

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA III

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

L'URBANISTICA DEL CINQUECENTO IN SICILIA

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA III

L'URBANISTICA DEL CINQUECENTO IN SICILIA

a cura di
Aldo Casamento e Enrico Guidoni



STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA III

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

Responsabile scientifico per la Sicilia: Aldo Casamento

Il Convegno «L'Urbanistica del Cinquecento in Sicilia» è stato promosso da:
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E ANALISI DELLA CITTÀ.
Università degli Studi di Palermo, DIPARTIMENTO DI CITTÀ E TERRITORIO.
CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI PER LA STORIA DELLA CITTÀ.

Curatori del Convegno: Aldo Casamento, Enrico Guidoni.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dei fondi di ricerca 60% dell'Ateneo di Palermo.

In copertina: Carlentini, pianta della città di Tiburzio Spannocchi (1578 ca.), in *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia* (mn. Madrid, Biblioteca Nacional).

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. 066790356
Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. . 06273903

STORIA DELL'URBANISTICA/SICILIA III

L'URBANISTICA DEL CINQUECENTO IN SICILIA

a cura di

Aldo Casamento e Enrico Guidoni

Atti del convegno
Roma - Facoltà di Architettura
30-31 Ottobre 1997



Edizioni Kappa

<i>Introduzione</i> di Enrico Guidoni	5	<i>Camillo Filangeri</i> Geometrie territoriali e geometrie di potere nel «regnum siciliae»	158
<i>Victoria Soto Caba</i> La Plaza Mayor: El Orden y la Intervención del Poder	9	<i>Antonietta Jolanda Lima</i> Il ruolo dei Gesuiti nella riconfigurazione degli spazi	163
<i>Alicia Cámara Muñoz</i> La Ciudad De Los Ingenieros Y La Monarquía Española: Tiburzio Spannocchi Y Giulio Lasso	17	<i>Nicola Aricò</i> Un'opera postuma di Jacopo Del Duca: il Teatro Marittimo di Messina	172
<i>Giovanni Isgrò</i> L'idea della città/teatro nel mondo ispanico fra '500 e '600	27	<i>Maria Giuffrè</i> Lo stradone Colonna e l'area portuale di Palermo alla fine del Cinquecento	194
<i>Teresa Colletta</i> Le fortificazioni nel vicereame spagnolo: la Sicilia e l'Italia peninsulare	37	<i>Aldo Casamento</i> Palermo 1567-68. Dal Cassaro alla via Toledo, un processo di riprogettazione continua	200
<i>Denis De Lucca</i> Sito, fortificazione e tessuto urbano a Malta nel Cinquecento. La progettazione e lo sviluppo della nuova città fortezza della Valletta	52	<i>M. Sofia Di Fede</i> Architettura di stato a Palermo nella seconda metà del Cinquecento: le sedi del potere e la città	210
<i>Lucia Trigilia</i> La fondazione della città di Valletta	62	<i>Stefano Piazza</i> Strategie insediative della classe dirigente nel secondo Cinquecento a Palermo	218
<i>Giulia Petrucci</i> Rapporti metrologici tra architettura e urbanistica nei rettilinei cinquecenteschi dell'area romana	71	<i>Erik H. Neil</i> A Green City: Ideas, Conditions, and Practices of the Garden in Sixteenth Century Palermo	227
<i>Angela Mazzè</i> Esegesi delle fonti nella storiografia dell'urbanistica in Sicilia	82	<i>Marco Rosario Nobile</i> Interventi urbani a Palermo nella seconda metà del Cinquecento: la Piazza della Cattedrale	236
<i>Maria Teresa Marsala</i> «Lo stato di cose» nella Sicilia del Vicereame: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo)	96	<i>Fulvia Scaduto</i> La magnificenza pubblica: note sui palazzi di via Toledo a Palermo	242
<i>Diana Malignaggi</i> Caratteri emergenti nell'iconografia urbana della Sicilia nel Cinquecento. Rappresentazione di luoghi, profili e vedute di città	134		

I grandi mutamenti e le profonde innovazioni che segnano l'urbanistica siciliana del XVI secolo meritano una aggiornata lettura critica che faccia chiarezza di molti aspetti ancora poco conosciuti o indagati nella loro reale portata storica e ridefinisca le linee di tendenza che accomuna esperienze diverse e differenti ambiti culturali all'interno di un unico movimento di pensiero.

A fronte di numerosi studi e approfondimenti sviluppati in alcuni determinati settori d'intervento – come in particolare quello delle fortificazioni, che in questo secolo orienta e connota gran parte delle operazioni insediative – pochi sono i contributi e le ricerche in altri campi dell'attività urbanistica come, ad esempio, quello relativo alle tecniche di progettazione, alle modalità esecutive, alle normative edilizie.

Si avverte la necessità di ridiscutere ruoli e significati dell'esperienza siciliana in questo specifico ambito di studi, illuminandone i molteplici versanti ancora poco esplorati, e di ricollegare in un organico programma ideologico e culturale le innovazioni e le spinte al rinnovamento manifeste in tutti i campi delle attività in qualche modo connesse con la città e con il territorio. Temi come la rappresentazione cartografica, la ricerca scenografica, le manifestazioni teatrali, i rituali cerimoniali, l'arte dei giardini si intrecciano con i processi di progettazione e costruzione di nuovi modelli spaziali, influenzandosi a vicenda e concorrendo a definire in chiave «moderna» contenuti e valori dell'universo urbano.

Dall'analisi delle problematiche urbanistiche che attraversano il Cinquecento siciliano – dall'ammodernamento dei sistemi di fortificazione al rinnovamento dei tessuti insediativi, dalla riprogettazione degli spazi pubblici centrali alla lottizzazione dei nuovi quartieri periferici, dalla costruzione dei grandi bacini portuali alla fondazione dei primi insediamenti rurali – è possibile cogliere quel comune denominatore che mostra i diversi fenomeni tra loro integrati e dipendenti l'uno dall'altro. Una analisi globale che, pur limitata in ambito siciliano, non può fare a meno dei confronti, i più ampi possibili, con altre realtà ed analoghe esperienze maturate in territorio italiano e nei paesi del bacino del Mediterraneo, con particolare riferimento alla Spagna.

Introduzione

Enrico Guidoni

Nella ricostruzione storica delle vicende urbanistiche è opportuno, anzi necessario, alternare ricerche analitiche e assolutamente mirate a interpretazioni di sintesi capaci non solo di riassumere i più recenti risultati in un quadro complessivo, ma anche in qualche modo di indirizzare gli studi futuri. È infatti tuttora urgente, in una disciplina relativamente giovane come la nostra, distinguerne i contorni rispetto all'intero sistema delle scienze storiche, al fine di consentire uno sviluppo autonomo rispetto – ad esempio – alla storia dell'architettura o al succedersi tradizionalmente inteso delle vicende economiche, politiche, istituzionali.

Questo convegno – secondo di una serie dedicata alla Sicilia, succedendo a quello avente come tema la ricostruzione dopo il terremoto del 1693, tenutosi nel 1995 e i cui Atti sono stati pubblicati nel 1997 – mette a fuoco per la prima volta un argomento importante come la storia urbanistica del XVI secolo che pure non era mai stato precedentemente trattato dal punto di vista degli interventi sulla Sicilia; anche se l'isola ha da sempre trovato un posto preminente nelle trattazioni complessive. Ciò non ha significato, in nessun modo, un pregiudiziale isolamento di quanto accaduto in Sicilia rispetto ad un ambito mediterraneo che le è connotato ma, al contrario, ha comportato un riannodare, secondo differenti angolazioni metodologiche e disciplinari, la sua storia urbanistica alle relazioni con l'esterno che ne hanno sostanziato, non solo nel «secolo di ferro», lo specifico ruolo culturale. Solo in un reciproco rapporto e confronto i singoli episodi possono essere compresi, alla luce della cronologia relativa, privilegiato e indiscutibile dato cui ancorare ogni tentativo di ricostruzione storica, e alla luce della personalità dei progettisti di volta in volta interessati nelle

diverse operazioni. Una storiografia di taglio esclusivamente regionale condurrebbe, inevitabilmente, ad una storiografia provinciale (occorre sottolineare proprio questa apparente contraddizione in termini), finalizzata ad esaltare acriticamente e a ritagliare dal proprio contesto una porzione di territorio misurata solo sulle istituzioni, sulle fonti di finanziamento e sugli interessi di oggi. Agli studiosi interessa invece comprendere, attraverso la ricostruzione analitica degli eventi, il peso relativo e, in definitiva, il valore che ciascuno di essi viene oggettivamente ad assumere all'interno della continua evoluzione della disciplina. Studiare l'urbanistica del '500 in Sicilia significa quindi da un lato riconoscere all'isola, più che ad altre regioni italiane, un carattere unitario e una originalità di temi realmente trainanti, dall'altro verificarne i nessi con i grandi poli esterni, dalla Spagna a Roma e all'Italia; tenendo conto comunque che è la sua posizione strategica che le garantisce un primato nel periodo di massima estensione delle fortificazioni e delle realizzazioni urbanistiche ad esse collegate.

Rivalutare l'evento significa rivalutare sia il momento del progetto e della sua attuazione, sia rivalutare le personalità degli operatori, nella fattispecie specialisti di diversa competenza e provenienza dotati comunque, in linea generale, di una altissima capacità creativa. In questa sorta di «terra promessa» degli architetti militari dove confluiscono artisti e tecnici impiegati nelle gigantesche operazioni di adeguamento difensivo delle città portuali, nella fondazione di nuovi centri, nel controllo strategico delle coste, maturano soluzioni in seguito esportate sul continente, ma giungono anche di continuo nuovi modelli e nuovi stimoli culturali. Anche in Sicilia la dialettica tra antico e mo-

demo si risolve nell'imporsi della strada rettilinea e della strada con fondale, sulla scia di schemi nati e collaudati altrove ma con una forza e una capillarità che, sostenuta da uno stato forte, unitario e organizzato, troviamo difficilmente altrove e che troverà ulteriore modo di affermarsi nel corso dei due secoli successivi. Sembra proprio che la supremazia dell'urbanistica, intesa come scienza ordinatrice della città, sul singolo monumento architettonico maturi qui più che altrove per influenza della componente militare, costringendo infine le fabbriche urbane a farsi scena e facciata, e trasferendo le traiettorie balistiche in traiettorie ottiche. Una elencazione dei principali modelli d'impianto rinascimentale: la strada con fondale, la croce di strade, il tridente, la piazza trapezia ecc. ci porterebbe alla constatazione che, mentre nessuno di essi ha avuto origine in Sicilia, alcuni, come i primi due, trovano negli esempi siciliani rinascimentali e barocchi le formulazioni più definitive e spettacolari, proiettate nel tempo e divenute, a loro volta, prototipi geometrici e prospettici di inarrivabile chiarezza e complessità.

Le motivazioni di questi successi risiedono, come si è accennato, nella organizzazione del Vicereame, rigida ma abilmente modellata sulle reali risorse disponibili e su un pragmatismo che ha sempre fatto provolegiare le ragioni dell'interesse dello stato su quello delle singole entità. Questa considerazione può apparire curiosa se riferita ad una realtà politico-istituzionale di antico regime, dove la feudalità – con quanto significa di frammentazione e di contrastanti interessi «privati» – riesce ad improntare di sé quasi ogni aspetto della vita pubblica. Ma occorre tener conto che – *mutatis mutandis* – i meccanismi di compensazione che costringevano i grandi potentati familiari, nella Sicilia del '500 e del '600, ad operare entro un ordinato sistema che ne garantiva il controllo e favoriva l'investimento nelle infrastrutture urbane, possono paragonarsi ad esempio, a quelli in atto nella Firenze del '400. Non contano tanto le regole scritte (che, a Firenze, erano praticamente inesistenti) quanto i meccanismi concreti utilizzati nelle operazioni di modernizzazione delle città.

Il riconoscimento di un particolare «stile» urbanistico – che non ha niente a che vedere con gli stili architettonici, ma che condiziona la stessa architettura – rende ragione di un primato siciliano e palermitano verificabile anche sul piano normativo. I *Privilegi di Toledo e Maqueda* – primo regolamento specifico utilizzabile nelle procedure di esproprio urbano – non costituiscono solamente un corpus di natura giuridica, ma scaturiscono nei luoghi, nei tempi e nei modi resi necessari dalla pratica degli sventramenti e riallineamenti in atto a Palermo nella seconda metà del '500: non diver-

samente dagli Statuti medievali nati nel mondo comunale a testimonianza di un serrato confronto tra il legislatore e la realtà politico-sociale della città. Perfino i modelli astratti dei trattatisti militari hanno trovato in Sicilia maggiore se pure differita applicazione, a dimostrazione di una particolare ricettività che non significa passivo adeguamento a schemi d'importazione (come nelle terre di conquista), ma disponibilità alla modernizzazione dello spazio urbano.

Non c'è quindi da stupirsi se molti artisti, giunti in Sicilia per meriti diversi, diventino di fatto urbanisti (basta ricordare Calamech e Del Duca a Messina), o che architetti militari esportino, nel nord Italia, forti dell'esperienza siciliana, nuovi schemi urbani (come il Gonzaga e il Giunti), o che un condottiero come Marcantonio Colonna riesca a realizzare a Palermo, dopo la battaglia di Lepanto, uno dei primi esempi di riconversione civile di aree militari, inaugurando egli stesso il «dopo Lepanto» inteso come periodo di rivalutazione della vita municipale. Come e forse più dei papi a Roma, i Viceré in Sicilia sono obbligatoriamente urbanisti o, per lo meno, devono occuparsi in prima persona dell'assetto e del decoro delle città, e ciò non limitatamente alla capitale o alle esigenze di difesa o di rappresentanza, ma in modo equilibrato su tutto il territorio.

Si possono così distinguere, nell'urbanistica siciliana del Cinquecento, tre periodi che corrispondono, similmente a quanto avviene in altri ambiti, a tre momenti ben distinti: quello delle influenze esterne sotto l'urgenza delle nuove situazioni militari, quello della massima militarizzazione (1535-1571) e quello della ripresa di una attività urbanistico-architettonica di impronta civile e religiosa. Come è emerso anche dai risultati del Convegno è proprio il secondo periodo, compreso tra l'impresa di Tunisi di Carlo V e la battaglia di Lepanto, a rivestire importanza determinante e duratura nelle vicende non solo urbanistiche, per il sommarsi della schiacciante dominanza dell'ingegneria militare al reale scontro tra gli stati europei e alla guerra mediterranea. Ma è anche questo il periodo in cui si definiscono le nuove riflessioni sulla città ideale, viene sancita la spaccatura tra mondo cattolico e mondo riformato, ed entra definitivamente in crisi l'architettura del Rinascimento.

A questa parte centrale del secolo e al fine di approfondire adeguatamente le tematiche imposte in questa sede, sarà dedicato il prossimo Convegno, nel corso del quale sarà possibile confrontare più dettagliatamente quanto accaduto in Sicilia con le iniziative di area italiana e mediterranea. L'apparente simultaneità di molti interventi e i fitti spostamenti degli attori principali – architetti, ingegneri militari, trattatisti – in questi decenni cru-

ciali meritano infatti una più aggiornata puntualizzazione per la verifica di appartenenze culturali, diffusioni di tecniche, influssi e innovazioni. Numerose sono state le occasioni di convergenza – tra le principali quella su Malta motivata dalla progettazione della Valletta – nel corso delle quali alcuni tra i migliori tecnici hanno prodotto idee e progetti, riportando a loro volta dalla Sicilia nuove conoscenze.

In un'ottica di approfondimento sistematico che permetta confronti decisivi e puntuali sia sul piano cronologico che su quello delle personalità dei progettisti, nei decenni cruciali intorno alla metà del secolo la penisola può essere vista capovolta, tanto è il peso culturale, politico e militare assunto dal meridione e dalla sua regione più forte, la Sicilia. La frammentazione degli stati e quella delle esperienze tecniche, in un periodo di pesanti investimenti e di intensa concorrenza, sono più apparenti che reali: ma non si tratta soltanto di spionaggio, di spostamenti fisici di protagonisti, o di evoluzioni parallele imposte dal serrato fronteggiarsi dei contendenti. Un fenomeno nuovo, in atto già da alcuni decenni nel campo più generale della comunicazione, investe proprio adesso tutto il complesso delle arti, da quelle tradizionalmente considerate le principali – pittura, scultura, architettura – a quelle minori, e infine all'ingegneria militare. È significativo che si giunga a teorizzare sulla città partendo dalle esigenze difensive, che a loro volta impongono uniformità e adeguamenti tecnici continui: si profila un destino dei centri urbani legato al progresso o, comunque, ad un ammodernamento che dà per scontate l'inadeguatezza dei centri antichi e la necessità di trasformarli in vista delle nuove esigenze. Ma anche sul piano strettamente tecnico e for-

male l'arte della stampa provoca una vera e propria rivoluzione: le incisioni hanno un tale impatto come modelli accettati e quindi da imitare, da condizionare sempre più l'invenzione scaturita da esigenze locali particolari, incanalandola verso soluzioni già collaudate altrove. Inizia così, per la forma della città, uno sradicamento dalla realtà fisica e visuale a vantaggio di una astratta assimilazione a schemi che, essendo considerati non perfettibili, soddisfano le aspirazioni degli architetti ma non tengono conto delle esigenze concrete dei cittadini. D'altra parte, la corsa alla rappresentazione di ogni tipo di realtà, vera o immaginaria, investe anche la pittura con la riproduzione dei riconosciuti capolavori (come le opere di Michelangelo realizzate per la Chiesa di Roma) e finisce per imporre, proprio attraverso l'incrocio tra imitazione generalizzante e invenzione personale, uno stile potenzialmente unico per ambiti nazionali o internazionali di vastissima area. Da questo momento cruciale in poi, e anche a seguito delle regole imposte dalla riforma luterana e dalla riforma cattolica, chi si allontana dai modelli più ampiamente accettati correrà il rischio di essere considerato non più un geniale creatore di preziose novità, ma un curioso, marginale e talvolta pericoloso oppositore dell'andamento generale della storia e, in definitiva, del progresso.

Solo l'analisi, estesa a tutte le componenti significative delle città tra loro comparate sistematicamente, potrà consentire ancora un reale avanzamento della conoscenza dell'urbanistica cinquecentesca, la cui natura artistica, nel senso più ampio del termine, è fuori discussione, ma della quale sfugge ancora, in qualche misura, l'effettivo ruolo negli irreversibili mutamenti che hanno segnato il passaggio tra la città medievale e la città moderna.

La Plaza Mayor: El Orden y la Intervención del Poder

Victoria Soto Caba

Resulta sumamente comprometido abordar el tema de la *plaza mayor* en el marco de este *Convegno* dedicado a **La urbanística del Cinquecento en Sicilia**. No es fácil y no se justifica con una mera alusión a las relaciones existentes entre el urbanismo siciliano y el producido en nuestra península durante el s. XVI, entre otros motivos por el carácter conflictivo y arduo de tales relaciones, muchas de ellas, y a la espera de futuras investigaciones, tan desconocidas como inéditas. Frente a los avances que, en este sentido, viene aportando la historiografía italiana, las investigaciones en el caso español están aún por hacer.

Italia presentó factores divergentes con respecto a otros virreinos de la Corona y otras prioridades e intereses obligaron a tener un desvelo constante en materia de defensa, en todo aquello relacionado con la arquitectura y la ingeniería militar, intervenciones que constituyen un asentamiento territorial modélico¹, especialmente en Sicilia, cuyo enclave era capital para la política del Mediterráneo.

Sin embargo, resulta difícil no admitir que existan puntos de contacto entre las transformaciones que afectaron a algunas ciudades de la península y la renovación urbana que paralelamente y a lo largo del cinquecento y primeras décadas del s. XVII tuvieron lugar en algunas ciudades sicilianas. El convencimiento de la equivalencia entre *modernidad y ciudad bien ordenada* afectó a ambos territorios. Para el caso peninsular, la plaza mayor fue la actuación que promovió la reforma de una parte del tejido de la ciudad, pues concebida según un proyecto previo, es decir, programada, como una *unidad arquitectónica*, un todo unitario simétrico², conformadora de un espacio

interior – con su *espacialidad reclusa*³ –, origina la regularidad, apertura y ensanche de nuevas calles rectas, tiradas a cordel.

No cabe duda de que la *plaza mayor* aparece ligada a una nueva concepción de plaza pública a partir de la reconstrucción del barrio mercantil de Valladolid. Pero también es indiscutible que la configuración de este modelo en la segunda mitad del siglo XVI fue posible gracias a una larga trayectoria que se remonta a muchos siglos atrás, a la evolución de la propia realidad urbanística castellana bajomedieval⁴. La evolución y los tipos de mercado al asentarse y avanzar de un barrio a otro y en plazas progresivas construyeron la ciudad hasta llegar a un espacio que acabará sentando las bases de una futura plaza mayor. El caso de Valladolid con una secuencia de plazas unidas por un eje en dirección a Simancas es muy significativo, pero este mismo fenómeno también se produjo en Salamanca⁵ o en León⁶, por citar otros ejemplos. Englobados en nuevos perímetros amurallados, estos focos mercantiles se convierten en centros neurálgicos con una multiplicación de actividades que obligó a un cambio de estructura: los soportales⁷. La saturación y revalorización de los terrenos de la plaza del mercado, y el interés de los poderes por este espacio se tradujo en la presencia de la Casa Consistorial, sobre todo a raíz de que los Reyes Católicos promulgaran en 1480 una orden obligando a todas las ciudades de Castilla que construyesen el edificio del Concejo⁸. La edificación del Ayuntamiento estuvo, en muchos casos, íntimamente ligada al proceso y desarrollo de la futura plaza mayor.

Paralelamente existió una pantalla de fondo de orden teórico, como evidenció Torres Balbás⁹. Como en toda Europa pervivió un urbanismo me-



1/2/Vista del Ochavo de Valladolid.

dieval inspirado en el arte de la *castramentatio*, unas poblaciones que se desarrollaron desde el s. XII según las necesidades militares y de colonización, realidad urbana idealizada por Eiximenic (1340-1409)¹⁰, pero de apenas repercusión. De ahí que para el estudio de la ordenación y trazado de las plazas mayores haya que buscar una influencia teórica y conceptual, basada en las ideas de orden, equilibrio, simetría, regularidad, que aportó la tratadística procedente de Italia. Teoría y praxis, es decir, el pensamiento regulador del Humanismo unido a la realidad del urbanismo tardomedieval dieron lugar a las primeras disposiciones sobre la fundación de ciudades de nueva planta en los primeros años del s. XVI, disposiciones que no sólo se proyectaron al otro lado del atlántico, sino que, previamente, tuvieron su puesta en práctica en la propia península presentándose como antecedentes urbanísticos de las experiencias llevadas a cabo en América¹¹. Fueron unas primeras normativas que dejaban muy clara la concepción del orden y la intervención del poder.

Tal máxima fue mucho más esclarecedora cuando sobre el viejo tejido urbano de las ciudades peninsulares hubo que aplicar los criterios de orden y regularidad. No obstante, ciertos programas de reformas y ampliaciones fueron muy puntuales, no con una conciencia reguladora, pero sí con la voluntad de hacer homogéneo el caserío y organizar el espacio mercantil. Una intervención, pues, parcial, como ocurrió, por ejemplo, en la plaza de Madrid en los últimos años del s. XV y durante el reinado de Carlos V, con el apartamiento y la mejora de numerosos edificios¹², o en el caso de Toledo cuyo municipio recibe permiso en 1502 para ensanchar la plaza mediante derribos¹³. Operaciones urbanas reducidas pero parangonables a las primeras sistematizaciones urbanas del Palermo de la primera década del Cinquecento, cuando se reordena la *Discesa del Giudici* y *Via Latterini* (1508) o bien cuando se completa un área de gran importancia comercial, la sistematización de la *Piazza della Bocceria grande* (1510)¹⁴, intervenciones puntuales que, desde el máximo poder municipal, intentan la reestructuración del intrincado tejido medieval¹⁵.

A comienzos del siglo XVI la plaza del mercado está en manos del poder ciudadano. Ahora bien, hay un punto de arranque interesante y conflictivo en los orígenes de la plaza mayor, cuando el poder cívico sufre un fuerte revés a raíz de las Guerras de las Comunidades, rebelión castellana que reclamaba el poder representado por las ciudades. El momento más crítico fue el incendio en 1520 de Medina del Campo, la gran villa mercan-

til, cuya plaza del mercado, conocida por su vital actividad, era la más grande del momento. A lo largo de los dos años siguientes todas las ciudades implicadas en el levantamiento fueron aplastadas por las tropas imperiales: Burgos, Avila, Segovia, Salamanca, Tordesillas, Valladolid... todas ellas con activas plazas de mercado. La rebelión puso al descubierto el peligro social que representaba un tejido urbano irregular y acabó favoreciendo reformas posteriores. En este sentido, se ha señalado la necesidad de valorar el papel que tuvo la Guerra de las Comunidades en la futura concreción de la plaza mayor, ya que terminada la revuelta Carlos V, en Granada y en 1526, dispuso una *Provisión Imperial* sobre la fundación de ciudades en el nuevo continente, con unas normas más precisas para la plaza¹⁶.

Desde entonces se produjo una marcada voluntad regia de intervención en la plaza urbana. En Felipe II recae la responsabilidad de acometer profundas transformaciones en ciertos núcleos, entendidos como centros oficiales, y configurar la tipología de plaza mayor. Es inevitable la referencia a las plazas de la Italia del Cinquecento, pues en 1548, siendo príncipe, realiza su primer viaje a Europa, que partiendo desde Valladolid tuvo su meta en Bruselas y recorre una serie de ciudades italianas en las que pudo observar novedades en materia arquitectónica y urbanística, pero sobre todo comprobar la expresión de la libertad cívica que, con todo su aparato efímero y escenográfico, le brindaron las ciudades que visitó. Acompañado por un séquito que incluía artífices que, posteriormente, tendrán una eficaz labor en las gestiones constructivas, arquitectónicas y urbanas, como Juan de Herrera, es factible que las sistematizaciones urbanas llevadas a cabo en la Italia de mediados de la centuria contribuyeran a la reforma de numerosas plazas hispanas. No obstante, en lo que se refiere a la concepción de plaza mayor existen referencias explícitas a las ciudades flamencas, visitadas en las últimas jornadas de viaje, con sus plazas de considerable peso cívico y constante utilidad mercantil y artesanal, como la de Amberes. Catherine Wilkinson ha definido muy bien la consecuencia última del *Felicísimo Viaje*: Felipe II comprobó que las novedades urbanas podían ser posibles en sus ciudades de la península interviniendo directamente, asumiendo la reforma pública como proyecto regio¹⁷. La intervención real solapó el papel y el poder edilicio que antaño competía a las ciudades.

El ejemplo de Valladolid es paradigmático desde 1561, año en el que un incendio destruye la plaza del mercado y todo el barrio adyacente, episodio muy documentado¹⁸. La reconstrucción de este

casco urbano manifiesta hasta que punto Felipe II reflejó de forma clara y tajante su intención de imponer sus conceptos de planificación funcional y racional, de acuerdo con las normas de orden y regularidad, llegando a monopolizar el control absoluto del proyecto. Se impuso así una traza gestada desde la misma corte por el propio soberano y el grupo de consejeros y arquitectos que le rodeaban. Fue un *proceso de centralización* característico del siglo en el que la intervención real se hace decisiva en todos los ámbitos¹⁹. Un hecho que tendrá unas consecuencias obvias: la confrontación del poder ciudadano con el poder real. La resistencia a las expropiaciones y a los impuestos que se establecen para la construcción crea además toda una jurisprudencia que se traduce en un proceso constructivo largo y difícil, rasgos comunes en las posteriores remodelaciones de plazas mayores, pero en el caso vallisoletano no sólo se producía una lucha por criterios económicos, sino que por primera vez, funcionan argumentos estéticos. La traza conllevaba toda una serie de disposiciones y ordenanzas que fijaban las normas para las edificaciones: unitarias en el diseño, en la altura, en la fachada, en los soportales, en los materiales y en la tipología de casa urbana. Es decir, se siguió un **programa** y el espacio conseguido fue la primera plaza mayor regular. Su papel precursor fue, sin duda, la *formalización en clave renacentista de un espacio urbano* y, por tanto, *la génesis de un modelo*²⁰.

Llegados a este punto es necesario mencionar el tema de las **Ordenanzas** de 1573, en la que se otorga una función definitiva a la plaza. Ahora bien, aunque se trate de un instrumento capital para la cultura urbanística del s. XVII²¹, la ley tuvo una repercusión relativa. Para la fecha de 1573 ya están fundadas y trazadas gran parte de las ciudades hispanoamericanas, y en ellas la plaza mayor ha asumido una regularidad que es producto de una praxis operativa de larga tradición. Las diferentes respuestas que en los reinos de la Corona se dió a esta fórmula urbana deben analizarse desde esa perspectiva. En lo que respecta al ámbito siciliano, es indudable que muchas de las operaciones urbanísticas llevadas a cabo en repoblaciones de carácter agrícola están en relación con las experiencias al otro lado del Atlántico²². La conexión con la corte y la administración española es un hecho en algunas de estas poblaciones sicilianas²³, como el caso de Vittoria, Paceco o Cattolica Eraclea, fundadas en la primera década del s. XVII, sin embargo y pese a que pueda fundamentarse el peso de las ordenanzas filipinas, es evidente que su planificación urbana también fue tributaria de las interrelaciones de un acerbo urbanístico muy diverso en la cultura del

momento. Así, mientras la plaza de Paceco presenta una gran similitud con la normativa de las ordenanzas, las poblaciones de Cattolica o Palma de Montechiaro configuraron una plaza de ángulos cerrados, una modalidad que ciertamente tiene analogías con algunas fundaciones americanas posteriores²⁴, pero un tipo que remite por otro lado a las plazas hispanas de núcleos fundacionales, como Villarreal, al modelo propuesto en la teoría de Eiximenis, y a ciertas plazas castellanas. Tordesillas, cuya plaza medieval se reforma y regulariza a lo largo del siglo XVI y XVII, es significativa de esta modalidad de ángulos cerrados²⁵.

La diversidad de respuestas que se sucedieron ante la normativa urbanística de 1573 es un fenómeno complejo. Ahora bien, lo que es evidente es que la configuración de la plaza de Valladolid dió una importante pauta para la formulación teórica de la plaza en las Ordenanzas. Es muy probable que su redacción interviniera Juan de Herrera, el arquitecto de Felipe II, y figura primordial en la evolución de la propia plaza mayor. Bajo su traza será Madrid la ciudad que intente continuar el modelo. En este caso se trataba de remodelar la desnivelada e irregular *plaza del Arrabal*, eliminando bloques y encuadrándola en parte con nuevos edificios porticados²⁶. Como se ha señalado fue una aplicación realista que seguía una alternativa económica y los principios de las ordenanzas²⁷, pero el proyecto de Herrera no llegó a ser construido. Hacia 1590 la plaza proyectada era pequeña e inadecuada para la idea que tenía el rey de lo que debía ser su ciudad capital. Un año después se vuelve a proponer otro intento de plaza mayor en Toledo. La idea de Herrera, en quien vuelve a recaer la traza, se conserva gracias a una serie de dibujos del siglo XVIII que permiten comprobar la propuesta de regularizar el espacio mercantil de Zocodover a través de una serie de pórticos y conformando una plaza a manera de atrio de la residencia real del Alcázar²⁸: una plaza uniforme y de manifiesta desornamentación clasicista. Un clasicismo impuesto desde la autoridad real²⁹, pero que no ignoró la edificación tradicional de carácter vernáculo con sus soportales adintelados.

Aunque las plazas de Madrid y Toledo quedaron interrumpidas, los estudios realizados han demostrado su tendencia, iniciada en Valladolid, hacia el cerramiento. En Valladolid la plaza se plantea con un programa unitario del conjunto, en Zocodover a partir de la uniformidad de la fachada, un rasgo que Wilkinson ha calificado de *fachada extendida*, una propuesta que hacía expansiva la plaza. La plaza mayor de Zocodover no llegó a realizarse, a pesar de las órdenes reales de Felipe II de

continuar *-conforme a la traza-*. Si en Valladolid la autoridad real se impuso al poder cívico, en Toledo, el poder eclesiástico, el Capítulo de la Catedral, denegó siempre la cesión de sus terrenos. El modelo propuesto por Herrera, según un proyecto moderno, programado, apoyado e impuesto por la Corona, tuvo una compleja continuación y su fortuna tipológica llegaría un siglo después³⁰.

Por ello, en los últimos años del s. XVI fue Valladolid la realización modélica del prototipo de plaza mayor. Cuando Felipe II visita la ciudad, en 1592, pudo comprobar su regularidad, las manzanas de edificios uniformes y su separación por calles, rectas y regulares, prolongando los soportales más allá de la plaza. La intervención regia consiguió lo que se pretendía desde 1561: una remodelación que obliga al Concejo y a los ciudadanos a atenerse a un proyecto tanto urbano como arquitectónico, siguiendo un modelo de fachadas uniformes y homogéneas, un hecho sin precedentes y que obliga a mencionar las concomitancias y repercusiones europeas que se sucedieron. Amén de las intervenciones emprendidas por Enrique IV en París, destaca en Italia la *Via Nuova* en Turín, a instancias de Carlos Manuel de Saboya. Su hermano Emmanuel Filiberto, virrey de Sicilia, entre 1622 y 1624 hará de la *Palazzata* de Messina – una serie continua de Palacios –³¹ una fachada extendida que repetía una disposición urbana del siglo anterior – como ha señalado en este Convegno N. Aricó –. La *Palazzata* presentaba esa expansión arquitectónica similar a la concebida en las fachadas de la plaza mayor; la obligación impuesta por el virrey de seguir *la forma del modelo y del diseño*³² evoca igualmente al papel impositivo y centralizador que se opera en la corte española.

Pero Felipe II en su visita a Valladolid no sólo comprobó una plaza regular con una arquitectura homogénea, sino una nueva forma de concebir la ciudad que él mismo había impuesto. La traza gestada en la Corte era toda una urbanización basada en el desarrollo de calles y plazas adyacentes, que obligaban a realizarlas rectas, sin recodos ni quiebros, buscando perspectivas, una ordenación que se venía ensayando en el paisaje y en el trazado de los jardines. En la revalorización de los ejes perspectivos, de la calle recta, en la *consagración del sistema recto moderno*³³, la calle se convierte en el *-elemento vertebrador del espacio urbano-*³⁴. Rasgos que coinciden con otros proyectos europeos inmediatos en el tiempo.

A partir de 1567, y de forma coetánea a la reconstrucción de Valladolid, en Palermo se aplicó el mismo sistema recto y vertebrador pero en una empresa de mayor envergadura, la rectificación y

prolongamiento del *Cassaro*, confirmando así el eje histórico de la ciudad y dividiendo la malla urbana en dos grandes partes. Se ha señalado al Senado y al presidente del Reino, Carlos de Aragón, como promotores fundamentales de la empresa, considerando como modelo del desarrollo urbano panormita las transformaciones precedentes que tuvieron lugar en Roma y Nápoles³⁵. Se aplicaba también la nueva forma de pensar y concebir la ciudad, pero no deja de ser significativo que el programa del *Cassaro* se llevara a cabo durante el mandato de una serie de virreyes militares, elección decidida por Felipe II ante la delicada situación estratégica de la isla y el nuevo peligro turco. Si en la primera mitad del siglo las intervenciones fundamentales fueron de carácter defensivo³⁶, con un control férreo del centralismo regio, a partir de la segunda mitad se añade un programa de reestructuración urbana que implicaba no sólo un control viario, sino también una estrategia claramente autóctona y ante la nueva organización viaria de la ciudad, la aprobación era competencia del Senado o el Virrey, y no de la Corona. *-Decoro-* y *-ornamento-* fueron las premisas que empujaron la ejecución de este proyecto y que, como han analizado los estudios, comportaba a partir de 1577 una exaltación indiscutible del virrey Colonna³⁷. En la siguiente gran reforma panormita se produce una consulta previa a la corte madrileña y se documenta una carta de autorización real, en este caso de Felipe III³⁸, el monarca que trasladará la corte de Madrid a Valladolid. Se trata de la apertura de la calle *Maqueda*, realizada de forma ortogónica y perpendicular con respecto al *Cassaro* durante el virreinato de Bernardino de Cárdenas y, aunque el proyecto se geste en un momento de ausencia virreinal (con Juan Ventimiglia), se lleva a cabo con el más absoluto orgullo del duque de Maqueda, una figura ligada a la corte de Felipe II. El resultado fue, en principio, una encrucijada perfecta de dos calles, un octógono con una repercusión escenográfica de decisiva influencia en el urbanismo festivo de la ciudad de Palermo³⁹, desde el punto de vista figurativo, tipológico, perspectivo e ideológico.

Con otros significados, la figura geométrica del octógono quedó resuelta en Valladolid desde 1561. Entraba dentro de la concepción de la nueva ciudad a través del cruce de calles que dieron lugar a la **Plaza del Ocho**, una solución geométrica que se presentaba como una novedad absoluta en el urbanismo peninsular. Era el punto de unión de la Costanilla y la Rua de los Mercaderes, una zona comercial por excelencia que comunicaba el casco antiguo y mercantil con la zona residencial y cortesana, y en relación con los tres grandes espacios adyacentes: la Plaza Mayor, la

Rinconada y la Fuente Dorada. Se trata de un espacio decisivo, pues de él arranca el más destacable eje planificado: desde el Ochavo la calle acabó teniendo un punto de fuga de rasgo barroco con la fachada de la Vera-Cruz. El carácter final fue una yuxtaposición de espacios, de plazas abiertas entre calles direccionales que originó un espacio unitario, el Ochavo, prelujiando de forma clara el urbanismo barroco.

Barroco fue la formalización final del cruce palermitano, del octógono o de los *Quattro Canti*, una plaza-altar cuatripartita y escenográfica, de exaltación contrarreformista, de loa a la ciudad y la monarquía española, y de solución práctica a la jurisdicción municipal y santoral de la Palermo. El responsable de este proyecto fue Giulio Lasso, un arquitecto militar que estuvo en la órbita de la ordenación territorial impulsada por Felipe II, como ha demostrado Alicia Cámara. Su polémica en Bretaña con Cristóbal de Rojas, siendo mediador Juan de Herrera (1595)⁴⁰, y su paso por Madrid⁴¹

son datos, todavía insuficientes, pero imprescindibles, para indagar la trayectoria previa de este artífice antes de su empresa en Palermo. Planimétrica y tipológicamente hay suficientes referencias comunes, pero también es visible el abismo existente en lo que respecta al lenguaje arquitectónico. El Ochavo, en sus dimensiones, es una pura maqueta, un núcleo de arquitectura doméstica que recoge la uniformidad de la plaza mayor, con el mismo tipo de soportales para extenderlos en las direcciones diversas que imponía la traza general de reconstrucción de Valladolid, una ciudad que volvió a ser capital y corte en 1599. En Palermo el octógono se enriquece en su formulación geométrica y compartió, con otras plazas panormitas, las funciones y actividades propias de una plaza mayor. La sugestiva relación que pueda existir entre ambos espacios es, hoy por hoy, un tema de trabajo en las futuras investigaciones sobre las relaciones artísticas entre España y Sicilia.

Note

¹ Véase comentarios al respecto en los textos incluidos en *Il progetto del disegno, città e territori italiani nell'Archivio Generali di Simancas*, a cura di Ilario Principe, Roma, Casa del Libro editrice, 1982.

² Definición morfológica en su estado más evolucionado y tópico que limita y excluye toda aquella serie de plazas orgánicas que se gestan sin proyecto previo, a lo largo de los siglos, y cuyas características están en relación con la topografía, clima y carácter popular de su arquitectura. B. Vayssièr intentó establecer una clasificación tipológica en *La plaza mayor dans l'urbanisme hispanique. Essai de typologie* en las Actas del Coloquio *Forum et Plaza Mayor dans le Monde Hispanique*, París, 1978, pp. 43 y ss. Junto a los trabajos monográficos destaca el esfuerzo de conjunto e inventario que viene realizando L. CERVERA VERA, *Plazas Mayores de España I*, Madrid, Espasa-Calpe, 1990, y J.L. GARCÍA FERNÁNDEZ y L.S. IGLESIAS ROUQUÉ, *La Plaza en la ciudad. Galicia. Asturias. Cantabria. País Vasco. Navarra*, Madrid, Hermann Blume, 1986.

³ Términos que utilizó F. Chueca Goitia en 1947 al definir la plaza mayor típica de los Austrias y relacionar sus orígenes con el claustro medieval y el gusto por encerrar los espacios, herencia de la civilización hispanomusulmana, cfr. *Invariantes castizas de la arquitectura española*, Madrid, Dossat, ed. 1981, p. 94 y *Breve historia del Urbanismo*, Madrid, Alianza, 1987 (1ª ed. 1968), p. 126. La misma idea la han mantenido otros autores, como Y. Bottineau, *Barroco II, Ibérico y latinoamericano*, Barcelona, Garriga ediciones, 1971, p. 167.

⁴ tema rigurosamente estudiado por J.L. SAINZ GUERRA, *La génesis de la Plaza en Castilla durante la Edad Media*, Valladolid, Colegio Oficial de Arquitectos de Valladolid, 1990.

⁵ A. RODRÍGUEZ, G. DE CEBALLOS, *La Plaza Mayor de Salamanca*, Salamanca, Centro de Estudios Salmantinos-C.S.I.C., 1977.

⁶ M.L. PEREIRAS FERNÁNDEZ, *El proceso constructivo de la Plaza Mayor leonesa en el siglo XVII*, León, Diputación Provincial-C.S.I.C., 1985.

⁷ el elemento característico de las plazas del mercado a finales de la Edad Media, cfr. J.L. SAINZ GUERRA, op. cit., pp. 180 y ss. En el *Resumen Histórico del Urbanismo en España* (Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local, [1ª ed. 1968], 1987), L. Torres Balbás ya señaló la dificultad de hacer el seguimiento de los pórticos de la tradición antigua en la península durante la época medieval. Indicaba que se ignora la procedencia y que no existía ningún soportal anterior al siglo XV en Castilla, aunque los primeros soportales documentados con arcos de piedra se encontraban en las ciudades aragonesas y catalanas desde el siglo XIII; op. cit., pp. 119 y ss. Sobre los soportales véase además A. BONET CORREA, *Los soportales en las ciudades españolas* en *El urbanismo en España e Iberoamérica*, Madrid, Cátedra, 1991, pp. 77 y ss.

⁸ L. Torres Balbás mencionó la dinastía aragonesa catalana como precursora de la concepción nueva del escenario de la Plaza. Como señala C. Lomba, en los territorios de la Corona de Aragón no hubo necesidad de que mediara dictamen real alguno, pues sus consistorios están ligados al importante desarrollo de la arquitectu-

ra civil de los últimos siglos medievales, consolidándose muy pronto en la ciudad, en las cabeceras de muchas plazas y reorganizando el espacio de la plaza, cfr. *La Casa Consistorial en Aragón. Siglos XVI y XVII*, Zaragoza, Diputación Provincial, [s.a.].

⁹ Las argumentaciones de Torres Balbás fueron de gran importancia en la historiografía española en la década de los 50 al explicar la pervivencia del legado romano en nuestra península con unos razonamientos diferentes a los defendidos por Robert Ricard años antes. Este historiador francés consideró la plaza mayor como descendiente del Foro Romano, cfr. *La Plaza Mayor en España y en América Española*, *Estudios Geográficos* (Febrero-1950), XI, n. 38 y *Apuntes complementarios sobre la Plaza Mayor española y el Rossio portugués*, *Estudios Geográficos* (Mayo-1952), XIII, n. 47.

¹⁰ En su *Crestià* se ocupó de dar forma a una ciudad ideal, ortogónica, cruzada por dos grandes vías que, a manera de un cardo y decumanus, confluyen en una plaza central regular, modelo que se reitera un siglo después con las villas regulares fundadas por los Reyes Católicos. Véase L. CERVERA VERA, *Francisco Eximienis y su sociedad urbana ideal*, Madrid, ed. Swan, 1989.

¹¹ Hay que referirse especialmente a las villas fundadas en la Sierra de Jaén durante el reinado de Carlos V: Valdepeñas, Los Villares, Mancha Real, ciudades de trazado regular con plazas en su centro; cfr. V. PÉREZ RODRÍGUEZ, *Primer urbanismo colonial de trazado regular en la provincia de Jaén y su influencia en el urbanismo Hispanoamericano*, *Ciudad y Territorio* (1984), n. 61, pp. 23-40.

¹² L. TORRES BALBÁS, op. cit., p. 164 y M. MONTERO VALLEJO, *De la plaza del Arrabal a la Plaza Mayor*, *Anales del Instituto de Estudios Madrileños*, (1988), t. XXV, pp. 351 y ss.

¹³ Muchas intervenciones se remontan a un proceso de reforma urbana lento, en el transcurso del s. XIV y XV, para J.P. Molenat la reorganización de la futura plaza mayor toledana se inició en 1480, *L'urbanisme à Tolède aux XIVème et XVème siècles* en *La ciudad hispánica*, op. cit., t. II, pp. 1105 y ss.

¹⁴ Cfr. C. DE SETA e L. DI MAURO, *Palermo, La città nella Sotria d'Italia*, Roma-Bari, ed. Laterza, 1980, p. 62.

¹⁵ Marcelo Fagiolo y María Luisa Madonna consideran, no obstante, que las reformas urbanas iniciadas a partir de 1508 significaron el verdadero inicio del desarrollo urbano, cuya culminación se encuentra en el cruce de las abiertas vías Toledo y Maqueda a finales de siglo; cfr. *Il teatro del Sole: la rifundazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma, Officina Edizioni, 1981.

¹⁶ La ordenanza anterior, *Instrucción a Cortés* de 1523, es prácticamente una copia de las Instrucciones dadas en Valladolid por Fernando el Católico a Pedrerías Dávila en 1513. Esta última más explícita que la carta a Ovando de 1493. En la Provisión carolina de 1526, como en la posterior de 1529, ya se menciona la regularidad del trazado «a cordel y regla, comenzando desde la plaza mayor»; cfr. M^a A. DURAN MONTERO, *Fundaciones en el Perú durante el siglo XVI*, Sevilla, Escuela de Estudios Hispanoamericanos, 1978, p. 18. Vid. además M. ROJAS MIX, *La Plaza Mayor. El urbanismo, instrumento de dominio colonial*, Barcelona, 1978.

- ¹⁷ Cfr. C. WILKINSON, *Juan de Herrera. Arquitecto de Felipe II*, Madrid, ed. Akal, 1996, pp. 141 y ss.
- ¹⁸ F. ARRIBAS ARRANZ, *El incendio de Valladolid en 1561*, Valladolid, 1960; A. Rebollo Matías, *La plaza y mercado mayor de Valladolid, 1561-1595*, Valladolid, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Valladolid, 1988.
- ¹⁹ A. BUSTAMANTE GARCÍA, *La Arquitectura clasicista del foco vallisoletano (1561-1649)*, Valladolid, Institución Cultural Simancas, 1983.
- ²⁰ J. ALTÉS BUSTELO, «La Plaza Mayor española: tipología y funcionalidad» en AA.VV., *Arquitectura y Orden. Ensayos sobre tipologías arquitectónicas*, Valladolid, 1988, pp. 33 y ss.
- ²¹ Sobre el tema sigue siendo fundamental la obra de L. BENEVOLO, *Historia de la arquitectura del Renacimiento*, Barcelona, Gustavo Gili, 1984, especialmente el primer volumen.
- ²² M. GIUFFRÉ, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana. Contributo alla storia dell'isola dal Cinquecento ad oggi*, Palermo, 1969, p. 29.
- ²³ E. GUIDONI y A. MARINO, *Historia del Urbanismo. El siglo XII*, Madrid, Instituto de Estudios de Administración Local, 1982, pp. 71 y ss.
- ²⁴ Cfr. los análisis de Marcello Renda y Paola Misuraca en Maria Giuffrè la cura di, *Città Nuove di Sicilia: XV-XIX*, Palermo, Vittorietti editore, 1979.
- ²⁵ Vid. J.L. SAINZ GUERRA, op. cit., p. 191 y ss.
- ²⁶ Vid. F. INIGUEZ ALMECH, «Juan de Herrera y las reformas en Madrid de Felipe II», *Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo del Ayuntamiento de Madrid*, (1950), XIX, pp. 39-87.
- ²⁷ C. Wilkinson, op. cit., p. 162.
- ²⁸ F. MARÍAS, «Juan de Herrera y la obra urbana de Zocodover», *Boletín del Seminario de Arte y Arqueología*, (1977), XLIII, p. 175. Vid. del mismo autor *La arquitec-*

- tura del Renacimiento en Toledo (1541-1631)*, Toledo, Publicaciones del Instituto Provincial de Investigaciones y Estudios Toledanos, 1983, t. I, pp. 131 y ss.
- ²⁹ A. BUSTAMANTE, «En torno a Juan de Herrera y la arquitectura», *Boletín del Seminario de Arte y Arqueología*, (1976), XLII, pp. 227-248.
- ³⁰ Véase A. BONET CORREA, «El concepto de plaza mayor en España desde el siglo hasta nuestros días» en *Morfología y ciudad. Urbanismo y arquitectura durante el Antiguo Régimen en España*, Barcelona, Gustavo Gili, 1978.
- ³¹ A. IOLI GIGANTE, *Messina, La città nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 58.
- ³² E. GUIDONI y A. MARINO, op. cit., p. 164.
- ³³ J.J. MARTÍN GONZÁLEZ, *Arquitectura doméstica del Renacimiento en Valladolid*, Valladolid, 1948, p. 259.
- ³⁴ A. BUSTAMANTE, op. cit., p. 34.
- ³⁵ M. FAGIOLO y M.L. MADONNA, op. cit., pp. 19 y ss.
- ³⁶ R. LA DUCA, *Palermo, ieri e oggi. La città*, Palermo, Sigma ed., 1994.
- ³⁷ M. FAGIOLO y M.L. MADONNA, op. cit., pp. 40 y ss.
- ³⁸ Noticia recogida de un texto impreso de los primeros años del siglo XVIII; Cfr. M. Fagiolo y M.L. Madonna, op. cit., p. 45.
- ³⁹ Véase además los trabajos de M. G. MARTELUCCI, «Palermo -Teatro del Sole-. Lo spazio scenico della Palermo Barocca» en *Il Barocco in Sicilia, tra conoscenza e conservazione*, a cura di M. Fagiolo y L. Trigilia, Palermo, 1987, pp. 35 y ss. y F. ISGRÒ, *Feste Barocche a Palermo*, Palermo, ed. S.F. Flaccovio, 1986 (2ª ed.).
- ⁴⁰ A. CAMARA, «Juan de Herrera y la arquitectura militar» en las Actas del Symposium *Juan de Herrera y su influencia*, Santander, Universidad de Cantabria, 1993, p. 96.
- ⁴¹ A. CAMARA, «Modelo urbano y obras en Madrid en el reinado de Felipe II» en las Actas del Congreso *Madrid en el contexto de lo hispánico desde la época de los descubrimientos*, Madrid, 1994, t. I, p. 40.

La Ciudad De Los Ingenieros Y La Monarquía Española: Tiburzio Spannocchi Y Giulio Lasso

Alicia Cámara Muñoz

La fortificación de las fronteras fue esencial en los planteamientos de defensa de la monarquía española¹. En alguna ocasión se produjeron debates sobre la conveniencia de invertir en barcos en lugar de en fortalezas, pero siempre pareció triunfar la necesidad de que fueran las fortificaciones las que guardaran las fronteras. Podían ser torres en el litoral costero², fortalezas, ciudades fortificadas, ciudadelas que se convirtieron en una suerte de frontera urbana entre el poder del rey y unos súbditos a los que había que controlar, pequeños castillos guardando los pasos fronterizos... Muy distintas formas de arquitectura militar con una misma finalidad, realizadas por los mismos profesionales – los ingenieros – y que guardan en sus formas algunos de los secretos de la nueva arquitectura surgida en el XVI y que se prolongará hasta el siglo XVIII.

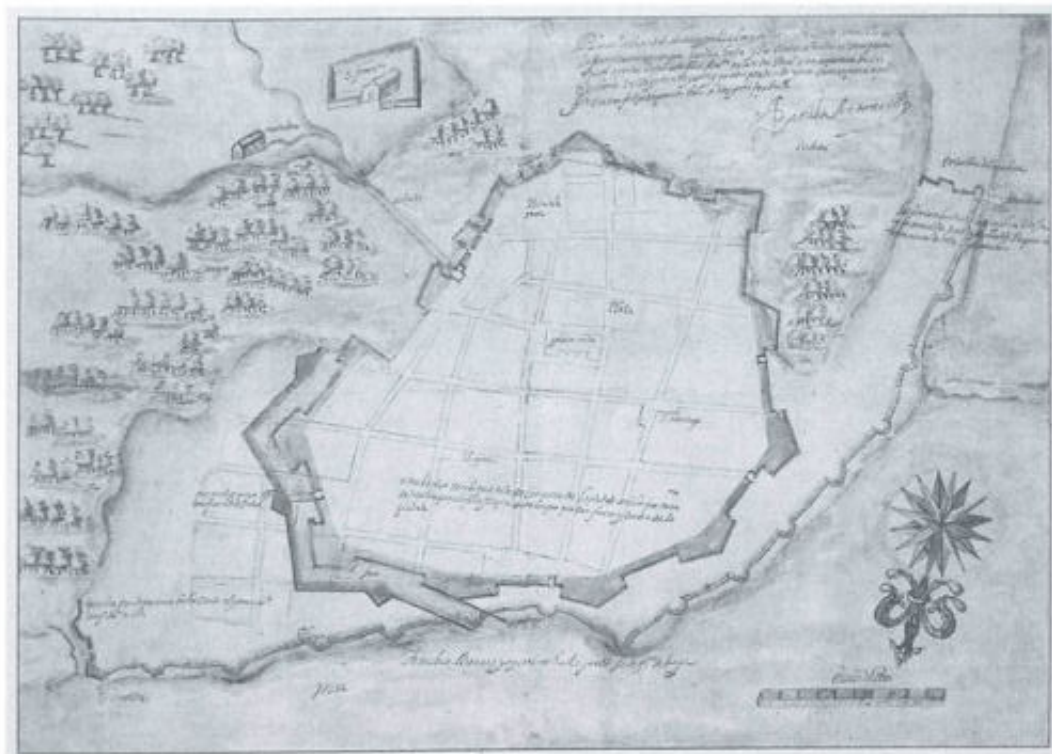
Si a la necesidad de fortificar fronteras que tuvo la monarquía española, sumamos el que en el siglo XVI también la empresa urbanística fue objeto de atención preferente, estaremos situando el tema que nos ocupa, pues la ciudad de los ingenieros fue una ciudad fortificada, aunque haya algunas excepciones. La gran labor desde el punto de vista urbano se desarrolló en los territorios americanos, pero también se llevaron a cabo importantes actuaciones en las ciudades de la península ibérica y en los virreinos italianos. Las necesidades defensivas ante franceses, ingleses y turcos explican la envergadura de las obras de fortificación.

En tiempo del emperador Carlos V se reforzó con nuevas fortalezas la frontera con Francia³ y se emprendieron grandes obras defensivas en el norte de África, esa bien llamada frontera olvidada⁴ que fue prioritaria en el siglo XVI, como lo demuestran

las fortificaciones de Melilla, La Goleta, Bugía, Peñón de Vélez, Orán o Mazalquivir. Por otra parte la fortificación de Sicilia, verdadera isla de frontera frente al peligro turco y esencial para el dominio del Mediterráneo fue también priorizada en lo referente a las defensas tanto en tiempos del emperador como de su hijo Felipe II. Si de la primera época son las fortificaciones de Ferramolino, activo también en el norte de África, los años setenta⁵ vieron surgir nuevos proyectos de fortificación y es precisamente en esos años cuando Spannocchi trabaja allí como ingeniero de fortificación y lleva a cabo su espléndida descripción de la isla.

Los ingenieros procedentes de Sicilia

El término «ingeniero» parece surgir muy pronto en Sicilia, en relación con el urbanismo y obras de la ciudad⁶. Quizá el de mayor fama, y no sólo por sus obras en Sicilia, sino también por las del norte de África fue Ferramolino quien, además de modernizar las fortificaciones de Messina desde 1535 y de ocuparse de las de Augusta, Siracusa y Trapani, fortificó Palermo desde 1536, siendo promovidas estas obras de fortificación por el virrey Ferrante Gonzaga⁷. En la fortificación de Palermo intervinieron, entre 1571 y 1576, ingenieros tan relevantes como Fratin, del Nobile, Serbelloni, Braccaccio y Campi, casi los mismos que en otras de las fortificaciones de la isla que fueron renovadas en tiempo del Duque de Terranova. Si en los años treinta un solo ingeniero, Ferramolino, parece el absoluto protagonista, en esta segunda fase de atención preferente a las fortificaciones son varios los ingenieros consultados (como Fra-



1/Bautista Antonelli, Cartagena de Indias, 1594 (Sevilla, Archivo general de Indias).

tin), o que intervienen directamente en las obras. Maria Giuffrè ha estudiado las instrucciones de Carlos de Aragón, Duque de Terranova, al ingeniero mayor del reino, Giovanni Antonio del Nobile en 1572, en las que se insiste en la importancia del dibujo (las plantas, los lugares, el país...) para el trabajo de los ingenieros⁸. Las fortificaciones de Sicilia, a las que habría que añadir las de Malta, La Goleta y otras plazas africanas fueron una de las varias «canteras» de ingenieros italianos que abastecieron las necesidades de esos profesionales que tuvo Felipe II en sus reinos. De hecho, repasar la nómina de los ingenieros al servicio de Felipe II es enumerar nombres italianos: Juan Bautista Calvi, Fratin, Antonelli... Algunos de los que llegaron a la península ibérica habían realizado sus mejores obras en Sicilia, debido a la necesidad de defender esa isla, así como de describirla, y una descripción es en concreto la obra más conocida de Spannocchi, que completó así la labor de Camilliani⁹.

Otro ingeniero procedente de Sicilia del que hay que hablar, aunque no se dedicara a la fortificación, es Fabio Borsoto, ingeniero del muelle de Palermo, que había trabajado también en Marsala¹⁰, y que fue reclamado para la obra del muelle de Málaga en 1584. El muelle de Palermo había si-

do promovido por el virrey García de Toledo, dirigiendo las obras desde el comienzo el toscano G.B. Collepietra, como «ingeniero de la ciudad y del muelle», siendo sus ayudantes Camillo Camilliani, Fabriano Burgotto o Bursotto y Paolo Mazucco¹¹. Borsoto por tanto fue ingeniero del muelle, y cuando vino a España se propuso que su sucesor fuera Camilliani¹². Borsoto llegó a España en 1585, desde Palermo, donde dejó su casa y su familia, para trabajar como «ingeniero y maestro mayor» de la obra del muelle de Málaga¹³ y en 1587 fue a la corte llevando «el modelo y retrato» de la fábrica¹⁴. En algunos de sus informes se refiere al muelle de Palermo, que tan bien conocía y que se había convertido en modelo de obra pública, como por ejemplo cuando pide dinero para el de Málaga en 1589, recordando que en el de Palermo se gastaban al año entre veintinueve y treinta mil ducados¹⁵. No es extraño que recurriera al modelo de Palermo, ya que el mismo Botero en 1588 afirmaba que este muelle era una «fabrica degna della magnanimità romana»¹⁶. Las obras de Málaga le ocuparon durante sus años en España¹⁷, hasta 1610, aunque también dio informes sobre el muelle de Gibraltar.

El ingeniero más famoso de los que nos vamos a ocupar es Tiburzio Spannocchi, que fue un per-

sonaje excepcional¹⁸. Es espléndida su *Descrizione de las marinas de todo el reino de Sicilia*, que se conserva en la Biblioteca Nacional de Madrid, pero no lo es menos su labor como ingeniero al servicio de Felipe III para ser nombrado Ingeniero Mayor de los Reinos de España, lo cierto es que ejercía como tal desde tiempo atrás, ya que todas las fortificaciones españolas y americanas estuvieron bajo su supervisión. A América nunca viajó, pero todo el perímetro fortificado peninsular fue visitado por él entre 1580, fecha de su llegada a España desde Sicilia, hasta su muerte en 1606. Formó a varios de los ingenieros más relevantes de la época, estuvo relacionado con la Academia de Matemáticas fundada por Felipe II, y esa vinculación directa con el poder, ya comenzada durante sus años en Sicilia, se acrecentó con el tiempo.

Si Spannocchi fue un ingeniero que actuó también como arquitecto, la otra cara de la profesión es la del arquitecto que, en algún momento de su vida profesional, interviene como ingeniero. Es el caso de Giulio Lasso quien el 29 de diciembre de 1594 enviaba al rey Felipe II un memorial en el que decía haber descubierto «algunos secretos particulares para facilitar y reducir a más perfection y con menos costa de la que se han hecho hasta aquí las fortificaciones». Por el interés que puede tener para la historiografía siciliana voy a recordar aquí lo que se sabe sobre esta actividad: había hecho un modelo de su propuesta para demostrar esos secretos que decía poseer. Dicho modelo se había enviado al Consejo de Estado, que lo había remitido a don Pedro de Velasco, del Consejo de Guerra. Decía que conocía otros secretos «de no menos importancia» y pedía que, «haviendo venido de tan lexos como de Meçina» para servir al rey, se diera resolución a su caso. La anotación en el margen del documento de Andrés de Prada, secretario del Consejo de Guerra, ordena que, como lo que propone no se puede experimentar en España, se le envíe a Bretaña con don Juan del Águila¹⁹. Cuando llegó allí se encontró a otro ingeniero, Cristóbal de Rojas, ocupado en las fortificaciones y que también daba informes sobre la guerra, y al parecer en nada dispuesto a tolerar que su autoridad se pudiera poner en entredicho, independientemente de que la propuesta de Giulio Lasso nos pueda parecer también a nosotros demasiado atrevida y quizá temeraria desde el punto de vista arquitectónico.

El treinta de marzo de 1595 informaba Cristóbal de Rojas, desde el castillo del Águila, que no estaba de acuerdo con lo que proponía el ingeniero italiano que había llegado allí, «Julio» Lasso. Este

proponía «una nueva forma de muralla fundado en que la ruina della quando la batiesen no cayria en el fosso porque va la dicha muralla avanzada hacia el terrapleno de manera que quando le diesse el artilleria la deribase hacia dentro». Recuerda Rojas sobre esto que los problemas del baluarte de San Felipe de Cádiz habían tenido su origen precisamente en que se edificó de esa manera, y que por ello había habido que renovarlo fabricándolo a plomo y a nivel. Citaba a los dos grandes príncipes de la arquitectura española del Renacimiento: Vitruvio y Euclides, o quizá podríamos decir que a tres, porque el tercero es la experiencia: «digo que si se an de guardar en la fábrica los preceptos de Vitruvio y el cuidado que manda tener en los cimientos y en la travazon y encadenamiento de las piedras y el yr siempre a nibel y a plomo como se guarda en las fábricas grandes, y a las demostraciones fuertes del gran matemático Euclides digo que va la dicha muralla falsa y fuera destos autores porque aunque es verdad que en algunas fortificaciones pasadas se fabricaba cayda la muralla hacia dentro ya se a dexado como cosa que con la espiriencia an visto el yerro grande della». A estos prolegómenos sigue una disertación puramente técnica sobre los inconvenientes de la muralla propuesta por Lasso a la que acompaña un dibujo²⁰ en el que va demostrando lo que dice, para concluir que le parece «ser obra muy falsa la propuesta». Tampoco le parece ninguna novedad la otra propuesta de Lasso sobre que los caballeros vayan por la parte de dentro de la muralla, y dice algo que puede hacernos deducir de dónde podría tener Lasso esos conocimientos, ya que escribe que de esa manera se habían construido en Amberes y en Malta, y las fortificaciones de Malta siempre estuvieron estrechamente ligadas a ingenieros procedentes de Sicilia. Quizá una de los aspectos reseñables de este informe de Rojas al rey Felipe II es que en varias ocasiones alude a los conocimientos que sobre el tema tiene el monarca («bien save V. Magd.») para reforzar sus propios argumentos. Este tema de los caballeros es tratado incluso con ironía pues sobre la propuesta de Lasso dice que «decir que se hagan cavalleros en las fortificaciones y parapetos a talud es tanto como decir que lo negro es prieto» (es decir, que es obvio). No obstante todo ello, como la propuesta de Lasso iba encaminada a solucionar un problema tan grave como era a dónde iban a parar las piedras y materiales de las murallas al ser atacadas por la artillería, Rojas aprovecha para dar su propia invención al respecto²¹. El 1 de abril de 1595, es decir, dos días después del informe de Rojas hace don Juan del Águila el suyo. En él explica que, aunque Lasso perdió en el viaje la carta que llevaba del rey, le contó a qué había



2/Tiburzio Spannocchi, Plano de la villa y puerto de Guetaria para su riedificación después del incendio, 1597 (Valadolid, Archivo general de Simancas).

ido hasta allí y que él le puso a hacer el modelo de su propuesta, para juzgar el cual hizo llamar a Rojas, que estaba en Blavet. Coincide con el ingeniero en que no son propuestas nuevas y que resulta hasta peligrosa para la construcción su proyecto de muralla. Por todo ello informa que «el ytaliano se torna por ocaasion que yo no le puedo señalar ningún sueldo ni tampoco *aquí fuera de ningún efecto por lo que V. Md. sabe* (las palabras en cursiva aparecen cifradas en el texto)²². Hasta donde sabemos hoy, aquí acabó la aventura de Giulio Lasso como ingeniero del monarca español. Sin embargo, todavía faltaba algo más, el informe del arquitecto Juan de Herrera sobre esta polémica. La fecha es de 17 de mayo de 1595 y, aunque no considera acertadas algunas de las propuestas de Rojas, como la del baluarte que este ingeniero acabará por llevar a su tratado, coincide con Cristóbal de Rojas y con don Juan del Águila en las críticas a la propuesta del ingeniero Giulio Lasso²³. La necesidad que tenía la monarquía española de ser la dueña de las más avanzadas técnicas de fortificación estimuló las ambiciones profesionales de Lasso, pero su fracaso fue tan notorio que probablemente regresó de inmediato a sus trabajos en Sicilia. Algo debió quedar sin embargo de esta estancia de Lasso en la corte española en sus planteamientos arquitectónicos, pues por ejemplo Bellafiore ha señalado cómo en la obra de I Quattro Canti de Palermo, Giulio Lasso, en 1608, «per evidente volontà del committente vicerè e forse dello stesso monarca spagnolo, concepì appunto comeretablos le quattro facciate dell'Ottangolo palermitano», continuando así una tradición de fachadas retablos que, procedente de España, había arraigado en los territorios italianos dominados la monarquía²⁴. Por otra parte, no fue estéril su estancia en España y en Bretaña como ingeniero, ya que G. B. Maringo se refería a Giulio Lasso en 1609 llamándolo «ingegner, et Architetto Regio»²⁵.

Las ciudades de los ingenieros

Desde la Antigüedad la fundación de ciudades había engrandecido la memoria de los poderosos. Serían muchos los ejemplos posibles, pero hay dos de los años que estamos tratando que pueden servirnos. En ambos casos se trata de ciudades nuevas, destinadas a transformar un territorio, y que en su nombre recordaban a su fundador para que, unidas a su fama, se conservaran en la memoria de los hombres. En primer lugar la ciudad de Carlentini, llamada así por la fusión del nombre del emperador y el de la ciudad que había al pie de la nueva fundación²⁶. El otro es la propuesta que ha-

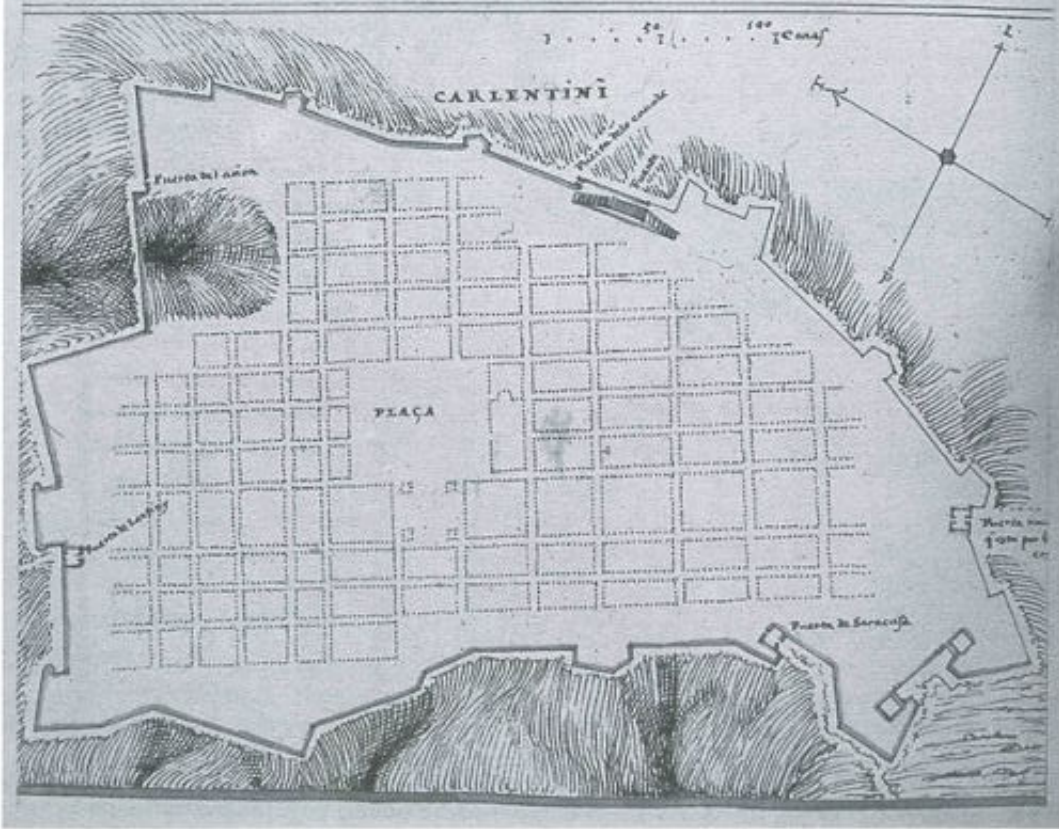
ce Italia a Felipe II en un diálogo imaginario, fechado en 1588, de fundar una nueva ciudad en el estado de los Presidios, en Monte Argentario, con el nombre de Filippaustria, lo que se convertiría en perpetua y gloriosa memoria de su nombre y le haría comparable a Alejandro Magno, que edificó Alejandría, Cesar Augusto que fundó Zaragoza, Adriano que dio nombre a Adrianópolis y Constantino que, después de ampliar Bizancio, la llamó Constantinopla²⁷. Pocos años antes, en 1585, se había fundado Felipeia en Brasil, una ciudad en la que se siguieron los modelos hispánicos de trazado en retícula²⁸. Por otra parte, fue tan frecuente que el nombre de San Felipe bautizara baluartes de las nuevas fortalezas a lo largo y ancho de todo el sistema de fortificación de la monarquía, que creemos que no es necesario poner ejemplos de ello.

Con respecto al trazado urbano de las ciudades españolas del XVI, sus precedentes más inmediatos están en las ciudades de colonización fundadas en la Edad Media y comienzos del Renacimiento, pero también en proyectos parciales de renovación urbana, algunos de los cuales se dieron en Sicilia. Por ejemplo, el proyecto de Alfonso II para renovar la ciudad de Nápoles, y que no se llegó a realizar, consistía en un trazado ortogonal, de raíz hipodámica, que hubiera superpuesto la nueva retícula urbana de calles rectas a la ciudad vieja²⁹. En el siglo XIV, en Trapani, se proyectó un barrio, el del Palazzo, con un trazado hipodámico, igual que Alcamo, fundada por Federico III a mediados del siglo XIV³⁰.

Ya ha sido puesto de manifiesto la posible relación entre las ciudades que se fundaron en Sicilia, fundamentalmente a lo largo del siglo XVII, y las ciudades americanas³¹. También se han relacionado las ciudades fundadas en la sierra de Jaén en los años treinta del siglo XVI (Valdepeñas, Mancha Real y Los Villares) con las ciudades americanas por su trazado ortogonal³². Es un tipo de trazado que se encuentra también en la España medieval (por ejemplo Villareal, en el siglo XIII) y en las bastidas francesas, aunque éstas estuvieran fortificadas, siendo un ejemplo siempre citado como precedente para América la ciudad de Santa Fe en Granada, fundada por los Reyes Católicos durante la conquista de Granada. Lo cierto es que, dada la impresionante labor de urbanización llevada a cabo por los españoles en América, todo parece pasar por ese modelo, cuando en realidad era un modelo ampliamente experimentado en Europa y que como tal es llevado a América. La relación con el modelo de ciudad de Aristóteles, que argumentaba sobre el orden que debía regir en las ciudades y proponía la ciudad de Hipodamo como referente nos lleva a una Antigüedad que en

PARECER SOBRE CARLENTINI

Veinte y dos millas de Catania por griego labrado ai una Ciudad que se dize Carlentini barto nombrada por los colonizadores y dela qual an salido hombres señalados en armas y letras. esta apartada de la Marina seis millas tiene al presente 300 vecinos comprende en sy tres ualles con unos pñaficos entrellos con castillos antiguos y desahitadas. Dos estanquias cercan la ciudad los quales aun que dan copia de pescado, corrompen el aire desde ciudad en gran manera con todo esto por la mucha fertilidad de los campos en aquel conuenio, es tan auitada como odieto. En tiempo del EMPERADOR CARLOS QUINTO de feliz memoria Juan de Vega que entonces gouernaua esta Reyno. procurando la salud desta pueblo resoluo transferir las auitaciones dellos en una montaña media milla de ally muy apropiada assi por el temple del aire como por la fortaleza y capacidad pues tiene en la Cumbre un ancha uosa llano en el qual ados canas del suelo scalla perfectissimas aguas de una abundante fuente que alli ay de agua de pie. Començose desde entonces la obra desta nueva Ciudad y hasta oy dia nose a acabado de edificar. Para animar la gente al proseguimento de la nueva poblacion concedio grandes preuilegios y exenciones a los que biviessen y fabricasen en las casas, an concurrido de diuersas partes del Reyno algunas personas pobres y empuados para gozar de dichas franquicias de manera que auia de presentarse como trescientos y sesenta vecinos, y de ellos muy pocos de la Ciudad de Carlentini los quales mas se complacen con la poca salud de sus ualles y gozar de la comodidad de sus granjerias que no auitar en aquella ominencia. Para la continuacion de la fabrica de la dicha cerca ay cierta imposicion y como se fabrica un para acabar de edificarla cierto poco de trabajo y nose alla traza de como al principio se resoluo y los pocos Vecinos bazon yndancia de que con el dinero que ay y que ay en barto de dicha imposicion se acabe de cercar. Seme ordeno en el curso desta Visita que resoluiere el remate de la muralla. como no ay Vateria con el sitio ofore murallas sencillas de quatro canas de alto y una de grueso y a flomo de otro plano sino solamente en unos baluardillos los quales por el mismo motivo de ser tener con la Vateria se dexa chicos como lo demuestran la siguiente planta. De la qual se puede ver a los furados y de capados de la fabrica con puntual instruccion de cada particularidad conforme ala orden que yo leuaua por las lineas coloradas se demuestra lo qd este hecho y por las de amarillo lo ordenado de my opinion. Las lineas de puntos denotan las calles de la auitacion.



3/Tiburzio Spannocchi, La ciudad de Carlentini, en *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, ca. 1578 (Madrid, Biblioteca Nacional).

este caso no hubo que recuperar puesto que en realidad no se había perdido.

El seguir un modelo establecido – con todas las variantes que se quiera, pero en definitiva basado en la plaza mayor y el trazado ortogonal – permitió que en América no fueran por lo general ingenieros los que trazaron las ciudades, aunque sí lo hicieron cuando se trató de ciudades en las que la defensa era primordial, es decir las de los puertos del Caribe en el siglo que nos ocupa. En América eran ciudades nuevas, que combinaron el trazado ortogonal con las fortificaciones, pero las obras de fortificación en España se emprendieron sobre todo en ciudades costeras ya existentes. Pese a ello, lo que podríamos llamar labor como urbanistas de los ingenieros no fue menor pues, al fortificar con los nuevos sistemas abaluartados, el tejido urbano se vio siempre afectado, bien por reestructuración de las zonas próximas a la nueva muralla, bien por el trazado de nuevas vías que facilitarían la actividad militar. La necesidad de un espacio vacío alrededor de las murallas para asegurar la defensa y permitir el uso de la artillería, afectó directamente a los arrabales.

Aunque parezca paradójico hablar de derribos al referirnos a la ciudad de los ingenieros, así debe ser: en muchos casos las nuevas fortificaciones llevaron aparejado el derribo hasta de barrios enteros. Siempre se produjo en función de que pudieran convertirse en lugares desde los que atacar. Así por ejemplo, Jorge Palearo Fratin proponía en 1575, en contra de otras opiniones, no derribar el burgo de la marina de la ciudad de Cagliari, sino fortificarle, facilitando así el crecimiento de la ciudad, salvando también los monasterios de San Francisco y de Jesús y Santa Clara³⁵. Los problemas que llevaba aparejada esa necesidad de un gran espacio vacío en torno a la fortificación de la ciudad se llega a reflejar incluso en un documento como son las instrucciones del duque de Medinaceli a García de Toledo sobre el gobierno de Sicilia en 1565, pues desaconseja acabar con las huertas y cercados que están próximos a la ciudad de Siracusa – pese a ser necesario en la defensa – porque eso desencadenaría la despoblación de la ciudad³⁶. La prioridad que se da en este texto a las obras de fortificación en la isla nos devuelven a la realidad de un Mediterráneo en guerra.

La ciudad de los ingenieros es una ciudad con límites, que vienen impuestos por las fortificaciones, es decir son objetos en un territorio como lo era la ciudad medieval, y, sin embargo, al ser unos perímetros cada vez más bajos debido a la evolución de las armas de fuego, es la vista desde lo alto o por supuesto los dibujos lo que permite visualizar la forma de la ciudad. Ese valor del plano es algo perfectamente comprobable en los di-

seños urbanos de los ingenieros³⁵, y es una forma de representación que refleja los principios científicos que rigen una actuación sobre la ciudad. Ya no es la vista en perspectiva caballera, utilizada también por los ingenieros pero sólo cuando se trata de informar sobre el territorio. Lo que representan de una ciudad por regla general los ingenieros es lo que era esencial para la guerra: su posición en el territorio, el plano con los límites, los edificios más fuertes y la imagen real que presentaba la ciudad.

Perfecto ejemplo de la imagen de la ciudad transmitida por los ingenieros es la descripción de las marinas de Sicilia realizada por Tiburzio Spannocchi. Las vistas de ciudades dibujadas por este ingeniero están ancladas en su mayoría en el punto de vista del navegante, pero las complementa con la planta, planos vacíos en los que es posible ver el esqueleto de la ciudad y sus fortificaciones. Cuando tuvo intención de incluir la planta o la vista urbana, pero no llegó a hacerla, dejó una hoja o un recuadro en blanco para poder completarlo más tarde. Lo que no falta nunca es el mapa, la descripción geográfica del territorio en que se asienta la ciudad. Es por lo tanto un manuscrito concebido con una estructura «a priori», pero inacabado, y sin duda uno de los más preciosos que nos ha dejado el siglo XVI sobre un territorio. La fecha que lleva es la de 1596, aunque en su mayoría esté hecho antes de partir de Sicilia, en el año 1578, el fecharlo en 1596 nos hace pensar en sus deseos de sistematizar un trabajo previo para presentarlo como libro, en esos años a fines del siglo en los que aspiraba y solicitaba el título de Ingeniero Mayor, lo que tardaría todavía en conseguir. Su habilidad como dibujante fue algo muy valorado desde su llegada a España. Lo había demostrado con esta descripción de Sicilia y, a fines de siglo, cuando se publicó la obra de Mosquera de Figueroa sobre las Azores, recordaba este autor cómo en esa expedición, que tuvo lugar en 1583 –Tiburcio Espanoque, caballero del hábito de S. Juan, ejercitado en las Mathematicas, mostró con estendido discurso, y mucha advertencia y puntualidad la descripción desta Isla (Tercera), así en lo que toca a la Cosmografía, como a la Geografía, con toda particularidad de lugares³⁶. Sus cualidades como dibujante las puso de manifiesto también en sus informes sobre las fortificaciones españolas, algunos de cuyos dibujos son de una gran belleza.

En el siglo XVI la reflexión sobre la ciudad y, sobre todo, las propuestas concretas hay que buscarlas en los tratados de arquitectura militar³⁷. Por lo general en estos tratados la imagen de la ciudad se ve reducida a su perímetro fortificado. Una cierta excepción en ese sentido la constituye el



4/Tiburzio Spannocchi, Perspectiva de Castel Leon en el Valle de Arán (Valladolid, Archivo general de Simancas).

español Diego González de Medina Barba, un militar de cuyas obras como ingeniero nada se sabe hasta hoy, pero cuyo tratado, publicado en 1598, es fundamental para conocer cómo plantearon la ciudad los ingenieros y hombres de guerra. Con respecto a los ingenieros que escribieron sobre la ciudad, podemos recordar que, en una de las muchas ocasiones en que Spannocchi se quejó de que le pagaban poco, decía que quería ganar lo mismo que Fratin y que Pelegrin que con servir acá le comen en Milán³⁸. Esta referencia a Pellegrino Pellegrini nos lleva a otro ingeniero (además de arquitecto y pintor) que se ocupó de la ciudad en su libro de arquitectura, escrito probablemente durante los años pasados en España por sus alusiones a Madrid, pese a que casi todo lo que plantea sobre la ciudad tenga más que ver con Milán³⁹. Centrándonos ya en las realizaciones concretas de los ingenieros en el trazado de ciudades, la primera referencia debe ser a Carlentini, fundada en 1551, y que se inscribe en un proceso más ambicioso que incluye también la fundación de La Valletta en Malta en 1566⁴⁰. En la planta de Carlentini, se puede comprobar cómo dos formas urbanas casi se repelen: por un lado el trazado ortogonal y por otro, pero sin conexión ninguna, el perímetro fortificado, necesario por ser un enclave destinado a reforzar la defensa de Augusta y de Siracusa. Carlentini se convierte así en un brillante enfrentamiento entre la ciudad de coloniza-

ción, que en tierras americanas o en el interior de la península ibérica no necesitaba de murallas, y la ciudad fortificada. Sólo se pueden buscar paralelos en aquellas ciudades americanas que por ser puertos estaban expuestas a la artillería de otras potencias europeas, como es el caso de Cartagena de Indias, en la traza de Bautista Antonelli de 1594.

En la mayoría de los casos los ingenieros limitaron su actuación en las ciudades a los perímetros fortificados pero, como ya hemos apuntado, también fueron ingenieros los que proyectaron ciudades con ese trazado ortogonal que podríamos decir que define el urbanismo de las ciudades de la monarquía española en el siglo XVI. El trazado de Guetaria por Spannocchi después de un incendio en 1597 así lo muestra. En este caso sin muralla y, lo que resulta más sorprendente, sin plaza, salvo ese espacio en torno a la iglesia, pero sin definir en sus límites, sólo justificable por ser un lugar pequeño. También podemos recordar a Bautista Antonelli en América quien, cuando trazó Portobelo, lo que hizo fue tirar las cuerdas y poner las estacas de la nueva ciudad, es decir, actuó sobre el terreno como si estuviera dibujando sobre un plano⁴¹.

Los ingenieros también asesoraron a los gobernantes sobre algo tan condicionante para una ciudad como fue su tamaño, porque el ceñirla con una cinta de murallas determinó sus posibilidades

de crecimiento a veces durante siglos. El tamaño de la ciudad de Palermo en relación con su cinta bastionada fue por ejemplo debatido en los años setenta del siglo⁴². En España hubo varias consultas e informes de ingenieros al Consejo de Guerra sobre el tamaño de algunas ciudades, que se vería condicionado por las nuevas murallas. Así sucedió en San Sebastián, Cartagena, Cádiz, La Coruña, etc. En algunas de estas intervino directamente Spannocchi, como es el caso de Cádiz o La Coruña y los problemas a que se enfrentó iban más allá de la mera fortificación: la inclusión o no del arrabal de La Coruña en la fortificación, o el proyecto de una ciudadela para Cádiz, que nunca se hizo pero para la que se reservó el sitio. Otra actividad de los ingenieros en relación con la ciudad fue la realización de maquetas, hoy perdidas, pero de lo que hay numerosos datos en los archivos, Spannocchi en concreto hizo los modelos (es decir, maquetas) de la ciudad de Cádiz en 1587, lo que le ocupó cuatro meses de trabajo⁴³.

Por lo que se refiere a las intervenciones de Spannocchi como urbanista, hay que recordar otra, que fue muy distinta a las que vamos citando: Spannocchi dio un largo informe, que fue impreso en 1604, sobre las inundaciones en la ciudad de Sevilla y cómo remediar las desastrosas consecuencias que tenían. Hace algunas observaciones dignas de ser destacadas sobre la ciudad, en el papel de un ingeniero interviniendo en un núcleo urbano ya construido. Por un lado recuerda algo que por siglos fue unido como una lacra a las murallas, como era la costumbre de arrimar a ellas casas que acababan con las funciones originarias de éstas, y por otro recoge los principios que habían regido las intervenciones urbanas en tiempo de Felipe II: la regularidad, el orden y el control. En este sentido propone que todo lo que se construya lo controle el maestro mayor o persona entendida en arquitectura -como se acostumbra en todas ciudades de buena pulicia, y se ve que los antiguos la tuvieron en esto por los insignes edificios públicos que en ella ay⁴⁴. Podía estar pensando por ejemplo en Madrid, por ser en la capital donde se dieron los mayores esfuerzos por controlar la edificación⁴⁵. Por otro lado está señalando que en la misma ciudad de Sevilla está presente el ejemplo de la Antigüedad, que ha de servir de modelo a las ciudades de este periodo.

Quizá ese ojo tan experto y esa mano tan hábil en el dibujo hizo que fuera de los pocos ingenieros que introdujeron a veces en sus escritos observaciones sobre la belleza de las ciudades, no considerándolas tan sólo lugares a fortificar. En concreto, en su manuscrito sobre Sicilia, escribía que entre las riquezas de la isla -ciudades ay muy principales de suntuosos edificios de templos muy

grandes y ornatos y fábricas públicas y particulares muy ricas...⁴⁶. Alababa también las fuentes y los jardines, y, cuando en 1595 informó al Consejo de Guerra sobre Pontevedra, volvieron a ser los mismos aspectos los que señaló como patrón por el que medir la grandeza de una ciudad: templos, casas, plazas, fuentes y jardines⁴⁷. Podríamos concluir que en ello se resumía para este ingeniero aquello que definía a una ciudad y la hacía bella. Los modelos italianos llegados a España a través de tratados y de ingenieros, la experiencia urbana en la península ibérica y en los territorios americanos, la fortificación que determina la forma urbana en el siglo XVI... todo ello confluye en la obra de Spannocchi y de Lasso, cuyo estudio aproxima una vez más la necesaria colaboración entre historiadores a la hora de entender un pasado común en muchos aspectos, como fue el de las ciudades y la defensa de la monarquía española en el siglo XVI.

Note

- 1 A. CÁMARA, «La fortificación de la monarquía de Felipe II». *Espacio, Tiempo y Forma*, UNED, serie VII, n. 2, 1989, págs. 73-80.
- 2 A. CÁMARA, «Las torres del litoral en el reinado de Felipe II: una arquitectura para la defensa del territorio». *Espacio, Tiempo y Forma*, UNED, serie VII, n. 3, 1990, págs. 55-86, y n. 4, 1991, tomo II, págs. 259-282.
- 3 A. CÁMARA, «Fortificaciones españolas en la frontera de los Pirineos. El siglo XVI». *Actas del Congreso Internacional Historia de los Pirineos*. Madrid, UNED, 1991, tomo II, págs. 38-52.
- 4 A. C. HESS, *The Forgotten Frontier. A history of the sixteenth century Ibero-African frontier*. Chicago y Londres, 1978.
- 5 H. G. KOENIGSBERGER, *La práctica del imperio*. Madrid, 1989.
- 6 En Palermo, era -ingegniero- de la ciudad en 1326 un maestro llamado Bartolomeo, y en 1426 era -maestro ingegniero- Tommaso Mirabile, aunque luego parece que esta denominación no vuelve a aparecer a lo largo del XV. C. De Seta y L. Di Mauro, *Palermo*. Bari, 1980, págs. 72-75.
- 7 *Idem*, pág. 21.
- 8 M. GIUFFRÈ, «Palermo "città murata" dal XVI al XIX secolo». *Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica Università di Catania*, n. 8, 1976, pág. 48-56. M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*. Palermo, 1980, pág. 43, y en general para las fortificaciones y los ingenieros que trabajaron en Sicilia en el siglo XVI.
- 9 M. GIUFFRÈ, «La Sicilia fuori di Sicilia. Note e considerazioni sull'assetto degli spazi storici dal XVI al XIX se-

colo-. *Parametro*. Anno IX, n. 67, 1978. Referencia a la demanda por parte de Felipe II de una descripción de la isla en relación con la obra de Camilliani.

¹⁰ M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*. Palermo, 1980, pag. 39.

¹¹ M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*. Roma, 1981, págs. 33 y 165.

¹² M. GIUFFRÈ, «Palermo...», pag. 56.

¹³ Archivo General de Simancas (A.G.S.), Guerra Antigua (G.A.), leg. 408, f. 34.

¹⁴ A.G.S., G.A., leg. 244, f. 201 y leg. 234, f. 222.

¹⁵ A.G.S., G.A., leg. 244, f. 201.

¹⁶ Citado en C. De Seta y L. Di Mauro, pag. 75.

¹⁷ Sobre el muelle de Málaga: I. Rodríguez Alemán, *El puerto de Málaga bajo los Austrias*. Málaga, 1984.

¹⁸ A. CÁMARA, «Tiburzio Spannocchi, ingeniero mayor de los reinos de España». *Espacio, Tiempo y Forma*. UNED, n. 2, 1988, págs. 77-90.

¹⁹ A.G.S., G.A., leg. 415, f. 114.

²⁰ A.G.S., M.P. y D., V-59, en este dibujo se recoge también un proyecto de Rojas de noviembre de 1594, es decir, anterior al proyecto que en Madrid presentó Lasso al Consejo de Guerra. El hecho de que vayan juntos éste y los perfiles de muralla que recogen la propuesta de Rojas y de Lasso el 30 de marzo, puede hacer pensar que a Rojas le pudo interesar aparecer como el único capaz de resolver el problema de los derrumbes de las murallas hacia el foso.

²¹ A.G.S., G.A., leg. 425, f. 213.

²² A.G.S., G.A., leg. 426, f. 12.

²³ A.G.S., G.A., leg. 425, f. 214.

²⁴ G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*. Palermo, 1984, pag. 100.

²⁵ Citado en M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, op. cit., pag. 178.

²⁶ «Advertencias del Duque de Medinacoeli para el Señor Don Juan de Austria sobre el Reyno de Sicilia». 1575. En L. DUFOUR, *Augusta. Da città imperiale a città militare*. Palermo, 1989, pag. 224.

²⁷ R. LOPEZ TORRIGOS, «Imágenes de Cesare Corte para ilustrar un elogio a España». *Studi di Storia delle arti*. Università di Genova.

²⁸ V. NIETO y A. CÁMARA, *El arte colonial en Iberoamérica*. Madrid, 1989, pag. 28.

²⁹ G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*. Palermo, 1984, pag. 15.

³⁰ BELLAFFIORE, op. cit., págs. 22 y 23.

³¹ M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo*. Palermo, 1979.

³² V. PÉREZ RODRIGUEZ, «Primer urbanismo colonial de trazado regular en la provincia de Jaén y su influencia en el urbanismo hispanoamericano». *Ciudad y Territorio*, n. 61, 1984, págs. 23-40.

³³ A.G.S., G.A., leg. 79, f. 25 y 28.

³⁴ *Advertencias que el duque de Medinaceli dejó a D. García de Toledo sobre el gobierno del reino de Sicilia. De Mesina a 3 de enero de 1565*. C.O.D.O.I.N., tomo XXVIII. Madrid, 1856, pag. 331.

³⁵ N. ARICO, «Archiviare il Dominio nel Castello della Storia», en I. Principe, *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'archivio general di Simancas*. Roma, 1982. Sobre el dibujo, también A. CÁMARA, «El dibujo en la ingeniería militar del siglo XVI». *A Distancia*, octubre 1991, págs. 24-30.

³⁶ C. MOSQUERA DE FIGUEROA, *Comentario en breve compendio de disciplina militar, en que se escribe la jornada de las islas de los Açores*. Madrid, 1596, f. 70v. y 71.

³⁷ A. CÁMARA, «La fortificación de la ciudad en los tratados del siglo XVI». En *Tiempo y espacio en el arte. Homenaje al profesor Antonio Bonet Correa*. Madrid, 1994, tomo I, págs. 685-696.

³⁸ A.G.S., G.A., leg. 263, f. 169.

³⁹ PELLEGRINO PELLEGRINI, *L'architettura*. Milano, 1990. A. Buratti Mazzotta recuerda en la introducción que había sido ingeniero del gobernador español de Milán y que, cuando llegó al Escorial en junio de 1586, el rey valoró mucho sus conocimientos sobre presidios.

⁴⁰ M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia. XII-XVII secolo*. Palermo, 1980, págs. 38 y 39.

⁴¹ V. NIETO y A. CÁMARA, op. cit., pag. 29.

⁴² M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti...*, 1980, págs. 46-47.

⁴³ A.G.S., G.A., leg. 411, f. 372.

⁴⁴ T. SPANNOCCI, *Parecer que dio el Comendador Tiburcio Spanoqui... a la muy noble... ciudad de Sevilla sobre los reparos que convienen para la inundación del Rio Guadalquivir* Sevilla, 1604, f. 9v.

⁴⁵ A. CÁMARA, «Modelo urbano y obras en Madrid en el reinado de Felipe II». En *Madrid en el contexto de lo hispánico desde la época de los descubrimientos*. Madrid, Universidad Complutense, 1994, págs. 31-48.

⁴⁶ T. SPANNOCCI, *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia. Con otras importantes declaraciones...* Biblioteca Nacional, Madrid, Ms. n. 788, f. 4. Hay una edición facsímil de este manuscrito, por R. Trovato, publicada por el Ordine degli architetti della provincia di Catania en 1993.

⁴⁷ A. CÁMARA, «Tiburzio Spannocchi...», 1988, pag. 83.

L'idea della città/teatro nel mondo ispanico fra '500 e '600

Giovanni Isgrò

Nella seconda metà del Cinquecento si determinano nel mondo ispanico le premesse utili alla definizione di un'idea di teatro che si configura come *altra* rispetto a quella che coevamente matura sul percorso della dominante rinascimentale. Si possono individuare i due poli nell'edificio e nella «recinzione» teatrale, e comunque nel criterio della rappresentazione da un lato, e nello spazio a partecipazione aperta e totale e nel criterio della relazione (anche quando trattasi di luoghi separati dalla piazza) dall'altro. È sul progressivo configurarsi della nuova fisionomia di quest'ultimo che bisogna, pertanto, puntare l'attenzione per comprendere la condizione urbana in cui la concezione «scenica» dell'*hispanidad* mediterranea e l'ideologia che la governa prende corpo. Laddove per «condizione urbana» intendiamo non soltanto la dimensione di una «armonia» come proiezione teorica della mente di chi amministra, né il determinarsi di regole rituali, pur con le trasgressioni e le «irregolarità» delle pulsioni individuali. L'estensione e l'articolazione di un mediterraneo ispanico, così diversificata è necessariamente spazio aperto a contraddizioni e coesistenze, e quindi a «irregolarità», se non a forme di rigetto, interne agli stessi processi di assimilazione. Un tessuto vario e inquietante, nonostante gli sforzi effettuati dal potere monarchico per l'affermazione di norme volte a garantire il controllo o/e il consenso, e che tuttavia rimane pur sempre espressione di esigenze collettive che garantiscono comunque al «teatrale» del mediterraneo ispanico quella costante di identità urbana e di massa.

Dando per scontato che col termine «teatro» si intende indicare una categoria ben più ampia, oltre che diversificata, rispetto a quella che abbiamo in mente in riferimento all'egemonia del tea-

tro all'italiana, bisogna, al tempo stesso, all'interno della stessa idea del teatro festivo urbano, poter separare e distinguere. Bisogna evitare cioè visioni generalizzanti, tali da accomunare realtà le più diverse della geografia politico/culturale europea (nonostante le effettive interrelazioni determinate anche da circuitazioni sovranazionali) e da mimetizzare specifiche regole e principi fondanti che costituiscono un altro modo di pensare, costruire e gestire il teatro. Il rischio diventa ancora più forte in età prebarocca e barocca se si «relega» l'idea della spettacolarità *en plein air* alla ripetitività dei cerimoniali, alla «monotona» variabilità degli addobbi, degli apparati e delle macchine della festa, al generico descrittivismo degli intrattenimenti per le masse. Un «troppo spettacolare» fra accumulazioni di figurazioni e dimostrazioni di potere, fra il popolare e il dispersivo, che sembra lasciare poco spazio all'affermazione di un'arte teatrale autonoma.

Posta in questi termini la questione, bisogna partire dal centro motore cinquecentesco per individuare innanzitutto le motivazioni politiche che determinano la progressiva affermazione delle nuove regole, volte a stabilire quell'ordine, all'interno del quale l'idea della teatralità del mediterraneo ispanico aspira a diventare identità culturale.

Dal momento che è la città il luogo in cui cercare le coordinate per la definizione dello specifico e delle norme che lo distinguono, è in rapporto ad essa che bisogna individuare il senso e le basi delle armonie necessarie a garantire al fenomeno percorsi di lunga durata. Per questa ragione le prime riflessioni non possono non indirizzarsi sul piano urbanistico-architettonico, in rapporto al quale cresce e monta l'idea coevamente alla definizione dello spazio teatrale dell'edificio all'italiana,

ma anche a quello che sarà l'altro centro di irradiazione del barocco, ossia Roma, e agli altri centri della cultura europea¹.

È noto che il processo di trasformazione della concezione della città medievale, promosso dalla politica «universale» di Carlo V, aperta all'idea e ai gusti della Rinascenza, dà avvio, nella prima metà del Cinquecento, alle prime forme di aggiornamento del rapporto fra architettura e urbanistica. Di fronte alla desolante povertà delle case e dei tracciati viari, all'angustia delle strade dei centri medievali, spesso oscurati dalla precarietà e dal disordine dell'arredo urbano², l'esigenza di creare scenari appropriati alle sontuose feste collegate al passaggio e alla dimora dell'imperatore, era stata stimolo importante al processo di trasformazione delle città iberiche. In questo senso assunse particolare rilevanza l'evoluzione della pratica dell'effimero, come forma di mascheramento di strade e di palazzi.

In occasione delle fastose cerimonie imperiali, diventò consuetudine mimetizzare la povertà degli edifici con splendidi addobbi e tappeti, offrendo in questo modo una sensazione, sia pure temporanea, di ricchezza. Così fu per la festa del «Toson d'oro» tenuta a Barcellona, o per il memorabile torneo celebrato a Valladolid nel 1518, in cui furono spesi più di 40.000 ducati per gli addobbi in broccato, seta e tela dorata³. Nella stessa Valladolid, per il battesimo di Filippo si costruì nel 1527, dalla porta del Palazzo reale fino alla chiesa di S. Paolo, un larghissimo corridoio riccamente tappezzato con sopra il tetto «*ciertas torres muy auhas, donde estaban muchas invenciones de musica y juegos*»⁴. La cultura dell'effimero legata alle feste imperiali di Carlo V, come è noto, si distinse però in particolare, per l'introduzione degli archi trionfali, destinati ad arricchirsi nel tempo in rapporto alla progressiva evoluzione dello stile architettonico e delle figurazioni degli arredi importati dagli usi della Rinascenza⁵. Interventi di abbellimento stabili furono invece caratterizzati dalla realizzazione di giganteschi e monumentali simboli imperiali (gli *escudos* delle *armas imperiales*), collocati nelle porte di ingresso alla città e nelle facciate di pubblici palazzi⁶, o da provvedimenti legislativi volti a garantire maggiore luminosità e ampiezza di campo visivo alle strade⁷. Anche se mancò una radicale opera di ammodernamento urbano, architetti come Alonso de Covarrubias, Martín de Tudela, Diego de Riano, Juan de Colonia, Rodrigo Gil de Ontanon, vanno ricordati, tuttavia, per la realizzazione di opere di poderosa prestanza architettonica: dalle Università di Salamanca e di Alcalá de Henares al Collegio Irlandese di Salamanca e di San Luigi di Tortosa alla casa Consistorial di Siviglia. E si potrebbe con-

tinuare con una lunga serie di interventi pubblici e privati destinati a modificare progressivamente il volto delle città con l'abbattimento di vecchie case e la creazione di piazze adatte a contemplare nuovi palazzi e cattedrali, intanto che inizia la lunga teoria di costruzioni di edifici religiosi⁸. Da parte sua Carlo V, ancor più che dare corso a una sistematica opera di rifondazione delle città spagnole, preferì realizzare facili e sicure vie di comunicazione utili ad assicurare l'unità politica e a garantire gli interessi commerciali, sì che i centri del suo dominio fossero collegati senza soluzione di continuità mentre, sul piano rappresentativo, l'impegno maggiore fu rivolto alla costruzione di residenze imperiali, come sedi provvisorie della sua corte in continuo movimento. Così fu per l'Alcazar imperial di Toledo e Madrid o per il palazzo rinascimentale di Siviglia, appositamente costruito perché l'Alhambra non era stata ritenuta adeguata al decoro dell'imperatore.

È proprio nella seconda parte dell'impero di Carlo V, ossia nel periodo in cui, fra gli anni '40 e '60, detiene la reggenza in Spagna, che il principe Filippo nell'assumere il controllo e la guida diretta della costruzione e del rifacimento delle *obras reales*, esprime chiaramente gli orientamenti nel governo delle arti, che porteranno al configurarsi delle regole della nuova cultura urbana del mondo ispanico. Consapevole dell'importanza dell'essenzialità e della linearità ma anche della solidità come espressione visiva dell'ordine necessario al controllo sistematico della nazione, Filippo assunse dalla Rinascenza le indicazioni funzionali alla realizzazione del suo disegno armonico e unitario, rifiutando al tempo stesso, sia dal punto di vista della tecnica che della filosofia dell'arte, quanto potesse in qualche modo nuocere o entrare in contraddizione con i suoi principi che intendeva trasmettere al suo popolo, mirando a entrare in sintonia con esso, sia in maniera indotta, sia prelevando e interpretando dalle tradizioni e dalla cultura preesistente quanto potesse dare ulteriore forza alla sua visione «nazionale». È così che, mentre gli architetti delle *obras reales* studiarono Vitruvio ed ebbero un rapporto diretto con l'Italia e con le opere di Alberti e Serlio, il futuro re impose la sua predilezione per le soluzioni grandiose e lineari al tempo stesso, puntando su un'architettura che si evidenziasse per la maestà delle sue proporzioni, piuttosto che per la raffinatezza dei suoi ornamenti⁹. Questa concezione architettonica trovò una sua proiezione diretta anche nell'effimero, in particolare nella pratica degli archi trionfali, l'elemento provvisorio preferito dal monarca, proprio per la sua caratteristica di struttura plastica più facilmente assimilabile alla stabilità monumentale dell'impianto urbano. Per

quanto notoriamente riconoscibili come strutture di base destinate ad essere adornate con sculture e dipinti, gli archi trionfali furono visti da Filippo II, in primo luogo, come composizioni architettoniche atte a precisare l'unità stilistica da lui desiderata e ad inquadrare e sovrastare l'ordine urbano. In una Segovia dall'aspetto urbanistico/architettonico così marcatamente medievale, i poderosi archi trionfali alzati nel 1570 in occasione delle nozze di Filippo II con Anna d'Austria, con i loro due corpi sovrapposti, fino a raggiungere un'altezza di 30 metri, con varianti di apertura fino a tre arcate e uno spessore fino a più di 10 metri, puntualmente ripresi lungo tutto il percorso celebrativo, intesero ribadire l'idea classica e regolatrice del monarca¹⁰. L'arco di trionfo, per quanto arricchito di statue e dipinti commemorativi e simbolici e di arredi architettonici diversi, e al tempo stesso struttura aperta alle invenzioni e alle fantasie topiche, è prima di ogni altra cosa dunque la cornice di uno spazio/tempo comunitario regolato e inquadrato; arco di proscenio aperto sulla scena di città animate dalla partecipazione collettiva a un destino comune. Visione totale di un teatro senza spettatori reali, in cui la stessa distinzione fra pubblico e azione rappresentativa fa parte della *fiction*, per convenzione accettata all'interno della dimensione liturgica cui tutti sono chiamati a partecipare.

In questo senso il punto di vista di Filippo II si differenzia da quello di Carlo V, per il quale l'uso degli archi di trionfo fu, oltre che fenomeno estetico e culturale, soprattutto effettiva ri-attualizzazione del fasto dei trionfi di Roma imperiale, pur ripreso figurativamente dalla moda rinascimentale. E si differenzia anche dalla visione «ideale» e sostanzialmente sovrastrutturale della Rinascenza stessa.

Filippo II, ieratico, glaciale, con la sua concezione quasi arcaica di regalismo e al tempo stesso di dogmatismo, intese imporre quanto potesse durare nel tempo, oltre la vita. È così che, reincarnando quasi le vesti di re-sacerdote, assegnò all'architettura e al suo rapporto con l'urbanistica un ruolo cerimoniale; un cerimoniale pietrificato, solido come doveva essere l'immagine della monarchia ispanica, e simbolo di un potere legittimato dalla Chiesa e controriformista. In questo senso il Rinascimento, la cui funzione storica, fra le altre cose, era stata quella di liberare la personalità umana dagli schemi medievali, venne utilizzato dal re spagnolo anche come veicolo artistico di una concezione sovraindividuale del mondo. Alla visione individualistica della Rinascenza Filippo II contrappose così la funzione di mettere in atto uno spirito collettivo sottomesso a una gerarchia di ordine superiore, gelosamente man-

tenuta dalla sua persona, in quanto re. Ed è questa anche la ragione per la quale egli cercò nell'arte l'espressione impersonale, o se si vuole, sovraperonale, rifiutando il rapporto con il grande artista (come avvenne nei confronti del genio rabbiosamente individuale di El Greco). È vero altresì che questa mentalità orgogliosa celava un senso di profonda inquietudine, dovuta ai problemi della politica internazionale della Spagna, ma anche a quelli interni al territorio iberico, così diversificato nelle sue fisionomie regionali. Ciò può spiegare la ricerca del dogmatismo e, al tempo stesso, il bisogno, da parte di Filippo II, di dare luogo ad una orchestrazione quanto più regolare e centralizzata possibile della sua monarchia e delle province che questa stessa monarchia rappresentavano nel mondo; ed è evidente inoltre come, in una Europa in profonda trasformazione e in continuo assestamento, i viceregni mediterranei, almeno sul piano teorico, fossero quelli in qualche modo, e più direttamente, assimilabili agli orientamenti della *bispanidad*.

Lungi dal mantenersi su posizioni astratte, Filippo II intese calare il suo dogmatismo nella realtà urbana al fine di controllarla e di stabilire un rapporto «diretto» con i suoi sudditi. Poco propenso ad esibirsi in pubblico, fece in modo che si soperesse all'assenza della sua persona con la presenza di uno stile e di una cultura di stato, identificabili con la sua stessa volontà e la sua fede nazionale cattolica. In questo senso la mobilitazione generale e la minuziosa organizzazione burocratica che caratterizzano la preparazione della festa urbana sono mirate al rispetto di schemi misurati su tracciati prestabiliti, in cui devono essere sintetizzati i segni dell'organizzazione politica nazionale. All'interno dei meccanismi di attuazione di questo disegno bisogna tuttavia distinguere una dimensione corrispondente geograficamente alla regione della Castiglia, certamente più disponibile verso la progettualità del monarca, rispetto ad altre aree iberiche, in cui l'azione regolatrice assunse talvolta il carattere di una vera e propria «innaturale» sovrapposizione. Si pensi, ad esempio, a identità culturali e antropologiche profondamente consolidate nel tempo, come quelle delle città dell'Andalusia. In buona parte di esse il tracciato viario angusto e tortuoso, a difesa della vita privata, e l'assenza di grandi piazze di rappresentanza rispecchiavano ancora fortemente secoli di civiltà islamica, essendo i luoghi di riunione all'aperto circoscrivibili ai mercati e ai grandi cortili interni alle moschee. Una cultura urbanistica/architettonica fondata su sistemi di relazione diametralmente opposti alle armonie regolatrici perseguite dalla politica del monarca. Nella stessa Siviglia, la città più internazionale del-

la penisola Iberica, e al tempo stesso la più cristianizzata dell'Andalusia, l'architettura in puro stile rinascimentale voluta da Filippo II appare ancora oggi una contraddizione insanabile con il resto dell'impianto urbano. Una linea, quella perseguita da Filippo II, rispetto alla quale, come si vedrà più avanti, Toledo, la città più castigliana della Spagna, nonostante la sopravvivenza di un tracciato urbano fortemente irregolare, anch'esso di provenienza islamica, e la compresenza di cinque gruppi etnici professanti tre religioni diverse, fece dell'omogeneità culturale raggiunta in questo scorcio di secolo il punto di forza e un segno distintivo di superiorità sul resto del territorio iberico. Questa sorta di condizione di rispecchiamento della volontà del monarca, almeno teoricamente al di sopra delle parti, tuttavia, non fu sufficiente a far mantenere a Toledo, proprio per l'eccesso di stratificazioni urbanistico-culturali, il ruolo di città capitale.

L'8 maggio 1561 Madrid diventa la nuova capitale della monarchia spagnola.

La scelta di questa città posta al centro geometrico della Spagna, se da un lato rispondeva al principio della regolarità e delle simmetrie care a Filippo II dall'altro costituiva una evidente conferma dello spirito castigliano, ancor più che spagnolo, del monarca, ma anche premessa implicita dell'immobilismo che nel corso del tempo avrebbe caratterizzato la condizione del suo regno. È a Madrid, in questa città libera da stratificazioni culturali e da impegnative accumulazioni storiche che il re intende impostare un piano urbanistico nuovo, grazie alla disponibilità di aree in cui fissare un sistema di luoghi deputati alle funzioni pubbliche della monarchia della corte (l'Alcazar e l'Escorial) a loro volta collegati a quelli destinati alle residenze private del re (El Pardo e Aranjuez). Ma se l'Escorial, con la sua straordinaria monumentalità è il simbolo massimo del potere superiore del monarca, la *plaza mayor regular*, per definizione stessa, è l'invenzione di Filippo II volta ad esprimere il significato della cultura urbana della *bispanidad* e della sua sostanziale diversità rispetto a quella delle altre capitali europee¹¹; ma anche a diventare indicatore emblematico della teatralità ispanica. Il passaggio dalla preesistente *plaza mayor* alla *plaza mayor regular* risponde da un lato al generale orientamento di ordinamento spaziale delle città individuate da Filippo II come luoghi di rappresentanza del potere monarchico. Mutazione peraltro dettata dalla necessità di dare moderna funzionalità all'assetto viario, in rapporto all'evoluzione del costume e dei mezzi di trasporto, e al tempo stesso dall'opportunità di agevolare il controllo dell'urbe e di adattare le geometrie del tessuto urbano alle esigenze della ceri-

monialità festiva. Seguendo gli insegnamenti della trattatistica rinascimentale, l'orientamento fu rivolto alla definizione di assi viarii portanti diritti e larghi, differenziati dalle vie secondarie, così come aveva teorizzato Leon Battista Alberti¹²; e così come Palladio indicava nella strada principale o militare una via diritta che, partendo dalla porta più importante, terminasse nella piazza¹³, la *calle mayor* di Madrid entra nel piano di Filippo II come asse di parata, utile a congiungere da un lato la piazza principale dell'Alcazar e dall'altro quella che sarebbe stata la Puerta del Sol, e destinato a proseguire nella lunghissima Calle de Alcalá. Ma se la definizione degli assi di rappresentanza poteva in qualche modo richiamare gli schemi dei percorsi della festa urbana di memoria rinascimentale, per quanto fossero destinati a contestualizzarsi a loro volta nella visione totalizzante della città -ordinata- e gerarchicamente sottomesa al principio della centralità del potere monarchico, la *plaza mayor regular* era di per sé, per la sua struttura, impianto originale e specifico al tempo stesso, in cui le profonde radici della tradizione ispanica della *plaza mayor*, come espressione della cultura municipale e cattolica, si integravano con l'esigenza del monarca di stabilire in assoluta chiarezza il senso dell'ordine e dell'armonia spaziale, all'interno del quale, l'apparente o l'eventuale disordine e l'accumulazione di eventi non risultasse altro che espressione diretta di quella idea biologica di spettacolo, cuore pulsante di una cultura -nazionale-, raccolta nella vastità potenzialmente aperta e senza limiti, ma al tempo stesso conclusa in un rapporto osmotico fra lo spazio della piazza e la successione regolare delle architetture che la fasciano.

In questo senso la chiusura e la inaccessibilità della *plaza mayor regular*, che si colloca dalla parte esterna di uno dei due lati maggiori in posizione assiale rispetto alla *calle mayor*, lungi dal costituire spazio separato, luogo dell'astrazione intellettuale, come è nella concezione dell'edificio del teatro all'italiana, è pensata dal monarca come entità reale, espressione diretta e viva della vita sociale e comunitaria; segnata nella quotidianità dalla presenza del mercato, come centro di una realtà collettiva, che tuttavia, nel tempo della festa, come per una sorta di mutazione interna, si ritualizza assumendo le vesti di una puntuale verifica comune, necessaria alla conferma periodica di una identità -nazionale-. Per un monarca che si sposta il meno possibile, e che esercita personalmente il controllo burocratico dei suoi domini tenendo prigioniera la sua corte, lo spazio della città-capitale, in cui tutta la comunità urbana si riversa come per potere essere controllata con un sol colpo d'occhio, è espressione concreta dell'idea cen-

tralista del re e della sua aspirazione a fare di essa riferimento esemplare per una realtà molto più vasta e diversificata. In questo modo la *plaza mayor regular* è concepita da Filippo II come spazio sacro di ritualità di valenza sia civile che religiosa a partecipazione totale, in cui l'universo ispanico celebra se stesso, con la sua fedeltà al re e con le sue motivazioni devozionali regolate dallo spirito della controriforma. Si alimenta così in questa ottica di Stato e si verifica al tempo stesso nella logica della cultura di massa e in un contesto di articolati meccanismi di relazione, il senso di una forma e di una civiltà teatrale nel rapporto fra tradizione e attualità della vita e del costume sociale, fra memorie della devozione medievale e aggiornati controriformistici, fra evoluzione della scenotecnica e nuove forme drammaturgiche, fra invenzioni di nuove attrazioni e pratiche materiali dello spettacolo. L'idea della straordinaria vastità della piazza si estende in questo modo alla verticalità degli edifici che la racchiudono, ma anche alla vasta estensione lineare degli uniformi prospetti che vi si sporgono. Lo scopo è quello di non consentire esclusioni.

Tutta la città, come per una forza centripeta, converge in quel luogo, mentre, come per una forza centrifuga, quel luogo stesso comunica radialmente al mondo, non soltanto ispanico, che guarda dall'esterno il significato di una cultura e il suo valore didascalico. Ancora una volta, dunque, è la regolarità dell'assetto urbanistico e architettonico, con i palazzi allineati ad una medesima altezza a poter garantire quell'applicazione del disegno rituale e di stato che soltanto l'ordine strutturale, oltre che formale può consentire. Questa *double face* dell'architettura della *plaza mayor regular*, perfettamente inurbata e destinata ad essere utilizzata dall'esterno come gigantesca macchina della spettacolarità barocca, esclusa al tempo stesso da accessi viarii esterni appunto per garantire, anche dal punto di vista concettuale, un isolamento, per così dire osmotico, differenzia nettamente l'invenzione di Filippo II dalle altre tipologie regolari delle architetture del rito teatrale collettivo che la storia ci ha fatto conoscere. Si pensi in particolare, al teatro greco, collocato lontano dal centro urbano, luogo della catarsi e del mito, e in quanto tale non contaminabile dalla promiscuità con lo spazio della quotidianità. Ma lo differenzia anche dalle piazze della festa rinascimentale, anch'esse regolari, secondo lo stile dell'epoca, e tuttavia parte di un impianto sempre più diversificato e aperto ad altre separatezze e recinzioni, certamente non accostabili a quelle dei *corrales*, configurandosi a loro volta i *corrales* per molti aspetti come una sorta di adattamento -funzionale- della stessa concezione collettiva della

piazza maggiore, almeno teoricamente aperta a tutte le classi sociali. Concretizzazione spaziale direttamente ispirata a quella stessa idea fondante della cultura di massa, assimilabile peraltro alla struttura architettonica della *plaza mayor regular*, in quanto cortile chiuso ma al tempo stesso aperto. Come dire, un luogo di incontro e di svago identificabile nella consuetudine, persino quotidiana, a partire dall'ultimo '500, dove l'ascolto, in rapporto alla tipologia rappresentativa possa essere garantito, e dove i meccanismi di fruizione e di relazione, come vedremo, sono assimilabili a quelli degli eventi di spettacolo della cultura della piazza.

Diversamente, è stato già notato, le piazze della Rinascenza sono concepite spesso come un interno con le facciate dei palazzi a far da pareti; e del resto gli stessi autori dei ragguagli ci descrivono lo spazio delle rappresentazioni, anche quelli appositamente costruiti, come se si trattasse di un interno (si ricordi, ad esempio, il teatro del Campidoglio del 1513). Esattamente l'opposto cioè della *plaza mayor regular* che mantiene ideologicamente lo spirito della spettacolarità *en plein air*, laddove l'idea della rappresentazione all'aperto è di per sé espressione di una funzione collettiva di un'intera comunità raccolta e che, al tempo stesso, implicitamente comunica al mondo intero il senso della propria identità fatta di uomini individualmente indifferenziati. Per questa ragione le centinaia di balconi e finestre delle architetture della piazza devono essere tutte uguali, visibili come in un solo insieme nella loro regolare successione, sia in senso verticale che orizzontale, come le curve e la progressione di gradini del teatro antico, spazio identificabile nell'idea di una presenza numerica senza limiti. Laddove, al contrario, il recupero concettuale dei gradini delle architetture degli spettacoli classici entra nell'edificio teatrale della Rinascenza come condizione privilegiata di un microcosmo curtense che pensa e assiste allo sperimentalismo e alle verifiche intellettuali degli artisti, separato dal volgo, concentrato verso le definizioni e gli aggiustamenti di un percorso culturale autonomo. È così che anche nel caso dell'edificio teatrale il rapporto con la città si colloca in una dimensione opposta rispetto a quella della *plaza mayor regular*. Nel senso cioè che lo spazio del teatro rinascimentale, da un lato, è qualificato e significativo prima e a prescindere dal suo uso: è cioè un monumento della città inteso come luogo di una cultura maggiore e come tale esportabile e fruibile in altri contesti -di condizione-. «Come esterno» è stato notato -l'edificio/monumento è in rapporto al progetto globale della città ideale: c'è separatezza di fatto, non di principio, tra l'edificio teatro e gli spazi per le

rappresentazioni, come risalta dalla forma cilindrica del teatro vitruviano e nello spazio rettangolare di sale e cortili¹⁴. Ma d'altro canto il pensare teatro non pone il rapporto tra esterno e interno, dal momento che l'esterno è una forma di edificio, mentre l'interno è un laboratorio concreto e privilegiato in cui si materializza il rapporto fra la corte, gli intellettuali, gli artisti, e in cui si propongono, anche in forma conflittuale in rapporto allo sviluppo della storia, quelle esperienze e quei valori culturali che faranno la storia del teatro.

Diversamente, nella piazza «regolata» da Filippo II, essendo il centro della nuova liturgia che anima di senso lo spettacolo determinato dal passaggio dal rito come celebrazione del passato alla cerimonia celebrativa del presente, comporta necessariamente una ri-strutturazione tecnico/organica. Lo slittamento dalla tradizione celebrativa come patrimonio storico-politico alla festa come avvenimento da celebrare secondo nuove convenzioni tecniche, è la ricerca dei nuovi fondamenti del «teatrale» ispanico che non possono non coinvolgere l'impianto urbanistico/architettonico della *plaza mayor regular* intesa come espressione massima dell'idea del monarca stesso. Nella piazza maggiore regolare, in quanto ideale *umbilicus urbis*, c'è la necessità di definire un repertorio tecnico fisso in grado di legare assieme tutti gli spettacoli più significativi: sia quelli che derivano dalla traduzione degli usi e delle abitudini tradizionali in generi e regole cerimoniali attuali, sia quelli che si propongono come adattamenti e originali aggiornamenti di esperienze importate o/e maturate altrove. Ciò vuol dire che, contemporaneamente alla tendenza a differenziare nella procedura i singoli spettacoli (in base al loro ordine, alla loro destinazione ecc.), comincia ad affermarsi una nuova dimensione comune di spettacolo, i cui meccanismi sono riconoscibili nella successione delle diverse tipologie, nell'alternanza dei generi proposti nell'unico ma articolato spazio della piazza, nell'avvicinarsi delle disposizioni dei dispositivi fissi o mobili che siano. Ciò porta all'idea di una mega-struttura aperta e «senza fine» in grado di comprendere un po' tutto; tale da offrire le emozioni di movimenti di masse, di luci e di colori, ma anche da arricchirsi dell'opera di raffinati maestri e di citazioni letterarie, ma soprattutto di una drammaturgia «maggiore» complementare al progresso tecnico e materiale. In questo senso la *plaza mayor regular*, questa sorta di vetrina nazionale, per la sua dimensione «senza limiti», è anche megaschema tecnico, vero e proprio sinonimo della parola «teatro» secondo l'accezione di un'altra «rinascenza» della cultura dello spettacolo, quella del mondo ispanico, appunto.

Nonostante i suoi propositi, Filippo II non potrà vedere realizzata la sua *plaza mayor regular* Madrid, in quanto passerà più di mezzo secolo prima che questa città riuscirà a strutturarsi in modo da assumere pienamente il ruolo di capitale. Sarà l'antica Valladolid, legata alla corte spagnola e città natale del re, a vedere per prima attuato il disegno del monarca. Appena venti giorni dopo l'incendio che aveva distrutto il 21 maggio 1561 la più grande *plaza mayor* della Castiglia, un decreto reale stabiliva l'immediata costruzione dell'impianto urbanistico/architettonico. Non più case in legno, ma palazzi e portici in muratura, progettati da Francisco de Salamanca, avrebbero segnato il primo esempio di piazza monumentale moderna, che avrebbe costituito un riferimento importante anche al di fuori della Spagna (ad esempio nelle piazze reali della Francia), e che al tempo stesso adattava esperienze urbanistiche maturate nella colonizzazione delle Americhe, con la collocazione del palazzo dell'Ayuntamiento al centro di uno dei due lati maggiori delle maggiori della piazza¹⁵, con la sua forma perfettamente rettangolare (su proporzioni 2x3, probabilmente riferibili a Vitruvio), circondata da porticati, con colonne monolitiche di pietra, sui quali si alzavano tre piani con balconi. Una struttura poderosa in grado di contenere fino a 24.000 spettatori, vera e propria esaltazione della *municipalidad*, posta a pari distanza dalla piazza del palazzo reale e dalla imponente cattedrale. Quest'ultima, fatta realizzare da Filippo II nel 1581, come grandiosa espressione di religiosità collettiva emblematicamente denominata *Catedral Procesional*. Angoli di un ideale triangolo equilatero, come altro esempio della regolarità e delle geometrie urbane perseguite dal monarca, come fu per l'idea dell'*Ochavo* realizzato, in prossimità della *plaza mayor* di Madrid, sull'incrocio perpendicolare di due strade, attraverso il taglio degli angoli murari a mò di lati di un ottagono. Una soluzione, quest'ultima, in qualche modo assimilabile all'incrocio delle Quattro Fontane realizzato nella Roma di Sisto V e che ritroviamo nell'esemplare «Teatro del Sole», o Quattro Canti, di Palermo, come pure a Messina e in altri centri del Mediterraneo ispanico. Un disegno, questo di valorizzare i luoghi e le architetture delle città di uso collettivo, che, come si accennava all'inizio, si scontrò con obiettive difficoltà dovute alla necessità di operare espropri e demolizioni, e che furono causa di lunghi ritardi. Nella stessa Toledo, dove nonostante un incendio che aveva distrutto l'antica piazza Zocodover (1585-90) sembrava potesse essere facilitata la costruzione della nuova *Plaza mayor*, alla morte di Filippo II apparivano ultimati soltanto il lato orientale e meridionale dell'intero impianto progettato da Juan

de Herrera; mentre il sogno della *Plaza mayor regular* di Madrid il cui progetto, basato sull'ampliamento e ridefinizione della prestigiosa piazza maggiore era stato presentato dallo stesso Herrera nel 1581, sarà realizzato sotto Filippo III fra il 1617 e 1619 con una spesa di 150.000 ducati, per una capacità di 50.000 spettatori¹⁶. Se la *plaza mayor regular* rimane l'esemplificazione più significativa, anche se non pienamente realizzata, del principio regolatore di Filippo II applicato alla spettacolarità urbana, ci si può chiedere come mai di questa tipologia di intervento, presente come si è detto anche nelle colonie d'America, non c'è traccia nelle province del Mediterraneo, e in base a quali scelte, e fino a che punto, è possibile stabilire nella seconda metà del '500, sul piano della teatralità urbana, il senso dell'omologazione delle capitali vicereali agli orientamenti della monarchia ispanica. Per quanto gli sviluppi della storia, e in particolare dell'età barocca, abbiano portato ad avvicinare sotto alcuni aspetti le fisionomie e le modalità culturali di Napoli e Palermo, e per quanto gli stessi vicere abbiano spesso governato, seppure in tempi diversi, le due sedi, in realtà esiste nel corso del '500 una differenza sostanziale fra le tipologie di intervento operate in queste due città. Una differenza dovuta a motivi di ordine diverso, e che va oltretutto contestualizzata nella difficoltà, se non nell'impossibilità, peraltro calcolata dallo stesso monarca, a far sì che nelle stesse sedi vicereali mediterranee la presenza diretta della irradiazione ispanica non debba coesistere o integrarsi con resistenze, preesistenze e infiltrazioni culturali. Premesso che l'idea della *plaza mayor regular* poggia, come si è visto, sulla tradizione urbanistica spagnola della piazza maggiore, e che la sua definizione nel «nuovo mondo» si configura quasi sempre in contesti di radicale costruzione di nuovi centri, bisogna innanzitutto distinguere, al di là del preesistente assetto urbanistico di Napoli e Palermo, anche i tempi e le condizioni in cui hanno luogo gli interventi della monarchia spagnola. Come è noto, l'intervento urbanistico operato dagli Spagnoli su Napoli, città fra le più popolate d'Europa con i suoi più di 200.000 abitanti, è da collocarsi nell'ambito della politica imperiale della prima metà del '500 ed ha caratteristiche preminentemente di tipo coloniale/militare. In questo senso è stata giustamente interpretata la realizzazione dell'intera «città nuova», che, collocandosi a nord-ovest rispetto alla città antica, è da considerarsi come espressione diretta della politica spagnola messa in atto dal viceré Don Pedro de Toledo e volta a controllare il già esistente attraverso un consistente insediamento logistico di truppe armate. La lunga via Toledo, pertanto, che unisce la porta rea-

le al palazzo vicereale, su cui sporgono le geometrie degli alloggiamenti dei soldati spagnoli, si presenta come strada militare, prima che di rappresentanza, anche se destinata, in epoca successiva, a configurarsi come tale, a seguito della realizzazione dell'allineamento di nuovi palazzi.

Al di là delle ristrutturazioni e modifiche interne alla città vecchia, e lungo la fascia prospiciente il mare, dove sorgono nuovi edifici residenziali, e degli aggiustamenti funzionali volti a determinare nel polo opposto all'area attraversata dall'asse di via Toledo, ossia in Castel Capuano il centro burocratico, amministrativo e giudiziario, Pedro de Toledo sembra da un lato non prodursi in un sostanziale intervento nel preesistente spazio urbano. D'altro canto, uniformandosi agli analoghi provvedimenti ordinati da Carlo V nelle città della madre patria, tende a restituire luminosità ai vecchi tracciati viari, dando avvio alla pavimentazione delle strade e ordinando lo sgombero da arredi e strutture provvisorie (tende, balconi e porticati in legno ecc.) adoperati da commercianti e artigiani. Sul piano delle feste popolari urbane, a sua volta fu piuttosto propenso ad eliminare quanto più possibile piuttosto che ad incoraggiare, lasciando sostanzialmente immutati i percorsi cerimoniali di tradizione.

In questo contesto, e sul piano dell'invenzione urbana, Napoli dunque non sembra, quanto meno in questa fase del '500, e ancora in buona parte della seconda metà del secolo, essere luogo di riferimento utile per la identificazione di una progettualità degli spazi che possa consentire accostamenti con gli orientamenti della monarchia dominante in materia di spettacolarità urbana.

Appagate le esigenze rappresentative del potere ispanico con la costruzione del grande palazzo vicereale (1540), il ripristino dei giardini reali e l'asse di parata della Via Toledo, il resto degli interventi urbanistici, sia di tipo difensivo e militare che burocratico, ma anche quelli di ordine sociale e di utilità pubblica, non entrano nel merito del rapporto città/spettacolo.

Soprattutto non entrano nel tessuto della città vecchia, le cui stratificazioni, ristrutturazioni e cambiamenti interni, compresi quelli relativi alla edificazione di palazzi nobiliari e architetture ecclesiali e conventuali, in un contesto urbano sempre più degradato e sovrappopolato, confermano la persistenza di codici e di statuti culturali interni alla comunità.

È così che a Napoli tutto ciò che è preesistente può essere mantenuto o corretto, ma non radicalmente trasformato, mentre in senso opposto la trasgressione nei confronti dell'ordine costituito, il rifiuto di una passiva omologazione alla regolarità e agli orientamenti della monarchia dominante,

nonostante l'infiltrazione di aspetti del costume e di forme teatrali provenienti dalla Spagna, spiega l'affermarsi di una ritualità differenziata rispetto a quella di Madrid, ma pur sempre ritualità urbana e mediterranea. Non i grandi spazi della *plaza mayor regular*, ma al contrario i fitti reticolati di strade, con gli stanzoni dei comici ricavati nei «bassi», con i mercati coperti di tende e cortinaggi. Una realtà implosiva e al tempo stesso esplosiva, attraversata da insoddisfazioni che si traducono in una cultura dello spettacolo molto articolata, e nella quale il comico teatrale diventa a sua volta non evento separato, ma uno dei tanti aspetti di quella fantasia trasgressiva spesso lontana dalle norme del potere, inglobabile semmai in una sorta di «controritualità». Una realtà difficile, dunque, da controllarsi, topograficamente non idonea alla realizzazione dei grandi spazi della festività urbana, funzionali ad una vigilanza diretta e complessiva nei momenti di maggiore concentrazione di masse e nella quale la presenza delle truppe nei quartieri spagnoli non poteva costituire l'unica soluzione al problema di questa troppo popolosa città. Una ragione in più perché il potere vicereale guardasse con favore il progressivo insediamento di grossi plessi religiosi all'interno del vecchio tessuto urbano, intesi anche come elemento arginatore di una pericolosa realtà sociale. Tutti elementi, dunque, che non sempre consentono una rispondenza diretta con la politica della regolarità degli spazi scenici urbani perseguita da Filippo II.

Ben più interessante e significativa, sotto questo profilo, è l'applicazione dell'idea ispanica su Palermo, avviata a diventare, per volontà di Filippo II, centro di rappresentanza di primo piano nell'area mediterranea¹⁷. Una irradiazione, quella proveniente dal governo di Madrid, in un contesto topografico tale da consentire, in nome della regolarità e dell'ordine, felici e armoniose soluzioni, perfezionate nel tempo grazie anche all'innesto di sollecitazioni e infiltrazioni provenienti dal continente italiano.

Risolto il problema difensivo delle coste siciliane dal viceré Ferrante Gonzaga nella prima metà del '500, e superate le velleità autonomistiche di alcune famiglie della vecchia aristocrazia, per tutta la seconda metà del secolo, Palermo è il luogo del progressivo configurarsi di un radicale processo di rifondazione urbana, unico in tutto il territorio della *hispanidad* per la sua destinazione scenica. Palermo infatti è l'unico esempio di spazio urbano interamente ridisegnato per diventare città/teatro. L'idea su cui fonda l'intero progetto messo in atto dai viceré che si susseguiranno nella seconda metà del '500 fino all'inizio del '600, fu quella di realizzare un unico impianto teatrico

organico, regolare, caratterizzato da un lungo e diritto asse di parata che, attraversando tutta la città, congiungesse la porta dell'ingresso di Carlo V, accanto alla gigantesca struttura del palazzo vicereale, fino al mare. Sul prolungamento dell'antica via del Cassaro, la sistemazione delle cinque piazze che si agganciavano in posizione assiale rispetto alla diritta via che prese il nome del viceré Toledo, avrebbe dovuto assumere l'aspetto di un ideale palcoscenico multiplo, articolato in spazi scenici destinati alle diverse forme di spettacolarità urbana. Piuttosto che basarsi sulla edificazione di un dispositivo urbanistico/architettonico del tipo della *plaza mayor regular*, l'orientamento fu quello di applicare lo stesso principio regolatore di Filippo II, adattando il preesistente alla nuova funzione e creando, con una serie di interventi di demolizioni e sfondamenti, le condizioni per una progressiva configurazione architettonica adeguata alla logica di rappresentanza e alla cerimonialità destinata a maturare in età barocca. È così che la regolarità dell'assetto della nuova *plaza mayor*, senza nulla togliere alla concentrazione del rituale urbano, si traduce a Palermo in una composizione ugualmente unitaria. Una struttura bilanciata polarmente fra le due grandi piazze, Piazza Marina (in prossimità di Porta Felice, a nord, lato mare) e il Piano del Palazzo Reale (in prossimità di Porta Nuova, a sud) e nella quale insistono tutti gli edifici del potere civile e religioso, ma anche della burocrazia e della pubblica amministrazione; senza contare le architetture degli ordini regolari e i palazzi nobiliari. Una composizione compatta, controllabile a vista da porta a porta, con un unico percorso centrale che aggancia direttamente le aperture spaziali delle diverse piazze e in cui gli stretti reticolati contigui di vie, vengono a loro volta adattati alla funzione di luoghi di servizio della teatralità di massa. Un impianto, dunque, che non consente separatezze e decentramenti, al di là del quale tutto è destinato a convergere verso l'unica area della città in cui la pratica del teatrale sembra possibile. Un'area rispetto alla quale lo stesso edificio adattato a luogo per le rappresentazioni sceniche, il teatro dello Spasimo, è pensato come appendice e non come elemento centrale dell'evento festivo e mai comunque come realtà autonoma. Come dire, una estensione a spazio totale dell'idea della piazza maggiore, che pure avrebbe potuto individuarsi nella grande piazza antistante l'antico palazzo che era stato sede delle monarchie normanna e sveva, ora trasformata in sede vicereale. Una soluzione apparentemente meno centralizzata, se considerata dal punto di vista della «statica» architettonica, organizzata attorno ad un unico grande spazio ombelicale, tuttavia ugualmente regolare nell'al-

lineamento dei palazzi, e comunque sempre riconducibile all'unità grazie al rispetto del sistema gerarchico nel rapporto fra urbanistica e architettura e nella complementarità fra spazio e azione spettacolare. Nell'insieme, dunque, un assetto rispondente ai principi della ritualità collettiva, funzionale alla logica dello spettacolo di massa, conforme all'ideologia del potere dominante, anche se i meccanismi di relazione rivelano, all'interno delle stesse manifestazioni di identità collettiva, scarti sostanziali e «irregolarità» significative rispetto ai modelli della committenza, ma pur sempre funzionalmente ricomponibili nel segno di una impostazione organica (apparentemente organica), in cui le stesse contrapposizioni finiscono per entrare «armonicamente» nella fisionomia complessiva della festa barocca.

Note

¹ Per una visione d'insieme rimando a E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica: il Cinquecento*, Bari, 1991. In particolare per la Spagna, si veda AA.VV., *Resumen histórico del urbanismo en España*, Madrid, 1968.

² Nella stessa Toledo, secondo quanto riferisce Hurtado de Mendoza nel suo *Memorial* (citato da L. Cervera in AA.VV., *Resumen Histórico del Urbanismo en España*, op. cit., p. 177) vi erano molti edifici senza patio, per il fatto che la cinta muraria impediva l'espansione della città. Un'idea della ristrettezza delle dimensioni delle abitazioni si può avere pensando che per realizzare il progetto architettonico dell'*Ochavo* ad opera di Luis de Vega e Covarrubias fu necessario radere al suolo ben trentadue case. Per ragioni diverse, il problema dell'angustia delle abitazioni urbane riguardava in particolare le città «arabe». A Granada, secondo Andrés Navagero, *Viaje a España* (1524-6), (trad. e saggio introduttivo di J.M. Alonso Gamo), p. 68, c'erano case molto piccole «porque los moros acostumbaban a vivir muy estrechos y apretados». Alonso Morgrado (*Historia de Sevilla*, I, cap. 9, Sevilla, 1587) ci dice che «todo el edificio era dentro del cuerpo de las casas, sin curar de lo exterior».

³ Cfr. A. BALLESTREROS, *Historia de España*, t. IV, Barcelona, 1927, p. 531.

⁴ J. ORTEGA Y RUBIO, *Historia de Valladolid*, t. II, Valladolid, 1881, p. 46.

⁵ Nel 1517 gli archi e gli apparati per l'ingresso di Carlo V a Valladolid furono sostanzialmente poveri e primitivi. Per le feste in occasione del matrimonio dell'imperatore a Siviglia, nel 1526 furono alzati sette archi di trionfo che riportavano per la prima volta delle figure simboliche dipinte. Nel 1543, nelle feste per le nozze del principe Filippo con Maria di Portogallo, che ebbero luogo a Salamanca, fu ben più evidente l'influsso del Rinascimento italiano, sia sul piano architettonico che su quello della scenotecnica. Da uno degli archi di trionfo si videro scendere due nuvole che si aprivano per fare apparire due fanciulli che cantavano il benvenuto; mentre il successivo appariva protetto da due giganti animati da meccanismi ingegnosi. Interessante tuttavia, sin da adesso, la spettacolarizzazione dell'arco, visto anche come elemento teatrale, oltre che struttura effimera di abbellimento. In quell'occasione la scena fu arricchita dall'intervento di un dragone liberatore che, sputando fuoco e ingoiando dragoni più piccoli, distrusse l'arco con lo sparo di fuochi d'artificio. (Cfr. fra gli altri relativi a questo evento festivo, il ragguaglio *Relacion de las fiestas que se hicieron en la ciudad Salamanca quando allí se casó el Rey don Phelipe II, con la Princesa Dona Maria, bija de los Reyes de Portugal. Año de 1543*, in *Tratados varios de las coronas de España recogidos Por el Padre Diego Gascón de Torquemada* ms. 10236 del British Museum di Londra, ff. 53-67. A questa stessa fonte fa riferimento J.E. VAREY, *Les spectacles Pyrotechniques en Espagne (XVI-XVII siècles)* in *Les fêtes de la Renaissance* (a cura di J. Jacquot), Paris, 1970, p. 620. Per le altre fonti relative alle descrizioni delle feste per le nozze di Filippo II del 1543 rimando al catalogo curato da Alenda y Mira, op. cit., pp. 40-42). La città che accolse in maniera più diretta, e in un certo senso più ortodossa rispetto all'uso rinascimentale, l'impiego degli archi di trionfo, fu Toledo, dove, come meglio si vedrà più avanti, gli studi di architettura maturarono sia sulla base delle traduzioni delle fonti latine che su quella dei contributi recenti e contemporanei dei protagonisti della Rinascenza.

⁶ L'esempio più significativo in questo senso è la porta nuova di Bisagra in Toledo, ricostruita dal 1545 al 1562, ad opera di Alonso Covarrubias. Questa porta, di valore militare e suntuario, è un superbo arco di trionfo e un formidabile *beraldo blasonado* della città che guarda. Nella parte bassa è una porta rustica toscana, tracciata con severità e vigore, che richiama le porte «rustiche» di Serlio e di Vignola. Sopra questa porta si aprono le ali di una gigantesca aquila bicefalata.

⁷ Una legge del 1530 proibiva a tutte le città della Spagna di costruire balconi e tendaggi nelle strade pubbliche, affinché nelle case potessero entrare sole e luce (cfr. *Tomo segundo de las Leyes de recopilación que contiene los libros sexto, septimo, octavo y nono*, Madrid, 1772, p. 201).

⁸ L'elenco degli architetti protagonisti di questa prima metà del '500 sarebbe molto lungo. Aggiungiamo, fra gli altri, a quelli sopra menzionati: Diego Siloe, Francisco de Villalpando, il gesuita Bartolomé Bustamante, Luis e Gaspar de Vega, Andrés de Vandaevira, Pedro Machuca.

Impossibile, però, dare in questa sede una visione d'insieme dell'articolata Rinascenza architettonica in questo periodo. Rimandando per questo agli studi specialistici ci limitiamo soltanto a citare qualche esempio. Fra i palazzi nobiliari, quello di Monterrey (Salamanca), Guzmanes (Léon), Miranda (Peneranda de Duero) e ancora le case di Salina (Salamanca) e Zaporta (Zaragoza). Fra le cattedrali, in primo luogo quelle di Malaga, Granada e Jaén, realizzate là dove si ergevano vecchie e anguste case; anche se, in realtà, più di ogni altro saranno le grandiose costruzioni dei conventi religiosi a cambiare il volto delle maggiori città ispaniche.

⁹ È il superamento deciso delle prime due fasi cinquecentesche, corrispondenti al primo inserimento in Spagna dell'arte italiana: quella aristocratica e «purista» collegata alle forme toscano/bolognesi, e quella successiva, molto più capricciosa dell'arte lombarda, da mettere in relazione alle guerre milanesi di Carlo V e Francesco I, che aveva portato, come è noto, allo sviluppo dello stile plateresco.

¹⁰ Cfr. DIEGO DE COLMENARES, *Historia de la insigne ciudad de Segovia*, Segovia, 1970, V. II, pp. 294 sgg.

¹¹ Per uno studio sistematico sulla evoluzione della *plaza mayor*, cfr. in particolare: R. RICARD, *La Plaza mayor en Espana y en America española*, in «Annales», gennaio-marzo, 1947; per una visione più ampia dei problemi di storia dell'urbanistica in Spagna rimando a AA.VV., *Resumen histórico del Urbanismo en Espana*, op. cit. e AA.VV., *Urbanismo e historia urbana en Espana*, Madrid, 1980. Cfr. anche E. GUIDONI, A. MARINO, *Sto-*

ria dell'urbanistica: il Cinquecento, op. cit., 1991 pp. 427-438.

¹² L.B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, IV.

¹³ A. PALLADIO, *I quattro libri*, III.

¹⁴ AA.VV., *Il teatro italiano del Rinascimento* a cura di F. Cruciani e D. Seragnoli, op. cit., p. 213.

¹⁵ Ricordiamo che a differenza delle piazze maggiori spagnole, quelle dell'area latino-americana, oltre ad essere in molti casi aperte, sono delle vere e proprie piazze di Stato, piuttosto che luogo deputato della municipalità. Per questa ragione in esse si sporgono, insieme alla cattedrale (presente quasi sempre nelle grandi città del Messico), il palazzo dell'autorità, il tribunale e talvolta persino la prigione. Unica eccezione spagnola relativa alla presenza della cattedrale nella *plaza mayor* ce la offre Segovia, dove però il tempio sporge dalla parte dell'abside e non della facciata.

¹⁶ Il progetto definitivo di ricostruzione della *plaza mayor*, a cura di Juan Gomez de Mora, fu sottoposto all'approvazione dell'Ayuntamiento l'11 settembre 1617 cfr. Archivio Municipal de Madrid, *Libros des Acuerdos*, dal 22 agosto 1616 al 1 ottobre 1618, f. 342 V.

¹⁷ Sulla rifondazione di Palermo in rapporto alle esigenze di rappresentanza della monarchia spagnola, rimando per tutti a M. FAGIOLO, *Il teatro del sole*, Roma, 1981 e ai miei *Il teatro del '500 a Palermo*, Palermo, 1983 e *Festa teatro e rito nella storia di Sicilia*, Palermo, 1981. Sull'evoluzione della festa barocca cfr. anche il mio *Feste barocche a Palermo*, Palermo, 1986 e *La notti di Palermu di T. Aversa*, Messina, 1990.

Le fortificazioni nel vicereame spagnolo: la Sicilia e l'Italia peninsulare

Teresa Colletta

La rifortificazione di tutto il mezzogiorno d'Italia, divenuto vicereame spagnolo al principio del XVI secolo, è un impegno in termini economici, politici e culturali di grande rilevanza da parte della Spagna di Carlo V, al quale non può non farsi riferimento trattando del «L'Urbanistica del Cinquecento in Sicilia».

Pure se concordiamo con quanto affermano i curatori di questo convegno che i grandi mutamenti e le profonde innovazioni che segnano l'urbanistica siciliana del XVI secolo devono essere approfonditi in tutti i campi dell'attività urbanistica e non solo nel settore d'intervento riguardante le fortificazioni; ciò non toglie che proprio tramite l'urgenza dell'operazione di militarizzazione dell'isola si ha per la prima volta una concreta ricognizione descrittiva e cartografica del territorio insulare e delle sue città e borghi. È questo rilevamento cosciente e tecnicamente aggiornato che permetterà ai dominanti non solo il progetto di architetture militari e di linee bastionate, ma anche la costruzione del «nuovo» urbano in chiave «moderna», ossia una razionale progettazione culturalmente aggiornata per quegli anni.

Non c'è chi non veda nella storia urbana della Sicilia cinquecentesca e dell'Italia peninsulare lo sforzo di aggiornamento delle tecniche urbanistiche e la promozione di idee nuove per la città esistente in grande trasformazione, anche se per ragioni eminentemente di difesa.

Questi convincimenti hanno promosso in questi anni un approfondimento della problematica delle fortificazioni anche da parte degli storici dell'urbanistica, essendo l'ambito delle tematiche urbane e territoriali quello che prioritariamente risulta coinvolto dal sistema innovativo delle difese cinquecentesche.

Il tema delle fortificazioni nel Cinquecento è di grande portata ed ha avuto, come ben noto, una vasta letteratura: sia a riguardo teorico, di storia militare e dei trattati di guerra, che degli architetti militari e di progetti tecnici, talché la storia dell'architettura fortificata costituisce una grande area di studi specializzati.

La problematica delle fortificazioni relata alle realtà urbano-territoriali costituisce invece una tematica nuova che si va approfondendo dagli anni settanta da parte di numerosi studiosi e prosegue a tutt'oggi con impegno scientifico, manifestando come si sia maturata, all'interno delle tematiche urbanistiche una continuità di interessi su tali argomenti, sul quale si cercherà di fare il punto. Ci sembra in tal senso di utilità fare precedere il discorso sulla problematica delle fortificazioni cinquecentesche e sul nuovo assetto forte dell'Italia peninsulare e di Sicilia da un quadro di riferimento degli studi che hanno svolto un ruolo fondamentale nella maturazione di alcuni convincimenti definendo una serie di punti fermi e tracciando una linea di percorso.

1. La problematica fortificatoria e la storia urbanistica

Ad iniziare dagli anni '70 gli studi sull'architettura fortificata, abbandonate le ricerche sulle singole tipologie castellane (cittadella, castello, torre, avamposti... roccaforti) e sulle possibilità di differenti attribuzioni, si sono rivolti all'approfondimento dell'organizzazione complessiva del sistema difensivo in cui le singole tipologie erano inserite: legando la strategia della difesa alla realtà territoriale di ciascuna area storico geografica e le

fortificazioni ai tessuti insediativi delle singole città.

Tale tendenza storiografica ha posto in evidenza il modo con cui diverse aree geografiche si siano strutturate nella storia per far fronte ad una istanza fondamentale quale è quella di controllare il territorio e la città a scopo di difesa e come questa azione abbia subito variazioni e sviluppi nel corso dei secoli¹.

Le ricerche si sono rivolte all'analisi delle strutture abitative in rapporto ai perimetri difensivi, allo studio degli insediamenti murati nel paesaggio, al sistema di difesa e controllo delle aree di pertinenza da parte delle città dominanti, alle difese marittime e costiere e alle città portuali.

In tal senso le ricerche svolte da Giulio Schiendt, Pietro Gazzola, Gina Fasoli, Paolo Marconi, F. Paolo Fiore, Mario Roggero, Maria Giuffrè, Angela Marino etc, tra il 1970 e l'80 hanno individuato per il periodo rinascimentale un rinnovato interesse per la problematica fortificatoria analizzando specifiche aree territoriali quali «sistemi» fortificati.

Si sono operate numerose ed attente letture della situazione della difesa negli antichi stati italiani collegando tra loro le città fortificate e le singole postazioni difensive in un unico disegno unitario promosso dal governo dominante. Di questi piani di fortificazioni, disegni di progetto etc... le potenze straniere cercano di impossessarsi, istituendo una rete di spionaggi e sondaggi delle coste italiane dei quali spesso gli archivi conservano testimonianza. Anche le strategie difensive attuate nelle guerre o negli assedi, come le vittorie militari conseguite, sono spesso tema cartografico di celebrazione: tutti documenti e carte utili alla ricostruzione dei tessuti urbanistici in chiave difensiva. Basti a titolo di esempio la splendida carta militare di Pozzuoli (1648), su carta pergamena a colori e oro di più di un metro e mezzo di lunghezza, conservata nel «Departement de Cartes et Plans» di Parigi, a far luce sulla cittadina flegrea e sulle sue fortificazioni tardo-cinquecentesche².

Il nuovo intento cerca di operare, anche per i periodi precedenti la Rinascenza, cioè durante l'incastellamento ed il periodo di transizione, una trattazione integrata tra i castelli, le opere difensive e le città murate e il sistema di vie di comunicazioni artificiali e naturali: strade, vie d'acque, rotte marittime che li collega strategicamente. Si cerca cioè di mostrare le strette relazioni esistenti tra questi insediamenti e la conformazione geografica territoriale nelle quali esse si sono inserite.

Basti solamente pensare a ciò a tutta la serie di studi sulle linee di castelli federiciani al sud, o anche alle rifortificazioni dei castelli e delle rocche dell'Umbria o del Mezzogiorno da parte degli ara-

gonesi; vasta e specializzata letteratura alla quale rimandiamo.

Dove però si sono manifestate le maggiori risoluzioni è certamente da riscontrarsi nell'arco temporale in cui l'evoluzione delle fortificazioni subisce la più cospicua rivoluzione, per le grandi teorizzazioni dell'arte militare, e della *nova scientia* di fortificare le città che ha imposto un notevole condizionamento alle configurazioni urbane.

In questa nuova linea l'argomento delle fortificazioni urbane ha subito approfondimenti e dallo studio delle cinte murarie, quali singoli episodi di architettura militare si è giunti all'analisi delle città murate nel loro complesso (mura, porte, torri e fossati...) come strutture organiche deputate al controllo difensivo del territorio.

Unitamente si sono approfondite le ricerche e gli studi di un gran numero di centri e si è posta l'attenzione alla progettazione dell'impianto urbano in termini difensivi per tutto il periodo del lungo medioevo non solo europeo, ma anche nordico, meridionale e arabo islamico.

In questo senso l'avanzamento degli studi di storia urbanistica e le linee di ricerca innovativa introdotti da Enrico Guidoni, dal Poleggi, dalla Comoli Mandracchi, dalla Calabi... hanno attuato dei punti fermi nella ricerca storica sulle città e sulle loro difese, non essendo più scindibile la problematica fortificatoria dall'arte di progettare la città come enuncia il titolo di un recente volume di Enrico Guidoni³.

Proprio nell'ottica storico-urbanistica e nella nuova «linea documentaria» che la storia urbana persegue oggi, come molto bene è stato affermato da Ennio Poleggi e sulla quale più volte si è soffermato Enrico Guidoni, si è fatto preciso riferimento all'importanza della riscoperta e studio delle fonti scritte, cartografiche e iconografiche negli anni 80 e 90 nell'affermarsi di una specifica metodologia storico-urbanistica. Si è andato accentuando e promuovendo cioè la «riscoperta» di un cospicuo patrimonio di nuove fonti documentarie tra le quali enorme rilievo ha avuto proprio la rivisitazione della cartografia e iconografia militare.

Il patrimonio di rilievi, vedute, carte, portolani, grandi atlanti e cospicui dossier, vedute aeree e fotografie militari... si è andato arricchendo e ha promosso specifici studi storico-cartografici; ai quali si devono aggiungere tutte le documentazioni manoscritte: descrizioni di viaggi e ricognizioni, relazioni di ispezioni, lettere/resoconti sullo stato di efficienza; interi carteggi documentari inerenti alle fortificazioni delle città contro cui si era in guerra o si promuoveva una conquista e delle quali era necessario conoscere la futura rifortificazione tramite spionaggi e informazioni segrete.

Questo complesso di fonti di mano militare ha portato all'attenzione di un più vasto pubblico come il problema delle difese urbane fosse oggetto di particolare cura ed attenzione e costituisse la base dell'esistenza della città stessa, soggetta a continue cure ed ispezioni.

In questa linea per ogni area regionale sono stati riscoperti e rivisitati i fondi d'archivio militari italiani e sono state condotte ricerche sugli antichi stati italiani negli archivi militari europei, principalmente spagnoli, francesi e viennesi: archivi segreti dei principi ed imperatori, oggi confluiti negli Archivi di Stato e nelle Biblioteche Nazionali. Come non ricordare lo studio collettivo di Paolo Marconi, Francesco Paolo Fiore, Giorgio Muratore ed Enrico Valeriani sulle differenti situazioni di difesa delle antiche aree territoriali italiane sulla base di documentazioni inedite⁴ e ancora gli studi curati dall'IUAV di Venezia sulle fortificazioni dei possedimenti di terra e di mare della Serenissima⁵, e gli attenti studi sull'Arsenale veneziano del Concina⁶. O ancora l'analisi su Torino e sullo stato sabaudo e sull'organizzazione delle difese condotti da Vera Comoli Mandracchi sulla base del repertorio di immagini del *Theatrum Sabaudiae* del 16827, ed anche la pubblicazione delle carte militari francesi, conservate a Vincennes del Poleggi e riguardante una ricca documentazione di immagini, vedute, piante e portolani dei porti italiani del Seicento⁸.

Per l'Italia centrale va ricordata la pubblicazione delle carte militari riguardanti la progettazione dei presidi spagnoli della costa Toscana⁹.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia si sono ampiamente analizzate e documentate sia le singole proposte progettuali di linee bastionate, che le nuove fondazioni militari, che i piani di difesa delle coste, e delle torri; si sono inoltre confrontati i numerosi dossier ricognitivi delle potenze straniere fortemente interessate al Mediterraneo spagnolo, producendo nuove cartografie di interpretazione storica. In questa linea come non ricordare i cospicui testi di analisi di interi fondi specifici come quelli riguardanti il fondo *Mapas. Planos y Dibutos* dell'Archivio di Simancas a Valladolid, di Angela Guidoni Marino, di Ilario Principe e della sottoscritta¹⁰ o ancora quelli sugli archivi militari, quali le carte conservate presso l'Isca di Roma e suddivise per regioni¹¹, o lo studio delle fortificazioni portuali di Puglia negli «Atlanti» cinquecenteschi (1560-1578) di Carlo Gambacorta conservati alla Nazionale di Napoli e alla Marciana di Venezia¹² o ancora negli Archivi privati dell'Archivio di Stato napoletano, quale quello del *duca di Montemar* sul duplice *dossier* di più di 50 carte militari raccolte per il Generalissimo Montemar e riguardanti tutto il vicereame

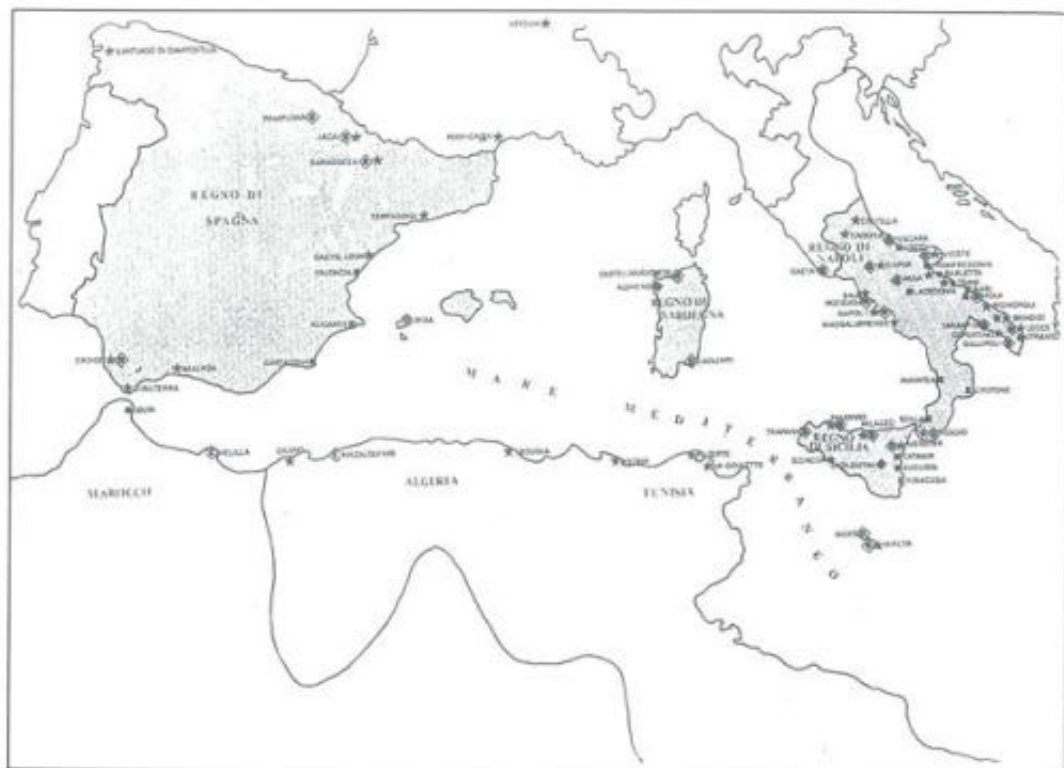
di Napoli e Sicilia al principio del Settecento¹³. E per la Sicilia come non ricordare lo studio sul «Libro delle torri marittime» di Camillo Camilliani del 1580 del Casamento¹⁴, e ancora le ricerche di confronto sulle mappe prospettiche prodotte da Tiberio Spanocchi nel 1596 da parte di Maria Giuffrè¹⁵ e più recentemente il ritrovamento e la pubblicazione di tutta la documentazione grafica di carte militari prodotte dall'architetto fiorentino Camillo Camilliani alla fine del Cinquecento, disegni ritenuti fino agli anni 90 perduti e oggi consultabili in una preziosa edizione. Unitamente a questo rinnovato interesse verso lo studio delle fortificazioni sulla base della documentazione descrittiva e grafica manoscritta di mano militare si sono promosse nuove ricerche sul campo: portando a conoscenza con scavi, sondaggi archeologici, accurati rilievi, planimetrie, foto aeree... fotogrammetrie di cinte murarie ancora superstiti, torri e porte civiche all'interno di centri medi e minori; operando per questi «beni» una prima misura di salvaguardia e tutela, quale quella di una analitica conoscenza dei manufatti. Il tema delle cinte murarie urbane, riconosciuto quale tematica propria della storia urbanistica, è stato oggetto di ricerca universitaria (Fondi del Ministero della Ricerca Scientifica, Murst 60%) per le cinte del Lazio e della Campania apportando contributi innovativi¹⁶.

In questa nuova luce anche per quanto riguarda più da vicino il vicereame spagnolo di Napoli e Sicilia il problema della rifortificazione nel Cinquecento va letto come operazione complessiva di grande rilievo urbanistico generale e non solamente dal punto di vista militare.

2. La rifortificazione del territorio meridionale e della Sicilia durante il Cinquecento

Con il 1501 l'Italia meridionale entra definitivamente nell'orbita dell'impero di Spagna. Il primo obiettivo di Madrid fu quello di attuare una politica di difesa e rifortificazione dei regni peninsulari in loro possesso. Tra questi domini l'assetto forte del territorio meridionale e della Sicilia in particolare ebbe un posto preminente.

Nei primi anni del Cinquecento il governo spagnolo fu orientato infatti a costituire una forza difensiva che contrastasse l'espansionismo turco, le spedizioni dei corsari barbareschi, nonché le crescenti attenzioni delle potenze europee. Questo impegno coinvolge il vicereame e la Sicilia in particolare, quali postazioni avanzate nel controllo dell'intero Mediterraneo tra l'Italia del nord e l'Europa e le coste dell'Africa del Nord l'attuale Maghreb.



1/Principali fortificazioni del Mediterraneo spagnolo: *stellina nera*: forti ex novo: Fortificazioni spagnole alla frontiera sui Pirenei: Perpignan (1571), Canfran (1592); e a nord Santiago de Compostela; Fortificazioni lungo le coste spagnole: Tarragona, Castel Leon, Ibiza, Malaga, Gibilterra e Cadice; sulla costa del NordAfrica: Orano, Bugia, Bona, Bizerte, La Goulette; in Sicilia: Messina, Palermo, Milazzo, Malta/La Valletta; nell'Italia peninsulare: Civitella del Tronto, L'Aquila, Capua, Baia, Napoli, Vieste, Barletta, Trani, Monopoli, Isola di Brindisi, Lecce, Copertino, Reggio.

quadrato nero: castelli ristrutturati: in Spagna: Valencia, Alicante, Cartagena; sulla costa del NordAfrica: Ceuta; in Sicilia: Sciacca, Augusta, Catania, Siracusa; nell'Italia peninsulare: Vasto, Lacedonia, Manfredonia, Trani, Bari, Mola, Brindisi, Otranto, Castro, Crotona, Scilla, Amantea.

quadrato bianco e nero: città fortezze: in Spagna: Pamplona (1587); Jaca, Saragozza, Cadice; sulla costa del NordAfrica: Melilla; in Sicilia: Trapani, Palermo, Milazzo, Messina, Siracusa, Gozo e Malta/La Valletta; in Sardegna: Cagliari, Alghero e Castello Aragonese; nell'Italia peninsulare: Pescara, Gaeta, Capua, Pozzuoli, Napoli, Nola, Vieste, Barletta, Mola, Lecce, Acaya, Gallipoli, Taranto, Reggio (disegno a cura dell'a.).

Nelle grandi lotte e battaglie nel bacino del Mediterraneo la Spagna imperiale intraprese il rafforzamento del sud d'Italia con grande impegno economico e con l'ausilio di maestranze specializzate promuovendo un'intensa attività fortificatoria di riammodernamento delle antiche città forti e castelli con bastioni, fossati... doppiati da cavalieri, cortine abbassate e terrapienate..., secondo studi accurati di balistica e facendo tesoro delle nuove tecniche di assalto e di difesa. L'obiettivo era di formare, come molto bene mette in evidenza il Braudel nella sua magistrale opera, un unico «baluardo» dell'occidente cristiano contro gli infedeli¹⁷.

Nel disegno complessivo delle difese del governo centrale di Madrid la strategia globale della rifortificazione era prevista dalle frontiere con la Fran-

cia lungo i Pirenei, all'intero perimetro delle coste della Spagna, del vicereame di Napoli e Sicilia, a Malta e fino alle piazze della frontiera maghrebina¹⁸.

Per tutto ciò si rese necessaria una vera formazione scientifica dell'arte fortificatoria con la creazione di tecnici specializzati ed esperti ai nuovi dettami dell'arte militare. Quest'arte si fondava sullo studio dell'architettura militare già esistente in vista di una revisione alla luce delle nuove teorie sulla fortificazione con baluardi e garantiva agli architetti e alle maestranze italiane un'efficacia di soluzioni dovuta a ricerche approfondite sul campo e basate su una forte tradizione che inizia dal Quattrocento e persegue per tutto il Cinquecento con la promozione di una *nova scientia*: da Francesco di Giorgio Martini, a Leonardo a Mi-



2/Malta. La Valletta la punta avanzata del forte a mare e del molo (foto dell'a.).

chelangelo.

Per tutto il Cinquecento la scuola degli architetti militari italiani prevale in assoluto, come sia la trattatistica militare testimonia, sia, unitamente, una messe di rilievi, progetti, disegni tecnici di opere e anche di proposte; talché si può affermare che certo è la più avanzata in Europa in quel momento¹⁹.

La formazione scientifica dell'arte fortificatoria si diffuse dall'Italia, tramite i suoi «Maestri di fortezze», nelle altre aree dell'impero, molti sono infatti nel Cinquecento i progetti e le realizzazioni di fortificazioni spagnole da parte di architetti italiani. Per tutto il Cinquecento sono in gran parte gli ingegneri ed architetti italiani a progettare la rifortificazione delle piazze di Sicilia, come di Malta e Gozo, come di Tunisi e delle coste del NordAfrica, basti pensare all'opera di Tiburzio Spanocchi, del Fratino, del Ferramolino, dell'Antonelli etc. D'altro canto ad iniziare dalla fine del Cinquecento, ma già nel 1537 ritroviamo per i forti dell'Aquila e di Sant'Elmo a Napoli l'architetto valenciano Pedro Luigi Scrivà, e con continuità dopo la metà del Seicento e per tutto il Settecento saranno invece sempre più numerosi gli ingegneri militari spagnoli a progettare le opere di difesa e rifortificazione del vicereame di Napoli e Sicilia. Si pensi solamente all'opera a Napoli di José Rosy y Tolosa e dell'ing. Fernando de Grunemberg

e in Sicilia ai progetti per Messina e per Siracusa di Carlos de Grunemberg²⁰.

La promozione di quest'arte da parte della Spagna creerà una vera e propria *Scuola* di tecnici, quelli che nel Seicento costituiranno il famoso corpo degli ingegneri militari spagnoli²¹.

L'idea che la monarchia fosse un impero unitario e che proprio le fortificazioni erano essenziali al controllo del territorio è una tesi che ricorre spesso nei testi di architettura militare spagnola cinquecentesca che trattano della difesa dei regni, come negli scritti di Pedro Luigi Scrivà del 1538 e poi ancora nel trattato di Diego Gonzales de Medina Barba del 1599²².

In attuazione di questo controllo dell'intero territorio dominio della Spagna il primo obiettivo di Carlo V fu il piano delle difese e questo non riguardò solo le coste spagnole e le frontiere con la Francia, ove si prevedero e si progettaron una «corona di fortezze» tra il 1520 e il 1554 – prefigurando che tutta la penisola divenisse una unica fortezza come voleva l'ing. Antonelli – ma riguardarono tutti i possedimenti e stati d'Italia e il vicereame del mezzogiorno che furono trasformati in fortezze secondo le stesse teorie difensive²³.

Fu infatti intorno ai primi decenni del Cinquecento che tutta l'Italia meridionale e la Sicilia spagnola investita dal pericolo della guerra franco-turca ripristina, rafforza, ammoderna gli apparati difen-



3/Napoli. Forte stellare di Sant'Elmo dell'Escrivà (1537): la piazza d'armi dall'alto (da P. MARCONI e altri, *op.cit.*).

sivi ed i contesti urbani per renderli efficienti alla luce dei nuovi progressi delle artiglierie e delle conseguenti teorie balistiche, secondo i concetti innovatori della «difesa elastica» nell'obiettivo di costruire una «frontiera» lungo le coste spagnole, napoletane, pugliesi, siciliane, nord-africane.

Le ingenti spese per il programma di fortificazioni sono affrontate con finanziamento pubblico ottenuto, come è testimoniato dai documenti, tramite forti donativi straordinari da parte delle popolazioni, che risulteranno così ancor più oltremodo vessate.

È a questa politica delle difese dell'intero stato meridionale spagnolo che si rivolgono gli studi più ravveduti e le più attuali riflessioni sulle difese del sud d'Italia, collegando la concezione del sistema innovativo di rifortificazione all'attuazione di un progetto strategico globale da parte del governo di Madrid, indispensabile per comprendere appieno la lettura unitaria della pianificazione in ogni singola realtà urbana del territorio peninsulare, come della Sicilia.

Questa concezione innovativa della difesa durante l'impero di Carlo V può riassumersi in quattro punti essenziali, da ritenersi secondo noi fondamentali. Il primo punto:

la rifortificazione delle città portuali, tra queste prima fra tutte Napoli, capitale del vicereame, e il rinnovo delle difese urbane, con il nuovo recinto

bastionato, e con l'aggiunta di presidi e forti stellari nei punti strategici.

Il rinnovo è solamente per alcune città costiere scelte sapientemente in ottemperanza ad una possibilità di attacco dal mare o per alcune città capisaldi per le loro particolari situazioni orografiche e strategiche nel territorio: città di frontiera lungo gli itinerari di maggior attraversamento.

Secondo punto:

il rafforzamento delle antiche fortezze, castelli e luoghi forti, ristrutturando con opere avanzate i vecchi castelli quattrocenteschi e le rocche lungo le frontiere e sulle coste, secondo una progettazione di baluardi e opere avanzate di aggiunta. A quest'opera di riassetto di singoli presidi va aggiunta la costruzione *ex novo* in alcuni punti urbani strategici di altri presidi, baluardi di controllo, forti o fortezze stellari di nuovo impianto.

Terzo punto basilare del progetto di difesa generale:

la costruzione di un sistema di torri lungo le coste di avvistamento e di guardia, più che di effettiva difesa – o di una difesa leggera come è stato scritto – secondo un metodo razionale di triangolazione che legava le torri costiere a quelle dell'entroterra ... e ai castelli e presidi.

A questi tre punti è strettamente relato il quarto: il rinnovamento viario e la trasformazione degli



4/Baia. Il forte e la torre visti dal mare, prima dei recenti restauri (foto dell'a. 1991).

antichi percorsi, ritenuti prioritari ai fini militari, in «strade regie», secondo le indicazioni degli stessi ingegneri militari.

Il miglioramento degli antichi «cammini» in strade carrozzabili sarà effettuato solamente per i migliori percorsi di attraversamento del mezzogiorno i più adatti strategicamente al passaggio delle truppe e allo spostamento delle artiglierie, senza tralasciare ovviamente la navigabilità dei fiumi e le infrastrutture portuali per un facile e sicuro approdo delle galere.

Non potendo per brevità di spazio entrare nel dettaglio di ciascuna operazione strategica individuata affronteremo questi quattro punti basilari della rifortificazione al Sud sinteticamente e seguendo un ordine cronologico di opere.

Brevemente ricordiamo a riguardo del primo punto: la costruzione di nuove difese per la capitale.

1. La trasformazione della città di Napoli in capitale del vicereame fece sì che, come è fin troppo noto, essa divenisse il centro dell'attenzione militare all'indomani della visita di Carlo V. Ma fu soltanto con il viceré Toledo nel 1532 che si diede inizio con ampie forze alla realizzazione dell'assetto forte della città secondo i dettami di Madrid. Al «viceré urbanista» si deve infatti il piano di rinnovamento della città e la nuova impostazione delle difese urbane. La rinnovata concezione delle difese della capitale fondava su un sistema triangolo-

lare: una nuova cinta bastionata da nord ad ovest, collegata alle antiche mura turrete aragonesi ad oriente sulla erano centrati ai vertici delle postazioni forti: castelli rifortificati ad est, il Carmine e ad ovest il Castel dell'ovo e a caput del sistema, sulla sommità del colle di San Martino il nuovo forte stellare di S. Elmo, progettato nel 1537 dall'architetto valenzano Pier Luigi Escrivà.

Nella metodologia triangolare della difesa bastionata erano previsti anche nuove strade di attraversamento del centro e di collegamento veloce: i rettilinei; «ideologia della strada diritta», che come è ben noto, coincide con quella militare. Si pensi alla via Toledo e alla strada Rivera a Napoli e al Cassaro e alla via Maqueda a Palermo, nonché ai nuovi quartieri napoletani, progettati secondo una scacchiera, per le truppe spagnole: il *barrio cuartel* alle pendici della collina di San Martino²⁴. Fu in effetti un'impresa territoriale e urbanistica di pianificazione in cui la strategia militare ebbe un posto decisionale di preminenza!

La rifortificazione del vicereame proseguì di pari passo con il piano delle difese costiere lungo tutte le coste del vicereame. A causa della conformazione geografica territoriale aperta sul mare lungo tutta la distesa delle sue coste, la difesa costiera è stata da sempre uno dei problemi più pressanti e immediati che ha caratterizzato la storia del mezzogiorno per ostacolare e avvistare in tempo



5/Otranto. La città fortezza e il castello, dall'alto (E.P.T.).

le incursioni barbaresche e qualsiasi altro attacco marittimo. Questa ebbe inizio sulla linea costiera tirrenica con l'interessamento prioritario del viceré Toledo per l'area flegrea e della via litoranea di collegamento con Roma, tramite il porto di Pozzuoli. Venne pertanto, in primis, rifortificata Pozzuoli – città prediletta dal viceré dove aveva la sua turrita residenza – a presidio di tutta l'area flegrea venne poi rifortificato il castello aragonese di Baia (1537-40) con nuovi bastioni e torri per proseguire lungo la via per Roma con il rafforzamento della città di Gaeta ed il suo porto strategico con nuove linee bastionate.

Nella linea costiera sull'Adriatico e sullo Ionio lungo la costa pugliese furono erette poderose fortezze quadrate con bastioni angolari a difesa dei porti: quali quelle di Barletta (1537). Furono ristrutturati inoltre a forti bastionati tutta la linea dei castelli già esistenti a guardia dei porti: Vieste, Trani, Bisceglie, Bari, Isola di Brindisi, Mola, Monopoli, Otranto.

Lungo la costa ionica furono rafforzate le città di Gallipoli, Taranto e Crotona e su quella calabra, Amantea e Reggio. Per quest'ultima fu progettata anche una cittadella, poi non attuata, come il rilevante dossier dei disegni conservati a Simancas testimonia.

Le difese costiere si specializzano in Sicilia in importanti punti chiave, strategicamente selezionati

in un'operazione di rafforzamento studiata solamente per alcuni luoghi urbani -forti-, per rendere più efficiente il sistema difensivo complessivo. Carlo V, riconosciuta l'importanza militare della Sicilia per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, decise di assoggettarla, nell'interesse della politica spagnola, non solo ad una razionalizzazione degli insediamenti con l'ammodernamento delle vecchie cinte medievali e rafforzamento di torri e castelli esistenti, ma anche per assicurare una maggiore efficienza con la costruzione di nuovi impianti di fortezze e presidi militari costieri: che ne accentuarono alla fine del Cinquecento il valore globale di fortezza.

Il valore progettuale ed urbanistico delle fortificazioni siciliane emerge dalla ricca documentazione grafica e iconografica storica e dalle numerose e contrastanti relazioni e riflessioni sulle proposte progettuali di mano militare.

Per prima Messina, dalla conformazione naturale di grande rilievo strategico, fu rafforzata tra il 1536-44 a guardia con Reggio dell'area dello Stretto; e sempre sulla costa di levante fu scelta: Siracusa unica fortezza ritenuta valida e pertanto da munire, essendo Augusta e Catania insufficienti.

La costa di mezzogiorno non aveva difese di rilievo, essendo impervia e rocciosa e non offrendo ripari portuali; non si progettaron, quindi nuovi impianti militari ad Erice, Marsala, Mazara, Sciac-



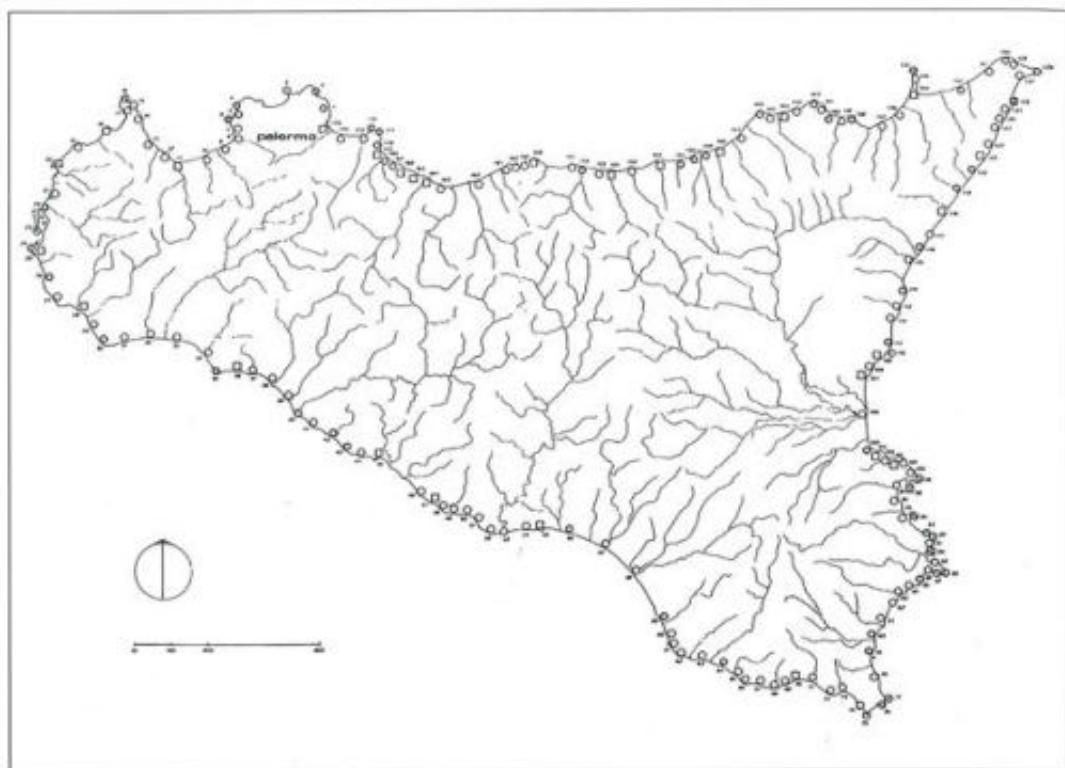
6/La torre vicereale della punta della Campanella dopo i restauri del 1985 dal mare (foto dell'a.).

ca, Agrigento, Licata, Gela. Invece si venne a rafforzare sulla costa nord-occidentale Trapani: la chiave del regno e sulla costa di tramontana Palermo, in considerazione della sicurezza necessaria alla capitale dell'isola. Sullo stesso fronte si mise in atto il progetto per la fortezza di Milazzo, tralasciando Patti, Cefalù e Termini. Tutte le città fortezza prescelte erano città costiere con porto, di frontiera, tali da poter divenire punti forti del sistema generale. Saranno queste le future piazzeforti sei-settecentesche dopo la costruzione di ulteriori opere avanzate fortificate: dalla cittadella a Messina nel 1678 sulla punta del Salvatore, al -fronte- di Trapani, dalla -linea forte- sulla penisola di Ortigia a Siracusa, al Castellammare di Palermo. L'operazione di rafforzamento ed ampliamento delle cittàforti già esistenti, proseguì per tutto il Cinquecento: unitamente ad una difesa in profondità dell'entroterra e in particolare delle pianure di Lentini e Catania e in aiuto al mal difeso porto di Augusta con le nuove fondazioni nella Sicilia nord-orientale: di Lentini distrutta dal terremoto del 1542 e Carlentini nel 1550. La città fortezza per la sua posizione geografica strategica sul colle della Meta è una -penisola di terraferma- ed è progettata per essere uno sbarramento all'accesso occidentale da parte turca, scrive il Tafuri una vera e propria -macchina da difesa-²⁵.

La costruzione di una nuova città fortezza, Car-

lentini, il cui schema progettuale viene attribuito all'opera dell'ingegnere Piero di Prato – di cui probabile esecutore fu l'arch. Ferramolino per l'attuazione dei nuovi modelli di impianto di città militari in circolazione in altre aree d'Italia, giunti in ritardo in Sicilia²⁶ – documenta senza ombra alcuna di dubbio l'assetto militare forte voluto per l'isola.

L'uniformità d'intenti fortificatori delle città portuali di Sicilia con le altre città dell'impero spagnolo e della Francia di Luigi XIV testimoniano le strette relazioni, che si sono volute di recente e da più parti ritrovare, tra la Sicilia e l'Europa. Relazioni che trovano giustificazione nella confluenza nell'isola di forze intellettuali di diverse nazionalità europee tramite il governo di Madrid e l'attività degli ingegneri militari, la cui preparazione nel campo specifico presupponeva e comportava implicazioni inevitabili anche in campo urbanistico-architettonico. Non diversamente di quanto avveniva nella vicina isola di Malta, ove l'obbligo delle difese spettava ad un governo – i Cavalieri di San Giovanni – che aveva, per la sua stessa composizione, esperienze e culture diverse. Infatti il lungo lavoro fortificatorio per l'organizzazione della postazione difensiva nel grande porto di Malta e di Gozo, al centro del bacino del Mediterraneo, e la fondazione della nuova città di Valletta nel 1566 sul monte Sciberras da parte



7/Sicilia. Le 175 torri e fortezze già esistenti e progettate, dalla descrizione del Camilliani in un disegno ricostruttivo (da A. CASAMENTO, *op. cit.*).

dell'architetto cortonese Francesco Laparelli dopo l'assedio turco (1565), (ma già presente come idea nelle indicazioni dell'architetto Ferramolino nel 1541) fu il risultato del coagulo delle più avanzate esperienze di architettura militare. Queste forze si concentrarono nell'isola dal 1530 e proseguiranno fino al 1798 con nuove proposte ed ampliamenti delle fortificazioni nell'obiettivo primo di costruire un baluardo contro il pericolo turco: l'antimuraglia di questo regno e si può dire di tutta la cristianità²⁷.

Questa rete di città portuali rifortificate e di nuovi presidi fu strettamente relata alla rete di torri presenti e da erigersi lungo le coste: è questo il terzo punto fondamentale della difesa costiera. Le difese costiere proseguirono negli anni 1550-60 con un piano imperniato su una rete di controllo del lungo litorale tramite un sistema di torri di guardia imponente che coinvolse tutta l'Italia peninsulare e la Sicilia, come le recenti e meticolose indagini svolte in tutto il Sud hanno dimostrato con campagne puntuali di rilevamento e catalogazione²⁸.

Ad iniziare dal 1563 il viceré Parafan de Ribera duca di Alcalá fece costruire una serie di torri/presidi disposte a poca distanza l'una dall'altra sulla costa e nell'interno, secondo un sistema studiato di

collegamento visivo fondato sulla triangolazione dei punti scelti in funzione dell'avvistamento e per la difesa costiera -leggera²⁹. Sono più di 700 le torri costruite lungo le coste italiane, ben 2000 km di coste, di cui 400 nel vicereame napoletano e per la Sicilia circa 100 se ci si attiene alla ricognizione del Camilliani che parla di 40 torri esistenti e una settantina progettate nel 1584.

È questo un grande capitolo della storia delle fortificazioni dell'Italia peninsulare e della Sicilia, ma anche della Spagna costiera. Può facilmente verificarsi l'importanza della strategia dei punti forti costieri, oltre che dalle numerose testimonianze ancora presenti, anche dalla cartografia acclusa ad una cospicua serie di rapporti tecnici esistenti sullo stato delle Torri e delle città portuali siciliane e sulla progettazione a farsi ad iniziare dal 1536. È di questa data infatti una prima relazione inviata al sovrano a Madrid a seguito dell'ispezione di Juan Sarmientos nella quale si rileva l'inefficienza delle strutture difensive del vicereame. Segue nel 1546 la relazione manoscritta del viceré Ferrante Gonzaga a Carlo V sulla strategia del territorio nel 1546, che ci informa dei restauri e trasformazioni operati nelle città murate nel Cinquecento per mano dell'ingegnere Ferramolino da Bergamo.

Un quadro complessivo delle fortificazioni si legge nella relazione elaborata da Camillo Porzio tra il 1575 e il 1579; il cui originale manoscritto, recentemente ritrovato a Madrid, aveva lo scopo di ragguagliare il viceré Inigo Lopez di Mendoza, marchese di Mondejar, nuovo governatore spagnolo sullo stato generale del regno. In questa relazione riscontriamo la maggiore concentrazione di fortezze nella Terra di Lavoro intorno alla capitale (7 fortezze: 3 a Napoli, più Gaeta, Baia, Ischia e Capri) e nelle province pugliesi, le più esposte al pericolo di un'invasione ottomana, contiamo ben 13 fortezze nei centri costieri³⁰.

Le visite e le ispezioni fatte per incarico vicereale dal marchese Gambacorta nell'ultimo decennio del XVI secolo ci danno modo di individuare e valutare l'efficienza e lo stato delle fortezze costiere.

Per la Sicilia furono incaricati nel 1578 lo Spanocchi e nel 1584 il Camilliani per organizzare la descrizione geografico militare del litorale e la sua rappresentazione cartografica. In questa luce devono quindi essere inquadrati: le «descrizioni» e rilievi dell'architetto Camillo Camilliani del 1584 che ci informa in maniera autorevole con documenti topografici sullo stato della costa siciliana e delle torri costruite in quegli anni, nonché ci descrive e disegna la Sicilia urbana fortificata³¹. E ancora i «progetti» di Tiburzio Spanocchi per le città siciliane e sulle fortezze dell'isola tra il 1590 e il 1597. E più tardi l'anonimo manoscritto «description de Sicilia y sus ciudades», attribuita agli anni 1632-35 dalla Giuffrè, nella quale si descrivono le difese delle principali città e di Palermo in particolare³².

Tutti questi progetti e relazioni fondano su una corretta informazione di strategia militare e sull'osservazione diretta del territorio, di quest'ultima farà tesoro la più tarda produzione vicereale di cartografia adeguata. Il rilevamento di tutte le province meridionali fu commissionato dal governo spagnolo al Cartaro tra il 1586 e il 1590 e le carte, raccolte nell'Atlante manoscritto, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, testimoniano la presa di possesso dello spazio delle province tramite la cartografia di stato³³. Ed è ben nota l'utilità dell'esatta conoscenza dei luoghi per il funzionamento dell'intero sistema militare nella sua dimensione geografica; scienza quest'ultima che si rinnova nei metodi proprio in questi anni per la conduzione della guerra³⁴.

La sistematicità e la ravvicinata successione temporale di questi rapporti e le cartografie sullo stato difensivo delle più importanti città, come di tutte le postazioni e torri costiere forniscono il potere spagnolo di uno specifico strumento di controllo totale del territorio alla fine del Cinquecento, e

danno la possibilità di elaborare nuove strategie difensive anche da lontano o a tavolino.

In questa linea ben si comprende il quarto punto fondamentale della strategia di difesa della Spagna imperiale nei suoi domini: la riorganizzazione delle strade.

Il rinnovo delle difese non può infatti essere disgiunto per il periodo in esame dall'interessamento dei viceré ad un rammodernamento anche delle strade principali del regno.

Quella che a ragione è stata chiamata la politica delle *regie strade*, che inizia negli anni 40 del Cinquecento e prosegue fino all'inizio del Seicento. Il Toledo ad esempio nel dedicarsi alla rifortificazione del flegreo unitamente provvide ad un miglioramento della via litoranea per Roma. È del 1540 l'inizio della costruzione della via nuova regia o via nuova Rivera che dalla porta di Chiaia, nelle mura occidentali di Napoli, per Fore Grotte- e Pozzuoli, tramite il restauro dell'antica *crypta neapolitana* portava a Roma, riaperto il bivio per Minturno. L'ammodernamento delle strade regie prosegue con una rete di comunicazioni in un primo tentativo di politica territoriale del regno alla metà del Cinquecento. Il viceré duca di Alcalá amplia l'opera Toledana: riorganizzando non solo le principali vie litoranee per Napoli, ma anche gli altri assi di comunicazione dalle Province verso la capitale e da qui a Roma:

1. la strada litoranea per Roma tramite Formia e Fondi, detta la strada di Roma.
2. la strada di Apruzzo, per Capua e Calvi e per il contado del Molise fino a Pescara, detta la strada di Abruzzo.
3. la strada delle Calabrie per Salerno e da Reggio fino alla Sicilia, detta strada delle Calabrie.
4. la strada di Puglia, per Avellino e Benevento fino a Brindisi e Terra d'Otranto.
5. la strada di Basilicata fino a Taranto e Terra d'Otranto. Erano questi in effetti dei «grandi cammini», in quanto percorribili a cavallo, ma furono resi rotabili e carrozzabili parzialmente, come le spese tutte registrate e trascritte documentano, proprio a partire dal XVI secolo.

Strade di maggior comunicazione dunque e pertanto denominate *strade regie*, rese adatte a veloci spostamenti delle truppe e degli armamenti in primo luogo. Il nuovo programma viario del vicereame va inserito in quella delicata fase di trasformazione che subisce la rete delle comunicazioni viarie in quasi tutti i paesi europei nel realizzare il passaggio dal trasporto somaggiato a quello careggiato, valida alternativa ai trasporti marittimi, sia nel caso dell'approvvigionamento della capitale, ma principalmente legata ai rapidi collegamenti in termini militari e difensivi, come bene illustrano sia le «Provvisioni circa lo nego-



8/Capua. La cinta bastionata ed il fossato dopo i recenti restauri dei 1992-93 (foto dell'a.).

tio di dette strade», promosse dall'amministrazione spagnola tramite le relazioni della Regia Camera della Sommaria³⁵, sia le continue visite ed *Ispesioni* condotte nelle Province per convalidare lo stato delle strade e di conservazione di torri e castelli³⁶.

Proprio lungo questi itinerari regi sono strategicamente individuate per essere rifortificate alcune città dell'entroterra, così lungo l'itinerario dell'Appia per Roma si ritrova la creazione della città forte di Capua sul Volturno, detta appunto fin dall'epoca Federiciana «la porta del regno»; lungo l'itinerario appenninico verso il nord le fortezze dell'Aquila e Pescara e Civitella del Tronto. Lungo la strada d'Otranto verso le Calabrie le difese erano affidate alla città fortezza di Lecce, e lo Jonio alla fortezza bastionata di Copertino, costruita ex novo nel 1540 e al borgo fortificato di Acaja.

Solamente alcune delle fortezze cinquecentesche diverranno capisaldi muniti, punti chiave della fitta rete militare costruita nelle epoche precedenti, quali vere piazzeforti, in un nuovo disegno difensivo, fondato sulle nuove teorie militari tardo seicentesche e settecentesche promosse in tutta Europa sulla scia delle teorie del Marchese di Vauban in una militarizzazione complessiva del territorio.

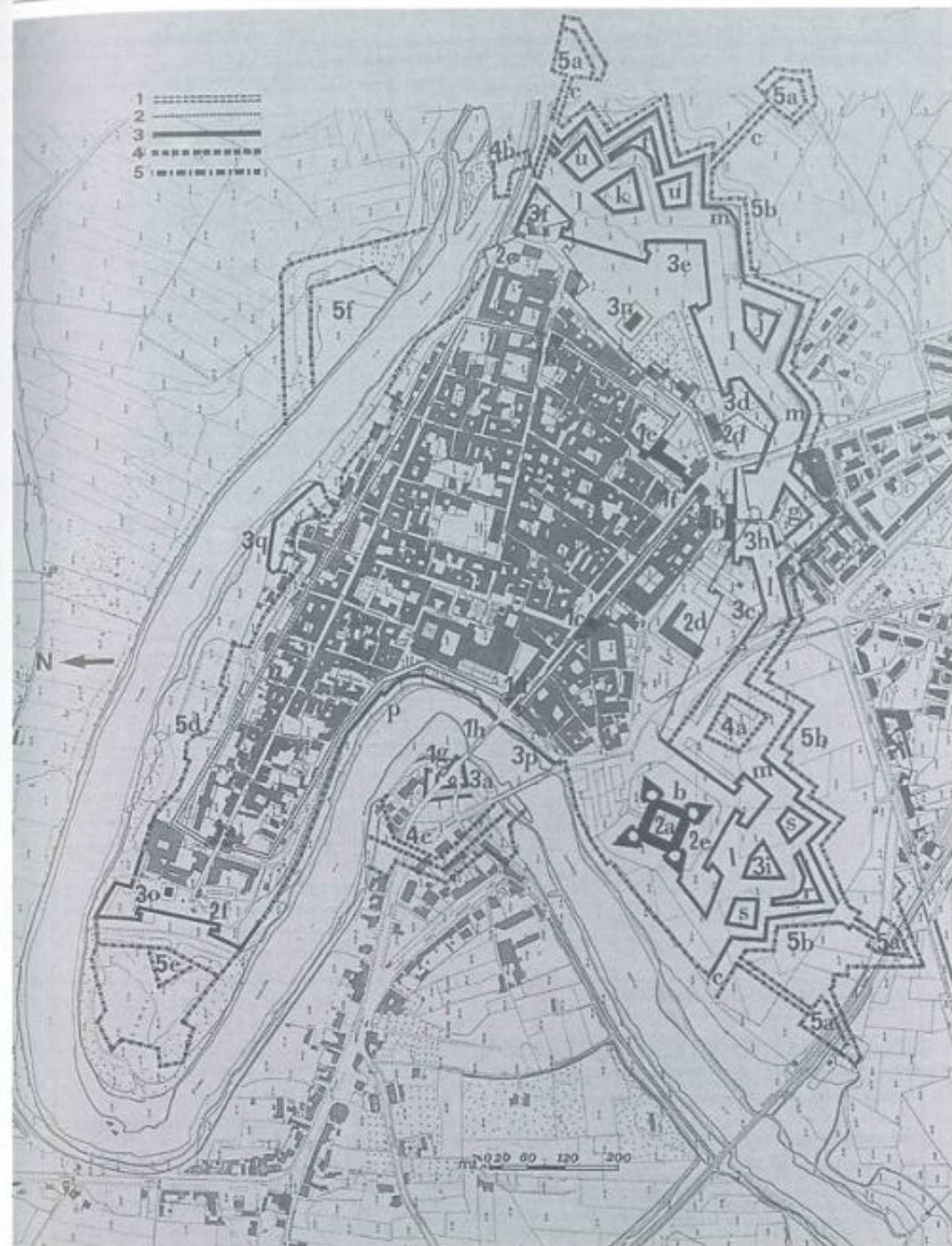
Alcune di queste città fortificate e bastionate nel

Cinquecento spagnolo, furono trasformate durante il vicereame austriaco e poi con i Borboni in vere e proprie *piazzeforti* nel piano del duca di Montemar al principio del Settecento. I nuovi intendimenti dell'impresa militare di Carlo di Borbone verso il sud nei primi anni del Settecento, leggibile tramite il dossier di carte militari, prodotto per il generalissimo duca di Montemar, testimonia ampiamente l'antica e la nuova situazione del territorio meridionale fortificato³⁷.

Nella carta riassuntiva del sistema difensivo meridionale, da noi redatta, può leggersi, il sistema costiero delle città forti e castelli nei secoli XVI individuati con un quadratino nero e con un asterisco le piazzeforti della fine del XVII-inizio del XVIII secolo, lungo le strade rotabili a quella data.

Dalle *carte Montemarsi* leggono le opere dell'apparato difensivo prodotto durante il vicereame e ci si rende ben conto come non tutte le proposte e i progetti previsti furono eseguiti nella loro interezza e secondo gli originari intendimenti.

La grande idea di assetto forte delle coste del bacino mediterraneo, avrebbe presupposto infatti notevoli mezzi, mentre era ben nota la mancanza di mezzi finanziari, pronta efficienza e tempestività di esecuzione e tutto ciò non fu messo in atto dall'impero spagnolo. Anzi dopo la battaglia di Lepanto (1571) l'impegno fortificatorio subì una tregua, e le operazioni risultarono più lente e spesso



9/Capua. Disegno ricostruttivo della cinta bastionata (da T. COLLETTA, a cura di, *op.cit.*).



10/L'Aquila. Il forte cinquecentesco dell'Escrivà (1536) in una foto dall'alto (da P. MARCONI e altri, *op. cit.*).

inadeguate agli intenti che il governo imperiale sperava di realizzare.

Come scrive sapientemente il Braudel a proposito della guerra contro l'Islam, tra il 1574 e il 1580, «la Spagna cercò di difendersi scientificamente con una minima spesa, per mezzo dei suoi cannoni e delle sue fortezze ben situate»³⁸.

Note

- ¹ T. COLLETTA, *La revisione degli studi di architettura militare: dalla tipologia castellana all'organizzazione del sistema difensivo. Prospettive di ricerca per il vicereame di Napoli*, in «Castelli e città fortificate. Storia, recupero, valorizzazione», Atti dei Colloqui internazionali di Palmanova, Udine 1987, pp. 107-122.
- ² Cfr. T. COLLETTA, *Pozzuoli città fortificata in epoca vicereale, in una mappa inedita conservata alla Biblioteca Nazionale di Parigi*, in «Storia dell'Urbanistica/Campania», n. 1, 1987, pp. 7-40, figg. 1, 2 e 31.
- ³ Cfr. E. GUIDONI, *L'arte di progettare la città*, Roma 1994.
- ⁴ P. MARCONI, F.P. FIORE, G. MURATORE, E. VALERIANI, *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento* Novara 1978.
- ⁵ Cfr. AA.VV., *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia 1986.
- ⁶ Cfr. E. CONCINA, *L'Arsenale della Repubblica di Venezia. Tecniche ed istituzioni dal medioevo all'età mo-*

- derna*, Milano 1984.
- ⁷ Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino, Le città nella storia d'Italia*, Bari 1983.
- ⁸ Cfr. E. POLEGGI, *Carte francesi e Porti italiani del Seicento* Genova, 1991.
- ⁹ Cfr. E. GURBERI, *L'architettura delle fortificazioni dalla Toscana all'Europa*, in AA.VV., *Il potere e lo spazio*, Firenze 1980, pp. 57-72.
- ¹⁰ Cfr. A. MARINO, *Urbanistica e «Ancien régime» nella Sicilia barocca*, in «Storia della città», n. 2, 1976, pp. 3-85 e Id., *Disegni di fortificazioni siciliane nell'Archivio di Simancas*, in «Storia della città», n. 3, 1977, pp. 51-68; I. PRINCIPE (a cura di), *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria 1982; T. COLLETTA *La riorganizzazione militare del territorio meridionale durante il vicereame*, in AA.VV., *Torri, castelli, fortezze nel mezzogiorno d'Italia. Il recupero di una componente del sistema territoriale*, Napoli 1988, pp. 187-205, e bibliografia pp. 323-363.
- ¹¹ Cfr. AA.VV., *La città dei militari*, Vibo Valentia 1988, 5 volumi: Abruzzi e Molise, Campania, Puglia, Calabria-Basilicata-Sicilia, con la pubblicazione dell'intera cartografia dell'Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio.
- ¹² Cfr. G. CARLONE, G. ANGELINI, *Castelli e fortificazioni in Puglia, visite alle difese marittime nell'età del vicereame spagnolo*, Bari 1986.
- ¹³ Cfr. T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e di Sicilia. Le carte Montemar*, Napoli 1981.
- ¹⁴ Cfr. A. CASAMENTO, *Il libro delle torri marittime di Camillo Camilliani*, in «Storia della città», nn. 12-13.
- ¹⁵ Cfr. T. SPANOCCHI, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia, 1596* (ms. 788 della Biblioteca Nacional de Madrid) in M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, Palermo 1980.
- ¹⁶ Cfr. E. GUIDONI, E. DE MENICIS, *Le mura medievali del Lazio. Studio sull'area viterbese*, Roma 1993; T. COLLETTA (a cura di), *Le cinte murarie urbane della Campania. Teano Sessa Aurunca, Capua*, Napoli 1996.
- ¹⁷ Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, (Parigi 1949) Torino 1986, pp. 707 e sgg.
- ¹⁸ Cfr. T. COLLETTA, *Ricerca storico-territoriale-urbanistica e cartografia interpretativa. La Tunisia*, in AA.VV., *Area mediterranea, Habitat, Urbanistica e Innovazione tecnologica. La Tunisia*, Napoli 1994, pp. 67-147, ivi alle figg. IV e 17 ricostruzione dei sistemi difensivi e delle reti dei presidi in periodo spagnolo.
- ¹⁹ Cfr. P. MARCONI, P. FIORE, C. MARANI, *Le origini dell'architettura militare italiana nella tradizione moderna* in C. CRESTI, A. FARA, D. LAMBERINI (a cura di) B., *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Congresso di studi (Firenze 1986), Siena 1988, pp. 23-49.
- ²⁰ Cfr. T. COLLETTA, *Piazzeforti...*, *op. cit.*, *passim*.
- ²¹ Cfr. A. CAMARA MUNOZ, *La arquitectura militar y los ingenieros de la monarquía española. Aspectos de una profesión (1530-1650)* in «Revista de la Universidad Complutense», n. 3, 1981, pp. 255-270 e H. CAPEL, J. EUGENI SANCHEZ, O. MONCADA, *De Palas a Minerva. La formación científica y la estructura institucional de los ingenieros militares en el siglo XVIII*, Barcellona 1988, pp. 14-56: Los ingenieros del rey.
- ²² Cfr. P. L. SCRIVÀ, *Apologia en escusation y favor de las*

- fabricas que se bazen por designo del commendador Scrivà en el Reyno de Napoles*, ms del 1538, Biblioteca Nacional de Madrid (2852, ff. 29 y 211) e D. GONZALES DE MEDINA BARBA, *Examen de fortification*, Madrid 1599; cfr. A. CAMARA MUNOZ, *Tratados de Arquitectura militar en Espana. Siglos XVI y XVII*, in «Goya», n. 156, 1980, pp. 337-348.
- ²³ A. CAMARA MUNOZ, *Città e difesa dei regni peninsulari nella Spagna imperiale (secoli XVI-XVIII)*, in C. DI SETA, J. LE GOFF, *La città e le mura*, Bari, Laterza, 1989, pp. 80-106.
- ²⁴ Cfr. E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale Istituzioni e Progetti a Palermo nel Cinquecento*, in «Storia dell'Arte», vol. 12, 1983, pp. 271-294 e T. COLLETTA, *Viceroy Naples (1501-1734)*, in A. BARATTA, T. COLLETTA, G. ZUCCARO, *Sismic Risk of Historic Centres. A preliminary approach to the Naples case*, Napoli 1996, pp. 181-226.
- ²⁵ Cfr. M. TAPURI, *L'architettura dell'Umanesimo*, Roma Bari 1966.
- ²⁶ Cfr. A. MARINO, *op. cit.*, *passim*.
- ²⁷ Cfr. V. AURIA, *Historia cronologica dei vicereame di Sicilia*, Palermo 1967, p. 42 e T. COLLETTA, *Piazzeforti...*, *op. cit.*, pp. 151-58: «Le fortificazioni dell'isola di Malta, difesa dell'Europa cristiana».
- ²⁸ Cfr. L. SANTORO, *Le torri i castelli e le cinte murate del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Torri...*, *op. cit.*, pp. 21-26 e Id., *I sistemi difensivi nel Mezzogiorno d'Italia*, in

- AA.VV., *Torri e Castelli del Mezzogiorno. Recupero, Territorio, Innovazione, Integrazione*, Napoli 1993, pp. 37-110, figg. 36-38.
- ²⁹ Cfr. A. ANDREUCCI, *Il sistema delle torri costiere di difesa in AA.VV.*, *Torri...*, *op. cit.*, pp. 207-223.
- ³⁰ Cfr. C. PORZIO, *All'ill.mo et Ecc.mo Don Inico Lopez de Mendoza, Marchese di Mondejar, vice Re et Capitano Generale del Regno di Napoli*, in E. PONTIERI, *Camillo Porzio e la congiura de baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando primo*, ed altri scritti, Napoli 1964, pp. 309-381. Il ms è stato ritrovato a Madrid (Biblioteca Nacional, coll. 18658/24) da Maria SIRAGO che ne pubblica larghe parti riguardanti i porti in G. SIMONCINI (a cura di), *Sopra i porti di mare, II parte: Il Regno di Napoli*, Firenze 1993, pp. VIII-X.
- ³¹ Cfr. A. CASAMENTO, *op. cit.*, *passim*.
- ³² Cfr. M. GIUFFRÈ, *Castelli...*, *op. cit.*, *passim*.
- ³³ Cfr. T. COLLETTA, *La riorganizzazione...*, *op. cit.*, pp. 195 e sgg.
- ³⁴ Cfr. Y. LACOSTE, *La géographie sert d'abord à faire la guerre*, Paris 1974.
- ³⁵ Cfr. G. BRANCACCIO, *Le strade del vicereame*, in AA.VV., «Storia del Mezzogiorno», Napoli 1986, vol. VIII, Tomo I, pp. 214-92.
- ³⁶ Cfr. T. COLLETTA, *La riorganizzazione...*, *op. cit.*, p. 197.
- ³⁷ Cfr. T. COLLETTA, *Piazzeforti...*, *op. cit.*, *passim*.
- ³⁸ Cfr. F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 918.

Sito, fortificazione e tessuto urbano a Malta nel Cinquecento. La progettazione e lo sviluppo della nuova città fortezza della Valletta

Denis De Lucca

Il fenomeno della città fortezza nella storia complessa degli insediamenti umani risale ai tempi antichi e ha origine nell'epoca preistorica quando si sentì la necessità di proteggere i contenuti fisici di parecchi villaggi e casali con qualche specie di barriera fatta per negare l'accesso ad animali selvatici e predatori umani in cerca di saccheggi e di nuovi territori. Le implicazioni di costruire tale barriera che molte volte assunse la forma di uno steccato, un muro, un fossato o una combinazione di tali caratteristiche, erano molte. Nel primo luogo, la barriera in tal modo creata era un mezzo di definire il territorio sicuro «controllato» opposto al territorio insicuro «incontrollato». Nel secondo luogo, la barriera distinse il tipo di stile di vita associato con lo spazio «urbano» dal tipo di stile di vita associato con lo spazio «rurale» o con l'esistenza nomadica. Nel terzo luogo, la barriera rappresentò un importante punto di riferimento che evitò la crescita laterale dell'insediamento, che era collegato al disegno stradale interno e che era il protettore affidabile di tutti i possedimenti mobili e immobili dei residenti della città, le cui vite e il cui benessere sarebbero stati altrimenti minacciati. Tutto questo era particolarmente vero quando le città fortezza furono intenzionalmente situate su promontori elevati o su penisole sporgenti come successe nel caso di Mdina e in quello della Valletta.

I più antichi insediamenti fortificati nelle isole maltesi risalgono alla metà del secondo millennio A.C. quando i resti delle mura a Borg in-Nadur e altri villaggi della tarda età del Bronzo indicano la presenza di simili tipi di insediamenti fortificati in quest'epoca della storia dell'uomo. Non era fino all'Epoca Punica, comunque, che due città fortezza,

racchiudendo tutte le funzioni normalmente associate con il vivere urbano, apparvero all'improvviso sul promontorio di Rabat e a Victoria a Gozo. L'evidenza disponibile suggerisce che queste due città di *Melita* e di *Gaulos* erano grandi e fortificate con mura di muratura pesante, forse essendo anche fornite di torri e un fosso scavato nel modo di tante città fortezza puniche costruite al tempo del Nord Africa, della Sicilia e della Sardegna. Mentre diversi autori antichi menzionano l'esistenza di templi e di case che erano «ambiziosamente costruite con cornici e finite con stucco con insolita abilità tecnica», la natura dei disegni stradali che sostenevano questi edifici belli, rimane un aspetto di gran lungo problematico, sebbene gli scavi sporadici che sono stati fatti suggeriscano armature urbane basate su strade lunghe e serpeggianti seguendo i profili del terreno con strade brevi e secondarie definendo blocchi di edifici di forma irregolare, tutte molto puniche come ispirazione e di sicuro associate con uno stile di vita nord africano di residenti di città come suggeriscono le grandi quantità di ceramiche trovate in parecchie tombe associate con questi insediamenti urbani. I contenuti del museo delle Antichità Romane a Rabat rivelano comunque una esposizione limitata alle influenze culturali greche e romane dopo il secolo primo a.C., un fenomeno che sembra di essere persistito fino al 535 d.C. o circa quando l'Imperatore di Bisanzio prese il controllo delle isole maltesi.

Non è certo a quale stadio i bizantini (535-870) o i musulmani (870-1090) decisero di effettuare, per scopi di più sicurezza, una compattazione delle suddette città puniche verso posizioni fortificate, ridotte drasticamente occupando i presenti siti di

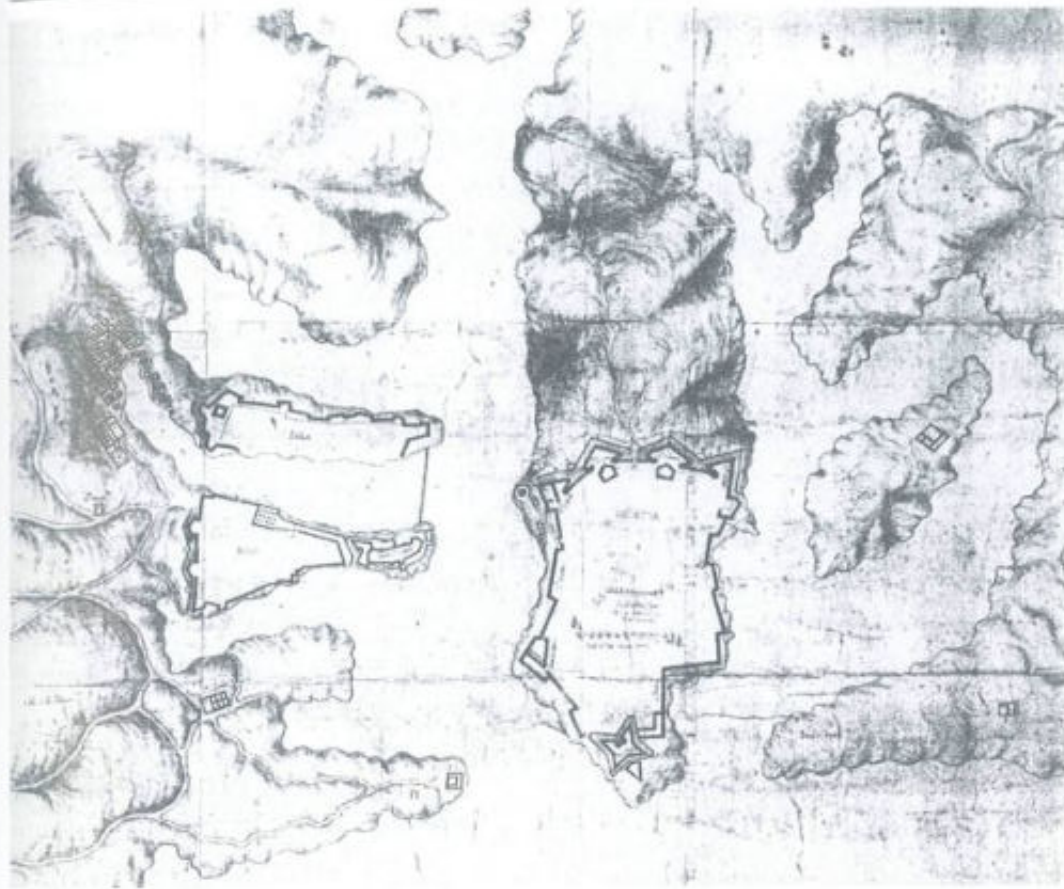
Mdina e del Castello di Gozo. I bizantini, che erano probabilmente responsabili per un nuovo *Castrum* a Mdina e un altro stabilimento simile a Gozo, sarebbero potuti essere gli iniziatori di una nuova posizione fortificata sul sito dell'attuale Forte St. Angelo nell'area del Porto Grande, conosciuto nel Medioevo come il *Castrum Maris*. Malgrado si ignori chi fosse responsabile per questi interventi, rimane il fatto che, dal quattordicesimo secolo, la Mdina cristiana si era sviluppata in una tipica città fortezza medioevale avente una cattedrale, gli uffici della *Universitas*, un numero di piccole chiese, due monasteri, una sinagoga, una scuola e parecchie residenze. Il Castello di Gozo si era anche sviluppato in quest'epoca in una simile città fortezza ma alquanto piccola, mentre il *Castrum Maris* si era considerevolmente ingrandito da diventare una fortezza reale dando su un borgo esteso di strade serpeggianti che divenne presto una città dopo il 1530, quando l'appena arrivato ordine di San Giovanni decise di provvederle con il primo muro, disegnato con bastioni di artiglieria secondo il sistema italiano di fortificazione alla moderna. Di questi tre insediamenti fortificati medioevali, la più interessante era senza dubbio la Mdina che nel quindicesimo secolo sfoggiò una potente fronte da terra fatta di mura verticali rafforzate da quattro torri, due entrate e un sistema elaborato dell'entrata principale basato su tre successivi muri di spina, ciascuno penetrato da un'apertura ristretta. La tarda Mdina medioevale aveva pure una sorta di castello o *Castrum Civitatis* costruito dalla Famiglia Chiaramonte e situato vicino all'ingresso principale e un numero di palazzi sul modello siciliano inseriti con cura in un'armatura urbana fatta di strade labirintiche e vicoli, per arricchire la resistenza potenziale della città, nel caso di una presa di possesso. Tutti gli insediamenti fortificati medioevali a Malta e in Sicilia rivelano tali qualità; questo si capisce benissimo quando si considera che le piccole isole come Malta avevano, secondo un documento del quindicesimo secolo, tanto bisogno di centri fortificati come rifugio, situati all'interno rispetto alle spiagge esposte del nord. Nei tempi di guerra, queste città fortezza dovevano essere raggiunte il più presto possibile dai contadini e dal loro bestiame che venivano dai casali rurali e le mura di tali città dovevano salvaguardare grandi magazzini che contenevano abbastanza cibo e acqua da sostenere tanto i residenti quanto i profughi nei tempi di guerra.

L'ordine di San Giovanni arrivò a Malta nel 1530 e i Cavalieri presero subito residenza nel *Castrum Maris* e nel suo sobborgo di Birgu, allora un villaggio esteso di strade strette senza mura e senza

lusso urbano. Siccome l'esperienza di Rodi aveva trasformato i primi ospedalieri della Terra Santa in una importante potenza navale, l'ordine ad uno stadio iniziale della sua esistenza a Malta, si rese conto che aveva bisogno di una base ben fortificata per le sue operazioni che allo stesso tempo impediva chiunque volesse raggiungere le loro preziose navi di guerra che si trovavano nel Porto Grande. Come esito di questo cambiamento di atteggiamento al concetto di una città fortezza da un centro passivo per profughi ad una base aggressiva imponente che proteggeva e aiutava una marina ben equipaggiata, si trova che l'ordine dopo il 1530 sviluppò la zona del Porto Grande trasformando il villaggio del Birgu in una città fortezza e, più tardi, costruì le due nuove città fortezza della Senglea e della Valletta. Diversamente dai loro precursori medioevali, queste nuove città costruite a Malta dai cavalieri in primo luogo impiegarono sistemi di fortificazione basati su bastioni scientificamente progettati e congiunti con cura ad armature urbane rettilinee; in secondo luogo utilizzarono i loro lungomari come un mezzo di sviluppare l'economia delle isole costruendo stabilimenti commerciali e in terzo luogo, applicarono il concetto di sobborghi per accomodare una popolazione in rapida crescita in modo ordinato; questo ultimo fenomeno implica l'espansione continua nei secoli diciassettesimo e diciottesimo delle mura originali di Birgu, Senglea e Valletta da nuove fortificazioni esterne suburbane di cui le fortificazioni della Floriana (c.1634), le fortificazioni della Margherita (c.1638) e le fortificazioni della Cottonera (c.1670) sono esempi notevoli di questo nuovo approccio all'urbanesimo. In aggiunta, queste nuove città fortezza che circondavano il Porto Grande erano, nel tardo diciassettesimo secolo e nel secolo diciottesimo, difese esclusivamente da non meno di tre stabilimenti militari - il Forte Ricasoli (c.1670), il Forte Manoel (c.1725) e il Forte Tigné (c.1793), i due ultimi forti essendo particolarmente importanti quando un progetto, che risale al diciottesimo secolo, per una nuova città da essere situata sulla penisola di Sliema non si concretizzò. Benché la tendenza dell'ordine fosse di totale disinteresse per quel che riguardava le città medioevali della Mdina e di Gozo, è evidente che c'erano dei progetti di costruire una nuova città tipo Valletta nell'area Marsalforn di Gozo all'inizio del secolo diciassettesimo; questa idea si concretizzò soltanto nella metà del secolo diciottesimo con la costruzione del Forte Chambray che era originariamente inteso per funzionare come una città con un reticolo stradale rettilineo. Si può vedere che il fattore comune di tutte le nuove città progettate dai cavalieri durante il loro soggiorno a Malta erano le fortificazioni im-



1/Pianta di Mdina (collezione Museo della Cattedrale, Mdina).

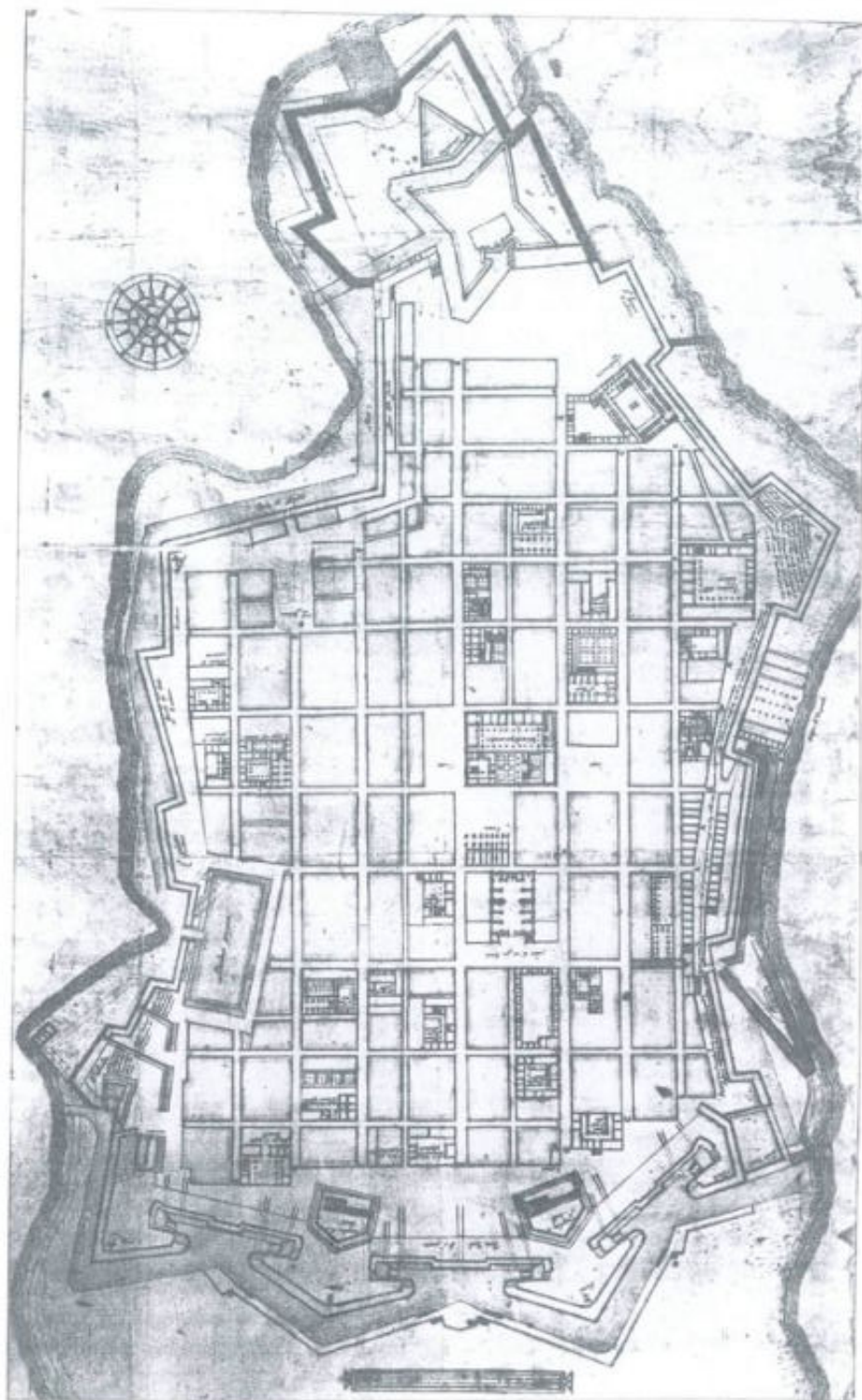


2/Pianta del Grande Porto di Malta nel 1600 (collezione privata).

pressionanti, disegnate e aggiornate di continuo secondo i modelli internazionali contemporanei per resistere ad ogni tipo di attacco d'artiglieria diventato possibile da una sempre crescente conoscenza di balistica nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo.

La città fortezza della Valletta, la materia di questa relazione, è stato il contributo più grande e il più impressionante dell'ordine di San Giovanni a Malta. Essenzialmente rappresenta il risultato finale di una necessità per lungo tempo sentita di creare un «luogo forte» su quello che Matteo Neroni considerò di essere il sito geograficamente ideale – la Penisola Sciberras – e questo ad un stadio relativamente presto della connessione dell'ordine con Malta. Benché la prima pietra della Valletta fosse posta nel marzo del 1566 dal Gran Maestro Jean de la Vallette sembrerebbe dall'evidenza documentata che la costruzione propria della città, o per essere più precisi, la costruzione degli elementi più «essenziali», accadde nel 1570 dopo che il disegno rettilineo della nuova città era stato sta-

bilito dall'ingegnere militare italiano Francesco Lapparelli. Cronologicamente questo era un avvenimento importante in quanto l'architettura europea contemporanea conosceva allora quel periodo di flusso che caratterizzò la transizione dal sistema radiale rinascimentale al concetto assiale barocco di spazio e di forma architettonica. In questo periodo, infatti, sembra che diversi ingegneri militari europei e i loro mecenati si siano sentiti insoddisfatti della scoperta rinascimentale di introdurre elementi di ordine simmetrico negli ambienti che erano ancora sostanzialmente medioevali così che questa stessa gente cominciò a pensare di nuove città come la Valletta che avrebbero incorporato, nella loro totalità, gli ideali contemporanei della pianificazione urbanistica e del disegno architettonico. Il concetto più importante della nuova città manieristica simboleggiata dalla Valletta era il concetto così chiamato «fortezza» suggerendo l'arrendevolezza di un tessuto edificato della città ad un sistema vasto e sempre in espansione di fortificazione che essenzialmente costituì una barriera fisica impenetrabile che sepa-



3/Pianta di Valletta (collezione privata) nel 1640 con annotazione dell'ingegnere Militare, Conte Vertova.

rava una zona urbana sovrappopolata da una rurale relativamente non abitata. Per questo motivo non è difficile da capire perché la zona militarizzata della Valletta, simile alla situazione in altre città fortezza europee contemporanee, occupò il 30 per cento dello spazio del terreno intero e, nel processo, condizionò una rigida armatura urbana assumendo in modo significativo un carattere verticale che in tempi di un tasso di nascita in crescita poteva facilmente condurre alla formazione di aree povere e squallide come successe in varie zone della Valletta dopo il 1650. Oltre al terreno incolto e allo sviluppo verticale, il concetto di fortezza dell'ideale manierista implicava l'emergenza di una disciplina del disegno urbano basato su una geometria severa fatta per facilitare l'accomodazione, l'assemblea e il movimento di soldati armati in difesa dei vari bastioni; così che spazi e i tipi di edifici che erano sconosciuti nei primi insediamenti medioevali all'improvviso appaiono sulla scena: un palazzo magisteriale situato centralmente che serviva come sede centrale del Gran Maestro, le Alberge da servire come baracche glorificate, le piazze per l'assemblea ordinata delle truppe, le strade diritte per il rapido trasporto di soldati e di cannoni, un ospedale grande per il rapido ricovero di quelli feriti in battaglia, una Chiesa Conventuale per provvedere aiuto morale e, per ultimo ma non meno importante, una polverista, una ferraria, una grande prigione di schiavi, un forno e un sistema complicato di cisterne che fornivano l'acqua così vitale, il tutto distribuito strategicamente entro il reticolo della fortificazione per il funzionamento regolare di un sistema di difesa organizzato ed ereditato da secoli di esperienza nel regno latino di Gerusalemme e di Rodi. I suddetti elementi «essenziali» formarono il centro di attenzione dello sviluppo architettonico della Valletta tra il 1580 e il 1650. Lo spazio che era rimasto veniva utilizzato per risolvere il problema acuto di trovare alloggio per una sempre più crescente popolazione che variava tra i 10,000 nel 1600 e tra il 21,000 nel 1800.

Il progetto della città di Valletta secondo la prassi europea era il risultato d'insieme fatto di getto e poi sistemato dall'ingegnere militare che l'aveva disegnato. Esso rappresentava il risultato finale dello studio di diversi schizzi e modelli di una schiera impressionante di ingegneri militari italiani e spagnoli tra cui Piccino (c.1532), Antonio Ferramolino da Bergamo (c.1535), Pietro Pardo (c.1552), Bartolomeo Genga (c.1558), Baldassare Lanci (c.1556), Francesco de Marchi (c.1565), Gabrio Serbelloni (c.1566), La Corogna (c.1566), Frattino (c.1566), Daniel Speckle (c.1566) e Francesco Lapparelli da Cortona (c.1566). Il progetto Lanci

suggerisce che prima del 1566, i cavalieri consideravano l'adozione del sistema Palmanova di pianificazione basato su strade radiali convergenti su una piazza d'armi definita dalla Chiesa Conventuale di San Giovanni e del Palazzo del Gran Maestro La Vallette. Questa scelta, comunque, sembra essere stata messa da parte sul parere di Serbelloni dopo l'arrivo di Lapparelli nel mese di dicembre dell'anno 1565 quando il progetto della città diventa all'improvviso rettilineo e basato su una lunga strada spinale congiungendo l'entrata principale delle fortificazioni di fronte alla Floriana fino al Forte Sant'Elmo. Entro le impressionanti fortificazioni collegate con cura alla forma del sito peninsulare e alla nuova armatura urbana così creata, i diversi tipi di edifici racchiusi dentro le fortificazioni erano strettamente connessi ai bisogni di difesa che erano considerati cruciali per la sopravvivenza della città. Considerazioni cronologiche indicano che nella seconda parte del diciassettesimo secolo e per tutto il diciottesimo secolo lo sviluppo edilizio dentro la Valletta era primariamente intrappolato per provvedere «fronzoli» agli essenziali che erano stati posti prima del 1650, per provvedere infatti alle facilità amministrative, ricreative, culturali e commerciali che erano praticamente inesistenti nella fortezza originale.

Per alterare l'ultima forma della Valletta come emerse nel diciottesimo secolo, per introdurre elementi freschi di un altro stile bisognava rompere quello che il filosofo francese Descartes descrive come la «spina dorsale estetica della città barocca». Fino a un certo punto la forma finale della costruzione della Valletta, basata come era sui principi sostenuti da Descartes e prima di lui da Alberti, venne imposta da una commissione speciale conosciuta come l'*Officium Commissariorum Domorum* che fin dal 1569 finalizzò un numero di dodici regole precise fatte per controllare tutta l'attività edilizia non militare dentro la città. Benché le prime regole, sancite sotto l'intensa pressione papale, specificassero la formazione di *collacchio* tipo Rodi per l'uso esclusivo dell'ordine, questo concetto sorpassato sembra essere stato tacitamente abbandonato ad uno stadio prematuro per la necessità di difendere la lunga distesa di mura fortificate in un modo efficiente, che di conseguenza necessitò un'ampia distribuzione di diverse alberge nell'immediata vicinanza alle sezioni appropriate del reticolo difensivo. Le restanti regole erano fortunatamente sancite con un considerevole variare di concessioni reciproche così che esse erano di gran lunga responsabili per la progettazione e la spina dorsale estetica della nuova città, come stabilito nel sedicesimo secolo. Nella loro forma finale, le regole per la costruzione della città fortezza della Valletta possono esse-

re classificate in modo generale in tre categorie. La prima categoria era intesa per produrre un gruppo centralmente locato di strade e piazze principali che contenevano tutti gli edifici importanti di stato e le caratteristiche architettoniche e, secondo la logica conseguenza, le case dei gradi più alti della società contemporanea. La seconda categoria era intesa per regolare l'apparenza delle strade che allora assunsero tutti i valori simbolici delle città rinascimentali contemporanee in Europa e, particolarmente nelle colonie spagnole americane. La terza categoria era progettata per assicurare un livello ragionevole di misure di salute dentro la città basate su un sistema eccellente di fogne sistemate sotto le strade e su un reticolo ben accurato e progettato di cisterne da casa fatte per la raccolta dell'acqua piovana. Dal punto di vista dell'ordine le prime due categorie risultarono di essere, secondo i criteri contemporanei, lodevoli nella nuova città fortezza: la concentrazione degli edifici più costosi e perciò i più eleganti lungo la strada principale allora conosciuta come Strada San Giorgio (che implica una società rinascimentale con una mentalità classista); la mancanza di giardini, cortili o qualsiasi altra forma di lavori esterni proiettati sui marciapiedi rasenti tutte le strade (che implica una linea diretta ininterrotta di visione lungo le strade differenti); la cura data all'ornamentazione dei siti angolari e delle aperture portali (che implica non solo un'enfasi del principio fondamentale rinascimentale di integrazione di tutte le arti ma anche l'uso dell'ornamento come un mezzo di comunicare l'importanza o meno della strada o dell'edificio in questione); e in fine la rapidità con cui i diversi edifici furono eretti entro pochi mesi dall'acquisto del terreno (che implica l'importante principio rinascimentale del disegno che una nuova città doveva essere fatta al più presto possibile, secondo un progetto maestro da assicurare l'uniformità del concetto e dell'apparenza estetica). A tutti gli effetti, perciò, la legislazione sancita dall'ordine, quando interpretata alla luce della filosofia della urbanistica contemporanea, era in grande misura responsabile per quello di buono che c'era nella città fortezza della Valletta. Secondo la geometria pulita del disegno, il suo ruolo era di chiarire e di guidare qualcosa che era infatti indispensabile per l'evoluzione ordinata di una città rinascimentale ma assolutamente non necessaria per la crescita disordinata degli insediamenti medioevali appena fortificati di cui la Vittoriosa, situata sul lato opposto del Porto Grande, provvede un esempio lampante e la Mdina un altro.

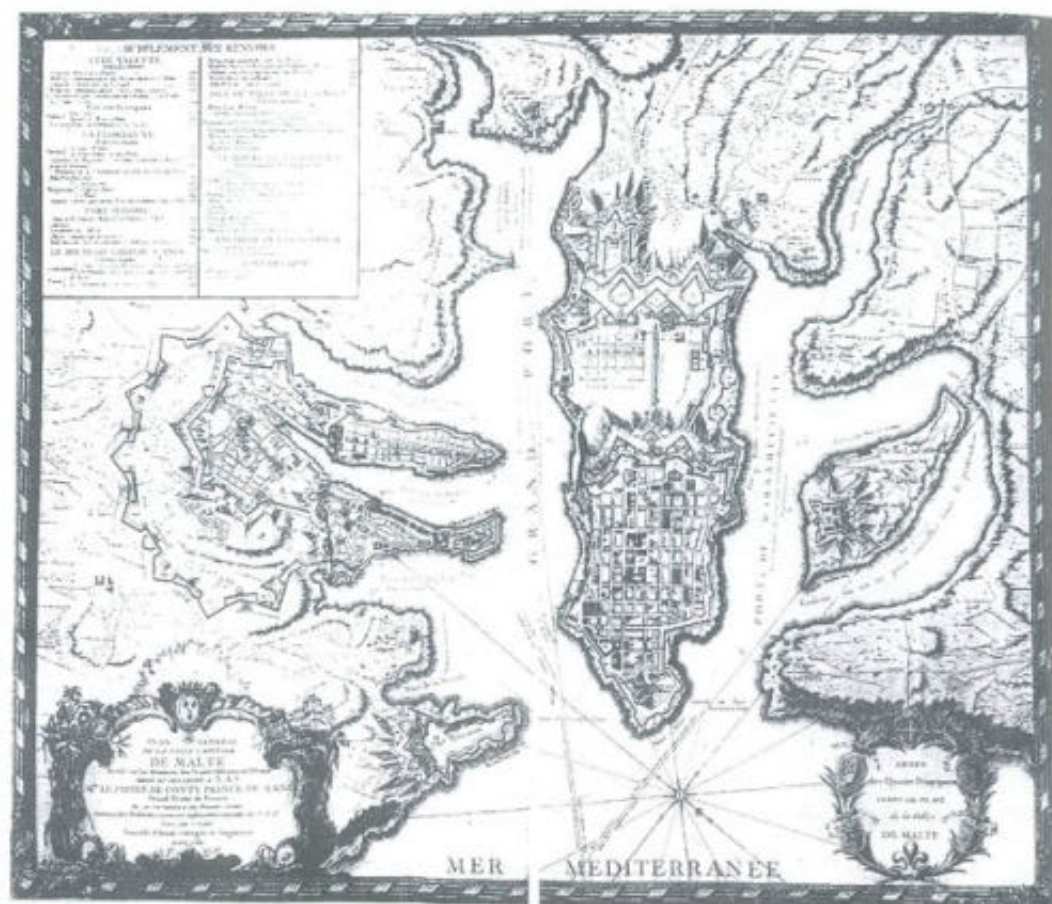
Nel suo celebre trattato sull'urbanistica Leon Battista Alberti aveva dichiarato che le strade di una città sarebbero più nobili se tutte le porte fossero

fatte sullo stesso modello e se le case su ogni lato della strada fossero erette in linea diretta, e che nessuna casa fosse più alta dell'altra. Ad un periodo più tardo Descartes ripeté le stesse parole del grande teorico italiano quando sostenne il principio che tutte le costruzioni di città che sono progettate ed eseguite da un singolo architetto erano in generale più eleganti e più comode di quelle che parecchi avevano tentato di disegnare. Era precisamente questa linea di pensiero, che non era niente altro che un'evocazione delle basi della teoria urbanistica rinascimentale, che ispirò lo sviluppo dei principali costanti simbolici della morfologia diversa delle strade della Valletta – la strada stretta e il marciapiede, la linea ottica dei tetti ininterrotta e chiaramente definita, l'uso di gradini per risolvere il problema del cambiamento considerevole del livello, la ripetizione di elementi uniformi come l'arco, l'architrave, la modellatura della finestra, del pilastro e della colonna e in fine, l'uso fastoso dell'ornamento scultoreo inizialmente concentrato nell'area dell'entrata principale come nella Albergia d'Aragona ma gradualmente propagato per tutta la facciata da raggiungere il suo compendio nell'ostello de Verdelin e l'Albergia della Castiglia. Queste erano, dunque, i simboli della tradizione rinascimentale della Valletta come attesta un'analisi intelligente dei diversi palazzi e delle chiese che si trovano dentro le fortificazioni. Comunque c'è di più a questo simbolismo che l'occhio di solito vede nei primi palazzi, disegnati dall'architetto Gerolamo Cassar e dai suoi discepoli nel periodo 1570-1650; essi tradiscono influenze forti delle tradizioni locali vernacolari che apparentemente furono lasciate a coesistere con le successive importazioni del disegno barocco a questo stadio limitate principalmente alle porte, alle finestre e agli angoli ma interamente assenti nelle masse spagnole delle murate vuote che dominavano le facciate di questi palazzi prima maniera. In questo senso si può definire l'essenza dei palazzi e delle case di città della Valletta prima del 1650 come le alberge di Aragona, di Auvergne e di Francia come una forma di disegno asimmetrica e massiccia punteggiata con finestre rettangolari prolungate, rivelando pertanto che molto dopo l'arrivo dell'ordine una stabile tradizione vernacolare di edilizia basata su masse cubiche di pietra pesante di ispirazione musulmana e spagnola medioevale lottava ancora per ottenere la parità con i concetti di disegno più di moda importati dai cavalieri dai centri principali culturali europei. Dopo il 1650, dunque, questo rapporto a doppio senso si ferma d'improvviso e si trovano architetti come Romano Carapicchia, Francesco Zerafa, Domenico Cachia, e altri che utilizzano una forma di disegno barocco che è infinitamente più tridimen-

sionale, sottile e fastosa nello scopo di quella subita nei primi edifici. In questo senso, il valore principale di questi edifici posteriori come la Castellania, la Casa di Città, l'Albergia di Provenza, e, il monumento più fine di tutti, l'Albergia di Castiglia, sta non nella loro espressione barocca ma nel fatto che i loro architetti diressero gli elementi del loro disegno nella tradizione vernacolare che si sviluppava nei villaggi maltesi così che, per la prima volta nella storia architettonica maltese, nel 1700 o all'incirca si trovano ornamenti di architettura barocca europea che influenza in modo significativo gli edifici contemporanei dei villaggi a Malta. Un aspetto interessante di questo fenomeno si trova nel campo della costruzione edilizia dove i concetti medioevali di edilizia erano nel tardo diciassettesimo secolo e all'inizio del diciottesimo secolo rimpiazzati da un approccio più scientifico così che nei suoi palazzi della Valletta l'architetto maltese Francesco Zerafa usò un vocabolario che incluse un provvedimento accurato per l'isolamento dell'umidità (utilizzando pietra calcarea dura opposta a quella soffice per i primi sei corsi del pian terreno); per l'uso dei materiali (particolarmente per quel che riguardava le caratteristiche del disegno, delle travi e del lavoro in legno esterno tra cui i balconi) e per il trattamento accurato degli elementi interni come le arcate del soffitto, le volte e specialmente le scale grandiose a balaustre che in questo periodo erano diventate l'elemento singolo più importante in una grande casa di città.

Verso la fine del diciassettesimo secolo il disegno del palazzo barocco ideale era diventato un affare altamente specializzato. Nel suo *Compendio Architettonico* del 1690, l'architetto italiano Romano Carapicchia che fece pratica in modo estensivo nella Valletta, elenca e spiega quattro principi cardinali della filosofia edilizia della città e cioè: (a) l'investigazione spaziale che comprende l'uso della curvatura, gli artifici della prospettiva e del meccanismo proporzionale per integrare l'interno dell'organismo dell'edificio con la facciata esterna e, più importante ancora, la facciata con la vista della strada per rendere questo spazio dinamico e in uno stato «infinito» di sviluppo; (b) la concentrazione su valori collettivi che comprendono l'apprezzamento del potenziale che un edificio ha per arricchire la scena urbana se la sua facciata è concepita su una base di dialogo con gli edifici circostanti; (c) l'integrazione di tutte le Arti che comprendono una fusione armonica di architettura, di scultura e di pittura basate sul criterio che il risultato finale darebbe piacere ai sensi anche se non aderisce alle norme classiche della composizione; (d) la forza comunicativa che implica la po-

tenza dell'edificio barocco non soltanto nell'espressione ma anche nel comunicare la dottrina e il mistero del cattolicesimo nella chiesa, il gusto raffinato, la ricchezza e, il distacco della nobiltà e, in fine, la nuova trovata prosperità e i gusti popolari della borghesia nella casa di città. L'architettura di palazzo nella Valletta dopo il 1680 dimostra tutte le suddette qualità. Il trattamento dello spigolo della Castellania in Strada Mercanti, per esempio, dimostra uno sgancio fastoso che contrasta in modo significativo con il trattamento comparativamente primitivo dell'immorsatura che si trova nei primi palazzi di Geronimo Cassar – uno sgancio che non solo tradisce la caratteristica preoccupazione barocca con viste di strada ma che modella l'angolo dell'edificio in una relazione significativa con il modello della strada. Similmente la facciata dell'ostello de Verdelin nella Strada Arcivescovile dimostra un disegno che letteralmente palpita con ornamento eccessivo, così che è notevolmente vicino all'ideale barocco di integrazione totale di elementi architettonici, scultorei e decorativi connessi con il lavoro di personalità celebri come Borromini, Bernini, Fontana e altri. In fine, la Valletta fornisce una manifestazione eccellente della forza comunicativa del Barocco nell'Albergia della Castiglia, che, in comune con altri grandi edifici del diciottesimo secolo della Valletta, sostituì un antico palazzo sullo stesso sito. Con le sue finestre sontuosamente decorate, il trattamento dei pannelli, la cornice potente e l'entrata scultorea raggiunta da un sequenza di scalini disegnati accuratamente, la Castiglia rappresenta il compendio del disegno barocco non solo nella Valletta ma in tutta Malta. Nella sua maestà isolata la Castiglia era designata per comunicare ai residenti della città fortezza della Valletta le pretese e la filosofia assolutista del Gran Maestro Pinto – per accentuare questo messaggio l'architetto non solo aggiunse un busto del Gran Maestro sopra l'entrata in stretta conformità con le norme del barocco internazionale ma letteralmente sparse da per tutto l'edificio le insegna di Pinto basate sulla luna crescente. A tutti gli effetti, questa albergia, con lo sfoggio del dettaglio esuberante, incorpora tutte le aspirazioni e le tendenze che caratterizzò lo sviluppo architettonico della Valletta dal 1570. Per quel che riguardava Malta, la progettazione metodica della città Valletta e della architettura dei suoi palazzi servirono uno scopo preciso: assieme diedero una indicazione chiara che l'architettura barocca almeno come emerse nel diciassettesimo secolo, incorporava due elementi molto contraddittori dell'epoca. Da un lato c'era l'elemento matematico e metodico, espresso alla perfezione nelle piante rigide delle strade e nelle facciate splendide studiate accuratamente; dall'altro



4/Pianta della città del Gran Porto di Malta nel 1730 (Archivio dell'Ordine di S. Giovanni).

lato c'era l'aspetto sensuale, ribelle, stravagante espresso non solo nella moda contemporanea dell'abbigliamento e dell'abilità politica ma particolarmente nella scultura esuberante e nelle altre forme di ornamento che spesso venivano fuse, con quello che Alberti chiama la *structura* o il corpo architettonico dell'edificio.

Sebbene i diversi palazzi e le case di città della Valletta collettivamente alludono a questa continua lotta di approccio, della scienza contro l'espressione liberale, è principalmente nella architettura sacra della città che si può capire completamente il significato completo di questo conflitto. Quando si considera, per esempio, la Chiesa Conventuale di San Giovanni che assieme alla Nostra Madonna delle Vittorie faceva parte della prima fase della attività edilizia di chiesa, si può apprezzare la distesa diritta e ordinata di spazio che forma la caratteristica base di questa chiesa, viene immediatamente contraddetta su tutti i piani di chiusura

dalla profusione liberale di ornamentazione che abbellisce il pavimento di marmo, la superficie murale scolpita e in fine, ma non di meno, la magnifica volta dipinta disegnata da Mattia Preti per coordinare gli elementi dinamici differenti dell'interno che così possono essere apprezzati come una totalità. Ad un stadio piuttosto tardo nello sviluppo della architettura sacra della Valletta, si assiste alla continuazione delle suddette contraddizioni in un nuovo fenomeno che iniziò presto, come la volta a barile del San Giovanni che influenzò il disegno della chiesa parrocchiale dei villaggi. Questo fenomeno era l'emergenza di una chiesa centralmente progettata basata sull'ottagono come nella chiesa di Santa Caterina d'Italia, il cerchio come nella Notre Dame de Liesse e l'ovale come nel San Giacomo e nella Santa Barbara. Per quel che riguardava il simbolismo barocco, non c'era nessun mezzo migliore di comunicare il concetto dell'integrazione dinamica delle arti che la chiesa centralmente progettata dove un'udienza finora

abituata all'austerità degli spazi precedenti poteva adesso con un'occhiata apprezzare un singolo ambiente costellato di tutti gli ornamenti del disegno barocco. L'unico altro luogo dove si poteva fare ciò era quello che forse era l'unico edificio tipico della Valletta: il Teatro Manoel, costruito nel 1731 sotto il disegno di un architetto sconosciuto che poteva essere probabilmente il Carapicchia. Come le chiese centralmente progettate, l'unico teatro di Malta del diciottesimo secolo non era un fenomeno isolato ma era connesso da vicino alla pratica europea contemporanea. A tutti gli effetti era un ambiente interamente autosufficiente, basato sul teatro Tor di Nona del Fontana, dove un'udienza

era seduta secondo il rango e l'abilità di pagare e in cui, dal conforto delle proprie sedie, era improvvisamente trasformata in spettatori passivi non della liturgia cattolica ma di un dramma visto, come se fosse, attraverso una vetrina trasparente. Tra le altre cose l'edificio del Teatro Manoel indicò che la città murata disegnata come fortezza si stava lentamente trasformando in un ambiente di pace che nel diciottesimo secolo predominava sulle attività belliche che avevano caratterizzato i secoli sedicesimo e diciassettesimo, che in seguito indicò che in quest'epoca il concetto di città fortezza del cinquecento a Malta stava rapidamente diventando un fenomeno sorpassato.

La fondazione della città di Valletta

Lucia Trigilia

L'esame di alcune incisioni riferite al territorio di Malta e, in particolare, alla città di Valletta contribuisce a chiarire meglio il processo insediativo e di definizione urbana della principale città dell'isola, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, periodo in cui si pongono le basi per la sua fondazione.

Posta tra la Sicilia e le coste africane, nel cuore del Mediterraneo, Valletta nasce con la chiara funzione di avamposto cristiano contro l'avanzata dell'impero turco. La principale area fortificata dell'isola di Malta viene a coincidere, prima ancora della fondazione della città, col vecchio *Castrum Maris* medievale, sito nell'antico Borgo, opportunamente rafforzato nella prima metà del Cinquecento con nuovi baluardi¹. È qui il primo nucleo abitato dai Cavalieri di S. Giovanni; da questa base fortificata essi resisteranno all'assedio del 1565, noto come il Grande Assedio, evento che frutterà il nome di *Vittoriosa* al loro primo insediamento nell'isola.

Alcune incisioni, utili per le informazioni "urbanistiche" che forniscono, traggono ispirazione dalla quella storica resistenza, la cui vittoria gli autori intendono ricordare a perenne memoria del valore dimostrato dai Cavalieri di S. Giovanni.

Un esame più attento rivela, accanto all'intento celebrativo, la volontà non meno avvertita di delineare, oltre allo stato delle difese e della configurazione del grande porto naturale dell'isola di Malta, anche le prime tracce del futuro impianto urbano. Quel formidabile sito - a partire dall'originario nucleo fortificato del Borgo (poi Vittoriosa) e della Senglea - comprenderà ben presto il territorio della nuova piazza-forte di Valletta, antemurale degli stati cristiani.

All'interno di un volume che contiene contributi e

più aggiornate interpretazioni sul Cinquecento in Sicilia, abbiamo ritenuto di un certo interesse non trascurare gli avvenimenti urbanistici relativi alla piccola isola, che era in epoca di *ancien régime* parte integrante del regno di Sicilia e dotata di un ruolo strategico importantissimo, i cui riflessi non mancano di ripercuotersi sull'isola maggiore, alla quale doveva addirittura servire da baluardo. Questo probabilmente pensava Carlo V nel 1530, quando la concesse in feudo ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

A partire da quegli anni bisogna infatti tener conto di un sempre più efficiente asse difensivo che unisce Malta alla Sicilia, da valutarsi nel contesto culturale e politico del Mediterraneo. In tale ambito il dominio spagnolo considera la Sicilia come la principale chiave dei propri possedimenti e dei commerci. Questo fronte è da secoli impegnato a contrastare l'avanzata dei mussulmani grazie ai cardini difensivi rappresentati fin dal medioevo dalle città di Augusta e Siracusa, cui si aggiunge anche Malta come perno nel canale di Sicilia, subito dopo l'arrivo nell'isola dell'ordine Gerosolimitano.

È così che Malta diventerà in breve tempo una formidabile fortezza, resa totalmente inaccessibile da grandiose opere fortificate: «solida come una pietra d'Europa lanciata in mezzo ai mussulmani d'Asia e ai barbareschi d'Africa, prodigiosa disfida messa contro tutti su una roccia del mare»².

L'interesse di valutare qui il processo di definizione urbana di Valletta va però ben oltre il semplice ambito dell'architettura difensiva di area siciliana, in quanto l'impianto della città costituisce per quell'epoca un modello³, che non manca di influenzare ulteriormente la ricostruzione in Sicilia dopo il terremoto del 1693. Ci riferiamo in parti-



1/«La città di Valletta nell'isola di Malta». Incisione tratta da T. Salmon, Venezia 1762.

colare alle rifondazioni di città distrutte come Ragusa superiore o Noto, i cui nuovi disegni sono il risultato di una chiara volontà ordinatrice, già sperimentata attraverso gli schemi delle più "moderne" città fortificate, conosciute anche attraverso la circolazione delle incisioni sulle principali fortezze del mondo. Nel caso della Valletta, come d'altra parte nei due esempi siciliani, la genesi del disegno urbano è impostata su rigidi criteri di ortogonalità e sul funzionamento di un asse principale, generatore del sistema insediativo. Su quest'asse si attestano gli edifici più rappresentativi del potere.

Chiarire alcuni caratteri comuni relativi alla cultura urbana, oltre che i legami politici e strategici, è essenziale per comprendere a pieno le relazioni intercorse tra le due isole e il ruolo cruciale svolto reciprocamente nel contesto del Mediterraneo.

Gli antefatti del Grande Assedio e la nascita della città

Soprattutto nel Cinquecento la strategia difensiva mira in particolar modo alla sicurezza delle coste di levante dell'antica Trinacria, da cui facilmente si può accedere alla penisola italica puntando verso l'Europa centrale. Malta in questo contesto può considerarsi una base essenziale per la penetra-

zione in Sicilia, a sua volta una strada privilegiata per avanzare in Europa da sud⁴.

Le due Isole si trovano infatti al centro di un conflitto senza precedenti tra mussulmani e cristiani. La conquista di Tripoli del 1509 da parte della flotta spagnola, annessa al Regno di Sicilia, costituisce una prima controffensiva cristiana per ripristinare l'egemonia nel Mediterraneo orientale. Naturalmente non mancano le reazioni, in special modo dopo la presa di Tunisi da parte di Carlo V nel 1535. Basti a tal proposito ricordare i feroci assalti subiti dalla città di Augusta nel 1551, 1552 e 1560. I ripetuti attacchi navali evidenziano il pericolo rivolto sincronicamente verso la Sicilia e verso Malta da parte di una potenza navale che possedeva le più potenti artiglierie dell'epoca. È del 1551 pure l'assedio e la presa dell'isola di Gozo, ricordati dai maltesi come una catastrofe.

Per queste ragioni, a partire dal XVI secolo, la Sicilia punta a specificare la propria immagine di isola-forte, presentandosi tutta insieme come *cittadella*, sistema continuo di fortezze, castelli e rocche, in grado di scoraggiare da qualsiasi fronte ogni possibile velleità nemica⁵. L'impegno difensivo e gli sforzi economici maggiori sono rivolti a migliorare le fortificazioni di Siracusa e Augusta, cui si aggiunge la fondazione di Carlentini nel 1551 come fortezza di retroguardia alle spalle di Augusta. Il castello di Bruccoli e le altre torri riatta-



2/Pianta ideale del trinceramento fatto e da farsi nella parte destra del Porto di Marsasirocco. Disegno del XVIII sec. c. che indica la costruzione di una linea difensiva continua nell'estremo sud dell'isola di Malta, da cui è partita l'offensiva turca (Malta, National Library).

te o fatte costruire ex novo hanno la funzione di rendere inaccessibile il fronte orientale siciliano. Gli stessi sforzi sono documentati nel territorio maltese, come testimonia gran parte della cartografia manoscritta. Il Castel S. Elmo, punta avanzata della difesa della futura città, sarebbe stato costruito dall'ingegnere militare Pietro Pardo nel 1551-52, dietro consiglio di fra Leone Strozzi, priore di Capua.

Le piazzaforti di Favignana, Pantelleria, Gerba e Tunisi⁶ costituiscono a loro volta una linea difensiva allargata, essenziale a completare il controllo militare del Mediterraneo centrale e delle basi musulmane in Africa.

Lo storico Fernand Braudel ha ricostruito le vicende, la politica e gli uomini di quel contesto, sottolineando l'importanza del Grande Assedio⁷, evento per quell'epoca carico di conseguenze.

Si tratta di uno dei maggiori avvenimenti del secolo atteso e temuto – scrive Braudel – che ha per l'Europa l'effetto di un «uragano». «Perdere Malta sarebbe stato un disastro per la cristianità», ma l'ostinata resistenza dei Cavalieri di S. Giovanni, pur con gravissime perdite, pone in salvo l'isola dopo ben quattro mesi di guerra.

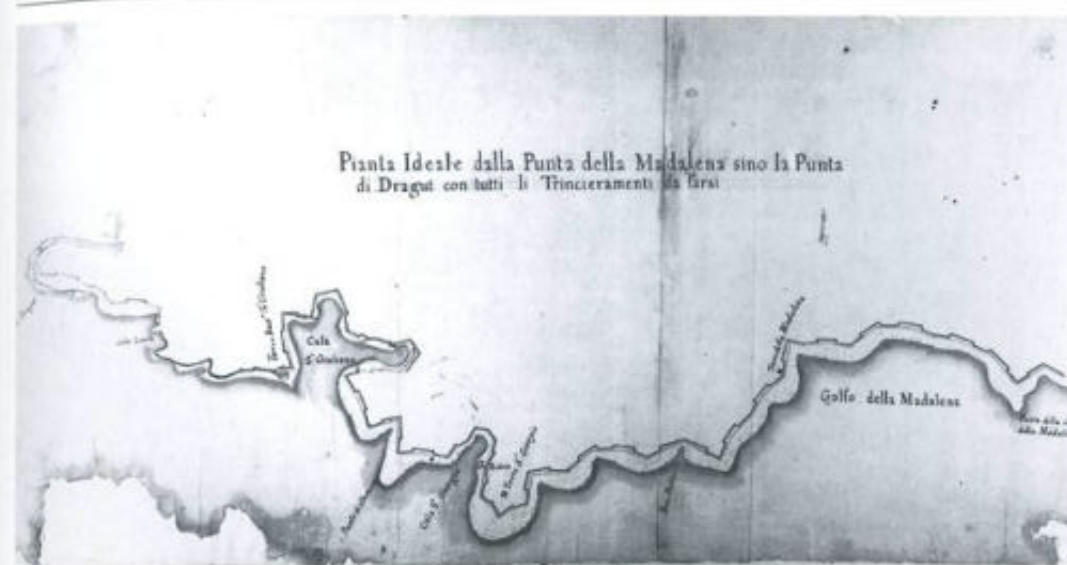
Per le conseguenze e le molteplici implicazioni

che ha sull'Europa moderna, l'assedio del 1565 va considerato ben oltre la storia di Malta. La Spagna ed anche la Sicilia vi prendono parte direttamente inviando, agli ordini del viceré Don Garcia de Toledo, gli aiuti che risulteranno decisivi per la vittoria, cui naturalmente contribuiscono non poco, con vari sussidi, il papato e gli stati cristiani⁸.

Se da un lato la leggendaria affermazione dei Cavalieri di S. Giovanni segna una ripresa della politica e della strategia spagnola nel Mediterraneo, dall'altro rende subito evidente come la ritirata dell'esercito turco non possa affatto segnare la scomparsa del pericolo, che si presenta addirittura più minaccioso fin dallo scorcio del 1565 in cui già si teme la rivincita.

Il Grande Assedio, proprio perché evento epico carico di significati, ha lasciato una traccia profonda nella coscienza e nell'immaginario collettivo dei maltesi, segni tuttora percepibili⁹. Queste ragioni ne giustificano la persistenza nella memoria, peraltro tramandata dalla numerosa serie di incisioni cinquecentesche dedicate a questo tema.

Tali carte documentano con ricchezza di particolari le modalità di assalto e di difesa conseguenti all'attacco turco. Un certo numero di esse inoltre non tralascia di rappresentare l'immagine dell'iso-



3/Pianta ideale della Punta della Madalena sino alla Punta di Dragut con tutti i trinceramenti da farsi. Disegno del sec. XVIII c. che si riferisce al fronte fortificato del versante nord-ovest di Malta (Malta, National Library).

la e dello stato delle sue difese. In tal caso non si tratta semplicemente di un'immagine simbolica, o psicologica, determinata dall'emblematicità dell'accadimento, ma al contempo della ricostruzione di un'immagine il più possibile reale del territorio. Proprio questi particolari, per l'indubbio valore di «documento» che va al di là dell'intento celebrativo, rendono le incisioni maggiormente interessanti. Pur con le dovute cautele, molte di queste carte contribuiscono infatti a chiarire meglio il processo di definizione urbana del territorio maltese a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

La serie di spettacolari affreschi di Matteo Perez d'Aleccio, all'interno del Palazzo del Gran Maestro nella città di Valletta, rappresenta l'apice della fortuna raggiunta dall'iconografia del Grande Assedio.

Dopo il 1530 e in particolare dopo quel faticoso 1565 l'isola diventa oggetto di attenzione scrupolosa da parte di ingegneri militari, cartografi e strateghi che avranno in mappe, disegni e portolani un utile strumento di conoscenza delle coste e di valutazione dei sistemi di difesa dei forti bastionati, la cui opera di manutenzione e rafforzamento è questione di interesse fondamentale sia per la sicurezza dei sovrani che per i Cavalieri di S. Giovanni, che in quel territorio hanno fissato la propria sede, a tutela della cristianità.

Ecco perché nel corso del Cinquecento il territorio costiero di Malta – come già del fronte orientale siciliano – muterà progressivamente la propria configurazione e i propri confini.

L'Assedio e il successivo timore della rivincita tur-

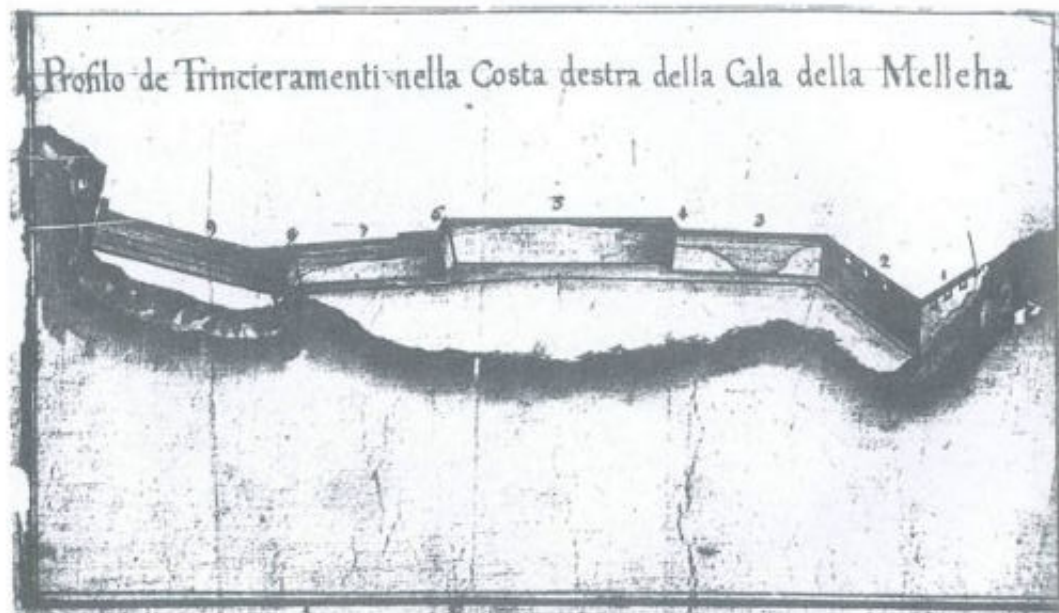
ca incidono a fondo sull'originaria struttura urbana e territoriale, inducendo le opere di costruzione della cinta muraria della penisola Sceberras, la «nuova città di Valletta» (dal nome del Gran Maestro Jean Parisot de la Vallette, che guida i Cavalieri durante l'assalto), i cui lavori iniziano fin dal 1566. Si modifica altresì la linea di costa di tutto il fronte corrispondente, verso nord, che verrà rafforzato e reso inaccessibile con poderose opere murarie. Batterie e forti al contempo sorgeranno ex novo.

Un gruppo di carte manoscritte del XVIII sec., conservate nelle collezioni cartografiche della National Library di Malta, documenta «tutti i trinceramenti da farsi»: ne deriva una linea fortificata quasi senza soluzione di continuità, che si interrompe solo nei tratti in cui la costa è del tutto impervia e priva di approdi.

Non sarà esente da tale processo l'antica capitale al centro dell'isola, allora conosciuta col titolo di *Notabile* (o Città Vecchia, oggi Mdina).

La storia urbana di Malta si può dire coincida proprio con quella delle sue fortificazioni «moderne». Fin dal suo arrivo, il potente ordine Gerosolimitano inizia a costruirle col contributo di tutti gli stati cristiani, imprimendo nell'isola un segno europeo dalla connotazione architettonica ancor oggi considerevole.

A differenza delle piazza-forti siciliane, in cui bisogna fare i conti con l'arduo e costoso potenziamento di opere di epoca più antica – come nei casi emblematici di Siracusa e Augusta, continuamente rafforzate, ma difficilmente difendibili – a



4/Profilo de trinceramenti nella costa destra della Cala della Melleha. Disegno del sec. XVIII c. (Malta, National Library).

Malta i costruttori trovano ben pochi condizionamenti di opere precedenti, favoriti anzi dalla «natural fortezza del sito, dalla commodità e sicurezza dei porti»¹⁰.

Osservazioni sull'impianto urbano

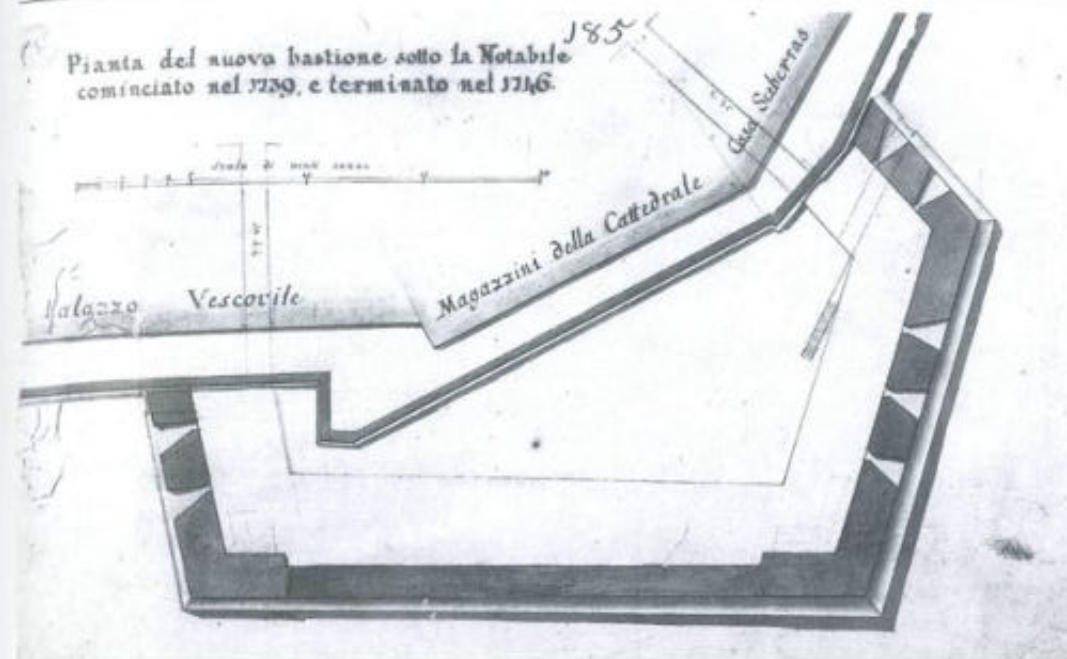
L'immagine del primo nucleo abitato della nuova città proviene dalla carta, incisa da Nicolaus Beatrix Lotharingus, dal titolo *Melita nunc Malta*¹¹ che rivela il duplice intendimento del suo autore: il disegno, cosa comune ad altre carte cinquecentesche, riassume un sapere simbolico e topografico insieme, reso esplicito dalle didascalie che l'accompagnano.

La volontà di tramandare la memoria della resistenza contro i barbari, cui è legata la stessa genesi della città di Valletta, è un intendimento fin troppo dichiarato nella didascalia-manifesto della carta: «Melita, insula in Mari Siculo sita, Hierosolimitanorum militum sedes magna invicta vi ab equitibus suis adversus barbarorum hostium insultus comunita est, cum appictione et novae urbis topographia, ubi qui nunc in suburbys agut habitaturi sunt...».

L'incisione del Lotharingus ha tuttavia un'ulteriore funzione: esprime ad un tempo una decisa volontà di rappresentazione topografica del territorio, da ritenersi per l'epoca abbastanza fedele, se si considera l'approssimazione con cui sono redatte le carte coeve.

Il disegno offre un'ampia visione del grande porto con le due profonde insenature determinate dalla penisola Scerberras. Qui *la forma urbis*, appena abbozzata, rivela già l'ampiezza del fronte fortificato immaginato dal Ferramolino con la «pianta della nuova cittadine ruinata» da costruirsi. È proprio questo il Teatro della Guerra del 1565, in cui si scontra il fuoco incrociato dei barbari e dei cavalieri, in parte asserragliati nel vecchio castello, in parte, occupanti la Fortezza S. Elmo, estrema punta della difesa della Bocca del Porto. I luoghi-forse emblematici della futura città sono dunque in questa carta ben individuati: il Castello e il Borgo dove abita il Gran Maestro, la Fortezza di S. Michele col porto principale – si tratta della profonda insenatura naturale dove possono rifugiarsi, non viste, le galere dell'ordine – e la Fortezza di S. Elmo coi quattro poderosi bastioni, che lasciano solo vagamente immaginare l'impianto: una stella a quattro punte.

Un'altra carta è utile nel rivelare le prime tracce del futuro impianto di Valletta. Si tratta dell'incisione che ha per titolo «Disegno vero della nuova città di Malta», impressa in Roma nel 1566 da Antoine Lafrery e contenuta nella sua celebre raccolta. L'interesse di questa incisione, tra le tante del Lafrery dedicate a Malta, risiede proprio nell'aver riportato il tracciato dell'asse principale, generatore dell'impianto urbano. La carta documenta dunque la genesi del sistema insediativo della Valletta nell'anno della sua fondazione ed ha un forte valore simbolico, in quanto riporta pure le principali



strutture della città: il profilo delle fortificazioni (secondo le proposte del Laparelli) inoltre la localizzazione dei bastioni, della chiesa di S. Maria della Vittoria (in cui è posta la prima pietra della città), dell'alloggiamento del Gran Maestro e della darsena per le galere. Non a caso l'asse principale unisce alle due estremità il Forte S. Elmo e la chiesa di S. Maria della Vittoria con a lato l'abitazione del Gran Maestro: gli edifici emblematici della città.

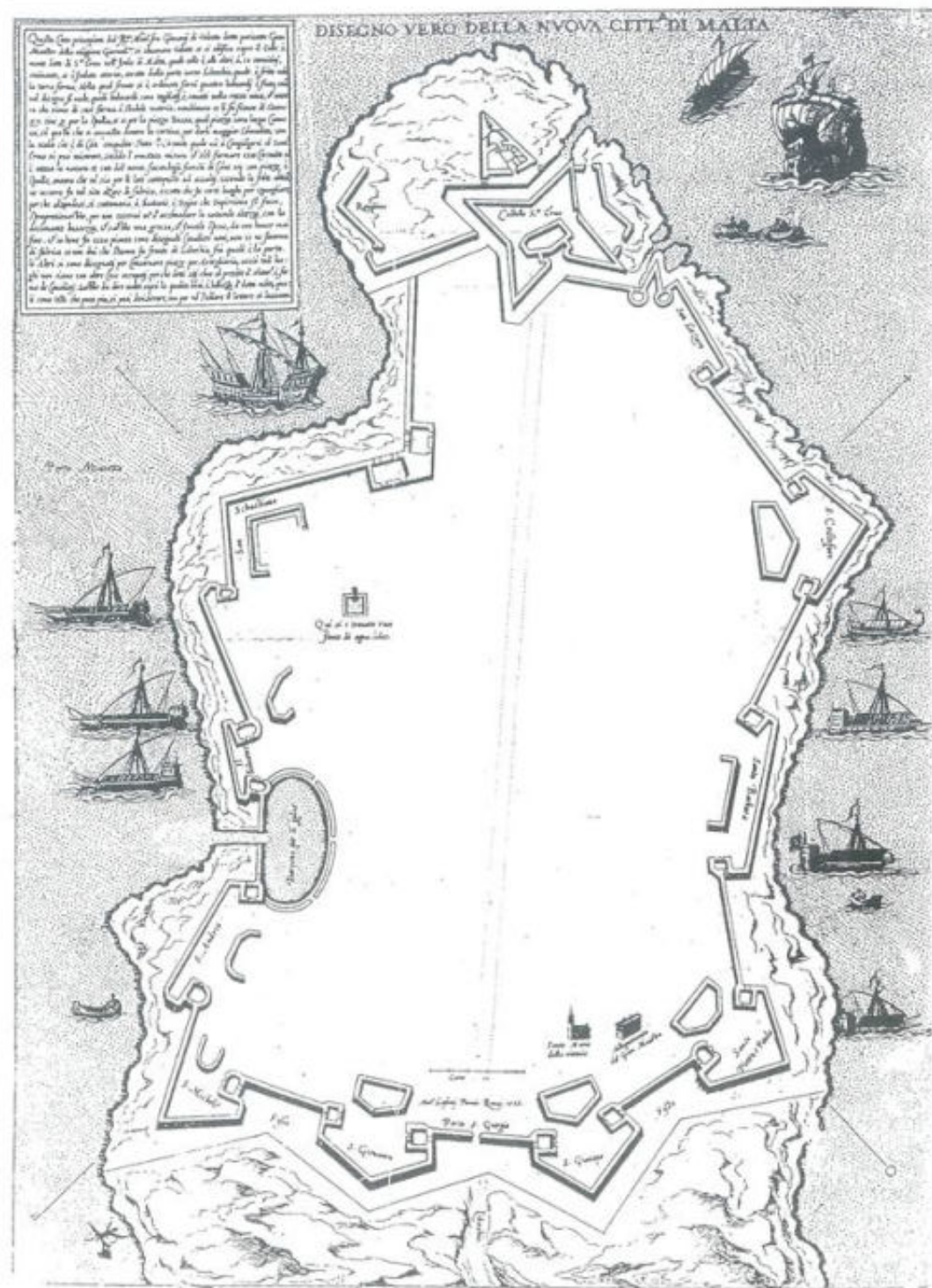
È probabile che le stesse caratteristiche geomorfologiche del sito abbiano condizionato il disegno urbano, a sua volta determinato dai primi rudimentali percorsi esistenti nella penisola Scerberras, documentati dall'affresco di Egnazio Danti del 1580 c., nella Galleria Vaticana delle Carte Geografiche.

Ancora una volta è possibile immaginare che la cartografia sul Grande Assedio abbia influenzato il processo insediativo, contribuendo a fare della Valletta una delle principali fortezze d'Europa. Non a caso il successivo fronte avanzato delle opere bastionate della città mostra di essere stato progettato alla luce delle puntuali osservazioni riportate nella serie di mappe dedicate al Grande Assedio. Queste non rappresentano solo scene di battaglia, ma esprimono un'immagine, si direbbe, vera e non presunta della città in costruzione. Il loro significato va perciò valutato ben oltre il mero valore celebrativo, o simbolico, contenendo gli elementi che saranno sviluppati nel processo di definizione della forma *urbis*.

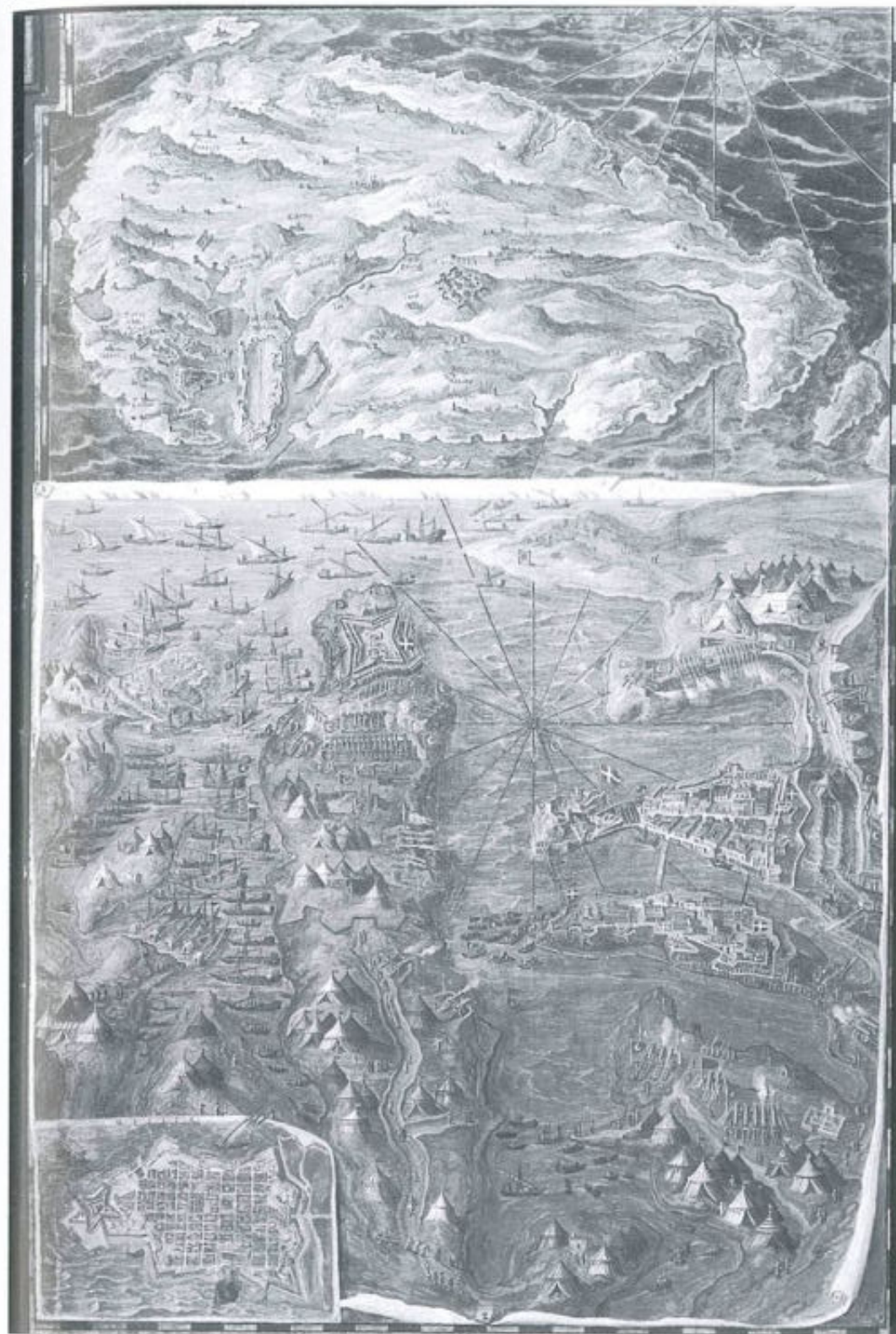


5/Pianta del nuovo bastione sotto la Notabile cominciato nel 1739 e terminato nel 1746. (Malta, National Library).

6/Melita nunc Malta. Incisione di Nicolaus Beatrix Lotharingus della metà del XV sec. c. (Collezione Cartografica della Biblioteca Nazionale di Firenze).



7/Disegno Vero della nuova città di Malta. Incisione di Antoine Lafrery del 1566 che documenta la genesi della città di Valletta nell'anno della sua fondazione. La carta dal forte valore simbolico, oltre a documentare il profilo delle fortificazioni (secondo le proposte del Laparelli) riporta pure il nome dei vari bastioni, il tracciato dell'asse principale, generatore della struttura urbana, la Chiesa di S. Maria della Vittoria (in cui è posta la prima pietra della città), l'alloggiamento del Gran Maestro e la darsena per le galere.



8/Melita obsidione liberatur. Affresco di Egnazio Danti del 1580 c. (Vaticano, Galleria delle Carte Geografiche).

Lo dimostrano le carte seicentesche, e via via quelle successive, in cui vengono registrati gli interventi di trasformazione e di potenziamento delle difese. Tra queste carte l'incisione di Domenico De Rossi del 1686 riporta «la pianta delle fortificazioni vecchie e nuove di Malta». Il fronte di terra, da cui i turchi hanno sferrato il loro attacco nel 1565, è ora occupato da forti, come il Ricasoli, che serve a potenziare ulteriormente le difese dell'imboccatura del porto, aggiungendosi al Forte S. Elmo, e da poderose opere bastionate da «eseguirsi». Similmente il fronte opposto, da cui provengono le navi di rinforzo vicereali, mostra a quella data la costruzione del «Fortino nell'isolotto di Marza Muscietto», mentre le fortificazioni di Floriana serviranno a proteggere Valletta da terra: con rivellini, fossati e opere coronate. Successivamente un altro forte nella Punta Dragut controllerà l'ingresso del porto, registrato nelle mappe di epoca posteriore.

Una storia dell'immagine di Malta può trarsi dalla sequenza ampliata, rispetto a quella che ci è consentita nei limiti di queste pagine, di carte dedicate al tema della vittoria del 1565 e a quelle di epoca successiva.

Note

Questo scritto costituisce un aggiornamento dell'articolo: *Malta fortezza d'Europa. La cartografia sul Grande Assedio del 1565 e la forma urbis*, in *Annali del Barocco in Sicilia*/2, 1995, pp. 31-47.

¹ Cfr. D. DE LUCCA, *The fortifications of Birgu*, Malta 1993.

² Alcune riflessioni interessanti che pongono il confronto tra la costruzione urbanistica di Valletta e il fenomeno urbano ad essa più simile in Sicilia, Carlentini, da considerarsi un precedente e un riferimento «obbligato» per la capitale maltese sono in A. MARINO, *Urbanistica e «Ancien Régime» nella Sicilia barocca*, in *Storia della Città*,

n. 2 (1977), 3-84.

³ M. MALAGOLI VECCHI, *Il Mediterraneo illustrato. Le sue isole e le sue spiagge*, Firenze 1841, pp. 319-330: «Quest'isola (Malta) fu data all'Ordine da Carlo V per servir di baluardo della Sicilia, e a condizione che i cavalieri vi avessero sempre un sufficiente numero di vascelli per far la guerra ai turchi...». Sui motivi che inducono Carlo V a concedere «ferma residenza e certa sede» ai Cavalieri di S. Giovanni «in beneficio della Cristiana Repubblica» si veda la Bolla di concessione delle Isole maltesi all'ordine Gerosolimitano di S. Giovanni del 24 marzo 1530 (W. PORTER, *History of the knights of Malta*, vol. 2, 1858; L. VIVIANI, *Storia di Malta*, 1934).

⁴ Posta nell'«anfiteatro d'Europa» Malta è considerata «chiave per l'entrata della Sicilia e d'Africa»: F. ABELA, *Della descrizione di Malta isola nel mare siciliano*, Malta 1647.

⁵ In proposito cfr. L. TRIGILIA, *Disegni di fortificazioni siciliane tra XVI e XVIII secolo*, in M. FAGIOLO, L. TRIGILIA (a cura di), *Il Barocco in Sicilia*, Siracusa 1987; ID., *La città forte e la città di Dio. Architettura militare e religiosa ad Augusta tra Cinquecento e Settecento*, in G. AGNELLO, L. TRIGILIA, *La spada e l'altare*, Palermo 1994, pp. 97-121. Sull'urbanistica e sul tema delle fortificazioni a Malta cfr.: J. QUENTIN HUGHES, *The building of Malta*, London 1956; ID., *Malta a guide to the fortifications*, Malta 1993; *L'Architettura a Malta*, Atti del XV Congresso di Storia dell'Architettura (1967), Roma 1970.; R. DE GIORGIO, *A City by an order*, Malta 1985.

⁶ G. LA MANTIA, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal secolo XI al XVI*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., XLIV (1992), pp. 155-265.

⁷ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino 1986.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Il giorno dell'8 settembre - in cui si commemora ancora oggi la ritirata dei turchi dopo l'assedio - è per i maltesi festa nazionale. La celebrazione della Vittoria viene a coincidere con la festa della Natività di Maria.

¹⁰ ABELA, cit.

¹¹ Incisione su rame della metà del XVI sec. c., Roma, di dimensione mm. 390x304; in basso a sinistra si legge: «Nicolaus Beatricius Lotharingus incidet formis suis exc». È conservata nella collezione cartografica della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Rapporti metrologici tra architettura e urbanistica nei rettili cinquecenteschi dell'area romana

Giulia Petrucci

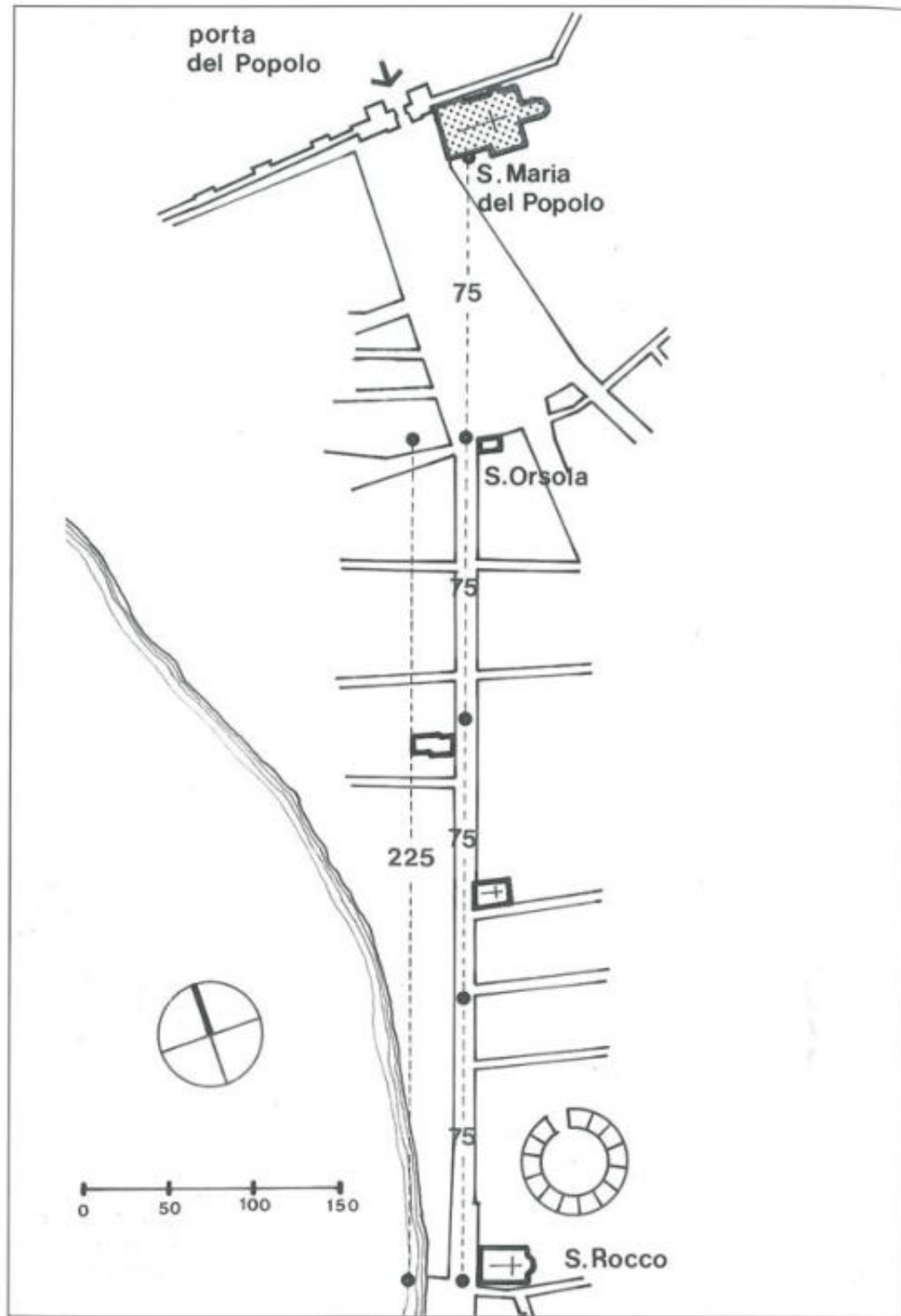
Le vie «diritte», affermatesi come modello urbanistico nel corso del '200¹, si sostituiranno a quelle curvilinee definitivamente tra la fine del quattrocento e l'inizio del cinquecento. Benché sostanzialmente esse rispondano ad esigenze di carattere militare² (la possibilità di controllare agevolmente l'intero percorso), saranno successivamente utilizzate con finalità di volta in volta differenti: dalla strada di rappresentanza, emblematica della ricchezza e del potere di una classe dirigente (la strada Nuova di Genova)³, alla strada, aperta tramite sventramento di un tessuto medievale, intesa a razionalizzare l'intera struttura urbana (la via del Cassaro di Palermo)⁴, alla «strada con fondale» (la via dei Baullari di Roma)⁵, intesa all'accentuazione monumentale dell'edificio che ne costituisce il punto di arrivo, edificio di cui essa diventa in un certo modo un'appendice, fino agli assi, di cui quelli sistini sono l'esempio più incisivo, ai quali si può applicare la definizione geometrica della linea retta, cioè «la linea più breve che unisce due punti» (i poli urbani)⁶.

Sarebbe difficile ed in fondo poco significativo tentare di individuare delle analogie dal punto di vista formale tra interventi che, pur utilizzando lo stesso modello urbanistico, il rettilo, si propongono finalità così diverse. Ci possiamo, infatti, trovare di fronte a percorsi caratterizzati da una successione di edifici monumentali (la strada Nuova di Genova) e, quindi, di per sé frammentate; a strade che rivendicano, invece, la loro individualità, o tramite la semplice accentuazione dell'estremo iniziale e di quello finale (la via Farnesia di Viterbo o la strada Nuova di Perugia, contraddistinte alle estremità da due coppie di cantonate decorate da stemmi), o proponendosi esse stesse come monumento (gli Uffizi di Firenze), per la sintesi

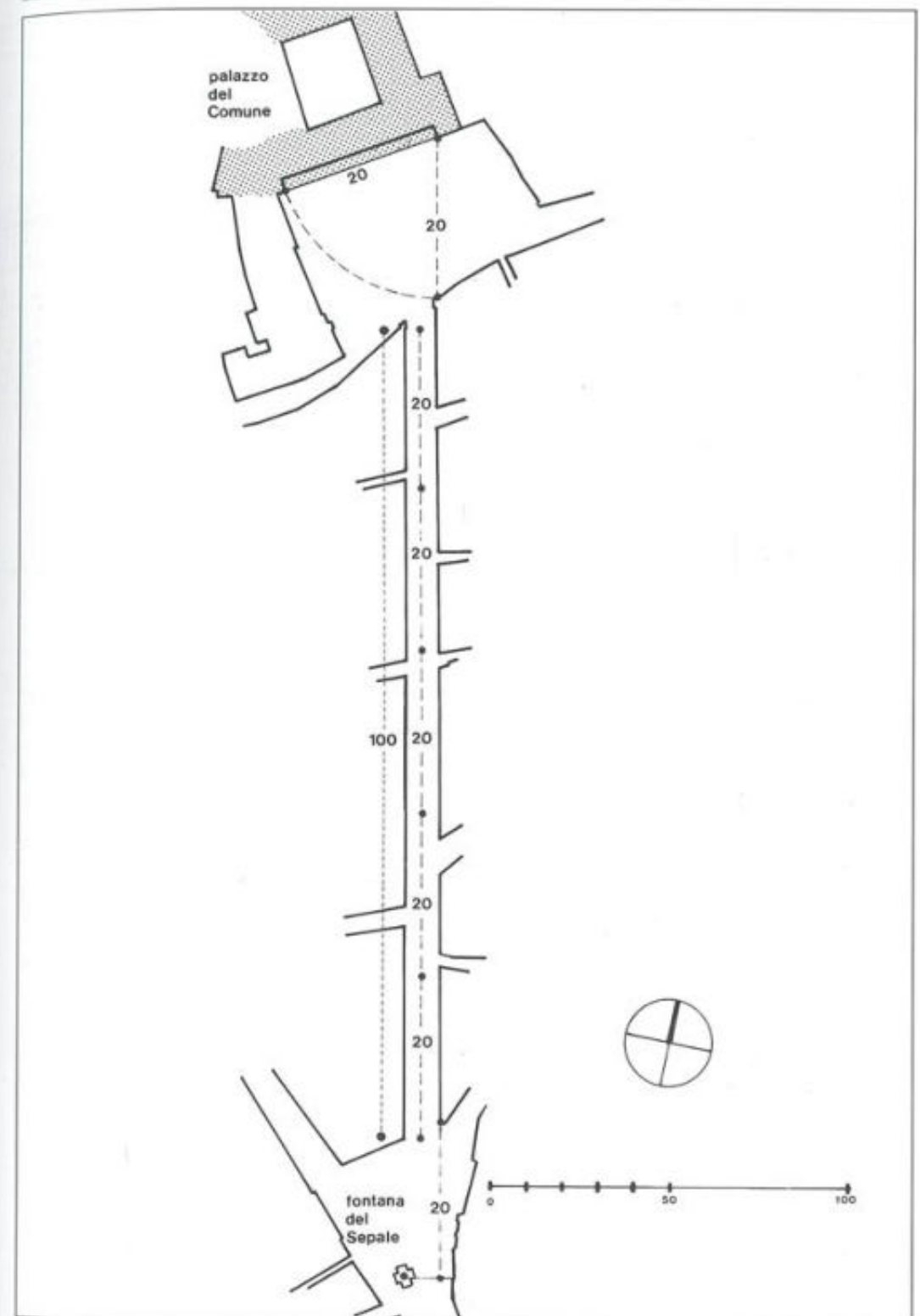
architettura-urbanistica attuata tramite l'adozione della facciata continua; a strade (gli assi sistini) in cui non si riscontra alcun interesse per la creazione di nessi con le quinte edilizie, né alcun tentativo di sottrarle ad una sorta di astrattezza geometrica, materializzandone in qualche modo le dimensioni.

Sono anche molto diverse le modalità con cui vengono realizzati questi interventi sotto diversi profili. Dal punto di vista del rapporto che si istituisce col tessuto preesistente (lo sventramento di questo od il semplice tracciamento dell'asse in aree sostanzialmente inedificate); dal punto di vista operativo (gli strumenti giuridici messi a punto dall'amministrazione pubblica⁷, il meccanismo finanziario con cui viene attuato il progetto⁸, la fase esecutiva, e, quindi, nel caso dello sventramento, le modalità di esproprio, demolizione e ricostruzione degli immobili⁹); dal punto di vista del rapporto pubblico-privato (particolarmente interessante nel caso dello sventramento, attuabile solo da un potere pubblico forte); dal punto di vista degli abusi che, a seconda del modo in cui si configura tale rapporto pubblico-privato, possono eventualmente verificarsi, incidendo talora pesantemente sulla realizzazione del progetto originario¹⁰; dal punto di vista degli effetti che l'operazione comporta relativamente al tessuto sociale a seconda delle caratteristiche dell'intervento (l'espulsione delle classi meno abbienti presenti nella zona nel caso dello sventramento, generalmente l'attrazione iniziale di una classe di piccoli commercianti ed artigiani nel caso del tracciamento di un nuovo asse).

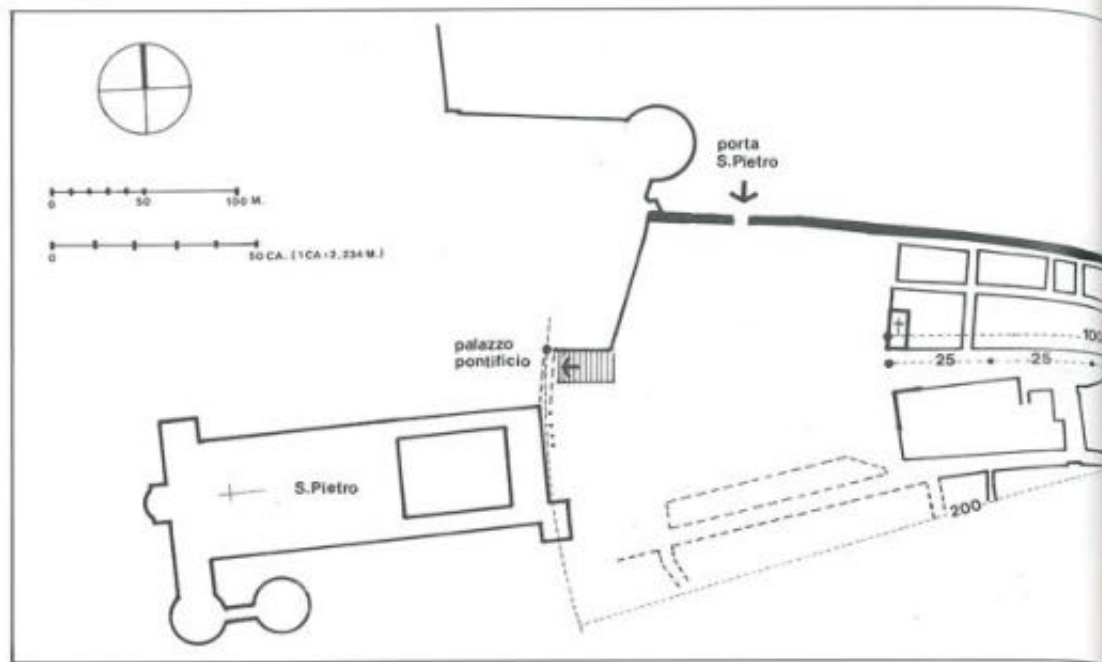
Quello che in questa sede ci interessa, invece, mettere in evidenza è una caratteristica geometrica che ricorre frequentemente nei rettili cinque-



1/Roma, via Ripetta. Analisi metrologica.



3/Viterbo, via Farnesina. Analisi metrologica.



2/Roma, via Alessandrina. Analisi metrologica.

centeschi, per lo meno in area romana, e cioè come questi interventi dal punto di vista metrologico siano impostati su di uno strettissimo rapporto tra urbanistica ed architettura. Se tale rapporto dal punto di vista strutturale si esplicita nell'adozione della facciata continua, cosicché la strada viene progettata alla stregua di un pezzo di architettura, di cui vengono disegnate le singole membrature; se dal punto di vista visivo esso si esplicita nella «strada con fondale», definita da Guidoni «un canocchiale ottico», puntato sugli edifici emergenti della struttura urbana, dal punto di vista metrologico, e, quindi, tecnico, che è quello che ci interessa in questa sede, il rapporto tra la scala urbanistica e quella architettonica si esplicita nell'adozione, quale unità di misura del disegno urbanistico, della dimensione più rappresentativa di un edificio monumentale della zona.

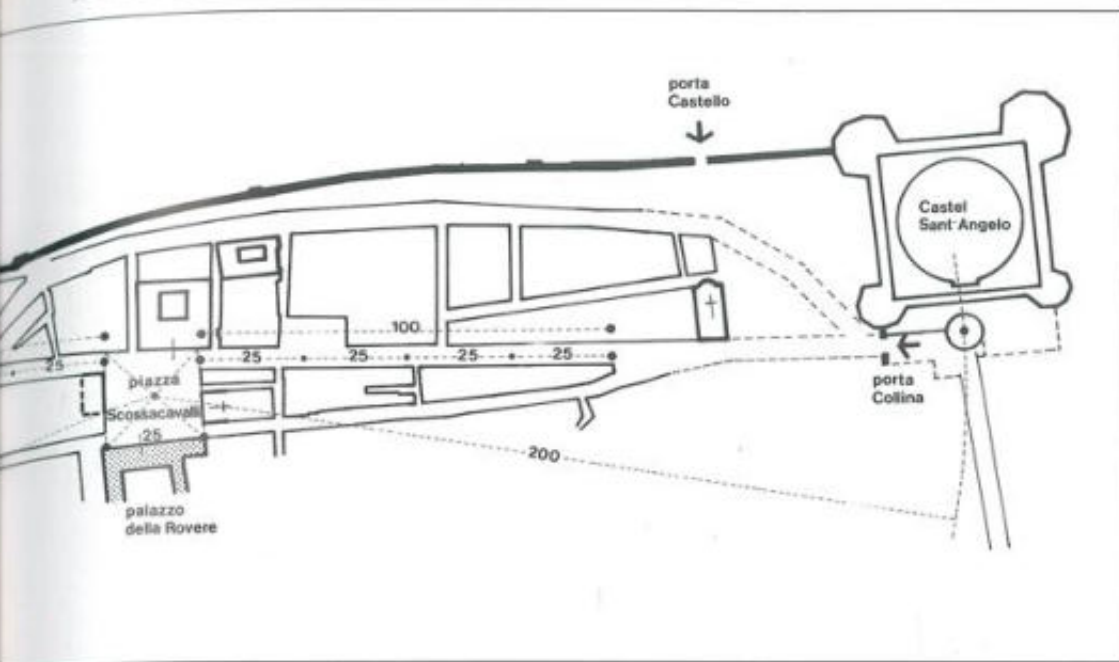
Mi atterrò solo ad alcuni esempi significativi che ho potuto studiare al dettaglio e che non possono, ovviamente, fornire dati generalizzabili, ma che inducono ad individuare un nuovo, possibile settore di analisi nel campo della storia della città.

In alcuni casi l'edificio che condiziona la struttura geometrica del nuovo rettilineo può essere preesistente all'intervento e può non coincidere col monumento che fa, eventualmente, da fondale e con cui, quindi, si vuole relazionare visivamente la strada; si tratta, comunque, di un fabbricato che riveste per motivi svariati un ruolo fondamentale nell'organizzazione urbana. Situazioni di questo

tipo si riscontrano talora in interventi in cui il modulo-base, però, non fa parte della scala architettonica, ma di quella urbanistica. Ad esempio, ciò si verifica nella via Ripetta di Roma (aperta nel 1513), intesa, come la via Alessandrina, che si analizzerà successivamente, al collegamento della porta di accesso alla città con la residenza familiare del pontefice (il palazzo Madama)¹¹; l'impianto geometrico della strada, che, tra le chiese di S. Orsola e di S. Rocco, misura 225 canne, sembra fosse fortemente condizionato dalla presenza di un monumento preesistente, la chiesa di S. Maria del Popolo. Infatti la lunghezza del rettilineo può essere letta come la ripetizione per tre volte di un modulo di 75 canne, misura che costituisce la distanza dell'inizio della strada dalla chiesa.

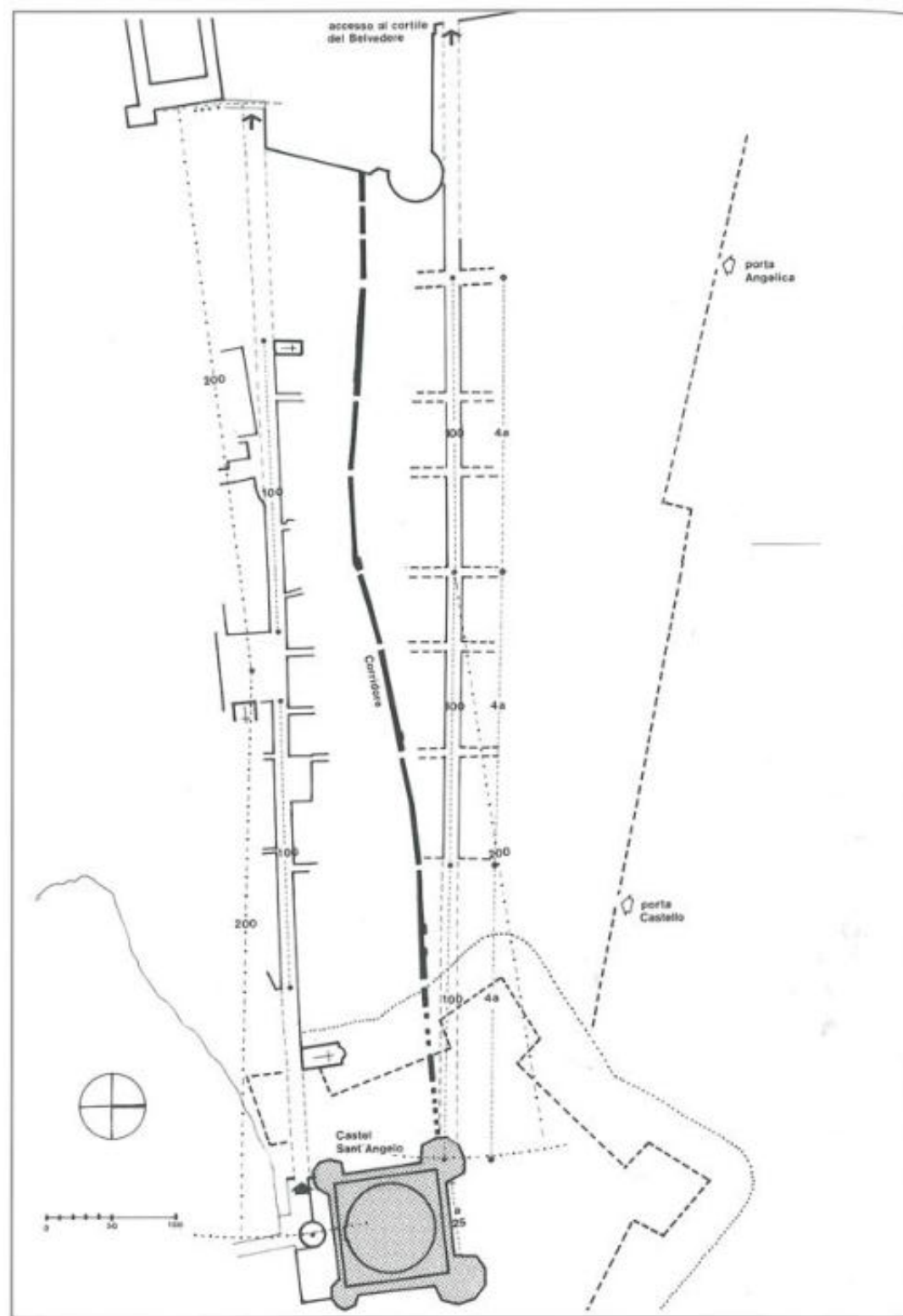
Pur se la preesistenza non ha alcuna relazione con quelle che erano le finalità del modello urbanistico e se non trova una sua collocazione rigorosa dal punto di vista visivo all'interno della nuova struttura viaria, essa viene assunta come riferimento dal punto di vista metrologico, dal momento che nel settore urbano riveste un'importanza non inferiore a quella della stessa porta, cui era, comunque, strettamente connessa¹². Va ricordato, del resto, che sotto il pontificato di Leone X si assiste ad una riqualificazione dell'edificio, in cui Raffaello costruisce ed affresca per il potentissimo Agostino Chigi la cappella di famiglia.

In altri casi, invece, quelli che ci interessano, il modulo-base definito dalla preesistenza appartie-



ne alla scala dell'architettura. Ne costituisce un esempio la via Alessandrina di Borgo¹³, una «strada con doppio fondale», rigorosamente rettilinea, progettata da Alessandro VI fin dal 1492 allo scopo di collegare la porta Collina (l'accesso al rione) con il portone di accesso al palazzo pontificio, che costituisce il riferimento visivo principale del modello urbanistico. Ciò nonostante, come si è rilevato in altra sede, il progetto della strada risulta interamente dimensionato in funzione di una preesistenza, il palazzo Della Rovere, situato sullo slargo che diverrà poi la piazza Scossacavalli. È, infatti, larghezza della facciata dell'edificio (25 canne) che determinerà con estremo rigore geometrico la dimensione della piazza, regolarizzata per l'occasione in forma quadrata a costituire la cerniera tra l'antica carriera Santa (borgo Vecchio) ed il nuovo rettilineo e che diverrà l'elemento centrale della composizione; la dimensione del lato dell'invaso (quindi della facciata del palazzo) viene assunta come modulo-base del progetto urbanistico, poiché ripetuta 4 volte (100 canne) determina la lunghezza dei due tronchi del tracciato, che dalla piazza si dirigono l'uno verso il palazzo pontificio, l'altro verso la porta Collina. Lo stesso modulo, ripetuto, invece, 8 volte (200 canne), determina la distanza tra il centro della piazza ed i due estremi della composizione urbanistica, cioè il portone del palazzo vaticano ed il torrione posto da Alessandro VI a difesa del Castel Sant'Angelo, torrione la cui mole veniva percepita come in-

combente al di là della porta di accesso al Borgo. Il palazzo realizzato dal cardinale Domenico Della Rovere tra il 1480 ed il 1490, quale esaltazione del potere della sua famiglia, non aveva certo alcuna relazione con le finalità che il nuovo rettilineo si proponeva: finalità sia di carattere militare che di carattere celebrativo nei confronti del papa Borgia, di cui i Della Rovere erano, invece, avversari. L'edificio, però, sia per la particolarità della sua posizione, al centro del percorso principale del rione, sia per le sue dimensioni, imponenti rispetto a quelle del tessuto edilizio circostante, sia per la «qualità» della sua architettura si proponeva come un elemento di assoluta rilevanza nel rione, cosicché il nuovo progetto sembra non potesse non tenerne conto. Una situazione, quindi, in cui la preesistenza architettonica da una parte influisce sull'urbanistica, in quanto ne determina lo schema metrologico, ma dall'altra parte, per questo stesso fatto, viene da essa inglobata in un rapporto tra le due scale strettissimo; un rapporto che nasce probabilmente dall'esigenza del nuovo intervento di riassorbire in sé la preesistenza monumentale, anche se solo come modulo dimensionale, affinché nessuno dei nodi principali del settore urbano possa mantenere una propria autonomia rispetto alla operazione urbanistica; essa si propone, così, come un'esperienza totalizzante, capace di riconnettere con qualsiasi mezzo (visivo o geometrico) gli edifici più significativi dell'area interessata.



4/Roma. Confronto metrologico tra via Alessandrina e Borgo Pio.

In altri casi l'edificio che determina il modulo-base del nuovo asse non è, come il palazzo Della Rovere, completamente estraneo alla sistemazione urbanistica, ma, pur non costituendo il fondale della strada e sfuggendo ad una relazione visiva diretta architettura-urbanistica, fa parte di uno dei due poli urbani che il rettilineo è inteso a collegare; la relazione metrologica tra le due scale, quindi, non è altro che un'ulteriore modalità di esprimere la tendenza propria del '500 a subordinare il tessuto edilizio ai monumenti di maggior rilievo.

A questa situazione può essere ricondotta, anche se con alcuni «distinguo», la strada Farnesiana di Viterbo, aperta dal cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, tra il 1573 ed il 1579 allo scopo di collegare direttamente la piazza del Comune con la piazza della fontana del Sepale, importante snodo viario. Nel caso della strada di Viterbo non siamo più in presenza di una vera e propria «strada con fondale»; in altra sede¹⁴ ho sottolineato come ad una valorizzazione scenografica del palazzo del Comune, che chiude la piazza, si oppongano diversi elementi: sia la posizione obliqua dell'asse stradale rispetto all'edificio; sia la pendenza del terreno, che, scendendo ripidamente verso il fabbricato, ne riduce l'altezza apparente, sottraendogli valore monumentale; sia la particolare qualificazione architettonica dei due edifici simmetrici di testata sulla piazza del Comune, che in una sistemazione di carattere teatrale ne farebbe elementi di primo piano. È, quindi, la fontana del Sepale, collocata sulla sommità del pendio, il vero punto di arrivo dell'asse viterbese, che risulta, pertanto, un elemento di transizione dall'urbanistica farnesiana a quella sistina, di cui anticipa alcuni aspetti¹⁵.

Pur non assolvendo, quindi, alla funzione di fondale, il palazzo, che risulta parte integrante del polo più prestigioso della zona, viene inglobato dal punto di vista metrologico nella nuova sistemazione viaria. Infatti il rettilineo, che dalla via Alessandrina deriva sia il modello urbanistico che le dimensioni (100 canne), adotta come modulo-base non già le 25 canne del prototipo, ma le 20 canne che costituiscono la lunghezza della facciata del palazzo. Tale modulo, con rigore anche maggiore del modello originario, non solo determina, ripetuto 5 volte, la lunghezza del rettilineo, ma determina anche la distanza delle due estremità della strada dai due poli che ne costituiscono la conclusione (la fontana ed il palazzo).

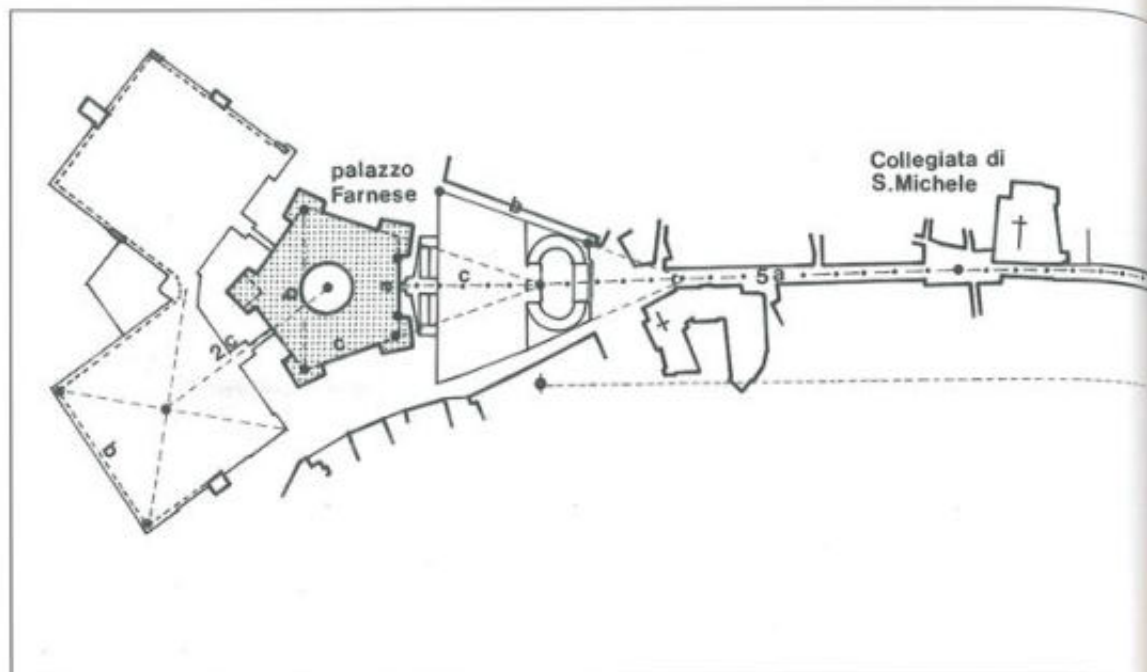
Quanto alle situazioni urbanistiche riconducibili al modello della «strada tra due fondali» si può talora verificare come la struttura del rettilineo sia dimensionata non in funzione del fondale principale, cui la strada è visivamente subordinata, ma di quello secondario, preesistente, percepito, per

certi aspetti come più significative.

È questo il caso del Borgo Pio di Roma¹⁶, aperto da Pio IV al di là del passetto nel 1560, probabilmente allo scopo di collegare una fonderia situata in prossimità del palazzo vaticano col Castel Sant'Angelo. Dettato, come la via Alessandrina da esigenze di carattere militare (il trasporto dei cannoni dal luogo di produzione a quello di impiego), il nuovo asse, come quello di papa Borgia, ha come fondale principale l'accesso al palazzo pontificio (l'ingresso al cortile del Belvedere) e come fondale secondario la fortezza, di cui inquadra perfettamente il torrione nord-ovest. Un modello urbanistico meno rigoroso di altri dal punto di vista metrologico, in quanto, se la strada è costituita da due tratti uguali di 100 canne e se la stessa misura determina la distanza del percorso dal castello, non è fissata in modo simmetrico la distanza dal fondale principale, cioè l'ingresso al Belvedere, distanza che risulta casuale. Anche in questo caso, però, si riscontra la strettissima relazione dell'intervento urbanistico con il monumento preesistente. Non solo, infatti, il Castel Sant'Angelo costituisce uno dei due fondali del rettilineo, non solo dal punto di vista metrologico è la sua distanza dall'inizio del percorso a determinarne la lunghezza, ma la misura di 100 canne non è altro che un multiplo del lato della fortezza, derivando dalla ripetizione per 4 volte della larghezza (25 canne) di questo. L'edificio preesistente, perciò, anche se è assunto solo come fondale secondario dall'intervento, lo calibra rigorosamente dal punto di vista dimensionale, venendo in tal modo riassorbito dalla nuova sistemazione urbanistica a livello metrologico, assai più che a quello visivo; in tal modo esso finisce con l'assumere un peso anche maggiore di quello attribuito al fondale principale, proprio in quanto risulta l'elemento strutturante dell'operazione urbanistica.

Il caso del Borgo Pio va esaminato pure secondo un'altra ottica; anche se il rettilineo, come ho dimostrato in altra sede, è stato aperto prima del progetto del Laparelli per la città Pia, sembra comunque risentire dell'influsso dell'architettura militare, caratterizzata da un estremo rigore nel controllo dello spazio e dalla ricerca di un'assoluta connessione tra la strada e l'edificio e che ha così incisivamente connotato l'urbanistica del '500 proprio nella tendenza ad adeguarsi all'estrema razionalità geometrica che stava alla base del progetto degli edifici. Non fa quindi specie che in un intervento rispondente ad esigenze di ordine militare si sia voluto calibrare il rettilineo esattamente sulla dimensione più significativa della fortezza, cioè la distanza tra due torrioni.

Passando, infine, al caso della «strada con fondale», va notato che è quello in cui il rapporto archi-



5/Caprarola, via Diritta. Analisi metrologica.

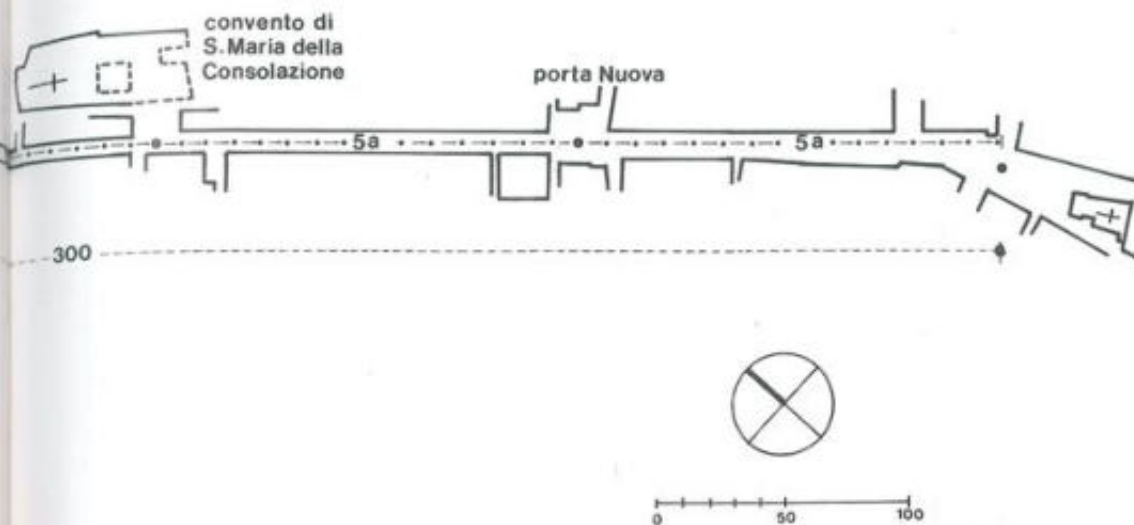
tettura-urbanistica è assolutamente diretto, non solo dal punto di vista visivo, ma anche da quello pratico; infatti nel '500 era spesso lo stesso proprietario del palazzo che provvedeva alla realizzazione del rettilineo di accesso e della piazza che si apriva eventualmente allo sbocco di questo, cosicché palazzo, piazza e strada costituivano un unico contesto, organizzato in funzione della massima valorizzazione monumentale dell'edificio; risulta pertanto logico che la strada dal punto di vista metrologico risulti un multiplo della dimensione della facciata.

Ne è un esempio la via dei Baullari di Roma¹⁷, aperta in funzione del palazzo Farnese da Paolo III quando era ancora cardinale (1514), epoca cui è databile il progetto del rettilineo. Nello studio cui ho già accennato si è verificato come il modello strada-piazza dal punto di vista metrologico sia una «derivazione» di quello adottato per la via Alessandrina, della quale utilizza una sola metà (il tratto che collega la piazza Scossacavalli con la porta Collina); infatti la lunghezza della strada è determinata dalla ripetizione di 4 moduli da 25 canne e la piazza Farnese sembra consistere nel raddoppiamento della piazza Scossacavalli al di là della strada, piazza di cui presenta sul lato corto la stessa dimensione. Tale modulo, però, può essere visto anche come l'adozione nella scala urbanistica di un elemento metrologico della scala architettonica, la larghezza, cioè, della facciata del palaz-

zo, misurata tra le due cantonate¹⁸. È questa una delle attuazioni più rigorose della «strada con fondale», in quanto il monumento non è assunto solo come riferimento visivo lungo tutto il percorso, ma diviene anche il «metro» tramite cui si misura lo sviluppo geometrico dell'intero sistema strada-piazza.

Questa tendenza ad una completa fusione tra architettura ed urbanistica nella «strada con fondale» si rileva anche in interventi successivi alla realizzazione del palazzo, che viene a costituire il riferimento non solo visivo, ma anche dimensionale del progetto. L'esempio di maggiore complessità a tale riguardo mi sembra sia rappresentato nell'area laziale dalla via Diritta di Caprarola, il rettilineo realizzato, come quello di Viterbo, dal secondo cardinale Farnese intorno al 1566-69; il percorso, che ha come fondale la scenografica rocca, iniziata nel 1530 dal Sangallo e continuata successivamente dal Vignola, corre ininterrotto dalla porta urbana al piazzale trapezoidale che si apre di fronte alla residenza feudale. Si tratta di un intervento di grande audacia, in quanto il nuovo asse si sovrappone all'insediamento medievale anche dal punto di vista altimetrico, alterandone completamente la situazione orografica, nell'intento di subordinare al palazzo non già, come nei casi esaminati, un semplice settore urbano, ma l'intero centro abitato.

Le caratteristiche del progetto, estremamente rigo-



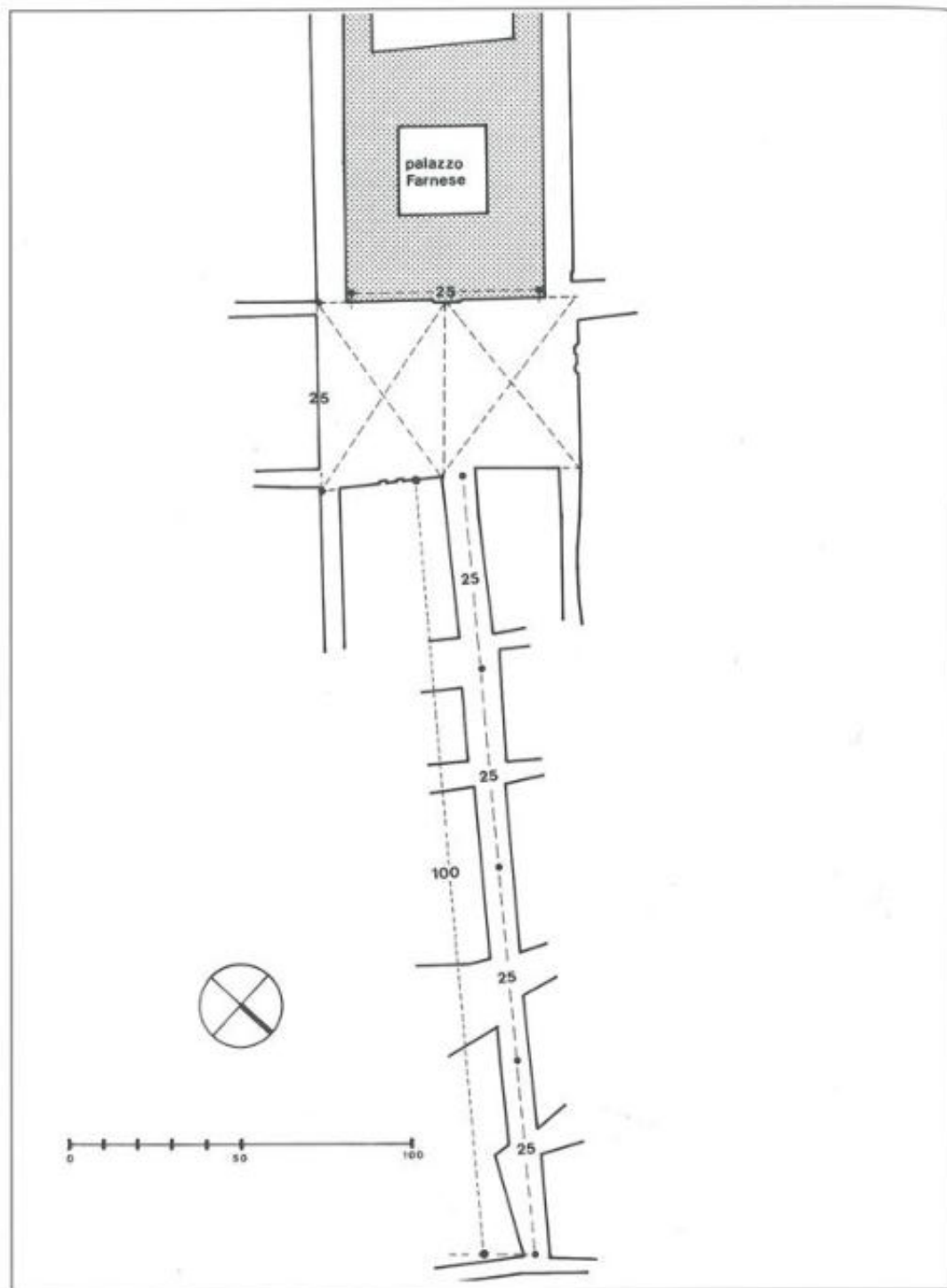
roso ed articolato dal punto di vista geometrico, sono già state messe in evidenza nello studio pubblicato nell'Atlante Storico delle città italiane¹⁹; in quella sede è stata analizzata la perfetta corrispondenza istituita dal punto di vista metrologico tra il progetto del palazzo e quello del complesso urbanistico; come, cioè, la diagonale ed il lato del pentagono generatore risultino gli elementi ordinatori dell'intera composizione; essi, infatti, definiscono in modo univoco la posizione rispetto al palazzo dei «giardini di sotto», il cui centro dista dal centro del palazzo una misura pari al doppio del lato del pentagono; definiscono, inoltre, la dimensione dei medesimi giardini, consistenti in due quadrati il cui lato è pari alla diagonale del pentagono; definiscono, poi, la forma della piazza trapezia, la cui lunghezza dei lati obliqui è pari a quella della diagonale del pentagono e la cui apertura angolare (40°) è determinata dall'angolo formato dai due lati non adiacenti del pentagono.

Ma le dimensioni dell'edificio monumentale non determinano solo la posizione e le dimensioni degli spazi immediatamente circostanti; infatti la caratteristica più interessante del rettilineo considerato in se stesso è, dal punto di vista metrologico, il suo essere costituito da quattro segmenti uguali (ognuno di 75 canne), collegati da piazze su cui si affacciano gli edifici di maggior rilievo dell'abitato (il palazzo, la collegiata di S. Michele Arcangelo, il convento dei francescani, la Porta Nuova); una

scansione, questa, che è stata rilevata anche in altri percorsi, quale la via del Cassaro di Palermo, come dimostrato da Aldo Casamento²⁰. Va notato che la dimensione dei quattro segmenti della via Diritta è determinata dalla ripetizione per 5 volte di un modulo-base (15 canne), che rappresenta la lunghezza del lato del pentagono tra due speroni, cioè l'elemento architettonico di più immediata percezione (rispetto a quelli precedentemente menzionati, caratterizzati da una maggiore astrattezza geometrica), e che costituisce il fondale del rettilineo. Una situazione, quella di Caprarola, in cui non solo all'edificio emergente viene subordinato visivamente l'intero centro abitato, ma è la stessa definizione geometrica del palazzo che, dal punto di vista metrologico, viene assunta come modulo strutturante, tramite il rettilineo, dell'organismo urbano.

La stretta relazione metrologica tra la scala architettonica e quella urbanistica nei rettilineo cinquecenteschi, pur non essendosi finora reperiti documenti che attestino come intenzionalità progettuale, è un elemento che, come ho tentato di dimostrare per l'area romana, si rileva frequentemente tramite l'indagine diretta; esso può pertanto essere considerato una caratteristica ricorrente, anche se non generalizzabile, nelle vie «diritte» dell'epoca.

Tale relazione sembra rispondere a due esigenze dell'urbanistica del '500, cui si è già sinteticamente



accennato. Da una parte l'esigenza di valorizzare al massimo i monumenti, dal momento che si riteneva che quello che qualificava la città fosse la sua architettura; ai rettili, quindi, si attribuiva in un certo senso la funzione di tramite per poter subordinare agli edifici più significativi l'edilizia «ordinaria» in vari modi, o per mezzo della «strada con fondale» o per mezzo degli assi intesi a riconnettere i poli principali della struttura urbana, sovrapponendosi sia l'una che gli altri, in modo generalmente brutale al tessuto preesistente. Le relazioni di carattere metrologico introdotte tra architettura ed urbanistica, quindi, non fanno altro che aggiungersi a quelle di carattere visivo nell'intento di rafforzare la fusione delle due scale, anche se il nesso geometrico è, per la sua sostanziale astrattezza, di tipo intellettuale e, quindi, meno percepibile di quello visivo.

L'altra esigenza deriva, invece, come già osservato, dall'affermarsi dell'architettura militare e della massima valorizzazione che essa comporta degli aspetti tecnico-geometrici dell'urbanistica; in quest'ottica l'adozione di una dimensione appartenente alla scala architettonica come modulo-base del rettilo ne fa un elemento rigorosamente misurabile, perché organizzato come una sommatoria di elementi equivalenti, pur acquisendo in questa ripetizione una propria individualità; per le vie «diritte» del '500 si potrebbe, pertanto, sostenere, facendo riferimento ad una definizione della fisica, che, come l'atomo è la parte più piccola in cui può essere scomposto un elemento, così l'architettura è la parte più piccola in cui può essere scomposta l'urbanistica.

Note

¹ E. GUIDONI, *Le strade da curvilinee a rettilinee*, in *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 197-212.

² Per le relazioni intercorrenti nel Cinquecento tra l'impiego delle strade rettilinee e le nuove esigenze difensive si veda E. GUIDONI, A. MARINO, *Architettura militare e urbanistica civile* in E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il cinquecento*, Roma-Bari 1982, pp. 9-29.

³ E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972.

⁴ La concezione dell'asse unico rettilineo, sufficiente a costituire l'elemento ordinatore dell'intero insediamento si ritrova anche in altre sistemazioni urbanistiche, quale il progetto del Laparelli per la Valletta (E. GUIDONI, A. MARINO, *op. cit.*, pp. 584-603). Per il Cassaro di Palermo vedi in particolare A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in «Storia dell'urbanistica», n.s., I,

1995, pp. 170-182.

⁵ L. SPEZZAFERRO, *Place Farnèse: urbanisme et politique*, in *ECOLE FRANCAISE DE ROME (a cura di), Le palais Farnèse*, Roma 1981, pp. 115-123; E. GUIDONI, *Roma e l'urbanistica farnesiana*, in *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 234-250.

⁶ Per le problematiche socio-economiche che sono alla base della realizzazione degli assi sistini e ne motivano la caratterizzazione vedi L. SPEZZAFERRO, *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte Italiana. Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 265-405.

⁷ Estremamente interessante a tale riguardo la normativa relativa all'apertura della Strada Nuova di Brescia, normativa che consente di vincolare la tipologia stessa degli alloggi, che debbono presentare fronti stradali uniformi (vedi U. SORAGNI, *La Strada Nuova di Brescia (1506-1554)*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1982, vol. II, pp. 153-168).

⁸ Originale il meccanismo finanziario messo a punto dai Padri del Comune ed inteso ad utilizzare sia il ricavo della vendita dei lotti alle famiglie dell'aristocrazia tramite asta pubblica, sia il contributo imposto agli abitanti per le migliorie apportate dal nuovo intervento alla zona in cui essi risiedono (E. POLEGGI, *op. cit.*).

⁹ Ci sembrano assai interessanti le modalità con cui venne realizzata la via Farnesia di Viterbo, (G. PETRUCCI, *La via Farnesia di Viterbo. Analisi di uno sventramento cinquecentesco*, Bologna 1988).

¹⁰ Per gli abusi edilizi ed il loro influsso sulla realizzazione del modello urbanistico originario esemplare è il caso della via di S. Francesco a Ripa in Trastevere (G. PETRUCCI, *Una strada del seicento a Roma. La via di S. Francesco a Ripa*, Roma 1995).

¹¹ Per le relazioni di carattere progettuale e metrologico della strada con la via Alessandrina vedi E. GUIDONI, G. PETRUCCI, *Urbanistica per i giubilei. Roma, via Alessandrina. Una strada «tra due fondali» nell'Italia delle corti (1492-1499)*, Roma 1997.

¹² L'importanza attribuita alla chiesa risale all'epoca di Sisto IV, quando l'edificio divenne il punto di partenza di un percorso, la via Sistina, che, attraverso il ponte S. Angelo, sarebbe giunto al palazzo vaticano.

¹³ E. GUIDONI, G. PETRUCCI, *op. cit.*

¹⁴ G. PETRUCCI, *La via Farnesia*, *cit.*

¹⁵ L'uso del fondale puntiforme e la concezione della strada come elemento disarticolato dal contesto, come è sottolineato dalle due coppie di cantonate sormontate da stemmi, che definiscono con forza l'estremo iniziale e quello finale del percorso.

¹⁶ Vedi G. PETRUCCI, *La città Pia: un'espansione urbana del cinquecento*, in «Storia Urbana», 1993, 64, pp. 19-48.

¹⁷ L. SPEZZAFERRO, *Place Farnèse*, *cit.*

¹⁸ Va notato che è effettivamente la via Alessandrina ad influenzare il modello urbanistico della via dei Baullari, ma che la concretizzazione di questa dal punto di vista dimensionale coincide solo casualmente col percorso preso a riferimento: il modulo di 25 canne, infatti, in questo caso non va riferito a quello analogo adottato nella via Alessandrina ma, come si è detto, alla facciata del palazzo Farnese.

¹⁹ E. GUIDONI, G. PETRUCCI, *Atlante storico delle città italiane. Lazio I. Caprarola*, Roma 1986, p. 8.

²⁰ A. CASAMENTO, *op. cit.*

Esegesi delle fonti nella storiografia dell'urbanistica in Sicilia

Angela Mazzè

Ripercorrere l'itinerario storico dell'urbanistica siciliana interagendo sul sistema pluritematico delle fonti e dei documenti è una esigenza della moderna filologia artistica. È un'indagine che richiede obiettività e acribia nella coniugazione interpretativa degli eventi storici e degli autori ai quali la fortuna critica ha talvolta contribuito a sbilanciare l'effettivo *pondus* storico dequalificandone persino i contributi.

Senza tuttavia pretendere di ribaltare le sorti e le vicende della storiografia, è indubbio il valore che si deve restituire a quegli autori le cui opere sono state emarginate a causa della loro impopolarità stilistica e ancor peggio culturale interpretata quest'ultima nella peculiare specializzazione del settore.

La classificazione dei contributi storiografici è stata condotta sul vaglio della variegata morfologia strutturale dei contenuti, si è preferito quindi procedere ad una distinzione tra le tipologie letterarie e culturali: il loro approccio ha permesso di procedere ad un'analisi parallela e diacronica dalla programmazione urbanistica alla gestione del braccio militare, alla nascita della letteratura periegetica. Se differenti sono le posizioni culturali di ciascun autore, se diversa è la loro stagione anagrafica tuttavia un comune denominatore associa il loro interesse per la memoria della città, interprete e fruitore storico di luoghi e di immagini che s'intersecano nella griglia sintattica della lingua latina o italiana tessendo le maglie di una storia o di una «descrizione» interna o esterna.

Il descrivere ciò che appare, o meglio come viene recepito agli occhi dell'osservatore che inconsapevolmente acquista la *facies* di topografo e di urbanista rende un grande contributo alla storiografia siciliana, perché quelle descrizioni riportano

genuinamente topoi e immagini di arredo urbano, utili documenti che, assemblati, ricompongono la griglia di un quartiere o la mappa di una città distrutta.

L'archetipo della storiografia urbana: l'*Opuscolo* di Pietro Ranzano

La cultura dell'illuminismo ha privilegiato nella metodologia della ricognizione storiografica delle fonti, l'archetipo, in tutte le sue accezioni.

Nell'ambito della letteratura topografica è l'erudito rappresentante della cultura illuministica isolana, il canonico Antonino Mongitore il quale riporta alla luce, pubblicandola integralmente nel 1737 l'originale versione latina dell'*Opusculum de primordiis ac progressu felicitatis urbis Panormi* ossia il primo saggio di storiografia urbanistica protorinascimentale datato 1470¹. Il suo autore è quel Pietro Ranzano (o Ranzano) vissuto tra il 1428 e il 1492, presentato nella prefazione quale «nobilis panormitanus ordinis Praedicatorum, vir sanè egregius, doctrina excultissimus: tum gravioribus scientiis, tum gravioribus literis ornatus... "qui" inter aevi sui praecipuos theologos, mathematicos, oratores, poetas, et historicos recensitus est»². Peraltro l'autore dichiara di avere scritto l'opera «incitatus studio Antonii Ranzani fratris, qui ad "eum" perebras literas postulavit»³.

Se da una parte il voler privilegiare nella ricognizione delle fonti l'*Opusculum* del Ranzano potrebbe apparire una paradossale forzatura cronologica, dall'altra è impossibile procedere all'analisi stilistica e critica di quei contributi la cui anagrafe editoriale rientra a pieno titolo nei canoni temporali del sedicesimo secolo.

L'originalità dell'*Opusculum* è indiscutibile, sia per la scelta della lingua, il latino «considerato come la lingua specifica di un genere che deve saldamente legarsi al passato, e come la mediazione con la classe destinataria della produzione storica»⁴, che per l'impianto narrativo e al tempo stesso informativo sulla topografia di Palermo. La scrittura del Ranzano procede per immagini chiare e colorate, corredate da puntuali descrizioni connesse alla tipologia dei manufatti e ai loro materiali. E non solo: l'autore consegna alla storia gli eventi connessi all'urbanizzazione «intra moenia ed extra moenia».

Per la storiografia delle fonti di età rinascimentale l'operetta del Ranzano costituisce il prototipo non solo nel campo della letteratura topografica ma altresì in quello della storia civile la cui correlazione con la metamorfosi urbanistica continua a rendere un prezioso contributo per l'identificazione culturale dei rappresentanti locali della classe politica ed in particolare di quella urbanistica gestita da Pietro Speciale, pretore e magistrato della città, «patriae studiosissimus (...) inter Siciliae praetores longè ditissimus»⁵. A lui si ascrive infatti la realizzazione del primo intervento straordinario in sede urbanistica: «anno adhuc tertio pontem sua ipsius impensa magnificè struxit supra fluvium illum, qui ad duo millia passuum abest à Solunto, in quo antea imbribus toto hiemis tempore quamplurimi perierant; idem hoc anno "1470" studio curat, ut urbs, cuius Praeturae Magistratum gerit, viae, strataque viarum, et complurium opulentarum civium domus eximie exornantur»⁶.

La scrittura dell'*Opusculum* lo ribadiamo, acquista nella ricognizione delle fonti, una valenza indiscutibilmente fondamentale per la modernità delle osservazioni. Il Ranzano, per primo, introduce nella storiografia dell'urbanistica la cultura della «firmitas» della «utilitas» e del «decor» nell'estetica della progettazione: «Mea vero tempestate, urbs illa nonnullorum e primoribus civitatis diligentia admodum exulta est. Multa publica, plurima privata opera extracta sunt, in quibus haec praecipua spectantur. Urbis murus multis in locis collapsus partim ex publica, partim ex privatorum pecunia non modò reffectus, verum etiam tum amplitudine, tum altitudine longè magnificentius erectus moles fluctibus obijci coeptas. Ingens palatium, quod anno ab hinc centesimo fermè, et trigesimo Matthaes Sclafanensis comes excitaverat, pauperum, peregrinorum, atque imbelicillium et debilius usui, quodque novum hospitale à panormitanis nunc appellatur, designatum. Quadratum atque amplissimum spatium illud, quod est ante vestibulum pulcherrimi templi, quod matrem ecclesiam vulgo vocitant, jam pridem inchoatum, et perfectum, id est muro, qui locum decuit,

circundatum, lateribusque pulcherrimè stratum»⁷. Ma l'*Opusculum* risulta altresì una guida indispensabile per recepire la cultura correlata all'etica e alle vicende del restauro⁸, sovente finanziato da privati e seguito personalmente dall'autore: «Divi Domini aedes, quae ruinam ob vetustatem minabatur, privato Bartholomaei Carbonis atque aliorum quorundam civium, et sacerdotum eiusdem aedis sumptu magna ex parte restituta: eius postrema pars, quam tribunam vocant, à Nicolao Septimo praestantissimo jureconsulto, atque à Joanne Alexandro Simoneto, ac datio fratribus, quibus hoc Antonii patris testamento fuerat injunctum, mea diligentia, atque solertia magnificentissimè coepta, magna ex parte cultissimè erecta, et perfecta nunc procul dubio esset, nisi Neapolim, Ferdinandus regis voluntati morem gesturus, petivissem. Ab altera huius operis parte Antonius Sinus aerari Praefectus, ab altera Jacobus Pilaja juris consultus prudentissimus contigua sacella (capellae vulgò nominantur) non dissimili structura erexere. Mea, item opera, atque industria spatium illud, per quod ob occasu in aedem ipsam est aditus, factum lateribus stratum, eximieque undique exornatum»⁹.

Il Ranzano è altresì attento nei riguardi del «progresso» urbanistico sul quale avverte il dovere di aggiornarsi: «Hactenus mihi dictum sit de operibus intra urbem, vel erectis vel reffectis, vel exornatis. Extra urbem ad duo millia passuum, opera Matthaes Agrigentini, divi verbi Praedicatorum illustris excitata est aedes Sanctae Mariae de Jesu; il repertorio delle fabbriche include ancora il convento di Santo Spirito dei monaci cistercensi e quelli benedettini di S. Maria della Grazia, della Cattedrale di Monreale e dell'abbazia di S. Martino delle Scale»¹⁰.

Il Ranzano vigila altresì sui problemi correlati all'approvvigionamento idrico: «Petrus cognomento de Campo aquarum ductum nuper fecit, erectis compluribus eminentissimis, visuque mirabilibus arcibus, quo rivum produxit in campum amplissimum Bachaream verbo arabico nuncupatum; opus profectò adeo nobile, ut non iniuria vetustissimis eiusdem generis Romanorum principum operibus, quae in hanc diem spectantur, possit opponi. Sexto à thermis miliario Maxius Crispus, contemptui non habendam arcem, ad mare sitam, excitavit»¹¹.

L'epilogo dell'opera si concentra sulla politica strategica gestita dal pretore Pietro Speciale, figlio di Nicolò, il quale promosse la costruzione dei depositi per approvvigionamento commestibile in previsione delle incursioni nemiche: «Horrea quoque publica, et coeterae idoneae officinae, in quibus conserventur, quae fuerint et victui, et bellorum usui necessaria»¹².

La città «disegnata»: la topografia di Gian Giacomo Adria

La classe culturale laica e religiosa del primo rinascimento è portavoce di una diversificata valutazione dei parametri urbanistici e topografici. La fisionomia culturale dei singoli autori viene focalizzata mediante il segno della scrittura, qualche volta associata a quello dell'immagine. L'approccio all'una, se non è depauperante nei confronti dell'altra, diventa integrante se interpretato nell'ambito della fruizione e della comunicazione. Diventa quindi indispensabile per lo studioso di urbanistica privilegiare contemporaneamente scrittura e segno, fonte e immagine.

La scrittura, si sa, dal tardo Umanesimo e fino al Manierismo è basata sulla *concinnitas* ma soprattutto sulla *brevitas* come esige l'uso della lingua latina. Altrettanto concisa, perché assembla le immagini in assonometria appare l'immagine della città vista a volo d'uccello, ma abbastanza eloquente per chi sa decrittare il segno tipologico o quello urbano distintamente materializzati in una piramide, in un parallelepipedo o in un segmento.

Anomalo si presenta per la tipologia letteraria la *Topographia inclitae civitatis Mazariae* l'opera che Giovanni Giacomo Adria, vissuto tra il 1485 e il 1560 «sculus et mazariensis artium et medicinae doctor» storico e letterato¹³, affida nel 1516 alla topografia palermitana di Giovanni e Antonino Pasta.

La titolazione e la silografia che correda il testo fanno pensare che si tratti di un contenuto interamente dedicato ad illustrare in maniera esaustiva i topoi della cittadina marinara.

Passando in rassegna l'indice ci si accorge invece che l'autore, ancora culturalmente legato alla tradizione classica, nella prima parte impegna le proprie sinergie culturali nella ricerca storica delle origini: confuta perciò le fonti greche e latine per approdare ad una fruizione di tipo didattico finalizzata alla divulgazione (peraltro molto erudita) sulle origini onomastica e storica di Mazara. La seconda sezione del testo, che è incentrata sull'analisi dell'ambiente, subisce una breve interruzione topica concentrata su due pagine (cc. 12 r. e 12 v.⁹) in cui sono illustrate brevemente le descrizioni delle tipologie disegnate nella silografia, ossia le chiese del SS. Salvatore, di S. Chiara, di S. Francesco, di S. Vito e del castello federiciano, le emergenze architettoniche incluse nel quadrilatero urbano e sinteticamente descritte nel testo.

L'Adria osserva, non commenta, contempla con l'occhio compiaciuto dell'esteta tutto ciò che può tradursi in armonia: «Antiqua Selinis quadrangulari turrigena exstructa manet, et omni angulo premi-

net. Formosa praeteris apparet. Cuius aedificia aedes vetustate inserta sunt quod antiquitate longe ab aliis praestant. Magne domus celum et alta palatia petunt. Sunt et loca viarum ampla sine limo marmoreis lapidibus inserta. In dies auget in dies erga communem patriam gentium crescit amor. Quid dicam de edificiis maximis templorum memorem vetustatem edificiorum templi Sanctissimi Salvatoris cuius tantam est maiestas atque reverentia quod singulis annis aequorum certamina atque foelices numdine libere celebrantur cui urbes et populi dona obediunt. Castrorum edificia non sileam quorum unum».

Preferisce invece glissare sulle tipologie costruttive deputate alla guerra nonché all'annientamento del bello.

Redatta presumibilmente tra il 1535 e il 1550 è un'altra opera dell'Adria, rimasta manoscritta e recante il titolo *De laudibus Sicilliae et primo de Valle Mazariae*¹⁴.

L'opera, afferma la Giuffrè «offre in particolare materiali preziosi per la lettura degli assetti urbani e architettonici di città grandi e piccole dell'area occidentale; offre, per esempio, un ideogramma per Palermo attraversato dal Cassaro, definita sui vertici da torri e castra, sulle mezzerie delle cortine da porte; offre cioè l'idea di una città «razionale» quale veniva ormai imposta dalla cultura dell'umanesimo, e quale, dalla seconda metà del '500 in poi, troverà realizzazione a Palermo, con la rettificazione del Cassaro e la creazione della Strada Nuova»¹⁵.

L'esplorazione topo-geografica della Sicilia: Il *De situ Sicilliae* di Claudio Mario Arezio

Il viaggio, interpretato nel linguaggio simbolico come «ricerca della Verità» (generale) o della «immortalità» (personale) può essere correlato alla coscienza intellettuale di Mario Arezio, patrizio siracusano, autore del *De situ Sicilliae* uscito dai torchi dell'officina tipografica di Antonio Mayda nel dicembre del 1537 e dedicato alla viceregina Isabella Gonzaga principessa di Molfetta. Come ha sottolineato il Resta, si tratta di un'opera «di singolare importanza per la definizione e precisazione delle coordinate della storiografia universale, non più interessata alla pur gloriosa vicenda medievale, ma piuttosto, ad una tassonomia, di tipo biondiano, storico-geografica, rivolta soprattutto al rilevamento, descrizione e considerazione storica della facies classica dell'isola»¹⁶.

L'opera presenta la tipologia di una passeggiata che iniziando dalla costa orientale ne circonda il perimetro, procede verso l'interno fino all'ombelico dell'isola (Enna), rivisita i luoghi percorsi dalla

memoria letteraria delle fonti greche e latine. L'autore dedica ampio spazio narrativo e descrittivo a Palermo «foelix in praesens urbs: omniumque maxima siciliensium amoena» la città che ha assistito con la decapitazione di Andrea alla estinzione del mito della cultura artistica della famiglia Chiaramonte. «Insignis erat (...) regia ab Andrea Claramonte tempore: quo plures reguli a regia fide deficere ipsius defectionis auctore exstructa (Sterium tum vocarunt) quae nostra aetate in mercium Horreum, Doanam hodie appellant: ubi positiores ad regia vectigalia exigenda disponunt: mutata est»¹⁷.

L'Arezio quando vuole aggiornare il lettore sulla nomenclatura topografica nonché sulle vicende storiche si serve degli avverbi temporali «nunc» e «hodie», mentre quando vuole focalizzare l'attenzione su una metamorfosi tipologica contemporanea e di rilevante interesse urbanistico utilizza, come il Ransano, la parafrasi «nostra» o «mea tempestate».

Il primo ricordo è dedicato alla costruzione del Forte di Castello a mare, in Palermo: «Secundum mare arx est: quae nostra tempestate amplificata: quae castrum ad mare nominant, huius arcis praefectus hodie Hieronimus Fuxa panormita homo patritius, qui dies octo aestivo tempore agit sine potu»¹⁸.

Con la seconda rievocazione l'Arezio ricorda la costruzione del ponte che a Siracusa, sua città natale servì a collegare la terraferma con l'appendice insulare: «In faucibus portum ubi nunc castrum merket est arx erat tyrannorum hieronisque regis domus (...). Ibi mea tempestate, est pons lapideus (quo insula ipsa adiungebatur)...»¹⁹.

La nascita della storiografia urbanistica: Le «due dece» di Tommaso Fazello

«Partire alla scoperta di una città è riscoprire le fila del procedimento culturale che l'ha fondata e prodotta; decifrare una città è un'operazione simile alla lettura di una pagina, all'analisi di un organismo, alla esplorazione di un manufatto»: questa riflessione del Berardi²⁰ risulta calzante anche per l'analisi geo-urbanistica condotta da Tommaso Fazello (1498-1570), il religioso saccense «professore di arti e di Sacra Teologia» dell'ordine dei PP. Predicatori ed autore del *De rebus siculis, decades duae*, dedicata all'imperatore Carlo V, pubblicato, nella prima edizione, a Palermo nel 1558²¹ presso la tipografia gestita da Giovanni Matteo Maida e Francesco Carrara.

La scelta metodologica del Fazello basata su un impianto geo-storico corre sul filo della storiografia padovana: dall'*Iter romanum* di Giovanni

Dondi, (un viaggio corredato da immagini dei topoi visitati dalle indicazioni delle fonti, dalle descrizioni, dalle misure), alla *Descriptio urbis Romae* di Leon Battista Alberti, (un testo condotto con rigore tecnico e con rilievi strumentali per studiare la topografia romana), alla *Roma instaurata* di Flavio Biondi (l'opera che si caratterizza per il metodo di ricerca condotta sulle fonti utilizzate con spirito critico e in maniera sistematica e dove l'autore palesa lo spirito speculativo del ricercatore topografo e conoscitore dell'antiquaria). Il Fazello dichiara nella prefazione che il suggerimento a scrivere l'opera gli è pervenuto da Paolo Giovo, vescovo di Nocera e studioso di storia siciliana; crediamo invece che la lettura del codice manoscritto del Ransano²², custodito nella biblioteca dello Studio domenicano, abbia stimolato il giovane predicatore a percorrere la strada già segnata dal predecessore, il quale aveva sentito l'obbligo di accostarsi alla storia contemporanea di Palermo. Il Fazello va oltre, supera i limiti geografici, impegna a interessarsi di tutta quanta la storia dell'isola, compie una scrupolosa indagine e si fa egli stesso interprete della revisione dei siti archeologici, «...perché non sembrasse ch'io facessi affermazioni avventate sui particolari geografici e cronologici che dipendono dall'antichità, dopo aver attraversato in lungo e in largo la Sicilia quattro volte e anche più, indagando in ogni dove, con la massima attenzione, confrontai continuamente quei particolari con le affermazioni degli autori, restando soddisfatto solo quando riuscivo ad avere notizie pienamente certe»²³. È sempre presente in quei cantieri in cui vengono alla luce dei reperti dei «luoghi fortificati», li consegna alla storia dopo aver confutato le fonti greche e latine con le quali talvolta si trova in disaccordo, delinea una mappa geologica e tipologica della Sicilia. Il percorso narrativo non corre il rischio di rimanere cristallizzato: Fazello è sempre pronto a carpire e a trasmettere il processo morfologico della storia e delle sue testimonianze. Trovandosi a Catania dedica un'osservazione agli acquedotti la cui «maestosa e integra struttura (...) di dimensioni non inferiori a quelle (...) di Roma (...) oggi (...) è stata ridotta non poco perché demolita per costruire le nuove opere di difesa della città»²⁴. E ciò conclude mestamente il Fazello «proprio mentre mi accingeva a pubblicare questo mio lavoro»²⁵.

L'architettura di una città è intrinsecamente correlata al suo assetto geologico e di questo se ne fa portavoce lo stesso Fazello quando inizia la presentazione di Selinunte, la città che «possiede tre cave antichissime e famose «le Latomie» da cui dall'antichità si sono tagliate le pietre necessarie alla sua costruzione e conservazione»²⁶. Procedo quindi alla loro individuazione topica:

-Una è vicina al fiume e dista due miglia dalla città, la seconda si trova a settentrione in una località detta Bugilifero, a quattro miglia dalla città, la terza, la sovrasta a sei miglia, in una località detta, in saraceno, Ramuxara, e da essa si sono ricavati quegli enormi massi, quelle grandi colonne che servirono a costruire e ad adornare i templi della città²⁷.

L'occhio contemplativo dello scrupoloso geologo coniugandosi con la sensibilità dell'erudito esteta riesce a cogliere anche l'aspetto pittoresco: «In questa cava si vedono ancora parecchi fusti di colonne intagliati ma non staccati, che procurano a chi li guarda un piacere non inferiore a quello che danno la stessa città e i templi abbattuti²⁸.

Ma Fazello è anche l'esteta che sa attualizzare le immagini da offrire allo storico del paesaggio urbano: «Anche la via che conduce da questa cava alla città, ed è oggi tutta fiancheggiata da boschi, con i suoi grandi tronchi di colonne cadute qua e là durante il trasporto offre a chi guarda grandissimo diletto²⁹.

È una tipologia pluriculturale quella che distingue i contenuti delle *deche*: l'esplorazione dei luoghi fa spaziare il Fazello dall'urbanistica al restauro. Egli stila un diario di viaggio che elabora sotto forma di prosa elegante, con lo stile dell'osservatore-esteta, attento alla identificazione dei fatti e dei personaggi che si sono resi protagonisti nel vissuto temporale e culturale passato in rassegna. È quella del Fazello una *periegesi* strutturata sull'analisi puntuale delle tipologie e dei materiali che le compongono, comprese le addizioni o le metamorfosi prodotte dai restauri.

La scrittura del Fazello diventa spesso un indelebile documento di accusa nei confronti della imperante ignoranza (o strategia politica) che contraddistingue i portavoce della casta politica. Anche il richiamo del predicatore acquista vigore dinanzi ai continui scempi compiuti ai danni della storia che nella cultura del Fazello viene interpretata come «testimonianza dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita e messaggera di verità³⁰.

L'autore vive con disagio le scelte urbanistiche veicolate a deturpare l'originaria *facies* medievale della città per introdurre la cultura del ripopolamento economico a favore di un artigianato importato: la porta «chiamata oscura ai miei tempi, guarda a settentrione. Essa nell'anno di nostra salute 1542 si manteneva ancora incolume, ma gli inesperti che allora costituivano il senato, deturpatone l'aspetto antico, la cambiarono in botteghe di artigiani. La terza porta, detta degli Schiavoni da circa cento anni a questa parte stava tra le case di Rinaldo Crispi, a oriente; e di Giovanni Tommaso Gualbes ad occidente accanto alla piazza

del Cancelliere, dove, modificata la sua forma, è rimasto un vicolo attraverso il quale si va al mercato nuovo e alla località chiamata in saraceno Ainroma. Qui nell'anno di nostra salute furono costruiti grandissimi edifici per la lavorazione della lana³¹.

Il Fazello non tradisce mai la grintosa vena polemica nei riguardi dei responsabili della manutenzione dei beni culturali, sui quali fa ricadere la colpa dell'abuso inadeguato e incondizionato di demolizioni perpetrati ai danni di reperti architettonici di età medievale. Ecco come documenta la cancellazione dell'atrio o la Sala Verde del Palazzo Reale di Palermo: «pavimentato con marmo pario e circondato da un muro cucito con pietre squadrate e di grossa dimensione (...) meraviglioso segno dell'antichità di Palermo. Ma gli ignoranti ministri del re e della città nell'anno 1549 lo demolirono dalle fondamenta per costruire i nuovi baluardi della città, come se Palermo avesse tanto dentro quanto fuori le mura, qua e là cave di pietra e non abbastanza grandi o meno adatte e difficili a scavarsi, col che si poteva scusare quella penuria. La stessa piazza dell'atrio, me lo ricordo ancora - conclude il Fazello - era lasciata ai pascoli e all'aratura e spesso nel lavorare la terra i contadini con i loro arnesi s'imbattevano in lastre di marmo. Finalmente nell'anno di nostra salute 1554, livellata con sabbie passandoci sopra il rullo, fu ridotta a pianura³².

Egli sa intervenire con estremo rigore quando assiste ad incauti interventi di fortificazione condotti da inesperti operatori. A proposito di Lilibeo, la cittadina che tra il '55 e il '56 diventa teatro di uno scempio urbano ai danni della chiesa di S. Giovanni di Boeo, ubicata sul promontorio, il Fazello non esita a dichiarare che «col pretesto di una migliore difesa della città, fu poco accuratamente rasa al suolo da dipendenti dell'imperatore Carlo³³. Lo storiografo mette altresì a nudo l'impopolarità dei responsabili della manutenzione dei deflussi delle acque piovane e suggerisce la possibile soluzione. A proposito del fiume Maltempo, l'autore rievocando l'alluvione del 27 settembre 1557 sopraggiunta «alla prima ora di notte, essendo stati otturati imprudentemente dai cittadini gli orifici dell'acquedotto dello stesso nome, ingrossato da quattro giorni di pioggia continua, ristagnò accanto alle mura e, dopo avere sfondato con la sua forza le mura contigue al palazzo reale verso mezzogiorno uscì così violento e minaccioso dal suo alveo fino al mare da sembrare deciso a mandare in rovina Palermo. Infatti trascinò con sé e distrusse completamente e abbatté tutti gli edifici sia sacri sia profani, ed anche nobili, che incontrò nella sua corsa in quelle vie in cui scorreva, edifici che si ritiene fossero oltre duemila, annegando mise-

ramente circa tremila persone e rovinando ogni cosa. Noi vedevamo questo scempio e accusavamo la pigrizia di tanti re di Sicilia e dei Palermitani, che non hanno mai posto un ostacolo a un così pericoloso nemico, pur potendolo fare facilmente, costruendo davanti alle mura un fossato che portasse il torrente a mescolarsi al fiume Oreto senza toccare la città³⁴.

Grazie alla descrizione del Fazello il manufatto comunica al lettore un diagramma esaustivo degli avvicendamenti storici e tipologici. È il caso della «rocca molto famosa» ossia il Palazzo Reale di Palermo ubicato «nel punto estremo della città, verso occidente» dove «si vedeva (...) una cappella a mosaico, costruita da Roberto il Guiscardo chiamata Gerusalemme» e che «ai «suoi» tempi cambiata nella sua forma, è adibita a usi profani³⁵.

Ma Fazello sa visualizzare anche l'immagine della città in espansione: riferendosi alla chiesa di S. Maria dello Spasimo ubicata nel quartiere Kalsa e limitrofa al convento di Monte Oliveto che era stato «fondato nell'anno di nostra salute 1506 dal giureconsulto Giacomo Basilico» con la riforma urbanistica realizzata durante il governo viceregio, non fu catalogata ai «suoi» tempi, «fuori le mura, ma ormai dentro, essendosi ampliata la città in quella parte³⁶.

Come si è detto l'opera era stata dedicata all'imperatore Carlo V re di Spagna e di Sicilia, deceduto nel 1556, ossia due anni prima che le *Deche* vedessero la luce. Fazello aggiunge una postilla introduttiva in cui dichiara che vuol dedicare la Storia della Sicilia a Filippo II, «principe ottimo e saggio, dal «cui» valore in guerra c'è da aspettarsi una splendida e rapida vittoria sui nemici del nome cristiano» ossia al figlio e successore di Carlo V³⁷. Il Fazello non solo gli dedica l'opera ma quando ne conclude la stesura, rubrica nel secondo capitolo del decimo libro la mappa dei centri fortificati e visionati personalmente per aggiornare, probabilmente, il giovane sovrano il quale «nelle ore libere (...) ristor(a) l'animo con studi liberali³⁸.

I centri deputati all'esplorazione militare che insistono nella Val di Noto sono, la cittadina di Noto che sorge «bene in vista sugli alti colli che si levano su Pachino (...) è sassosa e tra monti più bassi degli altri di Sicilia e pianure largamente ricoperte di pietre» ma dove «abbondano le messi» e c'è pascolo³⁹. Segue poi «l'antica città di Centuripe, una volta grandissima ma ora «1558» in rovina e abitata da pochi coloni, chiamata comunemente Centorbi⁴⁰.

A cinque miglia sorge Ragalbutto «oggi centro fortificato e rispettabile» che possiede altresì «un mercato di frumento nell'interno⁴¹. A sei miglia c'è l'antica città di Agira oggi detta «Lombardia» visitata dal Fazello nel 1541 e dove si conservano «resti

di edifici fabbricati con grandi pietre squadrate⁴², nota per la devozione a S. Filippo l'apostolo «costantinopolitano di nascita», il quale «professò fede cristiana⁴³. Limitrofa sorge la contea di Assoro, un centro fortificato e attraversato dal fiume Crise, che conserva «tre grandi archi di pietre squadrate» appartenute al tempio di S. Pietro e di «nove porte» assurte anch'esse a testimonianza di vetustà, nonché una cava di alabastro⁴⁴. A sei miglia da Enna, nella località denominata Rosmano «si trovano testimonianze di una città distrutta e di una rocca fino ad oggi ignorate⁴⁵. Anche a Piazza, «centro fortificato» e «ben famoso per la densità della popolazione» si vedono «ancora oggi la rocca» ridotta «ormai a pezzi, e le case abbattute⁴⁶. A due miglia sorge Nauni, «un colle isolato, sulla cui sommità» vigilano ancora «i resti di un centro fortificato certamente distrutto ma tuttora sconosciuto⁴⁷. A sette miglia sorge Caltagirone, un centro fortificato, ma avverte il Fazello, offre poca sicurezza a causa delle precarie condizioni geologiche: infatti, «la poca stabilità del terreno» ha provocato danni «più volte anche ai miei tempi, nella parte rivolta a mezzogiorno, essendo la terra frantumata⁴⁸.

Tracciando la mappa dei centri fortificati, Fazello si sofferma su Licodia «un'antica città abbattuta, su cui sorvol(a)... perché è sconosciuta⁴⁹. Tuttavia l'A. non sorvola su una caratteristica geologica che potrebbe risultare utile alla strategia bellica: c'è «una grotta sotterranea che si estende su un'area immensa⁵⁰. Anche la città fortificata di Erbeso, ossia «luogo pieno di spelonche» presenta una morfologia orografica caratterizzata da «grotte scavate a mano⁵¹. Ed infine, Ferla possiede «un infinito numero di grotte scavate nella viva roccia⁵².

Nella rubricazione del Fazello non mancano altresì le informazioni relative alle città di recente fortificazione: si tratta di Policonia, Militello, Francofonte centro «famosissimo per le copiosissime sorgenti che vi sgorgano intorno⁵³, Monte Rosso, Ragusa, Mazarino. Segue ancora il centro fortificato «oggi detto lato (...) situato su un monte altissimo, e scosceso da ogni parte (...) ben difeso, carente d'acqua ma strategicamente sicuro: presenta infatti una sola via di accesso «e per giunta difficile e in forte pendio⁵⁴. Fortificati in età contemporanea al Fazello sono invece i centri di Barrafranca, Pietraperzia, Melilli o quello di Villafranca «costruito da Antonio Agliata nell'anno di nostra salute 1499⁵⁵.

Fazello compie effettivamente il *tour* dell'isola: impiega circa vent'anni di ricerca e quando sta per concludere il viaggio di esplorazione ci informa che «Coriglione» «Corleone» centro fortificato nobile e ricco⁵⁶, sito nella Val di Mazara, «nell'an-

no di nostra salute 1536 una parte di questo centro fortificato, a causa di una frana, crollò fin dalle fondamenta⁵⁷.

La «descrizione» della Sicilia nel viaggio di Leandro Alberti

Dopo appena tre anni la storiografia dell'urbanistica acquisisce un altro contributo, quello del bolognese Leandro Alberti (1479-1553), religioso dell'ordine domenicano. Nel 1561 viene pubblicata postuma in appendice alla *Descrizione di tutta l'Italia* la sezione relativa alle *Isole pertinenti ad essa* (Italia). Al titolo è altresì correlato un prolisso sottotitolo: *Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le Signorie delle città, et de' castelli, co i nomi antichi, et moderni, i costumi de' popoli, et le conditioni de' paesi. Et di più gl'uomini famosi che l'anno illustrato, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni le miniere et tutte l'opere meravigliose in lei dalla natura prodotte. Aggiuntovi di nuovo, a' suoi luochi, tutto quello, ch'è successo sino l'anno 1581: et di più ripurgata da infiniti errori, et accresciuta d'altre additioni in margine, da M. Borganuccio Borganucci, come a questo segno † si può vedere. Con le sue tavole copiosissime.*

Il testo viene pubblicato nel 1581, a Venezia per i tipi di Giovanni Battista Pova.

In questa edizione il curatore indirizza *Al lettore* la seguente annotazione: *Quanto giovamento et utile habbia arrecato alla sudetta Descrizione se i geografi et altri leggeranno questa nuovamente stampata e la paragoneranno (sic) con l'altre, lasceranno ch'essi ne diano il lor giudicio. Di Vignegia il VI di luglio 1581.*

Si tratta di un contributo storiografico probabilmente orientato ad oscurare la fama del Fazello – come farebbe opinare un passo interamente dedicato allo storiografo domenicano Pietro Ransano – del quale l'Alberti nella sezione dedicata a Palermo ne tesse il seguente elogio: «Di questa città nacque Pietro Razzano (sic) dell'ordine de' Predicatori vescovo di Lucera de' Pagani, il quale fu uomo religioso, dotto et saggio. Et scrisse quattro gran volumi, ne' quali strinse tutte le scientie, tanto pratiche, quanto speculative con la Geografia, et l'Historia. Li quali libri, ritrovandomi in Palermo, io viddi scritti con dolce, et leggiadro stile. Compose ancora la vita di S. Vincenzo confessore et l'ufficio del detto santo, nel qual'ufficio per haverla drizzato a Maestro Martiale generale dell'ordine de' Predicatori si legge il primo hinno talmente fatto, che pigliando tutti i capiversi ne fa Martialis. Ne più dirò di qui di tanto uomo havendone parlato nella Lyceria⁵⁸.

Leandro Alberti ignora le *Deche* del Fazello: nella *Descrizione della Sicilia* segue l'itinerario costiero, divide l'isola nelle tre valli, dichiara di averle visitate tutte ma, da quanto si evince dal criterio adottato nella descrizione dei centri urbani, risulterebbe invece che le sue visite si sono limitate solamente a quelle tre città nelle quali erano presenti delle tipologie medievali.

Probabilmente nel marzo del 1536 l'Alberti si trova a Catania durante l'eruzione dell'Etna⁵⁹; a Palermo giunge «nella stagion del verno, et riguardando per quei dilettevoli luoghi estimava quello essere nel tempo della primavera⁶⁰.

Risulterebbe infatti che la visita palermitana dell'Alberti si sia limitata alla perlustrazione del palazzo della Zisa a cui dedica una esauriente descrizione e, come dichiara, lo fece disegnare. «Trovandomi io quivi, et vedendo quel palazzo, che ancor si vede, esser fatto con grande artificio, et spesa, deliberai di farlo disegnare quanto era possibile misuratamente, descrivendolo poi a parte per parte per piacere degli curiosi ingegneri⁶¹.

Segue il percorso costiero: visita Palermo, si reca a Monreale per ammirare il Duomo, approda a Messina dove visita e descrive con estrema puntualità un altro esempio dell'architettura arabo-normanna, ossia la Cattedrale⁶².

«Taccio altri luoghi assai simili, ch'io viddi: con questa frase l'Alberti presumibilmente tenta di celare l'assenza dai luoghi che non visita.

Peraltro, la *Descrizione* dell'Alberti si limita a una descrizione corografica donata presumibilmente sulle *Deche* del Fazello che sulla Sicilia si era personalmente documentato.

L'attualità dell'urbanistica difensiva nella «Historia» di Giovanni Francesco Pugnatore

Si distingue per l'impianto storico-narrativo e per la modernità della struttura letteraria il testo di Giovanni Francesco Pugnatore un bresciano sicilianizzato ed autore della *Historia di Trapani* un'opera compilata nell'arco di un anno, dal 1590 al '91, rimasta fino a qualche anno fa manoscritta⁶³, un sintetico compendio socio-economico orientato a privilegiare la contemporaneità della politica edilizia promossa da Carlo V con l'ausilio dei vicerè Pignatelli, Gonzaga e Nuzo.

È quella del Pugnatore una cronaca stilata con estrema perizia tecnica in quanto documentata sulla mappa dei «cantieri» dislocati in punti strategici della città marinara e allestiti per debellare prontamente, con la costruzione dei bastioni e con il rafforzamento delle muraglie le previste invasioni piratesche.

Come puntualizza magistralmente il Casamento,

«questa intensa attività, che interessa per una fascia tutto il perimetro dell'isola, si concentra nella prima metà del '500, nel riassetto e consolidamento delle città maggiori e dei centri strategici più scoperti della costa; in seguito questi capisaldi saranno rinforzati, collegati tra loro e racchiusi in una cintura fortificata che costituirà, sul finire del secolo, il più poderoso, e teoricamente efficace, sistema di difesa mai realizzato su un territorio vasto e articolato⁶⁴.

L'intensa attività difensiva e offensiva sconvolge a Trapani, a partire al 1525 l'assetto urbanistico della città-isola come si evince dalla puntuale descrizione del Pugnatore: «Ella è dunque di forma due volte più lunga che larga, ed è due volte tanto larga a levante quanto da ponente rimane. Gira circa due miglia dove ha nove porte; quattro grandi e reali, e cinque altre piccole e di poco passaggio. Delle grandi una è a levante, una a tramontana e tre a mezzogiorno; delle piccole una a settentrione, una a ponente e due a mezzodi. Ha due fortezze: una che è il Castello di terra per difesa della città, e l'altra è la Rocca della Colombaja per difesa del porto. Ha sei cavalieri: due a tramontana e quattro inverso ostro, trè de' quali sono in sugli angoli della città; e degli altri, uno è nella cortina settentrionale e due nell'australe⁶⁵.

Risulta evidente l'esigenza di dover procedere alla distruzione di numerose strutture religiose (chiese e conventi) la cui ubicazione sulla costa avrebbe favorito lo strategico occultamento degli invasori. La conversione dell'impianto urbano in struttura bastionata consegna alla città di Trapani questa nuova facies: «fu per ordine degli ingegneri disfatta la cappella che era in su lo scoglio di Sant'Antonio (...); si distrusse la chiesa di Santa Maria del Parto dei PP. Carmelitani e limitrofa al castello e i religiosi furono ospitati «nello loco di Santo Filippo (...). Appresso a ciò poi si incominciò dalla banda di terra a fortificar la città allargandola in prima inverso levante, quanto si vede essere dalle vestigia delle mura vecchie, che quasi per tutto uguali al suolo della strada ancora vi sono (...) inverso quell'altro oriental muro della torre che era innanzi alla porta reale (...) et all'ora dentro a' novi muri predetti, et all'incontro del loco stesso, dove poco innanzi era stata nei muri vecchi la porta di terra, si lasciò aperta un'altra simile porta, che pure di terra fu, come la distrutta, chiamata⁶⁶.

Ai tempi del vicerè de Vega si «aggiunse anco alla torre della Colombaja quella parte che all'orientale lembo risguarda, la quale, se ben è di essa torre più bassa, pur è essa ampia e forte, così perché fosse con l'accrescimento come un sicuro propugnacolo della stessa torre incontra a coloro che stando in porto batterla con artiglieria volessero, come per potersi con altre artiglierie all'incontro

noiar quindi quei vasselli inimici che per danno della città avesser tentato per l'avvenire di volersi, a mal grado di essa, dentro a quel suo porto fermate: avendovi perciò posto diversi pezzi di artiglierie, e deputatovi gente per la sua guardia bastevole. Laonde di semplice torre, che ella era già in prima, rimase ridotta in forma di un picciolo, ma però assai forte castello⁶⁷.

La valenza topografica urbanistica e nel corteo processionale

Procedere in corteo è una tradizione storica nata a Palermo in età normanna e che trova nella vigile presenza delle fonti coeve una doviziosa e polivalente documentazione orientata a privilegiare i topoi e consuetudini della cultura medievale⁶⁸.

Fino all'età rinascimentale non è tuttavia possibile distinguere nettamente la valenza topica tra il corteo cavalleresco e quello cultuale: il secondo, spesso, sacralizza la laicizzazione del primo.

Se il corteo processionale afferisce come immagine cultuale alla storia delle religioni, il suo itinerario contrassegna in ogni tempo, ogni luogo deputato alla evoluzione e alla metamorfosi urbanistica⁶⁹.

L'itinerario, secondo il Guidoni, crea «un diretto contatto con le trasformazioni della realtà urbanistica, oltre che di quella economica e sociale⁷⁰. A queste realtà si associa anche quella normativa, indispensabile per procedere alla disamina del protocollo nel suo fieri organizzativo di un corteo socio-religioso.

Ma soprattutto l'itinerario cultuale deputato alle processioni aiuta il moderno storico dell'urbanistica a rilevare il tracciato urbano di quella mappa spesso deturpata dalle catastrofi naturali (terremoti, alluvioni, dissesti geologici) o da interventi umani (edilizia abusiva).

A Palermo in particolare risulta che una commissione di tecnici del Senato aveva il compito di procedere ad una sorta di censimento topico per segnalare le strade, le chiese, nonché le case deputate sia all'itinerario che allo stazionamento del corteo sacro o profano (cavalcate o processioni) che veniva puntualmente segnalato.

Sono due storiografi illuministi, entrambi religiosi (gesuiti) Giordano Cascini e Giovanni Maria Amato i quali rileggono, secondo un criterio diacronico orientato alla interpretazione delle valenze pluriematiche e concentrate in un rituale apparentemente religioso, due documenti relativi ad altrettante norme correlate all'itinerario processionale.

Il primo bando riguarda la processione delle reliquie istituita a partire dal 1516 per festeggiare Agata, la santa martire siciliana, la cui origine ha

segnato una disputa tra Catania e Palermo. L'itinerario che privilegia quasi tutti i quartieri della città prevede che le spoglie della martire escano dalla chiesa eponima, ossia quella di «S. Agata li Scorruggi di Civalcari» passare «diritta per la ruga "via" di S. Augustinu», procedere verso «San Marcu, pri la strata dritta "Cassarò" voltare «pri davanti lu conventu di la Mercè "al Capo", passare davanti «la chiesa di S. Agata la Guilla» e proseguire ritualmente fino alla Cattedrale⁷¹.

Il secondo documento è correlato alla processione istituita il 9 maggio 1538 in occasione dei preparativi per la processione da celebrare in onore delle reliquie di Santa Cristina vergine e martire, consegnate alla chiesa di Palermo da quella di Castel Supino (Frosinone). Il Senato decreta che il corteo deve partire «di la majuri palermitana ecclesia», attraversare il quartiere di «Xhylvaccari» «Capo»... calari per S. Domenico, e poi per I Loggia e proseguire «Cassarò Cassarò (...) more solito»⁷². La storia dell'urbanistica palermitana è altresì contrassegnata da un dovizioso quanto prezioso repertorio di fonti, i *Diari*, stilati con acribia cronicistica e correlati prevalentemente alla qualità degli eventi.

Autori di questa incisiva e per alcuni versi lacunosa informazione topografica sono Filippo Paruta nobile palermitano, dottore in legge, cultore dell'archeologia e della storia contemporanea, segretario del Senato di Palermo e Nicolò Palmerino, entrambi impegnati a tramandare attraverso l'osservazione personale, episodi correlati ad eventi di matrice religiosa che hanno lasciato indelebili segni nel significativo urbanistico della città.

Nel repertorio delle processioni propiziatriche troviamo rubricato in data 9 aprile 1572 il primo corteo istituito per la «infermità» del pontefice Pio V (1566-1572) in onore del quale il mercoledì mattina prende l'avvio «dalla Madre Chiesa», e, attraverso il Cassarò (l'unico asse viario presente nella topografia di età manierista e fino al 1600) si conclude «a lo convento di S. Zita»⁷³.

Per le processioni penitenziali istituite nel 1575 in seguito alla moria di peste di quell'anno, i cronisti Paruta e Palmerino tramandano l'itinerario. Esso svoltesi il 25 settembre deputa a campione topografico i quartieri del Capo e della Loggia. Il corteo esce dalla Cattedrale, passa «per avanti la Badia nova, e se ne calao per S. Agata la Guilla, per lo Capo, per davanti S. Agostino, e se ne calao per la Bandera, per davanti S. Domenico, ed entrao a Nostra Donna di Piedigrotta, e calao per davanti la strada dell'Argenteria vecchia, per la Loggia, per la Bocceria vecchia»⁷⁴; la seconda, quella del 7 ottobre che iniziò a «hora una» di notte e si ritirò alla «cinque e mezza» del mattino seguente, coprì

il seguente percorso: uscì anch'essa dalla Cattedrale, passò «per davanti la Batia nuova, per la vanelle di Gambino, e uscì al Cassarò; e per davanti la casa del barone di Fumesalato, e per davanti lo Riglione, e per la porta di Busuemi, per Ballarò e per davanti Giovan Pietro La Valle speciale e per davanti la casa del sig. Cola Antonio Spatafora, e per la ruga "via" grande e per li Divisi, e la Fera vecchia e per davanti la casa di Ottavio del Bosco, e calao iuso per detta strada, e per davanti la Batia della Pietà, e per la strada della Kalsa, e per davanti la chiesa di S. Maria la Catena, e davanti la Dogana allo piano della Marina, e per davanti Nostra Donna delli Miracoli, e per la strada di Francesco Saladino, ed uscìo dalla cantonera di Giovan Filippo lo Liali, e per davanti S. Francesco, e per la Sellaria, e per la Loggia, e per la Bocceria vecchia, e per davanti S. Antonio lo Cassarò»⁷⁵.

Questa è l'unica processione il cui percorso include tutti i quartieri e le «vanelle» della città, e che offre l'opportunità di ricostruire, almeno la topografia originaria di Palermo nel sedicesimo secolo. Anche il corteo delle processioni di ringraziamento può segnalare preziose informazioni deciptate per lo storico dell'urbanistica e per una ricomposizione topografica del territorio preso in esame.

Il 25 luglio 1580 per annullare il ricordo della moria di peste del '75, l'itinerario culturale partì «dalla chiesa di Sant'Antonio dalla porta di Termini e si avviò verso la Fera vecchia» per concludere il percorso alla chiesa di Santa Venera⁷⁶.

La nascita della letteratura periegetica a Palermo

La cultura laica quando è supportata da una buona dose di osservazione critica spesso si coniuga con una scrittura comunicativa e intellegibile anche sul piano visivo: la parola diventa immagine, illustrazione, folklore, rito, culto, musicalità, coreografia urbana. Se ne fa inconsapevole interprete Valerio Rosso o Russo (Corleone 1572 - Palermo 1602) medico umanista, «dottore in medicina e filosofia», dilettante storiografo dell'urbanistica palermitana del Manierismo, nonché autore del manoscritto *Descrizione di tutti i luoghi sacri della felice città di Palermo*, suddiviso in sei libri, redatto nel 1590 e parzialmente edito da chi scrive per le sezioni riguardanti le Parrocchie⁷⁷ e gli Ospedali⁷⁸. La *Descrizione* del Rosso, al pari di un testo dei *Mirabilia urbis* riesce a fornire una esaustiva mappa topografica e toponomastica di Palermo: sembra essere stata assimilata empiricamente da quello documentario dei riveli.

Il Rosso è l'ultimo storiografo che traccia simmetricamente le coordinate del Cassarò, l'asse viario

che collega la zona portuale della Cala con i confini della periferia urbana (Mezzomonreale) delimitate rispettivamente da Porta Felice e da Porta Nuova; il giovane corleonese, infatti, dopo aver distinto i topoi afferenti all'edilizia sacra (parrocchie, conventi, monasteri, chiese, compagnie, confraternite) e socio sanitari (ospedali) tutti afferenti all'isola urbana e distribuiti lungo il ciglio del Cassarò («parte destra» e «parte sinistra») fa stazionare il lettore davanti a ciascun monumento fornendo quelle immagini che egli, imberbe autore della epifanica letteratura periegetica, tramanderà, inossidabili, nel corso di cinque secoli. Il Rosso scrive in un momento in cui la cultura laica si lascia affascinare dal frastuono degli avvenimenti mondani che quotidianamente tengono impegnati i cronisti del Senato; la stesura del manoscritto è invece condotta nello ieratico silenzio della contemplazione estetica. Il Rosso infine rubrica le chiese extraurbane, ossia quelle site «fuori delle mura di questa felice città di Palermo» ricopia gli *Epitaphia in urbe et extra urbem Panormi* e gli *Epitaphia vulgari idiomate* trascritti in lingua latina i primi e in italiano i secondi e tutti ancora esistenti al suo tempo e reperibili nei luoghi di afferenza toponomastica; per completare la catalogazione dei topoi include nella «parte sinistra», le porte della città. Fedele alla tradizione umanistica, il Rosso inserisce in appendice anche il *Liber sententiarum ex variis auctoribus*, trascrive trecentocinquanta motti ricopiati da autori latini, iniziando da Plauto per giungere a Severino Boezio, ed altri autori da Salomone fino a Isidoro da Siviglia, per rammentare presumibilmente, alla tradizione storica, che Palermo è stata la capitale della cultura classica della Magna Grecia.

La valenza urbanistica e topografica della festa religiosa a Messina

L'itinerario scandito dalle stazioni dei riti culturali e delle processioni in particolare, rappresenta sovente per la storia dell'urbanistica, una esaustiva fonte d'informazione per la localizzazione di topoi (scomparsi), per conoscere la dimensione dello spazio deputato alla piazza, nonché la maglia della griglia viaria.

Per la storia dell'urbanistica di Messina in età manierista, l'archetipo delle fonti è costituito dal *Breve raguaglio dell'invenzione, e feste de' gloriosi martiri Placido e compagni mandato al serenissimo Don Filippo d'Austria principe di Spagna*, stampato in Messina per i tipi di Fausto Bufalini l'anno 1591.

Ne è autore Filippo Gotho, nobile cavaliere messinese, noto ai contemporanei per l'attività politica

altresì correlata alle sue doti culturali⁷⁹.

Passando in rassegna questi testi non sfugge allo storico che anche il cantiere edile riserva puntualmente qualche sorpresa epifanica.

Dalle informazioni estrapolate dal *Raguaglio*, la cui tipologia descrittiva è articolata su una morfologia organicamente prolissa, si evince che in occasione della processione delle reliquie dei santi Placido e Compagni (ossia Eutichio, Vittorino, e Flavia) martirizzati nell'anno 44 d. C. e che la tradizione segnalava l'ubicazione della sepoltura («sotto il destro corno dell'altar maggiore» della chiesa di S. Giovanni Gerosolimitano), notizia confermata dagli scavi eseguiti il 4 agosto 1588 quando fu rinvenuto «un sepolcro murato di fuori, e dalla parte di dentro incrostato di mammo mischio, lungo 12. palmi, e largo sei, coperto di sopra con mattoni, e muro fortissimo» contenente appunto i cadaveri delle giovani vittime⁸⁰, ossia durante i lavori di ampliamento della chiesa di S. Giovanni Battista, ubicata nel piano di S. Giovanni gerosolimitano la quale è lunga dal levante al ponente palmi 600, e larga da mezzodi a tramontana palmi 500⁸¹.

Messina, in età manierista e in virtù della politica urbanistica promossa «dall'invittissimo Carlo V imperatore (...) fu per suo ordine di nuovo fortificata et ampliata con molti reali edifici (...) e che il Sacro Regio Palazzo di quella sia la principal casa di questo regno»⁸².

L'architettura fortificata risulta quindi composta dal «forte e vago sito falcato»⁸³; la cittadina peloritana annovera infatti «bastioni e castelli marittimi, e terrestri, oltre a poter vantare un profilo urbano caratterizzato dalla «moltitudine di strade ampiissime e ben compartite (...), spatiosissime piazze, deliziosissimi giardini, piacevolissimi fonti, superbissimi palaggi, edifici magnificentissimi tra i quali risplende segnalatamente in tutta la Sicilia il sacro, et unico Regio Palazzo posto alla riva del porto»⁸⁴. L'urbanistica messinese si compone di una griglia di due strade parallele, la Maestra e l'Austria che intersecandosi creano lungo l'asse verticale due quadrivi ai quali corrispondono altrettante piazze il cui accesso è contrassegnato dalla presenza delle relative porte.

La prima è quella di San Giovanni tracciata «nel principio (...) della strada che mena verso la piazza di Santa Maria della Porta» ubicata «vicino alla fonte che è nel mezzo della «omonima» piazza»⁸⁵. Il secondo crocevia, corrisponde alla «piazza di Santa Maria della Porta»⁸⁶ con l'omonima chiesa edificata «nel luogo ove era la porta antica della città in quel tempo, quando San Placido co' suoi compagni patì il martirio»⁸⁷.

La strada Maestra viene quindi frammezzata da una strada perpendicolare dove è ubicato il tem-

pio dei PP. Giesuini⁸⁸ e che «termina nella porta della Marina», altrimenti denominata «de' Gentiluomini»⁸⁹.

«Passata la chiesa di S. Antonio «ubicata» nell'istessa strada maestra» si perviene «alla piazza dello Spedale maggiore» dove è collocato un quinto arco trionfale⁹⁰.

Lungo l'asse settentrionale «della strada Austria» sorgeva il tempio consacrato a San Giovanni Battista della Nation Fiorentina⁹¹, il palazzo dell'Arcivescovado «fabbrica nuova, che mena alla piazza detta del Campo, ove è il granaio della città»⁹². Procedendo lungo l'asse meridionale, verso la Marina s'incontrano rispettivamente la «porta dei Martori»⁹³, «la porta del Molo»⁹⁴ e, procedendo verso il Palazzo Reale, s'incontra l'omonima Porta⁹⁵. Fin qui la localizzazione dei topoi⁹⁶.

Le fonti della storiografia moderna: i documenti

Sotto il governo di Ferdinando I il Cattolico (1479-1516), di Carlo V (1516-1558) e di Filippo II (1556-1598) la Sicilia instaura un regime politico basato prevalentemente sull'accordo tra la corona e i baroni, facendo registrare un incremento di fondazioni di nuovi comuni, già feudi di famiglie, la cui discendenza è sovente correlata al lignaggio spagnolo.

La metodologia della ricerca strutturata su un impianto filologico non può trascurare la sezione afferente alla indagine archivistica, che nelle accezioni di modernità documentaria non ha ancora restituito alla storia dell'urbanistica siciliana una mappa comprensibilmente esaustiva.

La storiografia siciliana a partire dal XIX secolo ha prodotto frammentari ed episodici brani di documentazione d'archivio che andrebbero pubblicate in toto per decrittare, tra le righe di formule spesso reiterate, un programma politico orientato alla valorizzazione e all'incremento socio-economico (nonché demografico) dei feudi medievali urbanizzati a partire dal sedicesimo secolo.

La storiografia contemporanea sta infatti focalizzando l'attenzione su un documento principe per la conoscenza del territorio in tutte le sue sfaccettature: si tratta della *licentia populandi* ossia quel privilegio emanato «dall'autorità regia (...)» al feudatario per la fondazione di una nuova *universitas*⁹⁷ correlata ad una strategia finalizzata al controllo urbanistico modellato su una nuova tipologia dell'incremento demografico e delle mutate condizioni di produzione e di commercio⁹⁸. Sulle tracce della ricerca archivistica condotta negli anni quaranta del presente secolo dal corifeo della storia sociale dell'urbanistica siciliana, il no-

to paleografo Garufi, la storiografia delle fonti si è impreziosita di un nuovo metodo di acquisizione filologica. La pubblicazione dei dati⁹⁹, avallata peraltro dagli storici dell'architettura siciliana¹⁰⁰, ha contribuito a indirizzare lo studio della storia economica verso la cultura dell'archetipo.

Il recente contributo storiografico di Valenti sulle origini del Comune di Grotte, nella Val di Mazara costituisce un segno di rinascita nel metodo di rivisitazione delle fonti documentarie.

Il testo integrale della *licentia populandi* pubblicato dallo studioso¹⁰¹ consegna infatti alla storia dell'urbanistica siciliana un tassello comprensibilmente inedito e peraltro alquanto ricco di valenze informative. Il barone Gaspare Montaperto, dopo avere ricevuto nel 1497 l'investitura del feudo di Grotte, nel 1527 ottiene dal sovrano Carlo V il privilegio (accordatogli il 13 dicembre) di poter urbanizzare «pseudum seu baroniam vulgo nominatam di Li Grucci in territorio vallis Mazarie suis certis finibus et terminis limitatam»¹⁰². Il sovrano reitera al Montaperto «in perpetuum licentiam (...) plenariamque (...) facultatem (...) edificare, edificare facere quando et in quo loco dicti feudi sive baronie (...) hereditibus «eius» (...) quoddam oppidum sive casale cum castro sive turri quod vel quam valeat»¹⁰³ propugnaculis fulcire, ornare et munire»¹⁰⁴. E non solo. Il sovrano estende la concessione ad «edificandum et construendum» anche agli eredi del Montaperto, include nella clausola l'opportunità di popolare il nuovo sito («possint incolere in eodemque habitare quicumque homines ad illud confluere et convenire volentes»), imponendo altresì «gabbellas (...) ad libitum voluntatis»¹⁰⁴.

In vigore di un privilegio viceregio concessogli il 6 febbraio 1574 Antonio de Termini ottiene la facoltà di popolare il feudo di Calamonaci esistente nella Val di Mazzara «con facoltà di costruirvi una torre o castello»¹⁰⁵.

Persino un'alleanza matrimoniale può offrire l'opportunità di urbanizzare un feudo: è la modalità giuridica correlata alla fondazione di Lercara Friddi, avvenuta nel 1595 per opera di Baldassare Gomez de Amescua «alto funzionario spagnolo, presidente della Sommaria di Napoli, inviato in Sicilia come consultore del viceré»¹⁰⁶. Designato da Lionello Lercaro, come sposo di Francesca la figlia unica e quattordicenne la quale porta in dote «la baronia seu feuda di Friddi e Faverchì», il Gomez accetta la clausola con la quale si obbliga di «ottenere... al più fra termino di giorni quindici licentia et authorità et potestà di fabricari in detti feghi una terra et castello et comprare dalla R. Corte il mero et misto impero sopra detti feghi et terranonché di «spendere nella detta fabrica et compra di mero e misto imperio et licentia di fabricare la

somma di scuti diecimila» entro l'arco di cinque anni¹⁰⁷.

Altra indagine di rilevante spessore socio-economico va orientata al reperimento dei *Riveli*, che costituiscono la cartina di tornasole per l'elaborazione della configurazione urbana. La puntuale ricerca condotta da M. Renda sul territorio di Calamonaci, ha evidenziato, mediante la pubblicazione dei riveli del 1593, che in quell'anno il paese presentava una densità abitativa composta da 143 unità «rilevanti» e corrispondente a 41 famiglie, proprietari di immobili la cui distinzione per tipologie risultava essere composta da 12 case «terranee», 16 «soprane». Altre due case «soprane» e «tri casatini» risultarono essere di proprietà di Baldassare Termini della città di Palermo, mentre altre 10 case «soprane» di proprietà della moglie di questi, Maria¹⁰⁸.

Note

¹ Il testo latino dell'*Opusculum* nel 1765 sarà pubblicato da Domenico Schiavo nel vol. IX degli *Opuscoli di autori siciliani* dei quali egli è uno dei redattori; nel 1864, l'abate Gioacchino Di Marzo, bibliotecario della Comunale di Palermo e socio della R. Commissione dei testi di lingua, pubblica nella collana «Scritture siciliane del secolo XV» la traduzione dell'*Opusculum* in vernacolo siciliano, col titolo *Delle origini e vicende di Palermo*.

² P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 3.

³ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 6.

⁴ S. COSTANZA, *La storiografia*, in «La Sicilia del Cinquecento», Atti del Congresso di Mazara del Vallo raccolti a cura di G. Di Stefano, Trapani 1989, pp. 243-249: p. 245.

⁵ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 7.

⁶ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 8.

⁷ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 46.

⁸ L'aspetto correlato alla cultura del restauro è stato affrontato da M. GUTTILA, *Letteratura artistica del '400: l'Opuscolo di Pietro Ranzano, dal «Novo edificari» al restauro*, in *La Civiltà del Quattrocento*, Messina (1982), 1984, pp. 1-20 (estratto).

⁹ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 51.

¹⁰ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 51.

¹¹ P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 50.

¹² P. RANSANO, *Opusculum*... cit. p. 51.

¹³ L'itinerario biografico è stato riletto, con estrema puntualità critica, da G. FERRAU, *G. Giacomo Adria: un umanista siciliano*, in «La Sicilia del Cinquecento»... cit. pp. 251-261.

¹⁴ Si tratta del manoscritto Qq C29 custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

¹⁵ M. GIUFFRÈ, *L'architettura*, in «La Sicilia del Cinquecento», Atti del Convegno di Mazara del Vallo a cura di G. Di Stefano, Trapani 1989, pp. 151-165: p. 152.

¹⁶ G. RESTA, *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento* in *La Sicilia nel Cinquecento*... cit. pp. 221-241: p. 224.

¹⁷ M. AREZIO, *De situ*... cit.

¹⁸ M. AREZIO, *De situ*... cit.

¹⁹ M. AREZIO, *De situ*... cit.

²⁰ La citazione è stata estrapolata dal saggio di L. PIGNATTI, *Fra parola e immagine*, Padova 1972, p. 51.

²¹ Almeno nove sono le edizioni latine successive a quella del 1558 e cinque sono invece le traduzioni in lingua italiana curate dal 1574 al 1985. L'edizione più moderna dal punto di vista della critica e della filologia letteraria risulta quella pubblicata recentemente in due volumi dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana. Cfr. T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, introduzione, traduzione e note a cura di A. De Rosalia e G. Nuzzo, voll. I e II, Palermo 1990, edizione citata nell'apparato delle note.

²² T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, lib. VIII, cap. unico, pp. 401-402, ne delinea il seguente profilo bio-bibliografico: «Illustre professore di teologia, impegnò talmente le sue facoltà oratorie e poetiche da arrivare ad essere celebre oratore e poeta. Spinto dalla fama della sua eloquenza, il re Ferdinando di Napoli lo prese come precettore del figlio Giovanni che poi fu fatto Cardinale, e subito dopo lo innalzò all'episcopato di Lucera. Scrisse *Annali* universali, ma, colto dalla morte non portò a compimento l'opera. (...) Scrisse anche *Sulla costruzione di Palermo*, un opuscolo che ancora rimane».

²³ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, pref. p. 64.

²⁴ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro II, cap. I, p. 179.

²⁵ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro II, cap. I, p. 179.

²⁶ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro II, cap. I, p. 327.

²⁷ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro II, cap. I, pp. 326-327.

²⁸ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro II, cap. I, p. 328.

²⁹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VI, cap. IV, p. 328.

³⁰ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, pref. p. 64.

³¹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VIII, cap. unico, p. 369.

³² T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VIII, cap. unico, p. 373.

³³ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VII, cap. I, p. 334.

³⁴ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VIII, cap. unico, p. 400.

³⁵ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VIII, cap. unico, pp. 370-371.

³⁶ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro VIII, cap. unico, p. 390.

³⁷ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, pref. p. 61.

³⁸ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, pref. r. 61.

³⁹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 451.

⁴⁰ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 454.

⁴¹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 458.

⁴² T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, pp. 459-460.

⁴³ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 461.

⁴⁴ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 467.

⁴⁵ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 473.

⁴⁶ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 473.

⁴⁷ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 473.

⁴⁸ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 473.

⁴⁹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 475.

⁵⁰ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 475.

⁵¹ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 478.

⁵² T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 478.

⁵³ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 475.

- ⁵⁴ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 483.
- ⁵⁵ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 488.
- ⁵⁶ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 483.
- ⁵⁷ T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, libro X, cap. II, p. 485.
- ⁵⁸ L. ALBERTI, *Descrizione...* cit. p. 4, r^o.
- ⁵⁹ L. ALBERTI, *Descrizione...* cit. p. 36 v^o.
- ⁶⁰ L. ALBERTI, *Descrizione...* cit. p. 4, r^o.
- ⁶¹ L. ALBERTI, *Descrizione...* cit. p. 4, r^o.
- ⁶² L. ALBERTI, *Descrizione...* cit. p. 4, r^o.
- ⁶³ G.F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, ed. a cura di S. Costanza, Trapani 1984, p. 199.
- ⁶⁴ A. CASAMENTO, *Il carattere militare dell'urbanistica del '500 in Sicilia*, in «Atlante di Storia dell'Urbanistica siciliana», 5, 1982, pp. 9-16; p. 10. Tra gli studi sulle fortificazioni che hanno mutato l'assetto urbanistico del centro isolano vanno ricordati i contributi di: R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (sec. XVI e XVII)*, in Archivio Storico Siciliano, IV, 1978, pp. 169-253; M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia*, Palermo 1980; A. GUIDONI MARINO, *L'architettura e la fortezza: qualità artistica e tecniche militari nel '500*, in «Storia dell'Arte italiana», vol. 12, Momenti di architettura, Torino 1983, pp. 49-96; pp. 92-93.
- ⁶⁵ G. F. PUGNATORE, *Historia...* cit., p. 153.
- ⁶⁶ G. F. PUGNATORE, *Historia...* cit., p. 153.
- ⁶⁷ G. F. PUGNATORE, *Historia...* cit., p. 165.
- ⁶⁸ Per la lettura dei variegati moduli culturali e politici correlati alle vicende urbanistiche di Palermo, si rimanda all'esauritivo saggio di E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in «Storia dell'Arte italiana», vol. 12, Momenti di architettura, pp. 265-297.
- ⁶⁹ Un approccio storico-urbanistico correlato al repertorio e al commento delle fonti sull'itinerario dei cortei è stato realizzato da chi scrive. Cfr. VILLABIANCA, *Processioni di Palermo sacre e profane*, a cura di A. Mazzè per la collana «Opuscoli del Marchese di Villabianca», Palermo 1989.
- ⁷⁰ E. GUIDONI, *Processioni e città*, in «Atlante di Storia urbanistica siciliana», 2, Palermo 1980, p. 9.
- ⁷¹ G. CASCINI, *Di S. Rosalia vergine palermitana, libri tre*, Palermo 1651, p. 341.
- ⁷² G. M. AMATO, *De principe templo panormitano*, Panormi 1728, p. 473.
- ⁷³ N. PARUTA, F. PALMERINO, *Diario della città di Palermo (1550-1631)*, in «Biblioteca storica e Letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, vol. I, Palermo 1869, p. 47.
- ⁷⁴ N. PARUTA, F. PALMERINO, *Diario della città di Palermo (1550-1631)*, cit., p. 66.
- ⁷⁵ N. PARUTA, F. PALMERINO, *Diario della città di Palermo (1550-1631)*, cit., p. 66.
- ⁷⁶ N. PARUTA, F. PALMERINO, *Diario della città di Palermo (1550-1631)*, cit., p. 197.
- ⁷⁷ L'edizione è stata curata da chi scrive: cfr. A. MAZZÈ, *I luoghi sacri di Palermo. Le parrocchie*, Palermo 1979.
- ⁷⁸ L'edizione è stata curata da chi scrive: cfr. A. MAZZÈ, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo: l'ospedale Grande e Nuovo*, Palermo 1992; *ibidem*, *L'edilizia sanitaria a Palermo dal XXVI al XIX secolo (II parte)*, Palermo 1998.
- ⁷⁹ Lo storiografo gesuita Placido Samperi, autore della *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio Maria protettrice di Messina, divisa in cinque libri*, edita a

Messina nel 1644 per i tipi dello stampatore camerale Giacomo Matthei, ascrive alla categoria delle «persone segnalate nelle virtù» (p. 37), anche Filippo Gotho che esalta non solo per la drittura morale («gentiluomo messinese, di gran maneggio, d'incorrotta integrità, (...) più volte senatore, zelantissimo delle cose pubbliche») nonché per le indistinguibili doti intellettuali («historico di non volgare eruditione, come si scorge nel *Raguaglio* che stampò delle feste de SS. Placido e compagni e dedicò a D. Filippo d'Austria Principe di Spagna, dove la candidezza et eleganza dello stile congiunse la pietà e l'eruditione».

- ⁸⁰ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 19.
- ⁸¹ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 32.
- ⁸² F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 150.
- ⁸³ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 44.
- ⁸⁴ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 44.
- ⁸⁵ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 56.
- ⁸⁶ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 61.
- ⁸⁷ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. pp. 68-70.
- ⁸⁸ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 79.
- ⁸⁹ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 72.
- ⁹⁰ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 92.
- ⁹¹ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 103.
- ⁹² F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 110.
- ⁹³ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 119.
- ⁹⁴ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 121.
- ⁹⁵ F. GOTHO, *Raguaglio...* cit. p. 125.
- ⁹⁶ L'itinerario della processione è stato ripristinato da Angelo Raffa, il curatore della ristampa anastatica del *Raguaglio* il quale, con l'ausilio storiografico e topico fornito da Giuseppe Bonfiglio e Costanzo (Cfr. *Messina città nobilissima descritta in otto libri*, Venezia 1606) ha ricomposto l'itinerario della processione sulla pianta del 1642, in quanto nella schema topografico del 1571 è assente il tracciato della strada Austria. Secondo l'attuale schema urbanistico, «la processione ha inizio alle ore 18 muovendo dalla chiesa di S. Giovanni del Priorato; volge verso la piazza di S. Maria della Porta, percorre tutta la strada Maestra sino al piano di S. Croce nei pressi dell'Ospedale Maggiore; scende verso la piazza del Duomo, percorrendo la via di Jannò; imbocca poi la strada Austria sino all'arcivescovado, volge a sinistra per la via dell'Arsenale vecchio e dopo un breve percorso sulla marina (almeno a quanto afferma il Bonfiglio p.39) rientra in città, attraversa la contrada de' Banchi, forse per via dell'incanto vecchio o dell'Argentana, sino alla porta del Molo e del Castello del Salvatore; percorre poi tutto il tratto della marina sempre fuori le mura sino alla Porta Reale, dalla quale rientra in città e fa ritorno alla chiesa di S. Giovanni alle «ore» 1 di notte». Va precisata in questa che l'A. del saggio per la scelta metodologica adottata ha focalizzato l'attenzione sulle fonti della storiografia del XVI secolo, «eludendo» la capillare documentazione cartografica sulla quale ha condotto uno studio esauritivo A. JOLI GIGANTE, *Messina*, Bari 1980.
- ⁹⁷ M. GIUFFRÈ, G. CARDAMONE, *Città nuove di Sicilia dal XV al XIX secolo*, Palermo 1981, p. 225.
- ⁹⁸ Per la conoscenza correlata agli aspetti connessi alle conseguenze socio-economiche, cfr. F.L. ODDO, *Le classi cittadine*, in «La Sicilia del Cinquecento...» cit. pp. 181-219 e part. pp. 183-185.
- ⁹⁹ C.G.A. GARUTI, *Patti agrari e comuni feudali di nuo-*

- va fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, II (1947), Palermo 1948, pp. 7-131.
- ¹⁰⁰ M. GIUFFRÈ, G. CARDAMONE, *Città nuove di Sicilia...* cit. p. 22, dove è riportata l'elaborazione grafica prodotta dal Garuti cit.
- ¹⁰¹ C. VALENTI, *Grotte. Origini e vicende storiche*, Recalabrato 1996, doc. VI, pp. 435-43.
- ¹⁰² C. VALENTI, *Grotte...* cit., p. 436.
- ¹⁰³ C. VALENTI, *Grotte...* cit., p. 436.
- ¹⁰⁴ C. VALENTI, *Grotte...* cit., p. 43.

- ¹⁰⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHIS, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, vol. II, Palermo 1924, p. 44.
- ¹⁰⁶ G. FALlico BURGARELLA, *I Lercaro e la fondazione di Lercara Friddi*, in «Istituzioni diritto e società in Sicilia», a cura di A. Romano, Messina 1988, pp. 33-51; p. 42.
- ¹⁰⁷ G. FALlico BURGARELLA, *I Lercaro...* cit., p. 42.
- ¹⁰⁸ M. RENDA, *I nuovi insediamenti nel 600 siciliano. Genesi e sviluppo di un comune (Cattolica Eraclea)*, in «Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo», a cura di M. Giuffrè, Palermo 1979, pp. 31-94.

«Lo stato di cose» nella Sicilia del Vicereame: trasformazioni urbane e territoriali (XVI secolo)

Maria Teresa Marsala

La storiografia sul Cinquecento siciliano individua sistemi di lettura che convergono nell'ampia tematica, privilegiando alcuni aspetti valutativi di sintesi in rapporto alle componenti analizzate. La vastità dell'arco temporale, consente simili operazioni in riferimento a campi circoscritti d'indagine da cui emergono le peculiarità e le aggettivazioni dell'isola. Nello stabilire un quadro generale di lettura unificante si rischia, a volte, di formulare generalizzazioni prive di fondate metodologie di ricerca.

Lo stato di avanzamento della ricerca su questo secolo ha dato risultati soddisfacenti quando, nella visione dei fenomeni, si sono sviluppate le connessioni come elemento di verifica dell'ipotesi iniziale. Esistono tante Sicilie, tra loro correlate, in un sistema di specificità che determina le grandi linee della continuità insediativa dal territorio ai centri. È nel periodo del vicereame spagnolo ma soprattutto nel Cinquecento che la centralità mediterranea dell'isola, determina la caratterizzazione del secolo: nel settore militare (la Sicilia fortificata), in campo economico (la Sicilia produttiva) e nell'ambito della pianificazione territoriale (la Sicilia rifeudalizzata).

La ricaduta urbana dei processi di modernizzazione innescati è leggibile nel rinnovamento delle città portuali quanto nella sperimentazione di modelli urbanistici nei centri di nuova fondazione. La presenza del Parlamento costituisce la garanzia del particolare rapporto tra la Sicilia e la Spagna, fondato sul reciproco appoggio fra le classi privilegiate ed il potere centrale. Il contesto storico è puntualizzato da date ed avvenimenti significativi che hanno riflessi immediati e determinano coinvolgimenti a breve e a lungo termine; l'introduzione del Tribunale dell'Inquisizione (6 ottobre 1487), l'espulsione degli Ebrei (1492-93) e la scoperta di Cristoforo Co-

lombo del nuovo continente, nel nome dei reali di Spagna (1492), segnano la fine del XV secolo¹.

Si conclude agli inizi del Cinquecento la dinastia castigliano-aragonese ed emergono due figure emblematiche nella storia della Sicilia: l'imperatore Carlo V e il viceré Ferdinando Gonzaga².

La presenza del sovrano nell'isola (agosto-settembre 1535) avvalorò il riconoscimento e l'avvio dell'imponente opera fortificata territoriale che apre alla moderna sperimentazione dell'ingegneria militare italiana. Il viceré fondatore dell'ambizioso programma (1535-1546), lascia tracce proiettate in una dimensione storica importante che consente l'unità dei principi cristiani per le crociate, con un livello di mobilitazione adeguato alla gravità della minaccia turca³.

Nel decennio che vede protagonista Ferrante Gonzaga in Sicilia hanno inizio le profonde trasformazioni territoriali in cui incisivamente si innestano i temi della riforma della Chiesa e del Concilio. Con l'inserimento nelle città, nei decenni successivi, dei Gesuiti, nuovo ordine religioso della Controriforma, si delinea la riorganizzazione dei rapporti e degli equilibri della gestione urbana⁴.

La politica imperiale proietta la Sicilia nei destini sovranazionali; la risposta vicereame alle richieste di coinvolgimento e di consultazione della feudalità isolana, si riduce all'azione di assistenza collaterale di tre reggenti. Le linee d'intervento perseguite da Gonzaga emergono dalla relazione autografa da inviare a Carlo V alla scadenza del suo mandato (1546) sotto forma di istruzioni al segretario Pietro D'Agostino⁵.

Redatta in più copie, di cui due conservate presso la Biblioteca Estense di Modena, costituisce con la collezione «Carte Gonzaga» dell'Archivio di Stato di Parma, il bagaglio documentario che solitamente i

vicereame portavano a loro seguito alla fine del mandato⁶.

I documenti differiscono fra loro per l'impostazione di alcuni particolari; la trascrizione fatta dal Carreri nel 1896 rappresenta la fonte di riferimento per tutti gli studiosi del Cinquecento. L'impostazione della relazione costituirà, di fatto, la struttura di analoghi documenti che, sotto forma di relazioni e notizie o istruzioni e avvertimenti, i vicereame erano obbligati a redigere per il successore.

La disamina del documento qui proposto, custodito presso l'Archivio di Stato di Madrid: «*Descripcion detallada de Sicilia de fin de Siglo XVI*», avvalorò questa tesi in quanto viene ricopiata, nella parte finale, la stesura del Gonzaga. La descrizione dettagliata dell'isola, probabilmente redatta da Francesco Fortunato che aveva curato «*Los Advertimientos del Doctor Fortunato sobre el Gobierno de Sicilia (1591)*», nell'imminenza della nomina del Viceré Arigo Gusmann conte di Olivares (1592-1598), evidenzia il carattere generale delle trasformazioni in atto e consente, comunque, la messa a punto di un metodo induttivo per le connessioni fra le fonti coeve⁷.

L'apprestamento difensivo dell'isola caratterizza la prima parte del rapporto e si concretizza nelle realizzazioni effettuate, partendo dall'analisi morfologica dell'insularità. La strategia difensiva a scala territoriale punta sulla fortificazione delle coste con la messa a punto di un sistema di torri, castelli e città fortificate. Il potenziamento e l'ammodernamento diventano i denominatori comuni dell'intervento verificato dall'esperienza consolidata dalle spedizioni africane. Gonzaga aveva ereditato un apparato fortificatorio costiero arretrato e insufficiente; dalla ripartizione della tassa per le torri (1405-1406) si ricavano circa quaranta torri concentrate nella costa meridionale fra Capo Passero e Torre del Faro; nel litorale orientale di Messina e in quello occidentale fra Sciacca e Marsala⁸.

L'incastellamento di supporto individua le subregioni del sistema difensivo fra la costa e l'entroterra⁹.

La morfologia contribuisce quindi a distinguere l'articolazione delle tre fronti costiere caratterizzate da fasce strette e bloccate dallo sviluppo delle catene montuose, in contrasto con la punta sud-orientale della piana di Catania aperta sul mare.

L'isola di Sicilia è de circonda miglia 624. Sta divisa in tre coste l'una guarda levante, l'altra mezo giorno, et l'altra tramontana. La costa de levante è dotata de bellissimi porti, de città et paesi fertili et piano si che tutto si può cavalcarli. Le terre sono popolose, ricche de preda, et vittuaglie et è stata giudicata la più pericolosa a danno de quel regno delle dette due altre. Vi sono le infrascritte fortezze et porti cioè:

Costa de levante

La città de Saragosa è, nel estremo de dicta costa de le-

vante; tiene una punta che si chiama il capo passaro, la quale è, quasi come un porto et è luoco dishabitato, però viene coverto de un lochetto detto noto che si tiene li nemici ne ci sbarcassero non perciò potrebbero entrarli dentro la terra senza un grandissimo contrasto.

Lo castello di Agosta tiene un porto grandissimo che più presto si può chiamare golfo che porto et non solo non è bastante a tenere il passo a nessuna armata che non vi entri et ve stia ma si fussero tre castelle de quella sorte no l'assicureriano; questo porto è il maggior contrario che habia il Regno, perché non pur fa porto a Cattania ma dona grandissimo adito a penetrare le visceri del Regno et sforzare che si avesse a defendere aventurando ogni cosa in una battaglia il quale atto si deve aborrire da chi defende un Regno essendo incerto il fine de la battaglia.

Lo castello de Catania, si bene la città no ha porto tuttavia è presso a quel di Agosta 20 o 25 miglia però l'armata nemica far la stanza in esso al tempo cattivo, et al buono uscire, essendo sicura ritormarsene in quattro hore in dicto porto. La città istessa è sita nel piano de Sicilia da dove si può scorrere per tutto il regno et è il più abondante luoco de Sicilia di frumento.

La città de Messina è chiave del Regno di Napoli per la vicinità de Calabria et per la perfezione del porto che tiene; quando però si tratta di guerra con levante è ben vero che nasce in quel porto un vermicciuolo che lo dicono indomito qual è, dannoso a li vascelli che vi demorassero lungo tempo; è molto pericoloso il faro nel navigare, maxime quando la rema va per contrario non avendo in se stabilimento et per ordinario sei hore vā verso levante et altre tante verso ponente, ma quando vi è vento forzato di qualsivoglia sorte è innavigabile et è de miglia 24.

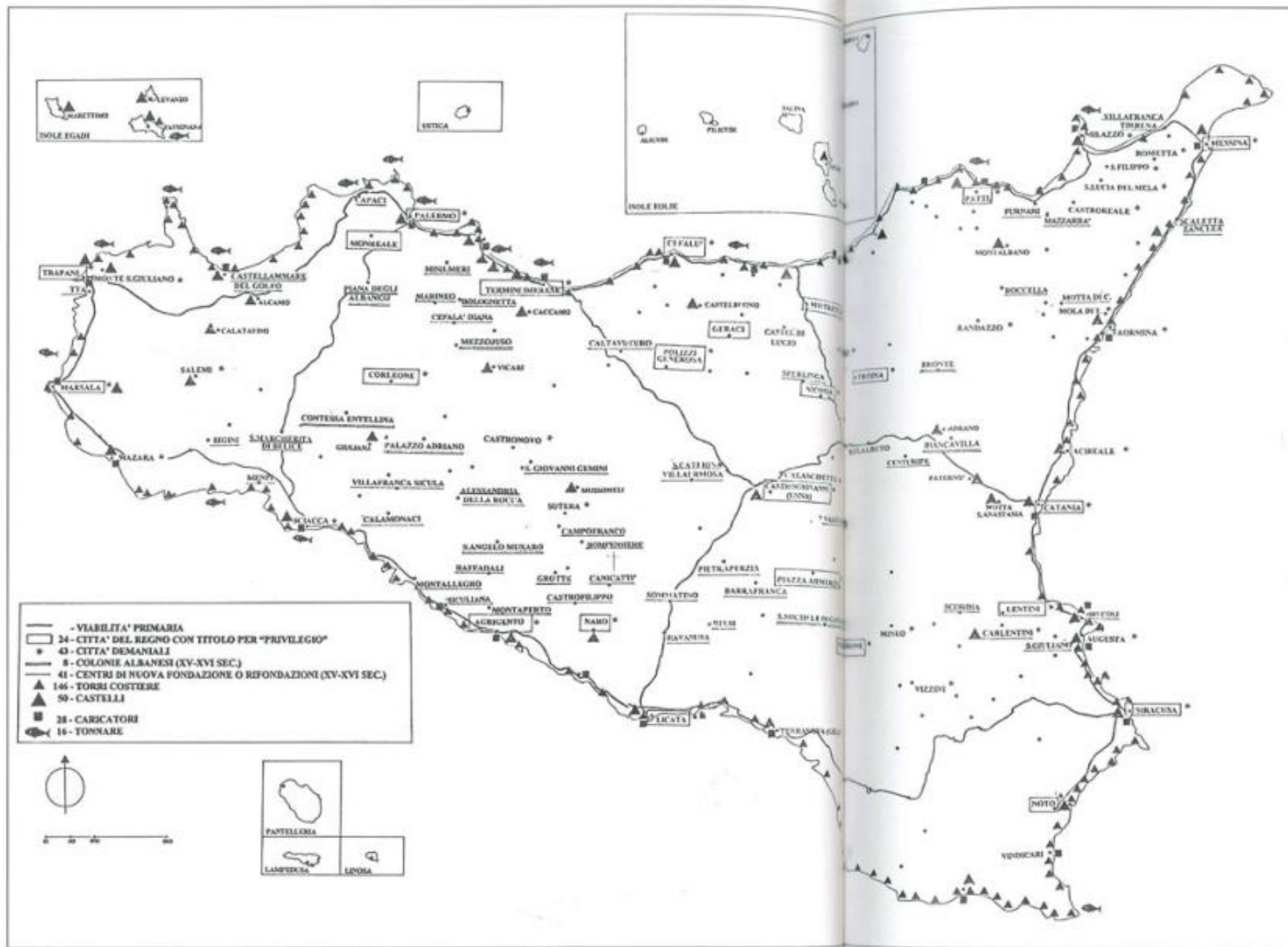
Costa de mezzogiorno

La costa de mezzogiorno non ha fortezza alcuna però viene assicurata da due cose. La prima de non haver alcun ridosso, nel quale l'armata possa fermarsi et per conseguenza di là far alcuna preda o impresa; l'altra che nessuna de quelle terre che vi sono ha principio de fortezza onde nasceria al nemico difficoltà de fortificarsi quando ben ne pigliassero alcuna et difficilmente anzi con pericolo potrebbe al nemico venire soccorso per essere la più cattiva et flutuante spiaggia de' quei mari.

Costa de tramontana

La costa de tramontana ha quasi le medesime difficoltà per essere priva de porti, anzi ve si aggiunge un'altra et è che sopra la medesima costa del mare ha quasi per tutto montagne asprissime et vi sono queste fortezze: **Melazzo Termini, Palermo capo del regno, Trapani.**

Rispetto all'analisi fatta dal Gonzaga che nelle previsioni stimava prioritaria: «...sopra ogn'altra cosa attendere alla fortificazione di questa costa volta a levante et di quelle terre le quali, prese da nemici, bavariano data costana facilità di offendere al Regno...», bisogna segnalare l'opera svolta dal suo predecessore viceré Ettore Pignatelli conte di Monteleone fin dal 1518. L'attività progettuale e le ricognizioni nell'isola del Ferramolino iniziate nel 1533 anticipano la globalità della politica difensiva poi attuata nei decenni successivi; nel 1578 viene incaricato Tiburzio Spannocchi e per il completamento a fine secolo (1584) Giovan Battista Fresco e Camillo Camilliani. Fra i vicereame che legarono il loro mandato al programma fortificatorio si distinguono Giovan De Vega (1547-1557) e Marco Antonio Colonna (1577-1585).



1/La Sicilia fortificata, produttiva, rifeudalizzata: trasposizione cartografica delle informazioni contenute nella «Descrizione dettagliata de Sicilia de fin Siglo XVI» (stesura a cura di L. Campini).

Famiglie nobili di Palermo

Ventimiglia, Santa Pau principe de Butera et Petrapertia, Branciforti duca de San Giovanni, Tagliavia duca de Terra nova, Ysfar y Orylles barone de Siculiana, Luna duca de Bivona, Moncada principe di Paternò, Afflato, Bologna, Mastro Antonio, Felingeri, Agliata, Caravelli, Valguamera, Amodeo, Spatafora, Settimo, Migliaccio, Ricchesens, Platamone, Paruta, Spetiale, La Grua, Agostino, Barrese, Galletta, Sottile, Diana, Pizzinga, Chiaramonte et Monteaperto, Leofanti, Barbera, Lo Porto, Termine et Ferrera, Campo, Lanza, Lampiso, Imbarbara, Oriolis, Ribasaldes, Marchesi, Imperatori, Scorso, Villalba, De Francesco, Ayutamecristo, Belloc, Nasellis, Lombardo Dians de Anellis.

Famiglie nobili di Messina

Alberti, Aquilone, Alifia, Armaleo, Abragnani, Ala, Alagnami(?), Branciforti, Barrese, Bardixi, Benincasa, Bufalo, Camaglia, Crispi, Cacciola, Canaja, Cottoni, Castagna, Centelles, Castelli, Castronovo, Dentì, Donato, Formica, Fumari, Falconi, Gretani, Lombardi, Lapo, Lomellino, Mymoni, Mano, Ortioli, Patti, Porto, Pirroni, Pixi, Paulillo, Speciali, S. Basili, Testi, Todesco, Moduta, Viserbo, Zizza, Ansaloni, Lo Pozzo, Czaffarana, Patti, Crisafi, La Rocca, Moles, Cirini, Balsamo, Stagno, Romano, Frimarchi, Mauro, Marchisi, S. Marco, Papardo, Sollimi, Compagna, Fiumenghi, Minutoli, Bonifacio, De Joanni, De Marini, Ciampoli, Spatafora, Brigandi, Averna, Campulo, Zapatta, Moleti, Costanzo, Carbuni, Ardingo, Arena, Porco, Staiti, Marini, Gregoli, Saccano, Ventimiglia, Stornello, Lanza, Moncata, Abati, Gottu, Gigala, Marco, Marullo, Pellegrino, Bonfiglio, Granata, Gioemi, Pancaldo, Pollicino, Pricopi, Pizinga, Faraoni, Calzi, Cinglo, Villadecani, Brulli, Basílico, Marchetto, Russo, Grimaldi, Guerrera, Comito, Bursa, Palermo, Gisulfo, Alduino, Signurino, Rizzi, Rossi.

Titoli concessi ad alcune città de particolari

Le infrascritte città del regno hanno per privilegio dalli serenissimi retro Ri cattolici li infrascritti titoli con li quali si nominano et si trattano delle spedizioni de li ordini regii et atti publici cioè

- Felici città de Palermo
- Nobile città de Messina
- Fidelissima Saragosa
- Clarissima Cattania
- Antiqua Marsala
- Splendidissima Termini
- Invictissima Trapani
- Placentissima Cefalù
- Animosa Coriglione
- Imperiale Mistretta
- Dilectissima Licata
- Magnifica Girgenti
- Magnanima Patti
- Degna Hierace
- Fruttuosa Monreale
- Fecondissima Lentini
- Ingeniosa Noto
- Inespugnabile et non et Castro Giovanni centro/ del regno
- Gratissima Caltagirone
- Fulgentissima Naso
- Amenissima Piazza
- Vetusissima Trayna
- Constantissima Nicosia
- Generosa Polize

Nell'aggiornamento della relazione a fine secolo appare completo il programma difensivo da attuarsi e quella parte già attuata soprattutto nelle città fortificate¹⁰.

Le castelle tutte del Regno sono al numero de 21 et lo soldo per li castellani ufficiali avvantaggiati et soldati importa scuti 37.400 in co/quale castelle sono chiamate videlicet:

Saragosa, Noto, Agosta, Cattania, Palazo de Messina e casamatta; Castello del Salvatore, Mattagrifone, Gonzaga, Castellazo (de Messina); Melazo, Termine; Castello a mare, S. Giorgio e casamatta (Palermo); Trapani, Licata; Favagnana, Levanso, Maresimo (sono isole habitate et de presidio); Bruca, Lentini, Monte S. Juliano, Salem, Jaci.

Turre de Guardia

Per le marine del regno sono 120, turre quale tutte stando in guardia de un caporale et dui soldati. Il caporale se deputa per il vice Rè con salario de scuti cinque il mese, et si paga da un donativo de scuti 3333 che il regno ha servito sua maestà per anno per questo effetto particolare; et vi sono molti caporali alli quali pagano il salario li padroni del territorio nel quale sono site dette turre.

Alcune città principale del regno

Sono anco nel regno diverse città principali de grosso numero de fochi, abundantissime antique et de concorso grande de forastieri per le industrie et comodità che vi sono. Però per non essere fastidioso et soverchio lungo ho voluto trattare de **Palermo, Messina, Saragosa, Cattania et Trapani** solamente de quale non ho possuto tacere essendone esse dotate de particolari privilegi et benefiti dala natura.

La dislocazione dei castelli nell'entroterra rispecchia ancora la logica difensiva delle zone d'influenza delle famiglie feudali da cui si distinguono i Peralta, i Perollo e i Cabrera di origine catalana; i Luna e i Rosso di estrazione latina e le più influenti dei Ventimiglia e dei Chiaramonte. Passati i beni di questi ultimi che avevano nel castello di Caccamo la centralità della loro potenza, agli Enriquez venuti in Sicilia con la dinastia degli Aragona, la linea forte si era spostata dal lato occidentale dell'isola con il castello di Alcamo e di Calatafimi. Alla difesa degli itinerari interni si sostituisce la proiezione fortificata costiera e in particolare del lato dell'isola più esposto agli attacchi esterni: la costa orientale. Il potenziamento di quest'ultima si sviluppa, da sud a nord, assimilando i nodi forti costituiti dai Castelli di Siracusa, Augusta, Brucoli, Catania, Aci e Messina, che viene considerata città-chiave dell'intero sistema difensivo isolano. Nell'entroterra Noto, nella vasta contea di Modica, e Lentini chiudono il sistema. Considerata una barriera antisalmica la costa orientale, per la sua configurazione, era stata oggetto della continuità strategica già dal periodo classico. Gli studi di Ferramolino per le fortificazioni di Augusta risalgono ad un periodo compreso fra il 1533 ed il 1534; il centro già base militare nel periodo svevo con l'imponente castello all'imbocco dell'isola collegata alla terra ferma da due ponti e protesa fra il porto Megareso ed il porto Xifonio, sarà oggetto di continui interventi soprattutto dopo il passaggio al regio demanio (1566).



La carenza difensiva del castello dichiarata dal Gonzaga: «...il porto sopraddetto d'Agosta, il quale per essere tanto grande che più tosto si può chiamare Golfo, che porto, non solo non è bastante a tenere il passo a nessuna armata che v'entri e vi stia ma se fossero tre Ca-

stella di quella sorte non basterebbero ad assicurarlo. Questo porto... dona grandissimo adito a penetrare le viscere del regno, viene risolta con la costruzione dei forti Garsia e Vittoria (1567). Realizzati sugli scogli, con lo scopo di coprire la difesa di un settore del grande

2/ Siciliae Veteris Typus, Theatru Orbis Terrarum, A. Ortelio 1592 (Oesterreichisches Staatsarchiv Wien - Karten- und Plansammlung - Sizilien A III/12).



3/ Palermo Plano, Natale Bonifacio 1580 (Biblioteca Nacional Madrid - Fondo antiguo - Mapas-ER 2452/2).

porto, chiudevano il triangolo difensivo con l'avamposto sul mare della torre del forte Avolos (1570). Nel centro caratterizzato dalla scacchiera federiciana, perimetrata dalle mura, completate nel XVIII secolo, il rinnovamento urbano viene operato dall'inserimento delle strutture conventuali. Nella zona prospiciente la Marina di Ponente, i Domenicani avevano iniziato nel 1255 l'impianto assiale delle ubicazioni delle strutture religiose, rispetto alla Chiesa Madre, rinsaldato dai Carmelitani nel 1576 dal lato opposto sulla Marina di Levante¹¹.

Sulle prime propaggini dei monti Iblei nell'entroterra di Augusta, Gonzaga considerava l'opportunità di fortificare Lentini. «Questa Città di Leontino, non è stata havuta per sin a miei tempi in alcuna stima. Non di meno io giudico che fusse una commoda scala a poter dannificare il Regno, et l'occuparla molto facile essendo il viaggio della marina là, non più di XX miglia tutto piano. Oltre à ciò la Terra è aperta, et inetta a difendersi con altro che con una giornata. Per tutti gl'inconvenienti adunque, che dall'occupazione di detto luogo, potevano derivare, mi risolvetti à fortificarlo... Così ha forse tre anni ch'io notificai agli buomini di essa città di Leontino di volerne fortificare parte, et non tutta perché per essere in molti pezzi, et grande non se ne verrebbe

mai à fine et tenni modo che servissero di MXXV scudi a quell'opera. Vengono indi a poco i Terremoti, et perché rovinorno la maggior parte de quella, et gli abitanti pensavano di passare a miglior sito, et anche a miglior aere, che quivi è pessimo, non si diede principio a fortificarla, anzi volsi che aspettassero ch'io mi informasse del luogo ove potea fundarsi detta Città, poi che a rifare s'haveva di nuovo, acciò che in un tempo medesimo si trattasse del comodo, et beneficio della Città et fortificatione di essa».

La previsione iniziale del vicerè di fortificare la città demaniale fra le più importanti dell'isola viene accantonata in seguito al terremoto del 1542; lo stesso territorio viene scelto per la fondazione di Carlentini nel 1551 dal vicerè de Vega. Il nuovo centro fortificato su progetto dell'ingegnere militare Pietro Del Prado costituiva il rinforzo interno della linea di difesa costiera; l'impianto caratterizzato da una rigida scacchiera a isolati quadrangolari e dalla piazza con la chiesa centrale, si sviluppa sull'altopiano del colle della Meta. Nella pianta disegnata dallo Spannocchi nel 1578, il tessuto urbano a tratteggio probabilmente indica la mancata edificazione iniziale rispetto al perimetro murario già realizzato¹².

Con lo stesso criterio difensivo Noto, nell'entroterra



4/ Catania Plano, Don Ant. Stizzia 1592 (Biblioteca Nacional Madrid - Fondo antiguo - Mapas -ER 2452/1).

dell'estrema punta della costa orientale, veniva considerata «inexpugnabile». La città fortificata sul contrafforte dell'Alveria era impostata su un lungo asse principale curvilineo da nord con l'ubicazione del Castello Reale, a sud in direzione della Porta della Pristegda. Il circuito murario seguiva l'andamento del suolo con l'apertura delle otto porte in corrispondenza dei tornanti della viabilità territoriale di accesso. Alla fine del XVI secolo si configura l'equilibrio urbano con la presenza di quasi tutti gli ordini religiosi (Cistercensi, Domenicani, Minori Conventuali, Agostiniani, Carmelitani, Cappuccini) dislocati in sequenza secondo l'asse principale; in corrispondenza delle porte orientali e nella parte centrale dominata dalla piazza Maggiore, erano ubicati la chiesa Madre ed il palazzo del Magistrato. La costruzione di nuovi edifici completa il panorama del rinnovamento rinsaldato dalla presenza già annunciata e poi concretizzata, agli inizi del secolo successivo, dei Gesuiti con il Collegio nella piazza S. Venera sull'asse ed il Seminario in posizione baricentrica rispetto ai Carmelitani ed ai Francescani¹³.

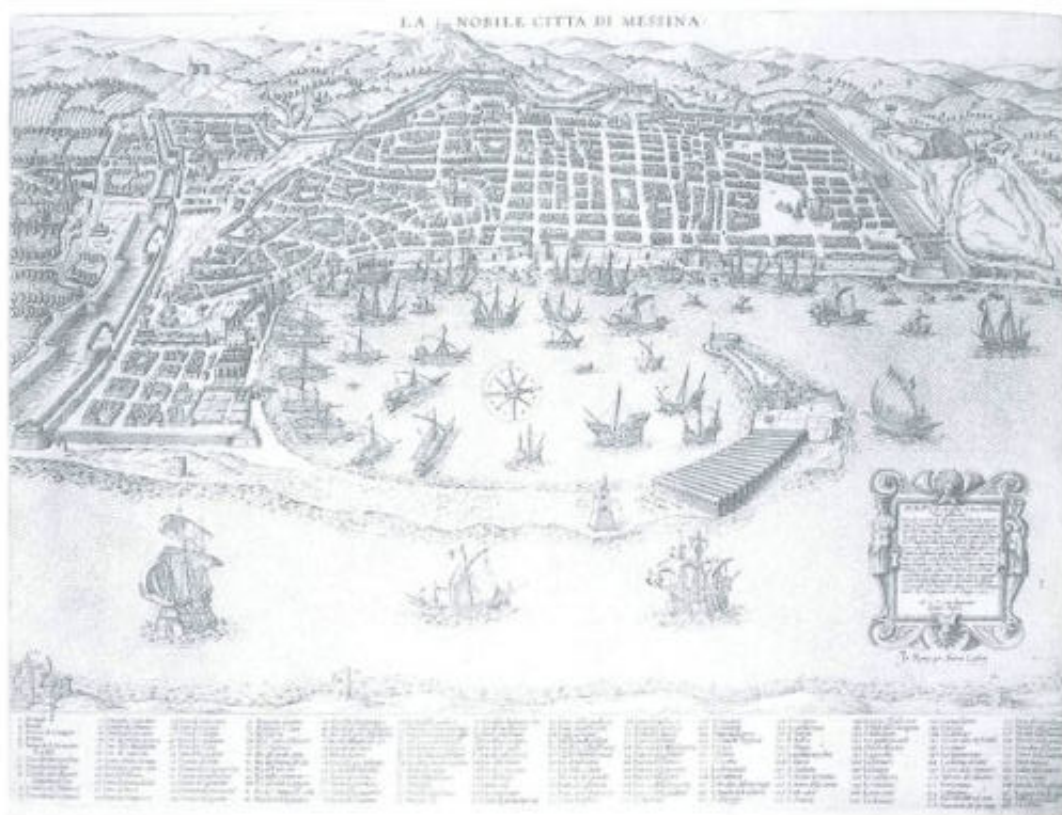
Sulla costa fra Capo Passero e Siracusa erano previste undici nuove torri da integrare con le tre esistenti; la torretta del Capo in particolare doveva essere

sostituita con un fortilizio, punto nodale del circuito a guardia delle cale, facili approdi per le incursioni. Considerata dal Gonzaga «la sola fortezza» della costa di levante, Siracusa era stata fortificata con una nuova cinta muraria bastionata che circondava il perimetro di Ortigia a partire dal 1533.

La fidelissima città de Saragosa è similmente de demanio, de numero de anime 14595 conforme ala discreptione fatta nel dicto anno 1583. Sta sita sopra uno scoglio circondato da li mari et ve si entra per una lingua de terra, la quale con facilità si può con guastatori fra breve tempo togliere, et ponersi tutta in acqua per lo che è tenuta per una delle forteze principale del regno; è abundante de vini et de muscatelli; ha per protettrice la gloriosa Santa Lucia sua cittadina lo cui corpo si legge sia nela città de Venetia et generalmente ne sono tutti devoti; le intrate del suo vescovato sono in tassa per scudi 3200 come si riferisce appresso.

L'accelerazione ai lavori delle fortificazioni viene impressa dopo il terremoto del 1542; i baluardi di S. Lucia e di S. Filippo vengono costruiti due anni dopo all'estremo nord sotto la direzione del Ferramolino e nel 1553 i bastioni di S. Antonio e di Settepunti nell'istmo.

La città difesa dal mare dal federiciano castello Maniace, rinnova il suo assetto urbano con l'inserimento di nuovi ordini religiosi; a partire dalla se-



7/Messina Plano, Antonio Lafrery 1567 (Biblioteca Nacional Madrid - Fondo Antiguo - Mapas -ER 2452/18).

conda metà del XVI secolo i Gesuiti (1555) e i Carmelitani, rispetto all'asse Nord-Sud, si dispongono con un impianto a croce rispetto ai conventi dei Francescani e dei Domenicani. Nelle zone periferiche s'insediano i Fatebenefratelli (1590) dal lato orientale e gli Agostiniani (1592) dal lato occidentale. Questo equilibrio determinerà la rinnovata alleanza fra clero e Senato concretizzata con la costruzione, in seguito, del Palazzo Senatorio in posizione centrale nella piazza nelle adiacenze del Duomo¹⁴.

Il nodo difensivo superata Augusta riguarda la protezione dell'antico caricatore del porto di Brucoli (Bruca); il borgo si era formato attorno al castello costruito attorno ad un'antica torre medioevale. Tornato alla proprietà della regia corte viene potenziato il ruolo di sbocco marittimo del territorio retrostante; la cinta bastionata e le quattro torri angolari fanno parte di questo programma completato dalle cinque torri costiere previste fino a Catania¹⁵.

La città, nella relazione del Gonzaga, viene giudicata: «il più abbondante luogo di tutta Sicilia, ne mai fu sì gran penuria, che non bavesse grandissima quantità di formento, et orzo. La seconda,

che detto luogo siede nel piano di Sicilia, d'onde si può discorrere per ogni parte del Regno con tutta la facilità del mondo».

La mancanza del porto non doveva comunque impedire la fortificazione del centro ritenuto importante per la presenza della prima Università siciliana, per il ruolo nell'economia isolana e per l'antica tradizione insediativa.

La chiarissima città de **Catania** è de demania et principissima ha casali sotto di se, è de numero de anime 28465 conforme la discriptione (?) fattane l'anno 1583; sta nel Val Demone posta nela rivera del ma(re?) verso li mari de levante, è abundantissima et molto fertile de frumento come ho detto di sopra, tiene per privilegio dell' serenissimi retro Rì confermato dala Sacra Cattolica et Real Maestà del Rè N.S. Palm...

ove vanno a fatigare nelle lettere particolarmente li regnicoli istessi et così quelli come altri forastieri possono pigliar il grado di dottore in qualsivoglia scienza. La regia corti de propri denari sostiene et paga il salario deli lettori et ogni alcuna spesa necessaria. Ha per protettrice particolare la gloriosa Santa Agata sua cittadina dela quale tiene il corpo con molta veneratione et devotione de quei cittadini et di tutto il regno; ha de più d'impreso una mont(agna?) grandissima celebrata per uno deli principali monti del mondo detto Mongibello che appare de rene et dentro è tutta ardore, mena fumo et foco di continuo como la zulfatara de Pezuolo et con ciò vi sono nel monte istesso deli così giardini con fructi molto

saporiti et gentili et ivi particolarmente si pigliano falconi detti sacri et pellegrini et spavieri conforme ho detto di sopra; le intrade del suo vescovato sono scuti 167000 come si referisce appresso.

Catania aveva il suo punto forte di difesa nell'imponente Castello Ursino del periodo svevo, ubicato prospiciente alla costa dal lato meridionale. Il potenziamento delle mura urbane sulla precedente perimetrazione ha inizio nel 1537; il progetto del Ferramolino con l'integrazione di undici bastioni, dal baluardo S. Salvatore al baluardo S. Giorgio sotto il castello, è del 1542. I lavori non ancora ultimati al 1574, sono evidenziati nella pianta dello Spannocchi del 1578 in cui è proposta la sostituzione dell'antico perimetro con una nuova cinta bastionata. Nelle adiacenze della porta principale delle mura orientali sul mare, la cattedrale, chiesa-forte del sistema con il suo alto campanile, rappresenta l'elemento accentratore delle sedi delle magistrature civiche e delle residenze nobiliari, quando la città era stata spesso sede della corte aragonese. La mancanza di famiglie egemoni, malgrado il fervore edilizio innescato dalla Controriforma con il rinnovamento delle chiese e dei conventi, fu determinante nella stasi del processo di trasformazione dell'assetto viario¹⁶.

Catania non poteva competere con i fasti di Palermo dove risiedeva la maggior parte dell'aristocrazia siciliana e con Messina città di grandi traffici militari. Quest'ultima chiudeva il programma difensivo della costa orientale dove erano previste fra le due città dodici nuove torri in sequenza, intervallate dalle quattro esistenti.

Nel documento non vengono citati i castelli antichi e quelli costruiti o ricostruiti nel periodo del regno normanno e svevo (Mascali, Fiumefreddo, San Marco, Calatabiano, Sant'Alessio, Savoca, Ali e Scaletta) tranne quello di Acì (Jaci) sul mare, avamposto delle Acì nell'entroterra, ma soprattutto di Aquila Nuova (Acì Reale) tornata al demanio nel 1531. L'omissione di Taormina è da ricollegare al tentativo di infeudare la città nel 1537 malgrado sia menzionata nella descrizione del Camilliani con i due castelli; la città fortificata nella sua naturale posizione, attraversa nel Cinquecento un periodo di sviluppo per la produzione di zucchero¹⁷. L'attenzione del Gonzaga per Messina dove aveva soggiornato nei primi anni del suo mandato e non soltanto per ragioni militari, (*La Città di Messina, come sapete, rimase nelle sue discordie et differenze, perche per l'absentia mia da quel Regno; non mi fu concesso il poter andare a rassettarle, siccome havevo in animo di fare, conoscendo, quanto a quella Città conferisse l'unione de nobili e de popolari le cui differenze sempre causano le rovine delle Città, fin all'extremo del mio gover-*

no), si concretizza in programmi di fortificazioni sistematiche dopo il 1537.

La nobil città de **Messina** ha 34 casale sono di (?) destra in una scarpa de monte al affacciata di mare è di sotto più lunga che larga; li cittadini che vi habitano sono tutti gentilhomini dela città istessa et non permettendo che li popolari et contadini de li casali vengano ad habitare nela propria città; vi è concorso grande de forastieri, mercadanti et negotianti per essere il capo de li mari de levante ove vengono ad currere tutti li vascelli da quelli mari carrichi de mercantie et ivi consiste tutta la negotiatione, l'incetta et arbitrio dela seta de tutto quel valle et particolarmente de quella città et suoi casali che a questa sola industria più che ad altri attende.

Circa la nobiltà si tiene nel arciivo un libro chiamato la mastra ove sono notate tutte le famiglie nobile et chi non viè discritto non si tratta de nobile né può come tale concorrere ne li honori et dignità dela città istessa; li naturali de quella sono persone argute, strette, complite de parole, industriose et atte ad acquistare et conservare facultà.

La città non patisce de frumento, ha veni bianchi et particolarmente cerasoli perfettissimi, il carnaglio è più saporito et frolle de quel de Palermo rispetto al pasculo, non ha molta abundanza de caccia de penne, ha copia de pesci spata che si pigliano ne li mari del sciglio et la (?) caton... ha dalle frontieri impresso, de frutti vive scarsamente et ha in pregio per cosa molto saporita et eletta il piro falcone; vi sono diverse fontane d'acqua fresca et particolarmente quella de Santa Maria et de Santo Agostino dele quale beve tutta la città che si va vendendo a barile.

Stà detta città afaccio le montagne de Calabria, tiene al incontro Rigio, la catena fiamata de muro et lo sciglio che le divide il faro et da Rigio a Messina vi sono dodici miglia de distanza; tiene un porto felicissimo capace de qualsivoglia numero de galere et altri vascelli et è da notari per grandezza d'esso porto che tutti si possono accostari sino a terra et con una tavola fra il vascello per grandi che sia et la terra scaricari comodamente le mercantie; vi è naturalmente una lingua de terra dentro il mare che fa un arco rinchiudendo il porto che si chiama il braccio de San Rayniero ove si è fatto l'arsenale et si lavorano di lungo galieri et vascelli per servizio de sua maestà, advertendosi che il legname la maggior et miglior parti viene di Calabria non essendo così perfetto quel poco che si fa nel regno de Sicilia dico ne li boschi de Valdemome perché ne li altri valli pochissimi boschi sono et perciò le legna si vendono a cantara per lo mancamento che ce n'è in tutto il regno.

Ha fabricato dicta città con li denari del donativo un palazzo superbissimo nel lito del mari per habitatione del vice Rè del regno quando vi habita con la corti e benchè non sia compiuto tutto de fabrica nenti di meno vi può habitari comodamente come già è seguito l'estate passata che vi habitò l'eccellenza del signor conte de Olivares dal mesi de marzo 1592 che giunse in dicta città per tutto settembri sequente atteso alli 3 de ottobre poi giunse in Palermo; et avante una delle due porte del dicto palazzo per donde si v'è nel quartiere de Terranova vi è una statua de bronzo eretta al serenissimo Don Giovanni de Austria quando fu in quella città nel ritorno dall'impresa dell'armata turchesca l'anno 1571 et nela tavola de bronzo d'essa piramide stanno scolpite queste parole: (commemorazione in latino).

È pur cosa notevole che il vice Rè del regno quando è in essa città de Messina non può exercitare sua commissione né far cosa che concerna la giustitia et il buon governo del regno si non vi stà tutti li tribunali formati confor-

me alli privilegi de quella città, nel qual caso fando venire di Palermo tutti li tribunali quali sono obligati resideri in Messina appresso il vice Rè, et restano solamente dui mastri racionali in dicto Palermo per il tribunale del patrimonio et li giudici del capitaneo et peritori che sono tre, il quale capitano in quella vacanza ha potestà de capitano d'arme conforme ho dettodi sopra.

Have detta città de passaggio il dicto braccio de S. Raynieri et il molo ch'è lungo per dove generalmente escono in cocchio alcuni gentilhomini de quella et altri a diporto la sera et nel mezzo vi è una fontana d'acqua bellissima che scaturisce acqua con diverse statue de marmo detta del Gigante; vi sono dui banchi publici l'uno de particolari et l'altro che ha modernamente eretto la città istessa, intitolata la tavola in conformità de Palermo; de più vi è la casa del Rè N.S. detta la Zecca ove assolutamente si può lavorare et cognare moneta che si spende per il regno; è dotata detta città de infinitissimi privilegi da tutti li serenissimi retro Rè dela corona de Aragona per osservanza de quali stanno vigilantissimi acciò non se li faccia prejudicio alcuno onde nasce quel detto volgarmente che in Messina o piove o è festa o è contra privilegio et dirò solamente de questi infinitissimi privilegi et gratia che gode quando si tratta de alcuna cosa qual paia contraddire a li lor privilegi basta solamente che in nome dela città se allegghi che è contra privilegio et non sono obligati mostrari tal privilegio in tanto che il mostrare del privilegio è pur contra privilegio.

È anco bellissima la madre chiesa de dicta città et di avante la porta maggiore ch'è in 3 porte come quella del arcivescovato de Napoli; tiene una fonte d'acqua fresca molto vaga et bella posta nel mezzo ad un piano largo duplicato del predicto arcivescovato de Napoli ove la sera sedeno de spatio molti gentilhomini, vi è anco ad un cantone dela chiesa un campanile non molto alto ove sono scolpite in marmo queste parole: gran merce a Messina; il che dicono li messinesi essere per la lor fedeltà stante la qual conquistò il regno la corona d'Aragona, però gli emoli interpretano quella parola mercè per mercantia quasi volendo dare gran mercantie a Messina essendo ella capo de li mari de levante ove apoliano tutti li vascelli carichi de mercantie, però come ho detto è interpretatione de emoli; dentro poi, la chiesa istessa è grande, lunga et molto bella sostenuta de colonne de marmo da capo a piede grosse et alte che li fando ala; il choro è posto nel mezzo et alla cupola dell'altare maggiori vi è un Dio Padre de pittura musaica tutto oro et azzuro oltre marino et dal'uno braccio al'altro in pittura simile S. Pietro et S. Paolo di molta bellezza. Lintrade d'esso arcivescovato sono scuti 10 mila incirca benchè si tassino per scuti 6 mila tamen per anno come appresso/sentirà V.S. Il clero è mediocre et non molto ricco, vi sono 18 canonici mitrati con loro rocchetti da vescovi et altri tanti canonici senza mitra, vi sono tridece parrocchie comprese due de Grecia diverse abatie de donne monache et monasterii ove sono diverse reliquie de santi et particolarmente nela chiesa del Placito, la cui festività si celebra a 5 de ottobre et la città vi concorre con grandissimi lumi in processione per la devotone grande che lo tiene havendolo per protettori et avvocato patrocinatori; vi sono anco dele confraternità et dui ospedali de quali il maggiore è l'ospidale de fratelli del nome di Idio.

L'imponente opera difensiva voluta da Carlo V era stata realizzata grazie all'impegno dello stesso Gonzaga, di Ferramolino e del Maurolico; soprattutto per la presenza del porto naturale, unico in Sicilia, la città viene dotata di strutture in funzione del suo ruolo sullo stretto. Da una veduta eseguita

dallo Spannocchi circa quarant'anni dopo l'inizio dei lavori, è possibile verificare l'avvenuta costruzione del forte San Salvatore, alla punta del braccio San Raineri, nel sito dell'omonimo monastero, dell'arsenale (durante il vicereame di Toledo), della torre della Lanterna e dei nuovi forti di Castellaccio e di Gonzaga fra le colline. La nuova cinta muraria aveva già inglobato il borgo di Terranova e, nell'entroterra, i rilievi di Santo Spirito, della Vittoria, di San Francesco ed il forte Matagrifone; sul litorale, le torri e le porte seguivano la precedente perimetrazione. Le trasformazioni urbane sono riconducibili ad un disegno d'interesse superiore, perseguendo l'utopia politica di Messina capitale del vicereame. La città, in relazione ai fermenti costruttivi del XVI secolo, registra un incremento crescente della popolazione nonostante l'ampliamento del nuovo perimetro e la presenza dei casali nel territorio. Sotto questo aspetto vanno inquadrati gli interventi in piazza Duomo e le grandi operazioni urbanistiche con il tracciato della strada Austria per collegare il Palazzo Reale al Duomo e della Strada Colonna ed in generale la tendenza alla zonizzazione della città in rapporto alla fruizione. La presenza degli ordini conventuali: Francescani, Carmelitani, Agostiniani e Domenicani, ma soprattutto dei Gesuiti che nel 1548 fondano il primo Collegio in Sicilia e gli studi universitari, contribuisce alla vivacità culturale del rinnovamento urbano, stimolato dalle numerose famiglie nobiliari¹⁸.

Nella costa meridionale (*mezogiorno*) erano previste trentanove torri di cui sedici di pertinenza della Deputazione per sopperire alla carenza difensiva (*nissuna di quelle Terre che vi sono ba principio di fortezza*) delle dieci preesistenti. Nel documento, fra le città, viene menzionata soltanto Licata, ubicata a metà della costa, probabilmente per l'attenzione riservata dopo le distruzioni del 1553. Il problema della difesa urbana era stata affrontata nel 1578 dallo Spannocchi con la proposta di edificare una torre sulla collina sovrastante la città; nella pianta del Camilliani del 1584 viene indicata l'opera di perfezionamento della punta dello sperone del castello, che sarà in seguito realizzata.

Considerata una roccaforte medievale, la città contenuta all'interno delle mura con la piazza al centro del sistema, nella seconda metà del Cinquecento si espande nell'entroterra superando l'antico perimetro difensivo con la creazione di nuovi quartieri¹⁹.

Dal lato orientale la federiciana Terranova (Gela), fortificata con l'impianto ortogonale e circondata da una nuova cinta muraria nel 1582 godeva di privilegi propri delle città demaniali malgrado la sua condizione feudale.

Il rinnovamento operato con le nuove fortificazioni degli ordini conventuali nella scacchiera urbana, è in perfetto equilibrio fra la posizione dominante della chiesa Madre nella piazza centrale e le strutture mendicanti da est ad ovest: Agostiniani, Francescani, Carmelitani²⁰.

La scansione difensiva dal lato occidentale era regolata dai centri demaniali fortificati di Agrigento, Sciacca, Mazara e Marsala, ad esclusione della prima, tutte città portuali. La tradizione insediativa di Sciacca esaltata dalla costruzione delle mura bastionate (1543-1555), sul preesistente tracciato federiciano con il castello dei Luna, volute da Carlo V, si riconfigura nel nuovo centro cittadino dominato dalla Cattedrale. La forma urbana già controllata dall'ubicazione dei conventi dei francescani e dei carmelitani, alle estremità della principale via di penetrazione territoriale, si riconnette nella fascia prospiciente la costa, già qualificata dalla presenza dei palazzi tardomedievali, con l'inserimento dei Domenicani (1534) e in seguito dei Gesuiti (1613)²¹.

Nel recupero di queste città dal passato medievale si evidenziano le storie particolari come nel caso di Mazara, ritornata al demanio nel 1531, che aveva subito una decadenza economica e demografica in seguito alla cacciata degli Ebrei; la ripresa attuata attraverso un piano d'interventi sistematici sarà evidente nel secolo successivo²².

Più rapido appare il rinnovamento di Marsala che aveva registrato una grave stasi nelle attività produttive per gli stessi motivi; la sua storia infatti si lega alle principali città fortificate isolate esperte agli assalti del nemico turco. La rifortificazione di Marsala secondo un progetto organico con un disegno simmetrico promosso dal viceré De Vega, risale al 1549; i lavori della nuova cortina muraria rinforzata da quattro bastioni e quattro baluardi in corrispondenza delle porte, dureranno circa vent'anni. L'allargamento dei fossati perimetrali, lo sbarramento (1575) del porto e la costruzione del Quartiere Militare nei pressi della Porta di Mare, completano l'assetto difensivo più efficiente della costa. Agli interventi militari corrispondono nel tessuto urbano la riorganizzazione degli spazi rappresentativi quali la piazza centrale, poi completata con l'ampliamento del Duomo e l'edificazione del palazzo Senatorio. In perfetto equilibrio fra potere civile e religioso, i Carmelitani, i Francescani e per ultimi i Gesuiti (1589-1592), dominano i settori definiti secondo il decumano ed il cardo dell'antica Lilybeo²³.

In teoria meno esposta alle incursioni, nella costa di tramontana esistevano ventidue torri concentrate nei litorali più vicini alla capitale del Regno: Palermo. Le trentaquattro nuove strutture avevano lo scopo di riequilibrare le difese da Milazzo a Tra-

pani, da oriente ad occidente. Nodo strategico costiero, il centro di Milazzo, già fortificato nel periodo del regno normanno e svevo e nel Quattrocento con il potenziamento difensivo del castello federiciano e delle mura, si configura in città murata, borgo e città bassa. I saccheggi subito nel 1544 e nel 1563 impongono la revisione del sistema a cui si era dedicato il Ferramolino nel 1534, poi ripreso dal Camilliani nel 1578.

Nelle piante realizzate dal Nobile (1573) e dal Salomone sono evidenziati i due sistemi difensivi «a tenaglia», orientati uno a nord-est verso la costa (Capo Milazzo) e l'altro a sud in direzione della città bassa. L'attività edilizia, civile e religiosa che caratterizza il XVI secolo è regolata dall'intenzionale equilibrio fra le due città; in questa logica si collocano le nuove fabbriche e gli ampliamenti conventuali dei Cappuccini (1577), dei Domenicani (1538), dei Francescani, sulla fascia prospiciente la riviera di levante e il Palazzo del Governatore in posizione centrale. Con i Carmelitani nelle adiacenze del porto, nella città bassa pianeggiante, ha inizio il processo di inurbamento favorito dall'incremento demografico, con un regolare impianto urbanistico impostato sull'antica Strada Reale di collegamento²⁴.

Nella fascia litoranea, dove Cefalù e Termini Imerese costituivano due centri di notevole importanza commerciale e strategica, non vengono menzionati gli antichi castelli di Caronia e di Tusa e la città fortificata di Patti, probabilmente perché saccheggiate e distrutte nel 1544.

Cefalù, ubicata nella rocca reputata «per sito naturale fortissima» dal Camilliani e ancora racchiusa all'interno delle mura medievali, attraversa nel '500 un lungo periodo di rinnovamento urbano, mantenendo l'antica struttura viaria regolata dall'asse principale (corso Ruggero). All'intervento iniziato dai Domenicani (1540) che si insediano sul lato sud-orientale della città murata, corrisponde l'attività dei Carmelitani (1574) e dei Francescani (1590) che si inseriscono rispettivamente nelle adiacenze della Porta di Mare e della Porta d'Arene. Le opere di sistemazione del piano della Cattedrale, iniziate nel 1585 dal Vescovo, si collocano nella risposta operativa, del potente clero secolare per il controllo dell'assetto urbano²⁵.

Le cinque nuove torri previste nel litorale anticipano l'attenzione difensiva per Termini, dove Carlo V aveva soggiornato nel 1535. La sua permanenza incide sulla decisione di rifortificare il centro sull'estremità settentrionale della collina, contenuto nelle mura medievali; il porto in basso costituiva il collegamento marittimo con la capitale in sostituzione di quello territoriale. Nella città alta, dominata dal Castello, ha inizio, sull'innesto della penetrazione da Porta Palermo, la sistema-

lato occidentale dell'antico collegamento Caltanissetta-Castrogiovanni (Enna) con un lungo innesto di piazza rettangolare che ha come fondale la chiesa Madre⁴¹.

Chiude questo primo gruppo di nuove fondazioni a sviluppo lineare Castrolibero (1576)⁴².

Nell'ambito delle rifondazioni e conseguenziale ripopolamento, permangono i criteri della progettazione urbanistica adattata a situazioni locali in rapporto alle preesistenze: casali o castelli. Sotto questo aspetto va inquadrato l'antico insediamento di Misilmeri, la cui concessione risale al 1512 e la nuova edificazione al 1540. Il nucleo originario si era sviluppato attorno al castello normanno, costruito su una preesistenza difensiva araba; la ristrutturazione, l'ampliamento e il definitivo abbandono, seguono il passaggio dai Chiaramonte agli Ajutamicristo. L'impianto della città nuova è distinguibile nella zona più pianeggiante sull'arteria territoriale con la piazza centrale e la chiesa Madre; i lunghi isolati rettangolari seguono l'allineamento dell'asse principale⁴³.

Analogamente a Castellemare, sulla costa occidentale, si individuano le tre fasi della continuità insediativa; la prima legata alla presenza del castello normanno sul mare, la seconda (1560) al borgo fortificato e pianificato secondo una griglia regolare con la chiesa Madre, superato dalla terra ferma; lo sviluppo seicentesco su un modello a croce di strade recupera il territorio interno⁴⁴.

Fondato nel 1533 da Francesco Beccadelli Bologna, Marone è ubicato ai piedi di una rocca strategica sull'antico collegamento Palermo-Agrigento. Il castello (1559), costruito su una precedente struttura difensiva angioina, genera, sull'asse principale, il borgo dimensionato da una maglia ortogonale; in posizione centrale è ricavata la piazza regolare dove prospetta la chiesa Madre⁴⁵.

L'emarginazione del nucleo originario medievale con il castello e il borgo, viene attuata a Canicattì con lo spostamento del centro cittadino nella parte bassa e l'ampliamento cinquecentesco promosso dalla famiglia Bonanno; la piazza ed il corso determinano la forma urbana rinsaldata nel secolo successivo dall'inserimento degli Ordini mendicanti⁴⁶.

Costruito dai Barresi come ampliamento cinquecentesco del centro antico (convicino) sorto attorno ad una fortificazione medievale, Barrafranca presenta uno schema a maglia ortogonale incentrato sulla piazza dove prospetta la vecchia Matrice (oggi distrutta)⁴⁷.

Rispetto all'antico sito fortificato con il castello e il casale arabo, lo spostamento cinquecentesco di Caltavuturo è leggibile nella maglia regolare della zona sud-orientale rispetto alla chiesa Madre (1582), di dimensioni più ridotte, che costituiva

con la piazza il perno di rotazione del sistema⁴⁸. Sul luogo di un preesistente casale arabo, con Santa Margherita di Belice, fondato da Antonio Corbera nel 1572, continua il ripopolamento della Valle che si intensificherà nel secolo successivo. La linearità del sistema, incentrato sulla grande piazza dove prospettano la chiesa Madre e il palazzo baronale, costituirà un modello di riferimento per i centri seicenteschi del territorio⁴⁹.

Un esempio di ricostruzione «in situ» è riscontrabile a Centuripe, nella regione dei monti Erei, fondata da Francesco Moncada nel 1548; il singolare impianto tentacolare sulla sommità del colle ha nella piazza centrale con la chiesa Madre, l'elemento urbano di convergenza⁵⁰. Sul versante interno, i centri di Sperlinga (1597) e di Villafranca (1590) si sviluppano: il primo trasformando il castello federiciano in residenza baronale e, il secondo, dal fondaco con la costruzione del castello⁵¹.

La Sicilia rifeudata, alla fine del XVI secolo, può essere considerata nella fase iniziale se si confrontano i dati ricavati dal rivelo del 1595, in cui ventisette nuovi centri, su quaranta licenze concesse, non risultano ancora popolati⁵².

Nel documento analizzato, rivolto al sovrano Filippo II, emerge, pur sullo sfondo di carestie, calamità naturali, tumulti e brigantaggio, la struttura di uno stato moderno, organizzato e non dominato, partecipe della politica diplomatica e militare svolta sull'intero scacchiere europeo. I temi affrontati, sono sviluppati infatti con il carattere del saggio storico sia per l'approfondimento quanto per il giudizio critico⁵³.

Note

¹ Si rimanda per la consultazione storica di carattere generale a: D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970; in particolare per i temi siciliani: C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina 1981; id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Soveria Mannelli 1982; F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano ebrei marrani e Inquisizione spagnola prima, durante e dopo la cacciata del 1492*, Palermo 1993; V. SCRUTI, *Ebrei, Inquisizioni, Parlamenti nella Sicilia del primo Cinquecento*, in «Inquisizione e gli ebrei in Italia», Bari 1994, pp. 161-178.

² Sul ruolo della Sicilia nel contesto del XVI secolo si segnala: V. TRYONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'Unità d'Italia*, Bologna 1955; K. BRANDT, *Carlo V*, Torino 1961; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in «Storia della Sicilia», vol. sesto, Napoli 1978, pp. 3-87; S. Correnti, *La Sicilia del Cinquecento*, Milano 1980; M. GANCI, *La Sicilia dalla fine del XIV secolo agli anni sessanta del secolo XIX*, in «Atlante Storico della Sicilia», Palermo-Siracusa-Venezia 1992, pp. 9-19.

³ Il tema delle fortificazioni negli ultimi decenni si è av-

valso di notevoli contributi sia filologici che documentari, in particolare si segnala: A. GUIDONI MARINO, *Disegni di fortificazioni siciliane nell'Archivio di Simancas*, in «Storia della Città», n.3, 1978; M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980; T. COLLETTA, *Piazze forti di Napoli e Sicilia*, Napoli 1981; N. ARBÒ, *Sicilia ragioni storiche della presenza, città e territori italiani nell'Archivio de Simancas*, Reggio Calabria 1982; A. CASAMENTO, *Il carattere militare dell'urbanistica del '500 in Sicilia*, in «Atlante dell'Urbanistica Siciliana», n.5, Palermo 1982; L. TRIGLIA, *Disegni di fortificazioni siciliane tra XVI e XIX secolo*, in «Il barocco in Sicilia», Siracusa 1987; L. DUFOUR, *Città e fortificazioni nella Sicilia del Cinquecento*, in «La città e le mura», a cura di C. De Seta e J. Le Goff, Roma-Bari 1989, pp. 106-127. Su Ferrante Gonzaga: G.E. DI BLASI, *Storia cronologica del Vicerè*, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia, Palermo 1974, (prima ed. 1790-91; seconda con aggiornamento 1842); G. CAPASSO, *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, in A.S.S., Palermo 1905-6, pp. 439-40; R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia XVI e XVII secolo*, in A.S.S., IV, 1978, pp. 169-253.

⁴ Il ruolo svolto dai Gesuiti nel rinnovamento urbano delle grandi e medie città siciliane si inserisce nella vitalità economica, urbanistica e demografica dell'isola, a partire dalla seconda metà del XVI secolo; un tema di ricerca già anticipato da E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, in «Atlante di Storia dell'Urbanistica Siciliana», n.1, Palermo 1979. Si segnala inoltre: G. e V. SCUDERI, *Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca centrale della Regione Siciliana*, Palermo 1995, pp. 13-16.

⁵ Nel documento: *Relazione delle cose di Sicilia, fatta da Ferrante Gonzaga all'Imperatore Carlo V*, 1546 (pubblicata dal Dott. F.C. Carreri), in «Doc SS», IV, Palermo 1896, emerge la politica difensiva del vicerè, basata sulla strategia di attaccare il nemico sbarcato sulla costa ed attirato nel territorio, per ributtarlo in mare. Una copia è segnalata presso l'Archivio Generale di Simancas, E. 1337-34 da: L. DUFOUR, *op. cit.*, nota 27.

⁶ Una fonte documentaria sull'intensa attività del Gonzaga in Sicilia, è rappresentata dal Registro delle Lettere, presso l'Archivio di Stato di Parma, inviate a Carlo V e ai suoi ministri fra il 1535 e il 1543, pubblicato da: E. COSTA, *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga*, Parma 1989. Per gli anni 1540-46, la corrispondenza presso l'Archivio de Simancas, Estado 1116, è segnalata da L. DUFOUR, *op. cit.*, nota 29.

⁷ Costituito da centoventinove pagine il documento ha, per una parte, il carattere della relazione preliminare agli avvertimenti; bisogna infatti distinguere i contenuti di questi ultimi in genere redatti dal Supremo Consiglio d'Italia e affidati nella stesura a funzionari regnicoli, dalle relazioni dei vicerè ai successori. L'impostazione tranne che nei consigli e nella elencazione dei compiti specifici dei vicerè, aveva uno schema prefissato: notizie sullo stato delle anime e difese costiere; notizie sulle fortificazioni; notizie sulle forze terrestri e marittime in connessione con le esigenze di difesa del Regno; lineamenti delle strutture (istituzionali - governative - giudiziarie - amministrative) in rapporto ai compiti e funzioni del Vicerè; ampie trattazioni in materia finanziaria ed econo-

mica e dati statistici (sufficientemente attendibili). Nel documento (1593) analizzato esistono alcuni punti comuni sviluppati negli avvertimenti (1591) riconducibili probabilmente al Fortunato soprattutto in merito alla descrizione geografica della Sicilia e alla critica sul sistema di mettere in deputazione gli Stati feudatari in difficoltà, ma soprattutto al suggerimento di pubblicare più copie dell'indulto sulla S.S. Crociata per la vendita e l'elenco degli uffici da vendere differenziati per città e centri minori. Rispetto agli avvertimenti fatti per il viverè, scritti in spagnolo, la parte comune ai due documenti riguarda la sintetica storia della Sicilia, in latino, attraverso la successione dei sovrani da Costantino a Filippo II. Per un approfondimento sulle fonti documentarie si rimanda a: *Los Avvertimientos del doctor Fortunato sobre el gobierno de Sicilia 1591*, a cura di A. Baviera Albanese, in «Dos series IV-vol XV, 1976; *Avvertimenti del signor Don Scipio de Castro a Marcantonio Colonna quando andò vicerè in Sicilia*, a cura di A. Saitta, Roma 1950; *La Relazione del Vicerè Juan de la Cerda duca di Medinaceli in ASS*, s. 3-5, 1952-53, a cura di R. Guccione Scaglione; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia 1593*, a cura di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1970; P. BULGARELLA, G. FALLICO, *Fonti spagnole per la storia di Sicilia nell'età moderna*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1, Roma 1971; A. BAVIERA ALBANESE, *Una inchiesta sull'amministrazione finanziaria nella Sicilia dell'ultimo Cinquecento*, ASS, s. IV, vol. 1, V. 1979; id., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia, Le fonti*, Roma 1974, pp. 445-455. (Nella trascrizione riportata nella sequenza originale, sono state evidenziate, in grassetto, i titoli degli argomenti sviluppati; per la parte contabile vedi l'appendice).

⁸ Le spese per la realizzazione del progetto fortificatorio di Martino il Giovane erano ripartite e diramate con le «Commissio»; la strategia difensiva si basava sulla protezione dei caricatori e delle tonnare della fascia costiera: C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'età moderna*, Cosenza 1977.

⁹ R. SANTORO, *La Sicilia dei Castelli La difesa dell'isola dal VI al XVII secolo Storia e architettura*, Palermo 1986.

¹⁰ Sul tema in generale si rimanda a E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il Cinquecento*, Bari 1982, pp. 579-611.; in particolare, sull'attività fortificatoria in Sicilia: G. SAMONÀ, *L'opera dell'architetto fiorentino Camillo Camilliani in Sicilia alla fine del Cinquecento*, in «Rivista del R. Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte», Anno IV, Fasc. II-III, pp. 227-278; R. LA DUCA, *Torri delle coste di Sicilia*, in «Vie mediterranee», n.26, 1960, pp. 17-21; G. TADINI, *Ferramolino da Bergamo*, Bergamo 1977; A. CASAMENTO, *Il libro delle torri marittime di Camillo Camilliani 1584*, in «Storia della Città», n.12/13, pp. 121-162; S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Palermo 1985; A. MAZZAMUTO, *Architettura e Stato nella Sicilia del '500*, in «Atlante di Storia dell'Urbanistica Siciliana», n.8, Palermo 1986; G. FORMENTI, *Descrizione dell'isola di Sicilia e delle sue coste*, (a cura di L. Dufour), Siracusa 1991; L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo-Siracusa-Venezia 1992.

¹¹ P. DI FRANCISCA, *Augusta*, in «Città da scoprire. Guida ai centri minori», vol. 3, T.C.I., Milano 1985; L. DUFOUR,

Appendice

Archivo Historico Nacional Madrid - Estado - libro 565 "Descripcion detallada de Sicilia de fin Siglo XVI" (inedito)

L'entrate che la maestà del Rè N.S. tiene in dicto regno del suo real patrimonio et lo che ne percepce de beneficio lo sentirà V.S. per il sequente bilanzo seu relatione cavata de li libri del spettabile conservatore

Introyto

Ordinario

Per il donativo ordinario de scuti 150 mila offerto nei mesi de marzo 1591 per il regno a sua maestà in 3 anni dal primo de settembre 1591 avanti a razione de scuti 50 mila per anno importano dedutti li scuti 4875 de franchi ad onus curie scuti..... 45125

Galeri

Per il donativo de galeri de scuti 450 mila offerti a 17 de magio 1585 da pagarli fra nove anni a razione de scuti 50 mila per anno importa dedutti detti scuti 4875 de franchi ut supra scuti..... 45125

Fortificatione

Per il donativo delle fabbriche et fortificationi de scuti 50 mila offerto nel mese de marzo 1591 da pagarli in 3 anni a razione de scuti 16666 per anno importa dedutti dicti franchi scuti..... 11791

Palazi

Per il donativo dele fabbriche de regii palazi de scuti 20 mila offerto ut supra de pagarli in tre anni a razione de scuti 6666. 8 per anno restando la portione de franchi sopra li soggetti scuti..... 6666. 8

Macena

Per il donativo della macena de scuti 100 mila l'anno fu prorogato a 17 de magio 1585 per anni dece dal primo de settembre 1585 avanti et si rescote integralmente scuti..... 100000

scuti 208707. 8--

Perceptor

Per il donativo offerto per il regno per lo salario de li 3 perceptori delle valli de scuti 3600 a razione de scuti 1200 per ciascuno per anno durabili per mentre durerà detto offitio da riscotersi integralmente restando la portione de franchi sopra li soggetti scuti..... 3600

Et più il regno ha servito sua maestà dell'infrascritti donativi per le infrascritte cause anno quolibet et non si exigeno altrimenti per li perceptori ma per li deputati quali particolarmente hanno cura dell'exattione et de li pagamenti videlicet:

Ponti

Guardia di torre
Cavalleria

Per la fabrica de ponti per anno..... scuti 8000
Per la guardia de torre maritime..... scuti 3333
Per il soldo dela cavalleria legera..... scuti 40000

scuti 51333

Introyti incerti

L'introyti di l'offitio de magistro portulano sono incerti a rispetto dell'exattioni

che si permettono conforme ala ricolta et ala stagione et iuxta uno bilanzo seu ralacione fatta per Giovan Pietro Tantillo detemptori de li libri del mastro portulano all'eccellenza del signor conte d'Olivares vice Rè del regno si vede che dal'anno V^o Indicione 1576 et 1577 per tutto l'anno 4^o Indicione '90 et '91 che sono anni XV confundendo l'uno anno per l'altro sono pervenute alla regia corti dal prezo de tratte 86925 scuti 324694.10.13 a racione de tari 44.16.2 la tratta, et per questa summa l'ho voluta portare in questo bilanzo non obstante che nel offitio de conservatori si tiene in arbitrio questo introito per scuti 300 mila tamen advertendo che oltre le dette tratte 86935 vi sono anco li franchi che importano per anno d'extrattioni altre tratte 36945, si che in tutto importa l'extrattione per anno tratte 123830..... scuti 336405.7.8

scuti 391338.7.8

L'introyti del offitio de collettori dela decima e tari sono

anco incerti et si calcula l'uno l'anno per l'altro..... scuti 15000

L'introyti dele fiscalie seu pene di spreto mandato et plegiarie rotte che sono anco incerti et se

calculano ut supra..... scuti 6900

L'introyti delle spoglie sono incerti et si giudica

che possono importare uno anno per l'altro..... scuti 15000

L'introyti dela vendita de li offiti sono incerti

et si giudica che uno anno per l'altro importano..... scuti 7500

L'introyti dela Zecca in Messina sono incerti

et si arbitrano uno anno per l'anno..... scuti 1000

L'introyti dela raga regia in Coriglione sono

anco incerti et uno anno per l'altro possono impor/

tare..... scuti 750

scuti 46150

Arrendamenti

L'arredamento delle secretie seu dohane de

Palermo, Termine et Cefalù arrendate per anni

cinque dal mesi de febraio 1593 avanti a razione de scuti 50262 per anno..... scuti 50262

L'arrendamento della secretia de Messina arrendata

per anni cinque dal mesi di gennaro 1593 avanti a razione de scuti per anno..... scuti 31500

scuti 127912

Il sigillo del cancelliero al presente è in credenzeria

et li introyti si riscoteno per uno collettore

et fatto il calcolo appare che rende uno

anno per l'altro scuti 750 advertendosi che

la razione della cera va in beneficio del detto

collettore la quale può importare scuti 100

per anno..... scuti 750

Il sigillo de mastro iustitiero fu ingabellato per

anni tre dal primo de aprile 1591 in antea a razione

de onze 4200 tari 9 per anno che sono..... scuti 10500.9

Le regie secretie del regno soggetti ala

giurisdittione del mastro secreto sono state

arrendate a diverse persune conforme

al solito per anni tre numerandi dal primo de settembre '92

V^o Indicione avanti a razione de onze 17168.1.26

per anno che sono..... scuti 42920.1.26

Alcuni de dicte secretie sono rimaste in credenzerie per non esservi ritrovato affittatore et si exigeno per la corte importano per anno..... scuti 1820. 9.11
44740.11.7

La gabella de li zucchari e tari deli franchi dela giurisdittione dela secretia de Termine ingabellata separatamente per anni cinque dal primo de febraio 1590 avante a razione de onze 561 per anno che sono..... scuti 1402

L'introyti della secretia de Catania soliti affittarsi separatamente sono affittati per anni quattro dal
scuti 57393.8.7

primo de settembri 1592 VI^o Indicione avante a razione de onze 1059.— .15 per anno importano..... scuti 2648.9.

L'introyti della secretia de Saragosa ingabellati per il tempo nela precedente partita a razione de onze 1450 tari 27.15 per anno importano..... scuti 3627.3.

La gabella delle corti fu arrendata per anni tre a razione de onze 732 per anno che sono..... scuti 1830

L'offitio de mastro magazeniero del caricaturo de Girgenti fu ingabellato per anni dui dal primo de settembri 1592 avante a razione de onze 830 per anno che sono..... scuti 2000

L'arrendamento dele minerii de ferro fu ingabellato per tre anni dal primo di settembri 1592 avanti a razione de onze 300 per anno..... scuti 750

L'arrendamento dell'isola di Favagnana, Levanto et Maretime fu ingabellato per anni sei dal primo de settembri 1592 avanti a razione de onze 1750 per anno che sono..... scuti 4375

La gabella de li dui anni a razione de onze 48 per anno che sono..... scuti 120

La gabella del falangaggio, ancoraggio, schifaggio et carboni de Messina è stata aredata per dui
scuti 15351

anni dal primo di settembri 1592 a razione de onze 87 per anno che sono..... scuti 217.6

L'offitio de mastro magazeniero de Terra Nova è stato affittato per uno anno dal primo de settembri 1592 avante a razione de onze 226 per anno che sono..... scuti 565

L'infrascritti tonnari sono stati affittati a diversi per onze 4269.12 per anno dal primo de settembri 1592 VI^o Ind. avanti per anni sei a razione cioè:

Tonnara de Mondello.....scuti	1505
Tonnara de Bonaglia.....scuti	3250
Tonnara del'Acqua de li Corsari.....scuti	1655
Le stanze de dicta tonnara.....scuti	75
Il tuono seu ritorno dele 3 fontane.....scuti	62.6
Tonnara de Santa Maria lo piano in mezo l'Olivieri in Melazo.....scuti	510
Tonnara de li mari de Xacca.....scuti	406
Tonnara de le Vergine Maria Santissima.....scuti	1400
Tonnara del Apicello.....scuti	1022. 6
Tonnara dell'Arenella.....scuti	622. 6
Tono seu Tonnara dela Marinella.....scuti	155

scuti 10673. 6

In tutto per anno..... scuti 10673. 6

La deputazione del Molo de Palermo paga ogn'anno ala regia corti onze 1200 per il danno ch'a tempo delle impositioni dello tari sopra la dohana de Palermo per la fabrica del dicto molo si giudicò che possa seguiri alli deritti de suo maestà in dicta dohana sono..... scuti 3000

scuti 14456

Et più detta deputatione paga ogn'anno altri onze 400 per il danno patito per essa regia corti dal affitto solito farsi della tonnara detta de San Giorgio in detto luogo ove si è fatto il molo scuti

1000
208707. 8
391338. 7
127912
57393. 8
15351
14456

Introyto in tutto.....scuti 816158. 11
Exito del antedetto Introyto

Salarii che si pagano ogni anno sopra li infrascritti offitti

Per la thesoreria generale compreso il salario del vice Rè a razione de scuti 6 mila l'anno con advertire che al illustrissimo conti di Alba di lista se li pagava per ayuto de costa altri scuti 5555 per anno come grande de Spagna, il che non si paga hora al illustrissimo et eccellentissimo signor conti de Olivares onze 15022.15 che sono.....scuti 37556.3
Secretia de Palermo onze 818. 2.....scuti 2045.2
Secretia de Messina onze 736.20.....scuti 1841.8
Secretia de Seragusa onze 209. 24.....scuti 523.6
Secretia de Catania onze 66.20.....scuti 166.8
Secretia de Termine onze 40.....scuti 100.
Sopra l'affitto de mastro secreto onze 1764.12.10 scuti 4411.

.....scuti 46644.3 scuti 46644.3

Stipendii che si pagano ogn'anno per thesoreria generale

Lo stipendio de Sua Eccellenza per li 8 capitani et 20 cavalli leggeri importa onze 1582.20 che sono.....scuti 3956. 8
Stipendio del capitano dela guardia et de 40 alabardieri alemanni de S.E. onze 808 che sono.....scuti 2020.
Lo stipendio de 3 capitan d'arme che discorreno il regno con 3 compagnie de 27 cavalli per una, per la extirpatione de forasciti onze 3636.....scuti 9090.
Stipendio d'un capitan d'arme del destritto et coscritto de Messina onze 144.....scuti 360
Stipendio d'un capitan reale de campagna et de 12 soldati onze 552.....scuti 1380.

scuti 16806. 8 scuti 16806. 8

Stipendii sopra l'offitio de
mastro secreto del regno

A XI sorgenti maggiori del 3° dela militia de
questo regno a ratione de onze 72 per ciascuno
l'anno onze 792 che sono scuti 1980.
Ad un sorgenti maggiori del resto dela
militia dela dicta città di Messina
onze 72 che sono scuti 180 scuti 2160.

Tartenimenti sopra li
infrascritti offity

Nela thesoreria generale onze 2397.15scuti 5993. 9
Secretia de Palermo onze 216scuti 540.
Secretia de Messina onze 144scuti 360.
Mastro Secreto onze 195.26scuti 264. 8

onze 2863. 11 scuti 7158.5

Assignationi seu gratie cessi
vita durante come
imperpetum per heredi et successori
che si pagano sopra gli infrascritti
offiti

Per la thesoreria generale onze 6174.22scuti 15436.10
Secretia de Palermo onze 5010. 6.15scuti 12525. 6.15
Secretia de Messina onze 128024.10scuti 3202. 0.10
Secretia de Cattania onze 80.10scuti 200.10
Secretia de Saragosa onze 62scuti 155.
Offitio de mastro secreto onze 458.28. 9scuti 1147. 4. 9
Offitio de mastro portulano onze 499.20scuti 1249. 2.
Offitio de collettori
della decima et tari onze 1201.10scuti 3003. 4.
Offitio del luogotenente dela
thesoreria onze 350scuti 875.

onze 15118.1. 14 scuti 37795. 1. 1

scuti 47013. 6. 1

Assignationi che si pagano
per anno per mantenimento
de galeri

Per la thesoreria generale per mantenimento dela reale del generale
d'Oria compreso il soldo de l'offitiali et tarteniti in
quella onze 24816. 5. 6.scuti 62040. 5. 6.
Offitio del mastro portulano per
le 3 galeri del
serenissimo Oria de
Savoya ut supra onze 8250.scuti 20625.

onze 33066. 5. 6.scuti 82665. 5. 6.

Sogiogationi si pagano per anno
dal infrascritti offiti per
alienationi et vendite
fatte dala regia corti

Thesoreria generale onze 34.24.4.
Secretia de Palermo onze 9716.6.5.5
Secretia de Messina onze 9438.12.19.4
Secretia de Catania onze 247.22.10.
Secretia de Saragosa onze 23.19.
Secretia de Termine onze 273.4.10.
Offitio de mastro secreto onze 1979.7.8.5.
Offitio de mastro portulano onze 1337.15.12.
Offitio de collettore decima et tari onze 184.18.12.
Offitio del collettore de fiscalie onze 24.

onze 24259.11.2.2.
sono scuti 58148. 9.

Le spese per la real raza sono incerti ma per quella si è
possuto calculari per li anni passati se giudica che
oltre li salary sopra calcolati si spende uno anno
per l'altro scuti 2000 che
sono scuti 5000.

Le spoglie de prelatie che si pagano ogn'anno sono
dubie ma per quello si è possuto calcolare
per li anni passati oltre diverse assignationi
calcolate di sopra si giudica che uno anno per
l'altro si spendano onze 2000 che sono scuti 5000.

scuti 150814. 2. 6.

Le spese de corrieri che si fando cossi infra come
per extra regno sono incerti ma per quello che si
è possuto giudicare per li anni passati si calcolano
uno anno per l'altro onze 2800 che sono scuti 7000

Le +++onati de diversi delegati et con+++ che si mandano
per diversi cause per servitio regio si bene sono incerti
tuttavolta per quello che si è possuto conoscere
per li anni passati si giudica posseno importare
onze 2400 che sono scuti 6000

Le spese delle fabriche de palazi regii sono incerti
ma per quello che si è possuto calcolare
si giudica che si spende uno anno per l'altro scuti 3000
L'elemosina che d'ordine de sua maestà si dona a diversi
greci de coro habitanti in quello regno a
ratione de una salma de frumento per ciascuno l'anno
importa onze 200 che sono scuti 500

Le spese che si fanno per conto delle fortificazioni
fabriche e diversi ripari de questo regno sono
molto incerti et si giudica che uno anno per l'altro
importano onze 10000 che sono scuti 25000

Le spese che si fanno per vitto et mantenimento de X galere
che sua maestà mantiene per guardia del regno
se arbitrano un anno per l'altro importare a ratione
de scuti 8000 per ciascuna galera per anno scuti 80000
Lo soldo de 12 compagnie de fanti spagnoli che
sono in regno per custodia di esso importa compreso
li offitiali et avvantaggiati iuxta una relatione
havuta in scriptis dal offitio de conservatione scuti 177600

scuti 299600

Lo soldo de cinque compagnie de gendarme importa
compreso li offitiali et avvantaggiati ut supra scuti 39984
Lo soldo de 21 castelle che sono in regno importa
conforme appare per li exiti de li conti del mastro
secreto et altri a carico de quali sta il pagamento

onze 14988. 7. 26. che sono	scuti	37470.7.
Lo soldo de caporali et soldati dele turre maritime dal regno si porta per quella summa che importa l'introyto poichè non ne entra un carlino in thesoreria conforme sta declarato nel detto introyto posto di sopra	scuti	3333
Le spese per la fabrica de ponti si portano anco per quella summa che sta l'introyto per l'istessa causa dichiarata nela precedente partita.....	scuti	8000
	scuti	88787.7.

Colletiva del retrodetto (?) bilanzo

INTROITO

Donativi

Ordinario.....	scuti	45125
Galeri.....	scuti	45125
Fortificatione.....	scuti	11791
Palazi.....	scuti	6666.8
Macena.....	scuti	106090 (?)
Perceptori.....	scuti	36
Ponti.....	scuti	8000
Turre.....	scuti	3333
Cavalleria.....	scuti	40000
	scuti	263640.8.

Introiti incerti

Tratte.....	scuti	336405.7.8.
Decima et tari.....	scuti	15000.
Fiscalie.....	scuti	6900.
Spoglie.....	scuti	25000.
Prezo de offitii.....	scuti	7500.
Zecca.....	scuti	1000.
Raza.....	scuti	750.
	scuti	382555. 7. 8

Arrendamenti per i secreti et altri affitti

Palermo, Termine et Cefalù.....	scuti	50262
Messina.....	scuti	31500
Sigillo del cancellero.....	scuti	750
Sugillo del mastro jurato.....	scuti	20508.9
Mineri de ferro.....	scuti	750
Secretie del regno.....	scuti	44740.11.7
Gabella de Zuccari.....	scuti	402
Secretia de Cattania.....	scuti	2648.9
Secretia de Saragosa.....	scuti	3627.3
Gabella dela carte.....	scuti	1830
Mastro magazzino de Girgenti.....	scuti	2000
Isola di Favagnana.....	scuti	4375
Maretimo et Levante.....	scuti	4375
Gabella del vino in.....	scuti	++20
Melazo.....	scuti	217
Falangagio de messina.....	scuti	217
Magistro magazzino de Terra Nova.....	scuti	565
Tonnare.....	scuti	10673.6
	scuti	165962.8.7.
	scuti	812158.11.15.

Deputazione del molo in due partite.....	scuti	4000.
Introito in tutto.....	scuti	816158.11.15 scuti 816158. 11.15

EXTTO

Salario de Sua Excellentia et altri offitiali.....	scuti	46644. 3
Stipendi.....	scuti	16806. 8
		2160.
	scuti	18966.8
Trattenimenti.....	scuti	7158.5
Grati.....	scuti	37795.1.14
Assignationi per le galere del principe d'Oria et duca de Savoya.....	scuti	82665.5.6
Soggiogationi.....	scuti	58148.5
Spese per la Regia Raza.....	scuti	5000.
Spoglie del prelatio.....	scuti	5000.
Spese de corrieri.....	scuti	7000.
	scuti	268378.4
Giornati de delegati.....	scuti	6000.
Fabriche de palazi.....	scuti	3000.
Elemosine a greci coronei.....	scuti	500.
Fortificatione fabriche de castelle et altri ripari.....	scuti	25000.
Vitto et mantenimento de X galere.....	scuti	80000.
A 16 compagnie de fanti spagnoli.....	scuti	177600.
Soldo de 5 compagnie de gendarme.....	scuti	39984.
Soldo de castelle.....	scuti	37470.7
Soldo de caporali et soldati de turre.....	scuti	3333.
Fabrica de ponti.....	scuti	8000.
	scuti	649265.11
L'introito importa.....	scuti	816158.11.15
L'extto.....	scuti	649265.11.
	scuti	166893.15

Con li quali si supplisce alle spese extraordinarie diversi de quali non si può dare certa scienza per le occasioni che in diversi tempi sogliono occorrere per servitio de sua maestà.

Impositione del tari per il molo de Messina

Se nota nel anno 5^o indictione 1564 et 1565 a tempo del illustrissimo quondam Don Garsia de Toledo vice Rè de questo regno de Sicilia fu imposto de ordine de sua maestà nela città de Messina il tari per onza supra le mercantie che si fè immettevano et contrattavano nella regia secretia seu dohana de dicta città. lo quale è stato sempre exatto sino al anno 1592 nel quale era l'affitto seu arredamento de quello scuti 65 mila et al presente non si exige più a beneficio dela corti, ma la città istessa de Messina se lo ha ricomprato per scuti 500 mila d'ora in ora con li quali si è convenuta con sua maestà di pagarli subito come già li ha pagati si che dicta exatione del tari per onza ut supra è cessata, è ben vero che in excambio ha dicta città omposto grani 25 per libra de seta che si extrahè così dalla sua dohana come da li altri caricatori et fundaci de sua iurisdictione per extra regno, il qual deritto l'have al presentì

arrendato per scuti 39 mila l'anno, fando conto fra 12 anni cavarne dicto sborso et che poi restino libere dette grana 25 a beneficio d'essa città, et il denaro che fu pagato ala regia corti per questo prezzo non passo altrimenti per thesoreria generale, ma di Spagna fu tratto a pagare a dicta Messina. Ho voluto de ciò far mentione essendo cosa notabile et successa de proximo che dò facile potrà V.S. in alcuno altro discorso o bilanzo haverlo visto per introyto, questo arrendamento del tari de Messina il quale hoggi cessa per la causa detta di sopra.

Imposizione del tari per il molo di Palermo

Nel anno X indictionis 1566 la città de Palermo con volontà e dispensatione de dicto illustrissimo quondam Don Garsia de Toledo disegnò fabricare sotto monte Pellgrino il molo ove sicuramente avessero possuto stare li vascelli che applicavano nel suo porto per acquistare concorso de naviganti quali per prima non toccavano altramente detto Palermo per non haver posto sicuro, per la qual spesa fece una impositione cioè che per qualsivoglia mercantia che fusse condotta così per mare come per terra in essa città de Palermo per qualsivoglia persona etiam privilegiata se avesse a pagare tari uno per onza con la quale exattione si avesse dovuto fare la spesa per la fabrica de dicto molo siano stati spesi scuti 500 mila, non essendo ancora compiuta del tutto conforme al disegno, advertendo V.S. che vi sono tre deputati quali hanno cura de dicta exattione et spesa et uno d'essi sta particolarmente in nome della regia corte il quale è obbligato a presentar conto nel tribunale del patrimonio del extaglio seu arrendamento predicto et de li exiti che si sono fatti anno per anno quali bisogna che siano tutti varificati con mandati viceregii et de detti deputati; si eligono essi deputati per S.E. ad beneplacitum, però uno d'essi bisogna che sia per necessità il peritore che in quel anno è dela città de Palermo. Et più haverà informatione che con dicti denari del tari del molo si son fatte et si fanno anco diverse altre spese in fabriche et altre cose necessarie per riparo et imbellimento d'essa città intanto che dal anno 1566 che fu imposto detto tari sono al presente anno '93 che sono anni 27 ne li quali dovevano essere exatti forse scuti 810 mila a ratione de scuti 30 mila per anno stanteno le spese ut supra fatte et occorse non è avanzato cosa alcuna.

Donativi soliti farsi per il regno alli vice Ri

E' stato osservato per il passato nel tempo che si offerisce per il regno il donativo ordinario a sua maestà la cui attione si fa ogni tre anni come si è riferito nel sopradicto bilanzo oltre li scuti 150 mila di chi serve il regno la maestà del Re N.S. dona anco al vice Rè che in quel tempo si ritrova nel governo scuti 2500 quali come ho detto li dona il regno tutto cioè il braccio ecclesiastico, demaniale et militare da qual si exige in dicto triennio et più ha soluto il regno in quella istessa o altre simile offerte de donativi servire anco per un donativo ai vice re al regno de scuti 60 mila da pagarli in tre anni a ratione de scuti 20 mila per anno però questo/

non è de obligo come lo servitio predicto de li scuti 2500, nè può il vice rè accertarli senza l'eccellenza de sua maestà, et si è visto che l'anno 1591 havendo il regno con l'occasione de li donativi che furono confirmati seu offerti de novo a sua maestà fatto donativo al illustrissimo conti de Alba de Lista allora vice Rè de scuti 60 mila in tre anni, comandò sua maestà che quelli fussero exatti e mandati in Spagna ove se ne volse servire per le occasioni delle guerre; però come ho detto questo donativo non

è altrimenti d'obligo ma si bene voluntaria sodisfatione del regno ne tiene il vice Rè offitti invendibili a collatione sua come è nel regno de Napoli atteso nelle vacanze tutti si vendeno a beneficio de sua maestà et lo prezzo in la thesoreria generale et l'ayuto de costa qual fu pagato de scuti 5555 al illustrissimo conti de Alba de Lista tam poco va annexis con la provisione de scuti 6 mila ch'è ordinaria del vice Rè ma è ad arbitrio et volontà de sua maestà.

Come si offeriscono i donativi et la qualità del offitio de perceptore che l'exige

Tutti li donativi seu pagamenti fiscali a i quali contribuiscono le città, terre et el pelatie del regno si offeriscono a sua maestà per il braccio militare, demaniale et ecclesiastico ad tempus di tre in tre anni et si exigono per li regii perceptori de li tre valli et sono obligati mandare il denaro ove reside la cascia de dicti perceptori li quali per questa exattione hanno tamen la provisione de scuti 3600 a ratione de scuti 1200 per ciascuno l'anno et non va altramente ad onus curie ma del regno il quale ha servito sua maestà de questo donativo particolarmente per dicto salario de perceptori pouchè prima exigevano li depositarii li quali corrispondevano con la thesoreria generale et presentavano loro nel tribunale del patrimonio; sono obligati detti perceptori ogni quattro mesi presentare nel tribunale del patrimonio qual poi li commette alli rationali l'informatione seu bilanzo del exatto et pagato per essi per conto de loro administratione et l'introyti extraordinarii sono obligati dui mesi di poi presentata detta informatione pagarle in thesoreria dove li rationali ne expediscono la significatoria che ne dicono certificatoria, et infine dal mesi de ottobre de ciascuno anno così detti perceptori come il thesoriero generale, depositarii et tutti altri ministri pecuniarii o monetarii sono obligati portare li loro conti nel detto tribunale del patrimonio giuntamente con le cautale necessarie; è molto facile a mio giudizio la liquidatione de tali conti dico de perceptori, atteso sono obligati farsi introyto integramente de quello devono exigere per conto de donativi et non si dà ragione alcuna de residui in che forse restasse la provintia et in tal modo non se ha da far altro che la concordanza con la significatoria seu ordine che ad essi consegna il tribunale del patrimonio per l'exattione dela quale anco se ne certifica il thesoriere generale perchè ne tenga debitore et l'exiga dal perceptore et per dicta significatoria seu ordine che si consegna al perceptori non si dice altro sul che donativo de gslere per esempio importa onze N se h ada exigere in nove anni pro rata così si descrivono tutte intanto ch'essendo obligato il perceptore farsi introyto de dicta tanna integramente conforme al ordine et obligo, cessa per consequenza la liquidatione del residuo così anco il calcolo che facemo noi per vedere si l'exattione è stata più o meno et anco la concordanza col regio de Poli+++ per la indennità delle terre alle quale il tribunale del patrimonio immediate ha spedito l'ordine al perceptori per l'exattione spedisce anco li corrieri per tutto il regno con lo repartimento delle terre et a ciascuna terra fa il suo ordine particolare notificandola la summa che li compete pagare per dicto donativo et il tempo del pagamento; li altri introyti che vi sono in essi conti de perceptori sono da depositarii per cose extraordinarie li quali hanno riscontro con li exiti de detti depositarii ne li lor conti che presentano al tribunale et a rispetto delli exiti come che essi non pagano soggiogationi, pesi ordinarii ne' cosa simile ma assolutamente ala thesoreria generale precedente mandato viceregio sono percho et di presta speditione ne donano altramente ratione delli ordini che si spediscono per il tribunale diretti a quelli dela lor provintia et giurisdictione perchè non

se ne dà cura ad essa ma se ne tiene conto per il mastro de cor++++.

In Termini ho osservato che tengono questi mastri rationali nela liquidatione così de dicti de perceptori come de tutti li altri ministri; il primo si è debitore per bilanzo ne spediscono la significatoria nela quòle non si tratta altrimenti di interesse ne ci pensano allegando che non è stato msi osservato; 2° in quelle partite ove mancano cautele che bisogna farne significatoria quella chiam (ano ?) significatoria de partite in albo che noi dicemo de cautela non prodotte; 3° si vi è resulta contra perceptori la chiamano que++++ detto proprio a mio giudizio vi querete rationem, adverten (dosi ?) che quando è presentato il conto del ministro et fatto il bilanzo che se ne spedisce la significatoria, chiamano quello bilanzo ante exam, et si nela liquidatione vi occorre condemnatione contro il ministro proprio non ne spediscono significatoria contra esso ministro ma riferiscono il bilanzo ove lo portano tanto meno per exito, et così viene a restare tanto più debitore per bilanzo, et questo lo chiamano bilanzo post examen il che a mio giudizio è più presta confusione et soverchia fatiga che altro poichè senza rifare il bilanzo ne potria spedire la significatoria, il che seguera con più facilità et circa l'assegnare delle cautele sono dicti mastri rationali brevissimi poichè citano solamente li fogli ove sono insite dichiarando alcuna cosa in sostanza et si rimettono ala fine allo che refenisce la partita.

Offitio de depositario

Quando occorre fare un pagamento in provincia ad infanteria per fabrica de castelle o altre cose simile concernente il servitio de sua maestà, non si tratta con li perceptori delle provincie valle come osserviamo noi nel regno di Napoli, ma per via del cambio et per contanti se rimette il denaro a quel depositario che sarà in quel loco da la regia corti; et perchè intenda V.S. che sia questo carico de depositario haverà informatione che in diverse parti del regno l'illustrissimo et eccellentissimo signore vice Rè con il parere del tribunale del regio patrimonio ha eletto per le occorrenze dela regia corti diversi particolari con titolo de depositari a quali non si paga altrimenti salario et sono come un banco seu cascia dela tesoreria ove portano denari i debitori d'essa regia corti o per plegiarie rotte o per affitto de secretie e per conto de decima e tari et tale exatione non s'ha a peso loro ma da li secreti che sono nell'istessi repartendosi il peso che il secreto sotto pena de privation de offitio non può riceveri un carlino contanti de tale esigenza, et il depositario non si può intromettere a quella ma solamente ha da riceveri il denaro come ho detto di sopra et così l'uno come l'altro sono obligati presentare il conto nel tribunale del patrimonio infine anni, nel qual tempo è obligato il depositario pagare in poteri del per (itori ?) della provintia lo che li avanzato de sua administratione; et a rispetto dela liquidatione del conto d'esso depositario per quel che spetta all'introyto si verifica col conto de detto secreto et anco con le apoche ch'è obligato presentare fatto per un mastro notaro al quale la regia paga salario perchè facci lui le ricevuti de tutti li denari che perveneno in esso depositario così per indennità dele parti come per haverle a presentare esso depositario per notificatione del introyto de suo exito et a rispetto de li exiti ha da produrre il mandato del secreto con l'interventione dell'offitiale del conservatore, però bisogna precedere manda (to ?) viceregio per lo quale si dispensi che detto depositario debia pagare con ordine del dicto secreto et con queste cautele et col apo (theca ?) de soluto se li admetteno et fando boni.

Offitio de collettore

dela decima et tari
Vi è anco li collettori dela decima e tari lo cui offitio si regge nella città de Palermo et si compra scuti 2000 con provisione de scuti 75 per anno; ha peso de riscoteri detto ius o deritto a beneficio de sua (maestà ?) datuti egualmente che noi non lo tenemo in Napoli et consiste che quando si vende un feudo da un particolare ad un altro si exige quattro tari per onza che viene a racione de 13 1/3 per cento et la regia corti per ordinario suol fare relasceto dela 3° parte il qual deritto si exige la metà del venditore et l'altra metà del compratore De tutte le soggiogationi che si fando sopra feudi con lo patto de retrovendendo fra nove mesi si paga un tari per onza che viene onze 3 1/3 per cento pro un vice, tamen se non si ricompra fra detto termine ma quando il patto è generale quandocumque è obligato allora che si contratta pagare detta racione de 3 1/3 per cento.
In tutte le città del regno che sono de demanato eccettuata la città de Messina, delli predii, case o stabili che si vendeno o pignoreano, si paga aratione de 3 1/3 per cento che la dicono gabella dela cascia che tocca similmente a sua maestà et il medesimo si paga per le soggiogationi; passati li nove anni è vero che le soggiogationi che si fando sopra feudi et sopra stabili pro causa de doti non sono sogette a questo deritto.

Arrendatori

Li arrendatori delle regie secretie seu dohane presentano ancora loro conti nel tribunale del patrimonio et sono obligati farsi introyto del extaglio et per conto exito al secreto de Palermo de quello importano le soggiogationi, salarii et pesi sopra detti arrendamenti atteso detto secreto è obligato de riceverlo et tener conto con detti consignarii et pagarli et anco si fando exito ala thesoreria generale del avanzo del extaglio ch'è a beneficio de sua maestà
Thesoriero generale
Tutto lo avanza in poteri de detti ministri va in thesoreria generale in credito de sua maestà e il thesoriero se ne introyto; lo quale introyto si nota anco per il controscrittore che è l'offitiale del conservatori et nela cascia vi sono due chiave una dela quale tene il detto thesoriero et l'altra detto offitiale del conservatore, et di là non si può spendere un carlino senza mandato viceregio; è obligato anco il thesoriero de riscoteri le significatorie che si spediscono dal tribunale del patrimonio così contro ministri pecuniarii come contro affittatori de beni de la regia corti, arrendatori et altri per cose simili atteso non vi è perceptore de significatorie et quando quelle si spediscono sono alui dirette et a lui è obligato ogni quatrimestre presentare nel dicto tribunale del patrimonio l'informatione seu il bilanzo de quello haverà riscosso et pagato per conto de tutta la sua administratione et anco dar ragione particolari de lo che haverà exatto et usato de diligenza intorno dette significatorie; le quale informatione si conservano et non ve si fa liquidatione alcuna, ha titolo detto thesoriero de consiliario et se li tratta de spettabile conforme alli altri offitiali del patrimonio sede quando va a quel tribunale appresso li mastri rationali et del conservatore et così anco avanti S. E.; è stato solito per lo passato questo offitio in comendarsi da tempo in tempo a cavalieri dell'istessa città con salario de scuti 500 mila per anno, però ultimamente sua maestà l'ha concesso ad uno spagnolo Bernardo del Himero sotto conditione che fra uno anno si debia da lasare in Palermo acciò sia regniculo perchè altrimenti non potria exercitare iuxta li capitoli et osservanza del regno; è obligato dicto thesoriero infine

anno presentare il suo conto nel tribunale del patrimonio giontamente con le cautele necessarie nel qual conto non se ha da fare levamento atteso viene formato molto destintamente ponendosi ciascuno introyto et exito sotto la robrica sua dela quale nel principio del conto se pone la tavola con li suoi fogli intanto che volendosi cercare uno exito o introyto o vedere lo che importa l'uno et l'altro in collettiva si ritrova subito et cosi viene il rationale disobligato et non perde quel tempo nel far del levamento.

Offitii de mastro secreto del regno et de secreto de Palermo.

Sono anco nela città de Palermo dui offitii vendibili a beneficio de sia maestà, l'uno detto secreto de Palermo et l'altro mastro secreto del regno; l'uno ha peso de riscoteri dalli arrendatori lo che importano le soggiogationi et pesi che sono nela secretia de Palermo et l'altro d'exigeri li affitti ch'esi fando delle secretie sono nel regno et per contro de pagare alli consignatari et le castelle del regno dela quale administratione soni obligati dame conto ogni anno nel tribunale del patrimonio et tutti e dui sono consiliari et sedeno in palazo quando occorre de trattare con S. E. Però il mastro secreto precede et tengono titolo de spettabile come li altri offitiali de giustizia.

Offitio de mastro portulano

Non lasciando dire che lo maggiori offitio che sia in regno è lo del mastro portulano per il quale passano tutte le extrattioni de li frumenti precedente da un decreto viceregio però lui non può exigere un carlino contanti sotto pena de privatione del offitio et il denaro per il prezo delle tratte per maggior comodità de mei conti si paga alli banchi in credito dela regia corti per conto a parte del offitio predetto de mastro portulano tiene provisione scuti 750 mila per anno et dona ogn'anno conto nel tribunale del patrimonio de sua administratione ancor che non manega denari et sta in tassa ne li offitii vendibili scuti 13 mila, si bene vale molto di più tiene similmente titolo de consiliario et quando va nel tribunale predetto sede appresso il conservatore et cosi anco in plazo avante S. E.; li portulani che sono per tutto il regno infinedel anno mandano l'informatione in potere del mastro portulano dela loro administratione et lui sopra quelle ne forma il conto et lo presenta giontamente con il suo nel detto tribunale del patrimonio.

Santa cruciata

Quello che sua maestà cava di netto dal regno per le bulle della Santa cruciata importa li vada in sopra il culto scuti 30 mila la sentenza de questa exactione si fa in Spagna et si impone et exige in conformità de lo che si osserva in quelli regni et domini de sua maestà si consegnano queste bulle al recettori al quale se li fa carica per ogni bulla de reali doi che sono tari 2 de moneta de questo regno eccetto quelle per titolati et offitiali che si fa carica per tari 10 ciascuna et nel dar del conto si fanno bone ad esso recettore quelle che restituisce in carta non destribuite et a lui si suol dare grani 2 per ciascuna che se li retene et se ne fa exito al suo conto et quello che ne pervene de detta destributione se paga in Spagna de ordine de sua maestà advertendo che le indulgenze concesse per esse bulle durano per uno anno cominciando dal primo de quadragesima che si publicano per li predicaturi in pulpito per tutte le città et lochi del regno et

cosi ogn'anno si vanno renovando con breve però apostolico la causa de dita exactione è per solventione delle spese nelle guerre che sua maestà mantiene contro heretici et infedeli per difensione dela fede cattolica.

Discretione dele facultà et anime del regno

L'osservanza in questo regno che l'eccellenza del vice Rè ogni X anni con il parere del consiglio patrimoniale elige un numero de cavalieri regnicoli et a ciascuno assigna uno religioso, uno mastro notaro seu mastro d'atti, et uno algozino li quali si conferiscono a fare la discreptione delle facultà et anime per tutto il regno et da ciascuna terra si piglia il relevo predicto sotto pena de perderi loro beni et altra riserbata ad arbitrio de sua eccellentia la quale si impone a ciascuno rivelante et accapato il servitio al ritorno consegnano le relationi al tribunale del patrimonio il quale ne fa collettiva particolare terra per terra et valle per valle et fa conservare tale scritture nel Arcivo quando poi si fa il repartimento de donativi che si imponeno et si offeriscano a sua maestà, si reparte la summa del donativo fra la facultà del regno et si da l'ordine che conviene al perceptore dela provintia ch'exiga ciascuna terra quella summa che conforme al calcolo et repartimento doverà contribuire senza notarvi altro.

Come si prevede la corti de denari nelle occorrenze

Havendo la regia corti de denari suol fare soggiogationi nele secretie seu dohane o nel'extrattione de frumenti sopra l'offitio del mastro portulano et alcune volte in caso de necessità ha soluto mandare delegati per il regno a farsi improntare denari da particolari facoltosi et ricchi et sopra e donativi già mi ha fatto soggiogatione et altre volte la città istessa de Palermo essa ha fatto le soggiogationi nomine proprio et accomodatono la corti la qual poi ha sodisfatto il capitale una con l'interesse.

Dame belle

E per conclusione del'abudanza del regno non posso tacere che in Palermo et in tutta la Sicilia si ritrova il più vago fiore del mondo che sono le donne si nobile come popolare, bellissime, vaghe, et gentile fra tutte le altre del mondo particolarmente amorevole de napolitani et spagnoli; il che non solo è al presente ma si legge ch'estano ab initio mundi come fra le altre fu bellissima et vaga Venere ericina a la quale fu fatto un tempio superbissimo per la sue eccessiva beltà nel monti hoggi detto di Trapani concorrendo a farli honore a quei tempi non solo lo antichi romani matutto il mondo; de Sicilia ancora furno le bellissime Layde et sua madre le quale de belleza furno le più famose meretrice che fussero state preme e poi nel mondo erano conforme si legge de Icaro hoggi detto Garini le quale habitano in Chorinto di Gretia andò Demostene a ritrovare Layde, et volendo trastullarsi con essa li dimandò mille scuti al che rispose Demostene non emo tanti unum penitere et ambedue cossi la madre come la figlia habitomo in dicto Corinto di dove per il gran prezo che chiedavano fu detto da Oratio per proverbio non cui vis hominum continget adire Corintum. Però questo dico con riserba delle bellissime et honoratissime che vi sono state et sono non lasciando de dire che la maggior belleza regna fra le cortigliarelle più che nelle nobile.

Caratteri emergenti nell'iconografia urbana della Sicilia nel Cinquecento. Rappresentazione di luoghi, profili e vedute di città

Diana Malignaggi

L'utilizzazione del disegno con finalità scientifiche, strumento indispensabile per l'indagine naturalistica e l'illustrazione geografica, ha trovato sviluppo soltanto nel XVI secolo, quando la cultura siciliana ebbe la necessità di soddisfare l'esigenza della rappresentazione oggettiva, per le raffigurazioni topografiche e cartografiche. Una rassegna dell'iconografia urbana prodotta in Sicilia può offrire qualche promettente direttrice di ricerca e nuovi orizzonti, prestando attenzione alle figurazioni vedutistiche e alle descrizioni letterarie a fianco della cartografia. I resoconti descrittivi dei letterati suggeriscono la forma della città mediante un'immagine mentale, che è espressione di specifici contenuti culturali. La maggiore attenzione ai cambiamenti nella trasmissione testuale delle descrizioni ci aiuterebbe a comprendere meglio come si possano collegare tra di loro informazioni di diversa qualità: quelle che provengono dalla raffigurazione costruita con l'espressione letteraria, confrontate e poste in relazione con l'equivalente rappresentazione offerta dalle immagini pittoriche.

Al contempo, le vedute urbane realizzate con la tecnica grafico-incisoria, manifestazione artistica ai suoi inizi in Sicilia, diventano operative insieme ai precedenti fattori; una traccia da associare alla formazione di centri di cultura laica e umanistica nella sede vicereale e nei centri demaniali. Collegare infine gli ampliamenti intellettuali del secolo XVI alle condizioni della vita civile e della politica economica durante il regno di Carlo V (1517-1556) è stata un'operazione culturale già nota nell'ambito della ricerca storica, che si è occupata dalla politica imperiale spagnola nel Mediterraneo.

I diversi modi di rappresentare la città, che saran-

no discussi più avanti, sono stati il risultato di una convergenza di conoscenze scientifiche, capacità tecniche e modelli culturali, destinati anche al mercato editoriale e della stampa d'arte, allora in emergente ascesa. La vita culturale del XVI secolo ha prodotto indagini geo-storiche e differenti modelli di rappresentazione urbana; l'intero problema, quindi, si sposta in direzione della ricerca storica con ampliamenti nell'ambito particolare dell'affermazione della cultura cartografica e tipografica: «Le politiche seguite da alcuni dei mercanti-editori cinquecenteschi di maggior successo offrono un utile correttivo alla nozione convenzionale che contrappone "avanzati" sovrani accentratrici e statisti edificatori di nazioni a "arretrati" piccoli principati e città-stato tardo-medievali chiuse nelle loro mura. Le industrie tipografiche rappresentavano un'impresa "avanzata" su larga scala, che fioriva meglio in piccoli stati confederati che in regni ben più vasti e consolidati»¹.

La rappresentazione cartografica dell'isola di Sicilia e delle sue città presuppone l'esistenza di una rete di relazioni e di comunicazioni, che avevano trovato coordinamento nelle diverse attività intellettuali che il Cinquecento andava producendo. Già alla fine del secolo i libri di cultura moderna e specializzata, editi nei precedenti decenni, sono frequentemente presenti nelle private biblioteche siciliane come strumenti di apprendimento necessari, sia al lavoro intellettuale, che nella dinamica dell'esercizio della carriera politica. Nell'inventario testamentario del 1599 di Don Carlo d'Aragona duca di Terranova sono elencati: le edizioni di Tommaso Fazello e di Francesco Maurolico, compresa la *Cosmographia* edita a Venezia nel 1543, alcuni testi di geografia universale e pubblicazioni di carattere tecnico sulle fortificazioni, manuali di



1/Palermo, Museo Diocesano. Anonimo del XVI secolo: *La Madonna con i Santi Venera, Rocco, Sebastiano, Rosalia, Cristina, Ninfa, Agata, Oliva*, tempera su tavola. In basso, veduta di Palermo e della Cattedrale.

artiglieria e di arte militare e anche un libro grande di *Desinos de fortalezas*².

L'idea di città che ha espresso la cultura figurativa siciliana del Cinquecento è diversa dalle visioni di città siciliane presentate tramite immagini realizzate e pubblicate fuori dall'isola? La risposta è affermativa, poiché il quadro complessivo è diverso: in Anversa e nelle Fiandre, nei Paesi Bassi, in Francia, a Colonia, l'immagine sufficientemente concreta e precisa di un territorio, presentato dalla cartografia pubblicata in quei paesi, è stato il prodotto di conoscenze tecniche congiunto al linguaggio pittorico e descrittivo coltivato nella cultura continentale europea. Pertanto carte e mappe realizzate mediante l'operazione topografica erano state costruite con i mezzi espressivi della pittura da artisti, pittori e incisori, che ne erano gli esecutori³. Rilevamento di territori, compilazione di mappe nelle Fiandre e in Olanda sono stati dipinti e incisi con abile facilità e qualità dei tratti e con attitudine a rappresentare il mondo, ad uso dei commerci e delle esplorazioni territoriali, era viva la cultura del mare.

La cultura prospettica degli artisti italiani dell'umanesimo-rinascimento era stata impiegata rare volte per raffigurare piante cartografiche con il linguaggio della pittura, per l'intrinseca diversità caratterizzante la raffigurazione dello «spazio italiano-dalla genesi culturale che ha descritto l'ambiente fiammingo» con naturalismo figurativo, adoperando la terminologia acutamente espressa dagli studi di Cesare Brandi.

La illusione topografica della città realizzata con i dipinti murali, nel Rinascimento italiano e spagnolo, rispondeva a una tipica sensibilità estetica e all'affermazione della società cortigiana che ha avuto considerazione per la topografia commemorativa, i paesaggi di battaglie e i ritratti di città. Nei fatti, mappe e vedute topografiche sono state, per esempio, dipinte a Genova nella villa Centurione e nel palazzo Doria-Spinola, così come i dipinti murali, eseguiti da artisti legati alla cultura pittorica genovese, riproducono le mappe delle province spagnole nella Galleria del monastero di El Escorial⁴; ancora in Spagna, Giovanni con Luca Cambiaso hanno lavorato nel palazzo di El Viso del Marqués, dove Felice Calvi nel 1584 realizzò vedute di città italiane. La veduta di Messina è a Ciudad Real, nel palazzo di Alvaro de Bazán, assieme alle restanti sette vedute topografiche di strategiche città portuali europee⁵.

Nella cinquecentesca Carta vaticana della Sicilia, nella Galleria delle Carte Geografiche, le piante topografiche di Messina, Siracusa e Palermo sono state raffigurate per la progettazione scientifica dal

cosmografo e architetto Padre Egnazio Danti (1536-86) con la collaborazione del fratello Antonio. La monumentale raffigurazione cartografica fu iniziata dagli artisti del cantiere sistino, poi ritoccata nello scorcio del secolo, nel seguente e anche nell'Ottocento. L'opera pittorica in Vaticano ricorda gli esemplari cartografici stampati nella *La Cosmographia* di Sebastiano Münster nel 1550, con gli aggiornamenti tratti dalle vedute delle *Civitates Orbis terrarum*, realizzate a Colonia dall'incisore Franz Hogenberg edite in sei volumi, tra il 1572 e il 1618, con prefazione di Georg Braun, che ha definito la sua opera «ad vivum delineata». Messina e lo stretto, Catania e Palermo, sono state rappresentate nelle *Civitates* e nei *Theatrum urbium*, che su iniziativa delle edizioni J.Bleu di Amsterdam ne hanno riutilizzato i rami incisi. Sono presenti anche le città portuali di Siracusa e Trapani, che in seguito la tradizione editoriale delle carte seicentesche riunirà ancora con nuova incisione delle lastre, ma sui disegni preparati nel secolo precedente.

Tutte le rappresentazioni pittoriche e grafiche che abbiamo indicato mostrano città tridimensionali, che contengono la simulazione illusoria della totale conoscenza dell'oggetto rappresentato. Il piano prospettico, creazione rinascimentale, unendo il disegno, la pittura e il rilevamento, realizza una veduta al di sopra dell'oggetto con una presa d'angolo compresa tra i 40 e i 60 gradi; grazie all'abilità degli artisti è stata ottenuta una simulazione verosimile costruita artificialmente.

Dall'aprirsi del terzo decennio in poi, la presenza di artisti e di tecnici provenienti dalle Fiandre è stata notevolmente numerosa nel meridione d'Italia e in Sicilia, al loro intervento si devono le raffigurazioni di città disegnate da A. Ortelius e Joris Hoefnagel, Franz e Abhram Hogenberg. La citazione del disegno di Pieter Bruegel è nella nota e discussa stampa «Battaglia navale nello stretto di Messina», incisa da F. Huys e edita nel 1561 da Hieronymus Cock; verosimilmente è stata eseguita da Bruegel nel 1552, come certifica il disegno a penna raffigurante la «Veduta di Reggio Calabria» (Rotterdam, Boymans Museum)⁶.

Altro importante aspetto della cartografia storica a soggetto siciliano sono i numerosi disegni di fortificazioni di città e piazzeforti eseguiti a penna e acquerello dagli architetti e ingegneri militari inviati nell'isola da Carlo V e successivamente da Filippo II. Tra il 1531⁷ (primo donativo del Parlamento siciliano per fortificare Siracusa, Milazzo e Trapani) e il 1578, anno della relazione di Tiburzio Spannocchi sulla difesa costiera, completata da Camillo Camilliani nel 1584, si sono intrecciati numerosi interventi progettuali, lettere viceregie, relazioni, disegni di baluardi e piante di torri di-



2/Palermo, Museo Diocesano. Simone di Wobreck (attr.): *La Trinità con la Vergine Annunziata e i Santi Rocca, Ninfa, Cristina, Sebastiano*, olio su tavola.

fensive, profili di città costiere con veduta del litorale, che formano degli atlanti descrittivi di elevata qualità grafica e di insostituibile contributo storico⁸.

Altro documento sulla rappresentazione del fenomeno urbano, ma di diverso carattere tecnico-culturale-stilistico, sono le mappe di città disegnate nella raccolta manoscritta costituita dal vescovo agostiniano Angelo Rocca, che istituì la Biblioteca Angelica (Roma). Il personaggio, committente della raccolta, fu cameriere segreto di Sisto V e soprintendente di molte attività ufficiali della politica culturale sistina⁹. Le mappe dei centri medio-piccoli della Sicilia con l'aggiunta delle descrizioni, sia dei centri costieri, che dell'interno, costituiscono un prezioso materiale iconografico. Intervenero numerosi disegnatori, invitati a partecipare all'esecuzione dei rilevamenti cartografici, e che accompagnarono il frate A.Rocca durante il viaggio di ricognizione, datato tra il 26 settembre 1583 e il 12 giugno 1584. La veduta di Enna è formata «fecit frater Jacobi Assorinus», quella di Lenti è stata disegnata da Domenico Rosa¹⁰.

In conclusione, nello schema storico di sviluppo della città siciliana sappiamo che la ristrutturazione urbana secondo il modello rinascimentale è stata indirizzata in buona parte verso l'obiettivo del rafforzamento delle fortificazioni, pertanto le raffigurazioni dell'ordinamento bastionato hanno ricevuto delle dettagliate descrizioni¹¹.

La rappresentazione della città nel rinascimento siciliano

Le interpretazioni iconografiche e letterarie formulate dalla cultura siciliana del Cinquecento, e edite localmente, evidenziano di essere veicolo di idee, attardate tra la cultura scolastica e la cultura umanistica. L'esperienza della città, che ha coinvolto per intero l'età di Carlo V, dagli intellettuali siciliani è stata interpretata mediante poche immagini, ma con abbondanti notizie storico-erudite. Carente, invece, l'intervento descrittivo prodotto localmente con i mezzi della cultura figurativa, la quale nello stesso periodo era stata molto ricettiva nei confronti degli artisti forestieri, tutti legati alla committenza delle corti viceregie, del Senato e dei gruppi ecclesiali. Per la novità di presenze straniere, in materia di arredo urbano, il primato spetta a Messina, dove l'operato di Giovanni Angelo Montorsoli¹², chiamato dal Senato nel 1547 alla carica di capomaestro scultore nel Duomo, creerà per la Sicilia il prototipo rinascimentale della fontana con sculture; subito dopo conosciuta a Palermo, quando nel vicereame di Don Garzia Toledo, da parte del Senato, fu espressa l'esigenza di collocare nei pressi del Palazzo di Città una fontana. Infatti nel 1567 avevano preso l'avvio le imprese urbanistiche sulla strada del Cassaro (detta Toledo) e la costruzione del nuovo Molo, l'apertura del piano dei Bologni, l'acquisto di una fontana, da collocare dinanzi il Palazzo del Pretore, e i lavori per il trasporto dell'acqua¹³. Il rinnovamento urbanistico messinese, con le relative opere architettoniche, interessa la seconda metà del secolo: sistemazione dello spiazzo dinanzi il Duomo, taglio della strada Austria dalla strada Cardines e apertura del fronte viario dinanzi al Molo con la montorsoliana statua del Nettuno, costruzione della loggia dei Mercanti, rinnovamento del Palazzo Reale, e le opere di Andrea Calamech e di Iacopo del Duca. Anche a Palermo la rettifica dell'asse viario del Cassaro, attuata tra il 1567 e il 1568 con la demolizione di alcuni lotti edilizi, indica il rinnovamento che si andava a realizzare e a concludere nel successivo prolungamento verso il mare del 1581 «l'archetipo di un asse direzionale modernamente concepito»¹⁴. A fronte dell'alta qualità del disegno urbanistico di



3/Palermo, Galleria Regionale. Giuseppe Alvino: *La chiesa di Santa Maria di Piedigrotta e la Loggia delle dame sul porto di Palermo*, olio su tela.

Palermo, la cultura pittorica recepì la necessità di rappresentare fondali dipinti con ideazioni architettoniche, che seguissero le opere innovative della città. Per questo genere artistico venne seguita la tipologia compositiva che giunse in Sicilia su richiesta di particolari committenti. Infatti l'intenzionalità celebrativa dell'insero decorativo con veduta paesaggistica delineata dal vero era un'insostituibile strumento di pertinenza dell'autorità, che soltanto il potere viceregio e quello senatorio potevano richiedere e affermare tramite quella tipologia di immagini. Pochi, quindi, sono stati gli episodi figurativi e limitati alla decorazione degli interni nei Palazzi Reale e Senatorio.

La prima, nel Palazzo Reale, è totalmente perduta, ma è nota attraverso delle documentazioni d'archivio¹⁵. Da Giuseppe Alvino (1550-1611) (detto il Sozzo) fu eseguito nel 1585 per il vicerè Diego Henriquez de Guzman, conte di Alvadeliste, l'ornato del soffitto della camera viceregia, comprese le decorazioni plastiche e araldiche; inoltre furono decorati altri camerini del nuovo appartamento, con l'intervento dell'architetto regio Giovan Battista Collipietra. L'arredamento decorativo fu completato con trenta piccoli dipinti fiamminghi avventi per soggetto dei paesaggi, posti come un fregio: «in cui si configura quindi un impianto decorativo estremamente ricco e complesso nel quale l'ornamentazione parietale arricchita di tele culmina in un fregio dipinto che corre all'imposta della volta, decorata con un alternarsi di elementi plastici, grandi affreschi ed inserti di quadri di genere¹⁶. Nel Palazzo Senatorio l'équipe di artisti, guidata anche dall'Alvino, eseguì una decorazione composta da dodici cariatidi, che costituivano un fregio allegorico dipinto in affresco, alto otto palmi a partire dalla travatura del soffitto, intervallato da grottesche, mascheroni, putini e: «ripartimenti di paesaggi di palmo uno et mezo incirca...»¹⁷. Il fregio era scandito da altre figure femminili allegoriche, reggenti dischi dorati contenenti il nome del-

le città scritto a caratteri greci; sviluppando il parallelismo Palermo-Roma per questo ciclo decorativo ideato dalla cultura poetica ed erudita di Antonio veneziano, destinato al soffitto della sala di rappresentanza del Palazzo, cioè la Sala del Consiglio, oggi «delle Lapidi».

È perduto il ricordo del soggetto delle vedute, mentre taluni frammenti delle figure femminili di questo fregio sono oggi presso la Galleria Regionale della Sicilia: una figura frammentaria con cornucopia e altre due, sorreggenti il disco con la «Lupa capitolina» e l'altro con la scritta «PANORMITAN». Un disegno, a penna e inchiostro bruno, è stato indicato come uno studio preparatorio per questa decorazione e rappresenta la immagine di «Vesta» come «Elemento del fuoco»¹⁸. Nello stesso contesto nel 1591 fu decorato l'atrio del Palazzo Senatorio con affreschi realizzati in società da Giuseppe Alvino e dal cremonese Giovan Paolo Fonduli¹⁹, in origine illustrati anche da due epigrafi in versi di Antonio Veneziano²⁰.

Le vedute pittoriche

Nel repertorio della pittura siciliana del Cinquecento sono venuti a mancare i pochi cicli pittorici di carattere storico-narrativo, che inducono a raffigurare nelle decorazioni murali vedute e paesaggi. Anche a Messina è mancata questa rappresentazione pittorica, ma è opportuno ricordare la quattrocentesca veduta marina con la falcatura del porto che ambienta, nello sfondo della città natale, la «Crocifissione» dipinta da Antonello, oggi nel Museo di Bucarest. La rappresentazione delle absidi del complesso conventuale di S. Francesco d'Assisi, fondato nel 1254 sulla riva del torrente Bocchetta, è stata ritratta da Antonello nella «Pietà», oggi al Museo Correr di Venezia; lo stesso artista si ispirò alla sua città per i paesaggi che fanno da fondale alle due «Crocifissioni» di Londra, National



4/Il territorio fuori Porta Mura: la zona della Cuba e Monreale, incisione a bulino; da F. Ingrassia, *Informatione...*, Palermo 1576.



5/ L'area della Cuba adibita alla purificazione delle robe infette, incisione a bulino: (particolare) da F. Ingrassia, *Informazione...*, Palermo 1576.

Gallery e dei Musei Reali di Anversa. L'ispirazione a una veduta reale e il nuovo senso della rappresentazione dello spazio hanno caratterizzato l'opera di Antonello, che peraltro nella terra natale non ha dato origine al genere pittorico del paesaggio o della veduta.

La descrizione pittorica di Palermo ha origine con il profilo di un luogo della città dipinto nell'opera «La Madonna e il Bambino con i Santi protettori di Palermo: Venera, Rocco, Sebastiano, Rosalia, Cristina, Ninfa, Agata, Oliva», realizzata a tempera su tavola, attribuita ad Antonello Crescenzo, detto Antonello il Panormita, (notizie dal 1467-1538) a partire dalla segnalazione di Gioacchino Di Marzo²¹. Il 26 luglio 1530 l'opera fu offerta dal senato cittadino alla chiesa di Santa Venera, come ringraziamento verso i santi protettori della città che avevano allontanato l'epidemia di peste²². Il dipinto, oggi conservato nel Museo Diocesano, è proveniente dall'oratorio della Compagnia della Pace, che aveva raccolto gli arredi e le reliquie della Chiesa di Santa Venera, il cui ambiente era stato offerto in concessione ai confrati dal Senato nel 1587 per fondarvi la loro istituzione. Le vicende del dipinto della chiesa di Santa Venera sono

state riferite da Antonino Mongitore e esaurientemente descritte da Gaspare Palermo e da G. Di Marzo Ferro che, insieme a Agostino Gallo, fu presente all'abbattimento dell'oratorio della Compagnia della Pace e della ex chiesa di Santa Venera, costruiti sulle mura della città e contigui alla Porta di Termini²³.

La ricerca dell'identità del pittore, non indicato dalla documentazione, è pari all'individuazione dell'identità del pittore prospettico, nel caso che non coincidano nella stessa persona; si tratterebbe, quindi, di opera di collaborazione fra due artisti. La dubbia attribuzione dell'opera al Crescenzo si accentua, se si propende a considerare il dipinto come opera dello stesso artista che ha eseguito le figure e la veduta sottostante²⁴.

Questa immagine si compone di un primo piano, con vegetazione e con un uccello e un coniglio dinanzi le acque del fiume Papireto, al cui interno è sommariamente disegnato lo specchio delle case riflesso dall'acqua²⁵; il secondo piano figurativo, con all'estremità sinistra la Cattedrale di Palermo, una fila di edilizia circostante e una bassa muraglia di contenimento verso il fiume.

Il profilo della Cattedrale è un segnale molto riconoscibile, i dettagli architettonici delle quattro torri e dell'arco di collegamento con il torrione difensivo sono indicativi del significato complessivo della rappresentazione sacra. Il punto di vista e di osservazione «reale» sembra da individuare come se fosse stato collocato nel baluardo del Papireto, che venne rafforzato nel 1536-37.

La zona rappresentata nel dipinto, compreso il tratto di circoscrizione esistente lungo la bassa muraglia, è stata descritta dalla cartografia di M. Bonifazio, M. Florini, N. Cartaro che, disegnano l'alveo del fiume e titolano il corrispettivo baluardo di S. Giacomo o del Papireto²⁶.

Questa veduta, accanto alla precisazione topografica, ricorda il gusto di taluni artisti fiamminghi per la rappresentazione dei paesaggi copiati dal vero, in cui volumi e profondità sono descritti con zone brune di tempera disposte per gradazioni di tonalità. I due animali in posizione particolarmente evidente, nella linea di base della composizione del paesaggio sul fiume, sono rappresentati dall'occhio del pittore, non in termini prospettici; la qual cosa potrebbe indurre a delle ipotesi circa la firma o l'indicazione nascosta dell'autore della veduta, argomento che per il momento non si discute, poiché marginale al tema della relazione²⁷.

La Cattedrale sembrerebbe un «landmarks» designato, ma sfugge alla prospettiva zenitale e presenta il profilo con una duplice angolazione²⁸. L'arcone di collegamento, sulla attuale via Matteo Bonello, è raffigurato con prospettiva differente, rispetto al corpo della cattedrale. La bassa angola-



6/ Carro trionfale nella vice di Messina, incisione a bulino: da F. Gotho, *Breve ragguaglio...*, Messina, Fausto Bufalini, 1591.

zione è difficile da ottenere e richiede un pittore esperto capace di controllare la deformazione dei rapporti spaziali, invece il profilo del paesaggio sul fiume, non oggetto di rilievo, è affidato all'occhio pittore.

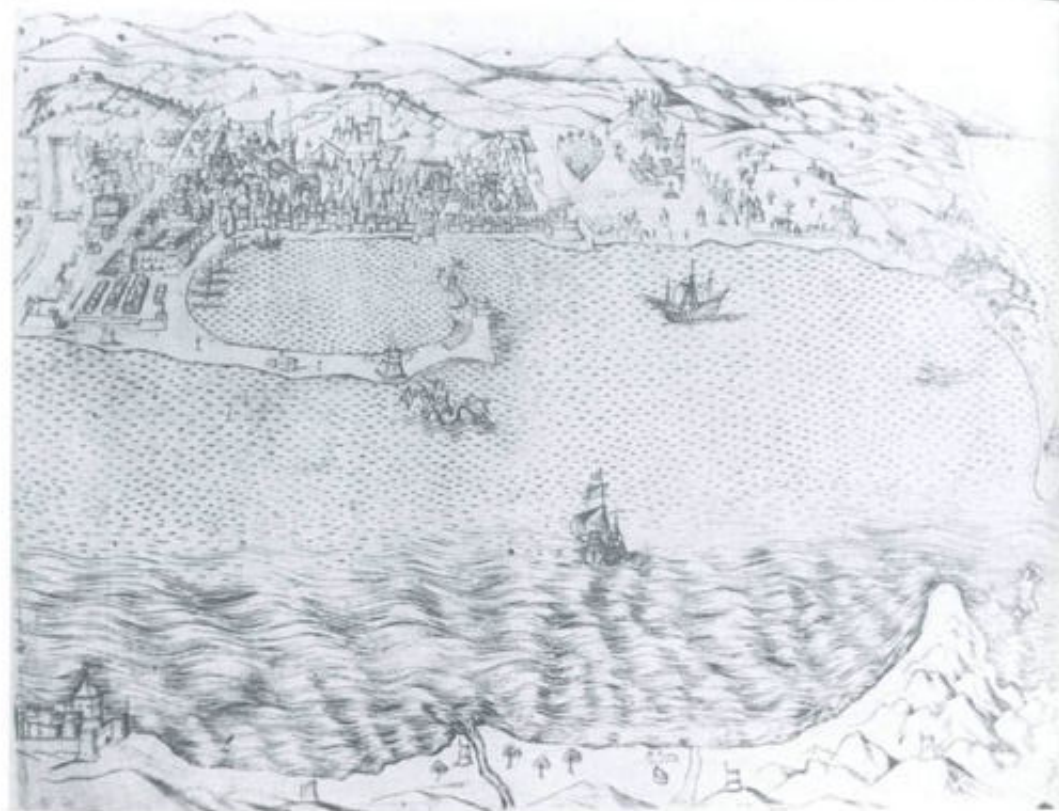
La committenza del Senato, per il dipinto in questione, fa intuire la presenza di un artista non locale, quindi del primo gruppo di architetti-disegnatori-ingegneri inviati dal governo spagnolo a eseguire i rilievi topografici, o corografici, intorno al 1535. Faccio riferimento agli artisti fiamminghi di cui è già nota la missione topografica nell'Italia meridionale. Anton Van den Wyngaerde, autore di vedute di Napoli e di Genova disegnate nel 1552, destinate forse a un atlante delle città imperiali ordinato da Carlo V e continuato, ma non completato, da Filippo II; Georg Hoefnagel, disegnatore geografico che riprodusse la «Solfatara» di Pozzuoli²⁹.

Il profilo di questa zona della città di Palermo, grazie all'abilità dell'artista, appare come una verosimile simulazione del reale costruita artificialmente, che non ha interferenza con la sistemazione prospettica del gruppo dei santi rappresentati nella parte superiore del dipinto. Il messaggio visivo della visione ravvicinata dell'abitato ha attirato l'attenzione del disegnatore, per la caratteristica

architettonica della Cattedrale e per il corso d'acqua incassato nel terreno. La cartografia della zona, quella di N. Bonifazio (1580) e di M. Florini (1581) disegna chiaramente la bassura e il muro di contenimento lungo l'alveo del fiume, indicato «Lo papireto». Il piano del Papireto è stato così descritto da G. Palermo: «Ripete la sua denominazione da un fiumicello di tal nome, il quale così chiamavasi per li papiri, che in esso si producevano. Questo fiumicello formava delle paludi, le quali esalando cattivissimi vapori rendevano l'aria insalubre e malsana e si abitava soltanto o da gente povera, o da persone di prostituto mestiere. Se ne tentò più varie volte il disseccamento dal senato, ma finalmente ebbe il suo effetto nel 1591, essendo vicerè il conte d'Albadalista, e pretore D. Andrea Salazar, il quale vi fece costruire diversi sotterranei condotti, che mettono in un grande acquedotto mastro, il quale scorrendo per tutto il tratto di questa parte della città, va a far foce al piccolo porto della Cala, trascinando seco tutte le immondezze e lordure delle rispettive fogne e cloache delle case per ove passa. In questo sito ne' tempi antichi vi era il porto destro della città» (ed. G. Di Marzo-Ferro, 1858, pp. 533-534).

La successione delle pestilenze nel 1575-76 e nel 1577 aveva fatto intervenire il Senato che, tramite Carlo d'Aragona duca di Terranova, e principe di Castelvetro, aveva presieduto alla collocazione di un dipinto votivo raffigurante «La Trinità e la Vergine Annunciata, con i SS. Rocco, Ninfa, Cristina, Sebastiano». Nel piano figurativo inferiore, entro il profilo dei caseggiati, è raffigurata una processione notturna con il Crocifisso, sostenuta da confrati, religiosi, dignitari, dame e dal Presidente del Regno duca di Terranova, ivi ritratto, che secondo C. Guastella, daterebbe l'opera tra luglio 1576 e aprile 1577. Il soggetto religioso è fondato sulle sante protettrici della città, perché ivi hanno la loro origine, e sui santi taumaturghi, Rocco e Sebastiano, nei confronti della popolazione che ne riceveva una garanzia di valore apotropaico³⁰. Il dipinto, già in S. Cosma e Damiano, e ora al Museo Diocesano, è stato attribuito sia a Giuseppe Alvino³¹ che al fiammingo Simone di Wobreck (in Sicilia dal 1558 al 1587)³². La veduta urbana non è caratterizzata da episodi di qualità architettonica, è anche poco articolata, nel rapporto spaziale con il piano di fondo dell'opera. Indubbia originalità manifesta la tensione della folla, con al centro il gruppo dei confrati, dalle forme rilevate in chiaro-scuro con ampi tratti e in profondità.

È stata rilevata la probabile coincidenza del ritratto di Carlo d'Aragona con il personaggio ritratto in un altro dipinto su tavola nella chiesa di S. Agostino, anche qui posto in basso a sinistra. L'opera, dedicata a S. Sebastiano, offre numerose relazioni



7/Lo stretto di Messina, incisione a bulino: da F. Gotha, *Breve raguaglio...*, Messina, Fausto Bufalini, 1591.

compositive, che coincidono con quelle presenti nel dipinto del Museo Diocesano: tripartizione degli episodi figurativi, analogie per la singolare iconografia compositiva di S. Sebastiano, i ritratti degli offerenti e uno squarcio paesaggistico molto ampio, con edifici che alludono al periodo storico del Santo, che è affiancato dal disegno del cimiero e del corpetto di una corazza da guerriero. Questo dipinto è stato assegnato a G. Alvino dalla tradizione storiografica sulle chiese palermitane ed è in evidente relazione con gli anni dell'epidemia di peste³⁵. Il piano superiore della composizione anche qui è occupato dalla Trinità, dalla Vergine con la gerarchia dei santi fondatori degli Ordini.

Giuseppe Alvino appare il pittore che ha eseguito, con continuità, dei dipinti con gli inserti paesistici, dimostrando un'apertura di temi compositivi e accrescimento qualitativo nel genere della pittura sacra manierista.

Una veduta della chiesa di Piedigrotta, sul porto di Palermo, e dell'edificio della Loggia delle Dame è stata firmata Giuseppe Alvino «inventor et pictor», datata nel cartiglio 15 dicembre 1590; si tratta della superstite predella di un perduto dipinto che rappresentava «L'Immacolata Concezione» con in

basso la scena relativa al luogo del disastro del crollo del pontile ligneo eretto per i festeggiamenti in onore del viceré Diego Henriquez de Guzman, conte d'Alvadeliste, a Palermo dal 1585 al 1592. Il crollo, che avvenne il 15 dicembre 1590, fu narrato dai cronisti con dovizia di particolari, in quanto trovarono la morte numerosi aristocratici al seguito del viceré. La veduta descrive con completezza l'edificio della chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, la folla che assisteva ai festeggiamenti, le galee sul mare, e all'estremità destra, la muraglia con la costruzione non completata della Loggia delle Dame, che lo stesso artista, subito dopo, ha nuovamente dipinto, ma completa negli elementi architettonici, nell'affresco «Madonna del Rosario» nell'atrio del Palazzo Senatorio nel 1591³⁶.

Historiae urbium, lo studio e l'identità del sito

Il tema dell'immagine urbana espressa con valenze simboliche è stato continuato nei primi anni del Cinquecento, quando appaiono le prime silografie pubblicate dalle stamperie siciliane³⁵. Le vedute che rappresentano una piccola porzio-



8/Veduta di Messina (particolare), frontespizio inciso da: F. del Pozzo, *Rime Spirituali*, Messina, Fausto Bufalini, 1589.

ne di territorio, o una città, ma che si caricano di una funzione simbolica, più che descrittiva, sono state numericamente poche, ma ben rappresentative dell'ambiente che le aveva ideate³⁶. La visione di Mazara è stata la prima ad essere stampata dalle tipografie siciliane ed è posta nel libro di carattere narrativo e geografico «Topographia inclyte civitatis Mazarie» edito da Giovanni e Antonio Pasta, a Palermo, nel 1516. La stampa silografica, collocata nel corredo illustrativo, sta a indicare la protezione del luogo, beneficato dai Santi Vito, Modesto, Crescenza, e in compagnia dell'offerente, Gian Giacomo Adria. Al di sotto di una archeggiatura trilobate, i tre santi sono stati rappresentati a figura intera e presentano la didascalia del nome con scrittura umanistica rotonda. L'offerente Adria, come nella predella di un politico, è stato disegnato in ginocchio, indicato dalla scritta semigotica, derivata dalla minuscola carolina, con l'espressione «sculus sum et mazarientis». Almeno sul piano del riferimento mentale, dinanzi a lui è la città di Mazara, racchiusa entro il perimetro delle mura. Formulata con diverso tratto disegnativo, ma contenuta nello stesso libro, è una seconda silografia della città, dove emerge tra i fabbricati l'edificio della chiesa cattedrale del SS. Salvatore, descritta anche

dall'Adria nella sua opera, rimasta manoscritta, e inedita (vedi la trascrizione del brano in «Appendice», alla carta 80 v).

Molto simile per i contenuti espressivi e per le modalità descrittive è il ritratto di Siracusa, rappresentato da Iacopo Filippo Foresti, detto il Bergomensis, *Supplementum Chronicarum* [1], edito a Venezia nel 1486.

La storia documentaria di un luogo fuori le mura cittadine di Palermo è stato documentato attraverso le stampe edite nel 1576 nel libro del Protomedico Filippo Ingrassia «Informatione del pestifero, et contagioso morbo (...) nell'anno 1575 e 1576 (...) col Regimento preservativo et curativo (...)». Il riferimento topografico e storico è relativo all'area circostante l'edificio medievale della Cuba, destinata a lazzaretto in occasione della già ricordata pestilenza del 1576. Il testo è una relazione circostanziata sulle modalità di sistemazione del palazzo della Cuba e degli edifici vicini al luogo di cura; è dedicato a Filippo II, che l'autore immagina come l'interlocutore, cui riferire delle plurime modalità d'intervento per i malati, i convalescenti, abitazione dei chirurghi e modalità di purificazione delle robe infette. Il testo è corredato da stampe, che illustrano gli accorgimenti in materia sanitaria, intrapresi dai governanti della città, tutti mirati al tentativo di frenare l'espansione epidemiologica.

La funzione illustrativa della pubblicazione è il risultato di una proficua forma di collaborazione tra letterato e incisore, che utilmente descrive la particolare situazione: «Il qual Lazaretto della Cuba con tutti suoi edifici nuovi e vecchi, et tutto anco il circuito della piana di Palermo insino alle montagne, et Morreale, ho voluto qui far dipingere: acciochè V.M. n'abbia compita informazione, et intenda quel che s'è (benchè non senza grandissima spesa) oprato dal Duca prima, poi dagli Ufficiali della città, e dalla nostra Deputazione, intorno al governo della sanità di questa sua città di Palermo, per mantenerla, che non fusse caduta tutta in ruina. Et tal pittura habbia fatta fare co' suoi numeri, per potersi anco distintamente dimostrar et dichiarare ogni cosa. Il numero primo dunque dimostra la Porta Nuova (...). Dalla qual Porta Nuova, tre vie principali degne da notarsi al nostro proposito, qui si dipingono: l'una disegnata per lo numero 35 a man destra, per la qual si va verso la Chiesa di S. Lunardo, ove (come poi dichiareremo) sono gli hospedali de i convalescenti. Nel mezzo è quell'altra via, per la quale si va alla Cubba, segnata, per li numeri 2. 3. 4. e 6. La terza (...) per la quale si va alla Città di Monreale³⁷. La lettura del libro ci fa comprendere che, da parte dei deputati alla sanità, questa zona della città era stata regolata in luoghi, usi, modalità operative,



9/Veduta di Ortigia in Siracusa, silografia, da: Jacopo Filippo Foresti, «Bergomensis», *Supplementum Chroniconum*, Venezia, 1486.

tutte insieme mirate al tentativo di frenare l'espansione epidemiologica. La carta descrittiva assume un significato intrinseco agli avvenimenti, è chiara, specifica, si adatta alla spiegazione che Ingrassia vuol fornire al sovrano Filippo II.

È stata quindi una grave necessità, che ha determinato la descrizione per immagini del luogo attorno alla Cuba. Un evento particolare, ma anche una distinguibile attività grafica, molto probabilmente eseguita dai cartografi che lavoravano in città; infatti, sotto l'aspetto stilistico e grafico, queste stampe sono simili alla cartografia di Palermo, vedi quella pubblicata dal Lafréry a Roma, nel 1580 disegnata da O. Maiocchi, incisa da N. Bonifacio, e la mappa del Cartari edita l'anno seguente. Di entrambe ripetono la maniera convenzionale di indicare il territorio agricolo e la distribuzione delle zone incise,³⁸ selettive nella scelta dei soggetti.

Una carta esplicativa del territorio posseduto dall'arcivescovado di Monreale è la stampa a bulino contenuta nel libro di G. Lello, *Historia della chiesa di Monreale* (Roma, 1596). L'operazione storiografica è successiva al censimento dei vescovadi ordinato da Carlo V nel 1553, come riferisce Tommaso Fazello: « \cup ordinò al vicerè Giovanni de Vega di effettuare un'ispezione ed un censimento dei vescovadi e delle Abbazie di Sicilia, che sono sotto il patronato del re»³⁹. La funzione principale spiega lo stile particolare di questo tipo di carta territoriale, dove i nomi dei luoghi sono quelli menzionati da G. Lello nel suo testo, e l'indicazione topografica è caricata di funzione simbolica, più che descrittiva.

Anche la descrizione di alcuni ambienti della città di Messina nel Cinquecento è offerta dalle stampe, che illustrano l'interessante pubblicazione di Filippo Gotho. In questo caso la necessità di rappresentare qualche angolo della città è secondaria,

poiché finalità dell'opera celebrativa è il ritrovamento delle reliquie di S. Placido e dei compagni di martirio, che venne espresso con l'esaltazione del martirio dei santi. Si trattò di un avvenimento notevole per la città, che cercava le radici della santità locale secondo il sentimento religioso della controriforma.

In questo periodo la cultura cittadina aveva fissato stabilmente l'iconografia della veduta dal mare, già ripetutamente disegnata dagli incisori continentali, con la caratteristica falcatura del porto: si ricordi la stampa edita nel 1567 dal Lafréry a Roma. Infatti la medesima angolazione visiva della veduta cittadina è stata pubblicata nel frontespizio dell'opera del Gotho e nel frontespizio inciso delle *Rime spirituali* di Don F. Del Pozzo del 1589.

La veduta dello stretto di Messina, che sollecitò particolarmente i disegnatori stranieri, appare ancora nel testo del Gotho, forse per l'ultima volta con questa animazione iconografica, che unisce la rievocazione mitologica alla ripresa reale del luogo tra Scilla e Cariddi.

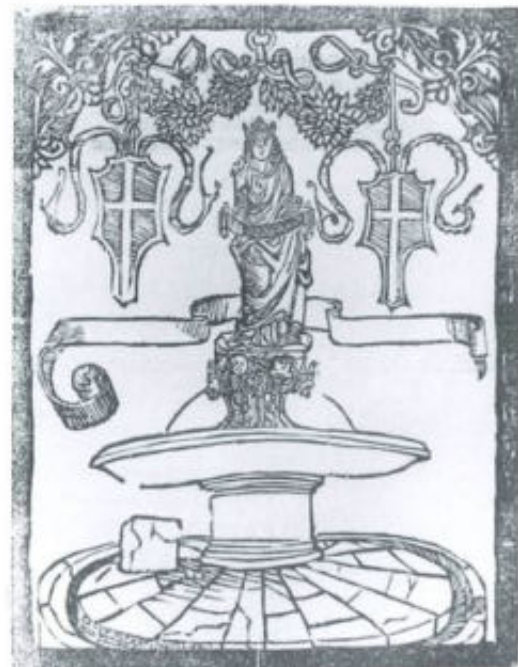
Tutte le mappe che abbiamo ricordato indicano un gusto per la rappresentazione corografica, come strumento di edificazione, non strettamente geografica, ma veicolo di idee e di progettualità⁴⁰. Il taglio umanistico dell'antiquaria siciliana è presente negli autori di opere storiche: il «regio istoriografo» L.C. Scobar, Gian Giacomo Adria, medico di Carlo V, poeta e storico municipalista, V. Litara, Claudio Maria Arezzo, Francesco Maurolico, autore di testi di geo-storia, matematico, anche autore del disegno della prima rappresentazione cartografica dell'isola di Sicilia, edita a Venezia dal cosmografo Giacomo Castaldi nel 1546, riedita molte volte nello stesso secolo. Tommaso Fazello con la «Storia di Sicilia», edita nel 1558 a Palermo, ha segnato un approfondimento dell'interpretazione storica delle vicende dell'isola; insieme a G.G. Adria è stato un autore molto rappresentativo della condizione culturale dell'età di Carlo V, sotto l'aspetto dell'informazione geografica, della storia della città e del paesaggio siciliano. Storiografo umanista, ma in polemica con G.G. Adria per la nota attribuzione del sito antico di Selinunte, Fazello, con la sua ricerca, ha dato corpo a un'opera insostituibile di informazioni per l'urbanistica siciliana e la topografia economica del primo Cinquecento. La dedica del Fazello è stata rivolta a Carlo V, come aveva fatto l'Adria, con il quale è vicino nella tendenza all'esposizione di temi e argomenti della favolistica classica.

Il mazarese Gian Giacomo Adria (1485-1560), scelto da Carlo V come medico personale e da lui insignito del titolo di Cavaliere Imperiale, fu storico umanista e letterato, autore di *De laudibus virtutis* edito nel 1515 a Palermo da Giovanni e An-



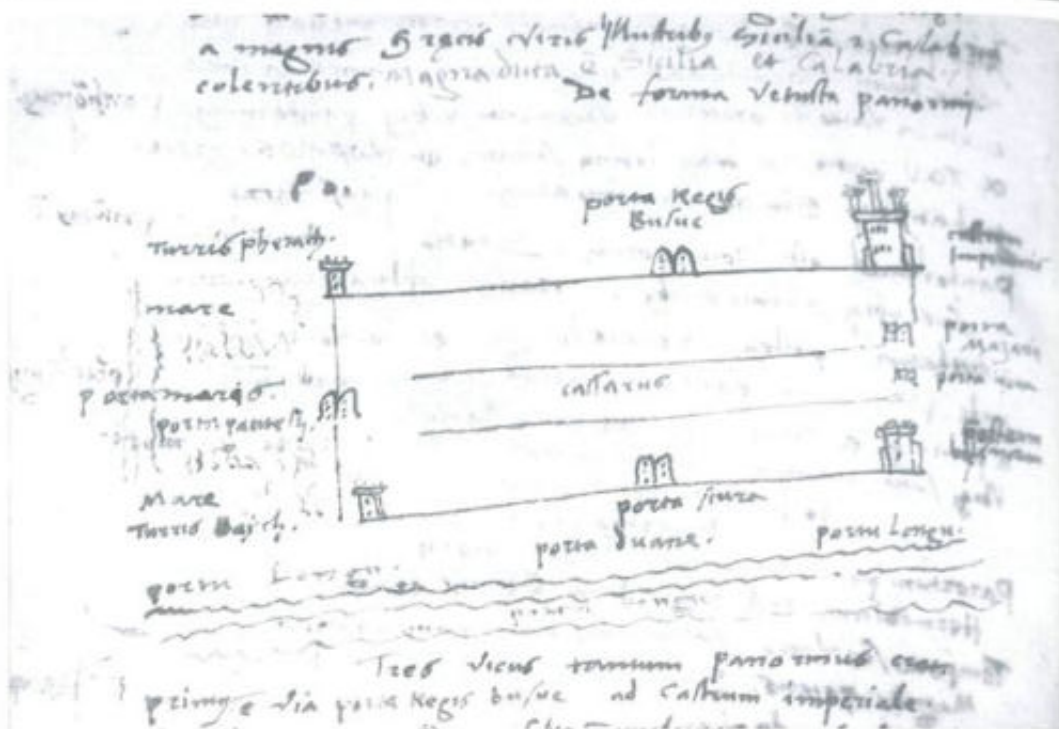
10/I Santi Vito Modesto e Crescenza con G.G. Adria e la veduta di Mazara, silografia, da: G.G. Adria, *Topographia inclitae civitatis Mazariae*, G. e A. Pasta, Palermo 1516.

tonio Pasta, stampatori anche della già citata *Topographia inclitae civitatis Mazariae* nel 1516. Nel 1529 pubblicò *De laudibus Christi contra hereticos*, a Palermo per Antonino Maida, in seguito compilò un'opera storica rimasta incompleta e manoscritta, ancora inedita, intitolata *De laudibus Siciliae et primo de Valle Mazariae*⁴¹. Quest'opera, di geografia descrittiva, precede lo studio di Flavio Biondo e la descrizione di Leandro Alberti. Nel dedicarla a Carlo V la indica come «opusculum geographiam scripsi». Dopo la prefazione e l'invocazione a Gesù, inizia la narrazione con la posizione geografica della Sicilia, originata dal distacco dall'Italia. L'espressione verbale di questo brano è analoga allo stesso argomento esposto dal Fazello, perché entrambi citano Diodoro, da cui la notizia che i primi abitatori furono i giganti e i ciclopi⁴². Dopo la posizione geografica della Sicilia, è la dedica all'imperatore, che occupa le pagine del manoscritto («Appendice», carta 13 r). Altro argomento di commossa partecipazione, da parte dell'autore, è stata la concessione imperiale dei privilegi alla città, giuramento espresso nella cattedrale palermitana il 12 settembre 1535 dinan-



11/La fonte di Cerere, Silografia, da: G.G. Adria, *Topographia...*, 1516.

zi al pretore Spatafora⁴³. L'opera è scritta in latino, come i suoi editi opuscoli letterari e le orazioni e le elegie, significativamente entro i parametri dell'umanesimo latino e cronologicamente datata dopo il 1535 e intorno al 1550: «La Sicilia dei tempi dell'Adria partecipava a pien titolo a quelle tendenze di omologazione culturale in ambito volgare che erano state proprie della cultura peninsulare dopo la stagione umanistica, dando così inizio a quel processo pendolare di avvicinamento e riaffermazione della propria identità specifica (anche e soprattutto sul piano del linguaggio) destinato a durare sino all'Unità e oltre \cup ma proprio nell'età di Adria la cultura isolana doveva tentare una operazione autonoma di ricognizione tassonomica della propria «dimora», che è forse il suo risultato più alto»⁴⁴. La cultura medica dell'Adria, che durante il soggiorno romano ebbe modo di curare con successo Clemente VII, ha prodotto numerosi titoli editi, indicati da Antonino Mongitore, di cui purtroppo nulla è giunto a noi⁴⁵. Il primo nucleo dell'opera «De Laudibus Siciliae» verte sulla descrizione della fertilità agricola del



12/Ideogramma di Palermo, disegno a penna, da: G.G. Adria, (ins. 99C85) *De laudibus Siciliae*, sec. XVI.

suolo siciliano, sull'abbondanza di sorgenti d'acqua e sul sistema idrico che alimenta le fonti: sono elencate le più note, dall'antichità al 1500, di Siracusa, Palermo, Mazara etc. (Appendice, carta 59 r); dopo le fonti seguiranno i fiumi e le acque medicamentose. Tra le meraviglie della natura, descritte tramite la citazione degli autori classici, e in relazione alle città dell'antichità, è stata indicata la sorgente «Hippocreno» sulla riva del fiume di Mazara (Appendice, carta 77 r); secondo l'annotazione di Adria quell'acqua venne bevuta spesso volte dallo storico (e suo maestro) Tommaso Schifaldo, che pertanto diventava più forte nello scrivere in versi¹⁶. Quando l'autore elenca le fonti, che alimentano Palermo, descrive la fontana nella piazza del mercato, con la statua marmorea del Genio e con quella di Cerere, posta al di sopra della precedente e sovrastata da un'altra piccola vasca (vedi, Appendice, carta 59 v).

La descrizione della statua di Cerere sul fonte non può non far ricordare la singolare illustrazione silografica, posta nel corredo illustrativo del testo di Adria «Liber de laudibus virtutis et epistula ad coniugem», raffigurante la statua muliebre, sul plinto scolpito, da cui fuoriesce l'acqua, adomata da stemmi, cartigli e corone floreali. Opera di artista disegnatore non siciliano, come le rimanenti stampe della cinquecentesca, è probabile lavoro di un maestro silografo tedesco¹⁷. Inoltre al mito di Ce-

tere e di Proserpina, e della sibilla che vaticina ad Augusto, sono state dedicate numerose pagine, dove il mito è intrecciato nel significato cristiano, per cui, dalla dea delle messi agricole e del frumento, l'umanesimo cristiano di Adria giunge fino al sacrificio della Messa e all'Eucarestia.

La descrizione dei fiumi, con abbondante pescaione, e delle fonti, che irrigano Mazara, induce l'autore a dedicare un ricordo ai santi protettori della città, a San Vito con i suoi discepoli, alla Santa Crescenza e alla Vergine, e a descrivere brevemente il tempio dedicato al Santo¹⁸. Certamente la descrizione di Mazara è molto più ricca di particolari, a confronto con quella di T. Fazello, dove – per esempio – manca l'indicazione delle porte cittadine, così come le annotazioni sulla cattedrale costruita al tempo del conte Ruggero – scrive Adria – dotata di molti casali e territori (vedi Appendice, carta 80 v). Nel paragrafo «De usu laurea» l'autore ricorda l'incoronazione dei poeti, tra cui quella del maestro T. Schifaldo, e dei personaggi di un certo rilievo culturale. La guerra dei Cartaginesi contro Selinunte, la battaglia delle Egadi, Annibale e Scipione l'Africano, sono annotazioni di cultura classica che appartengono alle origini di Mazara e del suo litorale, così come il mito di Minosse, Dedalo, Cocalo, Creta e il labirinto (Appendice, carte 93 r, 93 v, 193 v).

Il recepimento delle fonti antiche continua con la

descrizione di Trapani, la citazione della chiesa dell'Annunziata, l'indicazione storica dei terremoti subiti dalla zona¹⁹, un «fortunato filone di historiae urbium, narrativo ed interpretativo, insieme specifico e totalizzante, interessato alla vicenda economica e politica come a quella sociale e culturale, destinato a caratterizzare la più agguerrita storiografia isolana a cominciare dalla storia nativa del Littara»²⁰.

G.G. Adria è stato uno scrittore che ha rappresentato il mondo visuale e lo spirito del suo tempo, pur non essendosi mai occupato di arte ha corredato il suo inedito testo di alcuni disegni a penna, vivaci e concreti nella descrizione degli elementi decorativi, come nello schizzo delle insegne regali «ama pendere parietibus»²¹. Il tema dell'abbondanza, connesso alla felicità della situazione geografica, è relativo alla trattazione di Palermo e del suo golfo.

L'ideogramma di Palermo, figurazione convenzionale e simbolica, è nel capitolo intitolato «De forma vetusta Panormi»; di forma rettangolare, il Cassaro è delineato parallelo al mare e delimitato da «porta nova» e da «porta maris, porta Patitelli»²². Tra gli altri argomenti, seguono le note sulle contemporanee fortificazioni, quelle del Castellammare nel 1514 dal vicerè Ettore Pignatelli (carta 178 r), quelle «de castro angularibus», realizzate nel 1532 (vedi «Appendice», carte 178 r, 178 v). Risulta, comunque, attraverso l'esame del testo, che le figurazioni grafiche degli elementi notevoli, o almeno più appariscenti, dell'urbanistica di Palermo sono riferite alla rappresentazione di una fase storica della città, quella dell'età di Carlo V²³: «una raccolta di materiale per una futura completa tassonomia dell'isola che però non riesce ad organizzarsi in un discorso coerente (...) l'ultima fatica dell'Adria si situa entro i poli degli approdi dell'Arezzo e del Fazello, (...) è merito non piccolo del vecchio umanista avere tentato di innovare ed ampliare la propria prospettiva: ma certo egli era un frutto di un'altra temperie culturale, di un momento ancora più chiuso e cittadino, più partecipativo dei valori legati alla cerchia delle sue mura»²⁴.

Note

¹ E. L. EISENSTEIN, *The printing revolution in early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, trad. it. Il Mulino, Bologna 1995, p. 269.

² M. AYMARD, *Don Carlo D'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in *La Cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia*, Atti del Convegno Internazionale (Marsala 1986), Paler-

mo 1988, pp. 21-38. L'aristocratico siciliano, primo principe di Castelvetro e committente della cappella di famiglia nella chiesa di S. Domenico del piccolo centro, che è stato il simbolo della continuità familiare, illustra le condizioni del ceto dirigente stipendiato dal sovrano; M. Aymard, infatti, ha annotato: «Gli incarichi successivi del Duca di Terranova in Germania e a Barcellona, a Milano e a Madrid, dopo una Presidenza del Regno gestita con prudenza a Palermo fra Lepanto e la peste del 1576, ci vengono a ricordare che la Sicilia fa allora parte di una entità più vasta, che comprende non soltanto la Spagna, ma anche buona parte dell'Italia continentale e i Paesi Bassi: l'isola si ritrova così inserita, pure in situazione spesso periferica, nel gioco sia mediterraneo sia europeo della monarchia spagnola. Sono questi, – Federico Chabod ce l'aveva insegnato trent'anni fa – gli orizzonti concreti delle ambizioni e delle carriere di uomini che, senza tagliare i ponti colla loro «patria», che rappresenta la continuità della loro famiglia e del suo patrimonio, passavano una parte più o meno lunga della loro vita fuori e si dedicavano al servizio di un tipo nuovo di stato che si delinea lentamente» (p. 22).

³ Al florido periodo commerciale e finanziario della città di Anversa è stata legata la vitalità del pittore e incisore Jerome de Cock e del francese Christophe Plautin, che avviò una delle più importanti officine tipografiche europee. In tale clima si è sviluppata l'attività e la produzione cartografica di Abramo Ortelius, viaggiatore curioso e intraprendente, mercante e collezionista di oggetti d'arte, che in compagnia dell'amico Gerardo Mercatore, geografo fiammingo, elabora e stampa nel 1570 il *Theatrum orbis terrarum* redatto dall'Ortelius con il motto «Historiae oculus geographia». Nella vita dell'Ortelio (Anversa 1527-1598) si contano ventisette edizioni della sua opera destinata ad essere integrata da altre carte, più precise e complete di notizie; l'autore nel 1575 fu nominato cosmografo regio, come si fregia sul frontespizio delle successive edizioni del *Theatrum*. Esaurente descrizione dell'argomento è la trattazione di L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, cit., p. 83 e segg.

⁴ E. BLAZQUES MATEOS, *La pintura de paisaje genovesa en el Renacimiento hispano*, in *Studi di storia delle arti*, Università di Genova, Istituto di Storia dell'Arte, n. 8 (1995-1996), Genova 1997, pp. 27-39.

⁵ Le città sono: Argel, Bologna, Napoli, Genova, Messina, Milano, Roma, Venezia. Sono state disegnate con l'aiuto delle mappe pubblicate nelle *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e di Frans Hogenberg. Sugli atlanti murali di carte geografiche vedi: L. NUTI, *Ritratti di città*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 31-89.

⁶ F. GROSSMAN, *Bruegel: The Paintings*, London 1955 (prima ediz.); *L'opera completa di Bruegel*, presentazione di Giovanni Arpino, apparati critici e filologici di Piero Bianconi, Rizzoli Editore, Milano 1967 (prima ediz.).

⁷ Il primo donativo straordinario del Parlamento Siciliano per fortificare Siracusa, Trapani e Milazzo è nel 1531. I profili delle città costiere sono stati realizzati con disegni acquerellati dall'ingegnere Tiburzio Spannocchi nel 1578 (Madrid, Biblioteca Nazionale), vedi *infra*, e le torri di difesa costiera sono state disegnate da Camillo Camilliani nel 1584.

⁸ Per le varie pubblicazioni che hanno trattato il proble-

ma delle fortificazioni si rimanda a: *Descrizione delle marine* [] in G. Di MARZO, Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, vol. XXV, 1877, pp. 293-321; A. CASAMENTO, *Il libro delle Torri marittime di Camillo Camilliani*, in *Storia della città*, n. 12-13, 1979, pp. 121-162; S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle Torri*, Sellerio Palermo 1985; T. CARPINTERI, *Siracusa città fortificata*, Flaccovio Palermo, 1983; L. DUFOUR, *Augusta da città imperiale a città militare*, Sellerio Palermo, 1989; M.A. SPADARO, *Immagini di Trapani. Vedute dal XVI agli inizi del XX secolo*, in AA.VV., *Miscellanea Pepoli, ricerche sulla cultura artistica a Trapani e nel suo territorio*, a cura di V. Abbate, Trapani 1997, pp. 55-73. Per le tematiche della storia urbanistica: E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992.

⁹ Vedi: *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del sec. XVI*, a cura di N. Muratore e P. Munafo', presentazione di E. Guidoni, Roma 1991, e anche L. NUTI, *Ritratti di città*, cit., p. 87.

¹⁰ Melilli è rappresentata con veduta a volo d'uccello e con indicazione delle principali zone della città; Messina reca la data annotata, 3 aprile 1584, Palermo il 22 aprile, Trapani il 17 maggio, Agrigento 9 giugno 1584, Taormina 7 luglio e ancora Messina 8 luglio 1584. Il disegno di Trapani reca la nota «fatto per P. Morano di detta città». La ricognizione comprese i centri demaniali e feudali, per esempio: Paternò, Adrano, Regalbuto, Agira, Calatavuturo, Polizzi, Corleone, Termini, Sciacca, Salemi, Naro, Bivona, Francavilla, Bronte, Randazzo, etc.: vedi, *Immagini di città*, cit., 1997.

¹¹ La cartografia delle città siciliane interamente pubblicata fuori dall'isola, tra il 1567, 1580 e 1592, presenta le piante in proiezione prospettica e affiancate dalla «legenda», che descrive la città in relazione ai baluardi, chiese, conventi, fontane, strade. Il lavoro urbanistico a Messina è modellato dalle opere pubbliche: apertura di strade, con i segni monumentali delle fontane, e fortificazione delle antiche mura. La pianta in proiezione obliqua pubblicata da Antonio Lafre'ry nel 1567 consente di osservare le fortificazioni bastionate, poggiate sulle cortine medievali, incise da Gaspare Argaria, e l'arsenale costruito nel 1565. Cfr. V. SACCA, *L'arsenale di Messina*, ivi, 1905; G. SCAVIZZI, *Messina attraverso le stampe*, Messina 1966; e la sezione cartografica in A. IOLI GIGANTE, *Messina*, Le città nella Storia d'Italia, Laterza, Bari 1980 (con la precedente bibliografia). A Palermo l'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino addossa alla vecchia cerchia muraria i nuovi baluardi, già documentati nella pianta della città disegnata da Orazio Maiocchi e pubblicata da Claudio Duchet nel 1580 (cfr. V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI*, Palermo 1896; C. DE SETA, L. DI MAURO, *Palermo*, Laterza Bari 1980). Anche il rinnovamento di Catania è stato illustrato dalla pianta edita nel 1592 a Roma da Nicolaus van Aelst, che raffigura la cinta bastionata per intero (cfr. L. BENEVOLO, *La città italiana nel Rinascimento*, Milano 1969).

¹² A. IOLI GIGANTE, *Le città nella storia d'Italia*, Messina, Laterza Bari, 1980; S. LA BARBERA BELLA, *La scultura della maniera in Sicilia*, Palermo Giada, 1984; G. FULCI, *Impianto urbanistico di Messina nel XVI secolo*, in Messina. Il ritorno della Memoria, catalogo della mostra (1-28 aprile 1994), Novecento Palermo, 1994, pp. 69-82.

¹³ Il primo documento che tratta dell'acquisto di una

fontana è del 1570; il contratto di vendita della fontana fiorentina di Don Luigi di Toledo ai rappresentanti del Senato palermitano è dell'8 gennaio 1573; Camillo Camilliani interviene con le maestranze palermitane a sistemare e ricomporre i pezzi marmorei nel 1575, e i lavori terminano intorno al 1584: vedi S. PEDONE, *La fontana Pretoria a Palermo*, Palermo Giada, 1986, anche per i documenti inerenti l'arrivo dello scultore milanese Annibale Fontana e l'esecuzione della statua del Genio di Palermo nel Palazzo Pretorio, tra il 1568-70, nel vicereame di Francesco D'Avalos de Aquino, marchese di Pescara, successore di Don Garzia di Toledo (pp. 75-92).

¹⁴ Vedi: *Le piazze*, Atti del I Convegno internazionale di studi sulla storia delle città italiane, «Storia della Città», 54-56, 1993 e anche lo studio precedente di E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in «Storia dell'arte italiana», XII, Torino 1983, ripubblicato in *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al Settecento*, Roma 1992. Sulle tre fasi operative del programma di rinnovamento di Palermo centrato sulla piazza e la strada assiale: «...Degli elementi caratterizzanti il nuovo progetto urbanistico la strada rettilinea e la piazza sono quelli maggiormente considerati, in quanto più di altri tengono conto, insieme con le porte e con gli edifici monumentali posti a fondale, di quella componente scenografica che sempre più connota la città rinascimentale e barocca», A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo, (secoli XVI-XVIII), I Regolamenti edilizi*, Storia dell'Urbanistica, n.s., I, 1995, pp. 170-182; vedi anche *infra*.

¹⁵ C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino detto il Sozzo e la pittura a Palermo alla fine del Cinquecento*, in Atti della giornata di studio su Pietro d'Asaro, (Contributi alla storia della cultura figurativa nella Sicilia occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo), Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia Occidentale, Palermo 1985, pp. 45-94.

¹⁶ C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino*, cit., p. 58.

¹⁷ C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino*, cit., p. 65.

¹⁸ V. ABBATE, scheda n.49 p.184 in *Maestri del Disegno nelle collezioni di Palazzo Abatellis*, catalogo della mostra, Sellerio Palermo 1995 (con bibliografia precedente).

¹⁹ L'atrio ricevette l'ornato architettonico e con intrecci vegetali, frutta, pesci, anatre, uccelli che contenevano la «Crocifissione con i SS. Elena, Maddalena, Francesco e Costantino» e «La Vergine con i SS. Domenico, Ninfa, Andrea, Oliva». Perduta la decorazione, rimangono oggi due riquadri con gli affreschi staccati dei soggetti religiosi, molto restaurati nello scorso secolo: C. Guastella, *Ricerche*, cit. p. 64 e segg.

²⁰ V. DI GIOVANNI, *Del Palermo Restaurato*, in Opere storiche inedite a cura di G. Di Marzo, Palermo 1872, serie seconda, volume primo, pp. 45-200.

²¹ *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, Palermo 1899; Idem, *Vincenzo da Pavia detto il Romano pittore in Palermo nel Cinquecento*, Palermo, 1916.

²² «L'antica chiesa di S. Venera riconobbe il suo principio su le mura della città, e contigua alla porta di Termini tra il 1493, e 1494, e fu fabbricata in occasione di contagio a spese della Città, la quale fece ricorso alla detta Santa, per la di cui intercessione ne fu liberata. Nel 1529 e 1530

fu egualmente minacciata dallo stesso flagello, onde altra volta rivolse le sue preghiere alla detta Santa, pel di cui patrocinio ne restò libera, onde il Senato in segno di gratitudine donò a questa chiesa alcuni beni ad essa vicini (...) e fece dipingere un nobilissimo quadro sopra tavola, circondata da Angeli, e sotto di essa inginocchiati supplichevoli alla destra S. Venera, S. Sebastiano, S. Rocco e S. Rosalia, alla sinistra S. Cristina, S. Ninfa, S. Agata, S. Oliva. Fu portato dal Duomo alla chiesa della Santa a 26 luglio 1530 con solenne processione. Nel governo del viceré D. Giovanni Vega fu ridotta ad usi profani a causa della fortificazione della città dalla parte di porta di Termini, e fu destinata ad essere ridotto di appestati, ed il quadro di S. Venera fu dato in custodia alle monache del Monastero di S. Antonio, che era, come si disse, ove è oggi la chiesa di Monte Santo. Indi a 25 luglio 1580 fu riedificata la chiesa, e vi si portò il quadro. Oggi è alzata nel sito ove si vede, e non è ancora terminata». Cfr. G. PALERMO, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni*, edizione a cura di -Girolamo Di Marzo-Ferro, Palermo 1858, p. 337.

²³ Nel 1576 anche Giuseppe Alvino eseguì degli affreschi sulla porta di Termini con i Santi Rocco e Sebastiano, cfr. F. BARONIO, *De Maestate Panormitana*, Palermo 1630 p. 100. Nel XIX secolo A. Gallo ricevette incarico dal governo di provvedere al salvataggio degli oggetti d'arte conservati nell'Oratorio della Pace e nel Monte di S. Venera, ubicati sopra la porta di Termini che doveva essere demolita; lo studioso fece collocare il pavimento di marmo nel Palazzo senatorio (oggi Palazzo delle Aquile).

²⁴ Il dipinto si inserisce con difficoltà nella linea stilistica e in una specifica relazione con le opere di Antonello Crescenzo, recentemente commentate da V. ABBATE, *Revisione di Antonello il Panormita*, in «B.C.A. Sicilia», A. III, n. 1-4, 1982, pp. 39-78. Inoltre è da rilevare che la tradizione storiografica non connota il dipinto con la veduta, che pure è un significativo elemento della composizione; la provenienza del dipinto è stata indicata da F. POTTINO nell'opuscolo sul Museo Diocesano (Palermo 1969), p. 18. È stata attribuita al pittore Mario di Laurito - in Sicilia dal 1503 -, ma non è stato discusso l'inserimento paesaggistico da M. DI NATALE, *Capolavori d'arte del Museo Diocesano*, Palermo 1998, pp. 80-87.

²⁵ Appare anamorfico il profilo dei caseggiati, riflessi dall'acqua del fiume, che si allarga a comporre l'impressione antropomorfa di volti umani. Per il momento indichiamo, in via preliminare, questa manifestazione, che carica il dipinto di qualità e di significati molto più complessi rispetto alla lettura storiografica condizionata dall'abitudine. Ci rendiamo conto che il tema delle criptoimmagini, esteso alla pratica pittorica dei volti dissimulati, richiederebbe studi più approfonditi sull'opera, che non troverebbero posto in questa relazione, trattandosi di destinazione differente; per le conclusioni critiche cfr. E. GUIDONI, *Giorgione e i volti nascosti*, Scuola di specializzazione per lo studio e il restauro dei monumenti, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Roma 1996.

²⁶ Per la cartografia storica di Palermo si veda la raccolta completa pubblicata da R. LA DUCA, *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, Napoli 1975. Per le considerazioni generali sull'argo-

mento, vedi: G. SCHIBEDT, *Città e fortificazioni nei rilievi aerofotografici*, Storia d'Italia, Documenti, Einaudi Torino, vol. V, pp. 128-257.

²⁷ Mi riferisco all'attività dei pittori di genere animalistico, a Venezia, Firenze, Roma e Bologna, sull'esempio di coloro che hanno coadiuvato l'attività di Ulisse Aldrovandi, tra cui il «Pittor de gli uccelli», cfr. E. BATTISTI, *L'antirrinascimento*, (1962), II ed., Garzanti, Milano 1989, vol. I, p. 300 e segg.

²⁸ Cfr. il capitolo «la pianta prospettica» in L. NUTI, *Ritratti di città*, cit., p. 133 e segg.; EADEM, *Le langage de la peinture dans la cartographie topographique*, in *L'oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Âge à nos jours*, Paris 1995, pp. 53-70.

²⁹ Cfr. E. BATTISTI, *L'antirrinascimento*, cit., vol. 1°, p. 293. È ovvio il riferimento ai disegnatori della cartografia cinquecentesca di Palermo.

³⁰ Al patrocinio di questi santi fu dedicata la chiesa di S. Rocco alla Guilla, e precedentemente quella di Santa Venera, come indicano: F. PARUTA, N. PALMERINO, *Diario della città di Palermo*, in Biblioteca storica e letteraria, a cura di G. Di Marzo, vol. I, Palermo 1869, pp. 76-86; A. MONGITORE, *Palermo devoto di Maria Vergine*, Palermo 1719, vol. I, pp. 215-216; G. PALERMO, ed. 1858, cit., p. 550; C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino*, cit. p. 75 nota 41. Valerio Rosso nel suo manoscritto *Descrizione di tutti i luoghi sacri della Felice Città di Palermo del 1590*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq D 4, fog. 86, indica che nella chiesa di S. Michele: «è in lei una croce la quale servio per lo crocifisso della Maggiore Panormitana ecclesia l'anno della peste che fu alla IIII indizione nel mese di settembre del 1576». Al foglio 103 descrive la chiesa di S. Rocco: «questo tempio è stato fatto a spese della città di Palermo, perché questo gloriosissimo liberato la città dalla peste, et è bellissima fabbrica sostenuta da molti colonne, con l'ala sinistra e destra».

³¹ V. SCUDERI, schede nn. 14-15 in VIII Mostra di Opere d'Arte Restaurate, Palermo 1972, p. 38; A. BARRICELLI, *La pittura in Sicilia dalla fine del quattrocento alla Controriforma*, «Storia della Sicilia», vol. X, Napoli 1981, p. 67.

³² Dell'autore è documentata al 1560 l'esecuzione di una «Isola di Sicilia», dipinta per la Magna Curia, purtroppo perduta. L'attribuzione del dipinto votivo al Wobreck è di P. COLLURA, *Santa Rosalia nella storia e nell'arte*, Palermo 1977, p. 95, condivisa anche da T. VISCUSO, in XII Catalogo di Opere d'Arte Restaurate, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia occidentale, Palermo 1984, p. 117; C. GUASTELLA, *Ricerche*, cit., p. 75.

³³ G. PALERMO, *Guida*, ed. G. Di Marzo Ferro, cit., p. 563: «il quadro di S. Sebastiano sopra tavola nella quarta [capella]». Secondo Lazzaro Di Giovanni, *Le opere d'arte nelle chiese di Palermo*, ms. del sec. XIX, 2QqA49, fog. 2 (Biblioteca Comunale di Palermo), l'opera è del cremonese Giovan Paolo Fonduli, che, tuttavia, risulta avere coadiuvato l'Alvino nella decorazione dell'atrio del Palazzo Senatorio, come già riferito; alcuni documenti anche in A. GIULIANA ALABO, *Architetti regi in Sicilia*, Palermo 1952; le note contemporanee del diarista V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, in Biblioteca Storica e Letteraria, a cura di G. Di Marzo, s. II, vol. I, Palermo 1872, p. 222.

³⁴ A. FLANDINA, *La sala delle Dame di Palermo*, in Archi-

vio Storico Siciliano, N.S., IV, 1879, pp. 15-26. Per la bibliografia precedente e per le fonti contemporanee sull'avvenimento cfr. C. GUASTELLA, *Ricerche su G. Adria*, cit., p. 85, note 142-144.

³⁵ Diverso è il caso delle stampe contenute nelle illustrazioni delle cinquecentine edite in Sicilia. Con uso di matrici, già usate e spesso lavorate da artisti non locali a scambi e inversioni di posto, che sono state eredità dell'età prototipografica, non è tanto una nuova consapevolezza del carattere inadeguato delle descrizioni verbali, quanto per la prima volta, nella cultura siciliana l'opera del disegnatore di città poté essere conservata in molteplici copie di un libro stampato. Insoddisfatti della descrizione puramente verbale, si aggiunge la figura simbolica e convenzionale, che pertanto costituisce un nuovo documento.

³⁶ Questo tipo di comunicazione iconografica è stata un'innovazione che contribuì a rivoluzionare la letteratura tecnica. Le nuove arti della stampa e dell'incisione accrebbero le opportunità per i creatori d'immagini operanti in Sicilia.

³⁷ INGRASSIA, *Informazione* (...), 1576, cit., pp. 139-143.

³⁸ L'opera si inserisce tra le pubblicazioni con illustrazioni topografiche di vario genere tipologico e con diversa qualità stilistica, come per esempio *Isolario* di Benedetto Bordon (Federico Torresano, Venezia 1547) oppure *Dialogo di M. Ludovico Dolce nel quale si ragiona del modo di accrescere, e conservar la memoria* (G.B., e M.Sessa, Venezia, 1562) con vedute di caseggiate cittadini.

³⁹ T. FAZZELLO, *Storia di Sicilia*, introduzione, traduzione e note di A. De Rosalia e G. Nuzzo, Palermo 1990, vol. II, p. 792.

⁴⁰ Cfr. J. SCHULZ, *La cartografia tra scienza e arte. Carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Panini, Ferrara, 1990.

⁴¹ Conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo (ms. QqC85). L'Appendice presenta alcuni brani del testo inedito manoscritto, nella trascrizione operata da Ilaria Guccione. Non costituisce un'antologia dell'opera, mira a liberare le note da citazioni troppo lunghe e offre la parziale pubblicazione del materiale, su cui è stata fondata una parte di questa ricerca. La successione dei fogli è presentata nell'ordine progressivo del manoscritto, con l'indicazione per il verso (v) e per il recto (r); per la numerazione delle carte è stata seguita quella recente.

⁴² Vedi «Appendice», carte 14 r, 14v e T. FAZZELLO, *Storia di Sicilia*, ed. cit. vol. 2 pp. 9-13.

⁴³ «Appendice», carta 42 v.

⁴⁴ G. RESTA, *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, Istituto di Storia del Vallo di Mazara, Trapani 1989, pp. 238-239.

⁴⁵ *Biblioteca Sicula*, Panormi, 1708-1714, voll. 2; per la figura di G.G. Adria nella disciplina medica, vedi G. LA GRUTTA, *La medicina*, in *La Sicilia del Cinquecento*,

1989, cit., pp. 138-150.

⁴⁶ Vedi «Appendice», carte 77 r, 77 v. Il tema della fertilità già è con C.M. Arezzo nel «De situ Siciliae» e poi con la prima deca del Fazello, il confronto con Strabone, Plinio e Pausania sollecita il ragguaglio sulle condizioni agricole del periodo vissuto dai tre storici, con precise testimonianze sulle tecniche e la varietà dei prodotti. Adria, con molta chiarezza, elenca anche le piante salutari e medicamentose, tra cui sono il timo e la «cakilla», inoltre «data la sua professionalità medica» indica la bontà della acque segestane, che arricchiscono la fertilità di Selinunte.

⁴⁷ D. MALINAGGI, *Immagine e Testo. Mostra storica dell'editoria siciliana in Sicilia dal Quattrocento agli inizi dell'Ottocento*, catalogo della mostra, Palermo 1988; EADEM, *Le arti figurative*, in *La Sicilia del Cinquecento*, cit., 1989, pp. 167-179. A. GALLO, *Notizie degli incisori siciliani*, (a cura di D. Malinaggi, Palermo 1994, p. 3. «De Laudibus virtutis», (1515) oltre alla citata immagine della fontana contiene altre silografie: «Annunciazione», «Crocefissione», «S. Agostino tra S. Monica e S. Nicola» che fanno riferimento a modelli pittorici dell'area settentrionale veneto padovana con influenze d'oltralpe e «Il maestro Adria tra i discepoli» con il motto *In medio consistit virtus*, che l'anno seguente sarà ripubblicata nella Topografia di Mazara.

⁴⁸ Vedi «Appendice», alla carta 63 v. Adria dedicò tre lunghe elegie alla Vergine stampate nel «De Laudibus virtutis», vedi la versione poetica di G. Nuzzo nella seconda edizione del testo, pubblicata nel quinto centenario della nascita dell'Adria, «Lodi della virtù ed Epistola alla moglie», Trapani 1985, realizzata a cura di G. Di Stefano. La natia Mazara spesso è stata chiamata col nome classico di Selinunte anche nell'elegia dedicata a Giovanni Villamarino, vescovo di Mazara; con tono enfatico indica anche le città siciliane che recarono onori al Villamarino, pertanto Adria le enumera, accompagnandole da un attributo. Subito dopo segue l'invocazione ai Santi protettori di Mazara, che sono stati, quindi, un'invocazione frequente per l'autore, che ha mescolato elementi cristiani e pagani nel contesto narrativo.

⁴⁹ In particolare tra le carte 106 v e 108 v del manoscritto «De laudibus Siciliae».

⁵⁰ Cfr. G. RESTA, *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, 1989, cit., p. 241.

⁵¹ Alla carta 162 r del manoscritto.

⁵² Alla carta 143 v del testo manoscritto, il disegno ricopre la zona superiore del foglio.

⁵³ «E anche questo aspetto tra le varie elaborazioni, tra i tanti approcci e tentativi di un'età di esperimenti e cambiamenti, contribuisce a testimoniare la maturità culturale della Sicilia dell'età di Adria», cfr. G. RESTA, *Considerazioni sulla cultura siciliana del Cinquecento*, cit., 1989, p. 241.

⁵⁴ G. FERRAU, *G.G. Adria un umanista siciliano*, in *La Sicilia del Cinquecento*, 1989, cit., pp. 252-261.

Appendice

Trascrizione a cura di Ilaria Guccione

Gian Giacomo Adria

De laudibus siciliae, et primo de valle mazariae, cum admirabilibus suis, a natura productis

Manoscritto cartaceo originale autografo del secolo XVI, ai segni QqC85 *

Palermo, Biblioteca Comunale

13r

Carolo Quinto Caesari semp(er) Augusto. | Alamaniae Imp(er)atori invictissimo. | Germania(e). Corduba(e). | Hispania(rum). Aragonu(m). | Sicilia(e). Jerusalem. | Neapolis. Maioricaru(m). | Graneti. Tunetis. | Africe (et) caeterorum. | Regi clementissimo. | Excellens artiu(m) et medicina(e) Doctor. | Dominus Joannes Jacobus Adria | sive de paulo Siculus (et) | Mazariensis Miles (et) me | dicus Imperialis (et) | concivis panor | mita | nus. | De | Laudibus Sicilia(e) | [...] | et primo de valle Mazaria(e) cum admira | bilibus suis a natura productis. | Praefatio. | Ad parthicos reges invictissime Imperator | nulli nisi qui saltim munuscula tulisset dabat(ur) addit(us) | no(n) id avaricia(e) argumentu(m) s(ed) ut Regiu(m) fastigium |

13v

ingredietur. Turpe e(st) quod colim(us) circa opere | indicium querere ego vero cui(us) su(n)t tenuissime | opes multu(m) diuq(ue) animo repetens quid na(m) | tua(e) Maiestati sereniss(im)e congruu(m) foret na(m) | modo q(uod) Trinacria(m) specularis insula(rum) optima(m) | qua(e) reru(m) omniu(m) caeteras antiquitate praecellit. | Opusculu(m) quod geographia(m) Siculam scripsi | (et) me tibi dedico quippe huius Regni habenas | ita adamussim moderaris ut de eius regimine | c(a)ete- | ris post habitis cogites feci ego universa(m) | vallem Mazaria(e) praeclarissimam opus suis | cum admirabilib(us) naturae refulgentissimu(m) | ut i(n) futuru(m) universam trinacria(m) cuius imagine(m) quanda(m) capta Tunete animo tuis | oculis concepisti quodam modo subiecta(n) spectes | ita ut nil sit tibi ampli(us) requirendu(m) preterita | ut presencia recognosces ego huic cepto quod | te asserente agressus sum. | Aura(m) tua(m) candidissima(m) | ingerere non erubescas na(m) | auspitijs suis | tutum in manibus hominu(m) p(re)dir(e) no(n) verbitur. | Et ita livoris erugine(m) effugiet dum sub | umbra tuj clippe tegitur sic te et | omnia tua ille rerum summus opifex | tuo voto secundet. | Prepositio. | Pauca aggredi nitar de valle Mazaria(e) | qua(e) caeteras Sicili(a)e regiones quas Siculi | heroes valles antiquitus appellarunt | re(rum) omniu(m) antiquitate praecellit. | Multa iuvant sed pauca mane(n)t ut Stoyc(us) i(n)q(ui)t | qua fuerunt cordis semper amicta tuj. |

14r

Multis ut ex virgultis capere flores suaves | authorib(us) ita ex plurib(us) pauca exprimere patriae. | Decorum est plura ego referre(m) s(ed) pauca ve | tustas comprim multa(rum) urbium deletaru(m). | Nulla apud latinas memoria vigilat s(ed) famigera(rum) | Graeca(rum)

aliquantulu | pauca quas celeri studio | summisq(ue) vilijls p(ro)pt(e) senecta(m) temporis i(n)terea | pedine exprimere breviter enitar. | Invocatio. | Principio nostro faveas dulcissime Jesu | ut petat importum tuta carina suum. | Narratio. | Italiae quondam Sicilia connexa fuit Brutij agro proxima | coherens s(ed) vi magna terremoto et impetu fe(r)ve(n)is | aestus ex utroq(ue) angustiori parte cavernosa (et) suis cu(m) | fistulis concavis maris Jonij et Thusci a continente | absissa remansit ut preceps mare Joniu(m) i(n) Thuscum (et) | Thuscu(m) in Jonium (con)traria(rum) collisione (con)currentiu(m) aqua(rum) | prerupit q(uod) quom simul unde iunguntur una simul | in imu(m) circueus dehiscit aestuas naves ad fundu abso(r)bit. | Altera velox vergit i(n) cursu quam ob rem hoc modico. | Disunita freto Sicilia ab Italia distat suis cu(m) i(m)manen | tibus scopulis ex parte Tocius Scylla ex parte | altera Caribdis q(ui) mare aestuosum pharu(m) voca(n)t | unde ex hoc deiscendi argume(n)to oppidu(m) Rhegene. | I(n) dextro Ausoniae situ littoris firmiter testatur a | Rhegene quasi a frangendo nomen est sortitum | qua ex re Sicilia dicta est Secelita quasi secata | (et) a Graecis Sicelia dicta sic a secando Sicelia dicta est. | Unde a Rhegio Calabriae Rhegini dicuntur et a | Rhegio Gallia(e) Rheginenses. Ideo vanu(m) e(st) q(uod) Sicilia | sit dicta a Sycos grece q(ui) latine sonat ficus. | (Et) olea graece q(uod) latine oliva interpretatur licet Sicilia sit plena olivis (et) ... tamen |

14v

falsae opiniones qua diu vacua cultoribus | remansit et variu(m) varijs inde temporibus | apud diversas hominum nationes e(st) adepta nomen. | De primis cultorib(us) Sicili(a)e. | Primi quidem | cultores fuerunt cyclopes quasi | gygantes primae aetatis. Itaq(ue) illis temporibus | Sicilia patria Cyclopu(m) vocabatur. | Cyclopes primi omniu(m) prope Aethnam...

42v

De sacramento Caroli Quinti | Regis Sicili(a)e (et) Imp(er)atorij Alamanne. | Sacramentu(m) p(re)stitu(m) C(a)esari(a)e maiestati | ut C(a)esar (con)suet omnes | consuetudines | panormitanas sic (et) privilegia Pano(r)mj | 12 septe(m)bris 9 indictionis 1535. | Caesarea (et) sacra catholica Maiestatis domini | nostri Caroli Regis (et) Imperatoris p(er)sonalite(r) | (con)stituta hodie hora vigesima tertia die in | maiori panormitana Ecclesia tactis sacris litteris | sup(er) libro consuetudinu(m) dict(a)e urbis existe(n)tibus | i(n) manib(us) (et) posse spectabilis domini Gulielmi Spatafora pretoris urbis felicis Panormj | i(n) eo(rum) serie continen(ciam) atq(ue) tenorem. | Carolus armipotens Quint(us) cum victor adesset | a Libya dat 10 Caesar. Ter l(a)eta Panormus. | Stant turres. Auratj arcus procesq(ue) voca(n)t(ur). | Augustu(m) ad soliu(m) spectant post munera ludos. | Ille sacro hoc tantu(m) templu(m) de more vetusto | iuravit patrias leges (et) iura Sicanas. |

59r

(...) De fontibus Syracosa(rum). | Syracos(ae) fontib(us) gaudet. Aretusa. Altheo. | Anape. Cyane. Temenise. Archidemisa. Megea. | Aljis suis fontib(us). De fontib(us) Selinis. | Suis fontib(us) gaudet palmosa Selinis cum | suis dulcib(us) aquis thesphyadu(m) numine plenis. | Engia fonte: Laurino fonte. Hypocri(n) fo(n)te. | Et fonte avieto. Aljisne sunt fontibus dulcib(us). | Salutifera(m).

Salinam regionem faciunt. | De fontib(us) Panormi. | Gaudet facunda Panorm(us) Garraffo, Guilla. | Dinisindi. Cuba. Zisa. Nixo. Bayda | Amblerj. Parco novo (et) veterj. Gabricij | maiorj (et) minorj. Sicharia. Xirabso. Al-luaro. | Sancto Philippo. Bona quiete quiescere | facit homines ab ae(s)tu (et) a laborib(us) suis. | Habundat Panorm(us) fluentib(us) aquis p(ro)p(e) alti | tudines montiu(m). | In valle Panormj scaturiu(n)t | aque (in) summa (et) max(im)a exuberantia. | Adria siculis. | Salices sunt in faecunda valle Panormj. | Perpetuo fontes scaturientes aqu(a)e. | Aurea. Mala. Pyros. Hortos. Pomaria. Fruct(us). | Cannas mellitas dulcra prata rigant. | Continuo Siculi variarunt nomine fontes. | Sermones latios barbara lingua fugit. | Gela e(st) fons Achates | (et) alijs in vrbib(us). | Lege libros Siculo(rum) | (et) scies. | ... |

59v

De fonte in medio fori veteris. | Est fons Panormj | marmore(us) immens(a)e magnitudinis et form(a)e. (Et) circu(m) lateralis figure sunt tres intus | marmorei butonj parvulj | adherentes laterib(us) fontis sup(er) marmo | reos truncos (et) altu(m) e lati caput serpentis | manib(us) tene(n)tes. Et ab ore serpentum | anei rivulj aqua(rum) per ulna(m) i(n) altum iaculantur. | Et aqua i(n) fonte(m) revertit(ur) eu(n)de(m). Et fonte(m) imple(n)t | ad que(m) confluu(n)t animalia queq(ue) ad bib(e)n)dum. | No(n) ext(r)a effundit(ur) aqua | s(ed) (in) eu(n)de(m) fontem | revertit. (Et) fonte(m) imple(n)t (et) p(er) subterraneos | meat(us) vadit ad fontes urbis dom(us) cui(us)cu(m)q(ue) domini p(ro)pinq(ui). | Et in medio fontis surgit trunc(us) marmore(us). | Et i(n) trunco adheret Ceres | in altu(m) q(uod) per duas eminent ulnas in quo | multa sculpilia variat(ur). Et de sup(er) fons | marmore(us) mino(r) nitidissimus. | Et(i) i(n) medio isti(us) fontis surgit emine(n)s alter trunc(us) | marmoreus. Et in trunco adheret Ceres | dea sicula frugu(m). Dea. Formosissima nympa | elata comis auratis pectore collo genis... et ore | pulcro ut si loqueret(ur). Circundata fructib(us). | Fructib(us). Pomis. Fro(n)dib(us). Racemis uveis. | Et sunt manib(us) circu(m) auratis sup(er) coxas... ad | here(n)tib(us). Et i(n) medio pomo(rum). Uva(rum). Frugu(m) | (et) fructu(m). Rivuli aquar(um) defluunt q(uod) fo(n)tem | exuberant aq(u)isq(ue) i(n) fo(n)te(m) maiore(m). In ferijs | summa sonoritate effluunt(ur). | Joannes Nicolaus Lana | Mazariensis | confluit huic locuples (et) pauper civis (et) omnis | adventu(m) proceres vulg(us). (Et) omne gen(us) | sunt deaque didici cunctos venite. | Do Cerere(m) fruct(us). Flumina. Vina Cibos. |

63 v

() De templo Sancti Vitj. | In hoc promontorio Selino est templu(m) Sancti Vitj et | alunno(rum). Demones expellunt a corporibus. | Demoniaci rabiem mitiga(n)t corporis rabidj | quos no(n) solu(m) p(re)ciibus (et) orationib(us) (et) sancta religione | colim(us) ve(rum) sacris solennib(us) illos venerarij no(n) desistim(us) | ()

76v

(...) Si deus mihi longa(m) p(re)stiterit vitam | libru(m) compona(m) de bellis urbiu(m) Sicili(a)e. | Tunc videbitis quid fuerint Sicul(a)e urbes. | Potencia Sicularum urbium. | Et modo p(ro)pi(n)q(uo) no(n) sunt unite urbes. Una simul | maxime patiuntur ab exteris. | Est Sel-

ni templu(m) magnu(m) Jovis Olympi ut illud | Agrage cum bello gygneo i(n) Templo depicto. | Cum bello Troyano templum Iunonis. Templu(m) Dyan(a)e. | S(ed) illud Cereris erat summu(m) suo cum atrio depicto. | P(ro)pi(n)q(uo) i(n)venit meliora alimenta vit(a)e et o(mn)ia pieta | que erant necessaria ad messes que su(n)t gloria Cereris. |

77r

(...) De fonte Hyppocreno. | Fons Hyppocrenus iuxta ripam fluminis Mazarj | prope antru(m) reco(n)dit(ur). Ab scaturigo (s(c) dulcium erat | aquarum. Erat tant(a)e amenitatis illa scaturigo | q(uod) no(n) tantu(m) Hyppocrin(a)e s(ed) Nereydes. Vestiadis. | Pegasidas. Pyrides (et) Castalide muse morabant(ur). | Tanta erat dulcedo sonoritatis aquarumq(ue) poetarum muse canentes pectora rapieba(n)t. | Muse sicule erant | ... erat fama quod tota nostra Academia | Selinuntina magister noster Thom(a)e Skifaldi poeta | invenire oraculos optima culta ad | Hyppocrinu(m) fonte(m) quolibet mense | laureatis i(n) ... dulciter pergebat. | Ita(ue) erat ut mons Parnasi | quilib(et) p(ro) munere ad Sacra solennia musarum. | Carmen afferebat (et) fonti fixu(m) apponebat. | Credite cu(m) eo su(m)mo ex(er)citio quilibet illorum | repente poeta qua sit | q(uod) erat gloria Selinis (et) Selinintinorum dext(ru)s perpetua fama audientib(us). |

77v

Unde multa ad memoria(m) Siculo(rum) ta(m) lyricis | q(uam) elegiacis carminib(us) scripserunt. Tum etia(m) | scripserunt antiquitate(m) urbis plenissime. | Tandem pestis (in)vasit q(uod) dispersi sunt | omnes ut in iuria littera(rum). | Noster p(re)cepto(r) Thomas Skifald(us) semp(er)q(ue) bibebat aqua(m) fontis | Hyppocrenj. Vigoraba(tur) ei(us) poesis in scribendo. | Sic multj freque(n)ta(n)do poete evaserant. | Ut Esiod(us) (in) Asia pecudes custodiens aqua(m) fontis bi | be(n)s repente poeta evasit. | Albinus poeta Regis Alfo(n)sj q(ui) Mazaria(m) venerat in eo | voluit aqua(m) bibere fontis Hyppocrenj (et) bibit. | Dixit q(uod) vigorata ei(us) poesis ad duplu(m). | Ea composit libru(m) de fonte Hyppocreno | melle carminib(us) laudando Marie regionem | cu(m) omnib(us) suis fontib(us) (in) quib(us) erat | vere plenitudo musarum. | Sunt fontes in Sicilia de mira(n)dis auditis (in) natura. | Adria | Albino poet(a)e. | Si canimus musas musa(e) sunt carmine digne | quiq(ue) pij vates avi Ph(a)ebo digna loquit(ur) (sic). | Circumdant fonte(m) cantantes carmina ... | Musaru(m) cantus dicitur esse melos. | De Laurino fonte Mazarie. | Est fons Mazaria(e) liquidis vberim(us) vndis | qui duo scaturiens brachia lata facit. | Ramificat cursus varios de fontib(us) ortos. Undiq(ue) Mazar(a)e dulcra prata rigat. | Quisq(ui)s erit dextro qui languida me(m)bra tenebit. | Illico si biberit credite sanus erit. | Quisq(ui)s aqua(m) pariter biberit de fo(n)te sinistro | hostiles poterit vincere Martis equos. | Dulce solum patria(e) semp(er)q(ue) potabilis unda. | Sanus erit semp(er). Vincere fortis erit. |

80v

De edificatione Templi Sanctissimi Salvatoris. | Cu(m) illustris comes Rogeri(us) ex Agrige(n)to | Mazariam venisset ad expugnandos | Mauros. Arabes. Hennicos. Ismayelitas summo | exercitu qui Mazari(a)e agregat erant ex alijs urbib(us). | Mazariam ingreditur.

Sequit(ur) acies victoriam. | Et comes Rogeri(us) prorumpit in lacum (in)tra urbe(m) | q(uod) iam iam perierat cum militib(us) (et) tota acie exer | citus lacus magnus erat. Invocato nomine | Salvatoris ilico ut sibi propicius esset | ilico apparuit illi Jesus Salvator Mundj | deus (et) liberat omnes a lacu et ab | illa multitudine Hennico(rum) q(uod) ibi ad(re)g(a)ti erant. | Anno Domini 1194. | Ipse imprivilegijs suis refert hoc modo. | Invocato nomine Salvatoris apparuit mihi. | Et eripuit me de manu inimico(rum) meo(rum). | De suffragijs terris | nostri Sanctissimi Salvatoris. | Urbe capta summa difficultate suis cum | naufragijs ilico sine temporis intermissione | templu(m) Sanctissimi Salvatoris erigit. | (Et) magnifice quantu(m) p(ro) tempore breviter | potuit expedivit. | Pro dote dedit sibi vile casale G(re)coru(m) | (et) feuda multa (et) terras suffraganeas. | Lilybeu(m). Erice(m). Dropanum. Alchamu(m). | Pherim. Carini(m) modo vocant. | Calathafinu(m). Gibillina(m). Salem. | Parthenna(m). Castru(m) Vetranum. | (Et) fecit obodiente(m) deo suffraganea(m) Drocesim | (et) multa alia oppida Mauro(rum) circum circa Mazariam. |

81r

(...) Salvator noster Mazaria(m) a fame (et) | a peste liberavit | cui dona ferim(us) et sancta | religione olimus (et) naumachia(m) cursibus | equoreis devote concelebrant. | Adria Selinuntijs ... | Et facimus sertam nardi de flore corolla(m). |

81v

(...) Sanctus: | Vitus. | Modestus (et) | Cresencia (s(c). | Selinuntinj claruerunt post adve(n)tu(m) Christj. |

84v

Anno Christi 1520 autoritate Catholici Regis | Theucro(rum) metu cives Selinuntij urbis moenia i(n)formaba(n)t | fodendo fossos. (Et) turres reparabant (con)tra insidias Opti | manu Imperatoris Theucro(rum) ut meli(us) tuerentur. | Et inter fode(n)do i(n)veneru(n)t i(n) caveis profundis tabula(m) | marmoream ampla(m). Ita(ue) in ea scripta erant | vrbis iura leges tempore Senat(us) populiq(ue) Romanj | prope porta(m) Arrimogact(a)e urbis Selinis. P(ro)pe castru(m). | (Et) quia illam marmoream tabula(m) frangerunt parvi pondere | ego aute(m) Saturnin(us) amator re(rum) antiquarum | (et) reru(m) villu(m) et licet res vilis erat ego. | Magni feci (et) laetatus. Sunt (in) his q(ue) (in) marmore scripta. | Erant polito marmore. | In eo invenj legem | scripta(m) ad memoria(m) Sicularum hec m(od)o. | Selinis socia arma ferebat cu(m) Romanis (con)tra qu(a)ecumq(ue) | inimicu(m) patrie (et) Romanorum. | Selinis. Alesia. Centuripe (et) alie urbes sibi (in) vicem | (con)federate cu(m) Romanis (con)tra Carthagine(m) (et) alias | urbes sibi inimicas. | De magnifice(n)cia Selinis. | Sunt (in) ea templa Greco(rum) su(m)ma veneratione decora | Est revere(n)dissim(us) presul virtute decorus | obs(er)vardi canoneci virtute fulge(n)tes. | P(re)clarissim(us) ordo presbiteru(m) sapiencia fultus. | Sunt iures. Pontificj doctores. P(re)stantes heroes. | Proceres eq(ui)tes. Milites imperiales. | Est magnificus ordo militie (con)tra hostes. | Suntq(ue) magnimiq(ue) potentes. | Excellentes artiu(m) (et) mediane doctores. | Sunt torquati milites. Birj nobiles. Scientificj. | Sunt grammatici. Docti. Iocunde Rhetores. | Musici templo(rum) ornamen. | Magna dom(us). Alta palatia. Clarissimi cives. |

93r

(...) De Labyrintho Sicilie. | Dedalus magister architectur(a)e ut Cocalo placeret q(uod) eu(m) liberavit a Minoe arte (et) ingenio | labyrinthum construxit ut ille Cretae | qui e(st) edificiu(m) suis perplexis parietibus maximu(m). | Ubi minotaurus inclusus extitit foris clausis. | Ita(ue) si quis in eo introierit sine glomere | Silj exitu(m) i(n)venerit minime poterat. Et | p(ro) primo ingressu tonitruum ab intra terribile |

93v

auditur. (Et) usq(ue) ad imum labyrinthi centenis | gradib(us) descendebatur ubi erant symulacra (et) | monstrifer(a)e effig(a)e. Et i(n)greddiens vult transire p(er) | diversas hinc inde partes tortuosas (et) perplexas | angulosas p(er) tenebras circue(n)do cu(m) glomere fili adeo q(uod) | Selinu(m) frangit(ur). Ad superiora ascendere nequaquam | poterit. E(st) ibi terror maxim(us) i(n)greddientium. | Multa ibi viva monstra latent ad terrores | ingredientium. Monstru(m) erat mirabile dictu. | (...)

94r

(...) De ora Selinuntina. | Ora Selinuntina maxima fuit apud Grecos. | a Grecis magnificata. A barbaris desolata. | A regib(us) Siculis exaltata ut a Bono Gulielmo | qui templu(m) mo(n)stis regalis construxit. | Ab Imperatore Federico Barbarussa restaurata | qui petijt Jerusalem (et) autoritate soldanj. | In gre(ss)us est Jerusalem et sumpsit sibi corona(m) Imperij. Et fact(us) | e(st) Rex Jerusale(m). Rex Sicilie. Rex Neapolis (et) | Imperator Alamanie Superioris (et) Inferioris. | De Dedalo | Dedalus arte sua machanica multa fecit i(n) Sicilia | (et) miranda Megarj. Selinj. Erici. Agrage | (et) multis alijs Siculis urbibus. | Selini templu(m) erat Magne Iunonis | et templu(m) Iovis olimpi. | Virgili(us) i(n) 3 Aeneidos. | Unu(m) illud tibi nate dea p(re)aeq(ue) omnib(us) unum | p(re)ditam. Et repetens iteru(m) iteru(m)q(ue) monebo Iunonis Magn(a)e primu(m). Prece nunc adora. | Iunoni cane vota libens Domina(m)q(ue) potente(m). | Supplicib(us) supera donis sic deniq(ue) victor. | Adria christianis. | ... |

95r

Deus Pater omnipotens. Domin(us) noster q(ui) fecit c(a)elu(m) (et) terra(m) | (et) omnia q(ue) i(n) eis sunt. Regit (et) media (et) extrema. Cuncta gubernat | ex Atlantib(us) ante thronu(m) summae celsitudinis. | Michael gloriosus Siculos inspirat | ex ordinib(us) c(a)elestis hierarch(a)e dominationes. | Ex signis zon(a)e c(a)elestis ((Leo, Sagiptarius, Virgo)). | Ex planetis ((Sol, Iovis, Mercurius)). | Ex climatib(us) medium quarti clymatis. | Siculi sunt: animi corporisq(ue) viribus. | A natura potentes. | Siculi sunt: solares propter Solem. | ioviales propter Iove(m). | Mercuriales propter Mercuriu(m). | Sunt participes in regimine Sicilie (et) aspira(n)t sicutos. | Su(n)t Siculi scientifici. Scientes bonu(m) (et) malu(m) p(ro)p(e) ((Mercurius)). | Summop(er)e participant i(n) exaltatione Sicularum | ((Sol, Iovis, Mercurius): Siculos nobiles. Audaces. Primarios. R(e)ligiosos facit. | Siculi su(n)t temperati p(ro)p(e) q(uod) posside(n)t mediu(m) qua(r)ti clymatis | quod e(st) naturae temperate. Su(n)t r(e)ligiosi erga Deum. | In regione temperata multiplica(n)t(ur) homines temperati. | Ideo q(ui) habitant i(n) quarto clymate sunt homines natura te(m)p(er)ati. | (Et) te(m)p(er)atas ex(er)ce(n)t op(er)ationes ultra homines alio(rum) cly-

matum. | Quartu(m) clyma optimu(m) h(ab)et temp(er)ame(n)tu(m) pectum alioru(m). E(st) ver(a)e | e qualitati propinquum ut i(n)scripsit Jul(us) Firmic(us) Sicul(us) (et) Ptholome(us) | de ducib(us) Siciliae a natura (con)cessis. | Siculi sunt: | velocis operationis (et) perfecte | beneficiorum memores. Iocundi. Benigni. | Superbia elatj p(ro)p(e) vicinitate(m) Ma(r)tis. | Su(n)t stabiles (et) p(ro)posito firmj. Fideles. Acutj i(n)genij. | Audacia Siculo(rum) superat naturam alioru(m) hominu(m). Alio(rum) clymatu(m) adducti. | ((Sol)) favet Siculis ut Imp(er)ator(r) (et) dominus Siculo(rum) fortissim(us). | ((Ilovis)) ut rex sapiens q(ui) disponit sapie(n)cia(m) i(n) medio Regni sui. Ideo Siculi sapientes. | ((Mercurius)) velut sapie(n)cia(m) plen(us) facit Siculos sapientes q(ui) b(us) disponit eloque(n)tia(m). | Facit doctores. Audaces. Eloquentes q(uod) ad plenu(m) sup(er) o(mn)ia disponunt. | Ibi prevalet Sicul(us) quo dirigit ingenium. | Sicilia e(st) hereditas magna Iovis (et) heredu(m) Iovis. | Siculi sunt martiales. Semp(er) bella parant (et) factiones. | ((Mars)) e(st) dux arripotens Siculo(rum). | ((Mercurius)) e(st) gubernator Siculo(rum) i(n) bonitate i(n) malitia (et) i(n) eloque(n)tia (et) audacia. | ((Sol)) a Siculis fortuna p(ro)spectu(m) s(ed) p(ro) e(st) fortuna mala. | ((Ilovis)) a Siculis fortuna benevola (et) Sicilia(m) benigna gube(r)nat. | ((Mercurius)) a Siculis fortuna bona (et) mala. | Bona ad bonum semper bona sup(er) o(mn)ia bona. | Mala ad malum semper mala sup(er) o(mn)ia mala. | Q(ui) sunt benivoli (et) malivoli | q... inter exteris nationes. Extra regnu(m) sunt exules. Su(n)t malj | (et) hoc est quod dicunt homines Siculi pessimi. |

95v

Siculi sunt solares ut Romanj maxime Panormus qui | possidet primu(m) gradu(m) Leonis ... Siculi sunt victoriosi | (con)tra o(mn)es nationes vole(n)tes Siciliam p(er) vim possidere. | Victoria(m) (con)sequunt(ur) maxime Panormitanj viri clarissimj. | Victoria(m) et gloria(m) (et) animositate(m) (con)sequuntur in | omnib(us) reb(us) eo(rum) max(im)e qua(n)do e(st) sine impedimento. | Mali aspect(us) alio(rum) planeta(rum). Corpora inferiora. | Corpora superiora celestia imitantur. Teste Cornelio Agrippa | libro primo de occulta philosophia capundo quomodo | res inferiores subsunt corporib(us) humanis exercicia a signis. | (Et) stellis distribuuntur in q(ui) d Aristoteles Argyrita | philosopho(rum) princeps i(n) libro Methauro(rum). | Corpora inferiora subiecta sunt corporib(us) superiorib(us) | q(ui)bus influunt virtutes (et) effectus planeta(rum). I(n) illis | solaris semp(er) respectu(m) habent ad cor et interdu(m) | ad caput ut principalia me(m)bra. Intellectu(m) acunt | ad gloriosa perpetrandura propter Leonem quia | Leo domus e(st) Solis ut Iovis domus e(st) Sagittari(us). | (Et) Mercurij domus e(st) Virgo. | Provincia (et) regna planetis distribuuntur. | Soli (et) Leoni subiecta e(st) Sicilia. Italia. Apulia. | Kaldej. Phaenices (et) aliae provinciae navis ingnotae | s(ed) astrologis cognite. | Insulae. | In quib(us)da(m) partib(us) Sicili(a)e sunt queda(m) animalia | qu(a)e fetunt sicut stercora Diabolj | Adria lectorib(us). | Dextra manus Christj stat lector fixa Lybeo (sic). | Sanguinolenter nudatq(ue) sinistra Peloro. | In cruce pendentes fixi pedesq(ue) Pachino. | Sic Christ(us) dilexit Sicilia(m) ut salva(m) faceret cu(m) sua | impressione a quacumq(ue)

... detineret(ur) oppressione suo(rum) inimico(rum). | Siculi. Greci docti fuerunt. Pleni summa sapientia. | Siculi aute(m) Latini sunt littera(rum) doctissimi quacu(m)q(ue). | (...)

105v

(...) De viris illustrib(us) Marsali(a)e. | Probus Lilybita doctissim(us) ut sup(ri)a dicto(m) e(st) de acuto i(n)genio Siculo(rum). | Skifald(us) Lilybeus poeta laureat(us). Discipul(us) Franciscj | Patricij itali poete laureatj qui composuit eglogam | pastorale(m). Secret(us) e(st) Theocritu(m) Syracosanu(m). Describit de | adventu D(omi)ni Christj p(ro) nobis crucifixi. Sic incepit | quid m(od)o concubia meditates nocte Messalica | sedul(us) (et) celi tract(us) (et) sydera servas. | Magister Thomas Skifald(us) fuit preceptor(m) mai(us) tempor(e) q(uo) venit | Rex Alfonsi(us) parthenope(us) Mazaria(m) 1494. | Composuit buccolica(m) i(n) plures eglogas divisam more pastorali. Scripsit de adve(n)tu Regis Caroli Magnanimi. Regis | Francie q(ui) expulit ex Neapoli Rege(m) Alfo(n)su(m) q(ui) Mazaria(m) venit. | Fecit come(n)tu(m) sup(er) luvale(m). Fecit arte metrica de misura | pedu(m) metrij cui(us)cu(m)q(ue) generis. Come(n)tavit psalmista(m). | Composuit libru(m) epigra(m)matu(m) ad Albinu(m) poeta(m) Regis Alfo(n)sj. | Skifald(us) ex sibi i(n) vice(m) alter alterj Mazarie multa | Albin(us) scripserunt. | Solamen erat Regis Alfo(n)sj. | De corona laurea Skifaldj. | Accipe de lauro noster Skifalde coronam | ut merito vates factus i(n) orbe velis. | Sicilia claruit lingua latina te(m)pore Skifaldi. | Omnes Siculi legis doctores (et) vates discipuli erant Skifaldi. |

106r

Sicili(a)e Skifald(us) poeta clarujt Anno D(omi)ni Christi 1484. | Postea venit Mazaria(m) Albin(us) poeta Regis Alfonsij cu(m) Rege Alfo(n)so | (et) i(n)venit Skifaldu(m) Mazarie lege(n)te(m) anno D(omi)ni Christi 1495. | Priam(us) Capoti(us) epigra(m)matari(us) Regis Lusitani(a)e | opus edidit de continue(n)cia Sicili(a)e. Erat patron(us) fiscalis. | Sicili(a)e poeta (et) legis doctor. | These(us) Capoti(us) ei(us) frater legis doctor (et) poeta epigra(m)matari(us). | Actili(us) Capoti(us) ei(us) frater. Poeta. Recto(r) (et) ludi magister. | C(a)esar Zizus poeta (et) orato(r) scripsit de (re)cessu Judeo(rum) a Sicilia | Anno Salutis 1492. | De templo Beate Marie Virginis. | I(n) aethusa insula i(n) medio maris Africe (et) Lilybei est sacru(m) | templu(m) Beate Marie Virginis Matris D(omi)ni Christi | quod christianj edificaru(n)t in quo Maurj navigantes max(im)e | naut(a)e cu(m) biremib(us) (et) tremib(us) sup(er) ei(us) altare numismata | aurea (et) arge(n)tea p(ro)ijciunt. (Et) itaq(ue) fact(us) e(st) cumulus | quom aut(em) aliq(ui) Mauro(rum) capiu(n)t causa furti e te(m)plo | egredi de templo cu(m) nu(m)mis minime possu(n)t. | Sic op(us) e(st) ut nu(m)mos relinqua(n)t. | Lampas ei(us) (con)tinuo illuminat. | Et p(ro)p(e) hoc miraculj Maurj (con)tinuo deum addu(n)t. | ... lampas extinguit(ur) sic i(n)cipiu(n)t credere. | (...)

106v

(...) De Drepano. | Drepana e(st) civitas in Bithinia anno Christj 316. | (Con)dita i(n) honore(m) Sancti Luciani Martiris. | Constantin(us) Imperator ex vocabulo (et) ex nomine | matris sue Helen(a)e Helenopoli(m) nominarij voluit. | Drepanu(m) aut(em) e(st) invictissima civitas

Sicili(a)e | sub radicib(us) Montis Ericinj. Prima sedes (et) | requies Carolj q(ui)nti ... Regis Siciliae | (et) Alanie invictissimj Imperatoris. | Victa Tunete (et) gulecta Tunetis | que relicta classe sexcentu(m) naviu(m) (et) tremiu(m) 154 | (et) terrestri exercitu quatragesima milia pediu(m) | Drepanu(m) venit ad templu(m) Annunciate Marie | Virginis cui gratias egit ingentes. | De victoria Tunetis | a quo fuit condita Drepanu(m). | Antea ante vocata fuit Cyrcira. Post a | Bachiade a quo (con)dita fuit Drepanu(m) appellata fuit. |

108r

Sunt Syrtis. Sunt scopuli (et) Nereae. Su(n)t max(im)e te(m)ppestates. | Est columbara. Altissima turris. Ad ostiu(m) portus. | Summa e(st) custodia port(us). Pri(us) castru(m) antiq(ui)ssimu(m) Ericis | erat ut custodia regni. | Unde suum nomen e(st) sortitu(m) a columbis | qu(a)e est amo(rum) munimine fortis. | De caecis scopulis. | Ex occide(n)talibus sunt tres caeci scopulj | ut promontoriu(m) Drepani. | Porcelli. Formicae. Aselli | sunt a deo infime ad mare iace(n)tes q(ui) mare spumoso | coperiuntur. (Et) prato Neptunio naves noctu | demerguntur. Itaq(ue) in transitu naves demergu(n)t(ur) scopulis. Illi se naufragant. | De trib(us) insulis ante portu(m). | Insula sacra dicta Favognana. In ea turris | custodia portus quonda(m) oppida erant | metu Theuc(ro)rum. | Colonia nulla viget. | Sunt antra. Stationes. Portus. Putei. Fontes | dulcis scaturientis aqua(e) teneti silivestru(m) e(st) quodcumque. | Est insula parva (et) parvu(m) e(st) quod int(us) habet. | Sunt imperiales (et) regia(e) venationes volatiliu(m). | Quadrupedu(m). Pisciu(m) cui(us)cu(m)q(ue) speciei copia max(im)a viget. | Sunt animalia silivestria. Mures ut cuniculj. | Lepores. Porcus. Aper. Rizi. Testudines Tunetis. | Gaudebant Hispani. Itali. Siculi tempor(e) belli | i(n) tempore q(uando) Africa capta fuit Ligeris (et) Lophophagites. | Insula Maretim(us). Mons altissimus. | Insula probrans sine probantia dicta Levanzu. | Hos montes gens nulla colit | s(ed) ... ferarum | implet. (Et) in riguis virescu(n)t pascua(m) lymphis. | Sylva tegit colles. Placido spelunca recessu | prominat. (Et) densi faciu(n)t umbracula ramj. | Hec capreas. Damas parvos q(ue) habet insula ... | De castro noviter facto. |

108v

Est castru(m) novu(m) armis bene munitu(m). Se tollit | i(n) alium regium q(uod) Siculo(rum) servat honorem. | Primo Lilybeu(m) pugnabat (con)tra Mauros. | Nunc Drepanum pugnabat (con)tra Mauros. | Navigia. Naves. Biremes habet. P(er) diversa clymata | mundi naviga(n)t (et) mutant p(er) clymata merces. | Ut Messatj q(ui) divites exfant. A Barbaris nu(m)mos exto(r)quu(n)t | subtilj ingenio. Barbara preda tenet. | De templo Annunciate(a)e Beat(a)e Mari(a)e | Virginis ab Archangelo Gabrielj nuntio. | Mag(n)a Dei Alma parens templo veneratur i(n) isto | nomine quo superis delapsus nuncijs oris | dius reteggit misteria partus | quod Eva tristis abstulit inte(n)t ut ultra flebiles. | Caeli fenestra facta es. | Tu redis almo germine. | (...)

177r

De gulfu Panormj. | In hoc gulfu Panormi generat(ur) max(im)a copia piscium. | Turdi. Lappani. Ochi. Membrum regis indiuli. | Sparahunj. Pulpi. Orhati. Murenes. Lagusti. Cicades. | Molecti. Spini. Serranj. Turdi. Faunissi. Sardi. Vopes. | Spicari. Alachi. Asinelli. Traginj.

Triglij. Praij. Lunari. | Monachelli. Picarij. Lingui. Chipulli. Galli. Capunj. | Elachi. Patani. Scrofanj. Dentichi. Cherrinj. Anguillj. | Xuxastrj. Frunki. Spinelli (et) multa genera pisciu(m). | De m(o)enibus artificialib(us). | M(o)enia aut(em) artificialia sunt ille qu(a)e Fideric(us) pano(r)mita | fecit rex Siciliae q(ui) patrie mellifl(u) fuit fabricator(r) (sic). Circuit | urbe(m) itaq(ue) illam amplissime ampliavit aggeribus. | M(o)enib(us). Turrib(us). Fossis. P(er)pugnaculis ut maiestatj | Imperiali placuit. (Et) hoc ex suo Regio Aetario | voluit vetricgal imponere ut i(n) futuru(m) speculum | esset futuris Regib(us) (et) Imperatorib(us). Cives no(n) molestia(n)t(ur). | Sunt semp(er) a molestia Regu(m) (et) Imperato(rum) remoti ut patria(m) | dulci amore custodirent. Et ideo reliq(ui) bonum | nomen. I(n) fine vite sue dixit. De(us) p(ro)pit(us) esto mihi | peccatorj. (Et) liberat(us) fuit ab omni vinculo penaru(m). | (Et) hoc dixit Demon Sancto Thome Aq(ui)riato i(n) (con)ve(n)tu | Sancti Dominici Neapolis nocte orantj. | Et circuit Panormu(m) cu(m) pomarijs suis. Vineis | Viridarijs. Hortib(us). Fontib(us). Sylvis. Cannetis | ut tuictio fortissima fuisset (con)tra hostiu(m) insidias. | Sic fecit Caro(us) q(ui)nt(us) ut vidit Pano(r)mu(m) (et) amena(m) valle(m) Panormj victa Tunete (et) gulecta Tunetis. | Voluit Panormu(m) fortiore(m) reddere. (et) circuit Pano(r)mu(m) | turrib(us) fortiorib(us) ex erario suo (con)tra i(n)sidias inimico(rum). | Cu(m) urbulica ad mare ta(m)q(uam) castru(m) fortissimi Imp(er)atoris | i(n) quo semp(er) Imp(er)ialis Maiestas cu(m) omni sua milicia | ad custodia(m) urbis (et) reg(n)i fo(r)tissime armata manu | continuo residet. Turrib(us) munita(m) fecit. |

177v

Machinis. Fossis ministra(n)tibus ictus ignitos. | Anno D(omi)ni 1540. | Nunc maiori fortificata modo eminent (et) custodit(ur) | q(uam) primo fortiorib(us) machinis (et) turrib(us) amplis. | Circu(m) circa portas urbis stat fortificata valde | ut terribilis castrorum acies ordinata. | Sicilia vitellu(m) e(st) ovi. | Sicilia i(n) medio 4 clymatis temperata manet. Ex hoc | Sicilia trivialis e(st). Dicta e(st) via ad Europam. Ad | Asiam. Ad Africam (et) ad p(ro)pinquas (et) lo(n)gias (et) regiones. | Reges ex Sicilia victu(m) habent classes. Milites. | Commilitones ad quacumq(ue) regione(m) subinge(n)da(m). | Tenent armatos (et) militia(m) ordinaria(m) ad tuictione(m) | sui regnj ubi sunt portus (et) tute stationes ad classes eo(rum). Iocundu(m) solatiolu(m) e(st) Regu(m) Siculo(rum). | Machinas struendo iuxta porta(m) Mazarie i(n) veneru(n)t | antra subterranea quae e(st) mirabile dictu. | Int(us) erant vie ample (et) alte ex utraq(ue) parte strate amplj | ssime. Et erant parietib(us) antrj monumenta | (con)structa i(n) q(ui)bus sepellieba(n)t(ur) antiq(ui) cu(m) crucibus | designatis. (Et) strate ampliabant usq(ue) ad mo(n)te(m) Perinu(m). | Ad mare. (Et) erant vie vacua(e) subterranea(e). | Antiq(ui) christiani ut no(n) maculare(n)t sacrificia Dei cu(m) fetore | corporu(m) mortuo(rum) sepellieba(n)t(ur) ext(ri)a ecclesiis. | Sic feceru(n)t i(n)ter antra monume(n)ta sibi comoda | que ego vidi. (Et) veru(m) e(st) testimoniu(m) unde fuit | maxim(us) (con)cur(sus) Panormitane plebis ad visu(m). | De castro ad mare Panormj. | Post revolutione(m) populare(m) | Hector Pignatell(us) parthenope(us) dux indyt(us) Mo(n)tis Leonis | prorex Sicili(a)e quia i(n) revolutionib(us) fuit a Siculis ex | puls(us).

Max(im)e Panormitanus post Ugone(m) Moncata(m) p(ro)rege(m) | Sicili(a)e. Una cu(m) i(n)q(ui)sitore s(ed) comuniter (et) a casu fuit. | Fuit inq(ui)sitor, Expuls(us) | postea clapsis aliq(ui)b(us) dieb(us). |

178r

Facta pace frabicat (sic) castru(m) magnu(m) ad mare. | Iuxta litt(us) maris prope portu(m) usq(ue) ad portam | Sancti Georgij. Destructis vincis. Viridarijs. Pomarijs. | hilli(us) loci Anno Domini 1514. | Adeo spaciosu(m) (et) forte q(uod) vix expugnari potest. | Ut urbicula Imperialis quatuor angularib(us) castris. | Bene munita adeo q(uod) Siculo(m) (et) regiu(m) ab inimicis | ferunt honore(m). | Postea aute(m) quinq(ue) lustris exactis illustris Joannes Vega | Hispan(us) prorex Sicili(a)e. Vir fere iusticiari(us) benignus. | Urbicula(m) muris amplis mag(n)ificavit. Ampliavit. For | tificavit q(uod) tute ab hostib(us) vita(m) ducit. Et circum | circa m(o)enib(us). Turrib(us). Fossis circu(n)dat q(uod) i(n)expugnabile | castru(m) omnib(us) apparet ut castru(m) imperiale. | In veteri angulari castro claustra(n)tur noce(n)tes. Ibiq(ue) to(r)q(u)ntur. | Loc(us) e(st) punicionis (et) to(r)me(n)to(rum) in quo prefectus regius | castru(m) custos i(n)habitat. Erat ... castru(m) vetus. | In alio angulari cast(ro) novo Regia dom(us) i(n)edit cu(m) celsitudine | Imperij sui (et) regiminis. Ubi urget apparat(us) cu(m) omni | sua regia familia familiarib(us) q(ue) suis regioq(ue) apparatu suoq(ue) | multiplici puellarum famulatu regijsq(ue) ministris heroydib(us). | Suoq(ue) illustri magistratu clyentib(us) (et) patronis i(n) curia regia. | Ordinatis et custodib(us) militarib(us). Itaq(ue) tota Curia | militib(us) plena manet armatis ad custodia(m) prefecti sive proregis Sicilie. | In alio castro angulari stant vigili(a)e nocturn(a)e et | excubi(a)e diurn(a)e cu(m) suis armatis militibus. Cum | p(er) pugnaculis bene munitis (et) amplis municionibus | armo(rum). (Et) custodibus suis armigeris | in alio castro angulo stabula. Equi. Militares. Eq(ui)tes. | Armigerj. Commilitones cohabitant. (Et) municiones |

178 v

armo(rum). Veterani milites suo cu(m) victu uberrimo. | De super aute(m) famuli militu(m) (et) subt(us) cursores equi | apti ad militiam horre(n)cia Martis arma tenent. | Itaq(ue) max(im)a e(st) custodia Regis timore tumult(us) popularis et Imperij Siculo(rum) ne aliqua pexima fieret invasio ut pri(us) | ne esset error peior priore | cu(m) hoc munimine (et) decore castra servantur. | Semp(er) stat mens ardua Regis circa pravo(rum) dolis. | Vigilant Reges ut custodes regno(rum). | Civitas bono munimine regio custoditur. | Sunt i(n) castro munitiones armo(rum) maxime | ad custodiam urbis a ductis | suis diversis machinis bene munita. | Itaq(ue) no(n) possunt destrui s(ed) destruere. (Et) solo urbe(m) | adquare (et) inimicos noxios sibi. | Circu(m) circa su(n)t m(o)enia ampla duab(us) ulnis. Sunt lat(a)e foss(a)e. | Magna p(er) pug(n)acula. Arietes. Mille falcunari. | Cuniculj. | Basilisc(us) ex omni angulo mille itaq(ue) alter alteriu(m) custodit | q(ui) angularia castra sunt inexpugnabilia. | Et hoc: quia Sicilia preda e(st) omniu(m) et | Asiano(rum). Mauro(rum). Gallo(rum). Italo(rum) Regu(m) (et) Imp(er)ato(rum) | quisq(ue) re(m) sua(m) custodit summis vigilijs. | In medio aute(m) castru(m) summa e(st) planities in qua ante | tribunal imperiale fit resignia imperialis | alias. Aute(m) ante Carolu(m) Quin-

tu(m) Sicilie Rege(m) (et) Alamanie Imp(er)atore(m) formata fuit max(im)a resignia | q(uod) placuit Imperiali Maiestatj. | De portu. | Port(us) e(st) p(ro)fund(us). Ad circulu(m) redact(us) cui mol(us) inheret. | Semp(er) minuit(ur) (et) implet(ur) sordicie curre(n)te ad portu(m). |

179r

Ab Aq(ui)lone detect(us) quo reg(n)ante fit max(im)a naviu(m) pressura | importu q(uod) fracte tabule p(er) littora natant q(uod) est | facile perdictio nautaru(m). Natant ea gazae p(er) undas. | Un(de) die natalitio Anno D(omi)ni 1532 XXX navigia fracta | fueru(n)t regante aq(ui)lone q(uod) fuit max(im)a omniu(m) tristitia. | De portu. | Primo port(us) erat lingua maris usq(ue) ad ziza(m) turri(m) Maurj | tana(m) que lingua maris vocabat(ur) portu longu se | lonia musia depictu(m) cu(m) aqua fonti cune(n)tis. | Colonia fuit Maumethes Asseri regis filij Regis Tunetis | quj | aute(m) fuit expuls(us) africanae Rege Tunetis. | Abstulit Tunetem a posse patris (et) privat patrem lumine | q(ui) lumino p(ri)vat(us) Panormu(m) navigat cu(m) suo minori filio. | (Et) colonia(m) habuit Zizam anno D(omi)ni 1544. | Cuba colonia e(st) ampla Mauro(rum). Dulcis. Am(o)ena | qua(m) coluit fili(us) regis Tunetis supra dictj. |

191r

De templo Cathedrali Panormj. | Abext(r)a formosu(m) varijs lapideis picturis depictu(m) varijsq(ue) | colorib(us) sculptu(m) maxime fulget tanta e(st) ab extra | decoratio q(uod) nullius aliud q(uod) nisi videret nemo credent. | Res Sicule sunt visu (et) auditu mirabiles. | De cimiterio loco sacro. | Ex latere dext(ro) cimiteriu(m) est ampla planities. | I(n) medio plani nundine S. Christinae celebrantur. | A Carolo Quinto Rege Sicilie (et) Alamanie Imp(er)atore | Anno D(omi)ni 1526 summopere (con)cesse | ubi divitie maxime agregantur Siculo(rum). | Ab intra centu(m) columnis marmoreis ex arcub(us) (et) fenestris | magnis (et) parvis formatum. | In q(uo)libet arcu quatuor(r) su(n)t ample colonne a dextris | totidemque sinistris (et) sup(er) quolib(et) arcu e(st) parva fenestra. | Lumine lustra(n)s in quatuor parvulis columnis a dexteris | (et) a sinistris q(uod) templi e(st) summe decorum). | In q(uo)libet angulo templi abext(r)a nobile campanile excelsu(m) | q(uod) eminet sup(er) templu(m) duab(us) ulnis in suis lateribus | angularib(us) colum(n)is marmoreis dellectabile visu. | Cu(m) suo horologio suisq(ue) horareis lineis | templu(m) nullibus adheret sup(er) se solum. Circu(m)dat(um) manet | i(n) orbe summu(m) no(n) ratione divitiarum s(ed) ratione bona pro | portionis regalis. Int(us) (et) extra | fuit ... dellectabile Siculis Regib(us) (et) Imperatorib(us). | De Trigona templi. | Trigona media a summo ad Deorsu(m) marmorea est. | Cu(m) testame(n)to novo summe decorationis ut si vivj essent | sculpti sunt Anno D(omi)ni 1510. | Dext(r)a testudo e(st) capella corporis Christi. | Sinistra ... e(st) Marie Virginis. | In medio sinistre ale e(st) Capella S. Christine. |

193v

De labyrintho Panormj. | Dominus Thomas illustris Comes Adranj | iustitiani(us) regnj sub collib(us) montis Piranj i(n) planitie(m) | iuxta dict(us) fecit labyrinthu(m) parietib(us) p(er)plexi ... | qualis fuit apud Creta(m) te(m)po(re) Minois Regis Crete | a Dedalo fabrolignario (con)struct(us) ubi Minotaur(us) i(n)duct(us) | erat. (Et)

p(re)parabat multas i(n)sidias i(n)g(re)dentib(us) | ut solatio(m) susciperet cu(m) Siculis Heroydib(us). | Circu(m)dat(us) erat muro circularj dealbato cu(m) clavib(us) | fractis de picto p(er) totu(m) ei(us) circuitu(m). | Claves fract(a)e fueru(n)t summj iudicij | q(ue) plus fuerunt interp(re)taiones a judicia q(uod) claves fracte. | De varietate fructuum labyrinthi. | In q(uo)lib(et) angulo labyrinthi erat diversitas arborum | (et) fructu(m). I(n) viridib(us) suis fro(n)db(us) | erant frondes auree (et) frondes argenteae | ut frondes argenteae (et) citrin(a)e. | Et fruct(us) erant virides coloratj cu(m) ... pendentes in arborib(us) suis ut si | fructus naturales fuissent. | Post aut(em) comestione(m) (con)sumptis epulis | prorumpunt i(n) labyrinthu(m) ut comes demo | straret... arbores cu(m) fructis quis pe(n)de(n)tib(us). | ... i(n) fro(n)db(us) (et) florib(us). | Cu(m) aut(em) comes benign(us) i(n)tr(ox)duxisset grege(m) cu(m) suis curha | lib(us) regit colligere fruct(us). Sic q(ui)sq(ue) faciebat dea(m)bulan)di. | Fruct(us) collig(n)do comedebant. Cu(m) impetu capiebant | usq(ue) ad frondes. | Postea prorumpunt. | In labyrinthu(m) ing(re)dit(ur) p(ro)rex usq(ue) ad nocte(m). | Hic labyrinth(us) erat quadratus ut viridarium. | Circuitib(us) octo p(er)plexis s(ed) labyrinth(us) Dedalj | que(m) fecit i(n) Heraclea Regias Cocali erat duodecim | perplexis circuitib(us) alteri(us) form(a)e. | Haec est ceca dom(us) q(u)atra(n)gularis Sicula orta instar. | Ceca dom(us) Cretensis ubi i(n)clus(us) erat Minotaurus. | Co-

mes Adranj erat Siculo(us). Acut(us). Fecit ad ludribu(m) (sic). I(n)g(re)die(n)tur. | Erant ... vie p(er)plexe q(ui) fuit (con)struct(us) cu(m) multis expe(n)sis. |

V.Auria, nel manoscritto cartaceo originale autografo del secolo XVII, (ai segni QqC6, Palermo, Biblioteca Comunale), ha trascritto una parte del manoscritto dell'Adria («De valle Mazariae Siciliae Laudibus cum Viris illustribus») entro il mese di marzo del 1670. Lo studioso ci fornisce, inoltre, due interessanti informazioni: ricevette il manoscritto dal sacerdote e medico mazarese, Don Damiano Grasso che lo conservava a Palermo con le annotazioni dello storico Don Giuseppe Centorbi. **A.Mongitore**, (Biblioteca Sicula, Palermo, 1708-1714) ritiene che questo testo dell'Adria sia l'originale un tempo custodito nella biblioteca di Don Luigi La Farina, marchese di Madonia, scritto intorno al 1535.

G.Rossi, (I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo..., vol.I, Palermo, 1873) e **L.Bogliano**, (I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo..., vol. III, Palermo, 1892) si limitano a riportare quanto scritto dal Mongitore.

Alla prima carta è annotato: «Manoscritto antichissimo | di carattere originale dell'Autore Giov. | Giacomo Adria che si conservava | nella Libreria di d.Luigi La Farina | Barone d'Aspromonte | fu scritto dopo l'anno 1535 f.113 r° | 1540 vedi fog. 147 retro | Adria De divisione Sicilie ad Carolum imperatorem fog. 3 retro».

Geometrie territoriali e geometrie di potere nel «regnum siciliae»

Camillo Filangeri

Fra le prime azioni di governo promosse da Marcantonio Colonna al suo giungere a Palermo, il 22 aprile 1577 col ruolo di Vicerè e Capitan Generale, la commissione a Simone da Wobreck, pittore di grido nella capitale dell'isola-stato, di un dipinto su tela, tale da consentire un'immagine geografica della Sicilia, si pone alla nostra attenzione come iniziativa consapevole e determinata. Iniziativa mirata a conoscere dell'isola siciliana, univocamente e concretamente, la consistenza intrinseca dei luoghi abitati, da quelli sedi di potere costituito, a quelli al momento in grado di esprimere soltanto contingenze demografiche; informazioni pertanto indispensabili per qualsiasi esigenza di seria programmazione.

L'impegnativa, autorevole disposizione del 21 agosto 1577 inviata alla Tesoreria dello Stato così recita:

«sendo necessario che nel sacro regio palazzo di questa città nel loco dove si congregano i consigli vi sia un ritratto di questo regno per (i) diversi negotij che occorrono nel servizio di sua maestà, habbiam perciò, col parere del regio patrimonial consiglio, accordato che detto ritratto si faccia per mastro Simone de Vuoblech in questo modo cioè: in tela sottile con tutte città terre e casali del regno, con la destintione de valle, et le terre del demanio da quelle dei baroni, et le città che hanno arcivescovati et vescovati dalli altri, lassando spazio sotto ciascheduna città terra et casale per sotto scriverci il numero de animi, de fuoghi et di cavalli e fanti della militia, et che habij da esser colorito de colori fini et miniate de oro, con la vera et proportionata distanza et misura delle miglia...»¹.

Non sappiamo dove il pittore abbia potuto attingere le informazioni, note si ritiene a persone ad-

dentro gli «uffici» competenti, in quanto ciò che viene richiesto con quella commessa equivale a quanto potrebbe oggi essere, e con notevoli difficoltà, il consistente impegno professionale di stendere un grafico con lo «stato di fatto» di un assetto territoriale.

L'iniziativa, della quale viene dichiarata la condizione di necessità per esigenze amministrative, appare con evidenza sollecitata da istanze di programmazione geopolitica; e non a caso, per le considerazioni che si espongono di seguito, l'onere di spesa sarà di competenza degli «spettabili Maestri Razionali del Regio Patrimonio». Né c'è chi non possa riscontrarvi infatti il desiderio, per altro manifesto, di offrire all'apprezzamento simultaneo dei funzionari governativi informazioni sull'assetto sia topografico che demografico; assetto inteso quale quadro delle risorse pertinenti alla regione-stato. Ed in tal senso si ricorda che, a seguito del Consiglio del Patrimonio del 20 novembre, il 14 dicembre viene impartito l'ordine a Tiburzio Spanocchi per la nota ricognizione conoscitiva lungo le coste dell'isola, in merito alla quale i dubbi e le incertezze per talune informazioni sono espresse dallo Spanocchi stesso nel testo della relazione compilata.

Pertanto non deve meravigliare come l'insieme di quelle informazioni promosse da obbiettive, intrinseche istanze di esigenza fiscale, possano essere considerate affini se non parallele, a tematiche che oggi non esiteremmo a definire da programmazione architettonica, sia pure di scala urbanistica-territoriale.

Il destino già delineato per quel «ritratto» – sublime, involontaria metafora del transeunte – è infatti fondamentalmente quello di offrire alla valutazione del «Consiglio», l'ubicazione geografica della

totalità dei siti connotati da aggregazioni umane che fossero in grado di produrre reddito e pertanto suscettibili di prelievo fiscale; siti da collocare nel contesto di ciascun vallo di appartenenza, nonchè riferendoli alle rispettive sedi del potere religioso, onde poterne discutere, come si avrà modo di precisare altrove, in sede dei citati Consigli.

Nel Sacro Regio Consiglio cui allude il documento, supremo organo di governo che può essere considerato seguito della Camera dei «Fideles» o «Familiares», a sua volta vertice giurisdizionale ed «ufficio» tecnico-burocratico durante la Monarchia indipendente, intorno all'epoca del vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584) rientrano infatti i massimi esponenti della magistratura e dell'alta burocrazia; fra quelli il Presidente ed i Giudici della Regia gran Corte, il Presidente ed i Giudici del Concistoro, il Presidente ed i Maestri Razionali del Tribunale del Real Patrimonio, il Conservatore, il Protonotario.

Nell'immagine richiesta a Simone da Wobrek deve pertanto essere curata per ciascun luogo, oltre alla dislocazione territoriale ed amministrativa, la consistenza demografica e il contingente delle cavalcature; tutto con evidente intento di controllo, ed in maniera da potervi con immediatezza riconoscere la condizione di appartenenza giuridica, tradizionale o sopravvenuta, alla categoria baronale o demaniale. Si ricorda in merito l'incerta, ed a volte contraddittoria, politica di passaggio ed emancipazione dall'una all'altra di queste, ambigualmente sollecitata da gruppi di potere locali, nonchè assecondata dal governo, incline a riconoscere nel Baronaggio un contribuente più solvibile ed eventualmente perseguibile, e pertanto, con riferimento a quest'ultimo, l'esigenza espressa di conoscere il contingente contributivo attinente all'apparentemente obsoleta milizia feudale.

Il «ritratto», il cui assetto figurativo sembra aver avuto una precedente edizione, ad opera dello stesso da Wobrek nel 1560, ed essendo andate ambedue perdute, alla luce delle conoscenze attuali si potrebbe con verosimiglianza figurativa ipotizzarlo analogo a quello redatto nel 1587 da Marcantonio Martinez², e doveva offrire una visione suggestiva e, a nostro avviso contemporaneamente realistica, per le contingenze governative del Regno.

Contingenze concretamente legate alle vicende internazionali connesse al finanziamento ed alla sussistenza delle imprese guerresche dello scacchiere controllato da Casa d'Austria, anche in relazione agli ammodernamenti amministrativi di respiro sovranazionale voluti e sollecitati dalla Monarchia spagnola fra l'età di Ferdinando il Cattolico e quella di Filippo II.

Ammodernamenti che vengono sollecitati pure in Sicilia, dove ogni provvedimento appare mediato dal differente comportamento adottato nel governare dai Vicerè susseguiti da Moncada a Monteleone, da Vega a Toledo allo stesso Colonna; conseguentemente nell'isola, pur con la sempre rivendicata autonomia del Regno, sia pure con blande innovazioni, nel 1569 scompaiono funzionari di grande prestigio come il «Gran Cancelliere», si attua la riforma del «Tribunale del Real Patrimonio»; nel 1571 è compiuta la riforma della «Deputazione del Regno»; mentre, per fronteggiare l'incalzante crisi finanziaria dei grandi assetti latifondistici del Baronaggio, si avvia il funzionamento della «Deputazione degli Stati» che vedrà la luce nel 1598.

A maggior comprensione di quanto accennato, sembra opportuno ricordare, accennandovi sia pure in maniera nozionistica, l'assetto giuridico ed amministrativo del «Regnum Siciliae», introducendo i contenuti sia a fondamento dello Stato che delle prerogative dei suoi sudditi. Le prerogative, in particolare, cui fa riferimento non soltanto tutta la prassi giuridica ed amministrativa, ma che vengono ripetutamente citate ed invocate da chiunque abbia creduto di poter rivendicare diritti lesi. Se durante il processo istitutivo dello Stato normanno nel Meridione d'Italia l'autorità degli Altavilla che prende le mosse dall'investitura del 1059, data da Papa Nicola II a Roberto il Guiscardo (+1085) per la Puglia, la Calabria e, «subveniente futuro», per la Sicilia, può apparire condizionata dal rapporto di forza col Baronaggio; e se in tale processo sembra quasi impossibile distinguere l'intrinseca connessione fra gli Altavilla, il Papa, fonte della loro «iurisdictione», ed il Baronaggio stesso, è tuttavia certo che Ruggero II (1095-1154) può essere considerato il primo sovrano assoluto d'Europa aperto all'illuminazione scientifica.

In particolare, nell'ambito dello Stato degli Altavilla, la Sicilia – con ruolo comitale prima e regale poi cui essi si erano autonomamente elevati nel 1130 – appare senz'altro un'entità politica-amministrativa con individualità propria separata dal resto dello Stato normanno, ed il Monarca vi esercita titolarmente ogni potere, collocandosi a garanzia dei sudditi e della giustizia; nella sua persona si accentrano di diritto i poteri istituzionali, come quello di comandare (imperium), di proclamare (edicendi), di conservare le regalie (beni demaniali e fisco), di esercitare il controllo del transito delle merci (dohana), di amministrare la giustizia (iurisdictione). Tali poteri vengono esercitati attraverso funzionari regi posti al vertice di altrettante strutture di governo, per comodità chiamati «uffici».

Tuttavia la Monarchia siciliana – il cui legislatore normanno fonda la sua dottrina sulla conoscenza del «Corpus iuris» giustiniano – mentre in ambito internazionale tende a rimanere svincolata dalle potestà universali come il Papato e l'Impero, all'interno della regione insulare si rivela dipendente e vincolata dai particolarismi di condizionanti priorità. Con più precisione, e relativamente a quelle potestà, se nei rapporti col Papa, mettendo in atto l'«apostolica legazia», riesce ad ottenere una posizione laica di delega, e se nei confronti dell'Impero, anche durante l'«età sveva», appare in grado di mantenere una effettiva autonomia, alla complessa, abile fusione di componenti e tradizioni governative romano-bizantine, musulmane e franche, va invece ricondotta la genesi istituzionalizzante dei «privilegia», in sé testimonianza rivendicativa e vincolante di arcaiche prerogative che di volta in volta vengono invocati per istanze contingenti.

In Sicilia il potere della Monarchia plasma gli istituti da essa promossi, innovando un disegno inequivocabile e raggiungendo un risultato che, se risente della terminologia coeva, dimostra di aver saputo operare una geniale fusione di apporti eterogenei. Pertanto accanto a quelle innovazioni, appaiono radicate talune preesistenze di concreta tradizione localistica, come le comunità civiche o religiose, o quelle derivate dalla produttività del territorio; preesistenze che sembrano obbedire ad un suggerimento spontaneo che in questa sede si pongono a riferimento di una geometria territoriale di tipo naturale.

Geometrie antiche e privilegi che possono aver legittimato il recupero di consuetudini lontane ma da trasferire con continuità nelle nuove istituzioni, e quindi da rifondare nelle autonomie cittadine, nelle aggregazioni diocesane, nelle comunità monastiche, o nelle concessioni feudali, tutti deliberatamente e paritariamente considerati dal Monarca normanno strumenti e mezzi di governo.

Contemporaneamente a tale avvio le «assise» promosse dalla Monarchia assoluta dei Normanni, la quale così afferma ostentandolo nei riguardi del Baronaggio il proprio iurisdicium, e quelle degli Svevi che coinvolgono la città demaniale, insieme costituiscono concrete premesse temporali a ciò che, in età aragonese, ad iniziare dal 1398, sembra aver forma e sostanza di Parlamento, con equilibrio cristallizzato nei tre «Bracci»: Militare, Ecclesiastico e Demaniale.

Dopo tali succinte premesse, ma con intenzionale riferimento agli equilibri del Braccio militare del Parlamento, che rappresenta il Baronaggio, tenendo conto delle note, sconvolgenti operazioni aggregative e disgregative condotte nel territorio e

che caratterizzano a lungo la vita politica siciliana, si può ammettere che il Baronaggio siciliano si sia impegnato ambiziosamente a trasformare in signorie latifondistiche la propria natura feudale, anche con usurpazioni a carico delle comunità civiche e religiose.

In ciò non indifferentemente agevolato dall'uso, e forse dell'abuso, di potere esercitato dai molti funzionari, distribuiti nei posti chiave dei sopraccitati «uffici», e provenienti o dall'area regionale con l'emancipazione delle classi medie, ivi compresi i cadetti di grandi famiglie, o dalla burocrazia internazionale, specialmente dopo l'avvento della Monarchia asburgica; «uffici» divenuti talvolta anche ereditari e delegabili, i quali con le rispettive burocrazie contribuiranno a rifondare il significato stesso di Feudalità e del Baronaggio. «Uffici», ancora, fra i quali bisogna che si distinguano quelli preposti al governo della grandi città, e per accedere ai quali, almeno istitutivamente, era prevista una selezione dei ceti di appartenenza.

Argomento questo che richiederebbe un'esposizione, oltre che un dibattito, lunghi ed approfonditi, ma cui conviene si accenni per valutare con più obiettività la trasformazione del territorio ed i conseguenti equilibri del Parlamento, i cui componenti il Braccio Militare, per un crescendo di concessioni, da 72 del 1556 arriveranno a 277 del 1810.

Parlamento a sua volta ridotto su posizioni, esprimendoci in termini giuridici, quasi pattizie fra l'ubbidienza dei sudditi e il rispetto dei privilegi, e, come accennato, in continua trasformazione a causa delle citate concessioni al Baronaggio da parte della Corona, la quale interessatamente tende ad agevolare velleitarie affermazioni di casate in ascesa incrementandone il prestigio. Incremento che contempla l'«elevazione» di baronie terriere portate a ranghi comitali, marchionali, ducali e principeschi; ciò che, insieme alla concessione in quegli «stati» del «mero e misto impero», di fatto una delega all'esercizio dell'alta e bassa giustizia, quasi una nuova forma di privilegio, che con fasi alterne viene concesso e revocato da parte dei Sovrani.

In tal modo, dopo l'ultima concessione di dignità comitale, ascrivibile all'Età medievale, e fatta nel 1451 agli Abatellis per Cammarata – i quali come è stato osservato avevano evitato l'esplosione di una guerra contadina al centro della Sicilia – dal 1507 inizia un crescendo di concessioni, divenuto travolgente fra il 1564 ed il 1565, e che, sino alla vigilia della stesura del citato «ritratto» del 1576, porta alla creazione di ben 27 titoli altisonanti. Pertanto è opportuno far rilevare come: nel 1563 venga concesso il primo, squillante titolo principesco su Butera – antico e prestigioso vas-

sallaggio di età normanna – costituendo così il primo titolo del Regno, quasi automaticamente capo del Braccio Militare.

Nel 1587 i Branciforte ottengono il titolo di Duca su San Giovanni, latifondo posto ad ombellico nel territorio di Cammarata, obbligandosi a costruirvi un abitato che risulta tuttora a poche centinaia di metri dall'insediamento medievale.

E che soltanto nel 1595 i Ventimiglia, i quali certamente avevano costituito e retto per secoli il più esteso continuum latifondistico e feudale nell'intera Sicilia mantenendo altezzosamente il titolo marchionale su Geraci, otterranno il titolo principesco su Castelbuono, centro abitato costruito dai propri predecessori nel cuore delle Madonie sin dal 1321.

Con riferimento pertanto alle «geometrie» citate in apertura del presente argomentare ci sembra coerente richiamare l'attenzione, su quelle fisico-naturali che erano state tramandate insieme alle storie di prerogative e pertinenze estese alle plaghe limitrofe a più o meno antiche città, terre e casali, nonché su talune altre «geometrie» disegnate dalla discriminazione del potere giuridico legato ai «Fori Privilegiati», o altre ancora, fra le tante che possono essere identificate in quello scorcio del secolo XVI, intersecate fra territorio fisico ed area di potere del Baronaggio.

In particolare in merito alle aree controllate da Baroni, le «geometrie» prodotte nell'esercizio di ruoli ricoperti da taluni di essi derivate dalle responsabilità assunte, e spesso per noi oggi ancora poco scerverate; o al protrarsi della condizione feudale di talune istituzioni religiose; o alle aree di pertinenza di taluni Baroni detentori di «uffici», come quelli preposti al governo del patrimonio demaniale, o alla gestione dell'apparato fiscale; ciò che complessivamente sollecita, specialmente in sede di ricerca, a prestare attenzione circa taluni indirizzi e talune scelte operate nel promuovere ed incentivare quelli che, divenuti segni impressi nel territorio, a volte possono apparire frutto di arbitrio e prepotenza.

Segni che, osservati e valutati alle diverse scale delle discipline architettoniche, genererebbero incomprensione ed equivoci qualora non si tenesse conto delle celate ambiguità, ove non conflittualità, presenti ed interagenti: e, solo per citare un esempio, quelle riferibili al Marchese di Geraci nel concedere latifondi quasi in suffeudo, o designare sacerdoti e beneficiari per talune chiese e prebende, in aree ed ambiti attinenti al governo ecclesiale dei Vescovi di Palermo, Messina e Cefalù, e che parrebbero riproporre anacronistiche posizioni analoghe a quelle dell'«Apostolica legazia» goduta dai Sovrani siciliani nei riguardi della Santa Sede.

Con riferimento invece ai più volte citati «uffici», la cui istituzione come accennato può farsi risalire alla definizione dello Stato normanno-svevo, è da rilevare come durante il secolo XVI, insieme alla politica di assecondamento delle velleità del Baronaggio, da parte della Corona si sia mantenuta un ferma attenzione per le esigenze di quelle strutture di governo, specialmente gli uffici preposti o connessi alle risorse patrimoniali del demanio dello Stato, e quindi garanti del gettito fiscale, e pertanto di aggiornarne o riformarne organici e funzionamento.

Così nel 1525, col «privilegio del bossolo», nelle amministrazioni civiche l'elezione dei Giurati – di fatto gli ufficiali preposti all'esazione delle collette e dei dazi, delle dogane, nonché, in prosieguo di tempo alla numerazione delle anime – si stabilisce che se in quelle appartenenti al demanio dipende dal Governo, in quelle dei vassallaggi deve dipendere dai rispettivi Baroni.

Nel 1536 Carlo V istituisce la carica di «Consulore del Vicerè», e vi nomina il messinese Andrea Ardoino, tipico funzionario le cui qualità sembrano accresciute dall'aver avuto alle spalle una lunga frequenza alla Corte Spagnola. In seguito il Consulore entrerà a far parte del «Sacro Regio Consiglio», organismo come sopra accennato centrale, e composto da un numero di membri oscillante fra i ventisette e ventinove esponenti.

Non è certamente questa la sede per approfondire tali problemi, ma a proposito della più volte citata riforma del 1569, afferente alla prammatica «De reformatione Tribunalium», giova tener presente come nelle facoltà del Tribunale del Real Patrimonio – il cui primo presidente è lo stesso Ardoino – proprio con quella riforma sia venuto a concentrarsi il potere tradizionalmente eccezionale della «Magna Curia Rationum», a sua volta nota almeno sin dal secolo XIV; potere che in età medievale era tenuto da singoli, privilegiati «Maestri Razionali» vicini al Sovrano – emblematicamente verso il 1396 lo era stato Luigi d'Aragona figlio illegittimo di re Ludovico (1342-1355) – i quali controllavano tutta la materia finanziaria dello Stato.

In seguito alla riforma le prerogative di quel potere vengono ripartite fra un Ufficio del «Conservatore» ed il «Tribunale del Real Patrimonio» citato. Quest'ultimo, responsabile del controllo esecutivo, con funzioni amministrative e giudiziarie, tanto che ne è stato fatto ripetuto confronto con l'attuale Corte dei Conti; ne dipendono il Maestro Portulano, ed il Maestro Secreto; gli rendono conto i tre Maestri Giurati cui, ciascuno per vallo, fanno capo i Giurati delle amministrazioni civiche.

I Maestri Razionali costituiscono il consiglio patrimoniale del Vicerè, e si distinguono fra quelli di

«cappa lunga» e «cappa corta», e questi, forse su modello degli omologhi napoletani, responsabili in materia militare. In Sicilia controllano i conti degli uffici del Regno che gestiscono denaro pubblico, i cespiti demaniali, le acque pubbliche, le imposte e le tasse; sono i consiglieri finanziari del Sovrano, hanno potestà di respingere, con motivazioni, i provvedimenti regi, ed esprimono riserve su quelli viceregi.

Questo spiraglio sul reale potere degli «uffici» e sulle «geometrie» derivabili, non solo ci induce a guardare con maggiore spirito indagativo, e con necessaria flessibilità interpretativa, ove non opportuna competenza, i ruoli e le responsabilità di taluni funzionari – come per il caso di Pietro D'Agostino il quale nel 1585 ottiene l'ereditarietà della carica di Maestro Razionale poi trasmessa al figlio Andrea indi al nipote Pietro – ma a valutare con competenza l'obiettivo, concreto potere di cui, diretti o mediati, permangono i segni sul territorio.

«Geometrie» quindi che richiedono di essere decifrate con priorità imprescindibile, onde fornire basi per l'incremento critico di ogni dibattito sull'Architettura, mirato ad arricchire o aprire non soltanto tematiche tecnologiche, figurative o linguistiche, ma, e soprattutto, inquadrare in maniera consapevole le istanze di promozione urbanistica afferenti alla sempre citata, quanto incerta, ove non ancora oscura, vicenda delle concessioni dello «jus aedificandi»; o comprendere come e perchè talune imprese edificatorie possano interrompersi o prolungarsi per decenni se non per secoli; o sapere perchè talune comunità invocino per generazioni la costruzione di una fontana con abbeveratoio o una chiesa a servizio delle esigenze spirituali; o conoscere per quale motivo la realizzazione, o ricomposizione di un ponte, o di qualsiasi altra opera a servizio del territorio, come la manutenzione di una torre d'avvistamento, debba dipendere dall'iniziativa baronale, governativa o dell'impegno contributivo della comunità; o, infine, indagare perchè già da allora l'imboscamento fiscale possa essere chiave di lettura dei preziosissimi riveli.

Decifrazione ancora, e per concludere, imprescindibile quando talune ricerche, specialmente condotte su fonti informative, sia scritte che costruite,

spesso testimonianze inedite, movendo da posizioni ideologiche, suggestioni, ove non condizionamenti culturali, sembrano mirate, se non finalizzate, a dimostrare teorie e teoremi preconcepiti, e, rinunciando ad un'affermazione di competenza, perpetuano posizioni di trita, se non triste, storiografia politica di sapore risorgimentale.

Note

¹ AR.ST.PA., *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, vol. 643, f.462v, doc. del 25 agosto 1577.

² T. GATANI, *Sicilia, cronache e iconografie dei viaggiatori del passato*, Palermo 1994, pag.94.

Bibliografia

- AYMARD M., *La Sicilia, profili demografici*, in «Storia della Sicilia» VIII Palermo, 1978, p. 217.
- BAVIERA ALBANESE A., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, Roma 1974; Introduzione, in «Acta Felicis Urbis Panormi», Palermo 1984.
- CANCILA O., *Baroni e Popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.
- CARAVALE M., *Il Regno Normanno di Sicilia*, Milano 1991.
- D'ALESSANDRO V., *Politica e Società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; *Fidelitas Normannorum*, in «Storiografia e politica nell'Italia normanna», Napoli 1978.
- GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, Torino 1989.
- GIUNTA F., *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1950; *Il Vespro e l'esperienza della «Communitas Siciliae»*, in «Storia della Sicilia» III, Palermo 1980.
- MARTINO F., *Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, in «Messina e il ritorno della Memoria», Messina 1994.
- MAZZARESE FARDELLA E., *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello Stato normanno e svevo*, Milano 1966; *Introduzione* in, G.L. De Barberiis, *Liber de Secretiis*, Milano 1966; *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- TRAMONTANA F., *La Sicilia dall'insediamento normanno al Vespro*, in «Storia della Sicilia» III, Palermo 1980.
- TRASSILLI C., *I Privilegi di Messina e di Trapani*, Palermo 1949; *L'archivio del Patrimonio del Regno di Sicilia*, N.A.S. 1954; *Note per la storia dei Banchi in Sicilia*, Palermo 1958, 1959, 1968.
- TRICOLI G., *La Deputazione degli Stati e la crisi del Baro-naggio siciliano*, Palermo 1966.

Il ruolo dei Gesuiti nella riconfigurazione degli spazi

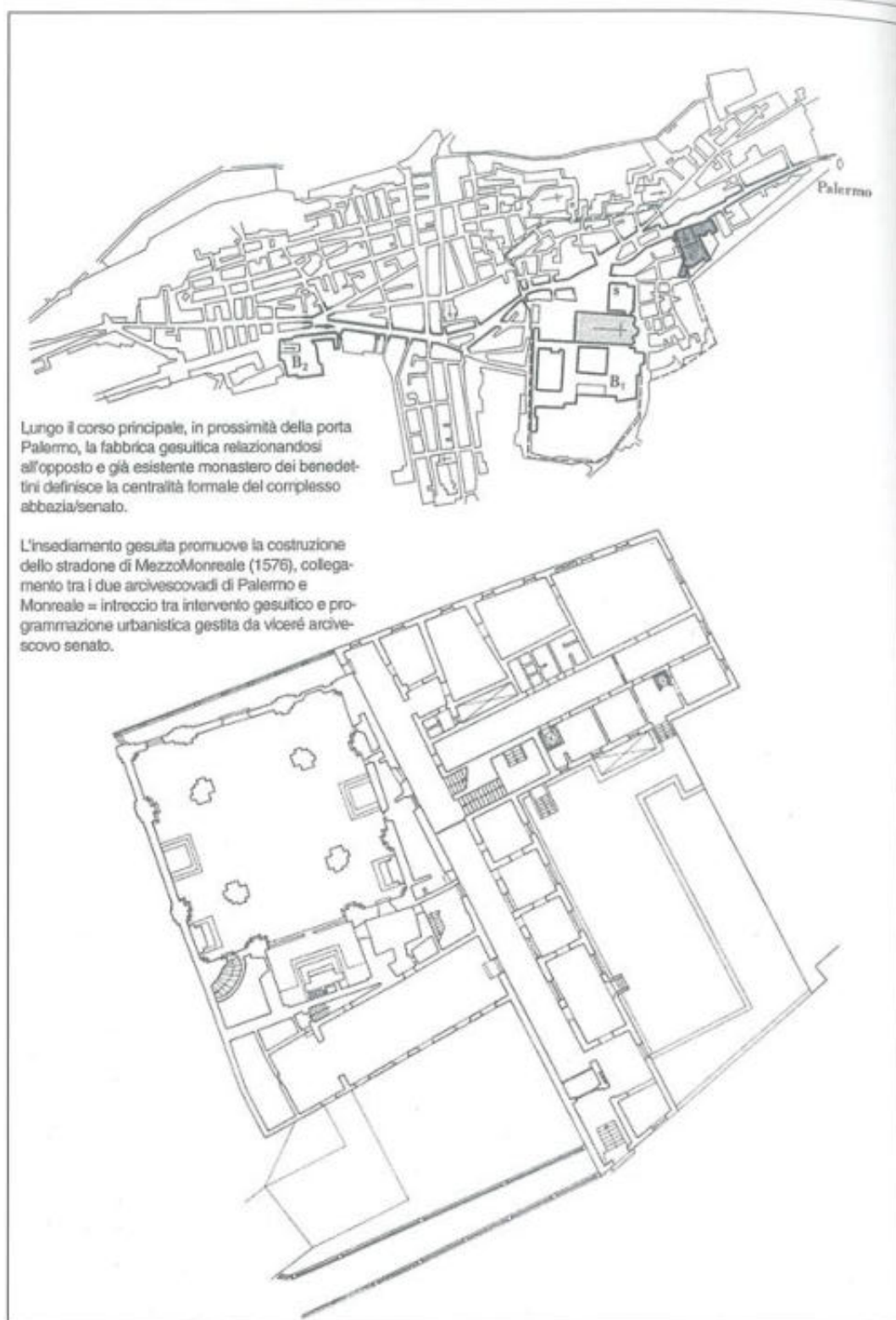
Antonietta Jolanda Lima

Dal Concilio di Trento (1545) la chiesa cattolica riafferma la validità del dogma e della verità rivelata, ribadisce l'autorità papale, condanna il movimento protestante, riorganizza il proprio assetto interno per ottenere una rinnovata presa nel sociale contro la cultura laica. Bruno al rogo, Campanella in carcere, Galileo costretto all'abiura, Inquisizione, Sant'Uffizio, censura, strumenti di cui si serve per combattere eresie, libertà intellettuale e di stampa. All'indice il Furioso, Il Principe, il Decamerone e persino la Commedia guardata con sospetto. Ma dentro questo clima drammatico c'è anche il percorso faticoso e contraddittorio del moderno. I Gesuiti ne fanno parte e hanno ruolo non secondario nel consolidamento di una nuova figura di intellettuale: agguerrito culturalmente, spregiudicato, aggiornato, capace di riproporre un organico messaggio di integralismo religioso nel mondo cattolico e nelle immense distese dei continenti extraeuropei, costretti ad aprirsi all'evangelizzazione. Viaggiatore e sperimentatore instancabile per necessità e missione, ma anche per radici culturali (basti leggere la vicenda di formazione dell'Ordine)¹ nella coscienza del gesuita al pari di quella dell'intellettuale laico domina largamente il senso del mutamento, della crisi, della trasformazione profonda della realtà e del modo di interpretarla. Nel quotidiano del suo lavoro, il gesuita penetra i drammi delle coscienze: la religione per gli uomini più che rivelazione di verità eterne è ricerca ansiosa di Dio e ciò che in essi si palesa è il contrasto tra disciplina formale e impulso a disattenderla, tra accettazione dell'autorità e istanza di libertà.

Maturato sullo studio di materiali inediti (lettere, relazioni tecniche, liti e controversie, disegni, rilievi dello stato dei luoghi, progetti, etc.), lo scanda-

glio della loro vicenda architettonica e urbanistica nella provincia storica di Sicilia, consente di asserire che in molti tra i Gesuiti, l'istanza alla trasgressione è timbro genetico che spiega pertanto le frequenti espulsioni dall'Ordine e le ripetute autonomie delle scelte progettuali dalla struttura verticistica con sede a Roma. Confermo pertanto quanto scrivevo nel '94 riflettendo sulla modernità del loro fare: «Occorre sfatare pregiudizi critici e luoghi comuni riguardo alla Compagnia. Due no fondamentali: a) Non è un diretto strumento del Concilio di Trento per le prescrizioni controriformiste nell'educazione e nell'arte; b) Non è una organizzazione solida come una roccia. Lo slogan mistico contro realisti è una sintesi, anche se riduttiva, di divisioni profondamente radicate che per esserci testimoniano la rivendicazione di una libertà di pensiero e di opinioni. E del resto di essa sono ormai note la versatilità, l'adattabilità, lo spirito avventuroso, direi quasi imprenditoriale, con cui costruisce la sua storia nel quotidiano del mondo mutando di volta in volta programmi ed orientamenti estetici in tre secoli di presenza»².

Al pari dei manieristi, è la flessibilità³, che è gusto della variazione, lo strumento che consente ai Gesuiti di aderire alle esigenze culturali delle diverse regioni europee attraverso una dialetticità aperta che esclude forme concluse; e ciò riverbera nell'ideazione e nel linguaggio, dall'architettura al teatro. Da subito, essa mostra di sapere assorbire le tradizioni più varie, dai residui tardo gotici agli idiomi popolari; e del resto, ed è stato documentato, ciò caratterizzava il farsi degli edifici della Compagnia di Gesù. Non esiste l'arroganza di un modello imposto come unico possibile. Fondandosi sul messaggio ignaziano, cardini fecondi della cultura dei Gesuiti sono curiosità e apertura al



Lungo il corso principale, in prossimità della porta Palermo, la fabbrica gesuitica relazionandosi all'opposto e già esistente monastero dei benedettini definisce la centralità formale del complesso abbazia/senato.

L'insediamento gesuita promuove la costruzione dello stradone di MezzoMonreale (1576), collegamento tra i due arcivescovadi di Palermo e Monreale = intreccio tra intervento gesuitico e programmazione urbanistica gestita da viceré arcivescovo senato.

dialogo; ne discende la disponibilità alla contaminazione.

Pertanto, al di là di semplicistiche e riduttive omologazioni, ciascun collegio, noviziato, casa professa o altro è un unicum irripetibile che rivendica una specificità fortemente timbrata dalla comprensione della storia del luogo in cui sorge e ciò si concreta in una pluralità di linguaggi alcune volte anche antitetici.

Anche il teatro ne è testimonianza significativa; o meglio, nella sua fase iniziale, la gestione che di esso fanno i Gesuiti nello scenario della città. Per esempio, dopo un lungo divieto, il debutto del collegio di Palermo a fine Cinquecento è con un dramma volutamente anticlassico al contrario di quanto aveva fatto il collegio Romano con il suo *Crispus*. Nel proporre il tema della lotta dei normanni contro gli infedeli (*Rogerius sive Panormus liberata*), i gesuiti mostrano di avere penetrato la cultura della gente che permeata di forte medievalismo della rinascenza veste soltanto l'abito. Recuperano pertanto, dandogli nuovo vigore, quello che potrebbe definirsi il cuore della tradizione locale con implicito il cristianesimo e quanto da esso ci si aspetta⁴.

In Sicilia dal 1547 sino alla fine del secolo, maturano metodologia d'intervento e tecnica di progettazione attraverso l'insediamento in undici città orchestrate da una lucida e intelligente strategia. Come rilevavo in un mio saggio dell'85⁵, privilegia fondamentalmente i più importanti centri costieri (in sequenza: Messina, Palermo, Siracusa, Catania, Trapani, Marsala) e alcuni dell'interno caratterizzati da situazioni oltremodo favorevoli a livello politico-economico (Caltagirone), o perché incentrate sui rapporti di parentela con il viceré Giovanni De Vega (Monreale, Bivona e Caltanissetta con la famiglia De Luna).

Caso unico quello di Mineo, nel Catanese, insediamento vertebrato su una terna di parrocchie medievali rispetto alla quale il Collegio diventa fulcro centripeto e cardine paesaggistico.

Mezzo secolo di sperimentazione continua trasforma in laboratorio fertile e pertanto in coscienza spaziale l'incontro-scontro con le singole realtà locali spesso a lungo ostili, come a Trapani in cui i Gesuiti vogliono appropriarsi di una strada pubblica per reintegrare il Collegio strutturato in due isole, o a Messina in cui la tensione scoppia per il controllo dell'Università, o ancora a Palermo, a Siracusa e a Catania per l'accaparramento delle aree più rilevanti dentro l'urbano nella competizione con i Teatini⁶.

Con il consolidamento della disponibilità finanziaria e il primo formarsi di un patrimonio immobiliare attraverso donazioni e lasciti testamentari, il

tardo Cinquecento gesuita prepara gli incisivi interventi secenteschi; nuovi, fortemente impegnativi, strutturati sul contrasto dialettico di staticità e dinamismo, di assorbimento e reinterpretazione della tradizione in lingua viva.

Una rapida riflessione su ulteriori concetti e strategie alla base, che ripropongono in modo eclatante il tema della modernità.

– **Rigore di vita. Austerità contro fasto architettonico.** La funzionalità prevale sul decoro, sul monumentale e il linguaggio si esprime con un proporzionamento di superfici prive di ornato, con una ritmica uniforme e ripetitiva (straordinaria l'essenzialità plastica, per fare un esempio, del complesso di Caltagirone).

– **Rapporto con la tradizione; conservatorismo o progressismo?** I gesuiti lavorano nelle e sulle preesistenze. Non temono di alterarle. Ripuliscono lo spazio; lo caricano di tensioni. A volte dilanano i tessuti, ma sono impareggiabili artigiani della ricucitura servendosi degli innesti per creare molteplici direttrici visive che hanno ruolo rilevante nella costruzione di involucri racchiusi; originali e irripetibili, vertebrati su un rapporto complesso di vuoti, volumi – sempre magistrali nella loro disposizione –, piani, superfici, membrature, modanature, valori plastici, partiti decorativi, profondità, luce, dimensioni, materiali.

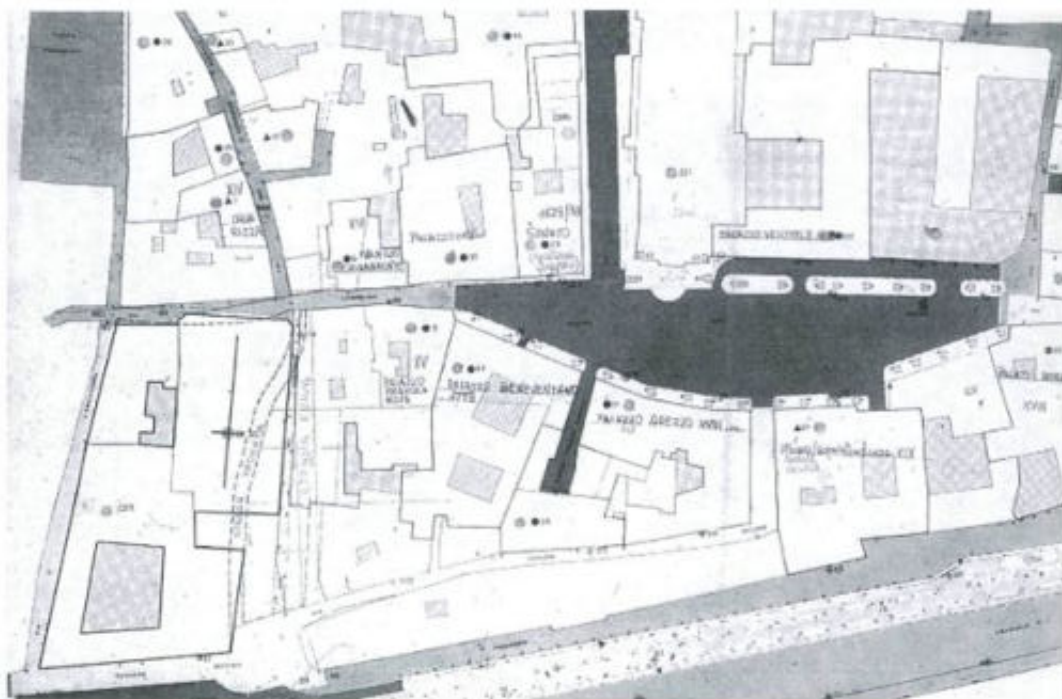
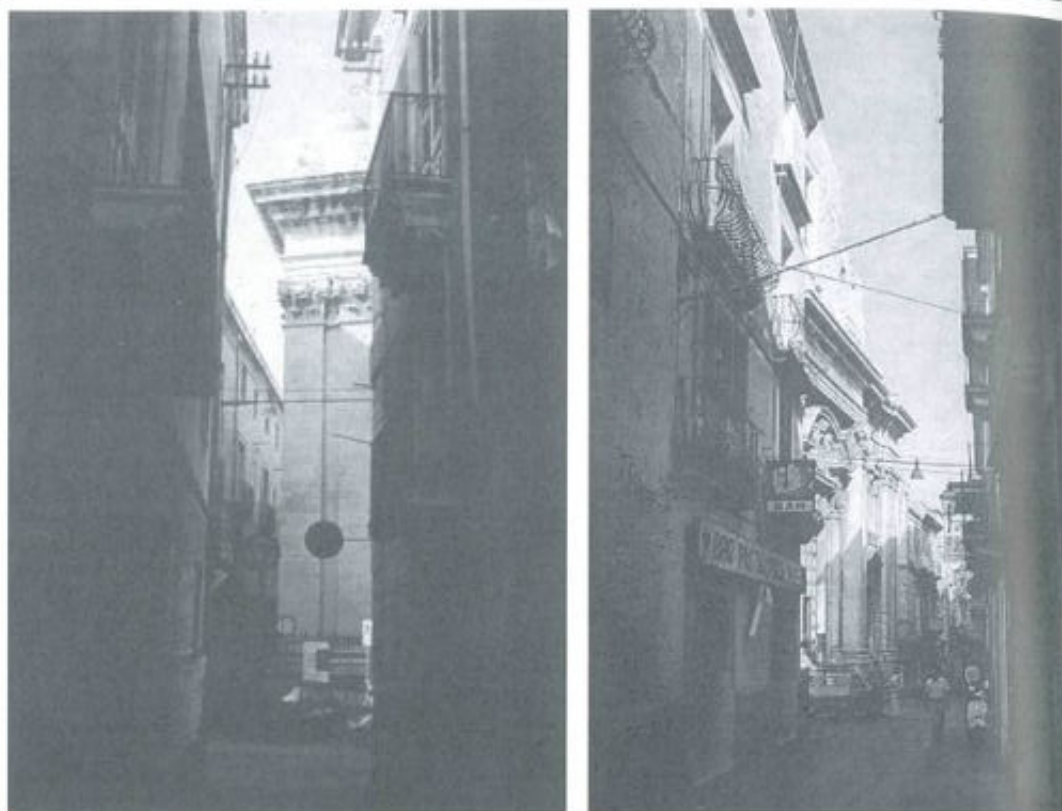
In sintesi, là dove si insediano, con maestria ricreano gli spazi della città, attraverso veri e propri racconti urbani in cui il collegio è accento forte, cardine strutturale e coagulante del contesto.

Ed è in tal modo che i gesuiti mostrano di aver chiaro che l'organismo architettonico nella sua caratterizzazione esterna si nutre del colloquio tra impianto volumetrico e spazi urbani che ne definiscono la visione. Ed è colloquio spesso dissonante, aritmico. Ambiguo, fatto di continui rimandi, sempre inalienabile comunque, in un'osmosi riuscita, si avvale anche di tanta edilizia minore; di componenti architettoniche prosastiche.

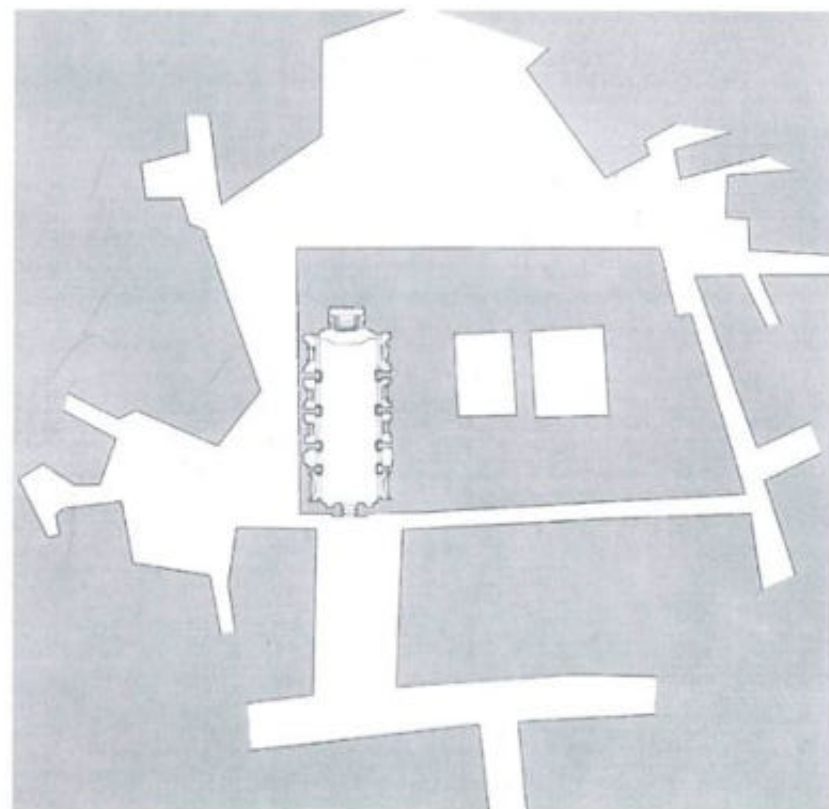
Il già citato collegio di Mineo perderebbe di significato e valore se lo si staccasse dalla sua collocazione urbana e paesaggistica di acrocoro e al pari di fulcro di un ordito di sbocchi e visuali a raggiare. È inscindibile dal suo ambiente.

– **Dentro il processo del fare architettura; antitipologia.**

Lo studio attento delle loro fabbriche, dal programma edilizio articolato alla realizzazione o comunque a quanto ad essa presiede – progetti, pareri, modifiche, approvazioni –, mette in evidenza la coscienza che del fenomeno architettonico hanno i gesuiti. Di uno stesso progetto i disegni sono numerosi. C'è sì un programma funzionale e figurativo comune, ma esso non si traduce mai in for-



2/Siracusa, 1555. L'intervento gesuitico nel tessuto e nello spazio urbano. Nel lotto interessato in tratteggio le presenze medievali.



3/Caltagirone, 1571.

mula rigida, valida dovunque. Non si fissano su una soluzione; sono pronti a criticarla, modificarla, cambiarla pur di racchiudere spazi adatti alla vita degli uomini che in essi devono vivere in una molteplicità di azioni complesse e mutevoli. E questo vale sia per gli interni che per gli esterni; può dirsi anzi che i gesuiti mostrano una grande sensibilità nel plasmare e conformare le cavità all'aperto.

Ci sono impianti chiesastici che contestano l'orientamento liturgico della Chiesa controriformista, invero nello schema longitudinale a navata unica e cappelle laterali comunicanti del Gesù romano di Jacopo Vignola del 1568-71. Ad esempio, quelli centrici di Monreale e Caltanissetta, sintesi magistrale tra antropocentrismo umanistico e rigore spaziale dell'architettura arabo-normanna.

Nonostante la costanza di alcuni principi fondativi nel programma edilizio, gli organismi architettonici che i gesuiti elaborano sono antipodologici, e questo per la grande attenzione che essi danno alle singole realtà locali. Il collegio di Monreale è altra cosa rispetto a quello di Caltanissetta, Bivona, Mineo e questo perché diversi i luoghi, le culture, i contesti, gli impianti paesistici e urbanistici, il budget economico, la natura delle persone interessate (mecenati, committenti, proprietari di immobili con cui volutamente o no si generano rapporti per l'acquisizione delle aree, revisori dei progetti, tecnici, amministratori).

La specificità si tramuta in forza di penetrazione e strumento linguistico.

– Altro tema. L'intervento e la presenza stabile gesuita hanno **funzione egemone nel processo di riconfigurazione degli spazi urbani** attraverso l'acquisizione e l'uso di modelli fortemente connessi con la pratica urbanistica propria del cinquecento, quali la strada rettilinea con fondale, il bidente e il tridente, il cortile⁷. Innescano processi di cambiamento radicali che vanno ben oltre l'intorno delle loro fabbriche. Incentivano la formazione di grandi palazzi che spesso cancellano la struttura edilizia minuta delle preesistenze.

Nella volontà di coordinare edificio e trama urbanistica, stimolano l'apertura di nuove strade finalizzate al raccordo di piazze, slarghi e strade, alle vedute, agli sbocchi attorno alla fabbrica gesuitica, al collegamento della stessa con le parti più significative della città: le sedi del potere istituzionale, i mercati tramite della struttura popolare, il territorio attraverso le porte urbane. Strada e piazza sono importanti al pari delle facciate e dalle loro reciproche relazioni deriva di volta in volta l'unicum di ciascun organismo.

Consentendolo le condizioni di intervento nelle singole specificità locali, il dritto e il largo, qualità ineludibili per l'urbanistica cinquecentesca, ven-

gono privilegiati dai gesuiti; altrimenti, nella dialettica tra antico e moderno, vince la mediazione tra programmazione e adeguamento.

Il loro inserimento comunque muta profondamente l'ambiente e non è errato affermare che le loro fabbriche **sono incentivo molto forte al rinnovamento urbano ed edilizio dell'abitato**.

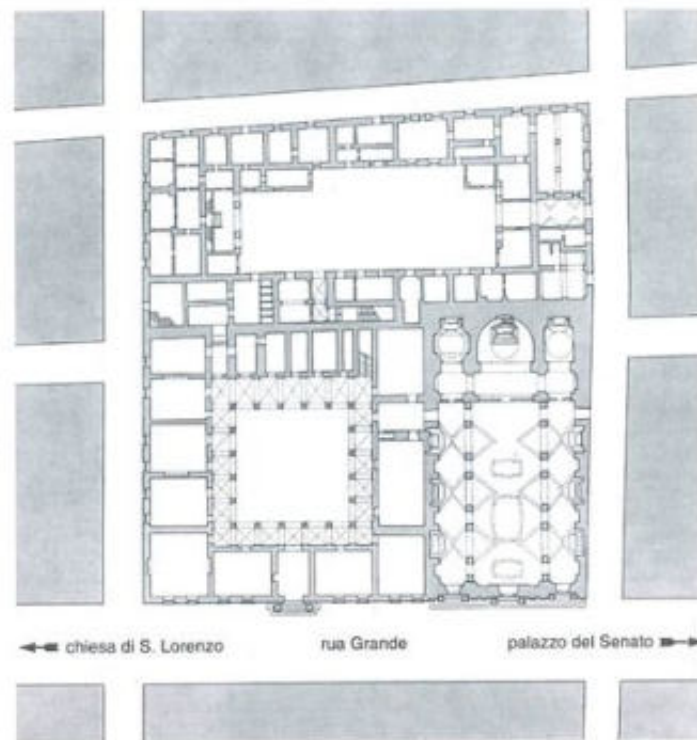
Così a Palermo, capitale del Vicereame, l'insediamento del primo collegio nel quartiere dell'Albergheria presso il palazzo del pretore è coevo alla riconfigurazione del nodo del Senato (1553) che si apre verso il Cassaro prossimo ad essere rettificato, ampliato e prolungato sino al mare. La collocazione in esso del secondo e definitivo Collegio (1586) nel determinare l'esigenza del suo collegamento al primo trasformato in Casa Professa (1583), genera dentro il tessuto antico dell'Albergheria l'apertura di una nuova strada e di una nuova piazza. Appare evidente inoltre come le lottizzazioni cinquecentesche sul Kemonia appena coperto, coordinate dalla strada porta di Castro, abbiano il complesso di Casa Professa a fondale e terminale spaziale.

– **Fruizione dinamica dello spazio e integrazione tra architettura e urbanistica.**

È attraverso la successione temporale che si percepisce l'organismo architettonico ed è questo alla base di piazze e slarghi oltre che la capacità di consentire al meglio predicazione e svolgimento delle feste religiose. Aprono la strada alla moderna coscienza dell'architettura come spazio.

Caratterizzate dalla grande dimensione e da un porsi emergente che tuttavia non marginalizza il tessuto residenziale antico, le fabbriche gesuitiche confermano l'**identità tra architettura e urbanistica**,⁸ o meglio la capacità di fondere le due dimensioni, inverando al massimo una tendenza che è già interna alla fine Cinquecento.

La complessità dei loro organismi è tale perché coinvolge spazio interno e spazio esterno; perché concettualmente l'impianto di un collegio rivendica subito il rapporto con gli spazi antistanti. Una chiesa senza una piazza è inconcepibile; gli accessi alle scuole vanno garantiti e ugualmente quelli alle cucine e al cortile rustico. Ma non sono solo le funzioni pratiche alla base; come già rilevato, fondamentale la veduta, quella che, con il fronte della chiesa, del collegio nel suo insieme privilegia più scorci e angoli. Tutto ciò si evince dallo studio delle fonti originali, tra le quali ruolo significativo assumono le corrispondenze tra rettori delle singole sedi locali e casa generalizia e le lettere o le relazioni conservate negli archivi di Malta⁹. Traspone una razionalità profondamente legata al pragmatismo della vita; a ciò che i gesuiti chiamano «il buon senso del fare».



4/Trapani, dal 1592 Collegio dei Gesuiti sulla rue Grande.



5/Casa Professa di Palermo dal 1583 (già Collegio dal 1553). Dal 1602 costruzione della chiesa del Gesù su progetto di Natale Masuccio che amplia quello del 1576, variante del progetto Tristano del 1564.

La loro propensione verso la geometria viene stemperata dalla natura antigeometrica, pluridirezionale ed organica delle preesistenze medievali. In questo incontro-scontro il linguaggio si arricchisce in un inedito rapporto tra edificio e contesto. Piazze, slarghi, strade, creati ex novo o con il loro intervento, il più delle volte sono veramente anch'essi vuoti racchiusi che in continuità organica costituiscono trama e ambiente entro cui si svolgono i molteplici itinerari dell'uso e della fruizione dell'architettura per la quale essi esistono o comunque hanno valore.

Nell'intervenire nel tessuto preesistente, o meglio nel come intervengono, i Gesuiti mostrano di possedere **il sentimento del nuovo e del movimento**. Non uno ma plurimi i percorsi per comprendere l'organismo architettonico. A volte veri e propri peripli curvilinei, spezzati, a zig zag, orchestrati su una molteplice successione di punti di vista. Perché, e va ribadito, l'organismo gesuitico non è la sola chiesa come tanta critica erroneamente ha invece postulato.

La fabbrica gesuitica è un tutto organico in cui ogni parte trae significato dalle relazioni con le altre ivi compreso gli spazi, i vuoti aperti al cielo, siano essi cortili interni o piazze o strade antistanti. Interno ed esterno si compenetrano nella logica del progetto; di esso sono struttura, e come tale imprescindibile e indivisibile.

Sarebbe quindi erroneo ridurre la valutazione linguistica della fabbrica gesuitica di Caltagirone alla sola facciata della chiesa e pertanto al quadro immobile di un fondale prospettico rinascimentale; e daltronde è palese che la facciata della chiesa del collegio di Siracusa è stata concepita dal suo architetto non per una visione frontale, ma di scorcio e comunque per una dinamica di molteplici e calcolati punti di vista.

– Infine, **architettura aperta. Ovvero il progetto inteso come opera a più mani**. Non una ma più le personalità interessate nella progettazione: a Messina nel Noviziato c'è Andrea Calamech e contemporaneamente Giovanni Tristano; a Palermo, nella Casa, i documenti d'archivio trasmettono i nomi di Giovanni Tristano, Francesco Costa, Alfio Vinci e infine Natale Masucci agli inizi del Seicento; a Caltagirone, Francesco Costa e il Calamech; a Caltanissetta emergono Alfio Vinci e Salvo Blasco. Prevalentemente scelti all'interno dell'Ordine, lavorano in tandem con il committente, gesuita anch'esso, e con il finanziatore sempre mecenate di prestigio per potere e apertura intellettuale (viceré, arcivescovi).

Si genera pertanto una sorta di team progettuale che ha forti tangenze con quanto accade oggi nel caso di grandi opere o comunque di importanti studi di architettura; lavoro associato di un grup-

po con un suo leader; equipe di lavoro dinamica, che muta e si trasforma nel tempo.

Tra ideazione e costruzione un tempo lungo che in molti casi va oltre il cinquantennio determinando spesso la rielaborazione dei progetti. Iato pressoché costante tra ideazione e direzione dei lavori.

Note

¹ Cfr. W. V. BANGERT S.I., *A History of the Society of Jesus*, St. Louis 1986; trad. italiana Genova 1990, pp. 1-590 e MALACHI MARTIN, *The Jesuits - The Society of Jesus and the Betrayal of Roman Catholic Church*, New York 1987; trad. italiana Milano 1988, pp. 1-519.

² A.I. LIMA, *Squarci di modernità nel teatro gesuitico*, in «Demetra» n. 7, dicembre 1994, pp. 29-35.

³ Cfr. M. TAPUBI, *L'architettura del Manierismo nel Cinquecento Europeo*, Roma 1966; e nello specifico dei Gesuiti A. MARINO, *L'idea di tradizione e il concetto di modernità nell'architettura della Compagnia di Gesù*, contributo al convegno *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI - XVIII secolo*, Milano 24-27 ottobre 1990; pubblicazione degli atti Genova 1992, pp. 53-56.

⁴ A.I. LIMA, *Squarci...* op. cit., p. 33.

⁵ A.I. LIMA, *Gesuiti e città: dalla strategia dell'intervento territoriale ed urbano al modulo nell'architettura*, contributo al convegno *Il meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Palermo 14-16 maggio 1985, atti, pp. 499-510.

⁶ A.I. LIMA, *Architettura religiosa e spazio pubblico negli interventi dei gesuiti in Sicilia*, primo convegno internazionale di studio sulla storia delle città italiane *Le Piazze*, Roma 1990.

⁷ A.I. LIMA, *Squarci...* op. cit., p. 31.

⁸ Cfr. i primi capitoli di E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica, Il cinquecento*, Bari 1982.

⁹ F. JAPPALI S.J., *Una nuova fonte di documenti: i 311 manoscritti del volume 156 della National Library di Malta*, in op. cit. atti del convegno *L'architettura della Compagnia...*, pp. 35-40.

Un'opera postuma di Jacopo Del Duca: il Teatro Marittimo di Messina

Nicola Aricò

1. Di una attribuzione infondata

La tradizione bibliografica attribuisce il progetto del Teatro Marittimo di Messina all'architetto Simone Gulli, facendo riferimento a una singolare coincidenza di opere postume. La prima opera a stampa che dichiarava la paternità – autore il padre gesuita Placido Samperi – era stata pubblicata a Messina nel 1742¹. Morto nel 1654, il Samperi probabilmente non aveva del tutto ultimato la sua *Messana*. È certo, tuttavia, che l'opera dovette circolare in città in alcune copie manoscritte. Un esemplare in due tomi, ricopiato nel 1727, era stato consultato da un attento studioso di documenti patrii, Domenico Puzzolo Sigillo, che annotava un dettaglio, per noi, di non marginale interesse:

Dal rapido sguardo, che mi fu possibile dare a siffatto esemplare, mi sono accorto che, il medesimo, potrebbe riuscire molto utile, a chi volesse valutare l'opera originale del Samperi, trovandosi delle varianti, rispetto allo esemplare pubblicato dal Grillo².

L'opera postuma del Samperi tratta la storia di Messina in dodici capitoli, sei per volume. Il riferimento al Gulli si riscontra nel primo volume al sesto capitolo, *Messana sapiens*. Dopo avere identificato con brevi schede i pittori più celebri operanti nella città, nelle ultime pagine l'autore passava a schedare congiuntamente quindici protagonisti dell'architettura e della scultura messinese. Andrea Calamecca, Antonello Gagini, Bonaccorso (architetto del secolo XIII), Fabrizio Mora, Francesco e Curzio Zaccarella, Jacopo Del Duca, Giovannangelo Montorsoli, Giovanni e Nicola Francesco Maffei, Lorenzo Calamecca, Martino Montanini, Natale Masuccio, Rinaldo Bonanno e Simone Gulli. Il volume chiude con una breve trascrizione

di una breve opera del Maurolico sui poeti messinesi. È inevitabile notare alcune stranezze che circolano nella schedatura degli scultori e degli architetti.

Tralasciando le assenze importanti, come Domenico Giunti o Giuntalocchi da Prato, Antonio Ferramolino da Bergamo, Giovanni Del Mastro da Carrara, i Mazzola, Camiliani, Tedeschi e, soprattutto, la loquacissima assenza di Giovanni Antonio Ponzello che, giunto a Messina nella qualità di «architetto del principe» Emanuele Filiberto di Savoia, era tornato nell'Isola e – *vivente Samperi* – era stato tra gli ultimi architetti del Senato messinese. Stupisce che il padre gesuita non includa nella scheda di Andrea Calamecca quelle opere eseguite dall'architetto carrarese per la Compagnia di Gesù, tra cui il nuovo S. Nicolò dei Gentiluomini³, che il Samperi medesimo dovette frequentare assiduamente. Stupiscono ancora le dodici righe dedicate a Calamecca o a Del Duca contro le ventiquattro del Gulli. Stupisce infine che il gesuita Samperi non riconosca in Simone Gulli l'autore del prospetto della sua Casa Professa, come riconosceranno più tardi Susinno e Gallo. Proviamo dunque a rileggere attentamente il passo della *Messana* in cui si dichiara la paternità progettuale della Palazzata.

Anno 1622, jussu Emmanuelis Philiberti a Sabaudia Siciliae Proregis Theatri litoralis aedificia equali ordine ita descripsit, ut nihil toto orbe magnificentius exurgere videatur opus.

(nell'anno 1622, per ordine di Emanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia, disegnò con uguale disposizione gli edifici del litorale, così che nessuna opera più splendida sembra levarsi in tutto il mondo)

Il *descripsit equali ordine aedificia litoralis semina*

qualche perplessità. *Describere* è uno dei termini latini del nostro «progettare» ma il primo significato di *describo* è «copio», «trascrivo» (specificatamente di disegnatori e pittori), di «prendere a prestito copiando». Sappiamo che il modello della Palazzata, per cautela del Senato e dei futuri acquirenti, era stato *depictum in quadam tela ad praesens adfixa in aula tabulae nummularie*⁴. Il Gulli avrebbe potuto esserne l'autore. Ma, se così fosse, rimane difficile coniugare questo senso di *descripsit* con la rimanente parte della frase: se Gulli si fosse limitato al mero dipingere su tela, ricopiando un progetto altrui, un'idea altrui, non sarebbe stato suo merito l'atto creativo di un'opera «stupore del mondo». La medesima considerazione può essere espressa anche in una seconda interpretazione. Nello stesso volume, al secondo capitolo, il Samperi ritornava – dopo averlo sostenuto nell'*Iconologia* – a identificare il viceré come «unico autore» dell'opera. La «trascrizione» del Gulli, allora, si sarebbe potuta identificare nell'atto del tracciare in disegno una volontà di Emanuele Filiberto. Ma non è neppure così.

Com'è noto lo stesso Samperi aveva pubblicato nel 1644 l'*Iconologia*, altra opera di argomento messinese, ben ricca, fra l'altro, di note informative sul patrimonio architettonico cittadino. In essa, parlando della Palazzata, non aveva attribuito il progetto al Gulli, così come, ad esempio, aveva fatto per l'Ospedale di S. Maria della Pietà, riconoscendone i progettisti negli architetti Ferramolino e Del Mastro (*Sferrandino e Carrara*)⁵, curiosamente ignorati dieci anni dopo. Se, infatti, rileggiamo attentamente ciò che vi scriveva a proposito del Teatro marittimo, comprendiamo che la figura del progettista è intenzionalmente dispersa in quella del viceré; è un evidentissimo caso di *sinceddoche*: nel nome di Filiberto Emanuele, che ricorre come unico autore della grandiosa opera seicentesca, e non solo di questa⁶, è assorbita quella dell'architetto progettista.

La città di Messina [...] tiene [...] dalla sinistra il Settennionione in forma lunga e falcata, abbracciando il Porto con augusti edifici, i quali per una mezza lega in circa, formano uniformemente un'Orchestra con simmetria & ordine di Palazzi, che pare all'occhio d'essere un solo Palazzo, tenuto comunemente per un miracolo della nostra età, la cui memoria immortale da tutta la Posterità si deve al Serenissimo Emanuele Filiberto **unico Autore di opera così segnalata**. Prencipe così amato dal Popolo Messinese che a pena diede ordine che si cominciasse quell'edificio, **conforme al suo augusto disegno**, che si pose ad effetto nello spazio di due anni, senza avere riguardo all'immensa spesa & a molto travaglio che vi intervenne, essendosi condotta a quel termine, che si vede, quell'opera che richiedeva l'industria e fatica di molti anni⁷.

Samperi, dunque, nel decennio successivo, così

come si legge nell'opera postuma, disvelava la mano tecnica di una volontà vicereale. Ma tra la credibilità di quel *descripsit* riconosciuto al Gulli e l'indiscutibile volontà amministrativa di Emanuele Filiberto vi è molto più di un incontro professionale tra un architetto-pittore e il suo viceré. Se, infatti, per Teatro Marittimo intendiamo i palazzi edificati lungo la cortina del porto *in luogo* delle mura, questi – tralasciando gli interventi del duchiiani – erano stati edificati già da oltre un decennio rispetto alla determinazione di Emanuele Filiberto, sia pure parzialmente e con soluzioni architettoniche non rigorosamente euritmiche. È necessario, pertanto, continuare la disamina bibliografica per rileggere attentamente le poche testimonianze di cui disponiamo e soprattutto confrontare le stesse con quei documenti che anticipano le determinazioni vicereali del 1622.

Susinno concludeva la stesura delle sue *Memorie* nel 1724, ma, benché l'opera fosse nota agli studiosi del secolo XVIII, la stampa della medesima risale addirittura a pochi decenni fa⁸.

La bibliografia sul Gulli, attraverso opere postume, continua ancora con il Gallo.

L'annalista Caio Domenico Gallo pubblicava il primo tomo degli *Annali della Città di Messina* nel 1756⁹ e il secondo due anni dopo. Del Gulli parlava nel terzo, che veniva dato alle stampe soltanto nel 1804. Ancora una volta la notizia dell'autore del Teatro marittimo veniva pubblicata postuma e ancora una volta fuori dal testo, all'interno di una rubrica degli uomini illustri. Vi si legge questa frettolosa nota, quasi impacciata, ma «dovuta dopo la *Messana* del Samperi e, benché inedite, dopo le *Memorie* del Susinno:

Simone Gulli, architetto insigne, basta per fare il suo elogio il prospetto meraviglioso del teatro del porto di Messina, disegno di così grand'uomo, anche la facciata della casa professa dei Gesuiti ed il tempio del monastero di S. Michele è opera sua¹⁰.

Null'altro negli *Annali* del Gallo. Eppure le indicazioni contenute nel manoscritto del Susinno erano di ben altra ampiezza e, tra i prestiti del Gallo, era dichiaratamente rivelata la fonte del Susinno:

Francesco Susino sacerdote cappellano della chiesa di S. Cristoforo [...] Adoprò il pennello unitamente colla penna nel descrivere la vita dei pittori, scultori ed architetti messinesi [...] Il suo manoscritto originale [...] l'abbiamo avuto sotto gli occhi, e ne abbiamo in succinto trascritte le memorie che si veggono sparse in quest'opera¹¹.

Proviamo dunque a rileggere le notizie biografiche più complete del Gulli nell'opera del Susinno. La sua prima formazione era avvenuta a Messina presso Giovanni Simone Comandè, perfezionan-

do successivamente la pittura e la conoscenza della matematica a Roma, dove – segnala l'autore – era divenuto un esperto del *De Architectura* di Vitruvio.

Si mossero perciò i messinesi ad invitarlo di ritornare in patria con provvisione onorata e gli fu data in que' tempi la carica d'ingegnere ed architetto della medesima. Nello stesso tempo si die' mano al nobile aggrandimento di essa città, come se dir vogliamo il Teatro della Marina colle sue dicioito magnifiche porte, in altezza settanta palmi siciliani¹².

Si trasferisce a Caltagirone dove, tra varie opere, progetta il tempio di San Giuliano nel 1627. Sue opere messinesi sono la cappella della Madonna della Lettera (1628), la chiesa di San Michele Arcangelo del monastero benedettino, la Casa delle Vergini Riparate, il prospetto della Casa Professa dei Gesuiti. Così il Susinno.

Perché, dunque, il Gallo tace, insieme ad alcuni dati biografici, il ruolo istituzionale di «architetto della città» ricoperto dal Gulli per il Senato messinese? Probabilmente perché in nessun documento, l'annalista aveva potuto trovare riscontro. Anzi, seguendo pedissequamente l'indicazione del Susinno, emergerebbero due dati su cui il Gallo dovette riflettere non poco. Leggendo attentamente si deduce che la carica di architetto del Senato precederebbe di poco la costruzione del Teatro Marittimo e, ovviamente, l'accompagnerebbe almeno per il biennio 1622-24. Ma in verità – se leggiamo attentamente – il Susinno non dice che l'autore di questo progetto fu il Gulli.

Nello stesso tempo si die' mano al nobile aggrandimento di essa città, utilizza la forma impersonale, esprime un coinvolgimento del Gulli, nella qualità di architetto del Senato, per il grande intervento «urbanistico», ma non lo indica ideatore di quel progetto. Il Gallo doveva sapere bene che architetto del Senato di Messina in quegli anni era Vincenzo Tedeschi e dunque si trova doppiamente impacciato: da una fonte, la *Messana* del Samperi – autore coevo alla costruzione della grande opera – si attesta la paternità del Gulli; dall'altra – Susinno – si dichiara impropriamente un incarico istituzionale mai confortato da alcun documento. Il Gallo opta per l'opera a stampa postuma e coglie qualche indicazione del Susinno censurando ciò di cui non ha alcun riscontro.

A questo stadio della storia bibliografica le eventuali incertezze, su cui avrebbero potuto indagare gli storici del secolo XIX, evaporano. E, infatti, non manifesta alcuna perplessità Giuseppe Grosso Cacopardo, autore di una breve *Guida della città di Messina*¹⁵ del 1826, nel consacrare definitivamente al Gulli l'ideazione del Teatro. Da questo riconoscimento discende l'intera e ripetitiva

bibliografia fino agli studi più recenti, con qualche rarissima eccezione¹⁴.

E tuttavia il solito Puzzo Sigillo nel 1949 dedicava opportuna attenzione al quesito della paternità del Teatro Marittimo nel suo saggio *Poesia e verità riguardanti Messina nel «Viaggio in Italia» di W. Goethe*¹⁵. In esso chiariva di non avere mai incontrato il nome del Gulli nei documenti d'archivio, ma sistematicamente quello di Giovanni Antonio Ponzello. La figura di questo architetto, figlio d'arte¹⁶, giunto a Messina al seguito del viceré Emanuele Filiberto di Savoia, è molto interessante quanto mai indagata. Eppure, in anni ben lontani dalla prematura morte del viceré sabauda, fu architetto della città di Messina almeno per due quadrienni, tra il 1636 e il 1644¹⁷, fu impegnato nel 1640, lontano da Messina, in un'opera urbanistica certo di non lieve entità: il piano urbanistico delle Aci che il Vicario Generale per il Valdemone, Ascanio Ansalone, gli conferiva a seguito della rivolta popolare insorta tra gli abitanti dei casali di Aci Sant'Antonio e Aci San Filippo¹⁸. Per quella nomina, dippoi, l'Ansalone scriveva al viceré De Mello:

*Già Vostra Eccellenza rimette a me l'elezione de l'ingegnere, la farò subito del migliore che si trova in Messina, che fu quello che servì al Signor Principe Filiberto*¹⁹.

Giovanni Antonio Ponzello recava con sé il titolo altisonante di «architetto del principe», di quel principe che aveva voluto l'edificazione della Palazzata. E nel 1640 passava, dunque, come il migliore architetto operante a Messina. Se ritorniamo indietro a rileggere il passo del Samperi contenuto nell'*Iconologia*, il senso della sineddoche si scioglie adesso in maniera più comprensibile. Ponzello, pertanto, può essere identificato autore dei disegni esecutivi del Teatro Marittimo, il tecnico che indiscutibilmente viene eletto dal Senato cittadino per curare l'esecutività dei lavori sin dall'assegnazione dei lotti. Un atto di aggiudicazione di un lotto, conservatosi in un superstito registro del notaio Manna, non lascia dubbi in proposito.

Notum facimus et testamur quod cum Illustrissimus Senatus Messanensis precedente licentia et decreto serenissimi Principis Emanueli Filiberti vigore litterarum sue serenissime Altitudini approbatarum sub visione Regii Patrimonii datur Messana die XXX Junii 1622 pro istius urbis ornamento et ampliacione deliberaverit in Maritima in mura urbis construere stratum nominatam Emanuela incipiendo a Porta Maritimae Ecclesie dicitur Maria de Plerio usque ad Portam Regiam ad modelum et formam architetture designate, et pro ditto effectu fecerit nonnulla capitula et sub die 8 Julii V ind. 1622, de ordine diti Illustrissimi Senatus, in Palacio eiusdem Senatus, et coram eo cum interventu Francisci De Marino, thesaureri dicte urbis, et Sebastiani Mollica, credenziarii patrimonii istius urbis, fuerit venditum et libera-

*tum, ut dicitur, a tri buci, Paulo Zuccaro tamquam ultimo dicitore et plus offerenti, quoddam spatium terreni et maragmata incipiendo ad Iannam dictam di li Puzzuloni usque ad Iannam dictam di li Gentilbomini quantitatis spatii et mensure contente et declarate in rellatione Ioannis Antonii Ponzelli Ingegnierii recepte in Officio diti Senatus die 29 augusti proximo preteriti pro pretio, pactis et aliis pro ut in banno capitulis actu liberationis et ditte relatione tenoris sequentis...*²⁰

Nello stesso atto il Ponzello è chiaramente identificato nella sua veste istituzionale assegnata all'uopo. Ancorché «ingegnere di sua Altezza», egli è stato eletto dal Senato messinese per occuparsi di verificare personalmente la rispondenza tra i lotti assegnati molto genericamente sulla carta – in questo caso tra le Porte di Pozzo Leone e dei Gentiluomini – e il passo dei futuri oggetti architettonici che dovranno formare il Teatro. Il controllo di queste aree assegnate è complesso perché, nella deliberazione del *construere stratum* deve contemporaneamente perseguire un triplice obiettivo: la larghezza del nuovo molo e cioè della nuova strada Emanuela, il sito dell'edificio del Teatro e, dietro, l'ampliamento o la regolarizzazione della strada su cui affaccerà il fronte interno del Teatro medesimo, ricadente – nel caso del nostro documento – sulla metà delle mura.

[...] *Ad probandum infrascripte ad informacionem ipsius officii Reveriti P] Ioannis Antonii Ponzello, Ingegnierii sue Altitudinis, et ad hoc electi per Illustrissimum Senatum huius nobiliss urbis Messane, capta cum iuramento super infrascriptis talis et qualiter: esso Ingegnieri boggi di ordine di esso Illustrissimo Senato, con la presentia di Francesco di Marino thesaureri et Sebastiano Mollica credenziari, si conferio nello terreno che questi giorni passati fu venduto a tri voci per l'Officio di esso Illustrissimo Senato allo detto Paolo Zuccaro, posito nella Marina di questa città, incomenzando dalla Porta del Pozzo Lioni per insino alla Porta dei Gentilbuomini, per misurarsi et canniari cossi il detto terreno quanto ancora il muro existenti in detto terreno, et essendo esso Ingegnieri super loco con la detta presentia di detti di Marino thesaureri et detto di Mollica credenziari e quello comenzaao a misurari et canniari retroao videlicet: lu detto terreno esseri canni centocinquantanovi et palmo uno di misura fatta incluso lo terreno della mita del muro di essa città existenti in detto terreno, stanti chi l'altra mita resta per la città per ampliacione della strada dalla parte di dietro, che a ragione di onze 11 e tari 6 la canna piglia la somma di onze 1782 e tari 2 et in quanto allo muro retroao et cannao esseri canni 228 che a tari 5 la canna pigliano la somma di onze 38, che in tutto detti dot partiti pigliano la somma di onze 1820 e tari 2 et hoc est eius Ingegnierii capta cum iuramento ut supra de causa scientie loco et tempore dixit ut supra*²¹.

Non vi è dunque alcun dubbio che la misura dei lotti andati in aggiudicazione veniva eseguita autorevolmente dal Ponzello e che soltanto la relazione di questo ingegnere consentiva l'esecutività dei lavori, a fronte della «legge speciale» scritta da-

gli amministratori messinesi e approvata dal viceré il 28 giugno 1622, quindi dei capitolati²² che regolavano l'esecutività dell'opera. Ma a proposito dei capitolati e della direzione dei lavori è ancora da far notare la presenza congiunta di un secondo tecnico coinvolto nel grande intervento della Palazzata. Si tratta dell'ingegnere regio Vincenzo Tedeschi, come si è detto, ingegnere del Senato messinese di quegli anni.

Nello stesso documento, che chiarisce il ruolo progettuale esecutivo del Ponzello, è la contestuale presenza di un «ingegnere della città» con inequivocabile incarico di direttore dei lavori. Nello stesso protocollo del notaio Manna viene certificato il suo nominativo. A proposito di un'altra iniziativa di respiro urbanistico di quegli anni, il perfezionamento dei lavori per strada Cardine, si può leggere, in data 2 agosto 1623, una *Relatio Vincentii Tedeschi Ingegnierii huius nobiliss urbis Messane*²³. Ma l'attività del Tedeschi in città è davvero onnipresente. Lo si trova redattore di una «relazione» del 22 febbraio 1622 relativa allo stato di avanzamento dei lavori per *fare un incatusato per condurre l'acqua a la cortina nova et a la fontana del Palazzo a la facciata della Marina*²⁴. Attivissimo nei lavori di ammodernamento richiesti da Emanuele Filiberto per la propria residenza a Palazzo, consistenti nella ristrutturazione di un salone, di una stanza per guardaroba, per una nuova scala, per la nuova stanza del corpo di guardia, per una nuova sistemazione della cappella, delle cucine, per l'arredo di alcuni ambienti²⁵. Il 3 aprile 1622 stende una relazione per la costruzione di *case di legno da costruirsi per i soldati* nel castello del Salvatore, il 23 giugno per documentarvi i lavori della *controscarpa per fortificazione del torrione del Castello medesimo*, il 31 maggio aveva relazione su *tre archi novi che si fabricano nell'arsenale vecchio*, il 13 luglio certificava i *racconciamenti* eseguiti nel castello Gonzaga, il 18 maggio gli altri al Castellazzo²⁶. Sembra, pertanto, più che opportuno ridimensionare l'eventuale ruolo del Gulli nel progetto del Teatro Marittimo, originato dalla pubblicazione postuma del Samperi e consolidatosi tra le incertezze del Gallo e le «notizie» del Susinno. E sembra pure opportuno porre qualche dubbio sull'autenticità della schedatura contenuta nel sesto libro della *Messana*, quindi altrettanto opportuno verificare la scientificità delle *Memorie* del Susinno.

Il ridimensionamento del Gulli, la rivalutazione del Ponzello e lo stesso riconoscimento del ruolo di Vincenzo Tedeschi disvelano incertezze e perplessità, come se ancora mancasse un solido anello con cui fissare il processo di trasformazione edilizio-urbana dalla cortina medievale al Teatro,

processo in cui Gulli dovette avere un ruolo sia pure marginale.

Bisogna infatti ricercare la genesi del Teatro marittimo sul finire del secolo precedente; e riconoscere l'autore in chi aveva ereditato la grande lezione anticlassica condotta in Sicilia da Giovannangelo Montorsoli. L'ideatore e il convinto sostenitore del Teatro Marittimo era stato Jacopo Del Duca nel lungo decennio che lo aveva impegnato quale architetto del Senato cittadino, seppure con saltuarie assenze, tra il dicembre 1589 e il 17 gennaio 1600. Per argomentare il ruolo di Jacopo è tuttavia necessario originare una nuova lettura da alcuni capisaldi di notevole importanza che costituiscono indispensabile premessa alle origini del Teatro.

2. Montorsoli, Lepanto e Marcantonio Colonna

Il primo riferimento è legato al magistero di Giovannangelo Montorsoli e alla sua felice intuizione: il destino della città – egli dichiara ai messinesi poco prima di ritornare nella sua Firenze – è in questa natura dei luoghi, nel rapporto terracqueo che Messina deve imparare a governare. Questa città, inverosimilmente *chiusa* al mare che l'ha generata, deve dischiudere la sua morfologia al nome dei flutti. Messina deve vincere la diffidenza genetica del rischio proveniente dal mare. Montorsoli poneva, infatti, il suo fonte di Nettuno, formidabile caposaldo storicourbano, nell'immondezzaio portuale, così com'era nel 1557, proprio per manifestare, nello stridore di quella scelta, il lungimirante disegno del progetto urbano, una direzione verso cui altri, dopo di lui, avrebbe dovuto guardare e lavorare. Sull'iconologia del fonte come rilettura classica delle origini greche della città e sul progetto politico trattenuto nel fonte, devo rinviare alle relative pagine del mio *Illimito Peloro*.

Lepanto è, invece, un evento bellico che si riflette sulla città di Messina con un effetto urbanistico-probabilmente senza precedenti nella storia della città. Lepanto, tuttavia, non trova Montorsoli, non trova una figura in grado di condizionare la volontà degli amministratori verso scelte di politica urbana nella direzione già indicata dal fonte di Nettuno. E tuttavia quando si deliberavano i ben noti lavori di *strada Austria*, congiuntamente alla realizzazione della statua bronzea del *don Giovanni d'Austria*, una voce solitaria del Consiglio ordinario si era inutilmente alzata per proporre di eseguire opportunamente, insieme a *strada Austria*, la *spisa del molo della marina*, ammonendo che sarebbe stato inutile eseguire l'una senza l'al-

tra²⁷. E infatti, poco prima di quel Consiglio, nei mesi che avevano preceduto l'arrivo di don Giovanni a Messina, il Senato aveva già tentato di operare in città alcuni aggiustamenti, intenzionali non già all'effimero, ma al duraturo, alla risoluzione di problemi tecnici avvertiti ormai da decenni. Tra le varie richieste, inoltrate alla Corte per la ratifica vicereale, si indicava di potere

imbelliri et inalbari lo muro di la Porta di li Cannizzari fino a la Porta Reali et [che] si faczi eguali la terra di tutta la Marina et specialmenti de ditto porto di li Cannizzari a la Porta Regali [da] rifari de maniera che si pozi liberamenti passari cussi a pedi como ad cavallo et con carretti di molo, che non sia quella parti offisa et impedita di sanari, con fari proibitioni chi non vi siano aperti condutti brutti et si tegni sempri limpia per detto transito, et de più è un pezzo, uno oy diui parti, di la Porta di la Piscaria sino a la Porta di la Nunciata, li quali patino assai conritti et lo remedio è di poco [...] et la Porta Regali si faczi bellissima²⁸.

È evidente, pertanto, che l'immagine urbana, la prima lettura di questo episodio insediativo sullo Stretto, veniva consapevolmente identificata in quello scorcio di città extra-falce, non ostacolata dalla *lingua pbari*, compresa appunto tra la Porta dei Cannizzari, dov'era pure il forte da dove si servava il porto tendendo la catena, e l'estremità settentrionale della cortina medesima. Questo tratto nel 1571, benché rivoluzionato dai lavori eseguiti sulla nuova Porta Reale (bassa) – già del Borgo – e vi aprissero ben quattro porte della città – Cannizzari, Tintori (Porta nuova di San Giovanni), S. Giovanni (Porticella di San Giovanni) e Porta Reale – era ancora autentica frontiera: non si riusciva a transitare neanche a piedi, vi scorrevano liberamente scarichi fognari, e tuttavia si offriva libero allo sguardo di chi andava per mare e recava, nella propria spazialità, l'invito alla bocca portuale, ne costituiva la guida sicura. Non deve sorprendere, allora, se Marcantonio Colonna, l'eroe pontificio di Lepanto, quando ritorna in Sicilia da viceré (1577-84), stabilisce di «abbellire la strada del molo dei Cannizzari».

È questo il terzo (dopo il Nettuno e la nuova Porta Reale bassa) ed ultimo episodio che introduce alla piena maturazione dell'idea del Teatro Marittimo. Vediamo dunque di capire in che cosa consistevano quegli *abbellimenti*. Intanto nel disegno di condurre verso l'uniformità i molteplici e caotici segni leggibili nei prospetti compresi tra Porta Reale e forte dei Cannizzari. L'estensione di questo allineamento rispondeva a circa cinquecento canne e cioè a circa un chilometro. Pensare, pertanto, di rendere omogeneo un prospetto variegato, distribuito su un allineamento «chilometrico», era impresa di notevole respiro e di estrema complessità perché, insieme alla definizione di una ca-

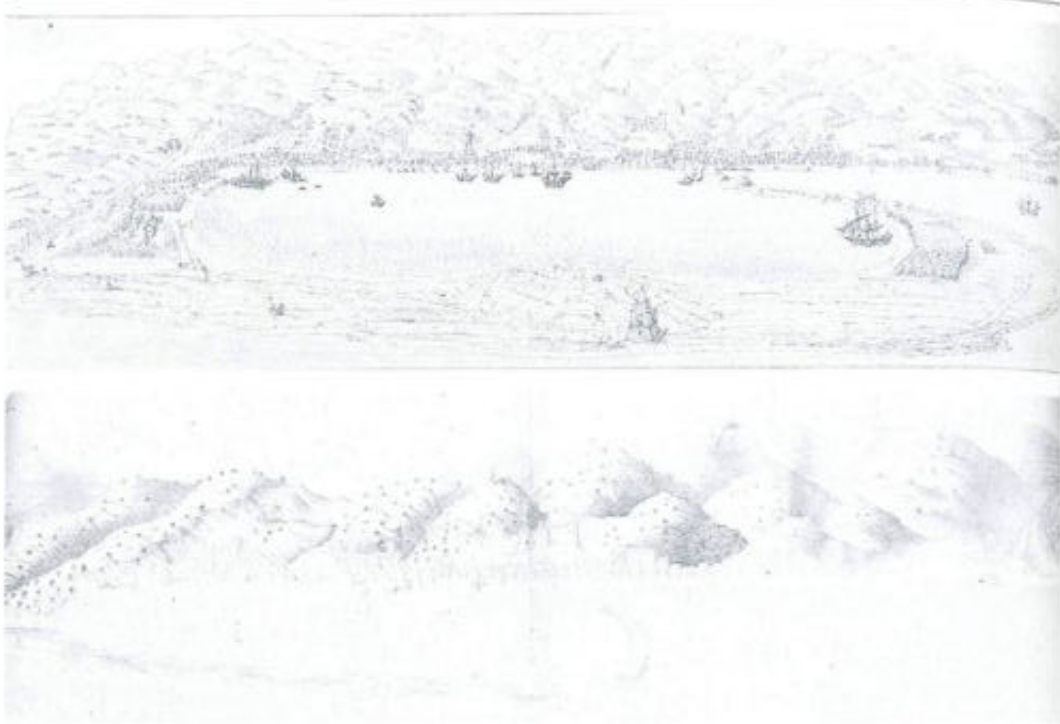


1/Jansonius Jan. *Messina*, incisione del secolo XVII con rilievo urbano del 1555-57, particolare tra le torri aragonesi della Dogana e l'estremità nordorientale della città murata (collezione privata).

sistica decorativa (il cosiddetto «modello» da applicare alla molteplicità dei casi), bisognava che i privati si convincessero o fossero costretti all'intervento. Ma perché *i privati*, se l'oggetto dell'intervento era la cortina muraria della città?

Una cinquantina di case, nell'area del molo dei Cannizzari, erano state edificate a ridosso delle mura medievali e, raggiungendo in elevazione la sommità delle stesse, erano state condotte finché sopra le mura utilizzando le stesse come propria fondazione. Dippiù si era verificato che altre case edificate lungo l'intero tratto tra le Porte dei Cannizzari e Reale, in aderenza alle vecchie mura, avevano avviato latero-fetazioni *dentro* le mura medesime, ricavando stanze nel consistente spessore murario. Questi vani si erano, inoltre, attrezzati di aperture sul filo esterno delle mura urbane, producendo numerosi fori del tutto irregolari, ora liberi ora protetti da grate di legno o di ferro. Nelle stesse mura, a seguito di tali operazioni edilizie dei privati, potevano scorgersi in alto balconi di legno o di ferro, passarelle, con una *facies* e uno *skyline* decisamente tormentati per via delle diver-

se altezze degli edifici. E ciò proprio nel tratto più *teatrale* della città, laddove, in quella quinta di strane aggregazioni medievali e moderne, si doveva annunciare la magnificenza della città attraverso il suo *incipit* sullo Stretto e la sua guida alla sicurezza portuale. Marcantonio Colonna intende risolvere queste strane commistioni attraverso un progetto tendente a uniformare il lungo affaccio a mare. Si dovranno uniformare tutti i balconi e i ballatoi demolendo quelli in legno per realizzarli in muratura; si dovranno trasformare i fori in finestre di una sola dimensione; le stesse garantiranno luce e aria alle stanze «scavate» dentro le mura attraverso grate rigorosamente di ferro. Si tratta dunque di un piano di recupero con cui uniformare i tipi decorativi nell'obiettivo finale di una qualità omogenea del prospetto sul mare. Se a questa iniziativa si aggiungono, poi, le altre del Colonna per la realizzazione del nuovo molo, dal Palazzo Reale al fonte di Nettuno, i cui appalti stanno cronologicamente tra la fine del 1578 e gli inizi del 1584²⁹, si può facilmente dedurre che negli anni del vicereame Colonna si pongono serie



2/Spannocchi Tiburzio, particolare della veduta prospettica della città di Messina eseguita nel 1579, disegno acquarellato (Bibliotheca Nacional de Madrid).

3/Camiliani Camillo, particolare della veduta prospettica della città di Messina eseguita nel 1584, disegno acquarellato (Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino).

attenzioni al futuro portuale della città, al rapporto tra Città e Stretto quindi all'indifferibile necessità di dischiudere la città al suo porto. L'effetto finale dell'intervento Colonna è riprodotto nella veduta della città, rilevata da Camiliani nel maggio 1584. Vi si scorge, soprattutto, l'allineamento delle finestre aperte nelle mura e il tentativo di mantenere un passo nell'allineamento medesimo.

I lavori, ovviamente, avrebbero avuto tempi lunghissimi. Al molo sono documentati nuovi appalti negli anni novanta³⁰ e ancora ben oltre la fine del secolo. Subito dopo l'arrivo di Emanuele Filiberto, nel marzo 1622, congiuntamente a nuove opere, nel Palazzo Reale, si provvedeva a costruire un condotto di acqua per canalizzarla a la cortina nova et a la fontana del Palazzo a la facciata de la Marina³¹.

La città, inoltre, nel 1596 era ritornata sul problema dei ballatoi lignei, mai abbattuti o forse ricostruiti sopra le mura della città nel tratto tra Porta Reale e Porta dei Coculi, che immetteva da sud nel forte dei Cannizzari.

La città di Messina dice a V.E. che retrovandosi in la Marina di essa Città dalla Porta Reale insino alla Porta di Coculi alcuni ballatoi di tavola appoggiati sopra li mura di quella città, quali, oltreché rendono brutta vista possono essere ragione di muolti inconvenienti, sup-

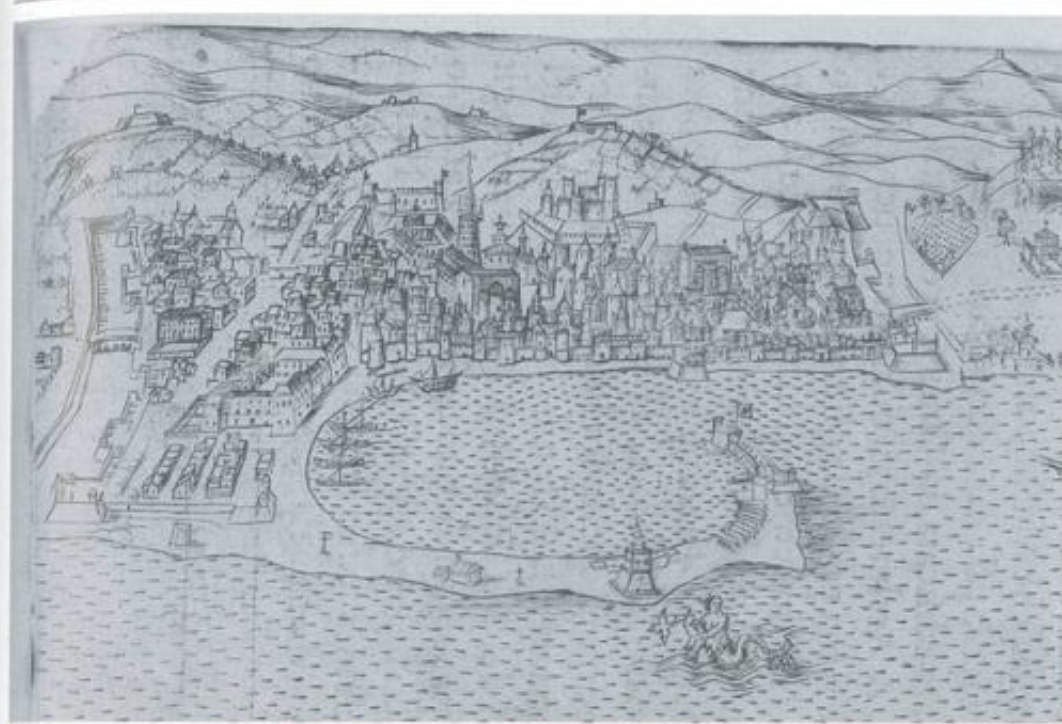
plica perciò V.E. resti servita darli autorità di posserti fare levare e proibire alli patroni di case, sotto pene ben viste alli giurati, che de cetero non ni posson fabbricari altre³².

E proprio qui, in questo tratto di litorale cittadino, accadono processi evolutivi della condizione urbana di notevole interesse storiografico, rimasti celati o ignorati dai memorialisti.

L'annalista Gallo, ad esempio, pur citando genericamente le iniziative assunte dalla città nel 1579, non distingueva i lavori del molo dalle iniziative più segnatamente rivolte alla riqualificazione architettonica del prospetto urbano sullo Stretto, anzi le confondeva.

Si diè principio in questo tempo [1579] alla fabbrica del molo del porto, ristorandosi il molo vecchio: ed a riguardo di questo viceré la strada del porto denominossi via Colonna³³.

Molto più puntuali sono i riferimenti del Buonfiglio che localizzava la strada Colonna proprio nel tratto compreso tra il forte dei Cannizzari, identificato come «fortezza del Molo vecchio», e Porta Reale. La definizione di *Molo vecchio* si incontra nei documenti successivi al 1579 – e comunque successivi a Lepanto – proprio per distinguere la vecchia banchina portuale, che curvava dal forte



4/Ignoto, particolare di una incisione della città di Messina contenuta nel volume Ghoto Francesco, *Breve ragguglio dell'invention e feste dei gloriosi martiri Placido e compagni*, Messina, 1591 (collezione privata).

dei Cannizzari verso sud finoltre il Palazzo Reale, dai lavori del «molo nuovo», che invece originando dallo stesso forte dei Cannizzari raggiungeva a nord Porta Reale. La fortezza di San Giorgio o del Molo vecchio costituiva infatti un caposaldo inequivocabile perché prima degli anni settanta del secolo XVI il molo si concludeva con quella fortezza: le mura urbane che seguivano, subito a settentrione, rimanevano a contatto con le onde del mare. Il Buonfiglio, a tal proposito, è chiarissimo. Sta descrivendo la città dei primi anni del Seicento, seguendo un chiaro percorso. Giunto nella piazza del Duomo dalla vecchia strada di *Jannò* imbocca la mediavale *ruga de Hastaris* – oggi detta del fiume, specifica – attraversa strada dei Banchi e, superando la loggia dei Mercanti, giunge nella strada del Porto per deviare a sinistra verso Porta Reale.

Così seguendo in oltre per la famosa et amena strada del porto, nel trapassare l'antica fortezza del Molo vecchio, si vede **la nuova via fatta nel lido prima inaccessibile dove l'onde battevano con il muro della Città**; et questa si fabricò buttandovi il Molo in onore del Viceré Marc'Antonio Colonna, facendosi con giusta ampiezza per il passaggio delle carrozze, della gente a cavallo et a piedi a non donarsi impedimento l'un l'altro, [...] et leggesi incrostato nel muro intagliato nel marmo quest'Epitafio [...] **viam banc maris fluctibus incessam**, publicae commoditati mole consterni in tanti

Principis memoriam Columnam appellari curaverunt. MDLXXIX³⁴.

La cartella marmorea, dov'era riportato l'Epitaffio riferito dal Buonfiglio, costituisce per noi una spia indiziaria di particolare interesse per ubicare le iniziative edilizie con cui identificare la maturazione del processo tendente alla realizzazione della Palazzata.

3. Il caso Domenico Mollica e i riveli del 1598

Domenico Mollica, notaio e archivista dell'Ufficio dei Giurati di Messina, aveva inoltrato nell'aprile 1589 una istanza ai Giurati medesimi in cui chiedeva la concessione di un certo spazio di terreno

in strata Moli et collaterale cum Ianua nomata S. Joanni Baptistae ex parte maritime, in molo predicto, prope murum civitatis ubi ad presens est affixus epitafium descriptus in tabula marmorea unde: in illo angulo terreni incipiendo a cantoneria ipsius Ianue S. J. Battiste usque ad aliud angulum muri ipsius civitatis subitus domum Marci Cinte versus Ianuam Realem, in quo terreni spatio fabricare possit tam in dicto terreni spatio quam in muros et Ianuam predictam dicto civitatis magazentium et domum et in altum erigere³⁵.

Iniziando dunque dal cantonale della Porta di San

Giovanni Battista – ex Tintori – e spingendosi a nord fino all'altro angolo delle mura urbane, verso Porta Reale, il notaio intendeva costruire un magazzino e una casa; ma, attenzione, questi nuovi volumi li avrebbe realizzati sia nel terreno concessogli, quanto *in muros et lanuam predictam*. A chiarire il disegno del Mollica – di abbattere le mura per realizzarvi, sia pure parzialmente, magazzino e casa – giungeva la risposta dei Giurati, i quali, lieti di assecondare la richiesta in virtù dei grandi servizi prestati dal notaio alla collettività, considerando soprattutto

quod nullum infert dampnum civitati predictae et magis quod necesse est ditum terreni spatium concedere pro imbellimento strate ditti Moli ne locum anguli predicti permaneat sic immundum et plenum immunditatis et stercoreibus, sed ut sequeretur recta linea cum strata ditti Moli sive dicto angulo [...] contenti futmus [...] concedere [...] dictum terreni spatium ut supra [...] et in eo fabricare ad sui et suorum libitum voluntatis tam in ditto terreni spatio quam super murum et portam

con due prescrizioni di particolare interesse. La prima: che l'accesso alla porta del magazzino dovesse essere realizzato dalla parte del muro urbano dentro la Porta di S. Giovanni (*quod ianue ingressum ditti magazeni sit ex parte muri civitatis predictae intus dictam Ianuam S. J. Battiste*). La seconda:

quod tenetur amovere et eripere tabulam seu epitaffium predictum quod ad presens est in muro civitatis predictae et illud apponere et apponi facere debeat in muro novo fabricando per dictum dominum De Mollica in ditto terreno pro ut et quem ad modum ditum epitaffium ad presens reperitur in muro civitatis predictae et hoc pro memoria principii fabricae ditti Moli.

Il 20 luglio il Mollica invia un primo memoriale al Tribunale del Real Patrimonio per ottenere la conferma della concessione giuratoria. Il Tribunale non la concede e contestualmente richiede informative a propri ufficiali. Intanto è opportuno fare notare una coincidenza cronologica. Tra il 6 febbraio e il 17 marzo 1589 muore Andrea Calamecca. La città, rimasta dopo ben ventiquattro anni senza la consulenza di un proprio tecnico, chiedeva una supplenza provvisoria a Rinaldo Bonanno, genero del defunto Andrea e soprattutto scultore molto apprezzato. Rinaldo è presente, infatti, sui cantieri della città il 21 aprile 1589³⁶. Il primo documento noto che attesta la presenza di Jacopo Del Duca a Messina è del successivo 9 dicembre. L'episodio del Mollica trae origine, dunque, nell'intervallo tra la scomparsa di Andrea e l'esordio di Jacopo, ma avrà concreto sviluppo nel decennio delduchiano e oltre.

Dopo le resistenze opposte dal Tribunale del Real Patrimonio, che certo non ha apprezzato la corte-

sia amministrativa intercorsa tra i Giurati e il loro notaio, il Mollica, dopo un anno e mezzo dall'atto concessorio, valuta l'opportunità di uscire momentaneamente di scena: il 15 ottobre 1590 fa atto di donazione del terreno ad Alessandro Staiti. Il mese successivo lo Staiti invia un memoriale alla Corte, che in quel periodo risiede a Messina, in cui richiede la tanto attesa conferma viceregia, ottenendola finalmente il 26 novembre 1590. Sette mesi dopo, a 23 giugno 1591, Staiti retrovende al Mollica. Si potrà finalmente avviare il cantiere, di cui il notaio è certamente fiero se nel 1598 scrive

incomenzao a fare fabricare in ditto terreno spendendoci la somma di unzi doicento, la quali fabrica ultra di esser stata occasione di decoro e bellimento di essa strata di esso molo, è stata laudata da tutti personi che giornalmente passiano per ditto molo³⁷.

Il Mollica, divenuto intanto giurato nell'anno 1597-98, doveva avere elevato la fabbrica in misura significativa se, il 6 aprile 1598, si impegnava con i vicini Moleti sulla massima altezza degli edifici in corso di costruzione, i quali

sint et esse debeant altitudinis usque ad finimentum predictorum moentiorum urbis et iusta ipsium finimentum tantum modo et non ultra et quilli farili indammati, ne possa ne voglia quilli irgiri ne alzari più in alto di li ditti mura di la città nonobstanti qualstoviglia licentia et dispensationi viceregia seu iuratoria concessa et concedenda³⁸.

Ma il vero rischio per il Mollica non erano i Moleti, quanto alcuni concittadini e, successivamente, i giurati della nuova sedia 1598-99, che avevano denunciato lo strapotere dell'ex giurato Mollica, obbligando il Secreto della città a informarne il viceré Bernardino de Cardines duca di Maqueda con nota del 16 aprile. Il 25 maggio il viceré, che ancora non ha messo piede in riva allo Stretto, scrive ai suoi due ufficiali in Messina, Secreto e Stratigoto, di avere inteso che Domenico Mollica

sta fabricando un magazzino o casa confinante con le mura di questa città in virtù di concessione fattali dalle biurati del anno 1589 et perché si intende che ciò apporta inconvenienti alla sicurezza et decoro della città, dovendo esser libera la strata d'attorno li mura, v'incarrichiamo che insieme col spettabile Secreto andiate sul fatto et considerando diligentemente il tutto ci avvisiate quello che barete ritrovato e quello che vi sarà occorso degno d'avvertenza et in fin ad altro ordine nostro farrete soprasedere l'opera nonobstante la concessione sudetta et anco la conferma che vi fosse d'essa³⁹.

Il 3 maggio erano stati gli stessi giurati cittadini a richiedere esplicitamente al viceré di imporre la sospensione di tutte le *frabiche incomenciate in alcuni luoghi pubblici* all'interno e all'esterno della città. Con successiva nota del 16 giugno giungeva la disposizione viceregia richiesta:

Habbiamo inteso l'istanza che ci vien fatta con una vostra delli tre del passato, di far soprasedere le frabiche incomenciate in alcuni luoghi pubblici concessi da vostri predecessori dentro e fuori di questa città acciò che si possino chiarire l'usurpationi fatti, per il che in esecuzione di provista fatta a 9 del sudetto mese in dorso di dette lettere ci ha parso con questa ordinarve, si come v'ordiniamo e comandamo, che debbiate far soprasedere detta fabrica in fin ad altro ordine nostro⁴⁰.

Venivano pertanto bloccati i lavori per *iniquità grande e malevolencia di emoli* -scrivere lo stesso Mollica. Ma anche se il sopralluogo di Secreto e Stratigoto avrebbe dato ragione all'ex giurato, tuttavia la denuncia degli amministratori aveva provocato l'esigenza di conoscere quelle che erano state definite le «usurpazioni» dei privati sui luoghi pubblici interni ed esterni alla città. L'8 agosto veniva reso pubblico il bando che obbligava quanti si erano impossessati di luoghi pubblici a denunciarlo in apposito «rivelò». Tra il 10 e il 14 agosto risponderanno al bando 83 cittadini, ma una buona metà di questi anomali rivelanti dichiara di avere eseguito interventi edilizi sulle mura cittadine obbedendo a espliciti ordini per gli «abbellimenti della strada del Molo» già disposti da Marcantonio Colonna.

Da questi documenti, aggiornati dunque all'agosto 1598, incrociati con altre spie indiziarie, è possibile dedurre i prodromi del Teatro Marittimo, così come viene chiaramente identificato due anni dopo, in una delibera dell'agosto 1600.

Jacopo Del Duca e il «quarto vertice» montorsoliano: le origini del Teatro Marittimo

Il primo incrocio documentale è legato all'esordio messinese di Jacopo nel dicembre 1589. In quel tempo, nell'ambito del programma urbanistico di revisione morfologica della città medievale, avviato nel dopo-Lepanto, l'attenzione del Senato era rivolta alle aree settentrionali della città, dove infatti troviamo occupato il Calamecca fino ai suoi ultimi giorni. Jacopo si misura subito con un problema che lo conduce a riflettere sul nodo «montorsoliano»: dischiudere la città al suo mare. Ho altrove indicato gli umori delduchiani intorno alle architetture ereditate dal Calamecca e soprattutto intorno al *piano di la majuri ecclesia*⁴¹; la sfortunata «Casa della Città» in piazza Duomo, progettata da Andrea, viene rigettata dal venerando vecchio – Jacopo è settantenne al suo esordio messinese – al punto tale da provocare il totale abbandono del cantiere se nel 1595 i giurati chiedevano licenza di potere finanziare alcune urgenti riparazioni per la pubblica incolumità.

Del Duca rimane sedotto dal rapporto terracqueo

di Messina ed esercita il potere che gli proviene dai suoi «titoli» michelangioleschi per convincere gli amministratori messinesi dell'opportunità di operare una importante trasformazione sul fronte del porto. Non è un caso che con lui, con la sua presenza, cominci a circolare tra i documenti burocratici il termine «architettura» nel senso assunto comunemente dal Rinascimento. Le trasformazioni morfologiche della città, ispirate, fino al 1589, alla mera correzione di quelle che appaiono come incongruenze medievali, vengono chiaramente motivate dal passaggio di cortei, cocchi, processioni. Valga ad esempio la correzione della viabilità per consentire il passaggio del cocchio verso la piazza di S. Maria la Porta:

[...] quod diruatur et ampliatur angulum seu vinella in qua erat imago Dive Marie que tendit versus plateam Sancte Marie la Porta seu delli Tornari ut per eam possit transire cocchium fatta tantum recognitione ipsius vinelle per spectabiles dominos Giuratos et deputatos ditte strate pro eo quo opus esset ampliare et elargire ditam vinellam [...]⁴².

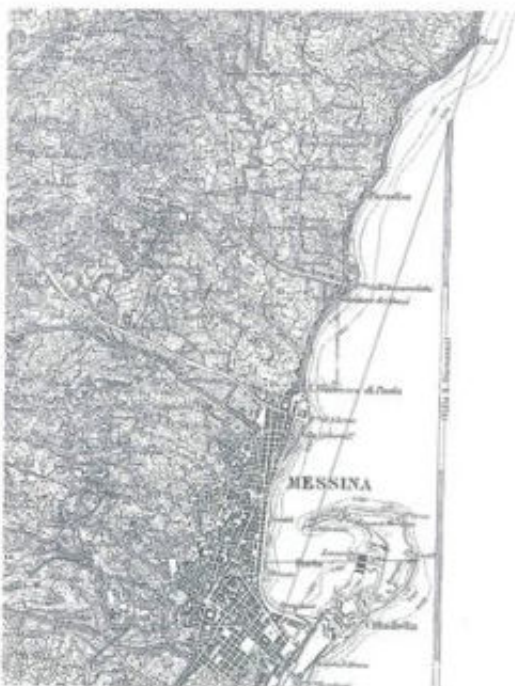
Con Del Duca l'attenzione all'«architettura della città» trova un grande esordio. L'anziano architetto è immediatamente coinvolto nelle correzioni viarie di strada dei Panettieri in contrada dei Calderai o dei Bottai, nelle immediate vicinanze della cortina portuale, nel tratto corrispondente alla fortezza del Molo vecchio dei Cannizzari. Siamo dunque in quell'area che guarda, dall'interno della città, al significativo intervento di riqualificazione urbana avviato sotto Marcantonio Colonna.

Da qui, da questo angolo visuale della interiorità urbana, già da quel dicembre del 1589, Jacopo dovette interrogarsi intorno ad una evidentissima contraddittorietà. Quale città si impegna a revisionare i propri tracciati viari, a qualificare i prospetti che li delimitano, senza revisionare il più importante collettore della vita economica cittadina? Quale città può concepire un criterio moderno della propria morfologia se accetta di convivere, anzi di farsi «rappresentare» da una quinta medievale che è taglio, separazione, mascheramento e impedimento alla linfa vitale che sale dalla piazza più importante della città di mare: dalla piazza portuale? Ma Jacopo dovette spingersi a riflettere sull'ideologia progettuale del fonte di Nettuno. Perché Montorsoli aveva ubicato la sua ultima fontana proprio lì, di fronte alla Porta della Dogana Vecchia, esaltata dalle due torri gemelle di età aragonese? Jacopo dovette scoprire il «codice» progettuale di Giovannangelo, l'idea trascritta nella nuda materia e «buttata» lì in un chiaro e provocatorio schema compositivo di autentico respiro territoriale.

Al fonte di Nettuno Montorsoli aveva affidato il



5/Montorsoli Giovannangelo, Messina, Fontana del Nettuno ubicata tra l'ansa portuale e il fronte della Palazzata del secolo XIX, foto di fine Ottocento (collezione privata).



6/Gli assi progettuali con cui Montorsoli definisce, nel rapporto territoriale, l'ubicazione della Fontana del Nettuno per la rifondazione della piazza portuale (disegno N. Aricò su IGM 1:25.000 del 1906).

messaggio del *quarto vertice*, nel Nettuno chiudeva il *quadrato*, ultimo episodio della *piazza portuale*, riunendovi alla sua maniera Passato e Futuro, Divini e Mortali. Il Nettuno era stato appena preceduto dalla Lanterna di San Raineri, sul lato opposto di questo «atollo» mediterraneo. Nettuno proveniva dalla coeva Lanterna. Ma i quadranti della piazza erano stati inizialmente segnati-avviati da un asse normanno di orientazione nord-sud che passava per due luoghi architettonici: la torre di S. Anna del monastero basiliano del San Salvatore e il Palazzo Reale⁶³.

Montorsoli aveva inteso incrociare questo asse ubicando due capisaldi, due atti di architettura urbana, lungo l'ortogonalità est-ovest, Stretto-Città. Tracciava virtualmente una croce sul mare dell'ansa portuale, affidando al suo gruppo scultoreo il più esplicito messaggio *contro* le mura urbane, steccato medievale inutile alla difesa militare e ancora più inutile al controllo fiscale.

Jacopo dovette capire la misura rivoluzionaria di questa proposta, il disegno che recava *contro* la vecchia quinta difensiva. Dalla lezione montorsoliana dovette fare discendere valutazioni e atti con cui gradualmente dischiudere la città al mare.

Decideva, intanto, di esercitare la propria autorevolezza per convincere gli amministratori cittadini a non ostinarsi nel disegno, ormai compromesso,



7/Ignoto, Messina, *Piano Maggiore di Santa Maria*, disegno allegato a documenti datati 1616-1641 in cui si rappresenta il sito occupato dal Palazzo del Senato progettato da Andrea Calamecca in piazza Duomo (Archivio Romano della Società di Gesù).

di una «piazza rinascimentale» nel *piano de la majuri ecclesia*. Si può intuire e ricostruire il suo rifiuto a ultimare la «casa della città», progettata e avviata dal Calamecca. Rileggendo infatti il Buonfiglio, che pubblicava la sua *Messina Città Nobilissima* nel 1606, si deduce il salto Calamecca-Zaccarella, vale a dire l'assenza di un intervento intermedio tra la morte di Andrea (1589) e l'assunzione dello Zaccarella del 18 marzo 1600⁶⁴.

Et arrivando nella Piazza del Duomo, **si vede dirimpetto del fonte** la fabbrica non finita del Palazzo Senatorio de' Giurati, con gli archivi della Corte Stratigotiale et della Città, sopra il modello d'Andrea Calamech, et la Porta nuovamente eretta sopra quello del Zaccarella⁶⁵.

Nell'ottobre 1595, in pieno decennio delduchiano, i Giurati avevano lamentato l'esigenza di intervenire urgentemente su quello che appare, dal documento, un edificio pericolante:

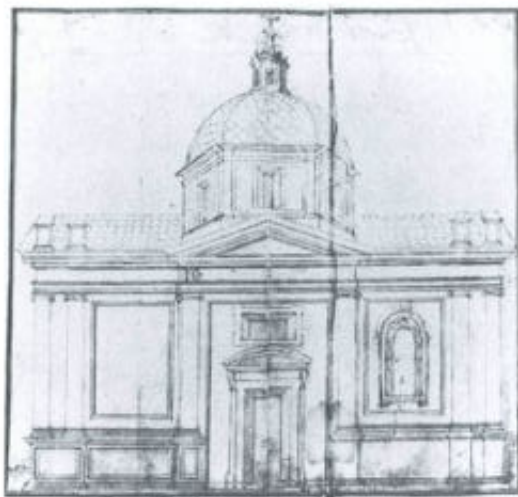
*Li Jurati della città di Messina dicino che comple molto al servizio di S.M. e beneficio di essa città acconciare et remediare [...] la porta et intrata della Casa della Città poichè è tanto roynata che con molto pericolo di vita se entra et l'altro giorno cascaro certi petri che oramai ammazzavano ad uno d'essi Jurati*⁶⁶.

Non troveremo probabilmente mai da nessuna parte il chiaro rifiuto di Jacopo a intervenire sulle opere di Andrea, ma l'incastro di questo documento sulla testimonianza del Buonfiglio non la-

scia dubbi in proposito. E indica pure i motivi dell'ostilità: *si vede dirimpetto del fonte...*

Calamecca aveva progettato l'edificio dei Giurati con il prospetto sul piano del Duomo proprio sul lato opposto al S. Lorenzo del Montorsoli, lasciando il fonte medesimo in mezzo, seppure ben più accostato alla chiesa. Un disegno allegato a documenti compresi tra il 1616 e il 1641, in cui si rappresenta in pianta il *Piano maggiore di S. Maria*, consente di definire le relazioni tra i tre «oggetti» e lo spazio plateale⁶⁷.

Jacopo, aveva riconosciuto nel San Lorenzo la mano sapiente di una scuola a lui familiare, aveva dovuto intuire ciò che Andrea non era stato in grado di comprendere. La ricerca di uno spazio architettonico *istruttore* dell'unitarietà progettuale costituiva il filtro attraverso cui rileggere il S. Lorenzo, ma non come episodio autonomo e isolato, come ha letto recentemente la Laschke⁶⁸. Il progetto del Montorsoli trae origine dalla precisa volontà di avviare un sistema di relazioni spaziali tra il fonte e il prospetto più importante del nuovo San Lorenzo, nel rispetto di preesistenti relazioni sia tra il fonte e il Duomo, sul fianco orientale, sia tra il fonte e i palazzi Ansalone e Saccano sul fianco occidentale. Montorsoli pensa una piazza rinascimentale incernierata sulla fontana di Orione, avviando, nell'ubicazione della nuova



8/Montorsoli Giovannangelo, Messina, disegno per lo studio del prospetto della chiesa di San Lorenzo in piazza Duomo (Bibliotheca Nacional de Madrid).
9/Messina, Piazza Duomo con la chiesa di San Lorenzo, il Duomo e la fontana di Orione in una incisione del secolo XVIII di Berthault Pierre Gabriel, contenuta nel Saint-Non J.C.R. abbé de, *Voyage pittoresque ou description du royaume de Naples et de Sicile*, Parigi, 1781-86 (collezione privata).



chiesa, la costruzione di un accordo plateale unitario. Andrea non lo vede, non lo sente e spezza drasticamente quella raccolta spaziale che proprio il Palazzo del Senato avrebbe potuto imporre definitivamente con la scelta del proprio sito. Calamecca allineava infatti il suo edificio a corte con il Palazzo Spatafora, a oriente, e con la *vinella degli Moci* che discendeva da occidente attraversando la strada Maestra. Egli cura l'allineamento – che ha imparato nei cantieri «urbanistici» messinesi del dopo-Lepanto e probabilmente, ancor prima, dall'espansione carrarese avviata nel 1557 – si

preoccupa di *mettere a lenza*, non di armonizzare il suo progetto alla definizione unitaria dello spazio architettonico, Andrea non ha avuto modo di apprendere, nel decennio fiorentino, che, dopo Bramante e Michelangelo, l'autentico protagonista dell'organismo architettonico sia il *vuoto*, lo spazio.

È un'occasione mancata che disvela la pochezza di Andrea, la cui più elevata sensibilità è radicata nell'emulazione di qualche modello brunelleschiano, come testimonia il nuovo San Nicolò dei Gentiluomini che progetterà per la Compagnia



10/Montorsoli Giovannangelo, Messina, disegno per lo studio del prospetto della chiesa di S. Pietro e Paolo dei Pisani (Bibliotheca Nacional de Madrid).

di Gesù nel 1573⁴⁹. Si può pertanto intuire lo disegno di Jacopo – che recava con sé l'esemplare lezione di piazza del Campidoglio – e il relativo rifiuto, ben decennale, a operare sull'edificio calameccano. Ma si capisce pure il disegno del duchiano di rilanciare le intuizioni del Montorsoli.

Se Calamecca distrugge l'idea di piazza rinascimentale nel piano della chiesa maggiore, Del Duca si accinge a rilanciare la seconda e molto più importante proposta di Giovannangelo: la piazza portuale, quella che lo stesso Montorsoli aveva in verità prediletto. «Di rimpetto del fonte» avrebbe costruito pure Jacopo, ma dell'altro fonte, quello «rivoluzionario» del Nettuno, non quello politicamente cerimonioso di Orione.

Decideva di tributare al Montorsoli l'atto fondativo con cui avviare il programmato abbattimento delle mura, assumendo il fonte di Nettuno come caposaldo per originare la nuova architettura della città. Identificava conseguentemente il secondo caposaldo in asse con la strada dei Pisani, che circa cento metri dietro, a occidente, lambiva la chiesa di S. Pietro e Paolo dei Pisani, dall'ampio sagrato, il cui prospetto era stato studiato dal Montorsoli, come documenta un disegno – non identificato correttamente – del madrilenio album Casale. La chiesa dei Pisani, dal sito lievemente dominante, guardava la futura area del Palazzo della Tavola. Il 10 dicembre 1596 il Senato messinese, dopo avere deliberato, il 12 del mese precedente, di assegnare ai Governatori della Tavola il terreno nella marina allineato per circa trentadue metri dalla Porta della Dogana Vecchia verso la Porta di Martoriare, richiedeva la dispensa viceregia, che prontamente sarebbe stata firmata dieci giorni dopo. I lavori dovevano iniziare nel 1597, se nell'agosto '98, nei riveli sopra riferiti, si legge:

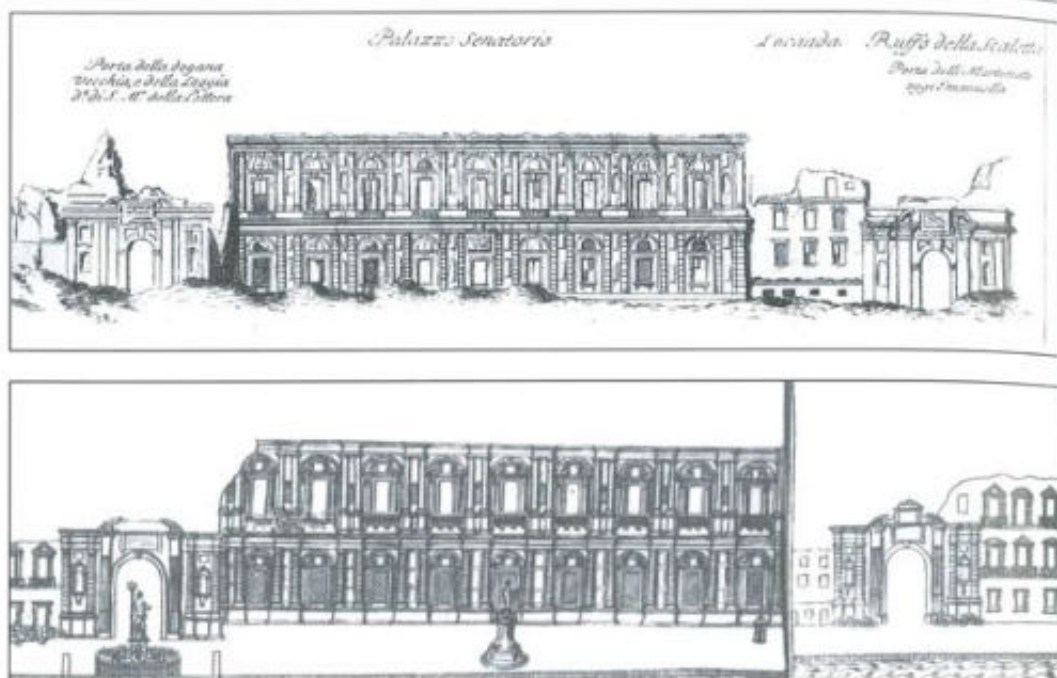
Li Governatori della Tavola di Messina rivelano come fu concesso certo terreno nella Marina confinanti con la casa vecchia della detta Tavola ad effetto di potere fabricare la Casa di la detta Tavola; in quella si ha spe-

so et si spenderà una grossa somma et quantità di dinari et farsi conformi al modello dello Ingegneri della città et per imbellimento di detta città, al quale li fu fatta conferma di S.E.⁵⁰

Ma il ruolo di Jacopo veniva esplicitamente indicato a margine di un'altra concessione di terreno: un relitto tra il lotto assegnato ai Governatori della Tavola e la Porta di Martoriare da concedere a Vincenzo Romano. Questa delibera, del 27 aprile 1598, merita di essere letta attentamente:

[...]providemus ut infra: quod cum pro constructione aliquantum stantiarum et aularum domus in qua ad presens regitur Tabula Numularia buius predictae nobilis urbis Messane fuerit concessum Gubernatoribus dicte Tabule, nomine ipsius Tabule, spatium terreni cannarum sexdecim de directa linea versus lanuam dictam di Marturiare, incipiendo ab ultimo anguli ubi ad presens ipsa Tabula regitur versus dictam lanuam et pro ut latius continetur per actum ipsius concessionis per spectabiles Giuratos predecessores nostros in nostro officio die XII novembris X ind. 1596 habita prius dispensatione ab Eccellentia Sua si et quatenus; de quo actu concessionis ut supra fuit obtenta ipsa dispensatio ab Eccellentia Sua pro ut apparet per litteras dispensatorias dicte Eccellentiae Sue datas Panormus die XII decembris X ind. 1596; et quia ultra predictas cannas sexdecim, concessas ut supra pro frabricatione iam dicta, remanet, cundo versus predictam Portam de Marturiare, aliquod spatium terreni quod si remaneret vacuum foret male apparente; et cum conveniens pro decoro urbis predictae quod spatium ipsum vacuum claudatur ut ne remaneat vacuum iuxta designum et ordinem magnifici Giacopi Lo Duca architectoris et ingegneris urbis predictae [...] concedimus dicto spectabili Vincentio Romano V.I.D. predictum spatium terrenis incipiendo a cantoneria seu angulo novi edificii faciendi per Gubernatoris ipsius Tabule de predictis cannis sexdecim eis concessis eundo ad lentiam versus dictam Portam et concedimus dicto spectabili domino de Romano illud spatium terreni esistenti intus partem mentum predictae urbis incipiendo a cantoneria Ecclesie seu Cappelle aggregate in mentis predictis in frontespicio domus et vota [?] nominata di Polizzi eundo ad drituram et ad lentiam versus Portam predictam de Marturiari, ita tamen quod clausura seu murus construendum in dicto spatio terreni concessi dicto Domino De Romano fiat sumibus et expensis ipsius De Romano remanendo tamen ut di l'una et l'altro fianco di la Porta liberi; et quod fabrica faciendi per dictum dominum De Romano ipsius dominus De Romano non possit erigere né in alto extollere più delli mura della città et fiat dicta fabrica iuxta designum et ordinem Iacobi del Duca architectoris et ingegneris urbis⁵¹.

Nuova Tavola più casa Romano costituivano e concludevano dunque il lotto tra le due Porte della Dogana Vecchia e di Martoriare. Di quest'ultima anzi si prevedeva la nuova realizzazione, come si deduce dalla delibera Romano⁵². Su questo lotto privilegiato, incastonato tra la Tavola e la Porta di Martoriare si nasconde tutto il lavoro persuasivo dell'ottantenne Del Duca, si evidenzia, nella sua chiara luce, l'esordio progettuale del Teatro Marittimo.



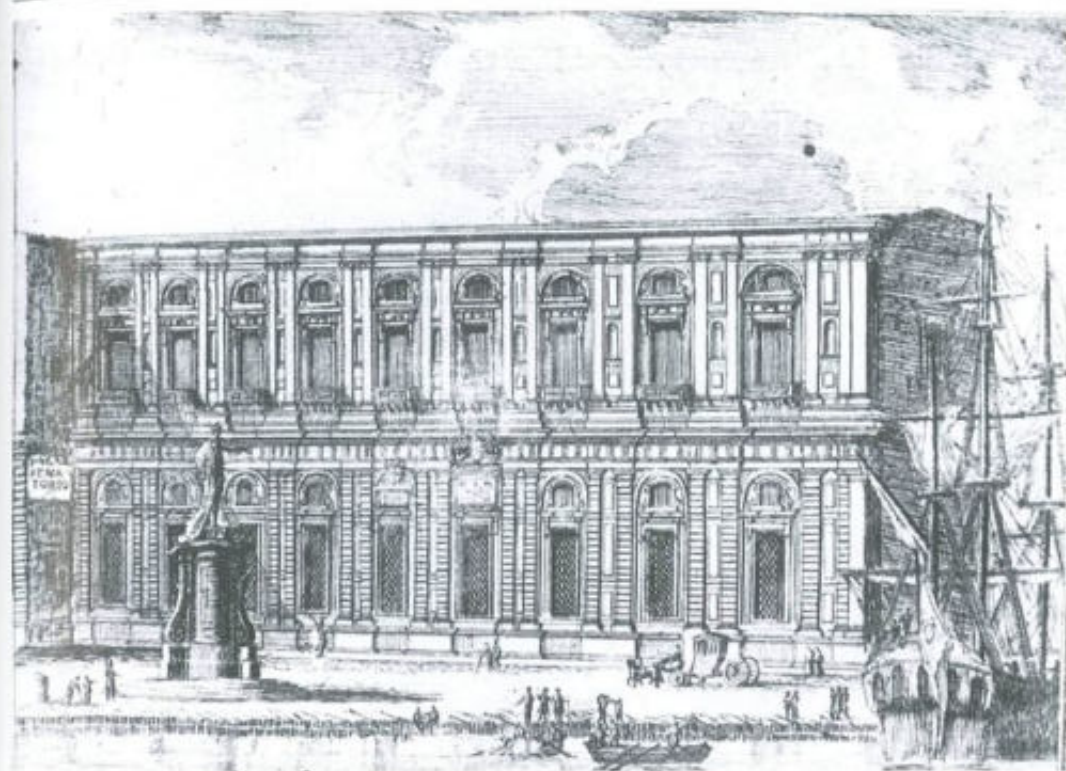
11/Particolare dell'incisione del rilievo della Palazzata, diretto da Pompeo Schiantarelli, nel tratto tra la Porta della Dogana Vecchia e la Porta dei Martoriati, pubblicato nell'Atlante annesso alla *Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nella Calabria e nel Valdemone l'anno 1783*, Napoli, 1784 (collezione privata).

12/Particolare dell'incisione del rilievo della Palazzata, attribuibile a Francesco Sicuro, nel tratto tra la Porta della Dogana Vecchia e la Porta dei Martoriati (collezione privata).

La residenza di un privato accanto all'edificio pubblico e in aderenza alla nuova Porta, ma soprattutto la condizione imposta al privato di edificare *iuxta desinnum et ordinem Iacobi Del Duca* cantano l'idea progettuale del duchiana del Teatro. Una architettura deve commentare il ritorno del serrato colloquio tra il mare e la sua città, tra la *statio navalis* e la metropoli mediterranea. Una sola architettura può attrezzare il continuo tra questa Natura (il mare) e questo artificio (la città). È questione rinascimentale di numeri, quindi di geo-metrie arrischiare alle talasso-metrie. Questo aveva detto e fatto Montorsoli. Geo-metrie e talasso-metrie fanno il progetto non-scoltoreo, non-architettonico, non-urbanistico, ma essenzialmente territoriale del Nettuno montorsoliano. Come attrezzare la risposta architettonico-urbana? Come mostrarne l'ascolto, la recezione? Con una architettura *porosa* agli umori mediterranei, che dichiarare nella sua unitarietà apertura e chiusura, assorbimento e serrata, passaggio e compattezza, libertà e rigore.

Jacopo non ebbe il tempo di attuare il grandioso progetto, non ebbe neanche l'opportunità di progettare il palazzo dei Romano. I prospetti della Palazzata relativi e successivi al terremoto del 1783, sia nella strisciata dello Schiantarelli, quanto

dell'altra, di poco successiva, che attribuirei a Andrea Gallo e Francesco Sicuro⁵³, evidenziano ciò che il giovane Sicuro, quindici anni prima, in altra incisione, aveva voluto nascondere: accanto al Palazzo Senatorio è un insignificante edificio su cui Jacopo, nel biennio che gli restò di vivere, non ebbe tempo di intervenire. Era, infatti, oberato, nel proprio magistero, da quegli interventi pubblici con cui rilegare la vecchia cortina muraria al nuovo affaccio portuale. Congiuntamente al probabile disegno della nuova Porta di Martoriare riprogettava, dietro le torri aragonesi della Porta della Dogana, la Loggia dei Mercanti, come si può dedurre dalle sezioni settecentesche dell'Arena, e dall'onomastica che si aggiornava, infatti, da Porta della Dogana Vecchia in Porta della Loggia. Ma come soprattutto testimonia una lettera viceregia dell'agosto 1598, in cui si richiede di relazionare sui lavori eseguiti dal 1592, escludendo gli ultimi interventi eseguiti *conforme al disegno del magnifico Jacopo del Duca*⁵⁴. Ma nello stesso anno era impegnato al nuovo Molo, dinanzi la Porta di Martoriare⁵⁵, e al Palazzo della Tavola di cui Jacopo aveva dato un significativo allineamento arretrato rispetto alla *lenza* delle due Porte; l'anno successivo aveva dovuto stendere un disegno e una relazione con cui informava la regia corte cir-



13/Sicuro Francesco, *Palazzo Senatorio*, incisione, 1768 (collezione privata).

ca l'intervento necessario a riparare i danni del Palazzo Reale a seguito di ennesime scosse telluriche di quel periodo⁵⁶.

Ma il riferimento documentale importante su cui soffermarsi è dato dal rivelò, in data 10 agosto 1598, di certo Pietro Scavone, che aveva ricevuto dalla moglie, in dote matrimoniale, un *tenimento di case collaterali* nella strada del Molo verso la contrada di Porta Reale. Egli riferisce di lavori eseguiti negli stessi immobili identificandovi due tempi diversi di intervento:

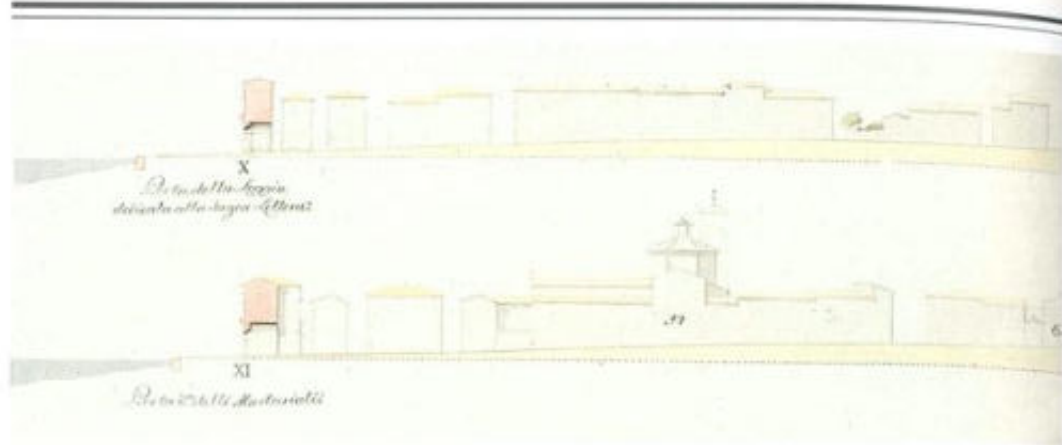
Per ordine dell'Eccellenza dell'Illustrissimo Marc'Antonio Colonna olim Viceré in questo Regno, foro per esso di Scavone gradigate le fenestre di ferro ch'erano dentro li detti mura.

Successivamente, questa volta ad istanza dei giurati, gli era stato ingiunto

*che fabricasse lo detto tenimento di case conforme lo modello dell'ingegneri di essa città per decoro et ornamento di quella*⁵⁷.

Scavone esegue i lavori e vi spende ben 4.000 scudi. Il suo prospetto deve essere molto apprezzato in città e l'ingegnere che lo ha progettato deve essere Del Duca negli anni immediatamente successivi la morte del Calamecca.

Nel 1590, infatti, traeva origine un nuovo piano di allargamento e «imbellimento» della strada del Molo, laddove aveva già operato il Colonna, ma con interventi più radicali. I deputati eletti all'uopo – si specifica – dovranno occuparsi *delli Moli et bellimenti della Marina*⁵⁸. È il settembre del 1590, Del Duca è arrivato in riva allo Stretto da meno di un anno, ma ha già maturato il criterio operativo che gradualmente condurrà all'edificazione del Teatro Marittimo. Viene «limato» il forte dei Cannizzari o di S. Giorgio, volume ostruttivo alla continuità dei *due moli* e «macchina» da difesa decisamente obsoleta... Con esso vengono «riqualificate» le case costruite al di sopra. Si ha ragione di immaginare un ripensamento generale di quel tratto di morfologia urbana tra le Porte dei Cannizzari e Reale perché contemporaneamente – come si è detto – Jacopo sta lavorando, alle spalle, per allineare le strade dei Calderai e dei Bottai. La città sta concedendo terreni e mura urbane per la costruzione di case private, come nel caso del notaio Mollica che già conosciamo, oggetto della pubblica controversia e causa dei rivelò del 1598. È questa la seconda fase denunciata nel rivelò dello Scavone: egli trasforma certamente i prospetti delle sue case collaterali *conforme lo modello dell'ingegneri di essa città per decoro*



14/Arena Gianfrancesco, Messina, particolare di due sezioni rilevate dopo il terremoto del 1783 tra il porto e la morfologia urbana, ricadenti sulla Porta della Loggia già della Dogana Vecchia e sulla Porta dei Martoriati (Biblioteca Nazionale di Napoli).

e ornamento. Esegue, in sostanza, un prospetto architettonico studiato all'uopo da Del Duca. Solo prospetto?

È tuttavia certo che casa Scavone, la sua *facies*, la sua epifania portuale, diveniva l'esempio pubblico, il modello architettonico di ciò che può essere definito il «modulo» prospettico delduchiano del primo Teatro Marittimo.

La costruzione veniva deliberata dai giurati della nuova sedia subito dopo la morte di Jacopo, a compimento postumo dell'idea su cui aveva lavorato intensamente sin dall'esordio dell'attività messinese e fino agli ultimi anni della sua vita. Jacopo moriva il 17 gennaio del 1600. Il 21 agosto dello stesso anno, dopo avere in epoca precedente inviato al viceré altro memoriale (che non ho potuto rintracciare), i Giurati tenevano consiglio ordinario per deliberare di

*derrupare tutti li timpagnoli et ballaturi di lignami che si ritrovano de la Porta Regale per insino a lo Palazzo di questa città acciò si dovesse portare una architettura in tutta questa marina conforme a la casa di Pietro Scavone*⁵⁹.

Messina, in verità, attraverso numerosi espedienti, si era aperta alla sua piazza portuale da numerosi decenni⁶⁰. Il controllo fiscale esercitato dalla corona – e non la sicurezza militare – ne aveva impedito il riconoscimento formale, l'architettura. Ma di fatto non riconoscere alla fine del secolo l'inadeguatezza del controllo attraverso una barriera fiscale, divenuta autentico colabrodo, costringeva e conduceva gli spagnoli a rivalutare formalmente l'istanza dei messinesi. Nel 1594 – per citare un caso significativo – il marchese di Geraci, stratigoto di Messina, in occasione di un attacco turco, non riusciva a far serrare tutte le porte della città

proprio perché le ante di alcune di esse non rispondevano più alla loro funzione⁶¹.

Portare una architettura in tutta la marina da Porta Reale al Palazzo (attenzione, non viceversa: dal Palazzo a Porta Reale) suonava finalmente autentico preludio al Teatro, avendo la città – dopo la verifica dei riveli del 1598 – documentato lo stato generale dei luoghi e verificato l'inadeguatezza militare e fiscale della vecchia cortina. Il modulo-prototipo di casa Scavone doveva costituire quella tipologia tardorinascimentale su cui coordinare l'esecutività di una casistica di preesistenze decisamente variegata. Il modulo Scavone, dunque, non la Tavola. Perché?

Credo che la risposta sia semplice: non dovevano esserci grosse differenze tra i due edifici e tuttavia il prospetto della Tavola rimaneva un episodio magniloquente e baricentrico dell'intera ansa portuale, costituiva la rappresentanza, la pubblica sede del potere. L'arretramento del suo impaginato, rispetto al filo prospettico degli altri edifici, stabiliva una inequivocabile gerarchia: ma, attenzione, una diversità dell'uguale. La pagina di architettura di casa Scavone costituiva il riferimento residenziale, un riferimento facilmente assimilabile, come modulo compositivo dei prospetti, alla silloge delle proprietà private coinvolte nel grande intervento. Che il prospetto di casa Scavone non fosse, poi, tanto diverso da quello della Tavola appare dall'unica testimonianza iconica che ci rimane, di cui parleremo più avanti. Del resto gli stessi tempi di maturazione dell'idea delduchiana traggono origine dal 1590 e transitano operativamente prima da casa Scavone, dopo dalla Tavola. Ma non è da escludere che, ancor prima della Tavola – il cui cantiere, ripeto, origina nel 1597 – e forse ancor prima di casa Scavone, è molto probabile che lo stesso cantiere del notaio Mollica – avviato nel



15/Comandé Giovanni Simone, *Madonna del Buonviaggio*, olio su tela, 1610, particolare della veduta della città di Messina nella parte inferiore della tela (Messina, Chiesa del Ringo).

16/Comandé Giovanni Simone, particolare della *Madonna del Buonviaggio* in cui si rappresenta la prima Palazzata al 1610 nel tratto di ansa a sud del forte dei Cannizzari (Messina, Chiesa del Ringo).

1591 – avesse coinvolto Del Duca. La Tavola, inoltre, originava da una sua tipologia mirata al servizio della collettività, certo non residenziale. Ben diversa era l'idea del «portare una architettura» lungo tutta la cortina del porto. Si trattava, come per strada Austria, di giustapporre una quinta scenografica, qui a commento della portualità. Una quinta, così come era stata studiata per riunire le

case collaterali di Pietro Scavone in una. Se aveva funzionato in quella occasione avrebbe meglio funzionato iterando quel disegno da Porta Reale al Palazzo Reale. Doveva averlo sostenuto e dimostrato Jacopo ai vari amministratori del tempo. E nei disegni esecutivi della Tavola aveva inteso dimostrare che con pochi accorgimenti quel «modulo» poteva essere iterato e assumere, nel passo



17/Donia Placido, *Messina città di Maria Vergine*, particolare dell'incisione contenuta nel volume Samperi Placido, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina, 1644 (collezione privata).

urbano, una diffrazione chiaroscurale che ne esaltava le masse: l'arretramento era funzionale a questa coniugazione, la spazialità complessa e avvolgente dei moduli iterati avrebbe fatto pausa, si sarebbe arrestata, misteriosamente e baricentricamente, nel vuoto della continuità. Da questa «depressione», da questo s-vuotamento, con il timbro forte dell'ordine gigante, qui impostato su nove assi verticali, a differenza degli altri edifici che non dovevano superare i quattro, il prospetto maschio della Tavola avrebbe dominato l'intera portualità. La voce autorevole di Giovannangelo Montorsoli, dopo quattro decenni, veniva finalmente ascoltata e rilanciata.

L'ubicazione arretrata della Tavola, questo *incipit* baricentrico all'intera Palazzata, doveva costituire un dettaglio non proprio marginale del progetto delduchiano, dettaglio non sfuggito a Filippo Javarra⁶², anche se l'immagine del Teatro gli sarebbe giunta con le «correzioni» etero-delduchiane.

Alla istanza dei Giurati e del Consiglio dell'agosto 1600 si rispondeva da Palermo con un consenso non proprio chiaro se autorizzava a una doppia interpretazione: si approvava purché i consenzienti e i ricusanti dell'intervento trovassero un accordo, oppure si approvava quanto era stato sostenuto dai consenzienti, non sembrando conveniente quanto sostenuto dai ricusanti (*confirmetur quoad consentientes et quoad ricusantes non convenit*). L'anno successivo, tuttavia, una nuova istanza dei messinesi produceva il chiaro e definitivo consenso palermitano⁶³.

L'architettura nella marina veniva finalmente *portata*, così come testimonia l'unica immagine – che si conosca – di questo primo Teatro, datata 1610. La tela attribuita a Giovanni Simone Comandé, *Madonna del Buonviaggio*⁶⁴, raffigura, ai piedi della Madonna, una veduta a volo d'uccello della

città. In primo piano è l'area portuale con l'affaccio urbano sul suo mare: è dunque la Palazzata, ma *quale* Palazzata? Alcuni studiosi locali si sono interrogati sulla «palese» incongruenza tra data e presenza del Teatro Marittimo, concludendo sulla erronea datazione del dipinto. Né giova ipotizzare che l'epoca della tela possa ricadere nel biennio del cantiere 1622-24 perché la cortina di architetture dipinta nella *Madonna del Buonviaggio* non raffigura la Palazzata del 1622-24. Pure ammettendo l'approssimazione della figurazione pittorica, vi sono talune spie indiziarie che rigettano l'equivalenza in maniera inequivocabile. La prima è la costante frantumazione dei prospetti, interrotti e palesemente aggregati alle retrostanti preesistenze, con la totale assenza delle Porte a eccezione di Porta Reale e di Porta della Dogana o della Loggia. È da escludere che il Comandé o chiunque altro, certo coevo del Teatro Marittimo e comunque autore del dipinto in epoca precedente il 1644, non evidenziasse i caratteri architettonici di cui andava fierissima la città: omogeneità dei prospetti e monumentalità delle porte costituiscono entrambi i temi conduttori attraverso cui si riconoscono i meriti di Emanuele Filiberto. La cartella marmorea affissa sulla Porta Emmanuela richiama, infatti, nel nome del viceré, *aequali aedificiorum magnificentia, multiplici Portarum venustate*⁶⁵.

È sufficiente confrontare l'equivalente rappresentazione che propone il Donia, nell'incisione acclusa all'opera del Samperi, per valutare la totale differenza. Il confronto è utile a identificare la seconda spia: l'altezza degli edifici. Manca nel dipinto l'ultimo livello, il quarto fuori terra, destinato agli alloggi di servizio. L'altezza della stessa Porta Reale sembra addirittura, nella tela, superare gli edifici limitrofi. Vi sono inoltre, con il Palazzo Senatorio, altri edifici che riportano il doppio ordine gi-

gante, la cui altezza complessiva è pari agli edifici a tre livelli. Infine, evidenti nella tela, fanno chiara mostra di sé sia le due torri aragonesi della Porta della Dogana, non ancora abbattute, sia il forte dei Cannizzari o di San Giorgio.

La *Madonna del Buonviaggio*, dipinta nel 1610, documenta le risoluzioni in itinere di quell'architettura auspicata nella delibera del 21 agosto 1600. Proviamo, dunque, a identificare il modulo Scavone attraverso il confronto delle due coordinate grafiche giunte fino a noi: la tela del 1610 e le incisioni settecentesche della Tavola. Appare evidente come agli occhi del pittore quella *nuova* architettura si dovesse manifestare soprattutto nella forza straordinaria del doppio ordine gigante. Tra le torri aragonesi della dogana e il forte dei Cannizzari vengono rappresentati cinque episodi architettonici che non possiamo non riconoscere omogenei, sia pure nell'autonomia che ciascuno rivendica. I caratteri forti di questa omogeneità sono costituiti da un alto zoccolo, da un primo ordine, da una vigorosa fascia marcapiano, da un secondo ordine, quindi dal «determinato» cornicione. Se volgiamo lo sguardo all'edificio della Tavola-Palazzo Senatorio inciso dal giovane Sicuro possiamo, sintonizzandoci su una scala di maggior dettaglio, riconoscere le grafie dominanti rappresentate sommariamente dal pittore seicentesco. La presenza umana al piede del Palazzo ci fornisce – nel confronto – la «misura» verticale dell'edificio, quindi il rapporto tra lo zoccolo, i finestrini del primo ordine, l'alta fascia intermedia, i finestrini del secondo ordine e il coronamento finale. A sintetizzare da lontano questo scorcio prospettico, così com'è raffigurato nella tela, la relativa trascrizione grafica non può che essere costituita dall'intreccio di tre linee orizzontali con la cadenza serrata dei fori verticali. Certo non vi è rispondenza tra il numero dei finestrini della Tavola e quelli dipinti, ma l'intenzione del pittore è chiara. Avendo definito le dimensioni del fronte del Palazzo maggiori dei limitrofi, quando passa a perfezionare le aperture, si preoccupa di esaltarne le misure piuttosto che ricopiarne fedelmente il numero. Il confronto conduce ad altre considerazioni, ma rinvio ad altra sede tale approfondimento. Ciò che qui interessa rimarcare è che la lezione di Jacopo era stata comunque recepita e stava materializzandosi con un effetto complessivo che al 1610 appare eterogeneo sull'intero arco del Teatro, ma forse omogeneo in un disegno complessivo: ai due ordini giganti della frazione centrale (tra Dogana e Cannizzari) sembra facciano ali edifici a tre ordini sovrapposti nelle rimanenti parti del Teatro a sud e a nord.

Con le iniziative di Emanuele Filiberto, cui l'opera

delduchiana aveva certo ispirato più grandiose soluzioni, l'architettura cinquecentesca veniva mortificata sin dal suo primo apparire.

Forse proprio qui trova idonea interpretazione quel *descripsit equali ordine edificia litoralis* da cui origina l'attribuzione della Palazzata a Simone Gulli – allievo, peraltro, del Comandé⁶⁶. A fronte di una evidente eterogeneità dell'omogeneo Emanuele Filiberto intese «ristrutturare» l'intervento operato fino agli inizi degli anni venti e verosimilmente, dopo averne certamente discusso con Ponzello, affidava a un pittore architetto il compito di rappresentare in dipinto l'effetto finale della ristrutturazione così come il principe e il suo architetto avevano inteso.

Gulli, in definitiva, ridisegnava gli edifici *esistenti*, riproponendo – con varianti volte all'omologazione euritmica, agevolata dal passo delle nuove porte – la soluzione delduchiana dichiarata nel «modulo Scavone». Non deve meravigliare, conoscendo la cultura siculo-spagnola del rilievo architettonico-ambientale dell'epoca, che sia proprio Gulli l'autore di quella tela, esposta in un'aula pubblica della Tavola affinché, il viceré prima e la cittadinanza dopo, potessero apprezzare l'impatto ambientale dell'unitarietà architettonica sul porto⁶⁷.

Il pittore-architetto si sarebbe limitato a fare ordine di un «caos» generato dall'applicazione della delibera del 1600, avendo, probabilmente, sotto gli occhi un disegno di Jacopo posseduto dagli amministratori e ritoccando – su suggerimento degli stessi – il valore fondiario delle aree, mediante l'integrazione del quarto livello fuori terra ma, nella sostanza, riproponendo ciò per cui Jacopo aveva lavorato fino alla morte. Si sarebbe il bel disegno attuato senza un preciso imperio? Sarebbe divenuta effettivamente *una* l'architettura della Palazzata – così come immaginato da Jacopo – se non fosse intervenuto d'autorità Emanuele Filiberto? Certamente no e – nonostante il viceré – certamente non lo fu mai del tutto, così come testimoniano i rilievi del 1783. Ecco dunque perché Samperi riconosceva nel viceré *l'unico autore di opera così segnalata*.

Tra Gulli, Emanuele Filiberto e la «complicità» dei memorialisti la grande intuizione progettuale di Jacopo veniva assorbita da episodi concreti divulgati alla intera cittadinanza. La tela dipinta diveniva veicolo di diffusione collettiva, il pensiero di Jacopo un documento d'archivio, affidato, come tutti i documenti, alla sorte labirintica della ricerca.

Note

- ¹ Cfr. P. SAMPERI, *Messina S.P.Q.R. Regumque Decreto nobilis exemplaris et Regni Siciliae Caput Duodecim Titulis illustrata*, Messina, 1742, pp. 623-624.
- ² D. PUZZOLO SIGILLO, *Quando fu espletata la Messina del Samperi*, in «Archivio Storico Messinese», anno XXVI-XXVII (1925-26), Messina, 1927, p. 296. Il Puzzolo, aveva rinvenuto, sempre nella stessa copia del 1727, la lettera dedicatoria, contenuta nel manoscritto del primo volume, datata al 1653: in essa il Samperi dichiarava che i capitoli del secondo volume erano *iam lucubrati*, già elaborati, ma non perfezionati.
- ³ Cfr. N. ARICÒ, F. BASILE, *L'insediamento della Compagnia di Gesù a Messina dal 1547 all'espulsione tanuciana*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», Bologna, 1998, pp. 46-47.
- ⁴ Archivio di Stato di Messina (ASM) notaio Francesco Manna vol. 111, f. 10.
- ⁵ Cfr. P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, Messina, 1644, p. 127.
- ⁶ Mi riferisco all'altro importantissimo episodio della chiesa di S. Maria della Grotta: cfr. N. ARICÒ, *Illimitate Peloro. Interpretazioni del confine terracqueo - Montorsoli Del Duca Ponzello Juvarra D'Arrigo*, Messina, 1999.
- ⁷ P. SAMPERI, *Iconologia...*, op. cit., p. 19.
- ⁸ F. SUSINNO, *Le vite de' Pittori messinesi*, a cura di V. Martinelli, Firenze, 1960.
- ⁹ C.D. GALLO, *Annali della Città di Messina...*, tomo primo, Napoli, 1755; tomo secondo, Messina, 1758; tomo terzo, Messina, 1804; tomo quarto, Messina, 1882.
- ¹⁰ Ibidem, tomo terzo, p. 222.
- ¹¹ Ibidem, tomo quarto, p. 310.
- ¹² F. SUSINNO, op. cit., p. 127.
- ¹³ G. GROSSO CACOPARDO, *Guida per la Città di Messina scritta dall'Autore delle Memorie de' Pittori Messinesi*, Siracusa, 1826.
- ¹⁴ Cfr. E. GUIDONI A. MARINO, *Storia dell'Urbanistica. Il Seicento*, Roma-Bari, 1979, p. 83.
- ¹⁵ D. PUZZOLO SIGILLO, *Poesia e verità riguardanti Messina nel Viaggio in Italia di W. Goethe*, in «Archivio Storico Messinese», anni XL-XLIX, III Serie, 1949.
- ¹⁶ I Ponzello sono architetti da più generazioni, attivi in Umbria, Piemonte, Lombardia e Liguria. Cfr. E. POLEGGI, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova, 1972, pp. 224, 312-314.
- ¹⁷ Archivio di Stato di Palermo (ASP) Conservatoria, Mercedes, vol. 335, f. 307; vol. 308, f. 280.
- ¹⁸ Archivio Historico de Madrid (AHM) Estado, Libro 517, f. 52v.
- ¹⁹ Ibidem, f. 36v. Cfr. N. ARICÒ, *Accademis plaudentibus doctisque suffragantibus*, in F. Negro C. M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Messina, 1992, p. XCIII.
- ²⁰ ASM notaio Francesco Manna vol. 111, ff. 3r-v.
- ²¹ Ibidem, ff. 6r-v.
- ²² Cfr. E. MAUCERI, *Brevi note d'archivio*, in «Atti della R. Accademia Peloritana», anno CXXI, vol. XXX, 1922.
- ²³ ASM notaio Francesco Manna vol. 111, f. 1461.
- ²⁴ ASP Tribunale del Real Patrimonio (TRP) Lettere Viceregie vol. 1255, f. 79v.

- ²⁵ Ibidem, ff. 85, 88r-v, 126v; vol. 1259, ff. 71, 75, 95, 97v-98, 113-114 ecc.
- ²⁶ Ibidem, per Salvatore vol. 1255, ff. 99r-v e vol. 1259, ff. 102v-103; per Castellazzo vol. 1259, ff. 86v-87; per Gonzaga e Arsenale vol. 1255, ff. 122r-v e 100v-101.
- ²⁷ Cfr. G. ARENAPRIMO, *Il ritorno e la dimora a Messina di don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., anno XXVIII, 1903, pp. 100-101. Da ultimo sul tema di Lepanto e Messina cfr. N. ARICÒ, *Messina nell'epopea di Lepanto*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, 1998, pp. 24-77.
- ²⁸ ASP TRP, Memoriali 175, ff. 209-224.
- ²⁹ ASP TRP, Lettere Viceregie vol. 670, ff. 29r-v e ASP TRP, Contratti 4, ff. 300-304.
- ³⁰ Ibidem, Memoriali vol. 382, f. 292; vol. 415, 12 settembre 1598.
- ³¹ Ibidem, Lettere Viceregie vol. 1255, f. 79v.
- ³² Ibidem, Memoriali vol. 392, f. 106v.
- ³³ C.D. GALLO, op. cit., tomo terzo, p. 39.
- ³⁴ G. BUONFIGLIO e COSTANZO, *Messina Città Nobilissima*, Venezia, 1606, f. 38.
- ³⁵ ASP TRP Riveli vol. 1273, ff. 193-194.
- ³⁶ Biblioteca del Museo Regionale di Messina (BMRM), manoscritto segnato II-E-5, p. 646.
- ³⁷ ASP TRP Riveli vol. 1273, ff. 192r-v.
- ³⁸ Ibidem ff. 203r-v.
- ³⁹ ASP TRP Lettere Viceregie vol. 925, ff. 62r-v.
- ⁴⁰ Ibidem, ff. 71v-72.
- ⁴¹ Cfr. N. ARICÒ, *L'idea di piazza a Messina tra Rinascimento e Maniera*, in «Storia della Città» n. 54-55-56, pp. 63 sgg.
- ⁴² BMRM, manoscritto segnato II-E-5, p. 645.
- ⁴³ Cfr. N. ARICÒ, *Illimitate Peloro*, op. cit., il paragrafo «Intuizioni montorsoliane», alle pp. 25-38.
- ⁴⁴ Cfr. D. PUZZOLO SIGILLO, *Cbi era «Mastro Jacopo» vivente all'epoca del Buonfiglio e che ingrandì la Bara*, in «Archivio Storico Messinese», anno XXVI-XXVII, 1925-26, p. 301.
- ⁴⁵ G. BUONFIGLIO COSTANZO, op. cit., p. 36 b.
- ⁴⁶ ASP TRP Memoriali, vol. 392, ff. 15v-16.
- ⁴⁷ Archivus Romanus Societatis Iesu (ARSI), Opp. NN. 276, f. 35.
- ⁴⁸ Cfr. B. LASCHKE, *Fra Giovan Angelo da Montorsoli. Ein Florentiner Bildbauer des 16. Jahrhunderts*, Berlino, 1993, pp. 105-106.
- ⁴⁹ Cfr. N. ARICÒ, F. BASILE, *L'insediamento...*, op. cit., vedi supra nota 3.
- ⁵⁰ ASP TRP Riveli vol. 1273, f. 174.
- ⁵¹ Ibidem, ff. 114-115.
- ⁵² Recentemente le due Porte della Dogana e di Martoriare sono state attribuite a Del Duca: cfr. L. MARCUCCI G. TOZZI, *Su Giacomo Del Duca, architetto del Senato di Messina*, in «Palladio», n° 11, 1993, pp. 71 sgg. I disegni delle due Porte potrebbero appartenere all'ultima produzione delduchiana, ma non l'esecuzione per i motivi che più avanti si spiegheranno.
- ⁵³ Su questa attribuzione ritornerò in sede più opportuna; per il rapporto Gallo-Sicuro cfr. G. MOLONIA, *Le stampe del Sicuro*, in AA.VV., *Messina Storia e Civiltà*, a cura di G. Molonia, Messina, 1997, pp. 274-275 e il mio *Illimitate Peloro*, p. 97.
- ⁵⁴ ASP TRP LV 935, ff. 84v-85v.

- ⁵⁵ ASP TRP M 415, 12 settembre 1598.
- ⁵⁶ ASP TRP LV 959, ff. 44r-v.
- ⁵⁷ ASP TRP Riveli, 1273, f. 7.
- ⁵⁸ ASP TRP M 422, ff. 17-24v.
- ⁵⁹ ASP TRP M, 440, ff. 131-133.
- ⁶⁰ Cfr. N. ARICÒ, *Mestieri e spazio urbano a Messina nell'epoca di Ferdinando il Cattolico*, in «Storia della Città», n. 24, 1983, pp. 5 sgg.
- ⁶¹ Archivio General de Simancas (AGS), Estado 1158-25.
- ⁶² Cfr. N. ARICÒ, *Illimitate Peloro*, op. cit., pp. 82-83.
- ⁶³ ASP TRP M, 440, f. 134v.
- ⁶⁴ Cfr. G. LA CORTE CAILLER, *Messina e dintorni*, Guida a cura del Municipio, Messina, 1902, p. 378; G. MOLONIA, *La chiesa di Gesù e Maria del Buon Viaggio*, Villa San Giovanni, 1983, p. 57; P. SAMPERI, *Iconologia...*, op. cit.,

- p. 583; G. GROSSO CACOPARDO, *Memorie de' pittori messinesi e degli esteri*, Messina, 1821, p. 94; dello stesso autore, *Guida per la città...*, op. cit., p. 116. Samperi (1644) cita l'opera ma non menziona né autore né data, è Grosso Cacopardo (1821) a riferire la paternità dell'opera, ma non l'anno; infine La Corte Cailler (xxxx), su appunti del Grosso Cacopardo, cita l'anno 1610.
- ⁶⁵ Cfr. P. SAMPERI, *Iconologia...*, op. cit., p. 19.
- ⁶⁶ Cfr. F. SUSINNO, op. cit., p. 127.
- ⁶⁷ Cfr. N. ARICÒ, *Archiviare il Dominio nel Castello della Storia*, in I. PRINCIPE (a cura di), *Il progetto del disegno. Città e territori italiani nell'Archivio General di Simancas*, Reggio Calabria, 1982, particolarmente p. 15 sgg., dove si argomenta l'utilizzo di pittori per rilevare architetture militari e il relativo contesto ambientale.

Lo stradone Colonna e l'area portuale di Palermo alla fine del Cinquecento

Maria Giuffrè

A una Messina -chiave del Regno¹ (quale è stata, in questa sede, descritta e analizzata da Nicola Aricò) si contrappone una Palermo -capo del Regno-: città principali dell'isola nelle quali è possibile verificare l'incidenza delle politiche municipali e vicereali alla fine del XVI secolo, e il loro intreccio, l'incontro e lo scontro².

Così per Messina, nell'ultimo trentennio del secolo, si viene a definire gradualmente un sistema di riferimenti simbolici e monumentali, nel tentativo anche di contrastare a Palermo l'univocità della sede vicereale. L'area portuale, con il palazzo reale e con quello senatorio, ricostruiti o costruiti ex novo in quegli anni con lunghe vicende caratterizzate da interruzioni nei lavori intrapresi, è il centro di tali iniziative che approderanno nel Seicento all'invenzione della Palazzata³.

Questa -guerra a colpi di architettura- tra Palermo e Messina⁴ vede le due città schierate su fronti diversi ma sovente paralleli tra loro, in dipendenza anche della "forza" e degli orientamenti delle istituzioni presenti: la municipale e la vicereale, come anche, particolarmente in quest'ultima, le qualità culturali dei viceré impegnati nella carica. Se ci riferiamo a Palermo, per rientrare nei limiti geografici scelti, è al lungo periodo che va dagli anni trenta del Cinquecento alla fine del secolo possono essere individuati, schematizzando, tre diversi "tempi" culturali: il primo - da Ferrante Gonzaga a Juan de Vega, 1535-1557 - il "tempo" delle grandi opere militari, con la costruzione delle fortificazioni; il secondo - da Juan de la Cerda duca di Medinaceli a Carlos de Aragon duca di Terranova, 1557-1577 - il "tempo" delle grandi infrastrutture a servizio della collettività, con la costruzione del nuovo porto a settentrione e i lavori sulla strada dell'antico Cassaro, poi via Toledo; il terzo - da

Marco Antonio Colonna a Bernardino de Cardenas duca di Maqueda, 1577-1601 - il "tempo" della rifondazione all'insegna della magnificenza e del decoro, con il prolungamento della via Toledo sino al mare, l'impegno per la costruzione delle porte monumentali e degli spazi di "rappresentazione" della città, sino al taglio della Strada Nuova e alla creazione del Teatro centrale. Tralasciando i primi due "tempi", ai quali peraltro continueremo a fare riferimento, ci occuperemo del terzo, e in particolare di quel vicereame Colonna definito -troppo mitizzato- dal nostro ospite e coordinatore dei lavori, prof. Enrico Guidoni⁵, per tentare di verificarne ancora una volta la portata.

La documentazione dell'Archivio di Simancas, su cui in gran parte si era basato un nostro contributo su Palermo dell'ormai lontano 1976, può offrire ancora oggi un punto di partenza a questi ragionamenti⁶, che prendono le mosse anche dai più significativi contributi sul tema che cito nella loro successione cronologica, da Camillo Filangeri ad Angela Marino, a Marcello Fagiolo e Maria Luisa Madonna, a Enrico Guidoni, sino a M. Sofia Di Fele e ad altri⁷; anche se il punto di tangenza tra i due ultimi "tempi" - il secondo periodo di vicereame del duca di Terranova (1571-1577) - attende ulteriori ragionamenti per l'importanza delle trasformazioni già attuate in precedenza nei due anni di Presidenza del Regno, 1566-1568 (Cassaro, piazza Aragona e nuovo porto) ma anche per l'autorevolezza del personaggio, membro di una delle famiglie feudali più ricche e potenti nella Sicilia del tempo: personaggio cui si lega, per esempio, lo sviluppo culturale di Castelvetrano nel Cinquecento; personaggio che, come sollecitava Edoardo Caracciolo fin dal 1962, attende ancora oggi una puntuale indagine storiografica⁸.

Il progetto per Palermo elaborato negli anni sessanta e settanta (vicereame di Carlos de Aragon duca di Terranova e Francisco Fernando de Avalos marchese di Pescara) prevedeva infatti la realizzazione di un grande porto a nord, da collegare alla città antica tramite un nuovo quartiere, e le operazioni intorno all'antico Cassaro. Diverso è il progetto per Palermo dalla fine degli anni settanta agli anni ottanta (vicereame Colonna) e poi, secondo una traiettoria che avevamo individuato⁹, sino al taglio della via Maqueda: a un progetto vicereale (M.A. Colonna) si affianca infatti, integrandosi all'inizio¹⁰, un progetto municipale, nell'obiettivo del perseguimento di finalità rappresentative per una città Capitale la cui dimensione non è più definita dalle mura, intese come "cinture di forza", che ne individuano soltanto una qualità insediativa diversa, ed è invece aperta al contatto con il vasto territorio dell'intorno, variamente urbanizzato anche per l'insediamento villereccio della feudalità¹¹. Un primo consuntivo di tale progetto per una "grande" Palermo, per una città senza precisi confini, è individuabile, come è noto, nella Carta incisa da Natale Bonifazio, dedicata al viceré da Marco Duchetto¹² e datata 1580, modello per la cartografia successiva: così come dimostrerà la Carta di Mario Cartaro, edita appena un anno dopo, nel 1581, e arricchita da ulteriori indicazioni topografiche¹³.

La cartografia precedente - per esempio, la veduta dal mare di Joris Hoefnagel contenuta nell'Atlante di G. Braun e F. Hogenberg (1575) - non mostra analoghe risposdenze con la realtà urbana contemporanea e, soprattutto, con le ragioni del progetto allora in corso di attuazione¹⁴; che si attestava ancora, come abbiamo detto, su ragioni commerciali e militari, oltre che di risanamento e di ristrutturazione del costruito a seguito dell'alluvione del 1557¹⁵. Continuare a fortificare il perimetro urbano, ampliare, prolungare e rettificare l'asse di collegamento tra i luoghi di interesse principale (il mare e il palazzo, dove si compiono lavori¹⁶) ordinando anche l'edilizia di contorno, dotare la città di strutture più idonee atte ad alimentare la sua vocazione commerciale come "capitale del grano" da opporre a una Messina "capitale della seta", sono operazioni che individuano un'idea di città proiettata verso obiettivi razionali di crescita economica e funzionale.

La svolta impressa da Marco Antonio Colonna negli anni 1577-1584 modifica tali obiettivi, e su questi anni vorremmo concentrare le nostre considerazioni. La città di Marco Antonio è la città antica, quella città che vuole riappropriarsi delle gloriose tradizioni ereditate dai tempi normanni¹⁷: una Palermo "tutto porto" secondo l'etimo delle origini, dove il rapporto con il mare è un rapporto di pa-

cifica convivenza tra genti diverse ma riunite sotto una sola dominazione; una Palermo priva di confini, dove l'urbano si fonde con il rurale, e dove i poli religiosi della conquista (le cattedrali) emergono sul territorio; una Palermo monumentale che può essere condensata in luoghi significativi. Se l'area portuale è uno tra questi poli, per le vicende da cui è attraversata nella seconda metà del Cinquecento, bisogna però sottolineare che l'interesse precipuo di Marco Antonio è diretto verso l'antico porto della Cala; il nuovo porto, in costruzione dal 1567 e già atto a ospitare le navi, è lontano dalla città storica, oltre il Borgo di S. Lucia utilizzato come lazaretto per la peste del 1575, e le proposte di espansione urbana in quella direzione erano state respinte¹⁸. Come può tale area ancora vuota, dotata soltanto di una chiesetta, osterie e abitazioni¹⁹, priva di solidi legami con il contesto di cui è emanazione e addirittura decentrata ulteriormente dalle scelte sanitarie imposte dalla peste che individuano una netta soluzione di continuità, competere con la città esistente²⁰? Come può una pur grande impresa costruttiva quale il nuovo porto, ancora *in fieri* ma dotata di cospicui finanziamenti, contrastare il primato di emblemi monumentali da inserire in un processo di integrale rinnovamento della città?

Nell'ottica di tali considerazioni i fondi destinati al nuovo porto che nel 1574, prima del vicereame Colonna, erano stati dirottati verso il potenziamento difensivo²¹ convergeranno negli anni 1577-84 verso opere di portata urbanistica.

Così, se nel disegno del duca di Terranova potevano coesistere i progetti del nuovo molo, la cui lunghezza nel luglio 1576 era di 188 canne²², e le opere di fortificazione²³ (e ciò anche da un punto di vista finanziario), dal 23 aprile 1577 il nuovo progetto del viceré Colonna prevede invece, analogamente al parere prima formulato da Garcia de Toledo²⁴, una netta distinzione tra la città e il nuovo porto - su cui viene formulata una apposita relazione - e la ristrutturazione del vecchio castello a mare²⁵.

E' comprensibile perciò, da parte di Marco Antonio, il dirottamento dei fondi destinati al nuovo molo ai fini della realizzazione della strada Colonna, prima immagine della città per chi vi giunge dal mare, luogo di sosta, di festa, di arredo, con funzioni diverse e usi collettivi, ribaditi nei secoli posteriori²⁶; in presenza tra l'altro, oltre la barriera unitaria e compatta costituita dalle mura, di una disordinata e frammentaria schiera edilizia, «tenimento di case» nei documenti, più tardi unificata in "palazzata" nei progetti voluti dai Branciforti principi di Butera e da altri²⁷; nella volontà, forse, di competere con l'attivismo architettonico di Messina ad opera dei "michelangioleschi". I vi-

ceré, infatti, continuano a sbarcare nel vecchio porto della Cala, tra architetture effimere realizzate per l'occasione²⁸.

Se vogliamo ordinare un sommario regesto delle operazioni volute da Marco Antonio per la rifondazione di Palermo, citiamo:

– 1577: progetto della strada Colonna, registrata nella Carta del Bonifazio (1580), arredata con la fontana della Sirena nella Carta del Cartaro (1581) e inserita in un piano territoriale a più grande scala che prevede anche un nuovo ponte alla foce dell'Oreto (nel 1583 chiamato «Colonna»²⁹; incarico a Simone da Wobreeck per una tela con un «ritratto della Sicilia» da collocare nel palazzo reale³⁰; dallo stesso anno è al servizio del viceré l'ingegnere senese Tiburzio Spannocchi che nella sua *Descripción* delle coste siciliane (1578-1596), redatta a seguito di un apposito viaggio per incarico dello stesso viceré (dicembre 1577), si dichiara autore di un progetto per una «casa Real» come sede dei Tribunali, della Corte e degli archivi dell'intero Regno in un luogo a dominio del mare e del porto (la Cala), come era avvenuto per Messina e come doveva essere anche per la Palermo dell'età normanna: la sua Palermo vista dal monte Pellegrino offre una chiara visione del nuovo molo ma, insieme, immerge la realtà territoriale di cui il molo fa parte nel contesto della Conca³¹;

– 1578: concreto inizio dei lavori relativi alla strada Colonna; costruzione, sul luogo già previsto per la «casa Real», della Regia Dogana su progetto di G.B. Collepiera, divenuta poi sede della Vicaria dal 1595³²;

– 1580: nell'ambito di un piano riorganizzativo degli spazi in rapporto agli usi e alle funzioni, Marco Antonio sottolinea la convenienza nell'acquisto delle case Aiutamicrosto, da adibire ad alloggio dei membri dell'Inquisizione, ai fini di liberare gli spazi del castello a mare; e ciò contro il parere di ingegneri al servizio della Corte di Madrid, che ritenevano il prezzo di acquisto troppo alto; propone in merito di attingere i fondi da quelli stanziati per il nuovo molo³³;

– 1581: prolungamento della strada del Cassaro sino al mare, «essendo restata incompiuta et imperfetta», per il decoro e l'abbellimento non soltanto della strada ma di tutta la città, e per la comodità e soddisfazione da parte dei cittadini³⁴, e riappropriazione della paternità progettuale per l'intero asse della via Toledo attraverso nuovi progetti: per esempio, l'ospedale di S. Bartolomeo, le porte monumentali e alcuni interventi di arredo urbano³⁵;

– 1582: viaggio di Marco Antonio a Malta; apertura della porta Felice, già prevista dal 1581 come Porta Magna, con la realizzazione delle fondamenta³⁶;

– 1583-84: prolungamento della via Toledo *extra moenia*, verso Monreale; lavori nel palazzo reale ad opera del Collepiera³⁷ e inserimento della loggia in porta Nuova, ricostruita dal 1569³⁸; viaggio di Camillo Camiliani lungo le coste siciliane per incarico di Marco Antonio³⁹.

Se vogliamo estrarre un consuntivo del vicereame Colonna attraverso il progetto per Palermo – vera e propria rifondazione della città all'insegna del suo passato – ci affidiamo alla celebrazione degli assetti urbani e territoriali promossa da Marco Antonio negli anni 1577-84: esplicitata attraverso i codici manoscritti (Spannocchi e Camiliani), sollecitati dallo stesso viceré e giustificati per la loro importanza «militare», in realtà espressione di esigenze «civili»; concretizzata nella definizione della via Toledo, *in ed extra moenia*, come asse univoco e rappresentativo del potere, aperto allo spazio infinito del mare quale luogo delle «origini» (*Panormos* = tutto porto), scandito da segni monumentali, alimentato dal mito del Regno (con i Normanni e gli Svevi) nella sua prosecuzione verso la cattedrale di Monreale resa famosa dalla decorazione musiva; legata sostanzialmente alle vicende della costruzione del nuovo molo dai cui fondi, consistenti, Marco Antonio attinge per i suoi grandi progetti.

Delle pur grandi operazioni promosse dai viceré precedenti, riguardanti il palazzo reale, la via Toledo e il nuovo porto, l'unica perseguita con celebrità – e, anzi, ulteriormente sviluppata nell'obiettivo di raggiungere la Cala – è quella relativa all'antico Cassaro divenuto poi via Toledo; le altre, invece, procederanno con numerose interruzioni e varianti.

Tra il 1588 e il 1589, a pochi anni di distanza dalla fine del vicereame Colonna e dalla morte di Marco Antonio, un anonimo viaggiatore così descrive il cammino fuori porta Nuova:

Ce chemin est tout droit, comme s'il estoit fait à la ligne, et respond droit à la grand rue de la ville de Palermo, qui luy donne un grand embellissement et, ce qui est plus rare, est qu'à deux milles de là vous voyés droit dans la ville, quant la porte est ouverte, et encor de la porte de la ville droit à la marine, qui est une chose des plus rares qui se puisse trouver en quelque ville d'Italie quelle qu'elle soit⁴⁰.

In tale contesto lo stradone Colonna si inserisce quale autorevole complemento atto a sancire il ruolo di Palermo «città aperta», come scrive lo stesso viaggiatore:

Le dehors de la ville est tresbeau, et principalement vers la marine, à laquelle le defunct Marc Anthoine Colonne fit faire un proumenoir tout autour des murailles, pour le plaisir des cytoiens, lesquelz en l'esté viennent prendre le fraictz en ce lieu. Il ce voyt encor une fontene que

ledict M. Anthoine Colonne a fait faire, laquelle pour le jourd'huy ne va point, estant negligee par le Viceroy qui est à present homme assez retiré et peu soucieux de toutes ses commodités. Au dessous de ceste fontene il se voyt un lieu auquel se mestoint les joueurs d'instruments du temps de Marc Anthoine Colonne pour donner plaisir aux dames qui se venoient promener en ce lieu⁴¹.

Anche il funzionario napoletano Alfonso Crivella, attento alle caratteristiche e al ruolo degli strati sociali a Palermo e a Messina, tende a magnificare nel 1593 l'operato del viceré attraverso la citazione delle sue iniziative urbanistiche che ruotano intorno alla via Toledo:

...compita per detto signor Marco Antonio Colonna... termina nella Porta del mare detta Felice, ove fra la Porta ed il mare è la strada Colonna, fatta per l'istesso signor Marco Antonio, non meno deliziosa della pianura et giardini detti di sopra poi che è larga, lunga, con una fonte d'acqua nel mezzo con diverse statue di marmo che scaturiscano acqua, ove generalmente tutti i cavalieri, gentiluomini, mercanti ed altri escono la sera chi a piede et chi a cavallo et vagheggiando et regalando le Dame et Signore di quella città che similmente compariscono in cocchio per goder l'aere et amenità di quella marina...⁴²

La strada Colonna sarà subito emulata a Messina con la via del Molo, mentre tra Cinquecento e Seicento Domenico Fontana, con la sua testimonianza, farà conquistare a Palermo un primato di modernità anche nei confronti di Napoli. In un paragrafo dedicato alle *Strade fatte per ordine dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Conte di Olivares all'hora Viceré in questo Regno*, scrive:

Quando io venni in Napoli, viddi che questa città tanto famosa non haveva strada notabile presso al mare, et haveva incommodissimi scaricatori di barche, et attorno il Castell'Nuovo vi erano mucchi di terra tanto alti, che facevano trinciera contro detto castello, et ingombravano la piazza in modo, che non vi si poteva camminare: Onde venuto che fu detto Signor Conte di Olivares al governo di questo Regno, dopo haver dato ordine a tutte le cose appartenenti al suo buon governo, cavalcando un giorno per la strada dietro alla marina, mi dimandò se vi si poteva far una strada simile a quella che è in Palermo, alqual risposi che si sarebbe potuta fare, e che sarebbe stata opera bellissima, et mi comandò che ci dovesse far dar principio, come fu eseguito facendo la spesa la città di Napoli, e mentre Sua Eccellenza fu a questo governo, si condusse a fine insino alla porta della marina del vino, essendovisi fatte molte fontane...⁴³.

Forse ancora per volontà dello stesso Marco Antonio, oltre che del Pretore e dei Giurati di Palermo⁴⁴, resa poi operativa ai tempi del viceré Maqueda, la città sarà infine consacrata dal segno della croce con il taglio della Strada Nuova e la creazione del Teatro del Sole, «occhio» privilegiato per una sintesi civile dell'intero sistema: all'insegna della continuità del disegno progettuale e dell'emarginazione dei problemi commerciali legati al Nuovo Porto.

Nella prima metà del Seicento Vincenzo Di Giovanni, nell'opera dal titolo emblematico *Palermo Restaurato*⁴⁵, renderà omaggio alla «nuova» città, una città nella quale, tra le «preziosissime gemme», continueranno a splendere le opere promosse da Marco Antonio Colonna: tra queste, la Strada che da lui prende nome e che, caratterizzata da un protagonismo nel lungo periodo, troverà all'inizio dell'Ottocento un epilogo magniloquente nella localizzazione, ai suoi margini, di un grandioso progetto per un palazzo dei principi di Trabia, comprendente anche un Teatro⁴⁶. Il progetto, che avrebbe probabilmente interessato anche gli spazi adiacenti all'attuale palazzo Trabia e forse privatizzato spazi pubblici, non avrà esecuzione, lasciando inalterato quell'equilibrio tra privato e pubblico, tra decoro e *utilitas*, che aveva caratterizzato gli anni 1577-1584.

Note

¹ Definizione di Scipio Di Castro, forse messinese, poeta e scrittore politico nella seconda metà del XVI secolo: S. DI CASTRO, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia* (1577), Palermo 1992, p. 25. Su tali problematiche, in generale, si vedano i recenti contributi di G. CARDAMONE, M. GIUFFRÉ, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in *Sopra i porti di mare, III, Sicilia e Malta*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1997, pp. 159-192, e M. GIUFFRÉ, *L'isola e il mare: il porto di Messina e altri porti*, ivi, pp. 193-238.

² Per Palermo: M.S. DI FEDE, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza vicereale*, «Espacio, Tiempo y Forma», S. VII, Historia del Arte, t. 8, 1995, pp. 103-118.

³ Per Messina, e per i protagonisti della sua rifondazione (Montorsoli, Calamecca e altri), si vedano in generale i contributi di N. Aricò e in particolare il saggio presentato in questi Atti.

⁴ È sempre una felice definizione di N. Aricò.

⁵ La citazione è in E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, «Storia dell'arte», vol. 12, Torino 1983, pp. 265-297: p. 290.

⁶ M. GIUFFRÉ, *Palermo "città murata" dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica», Università di Catania, 8, 1976, pp. 41-68.

⁷ In particolare: C. FILANGERI, *Centri storici messaggi organici di cultura*, in *Palermo, ieri domani dopodomani*, 4 quaderni della fionda, dicembre 1975, pp. 27-36; A. MARINO, *Urbanistica e «Ancien Régime» nella Sicilia barocca*, «Storia della città», 2, Milano 1977, pp. 3-84; C. FILANGERI, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Palermo 1979; M. FAGIOLA, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capita-*

le... cit.; M.S. DI FEDE, *Architettura e trasformazioni urbane...*, cit.

⁸ E. CARACCIOLLO, *Presentazione* a R. LA DUCA, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Palermo 1962, pp. 7-26.

⁹ M. GIUFFRÉ, *Palermo "città murata"...*, cit., in particolare p. 55.

¹⁰ Poi scontro tra i poteri e infine equilibrio: M.S. DI FEDE, *Architettura e trasformazioni urbane...*, cit.

¹¹ Dalla villa progettata da Domenico Giunti per Ferrante Gonzaga identificata da E. Neil, nella sua relazione al convegno cui questi Atti si riferiscono, con la villa di Luca Cifuentes alle Croci e datata 1542, alla villa delle Quattro Camere legata a Carlos de Aragon.

¹² Personaggio presente nella Segreteria del viceré, come ricorda C. FILANGERI, *Aspetti di gestione...*, cit., p. 32.

¹³ Per una "schedatura" della cartografia di Palermo sono fondamentali i contributi di R. La Duca e C. Barbera Azzarello: R. LA DUCA, *Cartografia della città di Palermo...*, cit.; Id., *Cartografia generale della città di Palermo e antiche carte della Sicilia*, voll. 2, Napoli 1975; C. BARBERA AZZARELLO, *Raffigurazioni ricostruzioni vedute e piante di Palermo (dal sec. XII al sec. XIX)*, voll. 2, Palermo 1980.

¹⁴ La Carta è inserita nelle opere cit. nella nota precedente. L'Atlante viene concepito per un pubblico vario, composto da persone colte, cui vengono rivolte le descrizioni in latino sul verso delle immagini, e da ignoranti, da conquistare attraverso la ricchezza del repertorio iconografico.

¹⁵ Descritta nel *Diario* di Francesco Paruta e Nicolò Palmerino, pubblicato a cura di G. Di Marzo nella "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", cit. in E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale...*, cit., pp. 276-280. Inoltre, L. GIUFFRÉ, *L'epidemia d'influenza nel 1557 in Palermo e le proposte per il risanamento della città fatte nel 1558 da G.F. Ingrassia*, «Archivio Storico Siciliano», XV, 1890, pp. 179-192.

¹⁶ Dal 1553, con il trasferimento della sede vicereale nell'antico palazzo dei Normanni, da rifondare con nuovi progetti: M.S. DI FEDE, *Il palazzo reale di Palermo tra XVI e XVII secolo (1535-1647)*, Tesi di Dottorato in Storia dell'Architettura, Tutor prof. M. Giuffrè, 1996-97, oggi in corso di stampa.

¹⁷ In tale prospettiva si pone anche il diniego, da parte di Filippo II e in coincidenza con il nuovo assetto vicereale, al trasferimento nell'Escorial delle tombe reali in prezioso porfido, presenti nella cattedrale di Palermo (Simancas, Archivo General, Estado, 1147). Si vedano pure la restituzione planimetrica della «grande» Palermo nei tempi islamici e normanni nell'immagine dell'Inveges, 1649-51, e in particolare un documento a firma di Marco Antonio Colonna che esamina la storia della monarchia siciliana dal re Ruggero in poi: *ivi*, 1147-190 e 1147-191.

¹⁸ Durante i viceregni del marchese di Pescara e del duca di Terranova, con l'apporto tecnico di Gabrio Serbelloni, 1568-1572.

¹⁹ Come mostra la pianta del Bonifazio al n. 128.

²⁰ Il Borgo di S. Lucia sarà poi abitato prevalentemente da pescatori.

²¹ Su tali vicende, M. GIUFFRÉ, *Palermo "città murata"...*, cit.

²² Una canna equivale a 2 m. circa; ne sono previste 250-300, con la costruzione in media di 8-10 canne per anno. Nel 1590 il molo viene completato con una lunghezza complessiva di 230 canne.

²³ Richieste dal Consiglio Cittadino con una apposita petizione, 17 aprile 1575 (Simancas, Archivo General, Estado, 1144-173 e 1144-174).

²⁴ Viceré di Sicilia negli anni 1565-1566. Cfr., per tali pareri, Simancas, Archivo General, Estado, 1147-98.

²⁵ *Ibidem* e 1147-100.

²⁶ Il documento di fondazione della strada Colonna è del 21 luglio 1577, cit. da C. FILANGERI, *Aspetti di gestione...*, cit., p.34.

²⁷ Per una sintesi sulle vicende del palazzo, M. GIUFFRÉ, *Palermo. La cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze 1995, pp. 543-562.

²⁸ M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole...*, cit., con interessanti grafici di restituzione.

²⁹ C. FILANGERI, *Aspetti di gestione...*, cit., p. 34.

³⁰ Id., *Centri storici...*, cit., p. 32.

³¹ T. SPANNOCCHI, *Descripción de las marinas...MDXCVI*, Biblioteca Nacional di Madrid, ms. 788, f. 5 v. (per il riferimento alla «casa Real»). Lo Spannocchi viene richiamato a Madrid per altri lavori nel 1580.

³² Per tale identificazione, M.S. DI FEDE, *La gestione dell'architettura civile e militare a Palermo tra XVI e XVII secolo: gli ingegneri del regno*, «Espacio Tiempo y Forma», S. VII, Historia del Arte, t. 11, 1998, pp. 135-153, in particolare p. 146 e nota 27.

³³ Simancas, Archivo General, Estado, 1149. Lo sviluppo urbano verso il nuovo porto sarà tardo, malgrado l'incentivo determinato dalla direzione della Strada Nuova.

³⁴ Palermo, Archivio di Stato, Notaio Fugazza, 6776, c. 1925, con riferimento al giugno-luglio 1581. Ringrazio per questa segnalazione il dott. Erik Neil.

³⁵ Per esempio, anche in coincidenza con il piano della cattedrale: si veda la relazione di M.R. Nobile in questi stessi Atti. La celebrazione iconografica di questi interventi avverrà con la redazione del *Teatro Geografico antico y moderno del Reyno de Sicilia*, 1686, in V. CONSOLIO, C. DE SETA, *Sicilia Teatro del mondo*, Torino 1990.

³⁶ Sulle vicende della porta Felice, M. GIUFFRÉ, *Porta Felice e i progetti per Palermo fra Cinquecento e Seicento*, in *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, a cura di G. Spagnesi, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura (Roma, 1988), vol. II, Roma 1989, pp. 351-360 e 560-564; M.S. DI FEDE, *Il cantiere di Porta Felice a Palermo (1582-1637)*, «Storia Architettura», N.S., 2, Roma 1996, pp. 49-60.

³⁷ Si veda sempre l'opera di M.S. DI FEDE, *Il palazzo reale di Palermo...*, cit., e il saggio della stessa autrice presente in questi Atti.

³⁸ Sulla porta Nuova, S. DI MATTEO, *La Porta Nuova a Palermo*, Palermo 1990.

³⁹ Il codice manoscritto è stato recentemente pubblicato da M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma 1993.

⁴⁰ *Discours viatiques de Paris à Rome et de Rome à Naples et Sicile (1588-89)*, a cura di L. Monga, 1983, p.122.

⁴¹ *Ivi*, p. 127.

⁴² A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, introduzione di

A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma 1970, pp. 68-69.

⁴³ D. FONTANA, *Della Trasportazione dell'Obelisco Vaticano...Libro Secondo in cui si ragiona di alcune Fabriche fatte in Roma, et in Napoli*, Napoli 1604, p. 23 v.

⁴⁴ In data 4 novembre 1596. L'ipotesi di attribuzione della «croce» a una idea di Marco Antonio è di M. Calvesi in *Il Palazzo Arcivescovile di Palermo*, nel Catalogo della

Prima Rassegna Nazionale del Sacro nell'arte contemporanea, Palermo 1976, pp. XI-XV. Si veda ancora M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole...*, cit.

⁴⁵ V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, XVII secolo, ed. a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 238.

⁴⁶ M. GIUFFRÉ, *Palermo. La cultura dell'abitare...*, cit., pp. 559-561.

Palermo 1567-68. Dal Cassaro alla via Toledo, un processo di riprogettazione continua

Aldo Casamento

L'apertura della via Toledo a Palermo è senza dubbio uno degli interventi urbanistici più rilevanti e incisivi del '500 non solo per quanto riguarda la Sicilia ma anche in riferimento al panorama italiano ed europeo. Su di essa hanno scritto la maggior parte degli studiosi che si sono occupati della storia moderna della capitale del Vicereame siciliano, e la via Toledo è stata esaminata nella gran parte dei suoi aspetti tecnici, istituzionali, legislativi, formali, iconologici, ecc.¹

Il contributo che intendiamo offrire con queste brevi note cerca di far luce su un aspetto ancora poco esplorato, ma centrale per chi come noi si occupa di storia urbanistica, quello cioè delle procedure tecnico-progettuali e delle varianti del modello d'impianto nel corso della sua realizzazione, che un'attento esame della documentazione d'archivio, ancora in gran parte inesplorata, ha consentito di porre in evidenza e interpretare opportunamente alla luce dei rinnovati parametri spaziali propri della cultura urbanistica del Cinquecento. In questa documentazione la motivazione estetica, in aderenza alle disposizioni regie, è posta a fondamento di ogni decisione del Senato palermitano tendente a modificare la forma e l'articolazione degli spazi cittadini e in particolare ad allargare e rettificare strade e piazze e aprire nuove vie.

Il parametro essenziale e più ricorrente negli Atti pubblici da noi esaminati è proprio la strada dritta che viene espressamente richiamata per definire il valore estetico dell'intervento. Ma altri parametri, pur non esplicitamente citati, sono tuttavia presenti nel progetto, ed emergono nella descrizione delle procedure esecutive: essi sono in particolare lo sviluppo proporzionato dell'intervento, manife-

sto nella indicazione di luoghi o di architetture come termini che definiscono un tratto di strada, e l'edificio posto «a fondale» — una porta, una chiesa, un palazzo, una fontana — componente innovativa dell'urbanistica rinascimentale².

Sotto quest'aspetto la via Toledo rappresenta l'espressione più alta della capacità creativa e della abilità tecnico-progettuale che la Municipalità — e la classe dirigente aristocratica — riesce ad esprimere in quel particolare momento della sua storia, alla metà del Cinquecento, che la vede indiscussa protagonista delle iniziative urbanistiche cittadine. Ma la via Toledo è anche l'estrema razionalizzazione, ai limiti dell'astrazione, di un modello formale che si era andato progressivamente definendo a Palermo nell'arco di due decenni, nel corso degli interventi programmati e realizzati nel quartiere mercantile della Loggia a cominciare dalla metà degli anni '40. È pertanto da questi precedenti lavori che dobbiamo partire per comprendere appieno il significato culturale e progettuale della strada Toledo³.

Per avere un quadro sufficientemente chiaro delle operazioni urbanistiche che si vanno mettendo a punto a Palermo in questo periodo dobbiamo necessariamente fare riferimento alla situazione topografica e altimetrica della città, quale si presenta a metà '500: essa mostra ancora una netta separazione tra la parte alta, il quartiere del Cassaro, corrispondente al nucleo insediativo storico arroccato sulla sommità del promontorio, e la parte bassa, costituita dai quartieri di espansione medievale, Albergheria, Seralcadio, Kalsa e Conceria (o Loggia), che occupano il territorio circostante proteso verso mare⁴.



L/Palermo, ricostruzione topografica delle modificazioni del sito della città (da G.M.COLUMBA, 1910).

Il Cassaro è ancora serrato dentro il tracciato della prima cinta di mura, sulle cui fondamenta erano stati via via edificati, tra XIII e XV secolo, palazzi e conventi, e i pochi varchi che lo collegano ai quartieri sottostanti sono dei passaggi ripidi e gradonati.

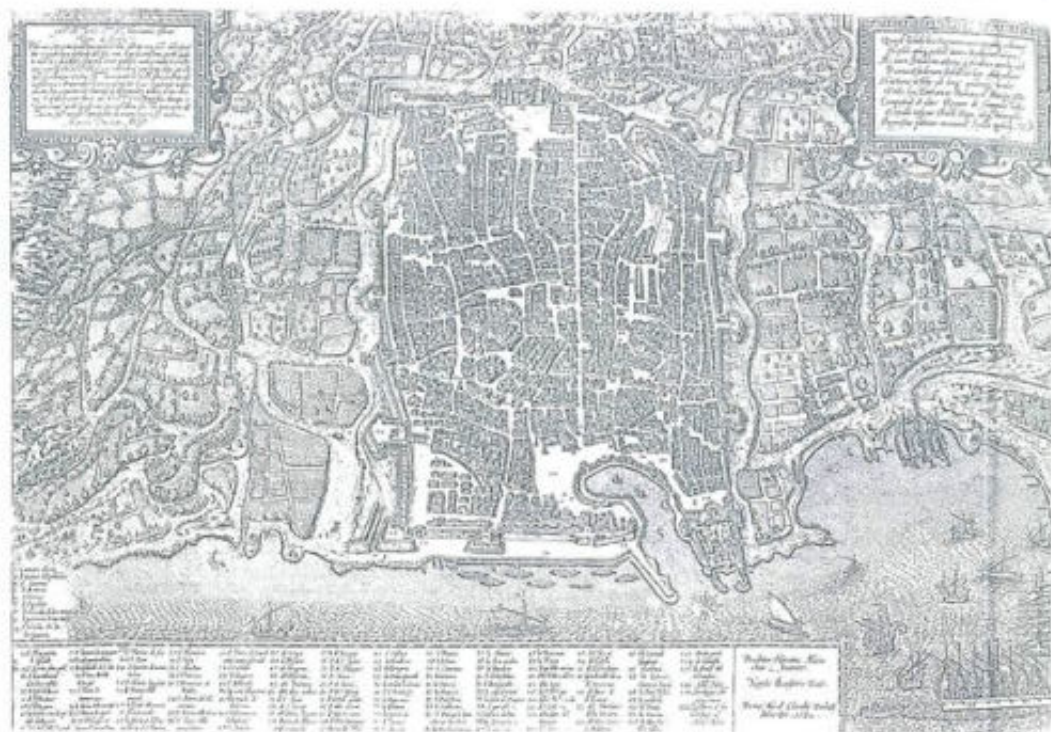
Al fine di consentire una più comoda e agevole compenetrazione tra i quartieri viene aperta, agli inizi del '500, la salita della Corte del Pretore (poi Discesa dei Giudici) che, incrociando la via dei Lattarini, attua quel nodo importante di comunicazione interna alla città nota nella storiografia come la Croce di Strade del 1508⁵. Si determina così una viabilità che permette un collegamento diretto e carrabile tra il Cassaro e la Marina e al tempo stesso una facile comunicazione tra il Palazzo di città con l'area commerciale del quartiere della Loggia, aperta sul porto.

Se è vero infatti che il primo impulso all'apertura della via Toledo è provocato dal trasferimento, nei primi anni '50, della sede vicereale dal Castellammare all'antica Reggia normanna, all'estremità più interna e arroccata del Cassaro, è pur vero che già da tempo la Municipalità rivolge la sua attenzione proprio al quartiere della Loggia, il più vivace e vitale della città, dove si concentrano le attività mercantili e finanziarie, e nella quale piazza della Bocceria Vecchia, tra le principali piazze di

mercato, svolge anche un ruolo di centro civico. Ed è di grande interesse osservare come gli interventi realizzati in quest'area anticipino in maniera sorprendente i modelli progettuali e gli strumenti normativi che saranno messi a punto più tardi per la strada Toledo.

Risale infatti alla metà degli anni '40 la decisione del Senato di ampliare piazza della Loggia e due documenti del 1548 e del 1549 riguardanti gli espropri e le demolizioni di alcuni edifici prospicienti questa piazza mettono in luce le difficoltà operative che tali operazioni comportano sul piano giuridico e amministrativo⁶. In particolare si sottolinea l'assenza di un Commissario responsabile che disponga di strumenti legislativi adeguati e la mancanza di un Istituto finanziario che sostenga i costi dell'operazione e ne copra le spese. La difficoltà a reperire i fondi necessari al finanziamento delle opere pubbliche — in primo luogo per l'adeguamento e la manutenzione delle fortificazioni, ma anche per l'abbellimento e il decoro cittadino, essenziale serbatoio di produzione lavoro — è la ragione principale per la quale tra il 1552 e il 1553 viene istituita la Tavola municipale, il Banco pubblico che funge in queste operazioni come Cassa di depositi e prestiti e che ha sede proprio in piazza della Loggia⁷.

Qualche anno dopo vengono redatti i nuovi Capi-



2/Pianta di Palermo di Natale Bonifazio (1580).

toli della città in cui le operazioni di rettifica di strade e piazze vengono adeguatamente definite e regolamentate e, per la prima volta, coordinate da una Deputazione, composta da due cavalieri e due gentiluomini, responsabile della esecuzione dei lavori⁸; nel 1556 il Senato delibera l'allargamento di piazza della Boccheria Vecchia, la più importante piazza cittadina, attraverso l'abbattimento di alcune case che ne occupano la sede e la rettifica dei fronti che la perimetrano⁹. Nella decisione si tende a sottolineare quanto questa fosse stretta e di così poco spazio di piano «...*cbi a mala pena si po passari senza gravi conclusioni*»; non è conveniente pertanto a una sede capitale come Palermo avere una piazza così frequentata e principale fra tutte che non abbia una giusta forma, e per il decoro della città tale piazza deve essere ampliata.

Un altro documento dell'inizio del 1557¹⁰ chiarisce che per tale ampliamento bisogna ascoltare il parere degli ufficiali patrimoniali e di due deputati eletti, in modo che venga delegata ad essi la maniera in cui tale operazione deve essere condotta sia sul piano della definizione dello spazio sia su quello della copertura finanziaria.

Ed è di estremo interesse notare come in questo documento e in un altro che segue, ancora del 1557¹¹ e che meglio specifica le modalità, si stabi-

lisce che devono essere tassate le abitazioni delle tre strade che confluiscono alla piazza della Boccheria, considerato che «...*venino a rechiuiri assai bona, più longa et avantajusa prospettiva*». In particolare, la strada che dalla piazza conduce alla Loggia «*dove è la Tavola*» sarà tassata per intero, la strada degli Arimaturari sarà tassata fino alla fonte del Garaffo e la strada di porta Patitelli fino alla porta. Il contributo viene stabilito in quote differenti e proporzionate, e precisamente di 12 tari per onza per le case della strada che conduce alla Loggia sino a S.Eulalia e tari 6 per onza per il tratto da S.Eulalia a piazza Loggia. Ancora tari 6 per la strada degli Arimaturari e 12 per la strada di porta Patitelli. Per quanto riguarda invece le case che prospettano sulla piazza «...*secondo la qualità del benefitto et ornamento che venino ad recepero*» pagheranno alcuni 20, altri 15 altri 12 tari per onza, secondo la facciata.

Un'altra importantissima norma riguarda la valutazione degli espropri delle case da abbattere, che viene già in questo documento stabilita pari al valore del 7% del prezzo di locazione, introducendo così uno strumento estimativo che sarà costantemente riproposto in seguito in ogni operazione di demolizione, e che diverrà il cardine del cosiddetto «Privilegio della via Toledo».

In definitiva per l'ampliamento della piazza della

Boccheria Vecchia si sperimentano e si collaudano tutte quelle modalità che saranno più tardi applicate per l'allargamento del Cassaro. Non è un caso d'altronde che deputato a questa operazione troviamo eletto con Paolo Valdina, quell'Aloisio Bologna che 10 anni più tardi sarà deputato della Strada del Cassaro e principale protagonista dell'apertura della via Toledo¹².

Gli interventi nell'area della Loggia non si limitano soltanto all'ampliamento delle due piazze ma investono anche l'asse viario che attraverso queste conduce alla marina e al porto. Non è stata ancora ritrovata la documentazione relativa all'apertura della *ruga Nuova*, da piazza della Boccheria a piazza della Loggia ma non dovrebbero esservi dubbi che essa avvenga proprio in questi stessi anni. Sorge tuttavia il sospetto che nei documenti di cui abbiamo appena parlato la «*strada che conduce alla Loggia*» non si identifichi con la strada Nuova ma con il precedente tracciato più interno e tangente alla facciata della chiesa di S.Eulalia.

È documentato invece l'allargamento e la rettifica, nel 1557, di via dei Mercieri, da piazza della Loggia a piazza della Marina: l'operazione di rettifica investe di norma solo un lato della strada, in questo caso il lato sinistro, che viene ricomposto a lenza tenendo fissi i due termini estremi. Nella «*Lista delle case*»¹³ che si devono abbattere, queste vengono dettagliatamente elencate con i nomi dei proprietari, la tipologia d'uso – abitazione, bottega, magazzino – la quantità di superficie che deve essere demolita, misurata in canne e palmi, l'incremento di valore, calcolato in onze, che le proprietà retrostanti assumerebbero con il nuovo filo di facciata. Si tratta in definitiva di un vero e proprio piano di esproprio, studiato dagli ufficiali patrimoniali e dai deputati *ad acta* nei suoi aspetti giuridico-economici, che prevede il recupero di una quota di interessi deducibile dai costi a carico della Municipalità.

In questi documenti, di natura prettamente amministrativa, non vengono mai indicati gli esecutori tecnici, i *magistri muratores*, che hanno certamente avuto un ruolo non indifferente nella scelta delle soluzioni più idonee e nella complessiva configurazione spaziale e architettonica. Nè tanto meno sono evidenziate le qualità progettuali – se si escludono i generici riferimenti ai valori estetici della strada dritta – che caratterizzano la cultura urbanistica rinascimentale e che sono perfettamente rilevabili in questi come negli altri interventi palermitani del '500. Sarà pertanto l'analisi metrologica dello spazio costruito a restituirci chiaramente il senso dell'operazione, il valore estetico e il significato progettuale.

Infatti, come si evince, l'asse che collega le piazze

della Boccheria Vecchia, della Loggia e della Marina si sviluppa secondo un modulo costante, modulo che equivale ad un tratto di strada compreso tra due piazze successive e che ha come sottomodulo la metà di esso il cui punto intermedio, nel primo tratto – corrispondente a via Loggia Nuova – è la chiesa di S.Eulalia-fontana del Garaffo e nel secondo tratto – corrispondente a via dei Mercieri – l'incrocio con via Chiavettieri-chiesa di S.Maria del Lume. Siamo in presenza dunque di un compiuto esempio di strada proporzionata e composta da elementi finiti e simmetrici, il cui modello vedremo ancora rispettato e amplificato nella realizzazione dell'asse Toledo¹⁴.

Nell'arco di tempo che va dalla fine degli anni '50 sino al 1567 si accende a Palermo un grande dibattito sulla necessità di creare una strada lunga e dritta che colleghi la Marina con il palazzo dei Normanni, tornato ad essere sede del Governo centrale. Nel 1559 una supplica dei giurati della città al Vicerè, «*Mancando la cita di Palermo per la grandezza che tiene alcune strate dritte et longhe...*», chiede di poterne fare una che «*cominzerà della marina del bastione della torre del trono, et tirerà persina alla casa della cita et seguirà persino allo palazzo di V.ra Ecc.tia...*»¹⁵.

Si tratta del primo documento che testimonia la volontà del Senato palermitano di aprire una strada lunga e dritta che dal mare salga su sino alla estrema sommità dell'abitato e tuttavia, considerate le sedi da toccare menzionate – il bastione del Tuono, il palazzo Municipale, il palazzo Reale – non individua un asse perfettamente rettilineo. Esso identifica piuttosto il sistema di strade di via Aloro, salita della Corte del Pretore, via di S.Chiera, via dei Biscottari – arteria residenziale della emergente e più agguerrita nobiltà palermitana – che con andamento sinuoso attraversa longitudinalmente la città da un capo all'altro: un percorso che, pur rettificato, conserverebbe un andamento spezzato.

Questa richiesta sarà più volte reiterata negli anni successivi fino al 1567 quando verrà cioè deliberato l'allargamento del Cassaro, spostando in tal modo gli interessi dal versante meridionale verso l'area centrale del nucleo storico. È indubbio pertanto che il problema in questi anni sarà dibattuto, e anche aspramente, come fa intendere la stessa relazione consiliare. Ma è innegabile che ancora alla data del giugno 1567 non si pensava minimamente al tracciato di quella che sarebbe più tardi diventata la via Toledo, ma soltanto alla rettifica del Cassaro, la strada maestra del quartiere alto, che veniva così rinnovata e trasformata in una via «moderna» come era stato fatto in quegli anni in



3/Palermo, progetti degli anni '50. A destra, rettifica dell'asse del quartiere della Loggia: a) marina, b) piazza della Loggia, c) piazza della Bocceria Vecchia. A sinistra, proposta di rettifica dell'asse di via Alloro, salita della Corte del Pretore, via di S.Chiara, via dei Biscottari: A) bastione del Tuono, B) Palazzo di Città, C) Palazzo Vicereale, d) croce di strade del 1508.

alcune delle principali città italiane.

L'ipotesi che tale decisione potesse in qualche modo collegarsi e considerarsi complementare alla precedente, a quella cioè della strada lunga e diritta dalla Marina al palazzo Vicereale, è possibile considerando contestualmente le recenti sistemazioni viarie del quartiere della Loggia. In definitiva, la rettifica del Cassaro nella città alta - dove risiede il più antico patriziato cittadino - integrerebbe e completerebbe la rettifica, già eseguita, dell'asse via Loggia Nuova- via dei Mercieri nel quartiere portuale, realizzando, con una pur leggera distorsione nella cerniera porta dei Patitelli-piazza della Bocceria Vecchia, quell'asse diritto e lungo di antica aspirazione¹⁶.

La decisione di rettificare la strada del Cassaro non deve essere stata né facile, né unanime, se è vero che la delibera del 13 giugno del 1567¹⁷ viene ritenuta incompleta e poco chiara da richiedere 4 giorni dopo, il 17 giugno 1567¹⁸, un nuovo consiglio per rideliberare su alcuni punti rimasti oscuri. E questi riguardavano in particolare la copertura di spesa e i poteri da conferire ai deputati che, una volta eletti, avrebbero condotto in piena autonomia l'operazione.

Il 23 dello stesso mese viene registrato l'atto (*Actus declaratorius circa elargitionem strate Cassari*)¹⁹ i cui punti salienti riguardano i meccanismi di spesa, le gabelle, e soprattutto gli espropri, valutati al 7% del valore d'affitto, come si era già sperimentato in piazza della Bocceria e come era ormai norma nella procedura di valutazione degli immobili.

Infine, il 30 di giugno viene redatto l'atto di nomina dei deputati della strada del Cassaro²⁰ che sono Aloisio Bologna, lo stesso eletto 10 anni prima deputato per l'allargamento della Bocceria, e Lancillotto Galletti, barone di Fiumesalato, insieme al Presidente del regno Carlo di Aragona e Tagliavia, principe di Castelvetrano, e al Pretore della città Vincenzo d'Afflitto²¹.

Quello stesso giorno, 30 giugno 1567²², vengono anche approvate le norme di attuazione per la rettifica della strada, specificando che il nuovo allineamento comincia «...dalla cantonera dello m.co Jacopo lo Castrone maggiore et venendo a baxo a man destra sino alla porta delli Patitelli di santo Antonio lo Cassaro...». Va sottolineato che, come di norma e come era stato fatto in via dei Mercieri, la rettifica viene eseguita solo su un lato della strada, in questo caso il destro, e che il punto di partenza secondo cui allineare la nuova facciata corrisponde allo spigolo dell'edificio, palazzo Castrone, che fa angolo con la piazza della Cattedrale.

Lo stesso giorno viene promulgato il bando, affinché i proprietari delle case interessate dall'operazione presentino regolare richiesta di indennizzo previa dimostrazione dell'intero possesso dell'immobile, senza ipoteche né soggiogazioni. Il bando non ottiene l'attesa risposta e il 9 luglio viene ripromulgato, ricordando ai proprietari delle case di avere 15 giorni di tempo per presentare le domande²³.

Il tempo concesso in realtà sarà maggiore e nel corso dei mesi successivi tutti gli interessati presentano le loro richieste in modo estremamente articolato e dettagliato²⁴. Questi documenti, che elencano tutte le proprietà coinvolte nell'operazione, le quantità da demolire, le cifre d'esproprio, le necessarie ridistribuzioni, i possibili accorpamenti, le ragioni delle eventuali opposizioni, sono di estrema importanza e forniscono un rarissimo contributo di conoscenza dei meccanismi di intervento sul tessuto urbano. Tra i proprietari figurano il pretore Afflitto, i due deputati eletti Aloisio Bologna e Lancillotto Galletti, altri componenti la variegata famiglia Bologna: Guglielmo, Mariano, Fabio, Nicolò, e numerosi Consiglieri che avevano votato il provvedimento: Grasso, Provenzano, Pizzinga, La Rosa, Di Piazza, Gunnella, e altri.

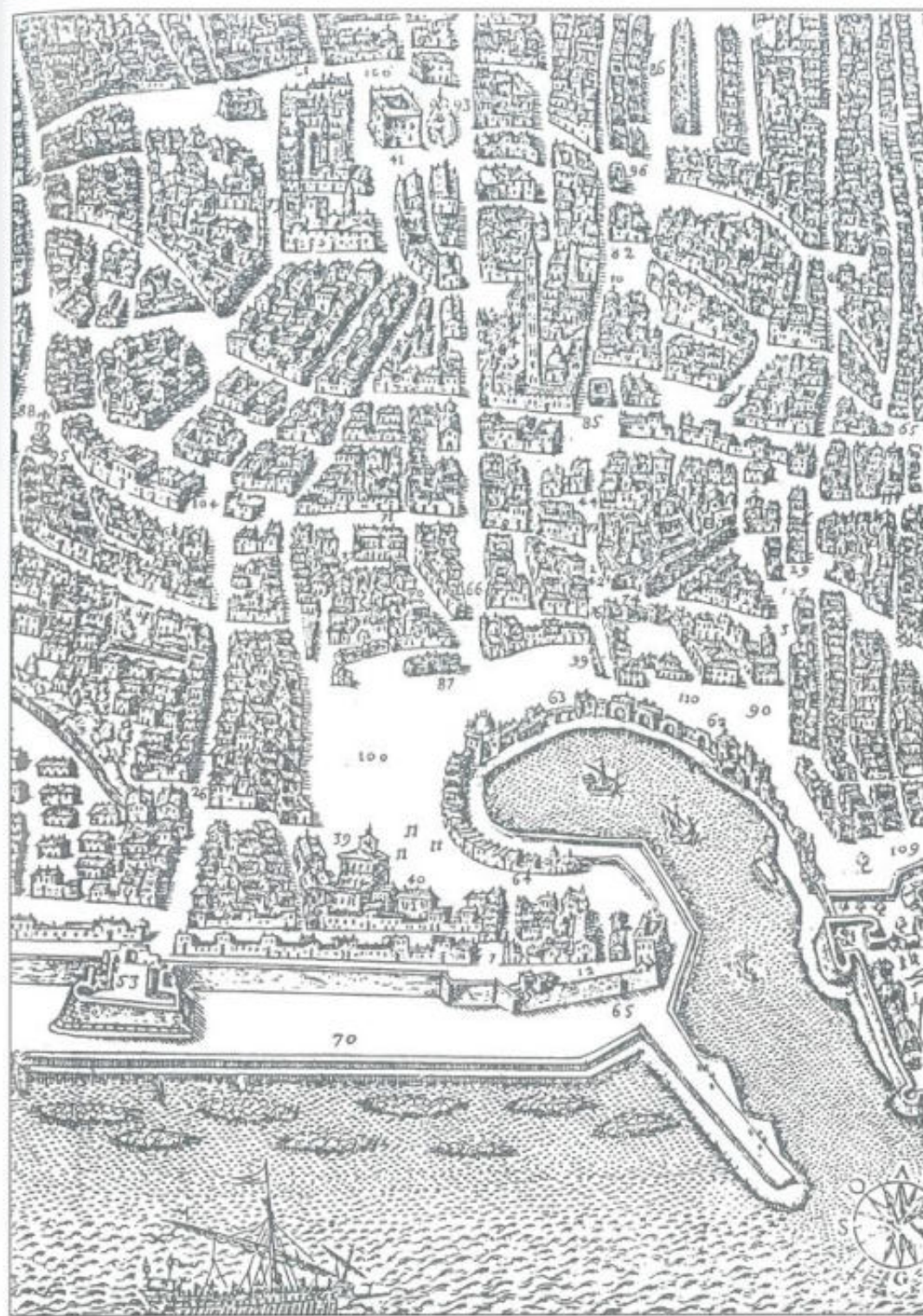
Il 26 luglio 1567 Aloisio Bologna, a nome della deputazione, ottiene da Carlo d'Aragona l'autorizzazione ad aprire, a metà circa della lunghezza della strada, una piazza²⁵ e un atto di Sebastiano Luna, attestante le sue proprietà, documenta in data 8 agosto 1567 l'avvenuta introduzione, nel progetto della strada, della piazza Nuova «facienda innanti la casa de ditti spectabile don Luisi»²⁶. Dunque, a lavori di demolizione appena iniziati, il progetto di rettifica, votato dal Senato neanche due mesi prima, si trasforma in un progetto ben più complesso e impegnativo di asse viario con due piazze: alla piazza Nuova, o Aragona (poi piazza dei Bologna), infatti, deve aggiungersi il piano della Corte del Pretore, aperto parzialmente sul fronte del Palazzo municipale verso il Cassaro a partire dal 1559²⁷ e rilanciato dai nuovi lavori urbanistici come principale piazza di accesso alla Casa di città.

Del progetto esecutivo ci sono noti i tecnici, che sono i mastri muratori Giuseppe Spadafora, Domenico Cascione e Vincenzo Vernachio. Un bando del 7 febbraio 1568²⁸ ordina ai proprietari che vogliono riedificare la casa sul nuovo filo stradale di recarsi, prima di cominciare la fabbrica, dai capimastri ai quali spetta il compito di indicare loro il modo e la forma secondo cui devono realizzare la facciata, precisando che in essa tutte le aperture devono essere riquadrate con pietra da intaglio.

Il progetto della strada del Cassaro tuttavia non do-



4/Palermo, la via Toledo. *A tratto continuo*, A) Rettifica del Cassaro: a) palazzo Castrone, b) porta dei Patitelli, c) piazza Aragona, o dei Bologna, d) piazza della Corte del Pretore. *Punteggiato*, B) rettifica di piazza della Cattedrale: e) Palazzo Arcivescovile; C) prolungamento sino alla marina: f) via dei Librai, g) piazza della Marina.



5/Palermo, pianta di Natale Bonifazio (particolare). La via Toledo in asse con le absidi della cinquecentesca chiesa di S. Maria di Portosalvo, posta a fondale.

veva considerarsi definitivo e nel giro di alcuni mesi esso muta decisamente d'impianto e, mediante due successive delibere, si trasforma in un rettilineo che dalla Marina conduce sino al palazzo Vicereale, attuando, con un diverso procedimento e, direi pure, con un diverso risultato, il proposito espresso dieci anni prima. La prima decisione è del 17 febbraio 1568²⁹ quando i giurati chiedono di potere prolungare la strada, a monte, «dalla cantonera di Gerardo Castelnuovo», ossia la casa immediatamente successiva a quella di Jacopo Castrone, «alla cantonera che sta di fronte l'Arcivescovado». Si chiede cioè di rettificare l'intera cortina di edifici che prospetta sulla piazza della Cattedrale. Infine, poco meno di un mese dopo, il 13 marzo 1568, un nuovo bando³⁰ comunica la volontà di continuare la strada, a valle, sino alla Marina, e divide il tracciato in due tronchi: il primo, da porta dei Patitelli sino ad incrociare la strada dei Librari, principale arteria trasversale del quartiere sottostante che conduce a piazza della Loggia, e il secondo, da questa strada sino a piazza Marina³¹. Va precisato che questo nuovo intervento non è più una operazione di allargamento e rettifica di una strada preesistente, ma prevede un vero e proprio sventramento. Per tale ragione devono necessariamente essere riedificati entrambi i fronti edilizi; sicché questo ultimo tratto viene ad avere un tracciato perfettamente regolare, rettilineo e di sezione costante. Fatto questo che richiederà più tardi la rettifica anche dell'altra facciata del Cassaro, rimasta nell'originario andamento irregolare, per allinearla a questo tratto già finito³².

L'operazione di apertura della via Toledo subisce dunque nel corso dei primi due anni della sua realizzazione una serie radicale di modifiche: dal semplice allargamento e rettifica del vecchio Cassaro, alla realizzazione di una vera e propria strada nuova che, partendo adesso dalla sommità del Palazzo vicereale – dove nel frattempo si stava lavorando alla riedificazione della porta Nuova o Aurea – raggiunge la piazza della Marina, orientata prospetticamente sul fondale delle absidi di S. Maria di Portosalvo.

La notizia riportata da Di Giovanni³³, e cioè che lo sgarro della lenza provocato per favorire le case degli Afflitti ha fatto sì che la strada finisse orba, non trova un consistente fondamento. È probabile invece che Di Giovanni, che scrive nel 1615 circa, quando era già stata realizzata la grande Croce viaria manierista proiettata con le sue quattro porte sul territorio, non consideri più un modello esteticamente apprezzabile quello di una strada bloccata su un fondale.

Alla fine degli anni '70, la palermitana via Toledo si presenta invece, nello sviluppo sino allora realizzato, come un perfetto modello di strada rinascimentale, una «strada con fondale» moderna e funzionale. Il succedersi proporzionato dei suoi tratti, in stretta correlazione con le preesistenze e i nuovi interventi, misura il passo, ordinato e simmetrico, dell'intero percorso ed esprime il principio compositivo sul quale è regolato il progetto dello spazio³⁴.

Il suo tracciato risente delle esperienze condotte in quegli anni sul rinnovamento dei tessuti medievali come pure dei modelli urbanistici da poco realizzati in città di nuovo impianto, prima fra tutte La Valletta, fondata nel 1566, un anno prima della decisione di aprire la via Toledo. Nell'uno e nell'altro caso il progetto si impernia su un lungo asse centrale, canale di comunicazione insieme civile e militare, sul quale vanno a collocarsi i più importanti istituti economici e finanziari e le principali sedi amministrative.

Ma un'altra realizzazione mostra ancor più significative analogie con l'impianto della strada palermitana: la via Lata (oggi via del Corso) di Roma, rettificata agli inizi del '500 tra porta del Popolo e l'arco di Portogallo e poi prolungata nel 1538, sul fondale della torre di S. Marco, sino al Campidoglio. Diversi gli elementi che accomunano le due esperienze: l'importanza dell'asse, centrale in entrambi i casi; il notevole sviluppo dell'impianto, realizzato in successivi stadi di avanzamento; la sequenza delle componenti spaziali, porta-piazzarco intermedio-fondale; il metodo di finanziamento, basato su una tassazione calcolata sull'incremento di valore delle nuove facciate³⁵.

Note

¹ Sulla via Toledo, nei suoi diversi aspetti e nei suoi dettagli particolari, vi è una letteratura così ampia e specialistica che ci esime, nel contesto di queste note, di richiamarla nella sua forma completa. È sufficiente pertanto ricordare solo alcune recenti pubblicazioni che trattano l'argomento: A. SAMONÀ, *La costruzione delle croci Toledo-Maqueda e Regalmici a Palermo*, Palermo 1978; C. DE SETA, L. DI MAURO, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari 1980; M. FAGIOLI, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in «Storia dell'arte italiana», XII, Torino 1983, ripubblicato in *L'arte di progettare le città. Italia e Mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992.

² Sul tema della rinascimentale «strada diritta con fondale» si vedano: E. GUIDONI, *Roma e l'urbanistica farnesiana*, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981; E. GUIDONI, A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il*

Cinquecento, Roma-Bari 1982. Specificatamente alla città di Palermo: A. CASAMENTO, *Palermo nel Quattrocento. La via di Porta di Termini*, in «Storia dell'Urbanistica», 4/98, (in corso di stampa).

³ L'argomento è già stato da noi richiamato nel precedente saggio: A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVII-XVIII)*, in «Storia dell'Urbanistica», 1/95, 1996.

⁴ V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo del sec. X al XV*, 2 voll., Palermo 1899-90; G.M. COLUMBA, *Per la topografia antica di Palermo*, in «CA», Palermo 1910; IDEM, *Palermo, Topografia storica*, in *Palermo e la Conca d'Oro*, Palermo 1911.

⁵ G. LA MANTIA, *Di uno speciale rinnovamento edilizio a crocevia in Palermo nell'anno 1508 e di quelli più estesi nei tempi posteriori*, Palermo 1920.

⁶ A.S.C.P., *Consigli Civici*, vol. 67/7, aa. 1540-60, f. 210 r, 5 Novembre 1548 e f. 216 r, 15 Marzo 1549.

⁷ A.S.C.P., *Consigli Civici*, vol. 67/7 cit., f. 345 r, 1 Febbraio 1553. Il Consiglio delibera di abolire i banchi privati e di fondare il Banco della città.

⁸ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 29, f. 305 r e v, 18 Marzo 1556: «... la città di Palermo se fecero li capitoli sopra l'addrizzare delli strati con levarli alcuni volti et casi che impedivano et stanno deformi et cossi ancora sopra li capitoli delli fabrici di essa città del che si ha detto carico ad doj cavalieri et doj gentilonini et essendo cossi molto necessaria per lo decoro de ditta città si sup.ca V.ra Ex.za sia servita comandarj che detti capitoli si debbiano observarj...».

⁹ A.S.C.P., *Consigli Civici*, vol. 67/7 cit., f. 440 v, 10 Luglio 1556. Una delibera di un anno dopo, ribadendo ancora la necessità di allargare la piazza, affronta il problema dello stanziamento dei fondi per demolire alcune case e botteghe: *ivi*, f. 497 r, 19 Agosto 1557.

¹⁰ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 39, ff. 30 v - 33 v, 23 Febbraio 1557. La sola tassazione degli immobili tuttavia non è sufficiente a coprire le spese previste per l'ampliamento della piazza e il Consiglio chiede l'autorizzazione a prelevare 6.000 scudi dalle gabelle «... imposta supra rabinieri et vini pr li anni p. nti et seguenti...».

¹¹ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 36, ff. 53 r - 54 v, 11 Marzo 1557.

¹² A.S.C.P., *Consigli Civici*, 67/7 cit., f. 497 r, 19 Agosto 1557.

¹³ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 42, f. 210 r - 212 v, (1557): «Lista di li casi che si bano a dirupari et resarcibiri alli patrui li interesse et altri accomodamenti per fari la strada di li mireberi alla lenza di li casi di urbi-no».

¹⁴ A. CASAMENTO, *Il ruolo... cit.*, p. 171 e fig. 1, p. 175.

¹⁵ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 51, ff. 181 r e v, 15 Febbraio 1559: «... supplicano per questo li ufficiali de ditta

città V.ra Ecc.tia che li voglia dar facultà che possano roynare detta casa di Bonanno pagandocbilla a setti per cento como se costuma in detta città et che possano taxare li convicini che miglioriranno li casi loro per stare detta strada maestra et anco per maior interesse della Università...».

¹⁶ L'ipotesi che il tracciato di rettifica del Cassaro fosse in origine previsto, non solo idealmente ma realmente, in asse con via della Loggia Nuova - via dei Mercieri, onde sboccare al centro della Cala, è smentita dalla documentazione qui prodotta. M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURO, *Il primo restauro di Palermo*, in V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato* (1615 c.), Palermo 1989.

¹⁷ A.S.C.P., *Consigli Civici*, vol. 68/8, aa. 1560-72, ff. 186 v-189 r.

¹⁸ A.S.C.P., *Consigli Civici*, vol. 68/8 cit., ff. 189 r-191 r.

¹⁹ A.S.C.P., *Atti*, vol. 193/15, a. 1566, ff. 142 v-145 r.

²⁰ A.S.C.P., *Atti*, vol. 193/15 cit., ff. 147 v-148 v: «Actus deputatorum strate Cassari».

²¹ Nell'assenza da Palermo del vicerè Garcia di Toledo, impegnato nel Mediterraneo in qualità di comandante supremo della flotta navale spagnola, la gestione dei poteri ordinari passa nelle mani del Presidente del Regno.

²² A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 171/87, aa. 1566/67, f. 82 r e v.

²³ A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 171/87 cit., f. 84 v.

²⁴ A.S.C.P., *Atti*, vol. 193/15 cit., ff. 153 v e segg. e vol. 194/16, a. 1567. È riportata la «extimatio domorum» dei cittadini le cui proprietà immobiliari sono interessate dall'intervento di rettifica.

²⁵ A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 171/87 cit., ff. 351 v-352 v. «... lo il mo spett. deputati della strada del Cassaro fanno intendere che per maior decoro della strada preditta hanno considerato che sirria necessaria farsi una piazza quasi in lo meso di ditta strada la quali seria di sdirropari una isola di casi...».

²⁶ A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 171/87 cit., ff. 355 r-356 r.

²⁷ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 50, ff. 198 v-200 r.

²⁸ A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 172/88, aa. 1567/68, f. 39 r e v.

²⁹ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 128, ff. 124 r-125 v.

³⁰ A.S.C.P., *Atti bandi e provviste*, vol. 172/88 cit., ff. 77 v-79 r.

³¹ A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 140, ff. 15 r-16 v, 7 Ottobre 1568.

³² A.S.P., T.R.P., *Memoriali*, vol. 160, f. 196 r, 5 Luglio 1570.

³³ V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, cit., p. 311.

³⁴ A. CASAMENTO, *Il ruolo... cit.*

³⁵ R. LANCIANI, *La via del Corso drizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III*, in «Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma», 1903, pp. 229-255.

Architettura di stato a Palermo nella seconda metà del Cinquecento: le sedi del potere e la città

M. Sofia Di Fede

Il trionfale ingresso di Carlo V a Palermo, celebrato nel 1535 al rientro dalla vittoriosa impresa di Tunisi, costituisce un momento cruciale per la capitale dell'isola, segnando l'inizio di un processo di radicale trasformazione della città che si protrarrà oltre la fine del Cinquecento e rispetto al quale l'autorità vicereale svolgerà un ruolo assolutamente determinante¹.

Se da una parte le iniziali preoccupazioni della corona rivolte prevalentemente al problema difensivo dell'isola si concretizzeranno, per Palermo, nel progetto della nuova cinta bastionata², il successivo trasferimento della sede vicereale nel castello di S. Pietro, l'antica residenza dei re normanni, innesterà inevitabilmente un processo di totale ripensamento della struttura urbana; la riconduzione della reggia medievale al suo ruolo originario di palazzo della monarchia, infatti, determinerà non solo una serie di interventi nell'immediato intorno della fabbrica – dalla costruzione dell'omonimo bastione di S. Pietro, alla costruzione di Porta Nuova alla ridefinizione del piano del palazzo – ma anche la necessità di riconfigurare il sistema dei collegamenti interni sia da un punto di vista funzionale che rappresentativo, rispetto al quale la realizzazione della via Toledo costituisce il risultato più eclatante e significativo.

Il recupero del castello di S. Pietro al suo ruolo originario di residenza monarchica, di fatto, produce una repentina inversione di tendenza nel sistema insediativo consolidatosi tra la seconda metà del XV secolo e i primi anni del XVI, quando la vocazione mercantile e portuale della città aveva determinato la concentrazione intorno all'antico porto della Cala e nella zona della Kalsa e di Piazza Marina³, di gran parte delle iniziative architettoniche intraprese in quel periodo; scelte alle

quali non si erano sottratti neanche gli apparati governativi e militari della monarchia, che avevano eletto lo Steri chiaramontano a residenza vicereale, a sede dei tribunali della Gran Corte e della Dogana e a luogo abituale delle adunanze dei Parlamenti Generali del Regno, mentre il Castello a mare manteneva il suo ruolo di struttura difensiva e di presidio delle milizie.

Una situazione che rimarrà pressoché invariata fino alla metà del XVI secolo – fatta eccezione per lo spostamento della residenza vicereale presso il Castello a mare operata nel 1517 per ragioni di sicurezza – finché nel 1553 Juan de Vega deciderà inaspettatamente di trasferire la sede vicereale palermitana dal Castello a mare al palazzo dei re normanni.

Le valenze simboliche sottese a tale recupero dei luoghi fisici della tradizione monarchica siciliana sono evidenti e sono state, peraltro, ampiamente sottolineate dalla critica più o meno recente, insieme alle conseguenze che tali scelte determinano sull'assetto urbano della città⁴; quello che, però, vale la pena considerare è il perché tale decisione sia stata presa in quel momento preciso.

Certamente è possibile individuare le ragioni di ordine generale nel particolare clima ideologico determinatosi nella prima metà del Cinquecento in Sicilia in rapporto agli specifici connotati del progetto imperiale di Carlo V, il quale come «sovrano ereditario e legittimo di ognuno degli stati, le cui leggi e i cui costumi egli aveva giurato di rispettare», fondava gran parte della propria autorità sul principio della continuità istituzionale⁵. Se relazionata alla specifica situazione isolana la natura di una *renovatio imperii* innestata nel solco della tradizione si carica di spunti decisamente interessanti, in considerazione anche della vocazione an-

islamica del disegno politico carolino: la lotta contro gli infedeli acquista in Sicilia un sapore di gesta antiche che immediatamente riconduce ai fasti della monarchia normanna.

In secondo luogo va considerata la situazione politica interna dell'isola all'indomani della lunga crisi di inizio secolo, da cui l'aristocrazia terriera era uscita fortemente rafforzata a discapito delle forze demaniali, determinando così un mutamento in senso neo-feudale della società siciliana che di fatto si traduceva in una limitazione del controllo diretto da parte dell'autorità vicereale⁶. È possibile che durante i decenni successivi le municipalità e i governanti inviati dal sovrano abbiano trovato un reciproco interesse nel riproporre i temi della tradizione monarchica isolana: da una parte il bisogno dei viceré di salvaguardare la propria autorevolezza rendendo più che mai «visibile» la dinastia asburgica e la legittimità del suo dominio, dall'altra la necessità delle città demaniali, in particolare Palermo e Messina, di mantenere un ruolo di interlocutori privilegiati della Corona come luoghi deputati all'esercizio del potere monarchico, svilupperanno una fortissima esigenza di rappresentatività che troverà nell'architettura e nella progettazione urbana gli strumenti più idonei. Nel caso specifico di Palermo, la scelta di restituire la originaria importanza all'antico palazzo reale si inserisce coerentemente e prepotentemente in quel processo di «rifondazione» della capitale che sarebbe stata perseguita tenacemente lungo tutto il Cinquecento e oltre, sostenuta peraltro da una precisa impalcatura ideologica.

In tal senso basti considerare ciò che nel 1551 scrive Paolo Caggio, segretario del Senato e persona vicina al viceré Vega, sul tema delle residenze reali:

«... il Re dé avere, oltre alle ricchezze, e i ministri già detti, grandissima cura, di doversi in qualsivoglia città, o habitatione del suo Regno, fabricare un Palagio, od un castello, che sia per fortezza di se, e per un luogo proprio dedicato a ricevere la maestà di lui [...] che i popoli [...] veggendo i sontuosi apparati, e le pompe grandi, che nel palagio di continuo appaiono, agevolmente si piegano dall'ammirazione, e tutti divengono ubbidienti al dominio [...] E in somma havendo noi determinato più sùso, le ricchezze esser necessarie alla maestà dei Re, per la conservazione di quelle, debbiano concludere al presente, esser necessarij i palagi Reali. E per ciò saranno i Ministri più assai pronti in procacciarle.⁷»

L'idea che l'architettura potesse essere utilizzata come strumento di rappresentazione del potere non costituiva certamente una novità, ma le parole del Caggio sembrano fornire una concreta premessa a quanto sarebbe accaduto di lì a poco. La restituzione dell'antica reggia alla sua funzione originaria di residenza monarchica, quindi, da una

parte, andava a soddisfare le nuove esigenze di rappresentatività avvertite, come denuncia l'opera del Caggio, all'interno dell'ambiente senatoriale per ribadire quel ruolo di capitale che Palermo rivendicava sulle basi della tradizione storica: non è casuale che non sia stata nemmeno ipotizzata la costruzione *ex novo* di un edificio da destinare a dimora dei viceré, mentre sia stato riproposto l'utilizzo del vetusto castello medievale che, pur versando in condizioni non ottimali, di tale tradizione continuava a costituire la testimonianza più prestigiosa e simbolicamente più efficace.

D'altra parte gli obiettivi della municipalità andavano a coincidere, in questo caso, con la linea operativa adottata dal viceré, il quale certamente considerava il ruolo dei governanti spagnoli non soltanto come esercizio del controllo militare sull'isola, ma come affermazione di un'autorità *super partes* fortemente integrata nel sistema istituzionale siciliano, la quale riuscisse a incidere, attraverso l'attività amministrativa, sulla vita sociale stessa della comunità. È anche in tal senso che va interpretata la scelta di abbandonare una residenza dal carattere prevalentemente militare, come il Castello a mare, a favore di una sede certamente più consona a rappresentare il potere monarchico nella città e, soprattutto, a sottolineare la supremazia dell'autorità vicereale sulle altre istituzioni governative.

Quest'ultimo aspetto è quello che più di ogni altro va considerato nel valutare il reale significato di tale vicenda che, al di là di una convergenza di interessi reciproci da parte del viceré e della municipalità palermitana, fu determinata concretamente dai fortissimi contrasti sviluppatisi in quegli anni tra Juan de Vega e l'Inquisizione; in realtà le continue ingerenze esercitate dal S. Ufficio nei confronti delle magistrature della Corte e la possibilità dei suoi affiliati di sottrarsi, per legge, alla giurisdizione ordinaria limitavano fortemente l'attività di controllo vicereale, riducendone, di fatto l'autorità⁸.

Il Tribunale del S. Ufficio risiedeva fin dagli inizi del secolo nel palazzo normanno, per cui il trasferimento della sede vicereale costituì un vero colpo di mano nei confronti degli Inquisitori, «scacciati» d'autorità dalla prestigiosa fabbrica e trasferiti a forza nel Castello a mare; le proteste di questi ultimi, per quanto incisive, non ottennero però il risultato sperato: nonostante il principe reggente Filippo avesse più volte invitato, fra il 1553 e il 1555⁹, il Vega a riconsegnare il palazzo al S. Ufficio, il viceré, giustificando tale decisione con delle argomentazioni quanto meno originali¹⁰, riuscì a insediarsi definitivamente nella reggia normanna, ribadendo con fermezza il proprio ruolo di unico e legittimo rappresentante della monarchia spa-



1/Palermo. Il Palazzo Reale e la Porta Nuova dal *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (ms. del 1686, Ministero degli Affari Esteri di Madrid), pubblicato in V. CONSOLO C. DE SETA, *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990, p. 264, tav. 51.

gnola, però – fatto quanto meno inquietante – contro la stessa volontà della Corona. Allo stato attuale degli studi non abbiamo la possibilità di documentare con esattezza l'iter degli interventi operati nel palazzo durante il vicereame di Juan de Vega. Scrive il Fazello che il Vega nel 1553 «...volendo ristrutturare il Palazzo in modo da avere più facile la veduta sulla città» fece demolire la «torre rossa», eretta, secondo lo storico, da Ruggero II, e livellare quello che rimaneva della Sala Verde dopo le demolizioni del 1549¹¹. È certo, inoltre, che il viceré avesse intenzione di intervenire ulteriormente sul piano del palazzo per liberarlo da alcune abitazioni poste di fronte l'ospedale di S. Giacomo, evidentemente per creare l'indispensabile piazza d'armi necessaria allo svolgimento delle cerimonie reali¹². Tale attenzione per la configurazione urbana del complesso trova un'ulteriore conferma nella progettazione, quasi certamente in questa fase, di un triplice loggiato su colonne che, estendendosi dalla Joaria alla torre Greca, doveva unificare il prospetto del palazzo: una soluzione piuttosto magniloquente che verrà osteggiata e, in definitiva, bloccata negli anni '60 dal viceré Toledo¹³. L'evidente interesse mostrato da Juan de Vega nei

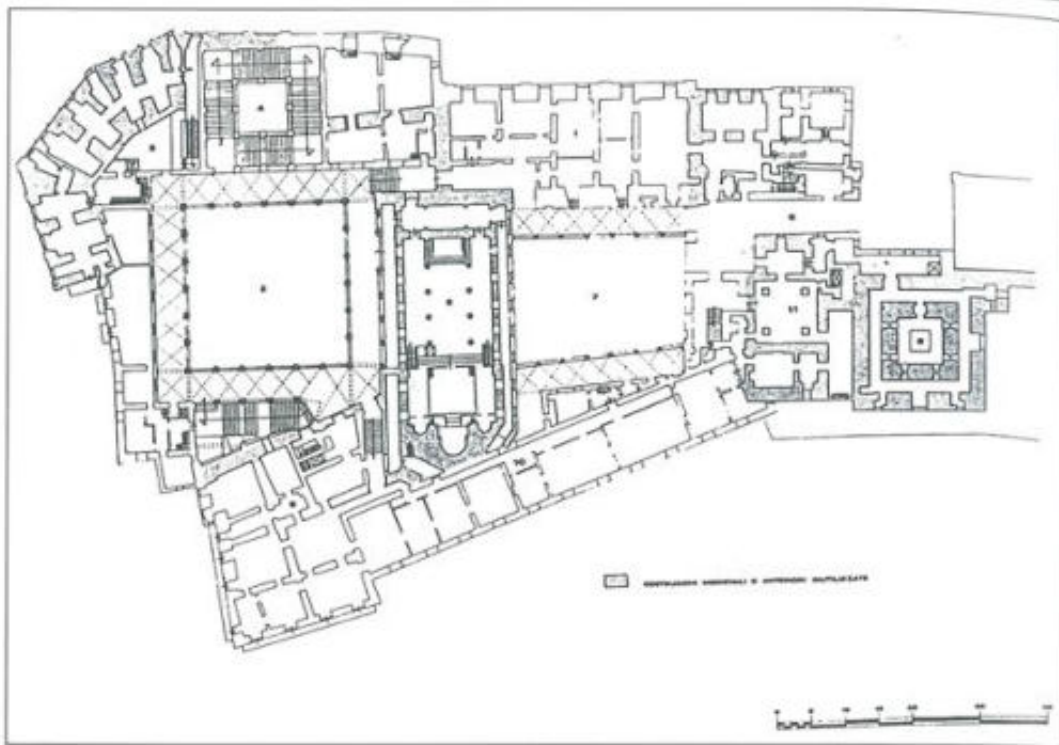
confronti delle esigenze rappresentative del complesso trova ragione proprio nella natura prettamente politica e istituzionale insita nell'operazione di trasferimento della sede vicereame: gli interventi operati nella fabbrica durante i decenni successivi parrebbero confermarlo. Durante gli anni '60 e '70 del Cinquecento, infatti, l'attività del cantiere sembra aderire ad un progetto di riconfigurazione del palazzo finalizzato esclusivamente a fornire una sede appropriata alle massime istituzioni governative dell'isola, il viceré e il Parlamento; gli interventi si concentreranno, quindi, intorno al cortile della Fontana, realizzando gli appartamenti privati e di rappresentanza del viceré e la grande sala dei Parlamenti Generali¹⁴ e niente fa supporre che si volesse adibire il complesso, almeno fino alla fine del Cinquecento, a ulteriori destinazioni d'uso; di fatto, il trasferimento della sede vicereame operato dal Vega, non solo ripristina l'antico bipolarismo tra castello «di terra» e castello «di mare» della città medievale, ma ne instaura uno tutto interno alle sedi dell'amministrazione vicereale, separando nettamente le mansioni politico-istituzionali assegnate al Palazzo Reale da quelle giudiziarie e fiscali dello Steri chiaromontano: in tal senso risulta evidente come il taglio della via Toledo e la



2/Palermo. Palazzo della Dogana, poi della Vicaria dal *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (ms. del 1686, Ministero degli Affari Esteri di Madrid), pubblicato in V. CONSOLO C. DE SETA, *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990, p. 255, tav. 42.

sistemazione del piano del Palazzo e del piano della Marina costituiscano i diversi elementi di un progetto unitario, finalizzato principalmente alla creazione di un sistema razionale di collegamenti fra i «luoghi» del potere monarchico¹⁵, sebbene sul nuovo rettilineo andranno a convergere, ovviamente, anche gli interessi della municipalità, degli ordini religiosi e della classe nobiliare. Neanche la frenetica attività architettonica e urbanistica promossa da Marcantonio Colonna riuscirà a sovvertire tale polarità tra le sedi amministrative della corona, pur promuovendo la costruzione di un nuovo imponente palazzo da destinare ai tribunali, quasi certamente progettata da Tiburzio Spannocchi prima del suo definitivo trasferimento in Spagna¹⁶. Nell'introduzione del suo manoscritto dedicato alla descrizione delle coste isolate l'ingegnere toscano scrive di avere fornito i disegni e aver seguito l'avvio dei lavori di una «casa Real» nella città di Palermo per dare una sede definitiva ai tribunali regi dove le magistrature civili, penali e del real patrimonio potessero custodire i propri archivi¹⁷. Le testimonianze del Paruta e del Palmerino¹⁸ e soprattutto del Di Giovanni¹⁹ consentono di identificare la fabbrica dello Spannocchi nel palazzo

della Dogana, poi della Vicaria, realizzato tra la via Toledo e l'antico porto della Cala a partire dal 1578. Le fonti non chiariscono, però, se in origine l'intenzione del viceré fosse quella di trasferire nel nuovo edificio anche la corte vicereale: un'ipotesi certamente suggestiva, coerente con il carattere monumentale e rappresentativo impresso all'attività architettonica e urbanistica dal Colonna e con il particolare interesse mostrato dal viceré nei confronti della zona litoranea della città²⁰. I dati in nostro possesso, tuttavia, non confortano simili congetture²¹, a meno di non ipotizzare da parte del Colonna il desiderio di fondare non un semplice palazzo dei tribunali, ma un nuovo palazzo reale; ciò avrebbe vanificato, però, tutta l'imponente opera di trasformazione dell'antica reggia normanna avviata oramai da decenni e che lo stesso Marcantonio avrebbe fatto proseguire alacremente durante il suo vicereame²²; né il vantaggio di risiedere in un edificio costruito *ex novo* poteva comunque competere con la rappresentatività e il prestigio che il rinnovato castello di S. Pietro forniva all'immagine dell'autorità monarchica. Tuttavia, pur non sovvertendo le scelte insediative



3/Palermo. Palazzo Reale. Pianta al livello della Cappella Palatina. Sulla sinistra dell'immagine è visibile il cortile Maqueda con lo scalone d'onore in alto, realizzati nei primi anni del XVII secolo. Elaborazione grafica di R Calandra e D. Ciriminna. Sta in *Palazzo dei Normanni*, Palermo 1991.

dei suoi predecessori, anche nei confronti del Palazzo Reale Marcantonio Colonna riesce a dimostrare la sapiente vocazione «urbanistica» del suo operare: in tal senso la sopraelevazione di Porta Nuova risulta emblematica.

Infatti con la realizzazione, a partire dal 1582, di un secondo ordine loggiato²³, collegato direttamente agli appartamenti del Palazzo Reale, e della grande copertura a «piramide», Porta Nuova viene ad essere inglobata nella struttura residenziale della reggia, saldando così l'intero complesso al sistema architettonico ed urbano della via Toledo: il palazzo, abbattute o ridimensionate le antiche torri medievali, trovava in Porta Nuova la sua novella torre monumentale, quasi a porre il sigillo, simbolico e materiale, della monarchia sulla rinnovata immagine urbana di Palermo e del suo territorio²⁴.

Le spinte ideologiche e le esigenze rappresentative che in vario modo avevano informato la vicenda del Palazzo Reale lungo tutta la seconda metà del Cinquecento sembrano concretizzarsi definitivamente alla fine del secolo nelle iniziative promosse dal duca di Maqueda, ricordato dal Di Giovanni per aver levato «...all'edificio la forma di castello» e per avergliene data una di «palagio»²⁵. Da una parte il completamento della facciata del

palazzo, avviato a partire dal 1598, adottando però una soluzione del tutto differente dal loggiato previsto negli anni di Juan De Vega, conclude, in un certo senso, il programma di riconfigurazione del complesso avviato alla metà del XVI secolo; dall'altra la realizzazione del cortile Grande supera, per certi versi, i piani di intervento originari, permettendo di concentrare nella residenza vice-regia tutte le magistrature del Regno, che troveranno, appunto, alloggio negli ambienti realizzati intorno al cortile²⁶.

Di fatto gli interventi promossi dal duca di Maqueda, realizzati col preciso intento di riunire nello stesso complesso architettonico la gran parte delle funzioni istituzionali, rappresentative e amministrative del governo monarchico, finiscono con l'annullare quella separazione fra i diversi uffici della Corona, mantenuta, a nostro avviso volutamente, per tutto il Cinquecento, che aveva influito in maniera determinante sulle iniziative urbanistiche destinate alla città: con il linguaggio austero e «burocratico» adottato nei nuovi corpi di fabbrica tali interventi fissano definitivamente la configurazione che il palazzo manterrà quasi fedelmente fino ai nostri giorni, restituendo un'immagine in parte differente da quanto programmato nel 1553.

Note

¹ Intorno alle trasformazioni urbane ed architettoniche di Palermo fra XVI e XVII secolo si vedano: M. GIUFFRÈ, *Palermo «città murata»*, in «Quaderno dell'I.D.A.U. Università di Catania», 8, 1976, pp. 41-68; C. DE SETA, L. DI MAURO, *Le città d'Italia. Palermo*, Bari 1980; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Palermo 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in «Storia dell'Arte Italiana», Einaudi, Torino 1983, vol. XII, pp. 265-297; M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco 1463-1650*, in «Storia-Architettura», 1-2, 1986, pp. 11-40; M.S. DI FEDE, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza vicereale*, in «Espacio, Tiempo y Forma - Historia del Arte», s. VII, n. 8, 1995, pp. 103-117.

² La constatazione delle carenze difensive della città di Palermo, dovute soprattutto all'inadeguatezza delle cinta muraria rispetto ai progressi raggiunti dall'arte militare, spingerà Ferrante Gonzaga, viceré dal 1535 al 1546, ad affidare all'ingegnere bergamasco Antonio Ferramolino il progetto per un nuovo sistema di bastioni, che, di fatto, rappresenta il primo grande progetto per Palermo; anche se, apparentemente, non incide in maniera diretta sul tessuto edilizio della città, ne delimita il contorno così marcatamente da inibire ulteriori mutazioni del perimetro urbano, almeno fino al XVIII secolo, fissando quell'idea di città «quadrata» che tanta fortuna avrà nella cultura letteraria ed iconografica palermitana. V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordine dell'ing. Antonio Ferramolino ...*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», s. IV, vol. IV, Palermo 1896. Inoltre: C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, «Miscellanea di Storia Italiana», 1874, pp. 369-373; G. TADINI, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977; R. SANTORO, *Fortificazioni bastionate in Sicilia (XV e XVI secolo)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1978, pp. 169-273; M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980; S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sicilia*, 2 voll., Roma 1992.

³ Sulle vicende urbane e architettoniche della Palermo quattrocentesca rimandiamo a G. CARDAMONE, M. GIUFFRÈ, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. SIMONCINI (a cura di), *Sopra i porti di mare*, vol. III, *Sicilia e Malta*, Firenze 1997, pp. 159-192, in particolare pp. 162-167; si vedano inoltre: M. GIUFFRÈ, *La città verso il mare*, in H. BRESCH, G. BRESCH-BAUTIER (a cura di), *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*, ed. it. a cura di L. Sciascia e S. Tramontana, Soveria Mannelli - Messina 1996, pp. 170-178; IDEM, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco, 1463-1650*, in «Storia-Architettura», IX, n. 1-2, 1986, pp. 11 e sgg.

⁴ In particolare vogliamo ricordare quanto scritto da Enrico Guidoni sull'argomento: «Si tratta realmente di un capovolgimento totale dei valori urbanistici e del signifi-

cato rappresentativo della città; il viceré rioccupa nuovamente la sede degli emiri e dei sovrani normanni proponendosi come sovrano della capitale, e abbandonando il Castellammare a funzioni importanti ma specializzate [...] Il viceré-sovrano si pone, in definitiva, al di sopra delle funzioni di raccordo tra municipalità e impero spagnolo, per assumere in pieno il ruolo di sovrano del vicereame, sia pure di sovrano condizionato dalla breve durata della carica». E. GUIDONI, *L'arte ...*, cit., p. 275.

⁵ H.G. KOENIGSBERGER, *L'impero di Carlo V*, in *Storia del Mondo Moderno*, vol. II, [The new Cambridge Modern History, vol. II, Cambridge University Press 1958] Milano [1967] 1988, p. 399. Sulla figura di Carlo V si veda l'opera fondamentale di K. BRANDI, *Carlo V*, [München 1937] Torino 1961.

⁶ Sulle vicende siciliane durante i primi decenni del Cinquecento rimandiamo a G. GARIBAZZO, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1978, pp. 1-181, in particolare pp. 6-16; si veda anche C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, 2 voll., Soveria Mannelli 1982.

⁷ P. CAGGIO, *Ragionamenti... ne quali egli introduce tre suoi amici, che naturalmente discorrono intorno a una vaga fontana, in vederse la vita cittadina sia più felice, del viver solitario fuor le città, e nelle ville*, Venezia 1551, pp. 73-74.

⁸ La possibilità dei familiari del S. Uffizio, il cui numero era cresciuto a dismisura in quegli anni, di avvalersi della «riserva del foro» li sottraeva alla giurisdizione ordinaria e, quindi, al controllo dell'autorità vicereale. La richiesta del Vega di potere disporre di un elenco ufficiale dei familiari sarà soddisfatta solamente nel 1597. Sulla storia dell'Inquisizione in Sicilia si veda: V. LA MANTIA, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, [Roma-Torino-Firenze 1874] Palermo 1977; C.A. GARIBI, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1978, pp. 155 e ss.; H.C. LEA, *L'Inquisizione spagnola nel Regno di Sicilia*, a cura di V. Sciuti Russi, Napoli 1995; F. RENDA, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1997.

⁹ Archivo General de Simancas (da ora in poi A.G.S.), Estado, legajo 1121, doc. 246; legajo 1122, docc. 83, 120, 122, 123, 159.

¹⁰ In una lettera del 6 agosto 1554 indirizzata al principe Filippo il Vega dice di aver voluto abbandonare il Castello a mare, dove erano passati a miglior vita sia la moglie che il figlio del viceré, poiché il ricordo di tali perdite gli rendeva insopportabile risiedere ancora nella fortezza. Inoltre, il viceré non trova giustificazioni nelle proteste degli inquisitori che trasferendosi nel Castello a mare avrebbero potuto disporre di un maggiore spazio per i loro uffici e in generale di un complesso architettonico in condizioni migliori del vetusto Castello di S. Pietro che, pur disponendo di una posizione ottimale, era ormai quasi del tutto in rovina e disponeva solo di pochi ambienti abitabili, utilizzabili soltanto da un uomo vecchio e dolente! - A.G.S., Estado, leg. 1122, doc. 120.

¹¹ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae ...*, Palermo 1558; nella recente edizione a cura di M. Ganci *Storia di Sicilia*, tr. di A. de Rosalia e G. Nuzzo, 2 voll., Palermo 1990, in particolare vol. I, pp. 370 e 373.

¹² Tentativo operato anche da García di Toledo, senza, peraltro, riuscirci; ancora nel 1568, infatti, il Toledo era

impegnato nell'acquisizione di «...dette case di nulla importanza vecchie e rovinate...», ma il piano verrà totalmente liberato soltanto nel secolo successivo. V. DI GIOVANNI, *Il Viceré don Garzia di Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., XI, 1887, p. 233.

¹³ Il 31 dicembre del 1567 Garzia di Toledo scrive da Pozzuoli al presidente del regno Carlo d'Aragona dandogli disposizione di non fare continuare i lavori del loggiato secondo le previsioni del progetto, sebbene l'appalto dei lavori fosse stato stipulato soltanto alcuni mesi prima, perché ritenuto dal viceré poco funzionale; dalla missiva si evince chiaramente che il Toledo non conosceva il progetto della facciata, tant'è che Carlo d'Aragona era stato costretto a inviarglielo per ottenere raggiugli in merito, e che si trattava certamente di opere progettate e avviate già in precedenza, visto che nel contratto del 7 luglio 1567 si chiedeva agli staglianti di demolire alcune opere murarie già realizzate e di rifare tutto *ex novo*. Archivio di Stato di Palermo, Notaio G. Fugazza, vol. 6760, ff. s.n.; contratto citato in A. GIUFFRIDA, *La storia del Palazzo reale emerge dalle ricerche archivistiche*, in *Cronache Parlamentari Siciliane*, n. 4-5, 1980, p. 9. La lettera del viceré Toledo sta in V. DI GIOVANNI, *Il Viceré ...*, cit., pp. 232-233.

¹⁴ Su tali interventi rimandiamo alle note documentarie contenute in A. GIUFFRIDA, *La storia ...*, cit., e in C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Aleixo detto il Sozzo e la pittura a Palermo alla fine del Cinquecento*, in *Contributi alla storia della cultura figurativa nella Sicilia occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo*, Atti della giornata di studio su Pietro D'Asaro - Racalmuto 1985. Per ulteriori riferimenti sulla storia del Palazzo Reale di Palermo rimandiamo alle note bibliografiche contenute in *Palazzo dei Normanni*, Palermo 1991, e in R. LA DUCA, *Il Palazzo dei Normanni*, Palermo 1997.

¹⁵ Abbiamo già citato il tentativo operato da Garzia di Toledo per liberare il piano del Palazzo (nota 12), ma va ricordato anche il contemporaneo interesse per la sistemazione della piazza Marina. Ancora nella lettera del 31 dicembre 1567 indirizzata a Carlo d'Aragona, infatti, il viceré dice: «Della piazza della marina ho preso molto piacere di vedere il disegno che V.S. m'ha mandato e che si facci con poca o niuna spesa la piu bella cosa che haverà in città d'Italia», ma degli esiti di tale progetto non abbiamo nessuna notizia. V. DI GIOVANNI, *Il Viceré ...*, cit., p. 233.

¹⁶ L'ingegnere Spannocchi giunge in Sicilia probabilmente nel 1577 al seguito del viceré Marcantonio Colonna; prima di trasferirsi in Spagna, dove condurrà una brillante carriera fino a ricevere la nomina di «ingegnere maggiore» della Corona nel 1601, realizza tra il 1577 e il 1578 una puntuale descrizione con relativa restituzione grafica delle coste isolane; il manoscritto, *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia ...*, ms. del 1596 conservato presso la Biblioteca Nacional de Madrid, n. 788, è stato di recente pubblicato in forma integrale: T. SPANNOCCI, *Marine del Regno di Sicilia*, a cura di R. Trovato, Catania 1993. Si vedano inoltre: M. GIUFFRÈ, *Castelli ...*, cit.; A. CAMARA MUÑOZ, *Tiburzio Spannocchi, ingegniero mayor de los reinos de España*, in *Espacio, Tiempo y Forma - Historia del Arte*, s. VII, 2, 1988, pp. 77-90; S. MAZZARELLA, R. ZANCA, *Il libro ...*, cit.; A. MAZZA-

MUTO, *Architettura e stato nella Sicilia del 500*, *Atlante di Storia Urbanistica Siciliana*, n. 8, 1986, pp. 12-65; L. DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo 1992.

¹⁷ «Porque en todo el Reino no ay casa particular para los Regios tribunales parecio bien al Virey y consejo mandar hazer una casa Real en la Ciudad de Palermo como caveça de todo el reino y donde de ordinario suele residir la Corte en la qual Casa se pudiesen juntar ministros assi de lo Civil como de lo Criminal y el Real patrimonio con los archivos para conservación de escrituras públicas de todo el Reino y sobre el lugar eligido para ello fue menester hazer planta y por mi orden se sacaron y levantaron los cimientos». In T. SPANNOCCI, *Marine ...*, cit., f. 5; anche in A. CAMARA MUÑOZ, *Tiburzio Spannocchi ...*, cit., p. 78.

¹⁸ «A 3 d'aprile 1578 giovedì. [...] s'incominciò a fare lo fosso dell'appidamento della nova dogana nello piano della Marina. [...] Ed a 17 detto, Sua Ecc.a buttò la prima pietra, quale fu alla cantonera affaccio la chiesa di Portosalvo; e fu di pietra di Termini, con la sua iscrizione. Da poi conclusiro fare il tribunale di giustizia; ed al presente è lo carcere del nuovo edificio». In F. PARLITA, N. PALMERINO, *Diario della Città di Palermo ... (1500-1613)*, *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, serie I, vol. I, Palermo 1869, p. 85.

¹⁹ «Questa Vicaria è fatta a spese del re. Contiene un gran costretto di belli intagli; e è capacissima, e serve per carcere, di sotto per gente di volgo, e di sopra per gente patrizia, ove si sta con comodità. È finito il primo e secondo ordine, nel terzo vi si han fabricato molte stanze commodissime per la nobile compagnia de' Bianchi, e la cappella de' condannati a morte. Vi si avevano da far le stanze per la Corte; ma tal pensiero si ha dismesso dopo che il duca di Macheda portò i tribunali in palagio». V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 146. Un'immagine della Vicaria è contenuta nel *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia*, in V. CONSOLO, C. DE SETA, *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990, p. 255, tav. 42.

²⁰ Nella zona intorno alla Cala e alla piazza Marina, infatti, si concentrarono altre prestigiose iniziative promosse dal viceré: la realizzazione *extra moenia* della strada Colonna (1577), il prolungamento della via Toledo fino al mare (1581) e la conseguenziale apertura del cantiere di Porta Felice (1582). Sui connotati del vicereame di Marcantonio Colonna in relazione alla vicenda urbana di Palermo rimandiamo, in modo particolare, a M. GIUFFRÈ, *Palermo ...*, cit., p. 44 e ss., e a G. CARDAMONE, M. GIUFFRÈ, *La città ...*, cit., p. 175 e ss.; si veda inoltre C. FILANGERI, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Palermo 1979.

²¹ In realtà, la definizione di «casa Real» data dallo Spannocchi sembra verosimilmente indicare l'istituzione committente e finanziatrice dell'opera e non la destinazione d'uso dell'edificio; mentre l'indicazione di Vincenzo Di Giovanni per cui nell'edificio «vi si avevano da far le stanze per la Corte» sembra riferirsi alla Corte Civile e Criminale del Regno, quindi alle istituzioni giudiziarie.

²² Durante il vicereame del Colonna gli interventi nel palazzo Reale si concentreranno nella torre Greca, completamente riconfigurata per alloggiarvi gli appartamenti privati del viceré, sul fronte del palazzo, dove probabilmente si dà avvio alla nuova ala ultimata agli inizi del secolo successivo per volere del viceré Maqueda, e sul bastione, dove viene realizzato il giardino privato per la corte. I pagamenti relativi a tali opere si ritrovano in Archivio di Stato di Palermo (da ora in poi A.S.P.), Secrezia, voll. 1536-1540. Sui cicli decorativi realizzati nel complesso durante lo stesso periodo si veda C. GUASTELLA, *Ricerche ...*, cit.

²³ Il primo ordine della porta era stato realizzato nel 1569 ed è probabile che in origine la sua sopraelevazione non fosse prevista. Sulle vicende di Porta Nuova si veda S. DI MATTEO, *La Porta Nuova*, Palermo 1990.

²⁴ Non dobbiamo dimenticare infatti che, sempre durante il vicereame di Marcantonio Colonna, la via Toledo era stata prolungata *extra moenia* in direzione di Monreale, per cui l'innalzamento di Porta Nuova trova una ragione d'essere non solo come torre palatina, ma anche come terminazione monumentale del nuovo asse e, so-

prattutto, come luogo di stazione privilegiato per il controllo del territorio e la fruizione del paesaggio circostante.

²⁵ V. DI GIOVANNI, *Palermo ...*, cit., p. 120.

²⁶ «Il viceré Maqueda] Reformò gli officiali, che stavano negoziando nelle case a modo loro, e li redusse tutti in palagio, trasportandoli dal piano della Marina, dando ad ogni magistrato il suo loco di negozi, con ordine che si osservassero le ore deputate: il che oggi ancora si osserva. Voleva sentire i negozi, e faceva stare gli officiali, anco i presidenti, assai bene in cervello. Attese alla restaurazione del palagio reale. Vi fè il baglio sopra molte grosse colonne di viva pietra. Vi fè il primo corridore con le stanze de' magistrati e degli officii, ed il secondo corridore con le stanze de' creati. Fè un altro real corridore, per il quale si va dall'uno apparato all'altro, con la facciata, che dà sopra il piano, con una porta tra l'altre, ove solamente un'aquila, che ha in petto l'armi di Sua Maestà, è di spesa di duemila scudi, rispetto la finezza delle pietre e la sua manifattura». *Ivi*, p. 340. I capitoli per la realizzazione del cortile grande e della facciata si trovano in A.S.P., Secrezia, voll. 1554-1555.

Strategie insediative della classe dirigente nel secondo Cinquecento a Palermo

Stefano Piazza

Lo scopo dello studio fin qui condotto è stato quello di porre in relazione le iniziative urbanistiche della seconda metà del Cinquecento a Palermo con la disposizione, all'interno della città, delle residenze della classe egemone, cercando di individuare le correlazioni, in funzione anche dei diversi gruppi sociali costituenti l'élite palermitana. Lo studio ha preso le mosse da alcune riflessioni che trovano una efficace sintesi in quanto affermato da Gérard Labrot nel suo recente studio sui palazzi napoletani: «abitare non è cosa che si fa dovunque né l'aristocrazia saprebbe subire i luoghi, essere dov'è, per caso o per obbligo». L'aristocrazia, nomade ancora all'inizio del XVI secolo, nel corso del Cinquecento procede, ovunque si collochi, a una gerarchizzazione scrupolosa degli spazi. Nel caso di Napoli «l'habitat aristocratico poggia sulla logica del seggio, circoscrizione della città antica introdotta dall'aristocrazia in tempi molto lontani, e che ne dichiara il radicamento».

L'ipotesi di partenza era, quindi, quella dell'esistenza, all'interno della Palermo del Cinquecento, di una strategia del ceto dominante nella scelta dei luoghi dove abitare, le cui connotazioni andavano individuate e chiarite, soprattutto in funzione dei grandi rivolgimenti urbanistici vissuti dalla città, che trovano il loro atto iniziale nella rettificazione del Cassaro, iniziata nel 1567, e il capitolo conclusivo nella deliberazione senatoriale per l'apertura della strada Maqueda nel 1596.

I più recenti studi sulla struttura sociale della Sicilia cinquecentesca¹ hanno posto in evidenza la difficoltà di individuare, all'interno della classe dirigente palermitana, diversi e definiti gruppi sociali, a causa di una generalizzata tendenza delle famiglie facoltose a confluire all'interno del ceto nobile – attraverso l'acquisizione di feudi, di titoli

e di cariche ecclesiastiche – associata all'altrettanto generalizzato interesse verso le lucrose cariche statali, che accomuna, a partire soprattutto dal regno di Alfonso d'Aragona, le aspirazioni di mercanti, dottori e feudatari. È stata tuttavia ribadita la possibilità di distinguere due gruppi fondamentali, diversi per interessi, peso politico e regole sociali:

– Il primo gruppo è quello dei cosiddetti «Baroni del Regno», cioè di quella ristretta élite della nobiltà terriera proprietaria di feudi con vassalli e, come tale, avente diritto di voto nel parlamento siciliano.

– Il secondo gruppo è quello costituito dal patriziato urbano, cioè dalle facoltose famiglie generalmente non titolate, o con semplici titoli onorifici, le cui attività si basano sulla grande disponibilità di denaro.

I Baroni del Regno, costituenti il braccio militare del parlamento, rappresentano, per la storia moderna della Sicilia, la classe sociale più influente, perché quella più radicata a un potere esercitato sul territorio e sulla popolazione. Si tratta di un gruppo sociale abbastanza compatto e circoscrittibile che, alla fine del Cinquecento, contava 75 famiglie². Tra queste il 30% circa era rappresentato dalle famiglie di antico lignaggio di origine duecentesca, costituenti a loro volta il gruppo sociale più prestigioso ed esclusivo della Sicilia. Tra di loro spiccano i casati dei Ventimiglia, dei Moncada, dei Branciforti, dei Lancia, degli Aragona, dei Tagliavia, dei del Carretto, dei Filangeri ecc. Il forte radicamento allo status feudale, l'attenzione alla continuità del potere esercitato sul territorio attraverso il perpetuarsi del ceppo maschile e del patrimonio familiare, la rigida salvaguardia dei privilegi di casta caratterizzano questo nucleo ar-

stocratico, rendendo il suo rapporto con la città non esclusivo e variabile in funzione del tempo dedicato alla diretta gestione dei possedimenti terrieri. Palermo era quindi solo uno dei luoghi dove la famiglia abitava ma non necessariamente il luogo dove passare la propria esistenza e concentrare i maggiori sforzi costruttivi³. Tuttavia il baronaggio parlamentare tese ugualmente a monopolizzare alcune delle principali cariche cittadine, come quella di capitano di Giustizia e di pretore che, per l'intero corso del Cinquecento, furono quasi costantemente affidate a membri di antiche famiglie feudali.

Dai contorni meno definiti ma certamente di gran lunga più legato alla realtà cittadina è invece il secondo gruppo, comprendente il più ampio ed eterogeneo settore emergente della società locale escluso dall'ambito parlamentare. All'interno di questo raggruppamento possono rintracciarsi le diverse fasi di ascesa sociale che dalle attività lucrose «borghesi» conducono, attraverso un processo più o meno lungo di acquisizione progressiva di potere e di nobiltà, a fasce sempre più elitarie della società. Una buona parte del ceto parlamentare cinquecentesco è costituito dai discendenti di quelle facoltose famiglie che, per mezzo delle attività finanziarie, mercantili e dottorali, erano riuscite, in tempi relativamente recenti, ad accaparrarsi blasoni e feudi. Emblematici, in tal senso, sono i casi dei banchieri pisani Aiutamicrosto, Alliata e Abbate giunti a Palermo nel Quattrocento⁴. Generalmente ambite dai facoltosi non titolati erano le alte cariche statali che richiedevano una preparazione dottorale, prime tra tutte le alte magistrature. Così si erano affermati i Grimaldi⁵, i Di Gregorio e soprattutto i Bologni, famiglia giunta a Palermo nel Trecento che, attraverso la giudicatura, arrivò a instaurare nel corso dei due secoli successivi una vera e propria «signoria»⁶ in ambito cittadino. Il potere dei Bologni nel Cinquecento è chiaramente documentato dal conferimento per ben 15 volte, nel corso del secolo, della carica di pretore a diversi membri della famiglia⁷ e dall'investitura, nel 1565, di Luigi Bologna del prestigioso titolo di marchese di Marineo, poggiate su un feudo da poco acquistato. Il patriziato urbano, per quanto tendente ad acquisire titoli e proprietà feudali, rimaneva comunque legato in modo imprescindibile alla città, entro la quale sussistevano le più profonde ragioni della propria esistenza.

Le cospicue proprietà immobiliari dei Bologni, il grande palazzo degli Aiutamicrosto⁸, la raffinata dimora cinquecentesca dei Di Gregorio⁹, così come il palazzo in via Toledo della famiglia di origine ligure dei Ferreri¹⁰, costituiscono le più emblematiche testimonianze dell'impegno costruttivo legato al patriziato cittadino che sembra, in questo

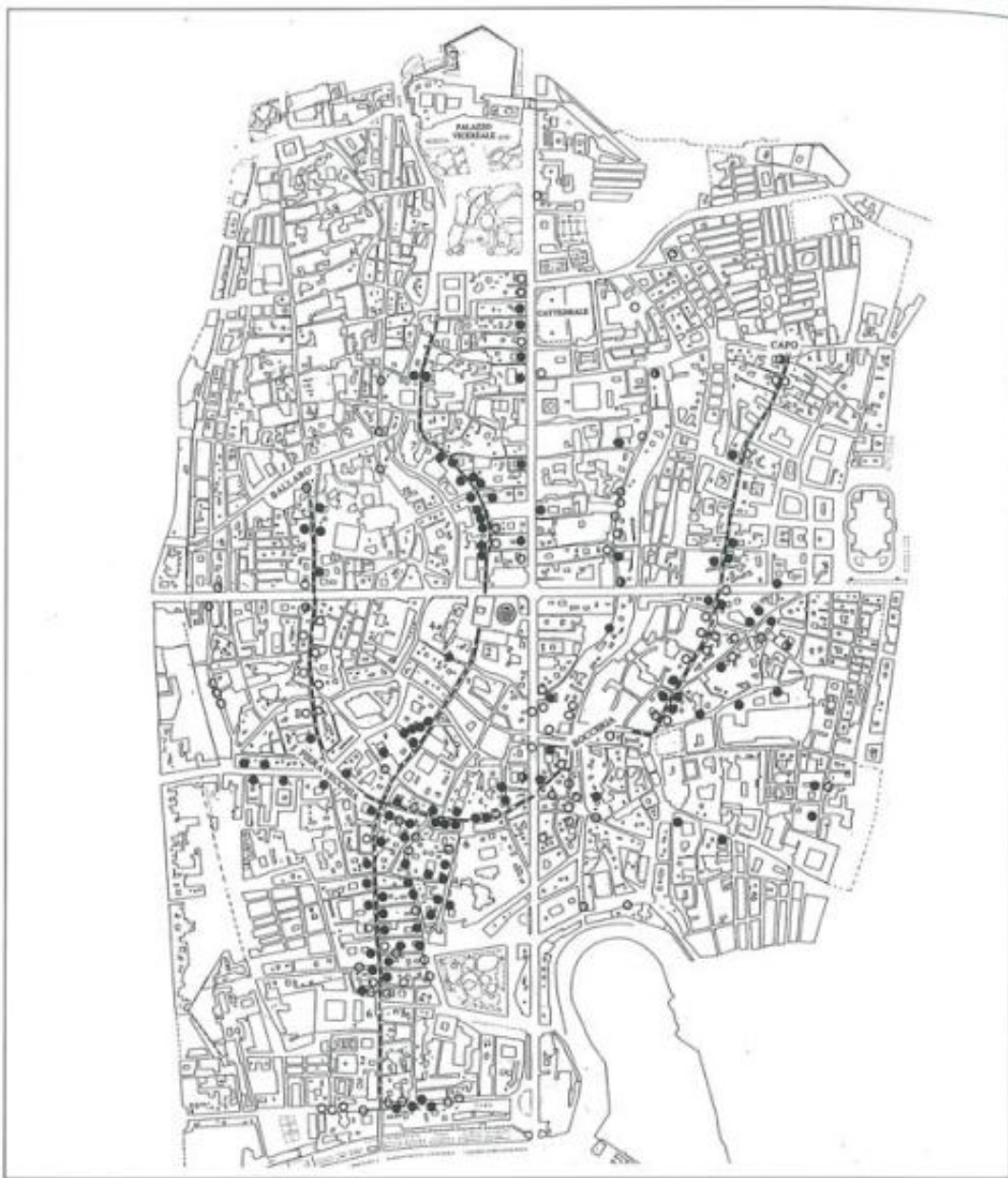
periodo, superare per esiti architettonici e sforzi economici le iniziative edificatorie promosse in città dal baronaggio di origine feudale¹¹. Ciò premesso, nel tentativo di individuare la disposizione delle abitazioni palermitane delle diverse famiglie, risultava interessante comprendere se il diverso stato sociale influenzava, in qualche modo, la scelta dei luoghi.

A tal fine un supporto fondamentale è stato fornito dal noto testo di Vincenzo di Giovanni, *Palermo Restaurato*¹² scritto intorno al 1615, in un periodo quindi immediatamente successivo al grande rinnovamento urbanistico vissuto da Palermo, e di poco precedente alla grande svendita di titoli e privilegi feudali, operata dai regnanti spagnoli, che sconvolse rapidamente le gerarchie sociali costitutesi nel corso del Cinquecento.

Il testo fornisce, con una certa puntualità descrittiva, preziose notizie sulle principali famiglie cittadine e sulle loro abitazioni riportando, in molti casi, il luogo in cui si trovano, brevi considerazioni sull'assetto architettonico e anche i nomi dei precedenti proprietari. Associando le informazioni tratte dal Di Giovanni a quelle deducibili dalla letteratura storiografica sull'architettura residenziale del Cinquecento palermitano¹³, è stato possibile tracciare una mappa della dislocazione delle dimore cittadine appartenenti alla classe egemone, riferibile alla situazione stabilizzatasi, orientativamente, alla fine del Cinquecento (fig. 1). L'elaborazione della mappa è risultata comunque problematica a causa del gran numero di dimore non più esistenti o inglobate in edifici successivi, delle scarsissime notizie su alcune delle famiglie proprietarie o, ancora, a causa delle indicazioni eccessivamente generiche fornite dal Di Giovanni. In molti casi la collocazione riportata è pertanto da ritenersi orientativa, facendo riferimento solo a un tratto di strada piuttosto che a un preciso edificio. I dati così raccolti, anche se non aiutano spesso a identificare le opere architettoniche, consentono tuttavia di avere una idea abbastanza precisa delle aree urbane privilegiate dalle principali famiglie palermitane.

Le 208 dimore riportate, divise in abitazioni nobiliari (cerchio nero) e abitazioni di non titolati (cerchio bianco), dovrebbero comprendere quasi tutte le residenze del baronaggio parlamentare e una buona parte di quelle abitate dalle più facoltose famiglie palermitane. Si tratta pertanto di un campione accettabile, per le finalità dell'analisi, anche se certamente incompleto e suscettibile di correzioni.

Il primo dato interessante è che esistono effettivamente delle aree privilegiate dove, comunque, ritroviamo, salvo alcune eccezioni, sia i rappresentanti della classe baronale, di antico e di nuovo li-



1/Palermo, pianta del centro storico (ricostruzione del tessuto urbano in base al catastale del 1877). Individuazione delle principali dimore signorili esistenti tra la fine del Cinquecento e il primo quindicennio del Seicento.

Cerchio nero = famiglie nobili; *Cerchio bianco* = famiglie non titolate; *Cerchio bianco e nero* = famiglie di recente investitura nobiliare o di incerta collocazione sociale.

Principali insediamenti degli ordini religiosi medievali

1- Carmelitani; 2- Domenicane; 3- Domenicani; 4- Benedettine; 5- Benedettini; 6- Francescani; 7-Clarisse; 8- Agostiniani

gnaggio, sia i rappresentanti della ricca borghesia cittadina. In questo senso sembra non sussistere, tra i diversi gruppi della classe egemone, una discriminazione delle aree residenziali. Si riflette quindi, in ambito urbano, quella permeabilità tra le diverse componenti elitarie già notata a livello sociale.

Il secondo dato rilevante è che le aree privilegiate, a prima vista casuali, seguono in realtà una logica precisa. Se si esclude la concentrazione di palazzi in corrispondenza del piano della cattedrale, quasi il 90% delle abitazioni ricadono lungo due direttrici fondamentali tra di esse incrociate: quella costituita dalla via S. Chiara e la via Alloro e quella delineata dalla via Divisi, via Paternostro e via Bandiera. Il sistema individuato dalle due direttrici comprende, oltre alle principali emergenze residenziali, anche tutti i primari edifici dei grandi ordini religiosi tradizionali, sia di antica fondazione che di edificazione cinquecentesca, i primari ambiti commerciali, e gran parte dei principali edifici pubblici. È interessante notare, inoltre, come su queste direttrici si concentrarono le iniziative urbanistiche più significative della prima metà del Cinquecento: la creazione di via Discesa dei Giudici (1508) e la rettificazione di via Argentieri (dal 1545) con la conseguente apertura di piazza Garraffo¹⁷. Il sistema dei due percorsi incrociati delinea insomma la struttura portante della vita cittadina costituitasi prima della creazione via Toledo e di via Maqueda.

Nel contesto di questo sistema, spicca un'area più ristretta, attraversata da via Santa Chiara e, soprattutto, dalle vie Alloro e Paternostro delimitanti, quest'ultime, un vero e proprio quartiere nobiliare (fig. 2). Analizzando il tessuto residenziale di questo ambito urbano si pone in evidenza la pregnanza delle emergenze architettoniche su di esso ricadenti: I poli estremi sono segnati dalle due principali testimonianze cittadine del potere baronale trecentesco: a ovest il palazzo Scalfani, a ridosso del grande piano del palazzo Reale, e a est, in una posizione più defilata, il palazzo Chiaramonte, dominante il piano della Marina. Sulla stessa direttrice abbiamo notizia, e tracce tangibili, di altre prestigiose dimore signorili, come quelle normanne dell'ammiraglio Giorgio Antiocheno e del conte Marsico (nipote di Ruggero I, conte di Sicilia), o ancora quella di Matteo Termine (dei primi del Trecento) e degli Oppezinghi¹⁸. Alla metà del Trecento su questi assi erano già sorti importanti insediamenti religiosi, come quello delle Clarisse (dal 1344), delle Domenicane di S. Caterina (primo decennio del XIV secolo) e, su via Paternostro, la grande chiesa dei Francescani (seconda metà del XIII secolo).

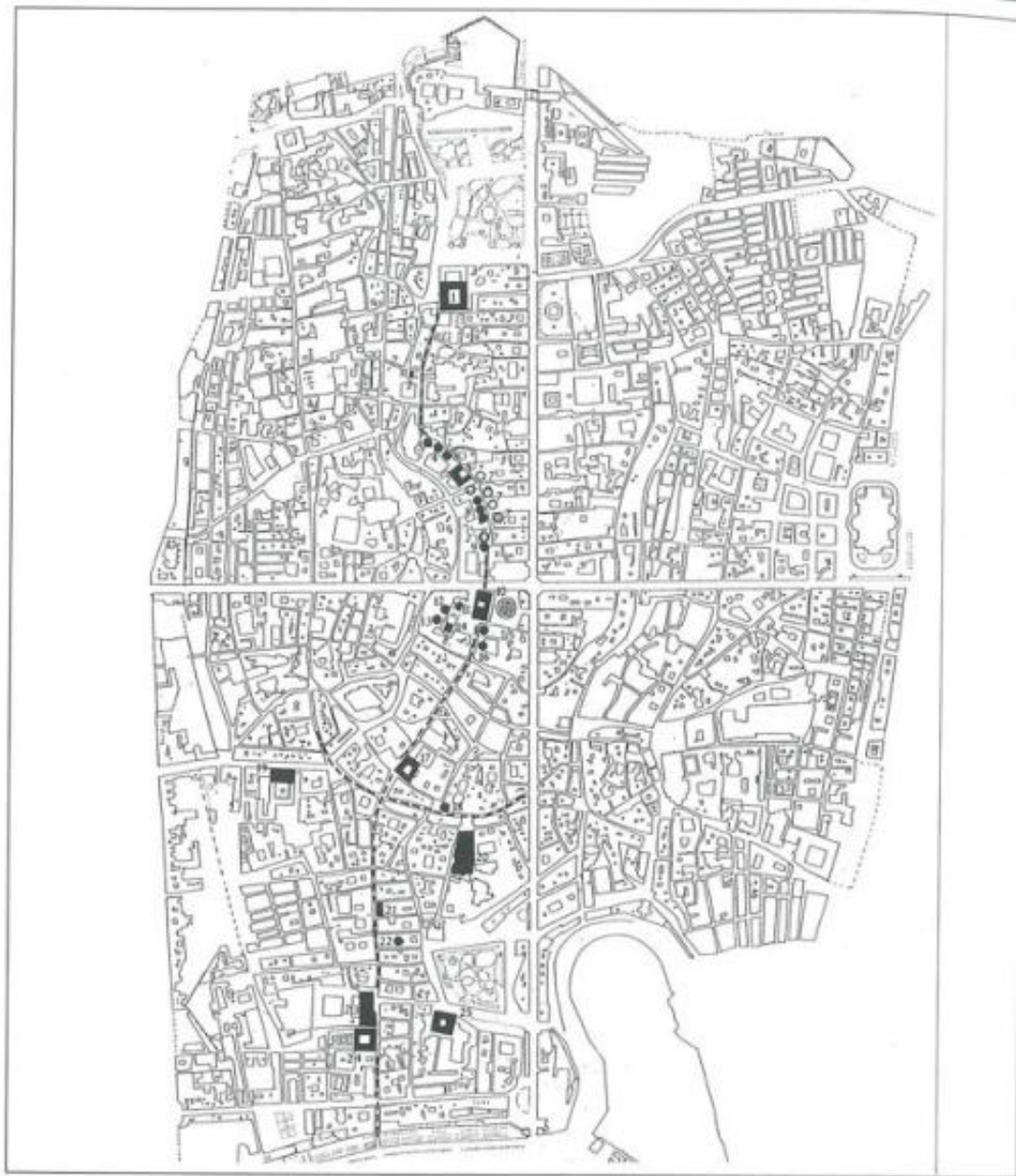
Nel Quattrocento era stato fondato, in una posi-

zione baricentrica, il nuovo palazzo Pretorio (dal 1463), ed è proprio in funzione dell'importanza già consolidata di questa direttrice urbana che la collocazione della sede dell'autorità cittadina trova una chiara giustificazione. Nel corso del secolo continuarono inoltre a moltiplicarsi le dimore signorili: ricordiamo quella dei Bonet e, soprattutto, quella degli Abatellis e quella degli Speciale, fondamentali testimonianze architettoniche della classe dirigente del XV secolo. Alla fine del Quattrocento, sul percorso della Fieravecchia, si era inserito anche il nuovo stradone di porta Termine su cui era sorto il già citato palazzo Aiutamicristo, la più grande dimora palermitana realizzata in quel secolo. Intanto, lungo via Santa Chiara, la potente famiglia dei Bogni aveva concentrato le sue più cospicue proprietà immobiliari dalle quali, più tardi, dipese l'apertura dell'omonima piazza¹⁹.

Il progressivo coagularsi, nel corso del Cinquecento, di dimore signorili lungo tali direttrici privilegiate sembra, pertanto, trovare una logica nella volontà di porsi in continuità con le principali memorie storiche cittadine legate alla classe dominante.

La maggiore concentrazione di abitazione nell'area compresa tra via Alloro e via Paternostro fu probabilmente in parte influenzata dalla destinazione, tra il 1392 e il 1516, del palazzo Chiaramonte (o Steri) a sede locale dei re aragonesi, dei viceré e dei parlamenti. Bisogna considerare infatti che, prima del prolungamento di via Toledo, la via Alloro era la strada più agevole per raggiungere lo Steri. Nel 1508 la via era stata inoltre posta in comunicazione diretta anche con il palazzo Pretorio, attraverso la realizzazione della «Discesa dei Giudici», divenendo l'asse di comunicazione tra la sede del potere monarchico e quella del potere cittadino. Anche dopo il trasferimento dei viceré al Castello a Mare, lo Steri continuò comunque ad essere la sede privilegiata dei parlamenti siciliani per gran parte del Cinquecento. La vicinanza al centro del potere potrebbe quindi essere stato un altro, e anche il più ovvio, fattore influenzante la scelta del luogo²⁰.

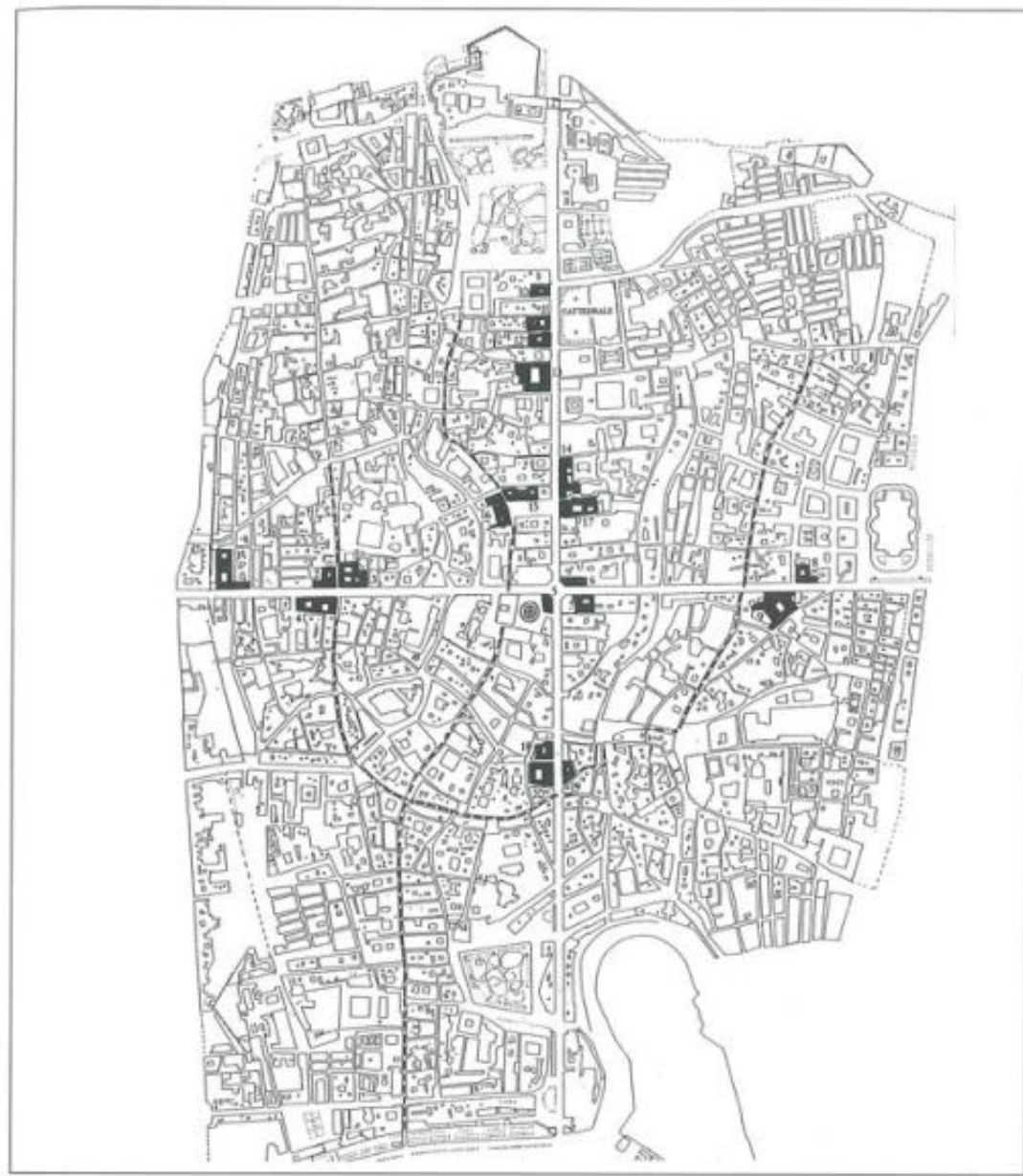
Ma ciò che sembra prevalere a Palermo – considerando nel complesso le aree privilegiate individuate e la mancata modifica delle strategie insediative in funzione del trasferimento della sede vicereale nel palazzo dei Normanni – è la continuità con la memoria storica della città. Questo vale soprattutto per il baronaggio feudale più antico il cui legame con la tradizione – che a Napoli si identificava, come abbiamo già accennato, con le circoscrizioni dei seggi – costituisce il fondamentale supporto ideologico di legittimazione dei propri privilegi e del proprio potere, da ribadire in tutti gli ambiti, non per ultimo quello architettonico.



2/Palermo, pianta del centro storico (ricostruzione de tessuto urbano in base al catastale del 1877). Individuazione degli assi privilegiati dall'architettura residenziale signorile tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Principali emergenze architettoniche e dimore signorili anteriori al XVI secolo. Il cerchio indica edifici non più esistenti.

1- Palazzo Sclafani (XIV sec.); 2- Torre Busuemi (inglobata nel palazzo del conte Federico); 3- Palazzo di Matteo Termini (trasformato nel 1344 in monastero di Clarisse); 4- Casa della famiglia Spinola; 5- Casa della famiglia Montaperto; 6- Palazzo Speciale (seconda metà del XV sec.); 7- Principali proprietà immobiliari della famiglia Bologna; 8- Dimore dei Ramo, Lombardo e Grifeo; 9- Casa della famiglia Opezzinga; 10- Palazzo Pretorio (dal 1463); 11- Chiesa di S. Cataldo (fondata dall'ammiraglio Majone da Bari nel XII sec.); 12- Casa del Conte Marsico (nipote di Ruggero, conte di Sicilia, XII sec.); 13- Casa di Goffredo e Loisa Martorana (XII sec.); 14- Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (fondata nel 1143 dall'ammiraglio Giorgio Antiocheno); 15- Primo impianto della chiesa e monastero di S. Caterina (XIV sec.); 16- Casa di Giorgio Antiocheno (XII sec.); 17- Palazzo Bonet (XV sec.); 18- Palazzo-torre degli Alliata (XV sec.); 19- Palazzo Ajutamicristo (ultimo decennio del XV secolo); 20- Chiesa di S. Francesco d'Assisi (XIII sec.); 21- Palazzo degli Opezzinga (XIV sec.); 22- Palazzo-torre dei Rombao; 23- Chiesa e Gancia dei Francescani (S. Maria degli Angeli, dal 1485); 24- Palazzo Patella (o Abatellis, ultimo decennio del XV sec.); 25- Palazzo Chiaramonte (o Steri, XIV sec.).



3/Palermo, pianta del centro storico (ricostruzione del tessuto urbano in base al catastale del 1877). Principali dimore signorili settecentesche realizzate lungo la via Toledo e Maqueda.

1- Palazzo Cutò; 2-Palazzo Celestri S. Croce; 3- Palazzo Comitini; 5- Palazzo Guggino (poi Bordonaro); 6-Palazzo Giurato (poi Rudini); 7- Palazzo Costantino; 8- Palazzo Sartorio; 9- Palazzo Scordia-Mazzarino; 10- Palazzo Asmundo di Paternò; 11- Palazzo Cutò; 12- Palazzo del principe di Carini; 13- Palazzo Pape-Valdina; 14- Palazzo Geraci; 15- Palazzo Villafranca; 16-Palazzo Ugo; 17- Palazzo Belmonte; 18- Palazzo Isnello; 19- Palazzo Vannucci; 20- Palazzo del conte di Prades (poi Larderìa).

Da questo dipese, probabilmente, la tendenza da parte dei feudatari a mantenere le postazioni medioevali anche dopo il radicale rinnovamento urbanistico cinquecentesco, che invece sembra influenzare in modo più evidente le scelte insediative dei nuovi titolari e della ricca borghesia. Tuttavia, per una verifica più esaustiva sui reali effetti della creazione delle nuove strade sulla politica insediativa della classe egemone i dati fin qui considerati, riferibili orientativamente al ventennio a cavallo tra XVI e XVII secolo, risultano ovviamente del tutto insufficienti. Sarebbero necessari approfonditi studi sull'attività edificatoria svolta a Palermo nel corso di un periodo molto più lungo, travalicando gli angusti limiti della ricerca svolta. Da una sommaria perlustrazione tentata nei due secoli successivi sono emersi comunque alcuni dati interessanti:

– Il primo è che, dopo la creazione della croce delle strade, le aree privilegiate dall'architettura residenziale di rilievo rimasero tendenzialmente invariate. L'unica sensibile variazione è rappresentata dal concentrarsi di palazzi, legati alla classe dottorale non titolata, in corrispondenza dei Quattro Canti²¹, ma sembra comunque che praticamente nessun nobile di antico lignaggio decise di andare ad abitare e costruire un nuovo palazzo in via Maqueda²². Sembra, in ogni caso, che il tracciamento della strada abbia avuto una significativa risposta nell'ambito dell'architettura residenziale solo nel corso del Settecento. Se ciò venisse confermato da studi più approfonditi si avrebbero nuovi elementi interpretativi delle possibili motivazioni che spinsero, nel 1596, a deliberare l'apertura della strada Maqueda.

– Il secondo dato è che la collocazione delle principali emergenze residenziali su via Toledo e su via Maqueda non sembrano dipendere da una nuova logica interna agli assi stessi quanto, piuttosto, dai punti di contatto di questi con le aree privilegiate individuate nel tessuto medioevale (fig. 3): a sud, palazzo Celestri Santa Croce, palazzo Comitini e palazzo Santa Flavia, tutti sorti dalla riconfigurazione di precedenti impianti cinque-seicenteschi attestati su via Divisi e via del Bosco²³; a ovest, in corrispondenza di piazza Bologni, palazzo Ugo, palazzo Villafranca, palazzo Belmonte – anch'essi riconfigurazioni settecentesche di precedenti impianti cinquecenteschi – e palazzo Geraci, sorto nel corso del Seicento; a nord, in corrispondenza della via Bandiera, palazzo Scordia-Mazzarino – nato dall'ampliamento del palazzo Di Gregorio prospiciente sull'antico tracciato di via Trabia – e palazzo Sartorio; a sud, in prossimità della via Paternostro, palazzo Ferreri-Lardereria, e palazzo Rocella, sorti a partire dal tardo Cinquecento, palazzo Isnello e palazzo Mezzavilla-Vannucci. Lungo

via Toledo rimase poi invariata la concentrazione di famiglie egemoni sul piano della cattedrale, stabilizzatasi molto tempo prima dei lavori di rettificazione del 1567, mentre il nuovo tratto della strada, in prossimità di piazza Marina, non sembra aver suscitato interesse da parte delle famiglie baronali. L'ipotesi affiorante da queste ultime riflessioni, in attesa di verifiche più approfondite, è che le logiche insediative consolidatesi sulla città medioevale riuscirono comunque a permanere anche dopo la radicale riconfigurazione urbana, influenzando l'assetto architettonico della nuova città «moderna» creata dalla croce delle strade.

Note

¹ G. LABROT, *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1750*, Napoli 1993, p. 10.

² Ibid.

³ Sulla cronologia e sulle vicende di questi interventi si rimanda ai principali testi di riferimento: E. CARACCIOLLO, introduzione a R. LA DUCA, *Cartografia della città di Palermo dalle origini al 1860*, Palermo 1962, pp. 7-26; M. GIUFFRÈ, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'I.D.A.U. Università di Catania», n.8, 1976, pp. 41-68; C. DE SETA, L. DI MAURO, *Le città nella storia d'Italia. Palermo*, Roma-Bari 1980; M. FAGIOLLO, M.L. MADDONNA, *Il teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti, a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, parte terza, vol. V, Torino 1983, pp. 265-297; M. GIORGIANNI, A. SANTAMAURA, *Il primo restauro di Palermo*, in V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato (1615 c.)*, rist. a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, pp. 9-23. Si rimanda anche ai contributi più recenti: A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, «Storia dell'urbanistica», nuova serie, 1/1995, pp. 170-182, in particolare nota 12; M.S. DI FEDE, *Architettura e trasformazioni urbane a Palermo nel Cinquecento: la committenza vicereale*, «Espacio, Tiempo y Forma», rivista della Facoltà di Geografia e Historia dell'UNED di Madrid, serie VII, n.8, 1995, pp. 103-117. Per ulteriori

approfondimenti, con particolare riferimento agli apparati legislativi legati agli interventi urbani, cfr. S. TOMASINO, *Sulle vendite col privilegio delle strade Toledo e Maqueda*, Palermo 1853; C. FILANGIERI, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna*, Palermo 1978; A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'ottocento*, «Storia dell'Urbanistica», nuova serie, 1/1995, pp. 137-150.

⁴ Si rimanda in particolare ai recenti contributi: F. BENIGNO, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III, in Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari, 1992, pp. 76-92; D. LIGRESTI, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, ivi, pp. 5-30; S. R. EPSTEIN, *Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516)*, in *Elites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Roma 1995, pp. 32-45; D. LIGRESTI, *La nobiltà «dotziosa» nei secoli XV e XVI*, ivi, pp. 47-77; ID., *Mutamenti nella composizione interna della feudalità parlamentare siciliana (sec. XVI)*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, 1995, pp. 73-92.

⁵ Cfr. D. LIGRESTI, *Mutamenti... cit.*, p. 73.

⁶ I casi più noti sono quelli dei Ventimiglia di Geraci che, ancora nei primi del Seicento, risultavano abitanti fuori Palermo, pur possedendo in città diverse abitazioni, e quello dei Brancoforte che, nonostante il ruolo politico preminente nell'Isola, risiedettero spesso nei piccoli centri. Cfr. V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, p. 199; T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane, patrimoni redditi investimenti tra 500 e '600*, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 149-180.

⁷ Si rimanda al testo e ai riferimenti bibliografici di D. LIGRESTI, *La feudalità parlamentare... cit.*

⁸ Il caso dei Grimaldi è stato studiato in modo approfondito in T. DAVIES, *op. cit.*, pp. 29-78.

⁹ Cfr. D. LIGRESTI, *La feudalità... cit.*

¹⁰ Cfr. F.M. EMANUELE e GAETANI marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, parte terza, libro I, Palermo 1759, rist. an. Bologna 1968.

¹¹ Guglielmo Aiutamicristo, originario di Pisa comprò nel 1486 il feudo di Misilmeri. Il palazzo fu progettato da Matteo Carnilivari da Noto. Cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma, 1958; Cfr. G. BELLAIORE, *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, pp. 44-60, 130-138; F. ROTOLO, *Matteo Carnilivari. Revisione e Documenti*, Palermo 1985. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si rimanda ai contributi più recenti: S. BOSCARINO, A. CANGILOSI, *Matteo Carnilivari a Palermo (1486-1493)*, «Storia Architettura» n.s., n.2, Roma 1996, pp. 17-32; E. STELLA, *La lunga vita del palazzo Aiutamicristo*, in N. ALFANO, *Breve storia della casa, osservazioni sui tipi abitativi e la città*, Roma 1997, pp. 73-105.

¹² Si tratta del nucleo iniziale dell'attuale palazzo Mazzarino-Scordia. L'esponente più noto della famiglia fu Pietro Di Gregorio, autore di scritti sul diritto feudale che rimasero un costante punto di riferimento della nobiltà fino al XVIII secolo. Cfr. V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, p.423, nota 518. Sul palazzo cfr. R. LA DUCA, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo*, Palermo 1994, pp. 260-261.

¹³ Paolo Ferreri acquisisce il titolo di barone di Pettineo nel 1572. L'anno prima aveva iniziato la costruzione del palazzo. Cfr. C. FILANGIERI, *Il palazzo di Paolo Ferreri a Palermo*, «Atti della accademia di scienze lettere e arti di Palermo», a.a. 1994-95. Cfr. anche *Abitare a Palermo. Due palazzi e la loro storia tra Cinquecento e ottocento*, Cinisello Balsamo (MI), 1983, in particolare i contributi di A. TOMI, pp. 125-148, F. TROCENGO, pp. 173-177, e di S. INCORPORA, *Il recupero del palazzo dei principi di Lardereria*, pp. 157-165.

¹⁴ Su questo tema cfr. anche quanto affermato in G. BELLAIORE, *Architettura... cit.*, p.46.

¹⁵ Cfr. V. DI GIOVANNI, *op. cit.* La datazione orientativa del testo si basa sostanzialmente sul fatto che, nella cronologia dei viceré, si ferma al Duca d'Ossuna, in carica dal 1611 al 1616. È possibile, tuttavia che l'autore abbia compiuto aggiornamenti parziali del testo fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1627.

¹⁶ Per le indicazioni bibliografiche sui diversi palazzi si rimanda a R. LA DUCA, *Repertorio... cit.*

¹⁷ Su questi interventi urbani cfr. G. LA MANTIA, *Di uno speciale rinnovamento edilizio a crocevia in Palermo nel 1508 e di quelli nei tempi posteriori*, Palermo 1921; A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in «Storia dell'Urbanistica», nuova serie, 1/1995, pp. 170-182.

¹⁸ Cfr. N. BASILE, *Palermo felicissima, divagazioni d'arte e di storia, serie terza, Antiche strade e piazze di Palermo*, a cura di S. Cardella, Palermo 1938, rist. an. Palermo 1978; T. FAZZELLO, *Storia di Sicilia [De rebus siculis decades duae...]*, Palermo 1558], a cura di M. Gangi, traduzione di A. de Rosalia e G. Nuzzo, vol. II, Palermo 1990. I cospicui resti trecenteschi di palazzo Oppezzinghi in via Alloro, rivelanti la presenza di una dimora di grande pregio architettonico, sono emersi recentemente in occasione dei lavori di restauro dell'edificio. Cfr. R. LA DUCA, *Un cavaliere, una tresca e la fuga Piccoli aneddoti su Palazzo Cefalà*, «Giornale di Sicilia», 20 marzo 1998, p. 21.

¹⁹ La piazza, aperta intorno al 1568, venne chiamata inizialmente Aragona, dal nome del presidente del Regno del momento, Don Carlo d'Aragona, a cui si tende ad assegnare un ruolo significativo nelle scelte urbanistiche del tempo. L'iniziativa si deve comunque al pretore Luigi Bologna che sulla piazza realizzò il grande palazzo di famiglia, poi passato agli Allati di Villafranca, e la chiesa di S. Nicolò, oggi non più esistente. Nel 1606 Vincenzo Auria, nel suo diario, chiama l'invaso «piano delli Bologni». Cfr. V. AURIA, *Notizie di successi vari nella città di Palermo*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, vol. I, Palermo 1869, pp. 199-229. Sulle vicende legate all'apertura di piazza Bologni cfr. N. BASILE, *op. cit.*, pp. 101-127; E. CARACCIOLLO, *op. cit.*; R. GIUFFRIDA, *Le piazze di Palermo*, Palermo 1982, pp. 17-20; E. GUIDONI, *op. cit.*; A. CASAMENTO, *Piazze e piazzette. Il piano dei Bologni e il cortile delle Bisacce a Palermo*, in *I Beni Culturali e il loro ruolo nella società*, Atti del Convegno, Palermo 1992, pp. 73-80.

²⁰ Sul tema cfr. M. GIUFFRÈ, *La città verso il mare, in Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'edilizia siciliana*, a cura di H. Bresc e G. Bresc-Bautier, Messina 1996, pp. 170-178.

²¹ Ci riferiamo ai palazzi delle famiglie Guggino (attuale palazzo Bordonaro), Giurato (attuale palazzo Rudini) e Merendino (attuale palazzo Costantino), tutti realizzati poco dopo la metà del Settecento.

²² All'indomani del tracciamento di via Maqueda, l'unica famiglia nobile a intraprendere la realizzazione della propria dimora sul nuovo asse, «fabricata da fondamenta in isola», sembra essere stata quella dei Bonaccolto, originaria di Catania. Si trattava comunque di un casato del baronaggio minore, escluso dal Parlamento. Questo edificio, di cui non rimane traccia, fu probabilmente inglobato nell'attuale palazzo Sartorio, risalente al XVIII secolo. È interessante notare, inoltre, che i Ventimiglia di Ca-

stelbuono e Geraci, uno dei casati più antichi e prestigiosi della Sicilia, pur possedendo nei primi anni del Seicento una casa alla «Strada Nova», realizzarono il loro palazzo in via Toledo, in prossimità del piano dei Bologni. Cfr. V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 178, 200; G. CARDAMONE, *Il palazzo dei Ventimiglia di Geraci*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, Atti del Convegno a cura di G. Simoncini (Firenze giugno 1994), Firenze 1995, vol. II, pp. 579-588.

²³ Sfugge a questa logica il grande palazzo dei Filangeri di Cutò, ramo cadetto dei Filangeri di S. Marco, realizzato *ex novo*, a partire dai primi anni del Settecento, in un'area posta a ridosso delle mura cittadine.

A Green City: Ideas, Conditions, and Practices of the Garden in Sixteenth Century Palermo

Erik H. Neil

Contemporary accounts of sixteenth century Palermo make it very clear that the city and its surroundings were abundant in gardens. The descriptions by visitors and residents alike laud the richness and variety of the gardens, often making specific reference to the citrus trees. Occasionally bordering on a topos, the equating of Palermo with gardens in the literary texts is however borne out by archival research. Although it has rarely been remembered by historians of Italian architecture and landscape architecture, sixteenth century Palermo enjoyed a fertile and sophisticated garden culture which rivaled that of any other Italian city of the period, if not in scale and grandeur then certainly in its variety and richness. This culture encompassed not only suburban villas but urban palaces as well, to the point that the standard opposition between City and Country, so often raised in villa literature, was much less distinct. In Renaissance Palermo the idea of the garden and the idea of the city did not conflict.

From a historiographical point of view, it is interesting to note how the most important early authors of the history of gardens (Gotthein, Dami, Masson) excluded Sicily from their discussions of the Renaissance garden¹. This exclusion contrasts sharply with the discussions of medieval gardens where the Norman palaces of the Cuba and Zisa and the earlier Arab traditions in Sicily always warrant mention and frequently are cited as precedents for gardens in other regions of Italy and Europe². Despite this void in the general historical literature, there are many indications that the Zisa and the Cuba remained important models for Sicilians, especially Palermitans, and Italians from other regions throughout the

fifteenth and sixteenth centuries. Foremost among these is the concession of the Zisa by King Alfonso I to the humanist poet Panormita perhaps as early as 1439 and its later acquisition by the Viceroy Acuña³. As even his early writings attest, Panormita was well aware of the pastoral tradition in classical literature and with his residence, it could be argued that the Zisa became one of the earliest examples of a humanist villa⁴. Other recent scholarship has also made clear the continuing importance of private gardens in the life of Palermo through the end of the fifteenth century⁵. With this strong tradition, it would seem normal to find that the art of the garden was still widely practiced in the following generations. And in fact accounts and documents from the sixteenth century furnish more than adequate evidence to argue that gardens constituted an integral element of the image and idea of Renaissance Palermo not only as natural wonders but also as cultural emblems. While it is important to recuperate the history of Palermitan landscape architecture and reinsert it in the broader history, it is not adequate to merely point out the presence of gardens within and around the sixteenth city, especially as this was done sixty five years ago by Nino Basile⁶. The critical task is to investigate the meanings and functions of these landscapes.

Economic historians like Trasselli and Aymard have demonstrated the complexities of agricultural production in Renaissance Sicily and shown its dominance in that society, even if they make little mention of the role of private gardens⁷. Yet as has been shown in studies for other parts of Italy and especially the Veneto in the sixteenth century, there is a definite link between



1/Palermo, the bastion with garden of Palazzo Reale (Archivio di Stato di Napoli).

agricultural theory, especially that which dealt with trees and vines, and the importance placed on private gardens⁸. The villa or palace garden was to be considered the apex of agrarian practice. As Marco Bussato asserted in his comments to the readers in his treatise *Giardino di agricoltura* (Venezia 1593)

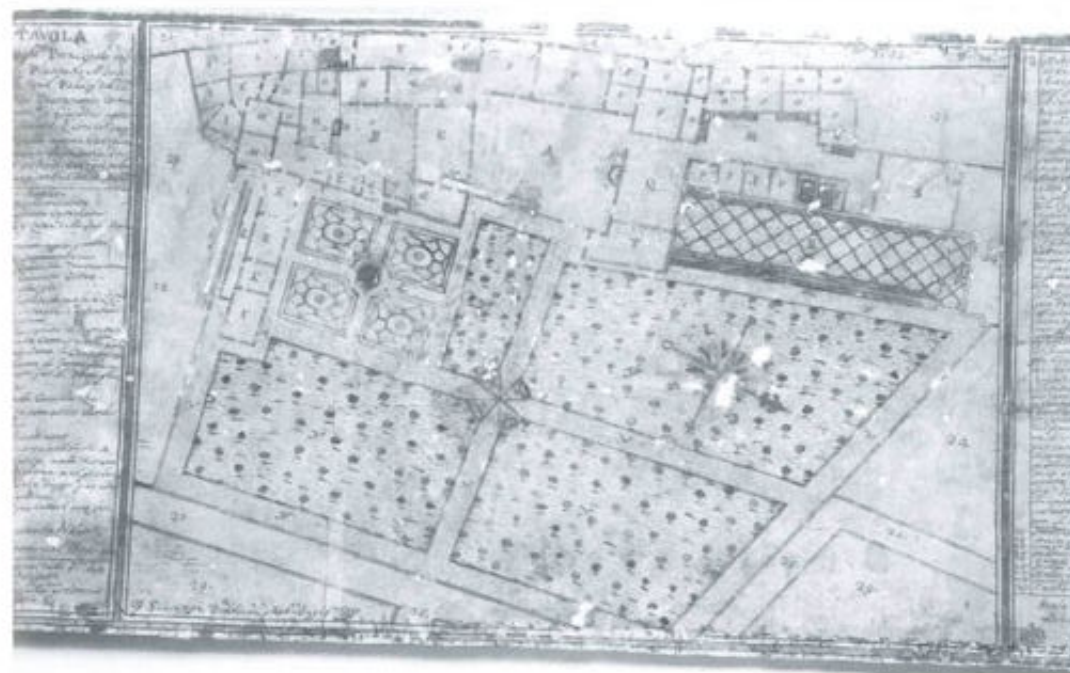
«Però questa parte d'agricoltura, che intorno a gli arbori fruttiferi si essercita, non solo alla foresta, e compagna si adopra, ma tanto è piaciuta, che dentro le città s'ha chiamata, per farvi giardini, vigni, orti et altri spettacoli⁹.

Fruit trees and private gardens were considered an essential part of the urban display. This was clearly the case in Sicily where the climate allows for plantings, particularly of citrus trees, undreamed of in more northerly regions. Bussato's work is just one of the many texts on agriculture known and used by Sicilian readers in the sixteenth century. The libraries of Palermo are well stocked with the period works of important writers on this subject like Gallo, Alamanni, Sansovino, Herrera as well the classical authors Cato, Varro, Columella, Palladius¹⁰. Frequently these editions are augmented by margin notes in a contemporary hand indicating points of special interest or, in the case of one edition of

Sansovino's *Della Agricoltura*, translating the plant names into Sicilian. This material suggests that the landowners in Sicily were more integrated into the contemporary discussions on landscape architecture which were taking place in central and northern Italy than has generally been acknowledged. Further evidence is provided by Sicilian writers of the sixteenth century who addressed the issue of the garden either directly or indirectly in their writings. Two of these writers are of particular interest Antonio Venuti, author of a short treatise on agriculture first published in Naples in 1513(?), and Paolo Caggio who was concerned in some of his writings about the proper governance of the city and the family¹¹.

Agrarian Ideals and the Utility of the Garden in Sixteenth Century Palermo

Despite its linguistic problems, Venuti's text is of great interest because it is perhaps the first new Italian publication on agricultural practice after Crescenzi. It also gives valuable insight into the quality of early sixteenth century gardens in Sicily and hints at some of the issues which concerned garden owners and designers. At the very least, its publication suggests a specialized interest in the



2/Palermo, the garden of Palazzo Aragona at Olivella (Archivio di Stato di Napoli).

subject. In his dedication to the Conte di Camarata, Federico Patella, (or Abatellis) Venuti underlines the elite character of his material.

«massimamente questo non essendo misterio di villana gente, ma de gentili et meccanichi spiriti, a cui d'ogn'hora esercitarlo vedemo, et quello solo non l'usa, che adoperare nol sà. Onde tu secondo il mio ordine usandolo et trovandole perfezione come spero, unica diletatione ne gusterai.¹²

From what can be gathered in the dedication, Abatellis, best known as one of the conspirators in plot against Vicere Ugo Moncada, was an expert gardener himself; Venuti mentions his «gratioso giardino».¹³ The short treatise was intended as a text for educated men who could appreciate the classical traditions of the genre and who might, like Abatellis, have their own urban or suburban garden. The appeal to elites is reiterated when Venuti explains why he will only discuss trees and vines:

«Lassando stare da parte di parlare di cultura di herbe, perche tale misterio è vile et rustico...»¹⁴

The work was also directed toward the particular problems of Sicily. Venuti cites the important authors on the subject of agriculture but observes correctly:

«...o per differentia d'aere, o d'asperità di terreni, per la piu parte di quanto questo dissero per la esperienza fatta tutto il contrario nella nostra Sicilia ritrovato havemo. and a little further along «gli sopradetti autori per altri regni, et provincie havendo scritto, credo molto bene scrissero, ma variando di luoghi non è maraviglia se ancora le loro esperienze, & documenti medesiamente variano¹⁵.

He recognized that the specific environmental and meteorological conditions of Sicily were quite different from those in the rest of Italy. He also considered the state of agricultural practice in Sicily to be inferior:

«Vedendo questa arte di agricoltura in Sicilia essere male intesa, et peggio operata per la cui causa le subiette piante non potere a tranquillo, et perfetto fine pervenire¹⁶.

and so he decided to write a book directed at these local problems:

«Hebbi animo questo mio libretto aprire le porte, et per il Regno di Sicilia solamente donarle libertà¹⁷.

The bulk of the treatise discusses the methods for planting and harvesting about twenty-five different varieties of trees and plants. From his statements it is clear that Venuti has made extensive investigations into certain trees and the effects that planting, transplanting, pruning had

on them in the different seasons. He writes from direct experience with the trees but also frequently cites other sources, particularly Crescenzi. He offers especially detailed and practical advice on citrus trees, almond trees, and mulberry trees. The last he finds very well suited for the climate of Palermo. In another section he criticizes the classical writers Vergil and Seneca for their discussions of apricot trees which reflect their tendency to «scrivere secondo le par per scientia et non per pratica»¹⁶. An inventory from a mid-sixteenth century garden (Appendix D) suggests that Venuti knew the needs of his audience well as the contents largely coincide with the fruit trees he considered most important for Sicily. This may serve as a confirmation of sorts of Venuti's practicality. This quality exists side by side with his professed preference for elite gardens and gardeners. He wanted a fruitful garden which would meet the needs of the most sophisticated patrons.

The elite pastoral ideal inherent in Venuti's text reappears in the discourses of Paolo Caggio, *I Raggiamenti* (Venice 1551) and *Iconomica* (Venice 1552). In the first of these writings Caggio considers the relative values of the active and contemplative life. Not surprisingly for a man who spent his career in municipal government, Caggio prefers an active urban life. As is made even more clear in the *Iconomica* however, this does not preclude a great appreciation of agricultural pursuits. Like Venuti, Caggio takes a very practical approach to the matter and then augments it with classical justifications. He sees that both cities and families need a secure agrarian base. For instance, in describing the ideal site for a city, Caggio refers to Palermo in this way:

«poiche essendo non molto discosto da i boschi, attorniato di monti fertili (ch'il crederebbe) rinfrascato dalle aequae, che continuamente versano, ha si bei giardini, e si vaghe pianure che nella delicatezza de i lor frutti, tiene satij di sorte, i cittadini, che par che in tutto l'anno non gli manchi nulla»¹⁹.

In his opinion such a setting is critical if a city is to thrive.

This idea is taken up again in relation to the family in the *Iconomica* where the utility and moral value of agriculture are emphasized. In his opinion it is the responsibility of the head of a family to be certain that his holdings are fertile and fruitful and to avoid unnecessary expense. He specifically recommends against

«quei palazzi che sogliono usar i principi nella bella Italia, fuor delle città, nelle ville, dove con poca utilità e dispesa mirabile si stanziano per vietar il fuoco dell'estate»²⁰.

The villa and the garden must make real economic contributions to the well being of the family. However once this profitability is secured there is also room to partake in the pleasure of the well ordered garden. As an example Caggio relates the story of Ciro the King of Persia,

«alora finia di colmarsi di gioia, che venendo a corteggiarlo i principi e i signori, col stuolo degli amici del suo animo nobile, gli dimostrava il giardino che, per averlo ornato, coltivato e ordinato nei suoi quadri, nelle sue piante e ne' suoi alberi con le man proprie e con l'industria del suo ingegno, se lo serbava intatto da ogni macchia e privo da ogni oltraggio, quasi fosse stato il diadema della sua corona»²¹.

This is where the ideas of Venuti and Caggio most obviously converge. The well maintained and fruitful garden is a symbol of the successful family and the successful state. Gardens both within and without the walls were an integral part of the image of properly organized city. For Caggio and his humanist colleagues, Palermo was to be such a city.

The Nature and Function of Villas and Gardens in Sixteenth Century Palermo

To judge from the accounts of sixteenth century visitors to Palermo, the traditional dichotomy of city and country was instead unified in the «città felicissima». The decisive act in achieving «rus» in «urbe» or «urbs» in «rure» was the extension of the Via Toledo in the 1570s to Monreale, linking the two cities and claiming the intermediate territory as a part of the urban landscape. The gardens which were alongside the road at a greater or lesser distance functioned as part of an extended urban spectacle. As has been noted by Maria Giuffrè, the complex renovations of Palermo in the sixteenth century have distinct elements of a Norman revival²². Certainly the Cuba and the Zisa are tied into this recollection and any garden built in the region is in some way an emulation of them. The extension of the Via Toledo in the 1580s was the concretization of an idea already inherent in the popular image of the city.

As much as any building, it is the gardens which created the spectacle of the city. Although other Italian cities were endowed with gardens, those of Palermo were considered especially noteworthy because they were filled with citrus trees. Leandro Alberti who provides perhaps the definitive early sixteenth century account of the Palermitan landscape noted with admiration,

«Ha Palermo il paese fertile & dilettevole, & è copioso di

belli & vaghi giardini, pieni con molto ordine di cedri, limoni, naranzi, & altri frutti gentili»²³.

Other later visitors make much the same observation²⁴. Alberti's account is also remarkable for the amount of space he devotes to the description of the Zisa and its park, more than for all the rest of the city. That he was impressed by the citrus trees should not come as a surprise because, as various writers of the period make clear, oranges enjoyed a prestige above that of any other fruit tree. Circa 1513 the Spaniard Gabriel Alonso de Herrera wrote in his influential treatise on agriculture:

«Los naranjos... son arboles muy graciosos y en su verde et hojas & lor flor vista et puecho e fructa muy agradables y puechosos y ellos son toles que no se puede dezir perfecto jardi donde no ay algunos d'estos arboles»²⁵.

In central and northern Italy at this time, citrus trees were still relatively rare but much prized and grown only with extensive care.²⁶ Thus Palermo was considered exceptional not just for the number of gardens but especially for the variety of plants and trees within the gardens. Such praise for the landscape was not a requirement of urban descriptions. Alberti's description of the area around Catania for instance is much more ominous. He speaks of the «...bosco di Catania ove stanno nascosti li latroni, la quala dura otto miglia»²⁷. The landscape of Palermo was not typical.

Nino Basile identified twenty-five villas and gardens in and around the city on the basis of information gathered from manuscripts, maps, and early printed sources. Citing a few of the most important examples he presented and others which have since come to light will help to underline three critical points about Palermitan Renaissance gardens: the importance of gardens in the image of the city and their presence in major palaces, their Renaissance quality, that is the presence of elements typical of the Cinquecento, and their function in the life of the city.

Basile focused his attention on villas outside the city, but it is clear that several maior palazzi built in the fifteenth and sixteenth centuries had ample gardens attached to them. Palazzo Abbatellis, Palazzo Scavuzzo, and Palazzo Ajutamicristo; that is three of the most important private palaces of Renaissance Palermo all had adjacent gardens. This was also the case with the most imposing palace of the city, the Palazzo Reale. By the end of the sixteenth century a garden occupied the whole of the bastion adjoining the royal residence

toward the Porta Nuova. One seventeenth century visitor described it as

«orné de belles fontaines remply de beau plans en forme de palissades, de toute sortes d'arbres fruitiers comme Citronniers, Orangers, grenadiers, Palmiers & autres avec toutes sortes de belles fleurs differentes en couleurs & odeurs»²⁸.

This green aspect of palatial architecture has gone largely unmentioned upon, historians like Spatrisano and Meli may have considered gardens elements as distinct from the architecture²⁹. I suspect that archival research would show that other sixteenth century palaces included gardens in their layouts. For anyone visiting or living in one of these palaces, the gardens would have been an integral part of the architectural experience. In the case of Palazzo Terranova (now destroyed) the garden might have been the most striking element of the complex. This garden covered a large expanse in the general area of current Post Office on Via Roma down toward the convento of S. Cita. Although the history of the palace is still not completely known, it does appear that important work was occurring there in the 1540s when Giovanni d'Aragona, Duca di Terranova was Presidente del Regno. The garden of the palace, recorded in eighteenth century drawings and inventories, remained intact at least into the nineteenth century. Similarly imprecise are the origins of the Giardino delle Quattro Camere which also belonged to the Terranova. This was one of the most impressive Renaissance gardens of Palermo and may serve as an example of the typology. It was located outside the walls in the area between the Cappucins and the Zisa. Circa 1588 an anonymous French traveler, disappointed by the garden of the Zisa, which did not equal the expectations raised by the description of Leandro Alberti, instead found the garden of the Duca di Terranova most attractive:

«Un jardin bien composé et accomodé de belles palissades, avec très belles alees, entre aultres une laquelle estoit si bien garnye de feuilles, tant d'orangers que de citronniers, qu'elle rendoit ung frais amerveglable, et au bout d'ycelle entrames en un belle grotte, grande et spatieuse. au milieu de laquelle y avoit une belle fontaine. Ce lieu, quoy qu'il fut beau de soy, il nestoit pas toutefois curieusement entretenu pour l'absence de son maistre»³⁰.

An even more detailed description was provided by Di Giovanni in the early seventeenth century³¹. From these and other accounts it is clear that the garden of the Quattro Camere had all the aspects of a Renaissance «luogo di delizie» as we know them in other parts of Italy: avenues adorned with

espaliere trees, grottos with erotic scenes in stucco, a labyrinth, with the added prestige of citrus plants.

A final example is the villa usually known as the «luogo di Cifuentes» or the «luogo di Bivona» because it once belonged to the Cifuentes family, the Dukes of Bivona. It is now clear that this villa, which survives in a greatly altered state, was originally built circa 1542 for the Viceroy Ferrante Gonzaga by his architect Domenico Giunti³². A very rough image of this villa was included by Giovanni Filippo Ingrassia in his text on the Plague of 1575 in Palermo because it served at that time as a place to purify the goods left by the victims. As Ingrassia described it, the environmental qualities preferred for a villa made the site perfect for his task:

«all these goods without owners were taken out of the houses to a place fit and suitable to allow them to be purified... For which no place was found more convenient than the garden of the Duke of Bivona with its rooms and especially for the park that they call the Conigliera. 1. broad and spacious 2. exposed to the sun 3. & to wind from all sides 4. without causing outrage to any neighbor³³.

A 1559 act of sale by the heir of Ferrante Gonzaga to Pietro De Luna gave a brief description of the site mentioning the presence of a palace, gardens, vineyards, pleasure gardens, portico (?), a dovecote, a rabbit warren, cultivated and uncultivated lands, and sources of water³⁴. Judging from the admittedly poor image in Ingrassia's text it appears that a portico, perhaps the «passigiatoribus» mentioned in the 1559 contract, looked down onto the rabbit warren allowing spectators to view the hunt. This feature, which also occurred in some Medici villas, along with the dovecote suggests that Giunti and Gonzaga sought to emulate the classical villa as it was described by ancient authors, particularly Varro³⁵. The interests of both patron and architect in antiquity are well documented³⁶. The space available here does not allow for a full investigation of the ramifications of this project for the later development of villas in Sicily.³⁷

However, one function of this villa does bear mentioning here which conflicts with the idea of the country house a place to pursue otium in the classical fashion... The Luogo di Cifuentes was often the arrival point for new Viceroy's. As Mongitore noted in the eighteenth century,

«Quindi i nuovi Vicerè nell'approdare in Palermo, venuti al governo della Sicilia, costumavano albergare in esso, finattanto, che si preparassero nella Città le pompe del loro sontuoso ingresso³⁸.

This practice is noted in the ceremonial records of the Viceregal court and it lasted into at least the second decade of the seventeenth century³⁹. In the subsequent processions to the Palazzo Reale, the link between city and country would have been reiterated visually and ritually. This villa was no retreat from urban life but rather a participant in the rituals of governance. Thus Ferrante Gonzaga's villa recalls important residences just outside other cities which performed the same function such as the Palazzo Te in Mantua and the Villa Madama in Rome⁴⁰.

The history of gardens in Renaissance Palermo (and Sicily) is still largely uncharted terrain and so it is very difficult to make any conclusive statements about them except that it seems that the concerns of the designers and patrons there were not so very different from those in other parts of Italy. Judging from contemporary accounts and limited archival research it appears that gardens in sixteenth century Palermo were certainly richer in some highly esteemed plants such as oranges, lemons, and limes and probably more numerous than in most other cities but the concepts associated with their creation were much the same. Even if it remains unproven that this was the result of a design rather than a result of climatic conditions and a long medieval heritage, it still might affect our perception of the dichotomy between city and country in Renaissance thinking. A thorough investigation of garden design in Renaissance Sicily might be a means of reevaluating our notions of both the city and the garden in the broader Renaissance culture. Perhaps the Palermitan example shows that there is still some room to maneuver.

Note

¹ M.L. GÖTHEIN, *Geschichte der Gartenkunst* (Jena 1914); L. DAMI, *Il giardino italiano* (Milano 1924). The exclusion of Sicily from the discussion of Renaissance gardens continues in the more recent literature as well. G. MASSON, *Italian gardens* (London 1961); A. TAGLIOLINI, *Storia del giardino italiano* (Firenze 1988).

² M. CHARAGEAT, «Le Parc d'Hessdin. Création Monumentale du XIIIe Siècle», *Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art Français*, an. 1950 (Paris 1951), pp.

94-106; H. BRESI, «Les jardins royaux de Palerme», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*, v. 106 n. 1, pp. 239-258.

³ M. CATALANO-TIRBITO, «Nuovi documenti sul Panormita, tratti dagli archivi palermitani» In *Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia orientale* v. 1 (Catania 1910) esp. pp. 176-179, 191-193. For the chronology see also C. NOTARBAITOLO, *Castello e tenimento della Zisa* (Palermo 1903); G. BELLAFIORE, *La Zisa di Palermo* (Palermo 1994).

⁴ In the *Hermaphrodite*, Panormita cleverly inverts the pastoral ideal on more than one occasion and he also makes reference to the practice of villeggiatura (Bk 1 chap. xl, Bk 2 chap. xxviii). For a recent critique of the idea of the humanist villa in the fifteenth century see A. LILLIE, «The Humanist Villa Revisited», in *Language and Images of Renaissance Italy* Alison Brown ed., (Oxford 1995), pp. 193-215.

⁵ H. BRESI, «Les jardins de Palerme (1290-1460)», *Politique et société en Sicile, XIIe-XVe siècles* (Brookfield, Vermont 1990) pp. 5-127.

⁶ N. BASILE, «Le ville di Palermo nel secolo XVI», *Palermo Felicissima*, Seconda Serie, (Palermo 1932), pp. 36-135.

⁷ M. AYMARD, «Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700», in *Illuminismo e Società Meridionale, Atti del Convegno (Catania 10-12 Maggio 1973), Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, LXXI fasc. 1, 1975, pp. 17-42; Idem, «Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIIe et XVIIIe siècles: les ducs de Terranova, un bel exemple d'ascension seigneuriale», *Revue Historique* n. 501, Jan. 1972, pp. 29-66; C. TRASSILLI, *Storia dello zucchero siciliano* (Caltanissetta 1982).

⁸ BENTMANN and MULLER, *The Villa as Hegemonic Architecture* (Atlantic Highlands, New Jersey 1992, 1st edition Frankfurt a. M. 1970); J. ACKERMAN, *The Villa, Form and Ideology of Country Houses* (Princeton 1990) esp. Chap. 5; P. LANARO SARTORI, «Gli scrittori veneti d'agricoltura del Cinquecento e del primo Seicento tra realtà e utopia», *Atti del Convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori* (Milan 1981) pp. 261-310; C. BEUTLER, «Un chapitre de la sensibilité collective: la littérature agricole en Europe continentale au XVIIe siècle», *Annales* 1973, pp. 1280-1301.

⁹ «But this part of agriculture, which is exercised around fruit trees, is not only employed in the forest and countryside, but is so well liked that it is called for in the city to make gardens, vineyards, kitchen gardens and other spectacles.» M. BUSSATO (OF BUSSATTI), *Giardino di Agricoltura di Marco Bussato da Ravenna, nel quale, con bellissimo ordine, si tratta di tutto quello, che s'appartiene a sapere a un perfetto Giardiniero* (Venetia 1593) (first edition 1592).

¹⁰ For instance in the Biblioteca Centrale della Regione Siciliana in Palermo one can find the following editions among many others. L. ALAMANNI, *La coltivazione del Sig. Luigi Alamanni e le Api del S. Giovanni Rucellai con aggiunti delli Epigrammi del medesimo Alamanni et di alcune brevi Annotazioni sopra le Api* (Firenze 1590); Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura* (Venetia 1579); G. ALONSO DE HERRERA, *Opera de Agricultura* (n. l. 1524?); G. TATTI (Francesco Sansovino), *Della Agricoltura di M. Giovanni Tatti Lucchese Libri Cinque* (Venetia

1560); *La Villa di Palladio Rutilio Tauro Eniliumo tradotta nuovamente per Francesco Sansovino* (Venetia 1540); *Libri de re Rustica* (Florentia 1515) (classical authors).

¹¹ I have been unable to find a copy of the first edition of Venuti's and so have used a later Venetian edition in the Folger Shakespeare Library. A. VENUTI, *D'Agricoltura, nel quale si insegna il vero modo di coltivare i Campi, i Prati, gli Orti, i Giardini, le Ville, gli Arbori, & tutte le cose utile & necessarie, che s'appartengono a l'uomo in materia di Villa. Nuovamente ridotto in buona Lingua.* (Venetia n. d. [1543?]); P. CAGGIO, *Ragionamenti di Paolo Caggio di Palermo, ne quali egli introduce tre suoi amici, che naturalmente discorrono intorno a una vaga fontana, in veder se la vita cittadina sia più felice, del viver solitario fuor le città, e ne le ville* (Venetia 1551); Idem *Iconomica, del signor Paolo Caggio, gentil'uomo di Palermo, nella quale s'insegna brevemente per modo di dialogo il governo familiare, come di se stesso, della moglie, de' figliuoli, de' servi, delle case, delle robbe, e d'ogn'altra cosa a quella appartenente* (Venetia 1552) reprint edited by Giovanna Ratto (Naples 1987).

¹² Most of all not being a skill of ill bred people, but of gentle and mechanical spirits, whom we see exercising it at every hour, the only one who doesn't use it is the one who doesn't know how to employ it. VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 2 verso.

¹³ This garden is very likely the one noted by Bresci and owned by Federico Abbatellis in the Guadagna neighborhood just south of the city where sweet oranges (*arangiis dulcibus*) were growing in 1487 and perhaps the same site known as the «torre dei Diavoli» where earlier the Chiamonte family had a suburban palace and garden. BRESI, «Les jardins de Palerme», p. 73 n. 1. Idem, «Les jardins royaux de Palerme», p. 257. I want to thank Camillo Filangeri for first alerting me to the identity of this garden.

¹⁴ «Leaving aside the discussion of the cultivation of grasses, because that craft is vile and unrefined.» VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 3 verso.

¹⁵ «None the less, or for difference of air, or ruggedness of terrain, the most part of what they said we have discovered through experience to be completely the opposite in our Sicily... As the above mentioned authors having written for other realms and provinces, I believe they wrote very well, but in varying of location it is no marvel if their experiences and documents vary the same way. VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 3 recto.

¹⁶ «Seeing this art of agriculture poorly understood in Sicily, and performed even worse for which reason the plants in question cannot be brought to a comfortable and perfect completeness.» VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 3 recto.

¹⁷ «This my little book had its inspiration in opening the doors and only for the Kingdom of Sicily give them freedom...» VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 3 verso.

¹⁸ «write according to the opinions of science (philosophy) and not from practice.» VENUTI, *D'Agricoltura*, p. 9 verso.

¹⁹ «Since it is not far removed from the forest, surrounded by fertile mounts, refreshed by the waters that flow in, it has beautiful gardens and pretty plains that in the delicacy of their fruit keep the citizens sated,

so that it seems they lack nothing for the whole year. CAGGIO, *Ragionamenti*, p. 33.

²⁰ CAGGIO, *Iconomica*, p. 155.

²¹ CAGGIO, *Iconomica*, p. 167.

²² M. GIUFFRÈ, «Porta Felice e i progetti per Palermo fra Cinquecento e Seicento», in *L'Architettura a Roma e in Italia (1580-1621)*, *Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura*, Roma, 24-26 marzo 1988, G. Spagnesi ed., (Rome 1989) v. II p. 356.

²³ «Palermo has fertile and delightful country and is plentiful with beautiful and charming gardens filled with many types of citrons, lemons, oranges, and other gentle fruits. - L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, with supplement *Isole appartenenti alla Italia* (Venice 1561) p. 48.

²⁴ For example in his brief description of Palermo, Cristobal Suarez de Figueroa commented, «Additional recreation is offered by the gardens, always copious in varied flowers. The gathering of fountains, all of good water, is marvelous. - *El Pasajero*, Francisco Rodriguez Marin ed., (Madrid 1913 [Madrid 1617]) p. 23.

²⁵ «Oranges and all the other trees of that nature and quality are very refined trees, in vision in the greenness of their leaves, and in odor of the flowers and also useful for fruit, and in all they are very agreeable and delightful such that one can almost not call any garden perfect in beauty and utility where there is not one of these trees. - G. ALONSO DE HERRERA, *Obra de agricultura*, (n. l. 1524) Libro Terzo, Cap. xxxi de los naranjos/ cidros/ limas/ limones y azamboos, p. lxxxv.

²⁶ The particular esteem placed on orange trees is underscored by Francesco Guicciardini's comments about Barcelona in 1511, a city which he considered «delightful in beautiful gardens and many oranges. - F. GUICCIARDINI, *Diario del Viaggio in Spagna*, (Pordenone 1993) p. 24.

²⁷ «The forest of Catania, where thieves lay hidden, which extends eight miles». ALBERTI, *Descrittione*, p. 36.

²⁸ «ornamented by beautiful fountains, filled by beautiful plans in the form of palisades, of all sorts of fruit trees such as citrons, oranges, pomegranates, palms and others, with all sorts of beautiful flowers varying in colors and smells. - N. BENARD, *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la Terre Ste, fait par le Sr. Benard*, (Paris 1621) p. 359. The fountains included the famous «Glaucos» of Camilliani.

²⁹ G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, (Palermo 1961); F. MELI, *Matteo Carnilivari e L'Architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, (Rome 1958).

³⁰ «A garden well composed and furnished with lovely palisades, with very beautiful allees, one of which was well decorated with leaves of oranges and citrons which gave it a marvelous freshness, at the end of this allee one enters a beautiful grotto, large and spacious, in the center of which is a beautiful fountain. This place, lovely in itself, is none the less curiously unmaintained for the absence of its master. - *Discours viatiques de Paris à Rome et de Rome à Naples et Sicile (1588-1589)*, Luigi Monga ed., (Geneva 1983) p. 128. (When they visited the garden, Carlo d'Aragona was serving as governor of Milan).

³¹ V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato*, M. Giorgianni &

A. Santamaura eds., (Palermo 1989) p. 110.

³² Archivio di Stato di Palermo (ASP) Archivio Moncada v. 839, unpaginated loose sheets. December 9, 1544, «Vendizione di vigna fatta da Vincenzo Sagliano a fav[ore] Illustr[issimo] Ferdinando Consaga» (sic). Giunti was Ferrante Gonzaga's agent in this sale and letters published by Campori in the nineteenth century suggest that Giunti was already at work on the villa in 1542. G. CAMPORI, *Gli artisti Italiani e Stranieri negli stati Estensi* (Modena 1855) (reprint Rome 1969) pp. 249-250.

³³ «che tutte queste robe, senza padroni dentro alle case si mandino via fuori in luogo atto, & idoneo, a potersi purificare... Per lo che non si trovò luogo piu commodo del Giardino del Duca di Bivona con sue stantie, & spetialmente per lo parco, il quale chiamano la Conigliera. 1. ampio, & ispatioso. 2. esposto al sole. 3. & al vento da ogni lato. 4. senza potere fare oltraggio a niun vicino. -

G.F. INGRASSIA, *Informazione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et have afflito questa Città di Palermo, & molte altre Città, e Terre di Questo Regno di Sicilia, nell'Anno 1575 et 1576* (Palermo 1576) pp. 200-201.

³⁴ (ASP) Archivio Moncada v. 839, April 5, 1559. «veridarium sive locum ipsius Ecc. mi dni. don Cesaris cum Palatio stantis palumbara passigitoribus stantis jardinarij vineis viridaris terrenis scapulis Conigliara terris cultis et incultis aquis putis plantis aquarum diversibus et aliis...»

³⁵ Dovecotes and rabbit warrens are not typical features of Sicilian agricultural estates but they are discussed by Varro in the *De re rustica* (Bk. III Cap. vii-xii). For the presence of such enclosures in Medici villas see D.R. EDWARD WRIGHT, «Medici Gardens of the Florentine Renaissance» in *The Italian Garden, Art, Design and Culture* John Dixon Hunt ed. (Cambridge 1996) p. 42.

³⁶ Ferrante directed Giunti to make casts of ancient busts in Messina for Francis I. PLACIDO SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio -Maria-Protettrice di Messina* (Messina 16) Lib. I pp. 149-150. For Giunti's early activities studying Roman antiquities see Sylvie Deswarte Rosa, «Les gravures de monuments antiques d'Antonio Salamanca, à l'origine du Speculum Romanae Magnificentiae», *Annali di architettura* 1, 1989, pp. 47-62. For Giunti's service to Ferrante in Lombardy with some reference to the Sicilian period see N. SODERINI, «La costruzione di Guastalla», *Annali di architettura* 4-5, 1992-1993, pp. 57-87.

³⁷ I intend to present a fuller study of this villa at a later date.

³⁸ A. MONGITORE, *Vita del Gran Servo di Dio D. Giuseppe Filingeri Palermitano* (Palermo 1725) p. 12.

³⁹ *Ceremoniale de' Signori Vicerè (1584-1668)* Enrico Mazzarese Fardella et al. eds., (Palermo 1976) pp. 20, 52.

⁴⁰ A. BELLUZZI and K. FORSTER, «Palazzo Te», in Ernst Gombrich et al., *Giulio Romano* (Milan 1989) p. 326; J. SHEARMAN, «A Functional Interpretation of Villa Madama», *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* v. 20 1983, pp. 313-327.

Appendix

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO
Fondo Valguarnera di Niscemi v.15

Per la compra del giardino con la giornata dell'acqua fuori Porta di Carini che fece Domenico del Colle (mercatori pisano)

December 1552

nota estimatio tenoris sequentis

In Jardino di domenico del Colle	
pedi di Caccami 228	> 91.6
pedi di arrangi xx	> 8
pedi di agruni altri x	> 5
pedi di cheuso blanco 1	> 1
Infra granatis fino barcoca in summa di 104 a tt.ri 8 lu pedi l'uno con l'altro per lu frutto li fu tagliatto	> 27.22
per lu muro dila vanella affacho li orfani et di pirritu canni 91 a tt.ri 7.10 la canna li muro di la vanella facho di gigla e/canni 79 a tt.ri 7 la canna	> 22.22
	> 18.13
	> 212.10.10

Antonino Chifaglono

N.B.

> = onza,

tt.ri = tari

30 tari = 1 onza

pedi or piede refers to an individual plant,

caccami = persimmons

arrangi = oranges

agruni = citrus

cheuso blanco = white mulberry

granatis = pomegranite

barcoca = apricot.

Interventi urbani a Palermo nella seconda metà del Cinquecento: la Piazza della Cattedrale

Marco Rosario Nobile

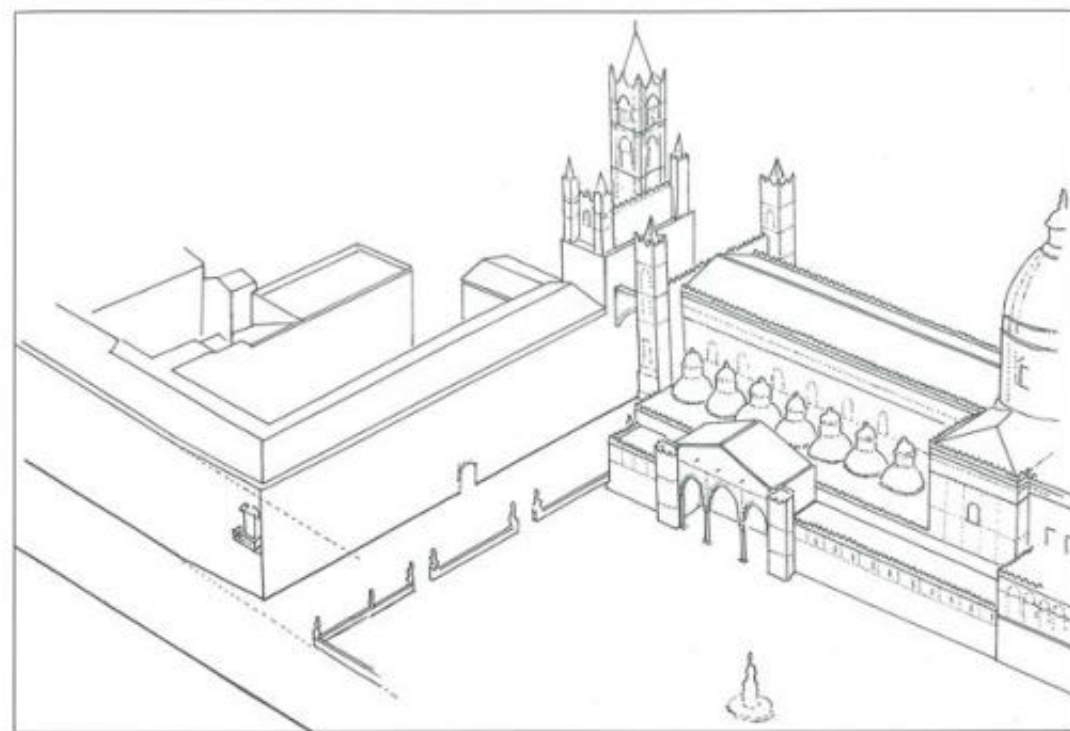
Non risulta ancora facile tracciare con sicurezza la storia delle trasformazioni attuate nella *platea* della cattedrale nel corso della seconda metà Cinquecento. Appare del tutto evidente che la costruzione del recinto del sagrato (cimitero), completato nel 1574-75¹, vada relazionato agli interventi di rettifica e ampliamento del Cassaro, iniziati nel 1567, ma le ripercussioni che le grandi trasformazioni della città ebbero sulla piazza non si limitarono a questo noto episodio².

Si concentreranno i ragionamenti su due interventi architettonici distinti, accomunati dallo stesso luogo, dalla stessa committenza, il vescovo Cesare Marullo, e dallo stesso anno di realizzazione o almeno di inizio di realizzazione: il 1579. Si tratta di episodi diversi per scala e sforzo economico: il primo è un grande e impegnativo progetto sinora trascurato se non ignorato, il secondo invece è un'opera di modestissime dimensioni ma con profonde implicazioni urbane.

È noto che l'archivio della «maramma», cioè della fabbrica della cattedrale, è andato distrutto nel secolo scorso, e le lacune delle fonti rendono disagiati e incomplete le nostre argomentazioni. La storia che si presenta, ce ne scusiamo, è anch'essa lacunosa e problematica. Anche se qualche prova documentaria ha dato alcune conferme, forse le connessioni che si propongono possono apparire ancora precipitose e anticipano ulteriori e necessarie indagini. In ogni caso questa storia è per molti aspetti sorprendente e merita di essere raccontata. Come tutti sanno, nel 1576 inizia a Palermo la fabbrica della chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, un edificio che è stato più volte accostato alla cattedrale per l'adozione di anomali sostegni tetrastili³. Alla luce di una serie di considerazioni e indizi, che sarebbe difficile riassumere brevemente⁴, ri-

tengo si possa avanzare l'ipotesi che nella chiesa di S. Giorgio, piuttosto che reinterpretare un modello normanno, si intendesse recuperare un moderno e mai completato progetto di rinnovamento della cattedrale. L'anno successivo, nel 1577, accade un episodio inquietante, un incredibile tentativo di svuotare i valori politici più profondi della cattedrale palermitana. Si tratta delle manovre del capitano don Diego Ortiz di trasferire all'Escorial le tombe imperiali⁵. Gli anni immediatamente seguenti vedono l'attivismo del vescovo Marullo. Lo sventato pericolo e l'intento vagamente polemico contro le lentezze della «maramma», riscontrabile nel programma della nuova fabbrica dei genovesi, sembrano avere il potere di destare una impennata di orgoglio. Il cantiere infinito della cattedrale si riavvia. Su prescrizione del Marullo, ad esempio, nel 1580 i sostegni tetrastili vennero sgombrati da altari e arredi che vi si erano sovrapposti⁶.

Ma la cattedrale era stata sottoposta anche a un vasto programma di ampliamento, attraverso l'inserimento di nuove cappelle⁷. Queste addizioni, iniziate già nel Quattrocento, dovevano comportare modifiche poco gradevoli all'aspetto esterno della fabbrica, caratterizzandosi come delle escrescenze autonome non uniformate all'immagine complessiva. Nell'agosto del 1579, l'intagliatore Nicolao Antonio Bizerra si obbligava con il marammiere Tommaso de Afflito di «fari et compliri et intagliarichi la xillarata di lu muro tanto di la parti di lu chano grandi quanto di la parti di la abbatia nova...»⁸. Si tratta di un vasto intervento che dovette comportare anche il rifacimento dei «damusi», le volte del cimitero che insisteva nel piano, opera in cui interviene Giuseppe Giacalone nel 1580⁹.



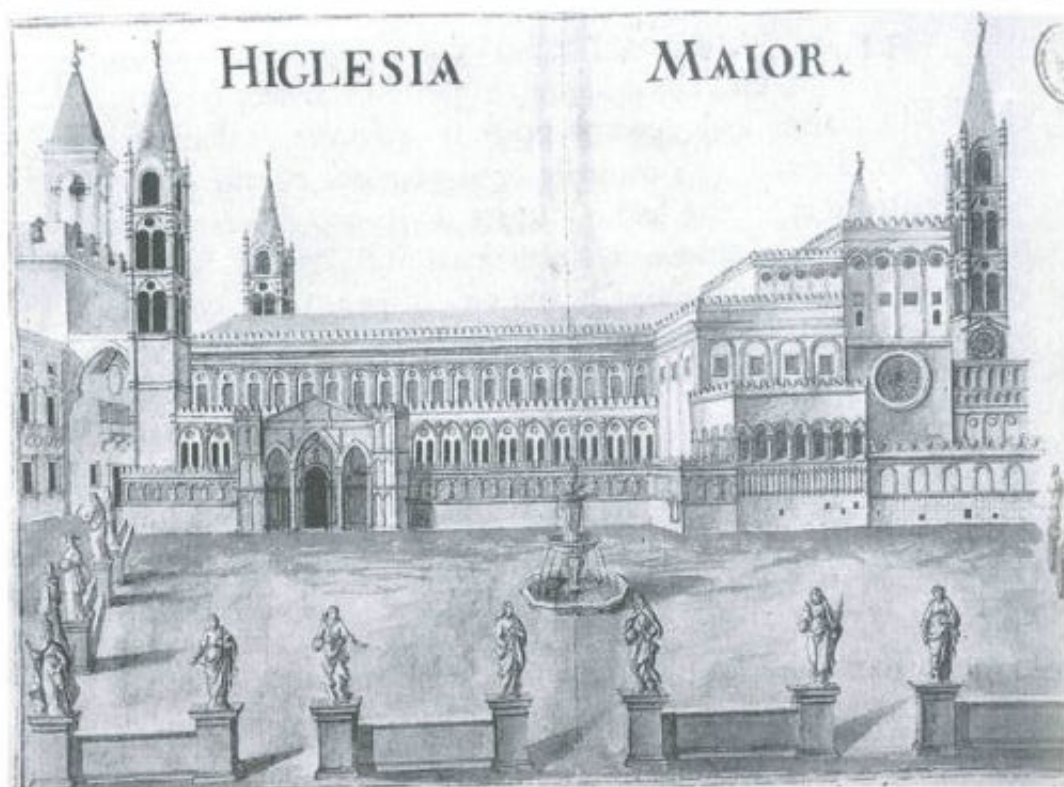
1/Palermo, ricostruzione prospettica del piano della Cattedrale.

Il XIII novembre 1580 l'opera dovette essere completata così come attestava una targa collocata all'interno, dove erano ricordati i nomi del vescovo e del viceré¹⁰.

Nonostante le grandi trasformazioni del tardo Settecento è ancora possibile leggere la portata di questa operazione e il sorprendente linguaggio adottato. Su una continua base nuda, la singolare partitura di parastine doriche (con la tipica specchiatura usata a Palermo), con trabeazione semplificata e merlatura soprastante, racchiude finestrelle e disegni geometrici ispirati al mondo normanno. Non sappiamo quanto questa partitura debba alle loggie effimere approntate per le fiere e in particolare per la festa di S. Cristina. Chi pensasse di leggere questa operazione come un esempio di resistenza al classicismo della tradizione siciliana incorrerebbe in un clamoroso errore di valutazione. Basterebbe dare uno sguardo al portico settentrionale della cattedrale, in costruzione nei primi anni sessanta, ma da riferire come progetto a un periodo compreso tra gli anni quaranta e cinquanta del Cinquecento, una generazione prima dunque, per accorgersi del sicuro carattere internazionale e classicista in voga nella fabbrica alla metà del secolo. Il fronte con cui dal 1579 la cattedrale si presentava alla città non partiva più da una volontà di modernità spe-

rimentale, ma si affidava a un insolito compromesso tra un classicismo sintetico e probabilmente ormai irrinunciabile e uno straordinario neonormanno. Cogliere l'ideologia sottesa a questa scelta non deve essere difficile. Quale altro valore si potrebbe dare alla testimonianza dell'anonimo viaggiatore francese che nel 1588 descrive la cattedrale e la sua grande piazza: «au milieu d'icelle y a une petite fontene fort bien trousee qui a esté mize en ce lieu pour descigner la place en laquele Costanza Normana... agee de cinquante cincqs ans... enfanta Federic second, tout devant le mond...»¹¹? La fontana è scomparsa e va probabilmente identificata con quella detta «dei cavalieri» o «dei tre vecchioni», la cui realizzazione doveva risalire al vicereame del Gonzaga o del De Vega¹². L'indicazione offerta dal viaggiatore francese comunque non mette in gioco allusioni anticheggianti o archeologiche, siamo piuttosto davanti ad un evidente ritorno del «mito del regno». Possiamo ipotizzare che i poteri cittadini avevano scelto per l'esterno della cattedrale un linguaggio esplicitamente teso ad esaltare l'autonomia e l'identità del regno, e questo si badi bene solo due anni dopo il tentativo di spostare in Spagna i simboli più preziosi della storia siciliana: le tombe imperiali.

Chi fosse il progettista o l'ispiratore del program-



2/Palermo, *Higlesia Maior*, da *Teatro geografico antiguo y moderno del Regno di Sicilia* (ms. 1686, Min. Aff. Esteri Madrid), pubblicato in V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990.

ma e che ruolo possano avere avuto in questo potente ed eloquente risveglio delle prerogative di capitale dell'isola, il senato cittadino, il vescovo o lo stesso Marc'Antonio Colonna (ricordato come finanziatore delle nuove fabbriche) sono argomenti ancora largamente indecifrabili.

A complicare o arricchire il groviglio di iniziative che percorre la Palermo dei tardi anni settanta contribuisce una ulteriore e singolare realizzazione.

Non è sfuggita agli storici la configurazione del palazzo vescovile¹³. Come è noto l'edificio è caratterizzato da una leggera, ma ben percepibile deviazione dal filo stradale di via Toledo proprio all'incrocio con il piano della cattedrale. Si tratterebbe della prova più evidente di una giacitura diversa del vecchio Cassaro, testimoniata dal massiccio edificio quattrocentesco. Le fonti documentarie segnalano l'intervento nel 1579 dello scultore Vincenzo Gagini, su committenza del vescovo Marullo, per la costruzione del grande balcone angolare¹⁴.

Si tratta di una costruzione in marmo bianco innestata su un paramento in pietra che riecheggia, nelle modalità esecutive e nel contrasto coloristico, temi del primo classicismo palermitano. In realtà Vincenzo Gagini inserisce nella sua opera

motivi aggiornati come la terminazione a timpano spezzato e riccioli terminali, ripreso dal frontespizio del trattato di Jacopo Barozzi da Vignola¹⁵. Il capitello con teste figurate e il gusto decorativo fanno pensare a una riflessione personale sui temi già presenti nei capitelli della Porta dei Greci o nei telamoni di Porta Nuova. Identici caratteri presenta un disegno per una cappella nella chiesa di S. Agostino, elaborato dallo stesso scultore nel 1584¹⁶. La sconcertante similitudine tra i due progetti finisce per rendere problematica una qualsiasi ricerca sui significati sottesi per esempio ai capitelli figurati. Ancora irrisolta è inoltre la personificazione dei volti scolpiti nelle mensole. Quello che conta, tuttavia, ai nostri fini, è la scelta di inserire un balcone proprio nel cantonale non allineato.

Le dimensioni dell'oggetto e l'imponenza del balcone in realtà sembrano proprio alludere alla necessità di recuperare l'arretramento del corpo di fabbrica, ad avanzarla potenzialmente fino all'ideale riallineamento con via Toledo.

Nel balcone del palazzo vescovile appaiono dunque riverberare temi che coinvolgono la rinnovata struttura della città, e tuttavia anche in



3/Palermo, Palazzo vescovile, angolo su piazza Duomo.

questo campo forse si può correre il rischio di spingere avanti l'interpretazione. A onta dell'ordine unitario della nuova Palermo, in questo margine del palazzo convivono reperti disancorati dalla magnificenza della strada: una colonna angolare, una grande e preziosa finestra tardogotica (non normanna! e quindi non «difendibile-ideologicamente»), un singolare balcone in marmo bianco. Il rinnovamento tardocinquecentesco finisce paradossalmente per amplificare l'estranamento dei frammenti, che convivono, si addensano ma non instaurano relazioni di coordinamento sintattico o linguistico con il contesto. Non si può ignorare che tutto ciò avvenga nel momento in cui la retorica dell'ordine attraversa la città, la sua rappresentazione, e influenza gli stessi atti notarili. Nel profondo corridoio di via Toledo, il vuoto della piazza della cattedrale concorre ad accentuare la funzione di fondale del palazzo, la sua dirompente eccezionalità. Come leggere allora questa voce fuori dal coro? Nessun elemento archivistico o documentario offre certezze, il ruolo del vescovo Marullo appare tutt'altro che eversivo, e facilmente potremmo affidare al «caso», a una somma o concatenazione di eventi banali o imperscrutabili un tale risultato

architettonico, ma forse è sempre preferibile tentare di dare un senso più profondo anche alle più ineffabili creazioni umane. In questa direzione andrebbe probabilmente approfondito il ruolo del poeta e canonico Leonardo Orlandini, accademico degli Accesi e vicario generale di monsignor Marullo¹⁷, che appare personalità forte e colta e che può avere rivestito un ruolo decisivo negli ammodernamenti del palazzo e nelle trasformazioni della cattedrale.

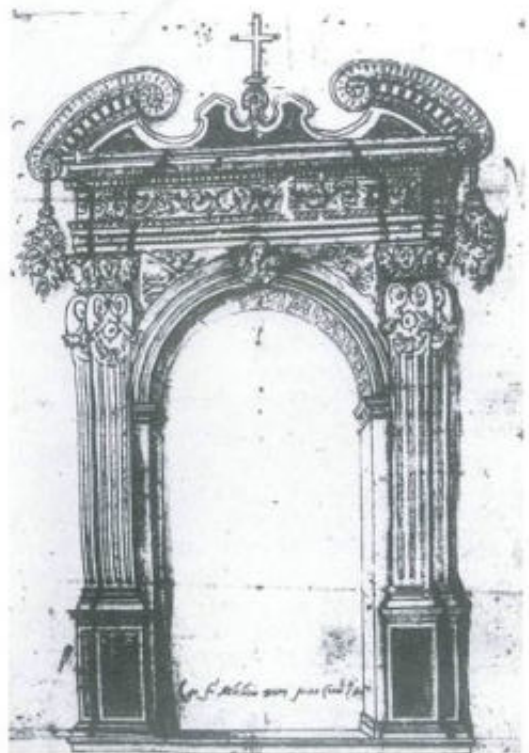
Bisognerebbe poi interrogarsi su come potesse essere interpretato dai contemporanei quel montaggio sconnesso di elementi tradizionali, gotici e moderni. Certamente risulta singolare, negli anni in cui il testo di Serlio imperava a Palermo, fornendo dettami rigorosamente applicati per tutti «i siti fuori squadra», questa sorprendente «scena comica» nella città che aspirava all'uniformità, alla magnificenza, a un decoro omogeneo, insomma a una eloquente dimensione eroica¹⁸. A cosa mirava allora la definizione «caotica» dell'angolo del palazzo vescovile e cosa vuole raccontarci ancora oggi? Una sottile rivendicazione di autonomia della chiesa? un agnostico o probabilmente involontario sarcasmo, rivolto alla città di Carlo d'Aragona e di Marc'Antonio Colonna, forse indice di scetti-



4/Palermo, Palazzo vescovile, particolare del balcone d'angolo.

5/Vincenzo Gagini, progetto per una cappella nella chiesa di S. Agostino a Palermo, da B. Fasone (Archivio di Stato di Palermo).

6/J. Barozzi da Vignola, *Regola delli cinque ordini d'Architettura*, Roma 1562 ca., frontespizio.



cismo sui destini della città? È corretto ammettere che non possediamo ancora una risposta.

Note

¹ G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nel secolo XV e XVI*, voll. 3, Palermo 1880-1883, I, p. 572, II, pp. 303-304. Il documento trascritto dal Di Marzo (19 novembre 1574) è una obbligazione in cui i marmorari Vincenzo Gagini, Geronimo di Giglio e Giovanni Dajola si impegnavano a fornire gli intagli (balaustre, basamenti, pilastri...) per completare la balaustrata intorno al cimitero della cattedrale. Gli scultori erano poi obbligati ad assistere alla posa in opera svolta dai «masti fabricatori di ditta opera».

² Sulla Palermo del Cinquecento si rimanda in particolare: M. GIUFFRÈ, *Palermo «città murata» dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'Istituto Dip. di Arch. e Urb. Univ.

di Catania», 8, 1976, pp. 41-68; C. FRANGEBI, *Aspetti di gestione e aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Palermo 1978; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981; E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, Storia dell'arte italiana, Parte terza, Volume quinto, Torino Einaudi 1983, pp. 267-297; A. CASAMENTO, *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, «Storia dell'Urbanistica», 1995, pp. 170-182.

³ Per questa connessione: F. MELI, *Matteo Carnillivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, p. 154; e soprattutto M. GIUFFRÈ, *Architettura e decorazione in Sicilia tra Rinascimento, Manierismo e Barocco 1463-1650*, in «Storia Architettura», 1-2, 1986, pp. 11-40, alla nota 81.

⁴ Più approfonditi ragionamenti sulla cattedrale nel primo Cinquecento saranno oggetto di un mio prossimo saggio; si vedano comunque le opportune perplessità espresse sui sostegni tetrastili da H. BURNS, *La Cattedrale come luogo della tradizione*, in *La cattedrale di Palermo. Studi per l'ottavo centenario dalla fondazione*, a cura di L. Urbani, Palermo 1993, pp. 137-140.

⁵ G. CATALANO, *Filippo II e le tombe dei re di Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», s.III, XVI, 1967, pp. 179-190.

⁶ J. M. AMATO, *De Principe Templo Panormitano*, Palermo 1728, p. 104.

⁷ Per la storia delle cappelle si rimanda a: L. BICA, *Cappelle ed altari della Cattedrale di Palermo*, Palermo 1983. In generale tutti i contributi recenti sulla cattedrale che aspirano a ricostruire la storia in epoca moderna (in particolare tra Cinquecento e prima metà del Settecento), molto più complessa e caotica di quanto comunemente si immagini, e con varie campagne di drastici e complessivi interventi progettuali, usufruiscono di due sole fonti: J.M. AMATO, *op. cit.*; A. MONGITORE, *La cattedrale di Palermo...*, ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, ai segni Qq E 3.

⁸ Le obbligazioni relative a queste trasformazioni della cattedrale si trovano in Archivio di Stato Palermo, notaio Giuseppe Morello, 7029, 23 agosto 1579; 7030, 5 settembre, 7 dicembre 1579.

⁹ ASP, notaio Giuseppe Morello, 7031, 14 ottobre 1580.

¹⁰ V. ROSSO, *Descrizione di tutti i Luoghi Sacri...*, ms.

Bibl. Com. Palermo (1590 ca.), Qq D 4, p. 4.

¹¹ *Discours vtiatiques de Paris à Rome à Naples et Sicile*, a cura di L. Mango, Geneve 1983. La coincidenza tra fontana e luogo di nascita di Federico II viene segnalata ancora in L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia 1567, Appendice (*Isole appartenenti alla Italia*), p. 52 v.

¹² G.A. FILOTEO DEGLI OMODI, *Descrizione della Sicilia*, (compilata nel 1556-57), Bibl. St. Sic. a cura di G. Di Marzo, ser. 2^a, vol. VI, Palermo 1876, p. 200; N. BASILE, *Palermo felicissima...*, *Antiche strade e piazze di Palermo*, s. III, a cura di S. Cardella, Palermo 1938 (ristampa 1978), pp. 63-90.

¹³ Si veda M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *op. cit.*, p. 163, alla nota 63.

¹⁴ A. MONGITORE, *Memorie dei Pittori, Scultori, Architetti, Artefici in cera siciliani*, a cura di E. Natoli, Palermo 1977, p. 154.

¹⁵ J. BAROZZI DA VIGNOLA, *Regola delli cinque ordini d'architettura*, Roma, 1562 ca.

¹⁶ B. FASONE, *Nuove acquisizioni documentarie sull'attività artistica siciliana tra il XVI ed il XVIII secolo*, «BCA Sicilia», n.s., III-IV (1993-94), fasc. I-II-III-IV, pp. 82-87.

¹⁷ V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ed. (con note di Giocchino Di Marzo) a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Palermo 1989, p. 228.

¹⁸ Il carattere misto tra aspirazioni di modernità e intenzioni eroico-celebrative degli interventi legati al Toledo si può cogliere in un sonetto di Scipione di Castro, forse riferibile alla fine degli anni Sessanta:

*«Quando per l'ampio Cassar, che si stretto
Vider gli Avoli nostri, et ancor noi;
N'andran legiadre Ninfe, e illustri Heroi,
In secol forse in miglior uso eletto,
Quando quel lago del Papiro detto
Secco vedrassi, e haver palagi suoi,
Palustri rane, ov'habitaste voi
Un tempo sotto vel fangoso tetto,
E la superba Mole a mille navi
Sicuro porto far l'ondosa spiaggia
Si perigliosa ad ogni picciol legno,
Diran le genti: Opre famose, e gravi,
Mercè del gran Toledo, a maggior segno
Gionse l'inuitta Man, l'Anima saggia».*
Si veda M. CERINA, *Le liriche di Scipione di Castro*, «Archivio Storico siciliano», IV-V, 1938-39, pp. 147-181.

La magnificenza pubblica: note sui palazzi di via Toledo a Palermo

Fulvia Scaduto

La descrizione offerta dal Di Giovanni¹ offre uno spaccato, non completo e certamente molto lacunoso, dei grandi edifici privati costruiti su via Toledo. Le norme civiche per la rettifica e l'ampliamento del Cassaro fanno specifici riferimenti all'obbligo per i proprietari di ricostruire i fronti e vengono citate nuove case «magnifiche»². Le numerose trasformazioni subite dagli edifici nel corso dei secoli hanno lasciato solo alcune tenui tracce di questo progetto grandioso; in realtà i palazzi privati superstiti e di evidente configurazione cinquecentesca si riducono alle residenze dei Castrone, dei Ferreri e al palazzo Roccella. Irriconoscibili sono le fabbriche dei Bologna³ nella piazza Aragona (oggi Bologni) che, per l'importanza della famiglia, dovevano costituire le residenze più preziose della nuova strada. È probabile che dietro una ridecorazione più recente altre fabbriche conservino almeno l'originale partizione delle aperture mentre in alcuni casi sono visibili tracce (comicioni, mostre di aperture) che fanno intuire il disegno originario. La cura con cui venivano realizzati i nuovi prospetti spinse il Senato nel 1580 addirittura a richiedere tassativamente disegni in cui le nuove costruzioni venivano rappresentate accanto agli edifici adiacenti⁴, ma anche questo prezioso materiale iconografico appare perduto.

Sul palazzo Roccella, fino ad oggi trascurato dalla storiografia locale, le nostre conoscenze risultano estremamente limitate e il Di Giovanni non lo cita affatto. I primi proprietari potrebbero essere stati i Fardella, e sappiamo inoltre che nel tardo Settecento passò al principe Francesco Rivarola e Vanni⁵.

La realizzazione dell'edificio, che si colloca nella parte bassa della nuova via Toledo, potrebbe rife-

rirsi agli anni settanta del Cinquecento (in relazione cioè ai lavori di ristrutturazione che interessano il lato settentrionale del tratto di strada compreso tra piazza della Loggia e il piano della Marina)⁶.

La configurazione magniloquente del prospetto appare ispirato ai modelli proposti dal Serlio (ma con alcuni dettagli eterodossi). A Serlio si possono ricondurre non solo il sistema dell'ordine fasciato, ma anche il ricorso a mensole triglifate. Nel primo comicione queste mensole sono dotate addirittura di uno pseudocapitello, configurandosi quindi come un ordine a *consolle*, un dettaglio che sembra andare oltre le invenzioni di Sebastiano Serlio. Certamente l'uso di un telaio di semicolonne che scandiscono l'intero prospetto appare una soluzione non consueta a Palermo, mentre il ricorso a varietà esotiche di bugnato dovrebbe essere stato ispirato dal progetto di Porta Nuova (1569 ca.); invece l'atrio-scala offre consistenti analogie con coeve costruzioni genovesi⁷.

Che la Genova del Cinquecento abbia offerto modelli per le nuove residenze palermitane è ormai assodato, vista la consistente presenza di maestranze lombardo-liguri impegnate contestualmente nella città. Anche sul fronte della committenza questa influenza appare decisiva. Il grande palazzo di Paolo Ferreri, studiato anche nelle sue implicazioni socio-economiche dal Filangeri⁸ e in costruzione già dai primi anni settanta, forse costituì veramente uno dei modelli più aggiornati e ripetibili della nuova via Toledo. La dimensione dell'edificio (con nove campate, una larghezza di fronte su strada che appare più estesa rispetto ai palazzi Roccella e Castrone) e l'ampiezza dell'atrio e dello scalone appaiono considerevoli se commisurati alle consuetudini abitative di Paler-



1/Palermo, prospetto di palazzo Roccella.

mo. L'uso di un piano terra con un ordine bugnato e con destinazione a botteghe sembra costituissero una delle note caratteristiche della strada⁹. Come è stato notato, altre costruzioni pubbliche si sono direttamente ispirate a questo prototipo (Filangeri cita il prospetto dell'Ospedale di S. Giacomo e dell'Arsenale)¹⁰.

Nell'assenza, comunque, di architetti protagonisti è ancora il ruolo della committenza a emergere e a condizionare il progetto. La scelta dei Ferreri, mercanti savonesi, è quindi facilmente spiegabile con il loro retroterra culturale.

Nel suo saggio dedicato a Matteo Camilivari e all'architettura del Quattrocento e Cinquecento a Palermo, Filippo Meli, sulla scorta di un documento datato 9 maggio 1588, relativo all'atto di obbligazione degli staglianti Giuseppe Bisagno, Antonino Bracco e Filippo Comella al maestro Giuseppe Giacalone per i lavori della *casa grande* che Cristoforo Castrone sta facendo costruire nella via Toledo, sostiene che il palazzo in oggetto vada identificato con l'attuale palazzo Castrone. Nel documento si legge: *mr. jusepb bisagno et mr. ant.ny bracco, et mr. pb. cumella fabricatores (...) obligaverunt et obligant mro. jusepb jaxaluni (...) fabricari et murari beni magistralmenti*

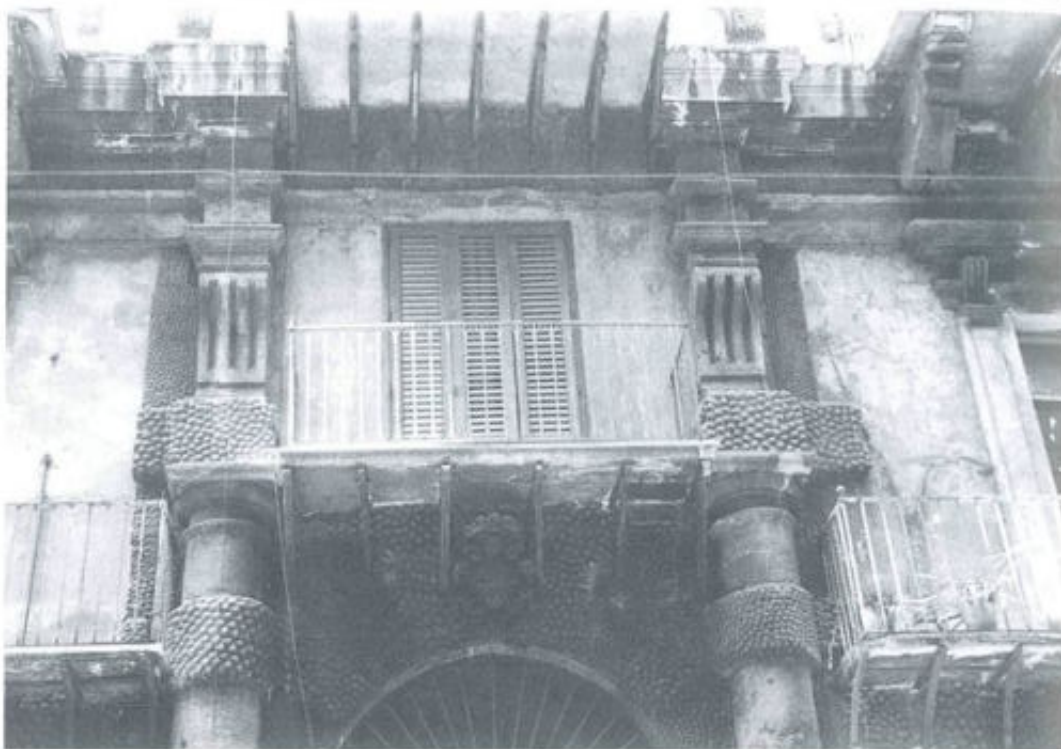
*como riquedi tutta quella quantita di marammi di calci et rina che detto di jaxaluni è obligato fari p. la fabrica della casa grande la quali lo spe. d. Cristoforo lu Castruni fa fabricari in la cantonera in frontispicio la sua casa grandi di lo piano di la majuri ecc.a di questa cita cosi sopra terra come sutto terra, cioè li pedamenti (...) fari detti marammi et assettare tutti quelli intagli che detto maestro Giuseppi ritenerà conformi a l'ordini di lo Cassaro (...) la quali casa co soi fabrici debiano essere di altiza conforme a li altri casi fatti conforme a li boni casi grandi, conforme a l'ordine della strada toledo olim cassaro*¹¹.

Lo studioso ritiene così di risolvere inequivocabilmente un nodo storiografico aperto, potendo precisare il periodo in cui si colloca la costruzione del palazzo e ravvisando nella figura dell'architetto-capomastro Giuseppe Giacalone il suo progettista.

Finora questa ipotesi è stata accreditata dagli storici; la maggior parte degli studiosi successivi infatti ha accettato la data del 1588 come anno di costruzione dell'edificio e ha riproposto in forma (più o meno) dubitativa la paternità del progetto a Giuseppe Giacalone¹². Non sembra tuttavia che la storiografia abbia cercato di dare ulteriori spiegazioni a questo singolare edificio, relegato nell'orbita del «serlianesimo popolare», che forse le date tarde e l'attribuzione a un capomastro palermitano possono in parte giustificare.

In altri termini questa collocazione temporale e le coordinate culturali che informano il palazzo sembrano essere state accolte una volta per tutte, trovando una soddisfacente conferma all'idea di una architettura siciliana «in ritardo» e portata all'improvvisazione fastosa ed esuberante.

Dalla rilettura dell'atto di obbligazione, da ragionamenti su altri documenti in corso di trascrizione e di studio e da alcune considerazioni topografiche relative alle proprietà della famiglia, in realtà si può comprendere che la *casa grande* individuata dal Meli e voluta da Cristoforo Castrone nel 1588 non è il palazzo Castrone oggetto del nostro interesse, quanto piuttosto un altro edificio che si colloca sul fronte opposto della via Toledo. Sappiamo infatti che la famiglia Castrone possedeva diverse case e proprietà, concentrate nella zona del *Cassarello* (la parte alta del Cassaro) e alcune di esse ricadevano nell'isolato della chiesa di S. Maria Maddalena (Maddalenicchia di *ius patronato* dei Castrone), esattamente quindi nell'area che fronteggia l'attuale palazzo Castrone¹³. L'edificio in questione è forse quello ancora oggi visibile in parte nell'angolo tra il Corso Vittorio Emanuele e la via delle Scuole, che, per i suoi connotati di sintetismo tardo cinquecentesco, potrebbe essere identificato con quello realizzato da Giuseppe



2/Palermo, particolare del prospetto di palazzo Rocella.



3/Palermo, particolare del prospetto di palazzo Ferreri.



4/Palermo, palazzo Castrone in corso Vittorio Emanuele (via Toledo).

Giacalone per Cristoforo Castrone¹⁴.

Alcuni indizi, inoltre, concordano nell'individuare in Giacomo Castrone, padre di Cristoforo, l'autore del rifacimento della grande residenza di via Toledo. Sebbene non esistano documenti diretti e relativi alla costruzione, è intuibile che sia stato questo importante personaggio della vita politica palermitana ad aggregare una parte nuova alla *domus* medievale, collocata sul Cassaro. Non disponiamo di indicazioni sugli aspetti della sua formazione e della sua personalità, ma è noto che Giacomo rivestiva ruoli importanti nell'ambito della Palermo del Cinquecento; in particolare la sua presenza come deputato alla fabbrica nel cantiere di Porta Nuova può offrire un indizio non secondario per i nostri ragionamenti¹⁵.

È plausibile che in questo importante cantiere pubblico Giacomo Castrone possa essersi confrontato con progetti e architetti esterni alla tradizione isolana. Il generico riferimento al serlianismo finisce per acquistare altre sfumature se si confronta l'organizzazione compositiva della facciata con quello che sembra essere il suo diretto prototipo: il progetto del palazzo di Achille Bocchi a Bologna, di cui esistevano alcune incisioni, differenti nei dettagli¹⁶. Anche questo inequivoca-

bile riferimento apre ulteriori interrogativi sulla cultura di Giacomo Castrone e sulle sue conoscenze.

Quando venne avviato il progetto per il palazzo di Giacomo, frutto della volontà di un committente palermitano di confrontarsi con la ricca produzione dell'Italia centro-settentrionale?

Gli indizi porterebbero a ipotizzare una costruzione condotta a ridosso delle grandi trasformazioni urbane di Palermo¹⁷, forse contestuale al cantiere di Porta Nuova, ma anche qui le certezze non sono definitive.

Così, il passo della delibera del Senato del 1567, dove si legge che i lavori di demolizione per la rettifica del Cassaro prenderanno l'avvio *incomenzando della cantonera dello m.co Jacopo lo Castrone maggiore et venendo a baxo a man destra*¹⁸, fa intuire una costruzione già allineata con quello che dovrà costituire il nuovo fronte di via Toledo. A questo punto la data del 1567 potrebbe addirittura porsi come *terminus ante quem* per la costruzione del palazzo. Il ruolo di un edificio "nuovo", forse appena completato o in via di completamento, finisce per rendere ancora più importante e decisivo il peso urbano di questa costruzione, punto fermo per la rettifica del Cassaro. Forse vale la pena di aggiungere che anche una cronologia anticipata almeno di un ventennio finisce in questo caso per scardinare le sequenze storiografiche più accreditate.

Note

¹ V. DI GIOVANNI, *Palermo Restaurato* (ms. del 1620 ca.), ristampa a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Palermo 1989.

² Si vedano: E. GUIDONI, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'arte italiana*, Einaudi, vol. XII, Torino 1983, pp. 265-297; A. CASAMENTO, *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in *I regolamenti edilizi*, «Storia dell'Urbanistica», 1/1995, pp. 137-150.

³ N. BASILE, *La Piazza ed i Palazzi dei Bologna*, in *Palermo Felicissima. Divagazioni di Arte e di Storia*, serie terza. *Antiche strade e piazze di Palermo*, 1938, rist. Palermo 1978, pp. 103-127.

⁴ Si tratta di una delle norme contenute nel testo aggiornato dei Capitoli della città di Palermo (1580). Si veda: A. CASAMENTO, *op. cit.*, p. 139 e p. 145.

⁵ Il Villabianca (F.M. EMANUELE e GAETANI, marchese di Villabianca, *Il Palermo d'oggi*, in «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», a cura di G. Di Marzo, serie seconda, vol. IV, Palermo 1873-74, p. 160) scrive: «Roccella Grutti, principe Francesco Rivarola e Vanni. È proprietario di una casa nel basso Cassaro; e fu questa pertinente una volta alle famiglie Fardella e La Grotta». Per le poche

osservazioni o notizie relative al palazzo, rimandiamo inoltre a: G. BELLAFIORE, *La Maniera italiana in Sicilia*, Palermo 1963, p. 72; M. DE SIMONE, *Manierismo architettonico nel Cinquecento palermitano*, Palermo 1968, p. 65; R. LA DUCA, *Repertorio bibliografico degli edifici civili pubblici e privati di Palermo. Parte prima. Gli edifici entro le mura*, Palermo 1994, p. 230; C. FILANGERI, *Il palazzo di Paolo Ferreri a Palermo*, in *Atti della Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, serie V, vol. XV, 1994-95, parte seconda, p. 148 nota 31.

⁶ Cfr. E. GUIDONI, *op. cit.*, pp. 284-285.

⁷ Su questa particolare tipologia si veda: A. MANIGNO CALCAGNO, *L'atrio-scala genovese del Rinascimento*, in «Quaderno» della Facoltà di Architettura di Genova, n. 3, aprile 1970, pp. 7-84.

⁸ C. FILANGERI, *op. cit.*, pp. 121-170. Sul palazzo, passato in seguito ai principi di Larderìa, si vedano pure i contributi di: A. TOMI, *Un esempio poco noto di residenza signorile palermitana: il palazzo Larderìa a corso Vittorio Emanuele*, in *Abitare a Palermo. Due palazzi e la loro storia tra Cinquecento e Ottocento*, Cinisello Balsamo (MI) 1983, pp. 128-145; F. DI TROCCHIO, *Due palazzi e la loro storia*, *ivi*, pp. 173-193; e ancora R. LA DUCA, *op. cit.*, pp. 159-160.

⁹ V. DI GIOVANNI, *op. cit.*, a pagina 118 si legge: «Questa strada Toledo è di larghezza di sei canne, e di lunghezza di mille, (...) ed appalazzata egualmente, con finestre d'intaglio della medesima fattura ed altezza. Le case son tutte a quatt'ordini. Ha tutte botteghe sotto, piene di ogni sorte di mastranza; e tale in effetto è questa strada, che non ne ha l'Italia un'altra simile».

¹⁰ Anche il prospetto dell'ospedale di S. Bartolomeo su via Toledo (nel tratto aperto da Marco Antonio Colonna), presentava una partitura del piano terra attraverso un ordine bugnato. L'immagine dell'edificio ci è tramandata da un codice manoscritto - *Teatro Geografico Antigo y Moderno del Reyno de Sicilia* - datato 1686; cfr. C. DE SETA, *Teatro Antico e Moderno del Regno di Sicilia*, in V. CONSOLO, C. DE SETA, *Sicilia Teatro del Mondo*, Torino 1990, p. 254, scheda 41.

¹¹ F. MELI, *Matteo Carulitani e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Roma 1958, pp. 161-164 e doc. n. 230, pp. 342-343.

¹² Cfr. G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo 1961, pp. 192-195; G. BELLAFIORE, *op. cit.*, Palermo 1963, pp. 72-75; M. DE SIMONE, *op. cit.*, Palermo 1968, pp. 55-57; M. TAFURI, *L'architettura dell'umanesimo*, Bari 1969, p. 220; H. BURNS, M. TAFURI, *Da Serlio all'Escorial*, in *Giulio Romano*, Catalogo della mostra, Milano 1989, pp. 575-581, alla p. 578.

¹³ Quest'area individuabile come quella compresa tra la via Sant'Angelo (oggi via Simone di Bologna), la via S. Oliva (non più esistente) e il vicolo di Messer Gambino (attuale via delle Scuole) verrà in seguito in buona parte occupata dagli edifici del Monastero dei Sett'Angeli (distretto). Nel 1666 le monache acquistano infatti il palazzo di Cristoforo Castrone annettendolo alle proprietà conventuali. Cfr. A. MONGITORE, *Istoria del Ven. Monastero de' Sette Angeli nella città di Palermo dell'ordine delle Minime di S. Francesco...*, Palermo 1726, pp. 141-142; N. BASILE, *La Piazza della Cattedrale*, in *Palermo Felicissima...*, *cit.*, pp. 63-90, alle pp. 63-67. Come ha mostrato Gerard Labrot per il patriziato napoletano (G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli 1979) anche a Palermo il caso della famiglia Castrone, che concentra le proprie abitazioni in «massicci isolati» nel quartiere dell'alto Cassaro, evidenzia una consolidata strategia di insediamento all'interno della città (affine a quella di altre importanti famiglie) che mette in atto una sorta di colonizzazione delle aree e testimonia l'esistenza di veri e propri clan familiari caratterizzati da forti alleanze o rivalità.

¹⁴ Giuseppe Spatrisano identifica questo edificio con il palazzo Imbastiani; cfr. G. SPATRISANO, *op. cit.*, p. 205, fig. 280.

¹⁵ Cfr. S. DI MATTEO, *La Porta Nuova a Palermo*, Palermo 1990, p. 30 e documenti.

¹⁶ Sul palazzo di Achille Bocchi si veda in particolare il contributo di M. TAFURI, *Venezia e il Rinascimento*, Torino 1985, pp. 99-101 e la bibliografia alla quale rimanda; e ancora M. FAGIOLO, *Il Vignola e Bologna: Il Tempio, il Foro, la Rocca della Virtù*, in «Quasar», n. 1, 1989, pp. 5-22. Per le incisioni di palazzo Bocchi, rispettivamente del 1545 e del 1555, cfr. *Giulio Bonasone*, Catalogo della mostra, a cura di S. Massari, Roma 1983, tavv. 41 a, b, c e 42.

¹⁷ Tra i numerosi contributi relativi alle vicende urbanistiche nella Palermo del Cinquecento si vedano: M. GIUFFRÈ, *Palermo città murata dal XVI al XIX secolo*, in «Quaderno» dell'Ist. Dip. di Arch. ed Urban. dell'Università di Catania, n. 8, 1976, pp. 41-68; M. FAGIOLO, M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Palermo 1981; E. GUIDONI, *op. cit.*; A. CASAMENTO, *Il ruolo della Piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in *I Regolamenti edilizi...*, *cit.*, pp. 170-174.

¹⁸ A. CASAMENTO, *Il ruolo della Piazza...*, *cit.*, p. 174, nota 12.